SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE — CATANIA

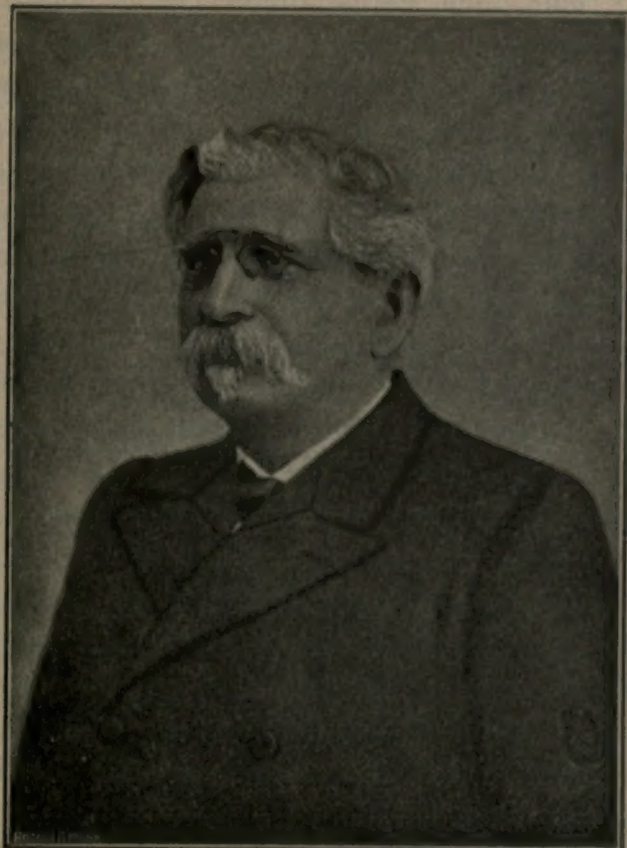
ARCHIVIO STORICO
PER LA SICILIA ORIENTALE

Periodico quadrimestrale

ANNO XII - FASCICOLO I-II.



CATANIA
OFFICINA TIPOGRAFICA V. GIANNOTTA
NEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA
1915



ANTONINO SALINAS

Oggi è un anno preciso moriva in Roma all'età di a. 73, e dopo brevissima malattia, il prof. Antonino Salinas, da quasi mezzo secolo insegnante di archeologia nella R. Università di Palermo, Direttore del Museo Nazionale di quella città, Soprintendente per gli scavi e monumenti della Sicilia occidentale e della provincia di Messina.

A Roma, dove il SALINAS interveniva alle sedute del Consiglio Superiore per le antichità e belle arti, egli era giudicato come uomo eterno; tanta era la vigoria della fibra e la solida struttura di quell'uomo, che ancor poche settimane prima di morire era in grado di percorrere d'un tratto in pieno inverno la non breve distanza da Palermo a Vienna, per adire all'asta di certi decadrammi siracusani, che egli ambiva acquistare per il suo Museo. Ed alla fibra robustissima Egli aggiungeva una intelligenza perspicace, una conoscenza pronta e finissima del materiale archeologico della sua regione; sotto la parvenza di un amabile scetticismo era un caldo ed entusiastico cultore della storia e dell'arte della sua Sicilia prediletta.

L'opera scientifica ed artistica del Salinas fu variamente, e talvolta severamente, giudicata. Ma a me non siciliano, che per oltre un quarto di secolo gli fui collega nei servizî archelogici delle parti orientali dell'isola, sia consentito di dire una parola serena ed equanime sull'opera sua, sui meriti grandissimi che Egli ebbe nella formazione del Museo di Palermo, e nello studio della Sicilia antica e medioevale.

Nato da genitori nei quali era congenito il culto dell'arte (si dice che la madre fosse una grande conoscitrice delle monete siceliote), trovò ben presto dei mecenati, che riconosciute nel giovane delle doti eminenti, lo inviarono a Berlino alla scuola del vecchio e glorioso Gerhard, a Parigi alla scuola di paleografia e diplomatica, ad Atene, primo studente di quella, che quasi mezzo secolo appresso doveva erigersi in stabile forma come R. Scuola Italiana di archeologia. Ritornato in patria ebbe, ancor giovanissimo, la cattedra di archeologia nell'Ateneo

della sua città, dove, unico forse in Italia, portò i severi metodi della critica filologica germanica, temperati dalla sua genialità tutta meridionale. E ben presto si riconobbe indispensabile l'opera di questo giovane valoroso nella costituzione del Museo Nazionale di Palermo, che se oggi è diventato un colossale magazzino dei tesori archeologici ed artistici dell'isola, quando, e da troppo tempo, gli stranieri, coadiuvati dagli antiquari, non ad altro erano intesi che a spogliarla dei documenti della sua arte e della sua storia, lo si deve, oltre che ai larghi contributi pecuniari del Governo, all'opera tenace, costante, inflessibile ed amorosissima di quest'Uomo, che sovente con gravi ed ignorati sacrifici, anche della sua borsa privata, contese al segreto del suolo, all'ignoranza od all'indifferenza di privati e d'una parte del clero, all'avidità degli antiquari, tesori d'arte, ora assicurati per sempre al paese. Il suo programma nitido e preciso fu quello di raccogliere nel grande Museo della sua città tutte le manifestazioni della vita artistica ed industriale di Sicilia, dal coltello siliceo dei primi suoi abitanti fino ai cimeli della gloriosa epopea garibaldina, nella quale (non ultimo merito suo patriottico) egli ebbe parte diretta e fattiva, come ufficiale dell'artiglieria. Ove si pensi che nell'attuazione di questo vasto e poderoso programma di creare dal nulla uno dei più grandi Musei d'Italia, Egli non ebbe collaboratori, all'infuori di mons. Lagumina, che gli fu per pochi lustri cooperatore nella parte araba, e del dott. Matranga venuto negli ultimi anni a soccorrerlo nella ricerca artistica, non si può non rimanere profondamente ammirati dell'opera compiuta, del fine nobilmente raggiunto. E chi ponga mente alla lotta tenace combattuta per mezzo secolo, con fede ed energia incrollabile, perdonerà anche talune inevitabili man-

chevolezze che in tale opera, come in tutte le imprese consimili, non potevano non avverarsi.

ANTONINO SALINAS si affermò anzitutto come archeologo, e come numismatico principe; ma suo malgrado, quasi inavvertitamente, e per l'ardente amore che portava alla sua terra natale, diventò anche medioevalista, e medioevalista di vastissime e geniali conoscenze. Questo suo lento passaggio dal campo dell'arte classica a quella medioevale e moderna non poteva non nuocere alla sua attività di archeologo; certo che di fronte alla affascinante bellezza delle monete siceliote, i merletti siciliani e le scadenti maioliche delle fabbriche locali dei sec. XVII e XVIII perdono subito la partita. Però il SALINAS ha il merito di aver intuito la necessità di iniziare, anche per questi due modesti rami dell'industria siciliana, delle sistematiche collezioni, sulle quali si potrà, un giorno, scrivere la ancora tanto controversa storia della ceramica e dell'industria gentile del ricamo e del merletto in Sicilia.

Ma ANTONINO SALINAS fu sopratutto un numismatico, ed un numismatico principe; ben io credo che all'epoca della sua morte, nessuno in Italia e pochi in Europa, potessero stargli a paro per la conoscenza vastissima e profonda, che Egli possedeva delle monete greche, ma in particolare delle siceliote; e nel campo della numismatica siciliana ebbe anche familiarità grandissima con quella medioevale. La sovrana bellezza, non mai superata, che incisori famosi seppero imprimere nelle monete dell'isola, ed il bisogno da tempo sentito di sostituire all'utile, ma troppo antiquato e non sempre fedele volume del Torremuzza, un *Corpus* ragionato, criticamente redatto, ed accompagnato da riproduzioni fedelissime ed artisticamente degne degli originali delle monete siceliote, fecero nasce-

re ben presto nella mente del SALINAS la concezione ed il disegno di quest'opera grandiosa, per la quale le ripetute sue visite ai principali medaglieri d'Europa, e la corrispondenza coi più reputati numismatici dell'epoca gli venivano ammanendo un materiale cospicuo. Il primo fascicolo de *Le monete delle antiche città di Sicilia descritte ed illustrate* apparve nel 1867, e l'ultimo fino alla tav. XVIII (coll'inizio di quelle di Catana) verso il 1889.

È veramente doloroso, che dopo quell'epoca nulla sia più apparso; si dice che il SALINAS, in seguito alla comparsa dei nuovi metodi di riproduzione fotografica, fosse rimasto sconfortato e quasi atterrito al pensiero di dover rifare le tavole da capo; persona in grado di saperlo mi assicura, che i rami per quasi l'intera opera fossero già pronti. Ma ancorchè si voglia preferire il metodo fotografico più plastico, più artistico, a me pare che le incisioni in rame del Ciaccio e del Mencci siano di una fedeltà così scrupolosa, di un tocco così sinceramente artistico, da costituire di per se sole un movimento. Ed io credo di interpretare il desiderio dei dotti, facendo voti vivissimi, che l'Istituto numismatico Italiano o la Direzione del Museo di Palermo, oggi rappresentata da un valoroso numismatico, assumano senza troppo ritardo la continuazione dell'opera del SALINAS, quale egli ce la lasciò; e che con tutte le inevitabili lacune costituirebbe pur sempre il migliore e più durevole ricordo alla memoria dell'eminente conoscitore della numismatica siceliota.

A completare ed integrare la prima, SALINAS aveva anche progettata un'altra grandiosa impresa numismatica, quella cioè di dare il catalogo della celebre collezione Pennisi di Acireale; si dice che anche di tale opera, rimasta allo stato di progetto, esistano numerosi e bellissi-

mi rami, la cui divulgazione sarebbe alto titolo di onore al patrizio acese, fortunato possessore dell'insigne raccolta.

La produzione letteraria numismatica del Salinas non fu eccessivamente copiosa, ma al difetto della mole supplì la qualità, sempre eccellente, anche nei lavori giovanili. Del suo altissimo valore in questo campo sono del resto testimonio la sua nomina a socio onorario delle principali Società numismatiche d'Europa, quella di Presidente dell'Istituto Numismatico Italiano in Roma, da lui voluto e creato, e la costante fiducia onde l'onorò il nostro Sovrano, che sovente lo richiedeva di lumi e consigli.

Come archeologo militante Egli diede largo impulso agli scavi nelle città greche della Sicilia occidentale, e negli ultimi lustri tentò con successo anche gli scavi preistorici, sebbene poco sia stato divulgato dei conseguiti risultati. Letterariamente anche qui la sua produzione bibliografica non corrisponde alla vastità delle imprese compiute a Selinunte, a Lilibeo, a Mozia, a Salemi ed in cento altri luoghi; ma i suoi taccuini, l' Archivio del Museo di Palermo, e quello fotografico ricchissimo, contengono tesori di notizie sulle compiute campagne, tesori nei quali il suo successore potrà attingere per molti anni a larga mano, divulgando così la colossale opera del compianto archeologo.

Diresse anche, dopo la morte del Patricolo, la Soprintendenza dei monumenti delle provincie occidentali; ed ancor che non fosse architetto, corrispose al delicatissimo compito affidatogli con quel senso di sana opportunità, con quella delicata misura, con quel sentimento di squisita intuizione, che deve presiedere al compito di conservare e restaurare, senza alterare, senza svisare, senza rifare, gli avanzi dell'architettura antica e medioevale. So-

pratutto dell'arte e dell'architettura normanno-sicula Egli fu un conoscitore così sottile e profondo, come pochi oggi può vantare il nostro paese. Conobbe e coltivò anche la storia della pittura e della scoltura dai tempi di mezzo in poi ed all'opera sua si deve il salvataggio di opere insigni, oggi raccolte nella sezione medioevale del Museo di Palermo in tanta copia, da rendere necessario la creazione di un Istituto autonomo, ora in corso di attuazione.

Ma dove fu veramente eroica la condotta del SALINAS fu nella catastrofe sismica di Messina, che con migliaia di vite umane, travolse anche tanti tesori dell'arte. Già vecchio d'anni Egli fu tra i primi ad accorrere sul campo della atroce battaglia; tra l'infuriare degli elementi, con giovanile baldanza, aiutato da una piccola schiera di uomini forti, contese ai ladroni, alle intemperie, ed all'ultima ruina quanto più potè di opere d'arte preziose. Con rischio personale della vita salvò tavole di Antonello, ammirabili maioliche di Faenza e di Urbino, insigni argenterie e mille altre cose, che senza il suo diretto intervento sarebbero andate perdute sotto le ruine. Lo schianto tremendo, che aveva distrutto la gentile città colle sue chiese monumentali acuì in lui più che mai lo stimolo di salvare e recuperare quanto più potesse; ed il lungo soggiorno fra le ruine bagnate di tanto sangue e di tante lacrime faceva germinare in lui il tenace disegno di un grandioso Museo delle reliquie dell'infelice città. Nei cinque anni che seguirono al disastro Egli non visse che per Messina, ed il Museo da lui istituito a S. Salvatore dei Greci, cogli avanzi di tanto naufragio, è il miglior testimonio di quanto potè ottenere la fibra robusta, costantemente sorretta dalla sacra fiamma dell'arte, di un Uomo così fatto.

A. Salinas incontrò talvolta nella sua carriera disillusioni ed amarezze, compensate però da altissime soddisfazioni; titoli accademici, onorificenze cavalleresche, relazioni personali con Sovrani, e nel 1907 una dimostrazione plebiscitaria di stima ed affetto per il suo quarantesimo anno di insegnamento universitario (1).

La sua eroica condotta a Messina gli riacquistò la stima e l'ammirazione di molte personalità elevate, che in lui vedevano ormai l'uomo stanco ed esaurito dalla lunga carriera. Quella rinascita di giovanili energie, gli procurò a Roma ovazioni e trionfi meritati.

La figura di Antonino Salinas sembrava rispondere al suo temperamento ed alla sua psiche: un corpo breve e tarchiato, su cui s'impostava una bella testa leonina dall'occhio penetrante ma sereno, rivelava la sua robustezza fisica. Il portamento calmo e dignitoso, quasi lento e misurato, celava sotto le parvenze di una natura flemmatica l'anima ardente del meridionale, nella quale pensiero ed azione mirabilmente si contemperavano. La lieve ironia che talvolta spuntava sulle sue labbra mai era parto di rancore; perocchè, come dritto Egli ebbe il carattere, profondamente buono ed umano ebbe il cuore. Pronto ed acuto l'ingegno, vasta la cultura sebbene negli ultimi lustri, sopraffatto dalle cure burocratiche, divenute deleterie in tutte le Soprintendenze, non più si tenesse al corrente dei nuovi studî. Ma alla minore applicazione eruditoria suppliva mirabilmente la pronta e felice intuizione artistica; per modo che quanto in altri era prodot-

(1) Al volume pubblicato in quell' occasione in suo onore, col titolo *Miscellanea di archeologia storia e filosofia dedicata al prof. Antonino Salinas* (Palermo, Virzì 1907), venne opportunamente premessa la bibliografia dell'onorato, a tutto il 1905: essa comprende 102 pubblicazioni.

to di lungo e penoso lavoro d'erudizione, era in lui spontanea risultanza di una delicata sensibilità artistica.

All'ingegno, che ebbe forte e disciplinato, non corrispose negli ultimi lustri una adeguata produzione letteraria; troppe cure lo distrassero, troppi campi disparati dell'arte egli volle delibare. Ma in cima ai suoi pensieri culmina sempre quello di salvare dalla perdita i documenti della storia artistica della sua isola. Con nobile sacrifizio Egli forse rinunziò all'altissima fama di scienziato, cui avrebbe potuto a buon dritto aspirare, pur di assicurare alla sua terra diletta il prezioso archivio dei suoi ricordi artistici. Il Museo di Palermo, da lui creato dal nulla, è il più bel monumento che Egli abbia eretto alla propria memoria, davanti alla quale Siciliani, Italiani e Stranieri si inchinano reverenti.

Siracusa, 6 marzo 1915.

P. Orsi

Il diritto in Sicilia e nelle provincie bizantine italiane durante l'alto medio-evo.

(NOTE A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI)

1) Scriviamo queste brevi note sotto la spinta di recenti pubblicazioni, più importante tra esse una, non ancora completa, del venerato maestro F. Schupfer (1), le quali si ostinano ad insistere sulla profonda e larga influenza della barbarica civiltà germanica e delle sue idee giuridiche, più specialmente del diritto longobardo, sulla vita giuridica italiana, durante l'alto medio-evo, anche quindi su quella delle provincie e degli Stati bizantini italiani.

A scrivere queste note siamo indotti inoltre dall'accusa di esagerazione fatta dallo Schupfer e dai pochi, che lo seguono, alle ricostruzioni nostre e di altri, cui si imputa di partire da una premessa falsa e di seguire un metodo *radicalmente falso*, che, dice lo Schupfer, non può mettere capo a conseguenze, che sieno accettabili, donde la necessità, egli soggiunge, di combattere la nostra tendenza, « che da più anni si va affermando da noi e diffondendo con evidente danno degli studii, che presto o tardi bisognerà pur riprendere con criterii più sani, più obbiettivi ed anche più logici ».

Ed intanto lo Schupfer, che con la sua alta autorità scientifica ci accusa di partire da una falsa premessa e di seguire un metodo falso, nelle sue pubblicazioni, specie nelle più recenti, parte davvero da una premessa, che traspare chiaramente financo dai titoli dei suoi lavori (2), e segue un metodo, che mette capo alle sue conseguenti affermazioni, il cui valore esamineremo in queste note.

La premessa, da cui egli ed i suoi seguaci partono, come evidentemente appare, è proprio quella della scuola storica tedesca: la profonda influenza cioè della civiltà barbarico-germanica durante l'alto medio-evo in Europa e quindi in tutta Italia, dove se ne sarebbe manifestata la più genuina espressione con il diritto longobardo, il quale perciò sarebbe penetrato nelle provincie italiane, non occupate

(1) *Gaeta ed il suo diritto*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. LIV.

(2) Es. *Diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*

dai Longobardi, nello stesso tempo che quella civiltà avrebbe estesa la sua influenza anche nell'impero bizantino.

Il metodo, seguito dallo Schupfer, originale nella forma, è in realtà, anche il metodo della scuola tedesca: quello cioè di studiare minutamente i documenti, per costringerli ad offrire le prove della premessa con interpretazioni a tesi, e perciò spesso arbitrarie. Con tale metodo si è arrivato alle affermazioni che anche nelle provincie bizantine la proprietà, specie la fondiaria, siasi trasformata secondo le volute concezioni germaniche; che la teoria delle obbligazioni romana siasi modificata secondo barbarici concetti giuridici ed i contratti abbiano preso un nuovo aspetto; che il diritto di famiglia ed il successorio siano stati trasformati da nuove concezioni germaniche; che la comunione dei beni fra coniugi sia penetrata in esse dalle provincie longobardo-franche italiane e dalla Normandia e così di seguito.

Eppure noi avevamo combatutta la premessa della scuola tedesca, dimostrandone la esagerazione, anzi la falsità, senza però mettere innanzi una premessa nostra, quasi una tesi. Avevamo pure serenamente criticato il metodo seguito da quella scuola nella interpetrazione dei documenti italiani, senza intanto ricorrere ad un metodo artificiale, dal quale siamo rifuggiti sempre, sia per l'indole dei nostri studii, sia perchè non avevamo bisogno di riccorrere ad artificii, per dimostrare una premessa, che mai avevamo preposta. Noi, e crediamo lo provino chiaramente le nostre pubblicazioni, abbiamo sempre cercato studiare ed esaminare serenamente i documenti delle varie provincie italiane per l'alto medio-evo; e, facendo quei raffronti, che credevamo necessarii e che gli altri intanto trascuravano, ed alcuni trascurano anche oggi, siamo arrivati alle ricostruzioni, cui ci menavano quei documenti, messi in raffronto, come manifestazione della vita giuridica delle provincie da noi studiate, con la vita giuridica precedente di quei luoghi durante il periodo imperiale romano.

*
* *

2) Nel confutare la premessa della scuola storica tedesca inoltre noi con altri raffronti, fino allora completamente trascurati, dimostrammo falsa l'affermazione che il diritto longobardo sia la più genuina espressione del diritto germanico puro, provando quanta e quale par-

te sulla costruzione di quello ebbero, accanto al diritto germanico, il diritto romano scritto pregiustinianeo e giustinianeo, il diritto romano volgare occidentale e i concetti giuridici dei padri della chiesa.

Le nostre concezioni al riguardo potemmo largamente appoggiare su documenti del regno longobardo, e, per quanto conosciamo, una reiezione di esse, documentata con serenità e con sufficienza, non ancora si è presentata dai seguaci della scuola tedesca. Lo Schupfer, è vero, non ha accolto tali nostre concezioni e nell'ultimo lavoro dice: « il Ciccaglione corre addirittura all'impazzata » e « si arrischia tanto per questa via da negare addirittura qualunque originalità di pensiero al diritto longobardo »; ma non ha poi veramente dimostrata la erroneità delle concezioni, cui eravamo arrivati con la voluta nostra corsa all'impazzata, ed in fondo egli, quanto all'indole ed ai caratteri del diritto longobardo, non fa che sostenere ciò che gli scrittori tedeschi avevano affermato e creduto dimostrare.

Similmente lo Schupfer e qualche altro italiano dicono esagerate le nostre costruzioni storico giuridiche specie per l'alto medio evo; ma, per quanto noi sappiamo, non hanno rilevato gli errori, cui le esagerazioni ci avrebbero condotto, ripetendo sugli argomenti le costruzioni tedesche, da noi respinte e confutate. E tanto più la cosa ci sorprende e ci conforta nel contempo, in quanto lo Schupfer non tralascia di rilevare gli errori, ai quali, secondo lui, sarebbero arrivati altri della nuova scuola storico-giuridica italiana nelle loro ricostruzioni altomedioevali.

E non basta: noi avevamo messo innanzi, in base ai documenti siculi, l'origine romano-bizantina della comunione dei beni tra coniugi (1) e lo Schupfer l'aveva respinta in un suo studio (2), seguito con vera esagerazione dal Brandileone (3); ma, quando noi in questo Archivio (4) tenacemente, con larga dimostrazione documentale, riaf-

(1) *Il diritto romano in Sicilia durante il dominio musulmano*, Palermo 1898; *Le origini delle consuetudini sicule*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXXI; *Manuale di storia del diritto italiano*, Milano 1902, I, 445.

(2) *La comunione dei beni tra coniugi e l'Ecloga isaurica*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXVI.

(3) *Contributo alla storia della comunione dei beni matrimoniali in Sicilia*, in *Rivista italiana di sociologia*, 1905.

(4) A. III, fasc. I. *Origine e sviluppo della comunione dei beni tra coniugi in Sicilia*

fermammo la nostra costruzione, una confutazione diretta mancò anche da parte dello Schupfer, il quale, come se non avesse letta la nostra ricostruzione, che neanche cita, in una sua monografia (1) limita le sue ricerche a confutare gli argomenti addotti da altri contro l'origine germanica dell'istituto, da lui sempre accolta e sostenuta, senza però confutare quelli da noi addotti, non accennando affatto all'origine bizantina da noi dimostrata. E quando noi in questo Archivio (2) riaffermammo la nostra costruzione più tenacemente, con il sereno esame di documenti anche di altre provincie bizantine italiane e con una serena ma documentata confutazione dell'origine germanica, non vedemmo più alcuna valida e diretta confutazione alle nostre documentate affermazioni.

Nè basta ancora: noi (3) avevamo affermata l'origine romano-volgare dei titoli al portatore, respingendo l'origine germanica, messa innanzi dal Brunner e accettata dagli studiosi italiani; ma, come se la nostra affermazione non fosse stata letta, il Brandileone (4) si limitò a negare l'esistenza di vere e proprie clausole al portatore nei documenti studiati dal Brunner, respingendo indirettamente anche la nostra opinione. E quando noi in questo Archivio (5) riaffermammo, largamente documentandola, l'origine romano-volgare dei titoli al portatore, nessuna confutazione diretta ci è pervenuta; ed oggi, mentre lo Schupfer nell'ultimo ricordato suo lavoro riconosce l'origine da noi dimostrata, il Brandileone (6) si limita a confortare la da lui sostenuta inesistenza di vere clausole al portatore nei documenti medioevali italiani!

(1) *La comunione dei beni fra coniugi. A proposito di nuovi studii*, nella stessa *Rivista*, v. XLV.

(2) A. IX, fasc. 3. *Ancora della origine della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia ed in altri paesi bizantini.*

(3) *Manuale di storia del diritto italiano*, 1902, I, p. 418-419 e *L'Italia bizantina negli studii di storia del diritto italiano*, in *Rivista del Circolo giuridico di Napoli*, 1903.

(4) *Le così dette clausole al portatore nei documenti medievali italiani*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1903.

(5) A. III fasc. 3. *I titoli al portatore nell' Italia bizantina meridionale e nella Sicilia.*

(6) *Le così dette clausole al portatore nelle carte di alienazione degli immobili*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1904.

Noi adunque, camminando serenamente sulla retta via indicataci dai documenti, dai quali solamente, come sempre, trarremo le nostre concezioni, cercheremo provare che le nostre costruzioni corrispondono alla vita giuridica italiana dell'alto medio evo, così come risulta dalle carte dell'epoca, senza perderci in sforzi di interpetrazione arbitraria di queste. Forse il nostro abituale rifuggire da simili sforzi è preso per corsa all'impazzata.

∴

3) Noi fin dal 1886, dopo un accenno di due anni avanti, rilevammo, benchè per sommi capi, la vita giuridica delle provincie romano-greche o bizantine d'Italia di fronte a quella delle provincie longobardo-franche italiane (1); e nelle pubblicazioni successive fino al nostro Manuale accentuammo, per bene studiare il carattere e l'indole del diritto in Italia durante l'alto medio-evo, la necessità di distinguere l'Italia bizantina dall'Italia longobardo-franca e raffrontare la vita giuridica dell'una con quella dell'altra. Riassumemmo il nostro concetto nella conferenza tenuta al Circolo giuridico di Napoli (2). Questa distinzione, il cui merito ha voluto attribuirsi il Besta (3), non è accolta favorevolmente dallo Schupfer, il cui diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia trova in essa un vero ostacolo. Ed è proprio tale ostacolo, che egli si sforza superare nelle sue recenti pubblicazioni, specie nell'ultima, ancora non pubblicata per intero, cominciando dal ducato di Gaeta per passare poi, noi crediamo, ai ducati di Napoli, di Amalfi e di Sorrento ed alle altre provincie bizantine italiane.

E, come evidentemente appare, il metodo della scuola tedesca e cioè l'esame minuzioso, ma sempre a tesi, e successivo di documenti dei varii luoghi, nei quali si vuole ritrovare l'influenza e la penetrazione di concezioni giuridiche germaniche.

Ed infatti comincia lo studio dei documenti per dimostrare, come afferma, che la costituzione della proprietà fondiaria nel ducato

(1) *Feudalità*, p. 1, c. 2, n. 79, 80, 93, 103, in *Enciclopedia giuridica italiana*.

(2) *L'Italia bizantina negli studi di storia del diritto italiano*, 1903.

(3) *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano nel medio evo*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. 11.

di Gaeta, sotto l'influenza del diritto longobardo, aveva già cominciato ad acquistare carattere e note germaniche. Esaminando invero numerosi documenti gaetani dal sec. X in poi, egli afferma da essi risultare che delle *terre pubbliche e comuni* le distinzioni e le norme relative del diritto romano scritto erano scomparse, conservandosi però la terminologia romana; e che di esse disponeva assolutamente a suo arbitrio il duca, così come il re barbaro anche nel regno longobardo, pur distinguendosi quivi le terre pubbliche e le private del sovrano. « Pur nei territorii bizantini, egli dice, c' era una certa confusione tra il patrimonio pubblico e il patrimonio privato, e per questo riguardo si risentono dell' influenza barbarica. Almeno lo crediamo tale; e sostenendo questo, intendiamo di essere più giusti ed equanimi verso il diritto romano, che non lo sieno i nostri amici, immaginando che esso abbia preso quel dirizzone per impulso tutto suo. In fondo fu la nuova idea dello Stato, venuta in Italia con i barbari, che si affermò anche in quei territorii ».

Noi fin dal 1886 rilevammo che la distinzione tra terre pubbliche, fiscali, della corona e patrimonio privato dell' imperatore, tra fisco ed erario, pur fermamente mantenute nel diritto pregiustinianeo, di fatto per gli abusi imperiali e per pressioni religiose erano scomparse nell' ultimo periodo dell' impero occidentale. Non sostenemmo ciò fosse avvenuto per impulso del diritto romano, nè lo potevamo, quando quelle distinzioni riscontravamo nel diritto giustinianeo; ma non potevamo nè possiamo accettare che la confusione sia dovuta ad influenza barbarica in quel periodo.

Tale influenza non possiamo assolutamente ammettere sui ducati napolitani, e dico ducati napolitani, perchè documenti simili a quelli esaminati dello Schupfer per Gaeta si riscontrano nelle raccolte delle carte de' ducati di Napoli, di Amalfi e di Sorrento, nei quali pure vigeva il diritto giustinianeo, che, come il pregiustinianeo, condannava o non disciplinava certi istituti, riguardanti la proprietà fondiaria, e certe confusioni, dovute alla trasformata economia pubblica, specie fondiaria, istituti che si andarono sempre più sviluppando e precisando.

Quella confusione tra patrimonio pubblico e patrimonio privato dell' imperatore fu dovuta a quei soprusi imperiali, nascenti dall'assolutismo, ed i quali spiegano le oppressioni fiscali, lamentate dai padri

della Chiesa e che certo non corrispondevano alle norme scritte del diritto finanziario romano pregiustinianeo e giustinianeo. E fu anche dovuta all'influenza del clero, quando il cristianesimo venne riconosciuto dallo stato e gli enti ecclesiastici ebbero personalità giuridica, tanto più che i vescovi penetrarono nell'organismo politico dell'impero romano. Se ai vescovi, anche ammessa l'apocrifia della costituzione (I, *De episcopali iudicio*) attribuita a Costantino e riportata nel Codice teodosiano, fu di fatto riconosciuta una giurisdizione civile, giurisdizione di fatto sancita in parte da alcune novelle di Giustiniano (N. 79, 83, 123), non era difficile all'imperatore largire, anche forse sotto forma di benefici, terre del patrimonio pubblico, come se fossero del patrimonio privato, ad enti ecclesiastici, già favoriti da certe immunità.

Che se dovesse ammettersi l'influenza barbarica, come afferma lo Schupfer, bisognerebbe accettare senz'altro tale influenza sull'impero bizantino, quando vediamo l'imperatore di Bizanzio confermare le terre possedute da enti ecclesiastici e concedere ad essi immunità da tributi e certi privilegi (1). Inoltre per la Sicilia dalle lettere di Gregorio Magno risulta la grande quantità di terre possedute dalle chiese dipendenti da quella di Roma, terre che, data la tenacia assorbente del latifondo in Sicilia, non potettero tutte pervenire alle chiese da privati, pur ammettendo che i *patrocinia fundorum*, permessi dal diritto scritto, fossero numerosissimi; ma in gran parte pervennero da largizioni dell'imperatore e del suo vicario. In una carta del 1092 il conte Ruggiero, in una donazione al monastero di S. Angelo di Valdemone, dispone che questo abbia sempre « libertatem et tenimentum suum, secundum quod *ab antiquo tempore tenebat et possidebat* et secundum tempus illud *quando civitas messane capta fuit* » (2).

4) E quanto alla *nuova idea dello stato*, che lo Schupfer dice venuta in Italia coi barbari, noi, e lo abbiamo sempre sostenuto specie in una recente monografia (3), riteniamo che essa non sia stata concezione barbarica, ma concezione volgare, formatasi e svoltasi an-

---

(1) *Syllabus graecar. membr.*, 3, a. 892; 5, a. 911; 28, a. 1034.

(2) Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, 1899, n. 1.

(3) *Carattere delle istituzioni politiche italiane nell'alto medioevo*, in *Studi in onore di Angelo Majorana*, 1912.

che sotto l'influsso del cristianesimo e del clero cristiano, che potentemente agì sulle masse. Ecco perchè noi abbiamo sempre ritenuto che il nuovo concetto dello stato si manifestò negli ultimi tempi dell'impero occidentale ed influì a dare alla sovranità quel carattere, che proseguì e si mantenne negli stati sorti sulle provincie romane dopo la caduta di quell'impero: concetto e carattere che resero possibili le riforme di Diocleziano e di Costantino e prima anche quelle attribuite ad Ariano.

Di qui il principio dell'assolutismo, il quale penetrò così profondamente nella coscienza politica dell'epoca, che gli stessi giuristi lo accolsero e, quasi quale conseguenza necessaria, affermarono la superiorità dell'autorità imperiale alle leggi scritte. Era, come vedesi, facile il passo per arrivare al potere del sovrano di disporre delle terre del patrimonio pubblico, così come di quelle del privato. I duchi napolitani, e noi già lo rilevammo, occupandoci dei ducati napolitani, non facevano quindi che seguire la tradizione del basso impero, osservata anche nell'impero bizantino. Ciò è rivelato dai documenti dei ducati stessi, sui quali noi fra i primi richiamammo l'attenzione degli studiosi.

5) I documenti gaetani, non diversi dai napolitani, e che lo Schupfer studia minutamente, per avvalorare le sue affermazioni, provano intanto l'osservanza del diritto romano anche quanto alle terre pubbliche e comuni, cosa che in fondo lo stesso Schupfer riconosce; il duca, oramai di fatto sovrano indipendente, avvalevasi della sua sovranità, così come l'imperatore, nel disporre delle terre pubbliche, nel concedere immunità e via, cose da noi sempre e da tanti anni rilevate in base ai documenti.

Le carte gaetane, ricordate ed esaminate dallo Schupfer, contengono sì donazioni di terre, diciamole pure, però in senso largo, pubbliche, od alienazioni delle stesse, ma sempre a favore di enti ecclesiastici, o di persone della famiglia ducale, come anche le carte napolitane (1). Era, come vedesi, il clero che influiva sempre, come nell'impero, con le sue concezioni politiche ed economiche; così come influì nel regno longobardo, dove si conservarono le distinzioni romane

(1) *Diplom. duc. napol.*, I, 6, 10, 11, 13, 18, 19 ecc.; Camera, *Amalfi*, I, 38; *Repert. S. Laurentii*, 14.

delle terre pubbliche, e più accentuatamente nel regno merovingio, come più volte rilevammo. Ma i documenti gaetani e napoletani, oltre a provare l'osservanza tradizionale delle distinzioni romane, provano anche che, se i duchi concedevano pure proventi fiscali (1), quando nel concedere terre pubbliche e proventi riservavano certe prestazioni, queste erano riservate al *Publicum* o al Palazzo, ed inoltre che la maggior parte di larghe concessioni di terre pubbliche, anche di isole, erano fatte per la costruzione e dotazione di monasteri, o di nuove chiese (2).

È notevole poi che le prime concessioni di terre pubbliche e di privilegi, fatte nei primi anni del conquisto normanno in Sicilia, anche quelle scritte in greco, hanno, salvo lo stile accentuatamente bizantino, la medesima costruzione e dicitura dei documenti degli altri luoghi bizantini italiani. Ciò è prova evidentissima che i notai siculo-bizantini erano adusati a simili atti di concessione ed al loro stile. Solo in prosieguo tali concessioni acquistarono carattere più accentuatamente feudale e mutarono stile. Il principe normanno, succeduto all'imperatore, conservò adunque la figura di sovrano romano-bizantino, anche nelle concessioni ad enti ecclesiastici (3).

∴

6) Passando alla proprietà privata, poichè le carte del codice gaetano appaiono evidentemente redatte secondo le norme del diritto romano, senza il benchè minimo accenno ai caratteri della così detta proprietà barbarica, lo Schupfer, dopo un largo accenno ai caratteri distintivi di questa e della proprietà romana ed una critica, veramente non molto opportuna, a quanto aveva al proposito rilevato il Pitzorno (4), e meno opportuna alle affermazioni del Tamassia (5), vuol trovare tracce dell'influenza barbarica sulla proprietà nelle comunioni famigliari, nelle chiese di proprietà privata, nell'istituto feudale e financo in nuovi caratteri dei possessi plebei.

(1) *Dipl. duc. nap.*, I, 5, 13, 16, 18, 19; Camera, I, 289.

(2) *Cod. caiet.*, II, 218.

(3) Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, p. 385, a. 1091; 387, a. 1092, 4, a. 1097; 509 a. 1097; 643 a. 1099 ecc.; Garufi, *op. cit.*, n. 1, 2, a. 1092, 9, a. 1131.

(4) *Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*, Perugia 1910.

(5) *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Palermo 1911.

Eppure noi, dopo i cenni esposti nel nostro lavoro sull' origine e sullo sviluppo della feudalità nel 1886 e sq., intorno alle condizioni della proprietà fondiaria nei ducati napoletani, nelle altre provincie bizantine, in Sicilia ed in Sardegna; parlando nel 1892 del diritto vigente in quei ducati (1), avevamo dimostrato che la proprietà privata era regolata dalle norme del diritto romano, anche per le limitazioni ed i temperamenti, senza infiltrazioni estranee; mentre la costituzione della proprietà fondiaria proseguiva a trasformarsi sulle stesse linee iniziate nell' ultimo periodo imperiale romano e da noi già rilevate. Lo stesso potemmo in prosieguo sostenere per la Sicilia (2) e per tutte le provincie bizantine italiane (3). Ma tale ricostruzione, fatta da noi per i primi, non ha attirata l'attenzione di alcuni studiosi italiani, i quali si sono limitati, e, pare, si limitano ad accusarla, in forma generale, di esagerazione, senza attaccare gli argomenti da noi tratti dalle carte nell'epoca.

Adunque dalle carte gaetane, e già lo facemmo rilevare nel 1892, dalle napoletane, dalle amalfitane e dalle sorrentine risulta evidente che il concetto della proprietà e le norme, che questa regolavano, restarono le romane, più specialmente le giustinianee, Ma, ed anche questo notammo, le carte stesse provano pure certe trasformazioni, iniziate nell'ultimo periodo imperiale, per opera da un lato della tradizione dell'antico diritto romano; da un altro di nuovi istituti economico-sociali, pur condannati o limitati dal diritto teodosiano prima e poi dal giustinianeo e che in quei ducati potettero svolgersi più liberamente; da un altro ancora dei nuovi concetti economico-giuridici dei primi padri della Chiesa: trasformazioni che proseguirono a svilupparsi nei ducati, come nelle altre provincie bizantine e nelle provincie longobardo-franche italiane (4).

*
* *

7) Quei *consortia*, che risultano largamente dai documenti gaetani ed anche napolitani, non erano certo dovuti a influsso di nuovi concetti barbarici. Consorzi simili esistevano nell'impero romano, più

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani*, Napoli 1892.

(2) *Il diritto romano in Sicilia durante il dominio musulmano*, Palermo 1898.

(3) *Manuale*, I, 369 sg.

(4) Cfr. *L' Italia bizantina negli studii di storia del diritto italiano* cit.

accentuatamente le comunità di villaggi, delle quali si trova largo cenno nei codici teodosiano e giustinianeo e le quali furono rafforzate e da concetti della novella religione e dal sistema fiscale-tributario imperiale, che largamente ne profittò. I consorzii dei ducati napoletani, numerosi, (1) non avevano in realtà carattere diverso; solamente, attenuato e poi scomparso il fiscalismo romano, accentuarono il carattere economico anche per la grande importanza economica acquistata dalla proprietà fondiaria e per la notevole e progressiva diradazione della moneta metallica, cominciata fin dagli ultimi tempi dell'impero.

Era naturale che da questi consorzi, anche sotto l'innegabile influsso delle dottrine economico-sociali dei primi padri della chiesa, i quali, accanto alla comunione della fede, volevano e predicavano la comunione del lavoro e dei beni, sorgessero i consorzii famigliari, che per ragioni religiose si manifestarono prima tra i componenti le famiglie dei primi fedeli; poi per ragioni economiche si accentuarono tra i componenti le famiglie dei consorziati di villaggi; poi per ragioni economico-sociali si allargarono e penetrarono in tutte le classi sociali. E fu certamente lo estendersi e la frequenza di simili consorzii, che ispirò a Leone l'Esaurico quelle disposizione della sua Ecloga (II. 4-7, 10, 11), per le quali si determinava una comunione, amministrativa almeno, tra genitori e figli, e dalla quale sorse, come abbiamo largamente dimostrato, la comunione dei beni tra coniugi, con caratteri speciali in Sicilia.

Ora, quando noi troviamo larghe tracce di questi consorzii famigliari nella legislazione bizantina, nei documenti siciliani (2), nei sardi (3), negli istriani (4), nei napoletani e gaetani, non possiamo assolutamente ritenere l'influenza barbarica sull'istituto, influenza che

(1) *Regesta neapol.*, 21, 26, 34, 36, 38, 53, 56, 57, 60, 70, 96, 229, 430; *Cod. caiet.*, I, 19, 28, 52, 80, 86, 88, 90, 114, 132, 180, 195, 201, 227 ecc.

(2) Cusa, *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, p. 31, 74, 78, 122, 294, 323, 347, 373, 523, 615, 617, 655, 657, 673, ecc. *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, ser. I, v. I, p. II, n. 4, 10, 14, 16, 19.

(3) Tola, *Cod. dipl. sardenne*, I, 605 sg.; Solmi, *Le carte volgari dell'archivio arcivescovile di Cagliari*, in *Arch. stor. ital.*, 1905.

(4) Cfr. Leicht, *Note ai documenti istriani di diritto privato dei secoli IX-XII*, in *Studii in onore di A. Hortis*, 1908, p. 173 e nota 4.

non è stata e non potrà mai essere provata, pur nel 1892 avendola noi ammessa nel Napoletano, quando non ancora avevamo rivolta la nostra attenzione all'Ecloga isaurica ed ai documenti degli altri paesi bizantini italiani. Se tale influenza si volesse ammettere, bisognerebbe riconoscere al diritto barbarico una forza di influsso superiore a quella del diritto romano ed anche più rapida, perchè l'influenza si sarebbe rapidissimamente estesa dalle provincie occidentali romane all'impero bizantino!

Si dice, a sostegno di una tale voluta influenza, che una delle prove debba trarsi dal fatto che simili consorzii famigliari si riscontrino anche in famiglie nobili ed a Gaeta anche nella famiglia del duca. Non si è intanto pensato che, mentre la religione cristiana agì anche sulla classe dominante, questa, principalmente dopo la caduta dell'impero, tra i torbidi continui e le minacce dei barbari invasori, la nequizia delle milizie bizantine, nelle provincie italiane soggette all'impero, fu spinta a costituirsi in consociazioni, o società, che tanta parte ebbero nella vita politica del ducato di Napoli e anche degli altri, che se ne staccarono; dei paesi di Sicilia non conquistati degli Arabi; dei giudicati sardi e generalmente delle altre provincie bizantine italiane. La base economica di queste società fu anche la proprietà fondiaria, donde specie di consorzii, che si accentuarono perciò anche nelle famiglie nobili, le quali anche esse ebbero consorzii famigliari.

Era quindi naturale che nelle alienazioni, gratuite od onerose, di terre appartenenti ad un consorzio, intervenissero direttamente o per mezzo di rappresentanze tutti i consorti, i quali sono detti nei documenti solamente *consortes*, quando si tratta di consorzii, diciamoli pure, di villaggi, o di comunisti; sono detti *parentes et consortes*, quando si tratta di consorzii famigliari.

Gli atti di divisione poi si riferiscono evidentemente a comunisti, nel più ristretto senso della parola, benchè ordinariamente la comunione derivasse dal consorzio di famiglia; e non è possibile riscontrare in qualcuna di tali divisioni, come vuole lo Schupfer, traccia del diritto longobardo, sol perchè la divisione è fatta con il concorso del giudice (1), quasi in applicazione, dice egli, della l. 19 di

(1) *Cod. caiet.*, I, 43.

Liutprando. Noi, mentre rileviamo che la disposizione emanata da Liutprando gli fu ispirata, come molte altre, dal diritto romano volgare, notiamo che coloro, i quali procedevano alla divisione, erano non solo fratelli uterini, ma, quello che più è uopo rilevare, figli spurii del l'imperiale patrizio Giovanni. L'intervento del giudice, che appare solo dalla sua sottoscrizione *(Ego Niciforius iudex)*, facilmente si spiega quindi, pensando alla posizione di quegli spurii e tra loro e di fronte ai parenti legittimi dell'imperiale patrizio, tanto più che nelle altre carte di divisione gaetane dei secoli IX e X non si riscontra, anche con la sola sottoscrizione, l'intervento del giudice.

∴

8) E passiamo alle *chiese di proprietà privata*, le cui origini la scuola tedesca vuole per forza riportare all'antico culto domestico germanico, al quale le riannoda recisamente, e per derivare da esse e quindi dal diritto barbarico le istituzioni delle parrocchie, del diritto di patronato e via, e per addurre una nuova poderosa attestazione dell'estesa e profonda influenza del diritto barbarico nell'alto medio-evo su tutti gl'istituti giuridici italiani.

Noi confutammo con argomenti storici e di fatto queste arbitrarie affermazioni circa l'origine della parrocchia e del diritto di patronato nelle nostre lezioni di diritto canonico fin dal 1897 (1) e non crediamo opportuno ora ripeterci; ma, poichè lo Schupfer accoglie la suddetta origine delle chiese di proprietà privata, per ritrovare una nuova prova dell'influsso barbarico nel ducato di Gaeta, siamo costretti fermarci un po' sull'argomento.

Intanto, poichè chiese di proprietà privata si riscontrano nella Sicilia (2) e nelle altre provincie bizantine italiane, l'influsso barbarico, secondo la tesi dello Schupfer, si sarebbe esteso a tutti questi paesi bizantini d'Italia prima che fossero entrati a far parte di nuovi stati: in alcuni per il contatto con i Longobardi, in altri per opera o degli Ostrogoti o dei Vandali, o per il contatto commerciale, marittimo o terrestre, con altri popoli di stirpe germanica, suppost-

(1) Cfr. Lezioni litografate del 1902-903, p. 309 sg., 734 sg.

(2) Cusa, *op. cit.*, p. 552, a. 1103; 413, 414, a. 1122; 617, a. 1146.

zioni arbitrarie, come facilmente scorgesi, e perciò inaccettabili assolutamente.

Ma, si dice, la proprietà privata di chiese trova un ostacolo nel diritto scritto romano, che riteneva queste « *res sacrae et extra commercium positae* insieme con le loro pertinenze », e perciò bisogna addentellarle con l' antico culto domestico dei Germani. È anche questa un' affermazione non suffragata in alcun modo da fatti storici e dai documenti che si invocano.

Al culto domestico dei Germani potrebbe ben sostituirsi, seguendo la stessa via del nostro maestro, il culto domestico dei Romani antichi, che certo dovette avere un potente influsso sui Romani convertiti al Cristianesimo, i quali, e questo è dimostrabile, molte loro antiche tradizioni religiose infiltrarono nelle pratiche di culto della novella religione; ma noi non siamo usi ricorrere a supposizioni. Quello, che è certo ed indubitabile, si è che le prime chiese erano di proprietà privata con gli oggetti sacri, sia quando, perseguitato il cristianesimo, i fedeli si raccoglievano nella catacombe; sia tanto più quando la novella religione cominciò ad essere sopportata accanto all'antica. E tali chiese, come gli oratorii, non solo non avevano personalità giuridica, ma il diritto non le aveva riconosciute come *res sacrae.*

Solo, quando la novella religione fu riconosciuta dallo stato ed anzi addivenne la religione dello stato stesso, le chiese furono definite legislativamente *res sacrae* e venne ad esse, come agli altri enti ecclesiastici, riconosciuta personalità giuridica, la quale fu data alle chiese, non come a fabbricati; e vennero dichiarate *res extra commercium* proprio quelle chiese che erano, diciamo così, la faccia dei nuovi enti. A prescindere che qualche costituzione dei codici teodosiano (L. 33, 16, 2) e giustinianeo (L. 10, 1, 5) autorizza, checchè vogliono sostenere i contrarii, a ritenere che potessero esservi chiese di proprietà privata; nessuna disposizione del diritto teodosiano e del giustinianeo si opponeva a che un fedele potesse elevare un altare in un vano della sua casa e questo vano ritenere come chiesa di sua proprietà, e farvi esercizii sacri, e chiamarvi un sacerdote a fare le funzioni religiose. Nessuna disposizione si opponeva a che un fedele fabbricasse una chiesa sopra territorio di sua proprietà, chiamandovi a funzionare un sacerdote anche diverso volta per

volta, chiesa che, come quella in casa, non aveva personalità giuridica e restava *cosa* di proprietà privata. Fu proprio così che cominciarono a costruirsi chiese nelle campagne e nei villaggi campestri, dove i vescovi rispettivi inviavano dei sacerdoti col mandato di somministrare i sacramenti ed esercitare le funzioni religiose, donde nel IV secolo, in luoghi, dove non aveva potuto certo penetrare l'influsso barbarico, si formarono le prime parrocchie e comincio a sorgere il diritto di patronato per le chiese dotate e con carattere di enti, mentre seguitarono ad esistere ed a costruirsi chiese di proprietà privata. I nuovi istituti giuridici canonici, cui facciamo cenno, e la proprietà privata delle chiese vennero costruiti prima e poi elaborati da quel diritto volgare romano, troppo spesso trascurato, nella cui formazione e sviluppo tanta parte ebbero le concezioni giuridiche del cristianesimo, e di cui una parte, la ecclesiastica, passò poi nel diritto canonico scritto.

Il diritto volgare risulta chiaro, per la proprietà privata delle chiese ed anche per il diritto di patronato, dai documenti, anche da quelli del codice gaetano invocati dallo Schupfer. Tali documenti sono prove evidenti del fatto che nelle alienazioni, gratuite od onerose, e nelle permute delle chiese di proprietà privata e dei loro beni dotali si seguivano i principii del diritto romano, volgarizzati per adattarli opportunamente in tali atti. Invero si riscontrano alienazioni semplici e perpetue, alienazioni condizionate, concessioni temporanee, quasi sotto forma di livello, con canone reale numerario, o con canone di quasi parvenza, mirante a riconoscere il diritto del concedente. Tra i tanti documenti, che crediamo proprio non necessario esaminare, ne piace ricordare uno napoletano del 927, in cui spicca chiaro il patronato, chè i *patroni*, così sono chiamati nella carta, nominano il sacerdote, che deve funzionare nella chiesa di loro patronato per cinque anni, e si obbligano di non spogliarlo dell'investitura prima che questi fossero decorsi, mentre il sacerdote si obbliga di non abbandonare la chiesa prima, salvo che fosse sorta in lui la vocazione di monacarsi (1).

Dai documenti stessi risulta dunque chiaro come si era andato elaborando il diritto di patronato, che qualche volta il concedente

(1) *Regesta neapolit.*, 14.

la chiesa si riserva (1) e che in realtà consisteva principalmente nella nomina del sacerdote funzionante, come emerge dal documento napoletano ora ricordato, oltre che in altre attribuzioni che qui non è il caso di esaminare; tanto più che, come provano le carte, non ancora, nei paesi bizantini italiani, la dotazione delle chiese aveva acquistato il vero carattere di beneficio ecclesiastico, cosa questa che è necessario tenere presente, per bene interpetrare quei documenti. Ma alcune chiese private già cominciavano ad acquistare una personalità giuridica, quando ne scorgiamo alcune fare tra esse permute con il consenso dell' autorità, proprio secondo il disposto del diritto romano nuovo (Nov. 54, c. 2; 120. c. 7), riprodotto nel regno longobardo da Astolfo (c. 16); e col consenso dei patroni, non più veri proprietarii della chiesa e pertinenze. È questa una delle apparizioni delle così dette cappellanie laicali. Qualunque sforzo adunque si faccia, non si potrà mai. evitando le solite supposizioni e ricostruzioni a tesi, riscontrare nei documenti dell' Italia bizantina alcuna traccia di diritto barbarico nella proprietà privata di chiese.

***

9) Un' altra traccia di diritto barbarico lo Schupfer vuol ritrovare nell' *istituto feudale,* che egli ritiene tutto germanico e di cui si sforza. ma proprio invano, trovare l'esistenza a Gaeta. E, accennando alla ricostruzione da noi iniziata nel 1886, determina con molto spirito, ma pure con molto ritardo, l'attacco in una frase, dicendo che l' istituto feudale non s' è acconciato nella divisa romana. per quanto noi avessimo tentato fargliela indossare!

Che l'istituto feudale non abbia carattere romano noi non solo ammettemmo, e non a semplici frasi, ma dimostrammo, rilevando, in base a numerosi documenti fino allora trascurati, come nelle provincie bizantine l' istituto non comparve fino a quando esse non entrarono a far parte di nuovi stati, e come molto, ma molto più tardi comparve nella Sardegna.

Non accettammo però, e non lo potevamo, che l' istituto fosse prettamente germanico. Ed anche per questo non ci limitammo a semplici frasi o a riprodurre opinioni altrui; ma, tenendo presenti le

(1) *Cod. caiet.* II, 212.

più autentiche tradizioni di alcuni popoli di stirpe germanica, prima del loro contatto con gli elementi romani dell'impero germanico e con la religione cristiana, alla quale dopo si convertirono, dimostrammo, facendo toccare con mano le prove, come presso quei popoli l'istituto feudale non era comparso.

Conchiudemmo perciò, nella nostra ricostruzione, che l'istituto stesso, di carattere economico, sociale e politico, fosse un portato delle nuove condizioni economiche, sociali e politiche verificatesi nelle provincie dell'impero romano caduto, dopo le invasioni barbariche. E dimostrammo, sempre in base ai documenti, che alla formazione dell'istituto concorsero da un lato elementi romani, tratti cioè da istituti romani economici, sociali e politici, volgarizzati da un lato, travisati da un altro dal clero e dalla nobiltà militare, che erano le classi dominanti; e da un altro da elementi germanici, precipuo, se non unico, la comitiva, oltre il carattere dei Germani, tratti da esso alla violenza, anche economica, come quella dei latifondisti romani, ma militarizzata, ed all'affermazione della forza sul diritto. Queste conclusioni, come i ragionari precedenti, basammo sopra documenti, serenamente interpetrati, senza forzarli, come altri pur fanno a sostenere una tesi premessa, ed esse furono accolte da valorosi studiosi italiani e stranieri.

Lo Schupfer trascura completamente quanto noi avevamo, al riguardo, scritto per le provincie bizantine e per i popoli germanici del Nord e dice solennemente la sua opinione, senz'altro. Trascura poi, e questo è veramente peregrino, quanto noi avevamo scritto, occupandoci dell'origine della feudalità, sulle condizioni della Sicilia, della Sardegna e dei ducati napolitani, e con una sicurezza, che non può poi essere del tutto giustificata dalla sua alta autorità scientifica, afferma l'esistenza dell'istituto feudale nel ducato di Gaeta. Ma in questa affermazione corre, uso una sua espressione, davvero all'impazzata, anzi a rotta di collo, poichè scivola proprio nel regno normanno, in quanto i soli documenti, nei quali egli trova elementi feudali, e lo riconosce quasi a malincuore, sono quelli che vanno dal 1135 in poi e comprendiamoci pure i giuramenti all'abate di Montecassino del 1107 e del 1123 (1). Egli tenta, è vero, trovare elementi

(1) *Cod. caiet.*, II, 282, 300, 329, 330, 334, 421

feudali in un documento dell' 881 o dell' 882, riassunto nel codice caietano con data del 1014 (I, 130); ma, a prescindere che si tratta di una nuda e pura donazione di Traetto e di Fondi da parte del pontefice Giovanni VIII ai duchi Docibile e Giovanni, gli elementi feudali, qualunque sforzo si faccia, non si ritrovano in esso.

È vero che i duchi avevano prestato e promettevano prestare il loro servizio in difesa dei Cristiani contro i Saraceni; ma non si tratta assolutamente di un servizio feudale, come risulta evidentemente dalle parole del documento, riportate dallo stesso Schupfer. Quei duchi non divennero feudatarii del pontefice, pur nello stato ponteficio essendo penetrato il regime feudale in quell' epoca.

Nè giovano molto alla sua tesi i documenti degli anni 1040, 1058, 1065, 1066, contenenti donazioni, fatte dai conti di Traetto e dai principi di Capua e duchi di Gaeta al Monastero di Montecassino di parte della contea di Traetto, di castelli, di torre, di monastero. Da essi vuol egli trarre prove di abusi feudali, ai quali Montecassino avrebbe riparato. ed invece provano, e per l'epoca, e per il carattere e la stirpe dei donanti, e pel donatario, e per lo stile, vani gli sforzi di lui per sostenere la tesi premessa, che pure vuol confortare con i privilegi confermati a quei di Suio nel 1079 dal Monastero di Montecassino e con le esenzioni e le concessioni da Riccardo de Aquila elargite nel 1105 al Monastero di S. Lorenzo di Aversa!

***

10) Quanto ai *possessi plebei* lo Schupfer, studiando i documenti gaetani, ne rileva, più o meno, quanto noi avevamo rilevato e nei documenti dei ducati napoletani e in quelli di Sicilia e di altri paesi bizantini italiani e riconosce che in essi « le vecchie tradizioni romane si sono conservate meglio », pur scorgendovi alterazioni, che attribuisce ad una evoluzione vera e propria.

Ma in fondo anche in questi possessi plebei egli vuole ritrovare, senza dirlo espressamente, l'influenza di concezioni barbariche.

Comincia dalle locazioni, che trova rare nel codice caietano, senza però ricercare le cause di tale scarsezza, cause che rimontano all'ultimo periodo imperiale romano, e che noi, in varii lavori, abbiamo nettamente rilevati. Però, quando il ducato di Napoli si rese di fatto indipendente, la causa precipua politico-sociale erasi ristretta ed an-

dava scomparendo, tanto più quando da quello si staccarono i ducati di Gaeta, di Amalfi e di Sorrento, poichè, e crediamo averlo dimostrato, occupandoci del diritto in quei ducati (1), scomparsa ogni differenza tra ascrittizii e coloni, questi ultimi con i censiti si confusero con i commenditi o defisi.

Le cause economico-agrarie però si accentuarono e seguitarono a rendere più rare le locazioni-conduzioni di terre secondo il diritto romano scritto, anche le locazioni perpetue; e quelle, che portano tale denominazione nei documenti di quei ducati, in realtà non hanno più gli stretti caratteri del contratto di locazione romana, ma sono vere e proprie locazioni ad laborandum, che si confondevano con l'enfiteusi e con il livello, i quali a loro volta si andavano fondendo con altri contratti agrarii, di cui si ha traccia nel diritto romano scritto. Ciò, a proposito delle locazioni, nota anche lo Schupfer, tenendo presenti i pochi documenti, specie uno del 955 (2), senza contare quello del 1258 (3) che per l'epoca non fa proprio al caso.

Nella carta del 955, più che locazione, è fatta da Aligerno figlio del prefetturio Leone, gaetano, concessione ad Angelo ed ai fratelli figli di Bono di un fondo con larghi diritti, ma per soli dieci anni con l'obbligo di corrispondere il determinato *responsaticum* annualmente. *L'hospes*, la parola è delle fonti, dice le Schupfer, acquista un diritto reale molto ampio sulla cosa mercè la tradizione. Egli però non rileva che il contratto fu redatto a Napoli e che il fondo concesso era nel vico Gariliano, cose che fanno facilmente comprendere perchè Angelo ed i fratelli concessionarii sono detti da Aligerno concedente *hospites*, e sulla condizione giuridica degli ospiti ci trattenemmo, occupandoci delle classi sociali nei ducati napoletani (4).

Gli altri contratti agrarii, così come erano apparsi negli ultimi tempi dell'impero, ma con quelle trasformazioni che furono dovute a nuove condizioni economico-sociali, noi ritroviamo in tutti i paesi bizantini italiani. Senza fermarci a lungo su di essi, riferendoci a ciò che ne scrivemmo a proposito e dell'origine della feudalità (5), e del

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani*, p. 162.

(2) *Cod. caiet.*, I, 53.

(3) *Cod. caiet.*, II, 409.

(4) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani*, p. 154-161.

(5) N. 8, 82, 191, 192.

diritto nei ducati napoletani (1), e nel nostro Manuale (2), ed in una Nota sui contratti agrarii nell'alto medio-evo, (3) ci limitiamo a rilevare come nella Sicilia ai tempi di Gregorio Magno, e dalle lettere di quel pontefice risulta, l'enfiteusi conservava ancora il carattere tipico romano, pur tendendo ad accostarsi al livello, col quale in prosieguo si andò sempre più confondendo; come dalle carte dei ducati napoletani dei secoli IX e X quel contratto agrario, pur conservando alcune caratteristiche note dell'enfiteusi romana, si andava sempre più confondendo con il livello, il che si osserva chiaramente in Sardegna e negli altri paesi bizantini italiani, cose tutte da noi già rilevate da tempo.

Il precario a sua volta, che già negli ultimi tempi dell'impero si era cominciato a trasformare da un lato in beneficio, da un altro in livello, proseguì alla caduta dell'impero a trasformarsi anche nelle provincie bizantine italiane, prendendo l'aspetto della precaria.

Il livello, della cui origine noi ci occupammo in altri lavori, si andò, dopo la caduta dell'impero, sempre più allargando nelle provincie bizantine; e, pur accostandosi per l'origine al precario, tolse molte norme dalla locazione-conduzione, cui quasi del tutto venne sostituito, specie la figura della *pensio* o canone, che sostituì il prezzo di locazione; la forma, per lo più in due carte; la durata, più frequentemente a ventinove anni, con possibilità di rinnovazione, quantunque non manchino livelli di durata più lunga, od a vita, o per generazioni, o perpetue.

Ma avendo la *pensio* il carattere di un canone, il livello si accostò anche all'enfiteusi, dalla quale prese altre norme e con la quale si cominciò ben presto a confondere, comunicandole a sua volta alcuni caratteri, specie l'obbligo di opere personali; donde la differenza, che si determinò in proseguo, tra enfiteusi senza obbligo di angarie ed enfiteusi con tale obbligo, la prima detta poi nobiliare. Dall'enfiteusi scaturirono nel livellario da un lato l'obbligo di migliorare la terra avuta ed anche di dissodarla, se al momento della concessione era ancora incolta; dall'altro il diritto di alienarla tra vivi, natural-

(1) Pag. 20 sg., 150 sg.

(2) V. I, 403 sg.

(3) V. in questo *Archivio Storico*, a. II, fasc. 3.

mente a persona capace di pagare la *pensio* e di osservare gli obblighi annessi, ma senza il consenso del concedente.

Lo Schupfer vuol sostenere che a Gaeta questo consenso fosse assolutamente necessario; ma prova del contrario sono proprio le carte da lui invocate in sostegno, poichè il divieto di alienare senza il consenso del concedente, contenuto in alcune di quelle carte, non sarebbe stato necessario, se nella pratica giuridica del ducato la norma fosse stata diversa. È vero che da alcune carte risulta il consenso del concedente nell'atto di alienazione; ma, mentre in una dell'845 (1) gli alienanti erano *famuli*, i quali si avevano bisogno del consenso del padrone, l'altra del 919 (2) deve certo riferirsi alla carta di concessione. Non ci fermiamo sulla carta del 1258 (3), la quale per l'epoca non fa proprio al caso.

Lo stesso può dirsi delle carte, nelle quali il concedente pattuisce di non essere tenuto a rivalere il concessionario delle migliorie da questo fatte sul fondo, che allo spirare del termine tornasse a quello. Esse provano che le migliorie dovevano, mancando il patto in contrario, essere rivalse, secondo le norme del diritto, a prescindere che le carte invocate sono dal 1138, 1271, 1294!

Lo Schupfer vuol trovare una traccia dell'influsso barbarico a Gaeta nel *calciario*, « forse, dice egli, come *launegild*, che doveva pure conferire alla stabilità del rapporto ».

Non trattasi assolutamente di una specie di *launegild*, ma di una specie di prezzo, che, anche per diritto romano puro, potevasi pagare dal concessionario e pretendersi dal concedente. E tanto più non ha tale carattere, in quanto dovevasi pagare anche alla rinnovazione del contratto di concessione. Fu un elemento questo tratto dal beneficio, di origine, come altrove abbiamo dimostrato, romana.

Altri contratti agrarii, derivanti sempre dai romani degli ultimi tempi dell'impero, si riscontrano nelle carte delle provincie bizantine italiane. A prescindere dalla colonia parziaria, della quale si trovano alcune tracce (4), donde il nome di *porzionarii* dato ai co-

(1) *Cod. caiet.*, I, 8.

(2) *Cod. caiet.*, I, 26.

(3) *Cod. caiet.*, II, 49.

(4) *Reg. neapolit.*, 8, 88; *Camera*, I, 164.

loni (1), noi ritroviamo carte di colonia ed anche di masseria. In Sicilia, come provano le lettere di Gregorio Magno, vi erano a quei tempi coloni nel senso romano; ma anche ivi dopo, come nei ducati napoletani, i coloni erano scomparsi, ma ne era restato il nome (2), che si dava ai concessionarii di terre, forse una volta tenute da coloni. Di qui il contratto di colonia, che imponeva tra gli obblighi del concessionario quello di servizii personali agricoli anche con animali sulle terre del concedente. Lo stesso avvenne per i servi massarii, donde il contratto di masseria.

Prima di chiudere questa parte intorno ai possessi plebei, facciamo di nuovo rilevare che simili contratti agrari e con gli stessi caratteri si riscontrano nelle carte longobarde. Si ponno, è vero, notare delle piccole varietà accidentali, varietà che ponno notarsi anche tra documenti relativi dei varii luogi bizantini ed anche tra quelli dello stesso luogo; ma in realtà sono anche in quelle carte i contratti agrarii degli ultimi tempi dell'impero con le trasformazioni iniziate durante questi e proseguite così come nelle provincie bizantine, a cominciare dal precario e dall'enfiteusi per arrivare alla colonia ed al contratto di masseria.

Non può quindi assolutamente accettarsi la tesi che quelle trasformazioni sieno dovute e nelle provincie longobarde-franche e nelle bizantine ad influsso del diritto barbarico: esse furono una necessaria e generale evoluzione di quei contratti, dovuta alla trasformazione delle condizioni sociali-economiche, generale in tutta Italia durante l'alto medio-evo. Se vuol parlarsi d'influsso, devesi riconoscere che questo fu esercitato dal clero e dal suo scopo economico, adattato alle nuove condizioni sociali-economiche, influsso più accentuato in Francia, per le ragioni da noi altrove addotte, e più rapido; meno rapido nell'Italia longobarda e nelle provincie bizantine, dove solo nell'epoca carolingia e dopo addivenne più accentuata, donde la formazione di quella classe che possiamo dire dei livellari, nella quale entrarono gli antichi coloni in quelle provincie, gli aldii ed i servi massarii nell'Italia longobarda, i quali tutti costituirono la classe dei dipendenti (3).

(1) *Reg. neap. Arch. monumen.*, III, p. 107, 170; IV, p. 91, 120.

(2) *R. neap.*, 9, 10, 12, 53, 61, 86 ecc.

(3) Cf. Feudalità, n. 8, 24, 31, 82, 176, 178, 179, 189-192.

∴

11) L'influenza barbarica si vuol trovare anche nel concetto e nelle manifestazioni della proprietà e della *ricchezza mobile*; ma, qualunque sforzo si faccia, non è possibile dimostrare quell'influenza, poichè quanto alla ricchezza mobile si osserva lo stesso andamento nell'Italia longobarda e nella bizantina sia per la vita industriale che per la mercantile. La differenza, da noi già rilevata in altri lavori, si è che, per cause note, lo sviluppo di tale vita fu più rapido in questa, che in quella, essendosi nella seconda avuto solo decadenza fin dagli ultimi tempi dell'impero; in quella una vera sosta coll'invasione longobarda, sosta da cui si uscì ben presto specie nelle città marittime del regno longobardo. Ecco perchè nell'una e nell'altra si ebbero mestieri, ed industrie, e commercio terrestre e marittimo, esercitati, nelle provincie longobarde nei primi tempi dopo l'invasione, dai Romani, anzichè dai Longobardi. Nell'una e nell'altra seguitarono perciò a vivere le corporazioni romane, le quali, cessate le oppressioni fiscali, acquistarono un carattere eminentemente economico, cosa che avvenne anche in Sardegna, quando cessò di fatto il dominio bizantino; in Sicilia con l'invasione degli Arabi, nelle città non occupate da questi. Nè diverse, per origine e per carattere, erano le corporazioni, che lo Schupfer intravede in alcune carte gaetane.

Senza fermarci ai mestieri, noi troviamo in Sicilia, e lo abbiamo notato in alcuni recenti appunti (1), durante il periodo bizantino arabo ed il normanno, sviluppatissime, oltre le industrie agrarie e pastorizie, la setificia, la cotonificia, quella del lino, la tintoria, l'industria della carta, quelle del vino e delle frutta secche, l'industria dello zucchero con le relative raffinerie, le industrie minerarie del ferro, del sale, dello zolfo, delle piètre molari e quelle del petrolio, del corallo e della pesca, industrie di cui si trovano tracce non solo nelle cronache di tali epoche, ma anche nei documenti da noi in quegli appunti ricordati ed ai quali per brevità rimandiamo (2).

Se non così sviluppate, come in Sicilia, le industrie agrarie e pastorizie erano anche fiorenti nei ducati napoletani ed accanto ad esse

(1) *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo*, in questo *Archivio*, a. X, f. 3.

(2) *Op. cit.*, n. 5, 6.

vivevano e si sviluppavano altre derivanti o connesse, quali quelle della seta, del sapone, della lavorazione dell'oro e del ferro, della tintoria ed altre ancora, come ne è dato rilevare dalle carte, le quali già ci offrirono prova della esistenza ivi di corporazioni organizzate alla romana con carattere quasi esclusivamente economico (1).

Il commercio siculo terrestre e marittimo, nei due periodi accennati, era molto sviluppato, come dimostrammo anche con documenti nei sudetti nostri appunti, tanto più che la Sicilia allora era uno dei paesi più largamente fornitore di materie prime, come del legno, e di prodotti industriali alla maggior parte dell' Europa occidentale ed anche a paesi orientali e delle coste settentrionali dell'Africa. E noi in un documento di data incerta, ma del secolo XII, trovammo traccia di un contratto commerciale marittimo, che è prova dell' intenso commercio marittimo della Sicilia, senza contare i trattati di commercio, dei quali parla l' Amari, e i documenti dell' epoca normanna, che provano i rapporti commerciali della Sicilia con i porti del resto d' Italia, con quelli della Spagna, della Francia e dell' Inghilterra ad occidente, dell' Egitto, della Barbaria e di altri paesi orientali.

Il commercio terrestre non mancava nei ducati napolitani e noi già lo rilevammo ricordando e i trattati tra i duchi di Napoli ed i principi longobardi, e il patto giurato di Sergio, e la promessa fatta da Sergio IV ai Gaetani, ed alcuni documenti del codice caietano (2).

Nè era misero il commercio marittimo, specie il costiero, come largamente provano i documenti di quei ducati, tra i quali quelli studiati dallo Schupfer per Gaeta; mentre il più esteso e in porti lontani, anche orientali, era quello di Amalfi, come dimostrano il Camera ed altri scrittori e come prova la Tavola di Amalfi, la cui prima redazione e lo provammo pubblicando un capitolo latino inedito di essa, da noi ritrovato, rimonta al principio del secolo XII (3).

I documenti gaetani, quanto al commercio marittimo, riportano un trattato del 1134 tra il Signore di Monte Circeo ed il giudice

---

(1) *Reg. neapol.*, 27, 23, 31, 60, 70, 75, 147, 180, 195, 199, 203, 211, 352 ecc.; *R. neap. Arch. mon.* IV, p. 68 ecc.; *Cod. caiet.*, I, 52, 89. 92, 140, 153.

(2) I, 101, 218.

(3) In *Archivio storico napolitano*, V. XXIII, fasc. 2.

ed i consoli di Gaeta, nel quale quello promette di non avvalersi del *ius naufragi* (1); ed un privilegio del re Tancredi nel 1191 (2), col quale, tra l'altro, assicura i Gaetani che le cose, sperdute nei naufragi di navi loro e ritrovate in qualunque parte delle coste marittime del regno, saranno restituite ai proprietarii. Questi documenti dolorosamente provano come il diritto di naufragio, che mai si era manifestato in Italia, vi comparisse con i barbari, donde la necessità dei divieti di Arechi principe di Benevento, del patto tra Sicardo ed i Napolitani del sec. IX e della legge romana udinese, divieti dei quali altrove ci siamo occupati, ma che non furono capaci di abolire completamente il barbaro uso, donde i ricordati patti e privilegi del sec. XII.

∴

12) Era naturale che lo sviluppo industriale e commerciale risollevasse le classi dominate ed oppresse lungamente dai nobili e dai militi bizantini. E questo risveglio, che lo Schupfer rileva in Gaeta, noi avevamo già rilevato per i ducati napolitani tutti, studiando le istituzioni sociali e politiche di essi, e per la Sicilia nei nostri ricordati appunti, nei quali notammo come i «borgesi» chiedessero ed ottenessero un miglioramento della loro condizione economica dal vescovo di Cefalù (3).

Era anche naturale che, risollevata la classe mediana con l'esercizio delle industrie e del commercio ed economicamente rafforzata, essa cominciasse fin dal secolo XI a prendere parte alla vita pubblica anche delle città di Sicilia e delle altre provincie bizantine italiane, parte che divenne diretta al governo municipale di esse nel secolo XII, come evidentemente prova la costituzione dei municipii del regno fondato dai Normanni in Sicilia e nell'Italia meridionale, costituzione dalla quale non è qui il caso di occuparci. Ma, poichè lo Schupfer, pigliando occasione dal fatto che il reggimento di Gaeta era finito nelle mani dei buoni uomini nel secolo XII, vuole in

(1) *Cod. caiet.*, II, 325.

(2) *Cod. caiet.*, II, 362.

(3) GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, n. 32. Cfr. CUSA, *op. cit.*, p. 512.

sistere nell'attribuire l'*origine dei comuni* ad elementi barbarici e feudali, con il solito suo sottile ragionamento, quando dice che il comune è « senza più un istituto nuovo, che se pure si risente di qualche cosa, è delle recenti istituzioni barbariche e feudali, che si erano sostituite al mondo romano e duravano oggimai da secoli »; noi respingiamo tale affermazione, richiamandoci a quanto in più occasioni sostenemmo. Veramente non è a parlare proprio di comuni nelle province bizantine, prima e dopo la fondazione del regno normanno, e non può assolutamente sostenersi, qualunque sforzo si faccia, e molti ne sta facendo lo Schupfer, che le istituzioni barbariche e poi le feudali fossero penetrate in esse e vi durassero perciò da secoli prima del XII. I documenti, sui quali lo Schupfer vuol poggiare la sua tesi, messi in raffronto con quelli di Napoli, di Amalfi e di altre città bizantine dell' Italia meridionale e con quelli delle città siciliane, provano lampantemente quanto io ed altri abbiamo sostenuto circa l' origine della nuova costituzione municipale meridionale e siciliana (1) ed indirettamente anche quanto sostenemmo sull' origine dei comuni e che riassumemmo nel nostro Manuale.

*
* *

13) E passiamo al diritto delle *obbligazioni*. Noi, insistendo su quanto traemmo dai documenti per la Sicilia, per i ducati napolitani e per gli altri paesi bizantini italiani, tutto riassunto nel nostro Manuale (2), non crediamo opportuno ritornare largamente sull'argomento e ci limitiamo a dimostrare l' erroneità delle contrarie affermazioni.

Noi abbiamo sostenuto che in quei paesi, quanto alle fonti delle obbligazioni, si osservassero sempre i principi del diritto romano giustinianeo, anche quindi per i delitti ed i quasi delitti. Ed ecco ora lo Schupfer ad affermare che anche a Gaeta per le *obbligazioni da delitto* campeggiasse il concetto germanico e, per dimostrarlo, chiama in appoggio un documento gaetano del 1141, una specie di trattato tra un signore feudale, Atenolfo conte di Spineo, e la città di Gaeta. Era già iniziato quel periodo, in cui i rapporti tra muni-

(1) Cfr. Santacroce, *La genesi delle istituzioni comunali e provinciali in Sicilia*, in questo *Archivio storico*, V. II e IV.

(2) I, p. 414 sq.

cipii del regno, già fondato dai Normanni, avevano cominciato ad acquistare quel carattere di rapporti esterni, da noi rilevato fin dal 1884 (1). Lo Schupfer intanto, dopo aver riscontrato in un documento del 1053 (2) tracce evidenti del diritto romano giustinianeo, si appiglia a quello del 1141 (3) nella parte, dove si legge: « Ut si quis nostrorum civium per Caietanorum iudicem *componere* iudicabitur, medietas domini nostri, mediatas alia iniustum patienti pertineat », per dire che la *compositio* germanica era penetrata a Gaeta!

Egli però non considera l'epoca, che risulta chiara dalle ultime parole del documento: « Haec omnia observabimus salva fidelitate domini Roggerii Magnifici Regis Sicilie et Italie et domini nostri Riccardi », epoca in cui la vita giuridica di tutte le provincie del nuovo regno si andava in alcuni punti uniformando sopra una nuova via. Nè considera che il documento è una specie di trattato tra un signore di origine germanica e Gaeta, e che in realtà trattavasi del rifacimento di danni per l' *iniustum* perpetrato da un Gaetano ad uno della contea di Spineo, tra i quali non fosse stato possibile un accordo. Come è evidente, non trattasi affatto dell' influsso di un concetto germanico, prima dell'annessione al regno normanno, sul ducato di Gaeta, i cui documenti, da noi già esaminati, provano con quelli degli altri ducati napolitani l'osservanza continua del diritto romano giustinianeo.

*
* *

14) Anche naturalmente le *obbligazioni da contratto* conservarono il carattere e le norme del diritto romano giustinianeo e solo, cosa da noi già più volte rilevata, le forme contrattuali sotto l'influenza del diritto volgare, mai del germanico, subirono delle trasformazioni, iniziate veramente prima della caduta dell'impero occidentale, a cominciare dalla *stipulatio*. In realtà lo Schupfer, a proposito di questa forma contrattuale, dice quanto noi avevamo affermato e dimostrato; ma si sforza di ricercare l'influenza di concetti germanici nei documenti gaetani, benchè con frasi generali, e quasi

(1) *Il diritto esterno dei municipii napolitani*, Napoli 1884.

(2) *Cod. caiet.*, II, 195.

(3) *Cod. caiet.*, II, 335.

quasi vuole, secondo la teoria della scuola tedesca, accostare la *stipulatio* romana alla voluta *fides facta* germanica.

In realtà le carte gaetane, nella stessa guisa che le napolitane ed amalfitane, provano che la *stipulatio* non aveva più il rigoroso carattere del diritto classico romano, carattere indebolito e quindi trasformato fin dagli ultimi tempi dell'impero, come provano gli stessi libri giustinianei. Ma non può affermarsi che a Gaeta l'obbligazione avesse vita dalla scrittura, più che dalla stipulazione, la quale si sarebbe adoperata solo allo scopo di rafforzare l'atto, poichè ivi, come negli altri ducati napolitani, l'obbligazione poteva aver vita anche senza la scrittura, come già con i documenti avemmo a dimostrare (1), cosa dimostrata dal fatto che a provare l'obbligazione, pur nell'esistenza di una scrittura, il magistrato potesse richiedere la prova orale o imporre il giuramento anche alla parte che esibiva la scrittura. (2)

È vero che, ricorrendo i contraenti alla stipulazione, solessero indicare la causa, e lo provano le carte non solo di Gaeta, ma di tutti gli altri paesi bizantini; ma questa modifica nella stipulazione erasi già manifestata nell'impero, cosa che può rilevarsi dalle compilazioni giustinianee, e si era ripercossa nel diritto scritto, nel quale si ripercosse anche il concetto volgare romano della necessità della scrittura, specie in certi atti e contratti.

La prova più forte della tenace persistenza del diritto romano giustinianeo nei ducati napolitani, anche per la forma dei contratti, è offerta dalle stesse carte invocate dallo Schupfer per Gaeta, le quali, attestando che all'atto scritto si ricorreva per dare maggiore forza e stabilità all'obbligazione contratta, provano all'evidenza che, per principio del diritto vigente, la scrittura non fosse necessaria a dar vita all'obbligazione (3). Tra queste carte però noi non comprendiamo quelle, pur invocate dallo Schupfer, le quali contengono specie di trattati interstatali, che si solennizzavano in atti scritti e che non fanno proprio al caso. (4)

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani*, p. 74 sg.; Cfr. *Cod. caiet.*, I, 13, 16, 21.

(2) *Reg. neapol.*, 180, 439: *Cod. Caiet.*, I, 16, 39, 47 ecc.

(3) *Cod. caiet.*, I, 5, a. 839; II, 410, a. 1262; 425, a. 1294.

(4) *Cod. caiet.*, I, 156; II. 215.

∴

15) Quanto all' importanza acquistata dalla scrittura, dalla *cartula*, non solo quale mezzo di prova, ma anche quale forma essenziale per i contratti aventi ad oggetto beni immobili, le carte del codice gaetano, nella stessa guisa che quelle degli altri ducati napolitani, delle altre provincie bizantine italiane e della Sicilia, ne costituiscono concordemente la prova.

Trattavasi di una concezione del diritto volgare romano, che si era ripercossa nel diritto scritto giustinianeo e che più accentuatamente penetrò nel diritto posteriore bizantino, anche per influsso della chiesa, che aveva accolta fin da principio la concezione volgare e che la propagò, per meglio tutelare gl' interessi e degli enti ecclesiastici, e dei fedeli contro la corruzione, facile a penetrare nelle prove orali e che infestava anche i tribunali. L' importanza della cartula crebbe dopo la caduta dell' impero tra le nequizie delle milizie bizantine in Italia e le falsità, cui i prepotenti ricorrevano per avvalorare le loro usurpazioni; sicchè verso il mille, e lo provano i documenti invocati dallo Schupfer, si cominciò ad affermare la necessità oramai quasi essenziale della scrittura nelle alienazioni, gratuite ed onerose, di beni immobili; (1) mentre la donazione acquistava nel ducato napoletano, come già facemmo osservare, una forma speciale. (2)

Intanto, poichè le falsificazioni degli atti scritti erano addivenute frequentissime e quasi, diciamo volgarmente, di moda, sicchè vi ricorrevano anche gli ecclesiastici nell' interesse degli enti, alcuni spingendosi fino a falsificare leggi civili ed ecclesiastiche; si sentì dopo il bisogno di sostituire alle carte private i pubblici istrumenti, sempre più particolarmente per alienazioni d' immobili. A questa successiva trasformazione, ed abbiamo avuto occasione di rilevarlo più volte, concorsero anche i notai, raccolti in corporazioni, e nel ducato di Napoli i curiali; ma, in alcuni luoghi, come a Gaeta, e lo provano i documenti invocati dallo Schupfer (3), ed in generale nel-

(1) A. 1028, 1042, 1056 ecc. in *Cod. caiet.*, I. 154, 156, 202 ecc.

(2) *Regesta neapol.*, 2, 4, 6 ecc.

(3) A. 1249, 1253, 1256, 1277, 1278 in *Cod. caiet.*, II, 404, 405, 407, 417, 418 ecc.

le provincie una volta bizantine, l'atto pubblico addivenne elemento necessario solo nel secolo XIII. (1)

*
* *

16) Più tardi che nell'Italia longobarda apparvero nella bizantina i *titoli al portatore*, sulla cui origine non ritorneremo, riferendoci a quanto altrove affermammo (2), tanto più che anche lo Schupfer riconosce l'origine romano-volgare da noi data, quando dice che lo istituto « non deve essere stato ignoto neppure ai Romani, per quanto possiamo giudicare da una formola visigotica (38), che pare appunto modellata su qualche tipo romano ». Solo osserviamo che, e lo avevamo già rilevato in un lavoro su tale origine, (3) egli male a proposito ricorda la clausola alternativa per il pagamento della penale, compresa in alcuni trattati (4), poichè la carta di uno di tali trattati mai poteva avere il carattere di titolo al portatore; e la penale o si pagava al popolo di Gaeta, e cioè al comune per mezzo dei suoi rappresentanti; ovvero a quella persona delegata dal comune e cui si consegnava la carta. Non si tratta quindi di clausola al portatore.

Il Brandileone invece in una recente pubblicazione (5) insiste ancora tenacemente a negare l'esistenza di titoli al portatore e si sforza di dare a quelle, che egli definisce « le così dette clausole al portatore » nelle carte di alienazione di immobili una interpetrazione, che rafforzi la tesi da cui è partito. Data l'indole di queste note, noi non possiamo trattenerci a lungo sull'argomento, tanto più che i documenti gaetani, da lui ricordati in uno studio precedente, noi già esaminammo brevemente (6), facendo rilevare come sarebbero state poco a proposito invocate dal Brandileone, il quale intanto non

(1) Cf. *Il diritto romano in Sicilia durante il Dominio musulmano cit.*

(2) *Manuale*, I. 418; *L'Italia bizantina negli studi di storia del diritto italiano cit.*; *I titoli al portatore nell'Italia bizantina meridionale e nella Sicilia*, in questo *Archivio*, a. III.

(3) *I titoli al portatore* ecc. cit.

(4) *Cod. caiet.*, II, 901, 325.

(5) *Le così dette clausole al portatore nelle carte di alienazioni degli immobili*, in *Rivista di diritto commerciale*, a. XII.

(6) *I titoli al portatore* citati, p. 367, n. 1.

solo non tiene conto delle nostre osservazioni; ma non ricorda quella nostra pubblicazione neppure nelle citazioni, perchè forse egli, nell' ultimo studio, non ricorre ad alcuni di quei documenti gaetani, nei quali noi non ritrovammo affatto una clausola al portatore; e gli altri, riguardanti atti di diritto pubblico, trascura come non connessi alla tesi.

Egli intanto nel confutare l' interpetrazione data dallo Schupfer (1) alla clausola al portatore, annessa alle alienazioni di beni immobili, e che questi riferisce alla penale ed alla garanzia da parte dell' alienante, afferma che quella clausola si riferisca al trasferimento, insieme all' immobile, delle carte, che provavano il diritto di proprietà acquisito dall' alienante; sicchè, secondo il Brandileone, poteva agire in forza della clausola colui, che aveva nelle mani la carta per averla avuta nell' acquisto del fondo, insieme a questo. Ora che nelle alienazioni d' immobili si solessero e si dovessero consegnare all' acquirente le carte relative, salvo il caso che esse servissero per altre ragioni a questo, che dava allora copie solenni, o la promessa di prestargliele, in occasione di giudizio relativo contro terze persone, risulta evidentemente da un gran numero di documenti di tutte le provincie italiane. Ma il sostenere che la clausola al portatore contenuta in poche di quelle carte si riferisca esclusivamente a questo è effetto di un' arbitraria interpetrazione, che il Brandileone vuol confortare, invocando altre clausole, che nulla proprio hanno a vedere con quelle al portatore.

Che i titoli di acquisto di immobili non fossero al latore non è a revocarsi in dubbio, nè poteva naturalmente pretendere diritti sullo immobile e neanco chiamare in garenzia l'alienante od i suoi eredi colui, che avendo nelle mani la carta di alienazione rilasciata a quello, non provasse di essere un successivo acquirente del fondo, o un avente causa dell' acquirente. Ma, come provano le carte relative dei ducati napolitani, da noi esaminate al riguardo attentamente nella ricordata pubblicazione, si poteva con la semplice consegna della carta ben trasferire il diritto di riscuotere la penale con

(1) *I titoli al portatore nei documenti italiani del medio evo*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, V. XLII.

venuta, e nella quale fosse incorso l'alienante od il suo erede. Non era adunque al portatore il titolo di trasferimento dell' immobile, ma solo il titolo di credito della penale. Ciò risulta all' evidenza dalle carte amalfitane e gaetane, nelle quali la formola romano-volgare delle clausole fu conservata più pura.

*
* *

17) Una delle forme dei contratti nell' Italia longobarda fu la *guadia* o *wadia*, che intanto ricorda il *vadimonium* dell' antico diritto romano, e pel cui carattere noi insistiamo sempre su quanto abbiamo sostenuto, senza fermarci alla critica, che, al solito, si limita ad accusare di esagerazione il nostro assunto. Occupandoci dei ducati napolitani, dimostrammo, con i documenti, che la guadia compare solo in qualche carta, in cui o le parti contraenti sono barbari o longobardi, o si tratta di convenzioni in seguito a giudizio tenuto innanzi ad un magistrato o messo germanico, sicchè, conchiudemmo, le forme dei contratti restarono romane essenzialmente. Lo Schupfer, intanto, contro la nostra affermazione, accolta anche dal Pitzorno, si fa a sostenere che le numerose carte gaetane, nelle quali compare la guadia, provano che l' istituto longobardo era penetrato in Gaeta ed era stato accolto di buon viso dai Gaetani. Un diligente e spassionato esame di tali carte dimostra la erroneità della affermazione di lui.

I primi documenti in cui appare la guadia (a. 999) si riferiscono a giudizii svolti innanzi ad un messo dell' imperatore Ottone, cui si era rivolto il vescovo Bernardo, e nel primo giudizio si seguì la procedura germanica e si dispose il duello, del quale, e noi già avemmo a rilevarlo, si spaventarono i pretesi servi, che perciò vennero a transazione. (1)

Le due carte del 1010, *chartulae repromissionis*, contengono sì la guadia e la mediazione (*mediatores*), ma, cosa che è sfuggita allo Schupfer, alla redazione di esse concorsero quelle stesse persone che avevano concorso alla redazione di quella del 999, in cui il conte

(1) *Cod. caiet.*, I. 100, 101 ; cf. *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani* cit., pag. 118.

di Traetto fa una dichiarazione in seguito a giudizio tenuto innanzi al messo imperiale col vescovo Bernardo. In quelle come in questa tra i sottoscrittori si leggono: *Ego leo filio bonu — Ego mastalu filio domni mauroni*, e quelle sono scritte da *Leo presbiter et scriba civitatis*.

Le carte del 1012, che appaiono semplici bozze e mancano di sottoscrizioni, e che parlano solo di *quindeniator* e di *quindenatione*, dovettero essere redatte dallo stesso Leone, che ne redige altra pure del 1012 (1).

Quella poi del 1032 accenna ad un giudizio svolto innanzi al duca, ma con l'intervento di un'assemblea, diciamo così, giudiziaria, nella quale è anche il vescovo Bernardo, ed è perciò che si parla di guadia e di mediatore e si viene ad un accordo.

L'altra del 1039 contiene una transazione, in seguito a controversia tra il Monastero di Montecassino e gl'incoli di Fratta, molti, e lo dicono i nomi, di stirpe germanica. Quella del 1047 è una *cartula memorationis et testificationis* in seguito a giudizio tra il monastero stesso ed il conte di Traetto, svolto innanzi al duca Atenolfo, longobardo, benchè console di Gaeta; e lo stesso dicasi di quella del 1058, redatta per giunta a Pontecorvo e contenente il giudizio pronunziato ad Aquino dal giudice Giovanni, nominato da Atenolfo; e dell' altra del 1064, che è redatta in seguito a giudizio tra lo stesso Monastero e Rainero e Landolfo conti di Suio:

La carta del 1069 poi è un memoratorio fatto da Bernardo duca di Fondi a Landone conte di Sessa figlio di Atenolfo pel matrimonio tra lui ed Offa figlia di Landone ed è facile comprendere perchè la promessa sia accompagnata da guadia e fideiussione. Nella carta del 1091 si tratta di una dichiarazione di Costantino Gattula in seguito a giudizio tra il vescovo Rainerio, che veniva dal Monastero di Montecassino, e tal Leone Trituro; e lo stesso dicasi di quella del 1109 e della relativa dichiarazione del mediatore Leone Baraballo in seguito a giudizio tra l'abate del monastero di S. Erasmo di Formia e Costantino Gattula, con questo di più che il giudizio si era intentato innanzi al duca Riccardo. Le carte infine degli anni 1132, 1141, 1157 e 1166, contenenti tutte simili dichiarazioni, e per l'epoca e per le

(1) *Cod. caiet.*, I, 126.

persone in lite, non meritano alcun esame, per spiegare la guadia e la mediazione o fideiussione in esse accennate (1).

Come vedesi, la *guadia* fu la prima volta introdotta in un giudizio del messo imperiale germanico e adoperata rare volte, ma sempre tra persone di terre longobarde, o originarie di queste, o che in terre longobarde avevano interessi, persone più numerose verso il mille in quel di Gaeta che in quel di Napoli. Del resto su questo argomento avremo a tornare, quando parleremo della fideiussione e solo, prima di passare oltre, richiamiamo l' attenzione sul fatto che la guadia apparisce principalmente e quasi sempre in giudizii, donde il suo carattere giudiziario originario, un istituto quindi non estraneo al diritto romano antico, che tante tradizioni fè penetrare nel diritto volgare romano, tanto più che la voce *vades* persiste lungamente in Roma (2).

*
* *

16) Riserbando occuparci della fideiussione, del pegno e della ipoteca, allorchè faremo un breve cenno dei contratti speciali più importanti, ci limitiamo qui a rilevare, cosa già dimostrata in altri nostri lavori (3), che mentre, l' adempimento delle obbligazioni era regolato dal diritto romano, specie dal giustinianeo, nelle province bizantine italiane, nelle quali andava però scomparendo la distinzione tra i modi estintivi *ipso iure* e quelli *ope exceptionis*; i modi di assicurare le obbligazioni furono sempre i romani, anche la *penale*. Questa però, nei ducati napoletani in generale, conservò più tenacemente il carattere del diritto giustinianeo, e nella misura del doppio (4), che qualche volta è superiore (5) od anche inferiore e spesso

---

(1) *Cod. caiet.* I, 121, 122, 123, 124, 162, 121 180: II, 201, 227, 239, 264, 284, 322, 336, 344. 347.

(2) Gellio, 16, 10.

(3) *Istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani.* p. 78, 79: *Il diritto romano in Sicilia durante il dominio musulmano*, pag. 11 12: *Manuale*, 419-421.

(4) *Reg. neapol.*, 148, 567; *Diplom. duc. neapol.*, 22: Camera, I, 196: *Cod. caiet.*, I, 8, 123, 124 ecc.

(5) *Reg. neapol.*, 23, 24, 31, 33, 37.

fissa (1), e nello scopo, poichè il pagamento della penale non liberava la parte dall' adempimento dell' obbligazione (2); in Sicilia e nelle province continentali direttamente soggette all' impero di Bizanzio acquistò i caratteri datile dal posteriore diritto bizantino. In vero se in alcune carte conserva la misura del doppio (3), in altre è di molto superiore fino ad arrivare al sestuplo e qualche volta ad un multiplo anche più elevato (4); se in alcune sta da sola in favore della parte (5), in altre molte è accompagnata da una multa a favore del fisco (6), la quale qualche volta anch' essa sta da sola (7), donde poi l' origine della *defensa* nel regno normanno svevo, come abbiamo dimostrato altrove (8).

(*continua*) F. CICCAGLIONE

(1) *Cod. caiet.*, 1, 5, 15, 16, 17, 20, 24 ecc.

(2) *R. neapol. arch. mon.*, 3, 33; *Dipl. duc. neap.*, 23; *Cod. caiet.*, 1, 5, 8, 12, 13 e 14, 17, 20, 23 ecc.

(3) CUSA, *op. cit.*, p. 74, 76, 78, 349, 521 ecc.; *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, Sez. I, vol. I, p. 11, n. 16, 18 20, 47 ecc.; *Syllabus graec. membr.*, 22, 26, 30, 31.

(4) CUSA, *op. cit.*, p. 599, 601, 629 ecc.; *Docum. cit.*, n. 4 ecc ; *Syllabus*, 11

(5) CUSA, *op. cit.*, p. 599; *Docum* cit., n. 4; Cf. *Syllabus*, 22, 26, 30.

(6) *Syllabus graec. membr.* 34, 35, 41, 45.

(7) CUSA, *op. cit.*, p. 528, 529; *Docum.* cit., n. 14, 21, 22 ecc.; *Syllabus*, 8, 9, 15, 22, 25, 27, 29, 33.

(8) *Le origini delle consuetudini sicule*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, V. XXXI.

MEMORIA DELLO STATO POLITICO DELLA SICILIA
presentata a Vittorio Amedeo, primo Re di Sicilia ecc. dal barone Agatino Aparo da Catania.

Il nome del barone Agatino Aparo da Catania vive mercè una sua *Memoria sulle condizioni politiche della Sicilia*, presentata a Vittorio Amedeo II, allorchè pel trattato di Utrecht gli fu cessa la Sicilia.

Le cronache e le memorie paesane che, nel lodare le riforme a cui il re sabaudo avea posto mano, non piccola parte ne attribuiscono all'Aparo, nulla dicono della vita; sicchè di lui sappiamo quel tanto, ch'egli ne scrisse nella lettera dedicatoria, a cui rimandiamo i nostri lettori.

Lo Scinà, in una nota a pagina 283 del suo *Prospetto della Letteratura di Sicilia nel secolo XVIII*, scrive così: « L'Apary morto « nel 1737, viaggiando conobbe e visitò più corti di principi, e caro « essendo a Vittorio Amedeo, tornò con esso lui nel 1713 in Sicilia; « e versato come egli era nelle corti, scrisse ed indirizzò al novello « monarca in lingua francese una *Mémoire de l'état politique de Sicile:* présenté à Victor Amedée ecc., che poi si stampò nel 1734 « colla descrizione *de l'Ile de Sicile par Pierre de Calleio.* Amsterdam, « 1734, in 8°. — In questa Memoria disegnò con molto senno lo « stato politico della nostra isola, e quale era stato per lo innanzi, « e in che difettava, e di quali rimedi abbisognava. »

Da queste brevi notizie, se togli quella intorno alla morte, che lo Scinà afferma avvenuta nel 1737, senza additarne la fonte, le altre sono desunte dalla stessa lettera dell'Aparo; benchè, per non parer tali, vi abbia dato un non so che d'indeterminato e di vago, di guisa che dicono molto e nulla.

Così evitò un altro abbaglio, in cui sono caduti parecchi cronisti, fra cui il Portoghese (1), affermando essere stata la suddetta *Memoria* pubblicata dall'Aparo. A torre via ogni dubbio, ecco il titolo dell'opera: « Description de l'isle de Sicile et de ses côtes mariti« mes, avec le plans de toutes ses forteresses nouvellement tirées,

(1) *Storia del dominio della Sicilia avuto dalla Dinastia Savoiarda* — Catania, 1862.

« comme elles se trouve presentement. Suivant l'édition qu' en a fait « l'emprimeur de sa Majeste I. et C. a Vienne, par Pierre del Cal « lejo y Angulo. — On y a ajouté une memoire de l'etat politique « de la Sicile, présenté au roi Victor Amedee, par le baron Agatin « Apary de la ville de Catanea d'aprés un manuscrit authentique. « A Amsterdam, chez F. Westein et G. Smith, 1734. »

Da questo titolo tre cose emergono chiaramente: 1° Che la descrizione della Sicilia fu pubblicata prima, e che quella ne fu una ristampa: 2° Che la *Memoria* dell' Aparo fu aggiunta alla descrizione dell' isola, la quale, a giudizio dell' editore, era la parte più importante della pubblicazione stessa; 3° Che la *Memoria* fu pubblicata secondo un manoscritto autentico, la qual cosa esclude affatto la supposizione, che l' Aparo ne abbia promossa e, tanto meno, curata l'edizione.

Escludendo dunque l' Aparo, resta l' ipotesi che l' edizione sia stata condotta per cura di Pietro del Callejo, a cui si fa anche l'onore della paternità di quella *Description de l' isle;* la quale, come afferma il Narbone nella sua *Bibliografia sicula sistematica*, venne la prima volta alla luce nel 1719.

Io dubito, prima di tutto, che *Pierre del Callejo y Angulo* sia siciliano, non solo perchè questo casato mi riesce nuovo affatto, ma ben anco per la poca esattezza con cui descrive l' isola nostra; in secondo luogo dubito che ne sia l'autore, in caso diverso non c'era ragione di mettere quel *suivant l'édition*, ecc. la qual cosa depone a favore dell' esattezza dell' edizione, non mica della paternità di lui. Così non resterebbe al Callejo che il solo merito di avere unito insieme e pubblicato l' una e l'altra operetta, forse con lo scopo di farci conoscere le condizioni della *Sicilia* sia geograficamente che politicamente.

Di un'altra particolarità, finora taciuta da tutti, giova tener conto, ed è che in fine del volumetto trovasi, tradotto in francese, il discorso fatto dal Re Vittorio Amedeo al parlamento siciliano; la qual cosa ci fa intravedere il pensiere del Callejo, che potè esser quello di volere far cosa grata alla casa Sabauda.

L' Aparo, scrisse lo Scinà e ripetono tutti gli scrittori delle cose siciliane, fu *caro a Vittorio Amedeo e tornò con esso lui in Sicilia.* Che ciò sia stato possibile, anch' io lo credo; anzi credo che l' Aparo

doveva esser ben noto a Vittorio Amedeo, *avendo*, com'egli stesso dice, *avuto l'onore di servire da molto tempo S. A. il Principe di Carignano*. Ma per quanto mi sia adoperato, finora, da critico coscienzioso, non posso affermare, nè che sia ritornato in patria, nè che abbia avuto parte, com'egli apertamente chiedeva, in qualche pubblico ufficio o politica missione.

Lasciando dunque ai cultori delle cose patrie, o più accurati o più fortunati di me, il diradare le tenebre, in cui s'avvolge la vita dell'Aparo, una cosa credo poter affermare, ed è che la citata *Memoria* dovette esser presa dal Re in quella considerazione che ben meritava; imperocchè moltissimi fra i rimedi suggeriti da lui, per estirpare inveterati abusi in ogni ordine d'amministrazione, furono di fatto accettati, e con generale vantaggio messi in vigore.

A provar questo ho creduto più utile e dilettevole insieme, presentare, volta nel materno idioma, la citata *Memoria*, mettendo là ove occorra, in via di nota, i documenti che la storia ci porge a mostrare quali fra' rimedi suggeriti furono accettati dalla prudenza del Re.

Ma dopo ciò, se consideriamo cotesta *Memoria* nel suo *clima storico*, io credo non andar lungi dal vero, affermando esser documento prezioso come quello che, meglio di qualunque storia, vale a farci conoscere i tempi e lo sgoverno, che per tre secoli e più fecero gli Spagnuoli di quest'isola sventurata.

E invero alla fine ironia del Manzoni, il quale, con quei soldati spagnuoli che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, e con quella lunga filza di gride che non contavan nulla, e con la giustizia del gran cancelliere Antonio Ferrer, ci fa conoscere che razza di governo fosse quello della Monarchia Cattolica nel Milanese; poni a fianco, nella loro nuda semplicità, le parole dell'Aparo, con cui ci dice che gl'impiegati, fossero o pur no stipendiati, dovevano pagare al re una certa somma, che chiamavasi *Mezza annata;* e che i *Sindacatori*, volendo rifarsi di quanto avean dovuto pagare ai Vicerè, esigevano una certa somma, detta *Solutum solvi,* mercè la quale tutti i magistrati che avevano malversato, erano assolti; metti quelle altre con cui ci fa sapere che, mercè una certa somma, venivano addottorate le persone più ignoranti, senza nemmeno aver fatto il corso degli studi universitari, e che parecchi professori furono puniti per aver insegnato matematica ai figli dei nobili; e sentirai strin-

gerti il cuore, pensando quanto grande doveva essere l'ignoranza e la corruzione di quei tempi.

Ma la figura dell'Aparo ci appare addirittura e più grande e più nobile, quand'egli, discorrendo delle cose del clero, con animo spregiudicato, osa affermare che il clero e lo stato monastico nuoce al demanio del Re; e però vuole che le franchigie, accordate agli ecclesiastici in generale, siano ben ristrette; che la potenza ecclesiastica sia tenuta dentro i giusti suoi limiti; che le immunità di asilo siano abolite, ed abolito ancora il *Tribunale della Monarchia*, deferendone le attribuzioni alla Gran Corte. Così l'Aparo si mostra precursore di quelle riforme che più tardi Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, Carlo III di Borbone, Carlo Emanuele di Savoia, e molti altri principi riformatori introdussero nel governo dei popoli.

Nè è a giudicarsi filosofo meno arguto e profondo. *L'esperienza*, egli dice, parlando dell'indole e dell'ingegno dei Siciliani, *c'insegna che i popoli, come le piante ed i frutti, traggono l'indole loro dal clima del paese, ove son nati.* Ma questa verità, ch'egli annunzia in forma sì semplice, e che la sola esperienza gl'insegna, confermata adesso dalla scienza, è appunto uno dei dati che la critica ci porge a giudicare rettamente d'un popolo; onde il Taine ebbe a dire, che il vizio e la virtù son de' prodotti, come il vitriolo e lo zucchero.

Nè ci sorprende meno, allorchè, suggerendo i mezzi, perchè la Sicilia risorga da tanto decadimento, vuole che sia dato grande sviluppo al commercio e alle industrie paesane; e afferma che *nulla in uno Stato è più necessario dell'educazione della gioventù*; per la qual cosa propone che siano aperte scuole a pubbliche spese, e che i giovani fossero gratuitamente istruiti nella nautica e nell'arte della guerra.

Queste verità, concepite e manifestate da un uomo vissuto nei primi anni del secolo XVIII, prima ancora che le opere del Vico, del Filangeri, del Pagano e del Beccaria schiudessero i nuovi orizzonti del diritto pubblico, e quando il movimento filosofico precursore della grande rivoluzione, che dovea mutare — come dice il Settembrini — leggi, costumi, opinioni e coscienza, era di là da venire, ci rivelano nell'Aparo un uomo superiore ai suoi tempi, e ci fan deplorare che non ci rimangano di lui altre opere.

A. AMORE.

Lettera dedicatoria a Vittorio Amedeo, primo Re di Sicilia, ecc. del barone Agatino Aparo da Catania.

SIRE,

Il barone Agatino Aparo, della città di Catania in Sicilia, dottore in dritto, e già avvocato presso tutte le Corti sovrane e i Consigli del Re di Spagna, pratico nell'amministrazione della giustizia, ha avuto l'onore di servire da molto tempo S. A. il principe di Carignano, sotto gli ordini del signor Picon, conte di Peronzo. Egli non crede poter meglio mostrare quanta parte prenda alla pubblica gioia, e al felice avvenimento di V. M. alla corona di Sicilia (ond'ha la fortuna d'essere uno dei suoi sudditi), che presentando alla M. V. questa *Memoria*.

È dessa un quadro, ove ha cercato, benchè in succinto, delineare il governo della Sicilia, la sua posizione, le forze del paese, le cose del clero, della nobiltà, delle finanze, della giustizia, della guerra e del commercio, di cui l'Aparo ha piena conoscenza non che gli abusi che vi si sono introdotti; persuaso che V. M., di cui l'Europa ammira il genio e la penetrazione dello spirito, sorretta da profonda saggezza, saprà opportunamente prendere i provvedimenti necessari a ristabilire le leggi, correggere i disordini, e fare la felicità dei suoi popoli.

Le splendide prove di virtù, date dalla M. V., e gli atti d'incomparabile valore, rendono V. M. più di qualunque altro principe, degno di comandare, non solo la Sicilia, ma l'universo intiero.

Felici i popoli che saran governati da un sì gran Re! Felici coloro che saran da lui stimati degni di sostenerne i pubblici uffici! E il detto Agatino spera che V. M. voglia tenerlo in tal numero, affinchè possa vie meglio mostrare lo zelo e la devozione, che nutre verso il suo sovrano.

I.

Della Monarchia siciliana — Posizione e natura della Sicilia — Indole dei Siciliani.

Il nome di Monarca spetta a colui che regna in uno stato indipendente; e tale è appunto il Re di Sicilia.

Papa Eugenio III, come capo della Chiesa romana, confermò a

Ruggiero e ai successori il titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme, e di signori della Calabria, della Puglia e di Taranto, dando loro assoluto e indipendente dominio, sia religioso che politico; (1) e però il re nomina un giudice ecclesiastico, il quale, insieme con un avvocato e procuratore fiscale, ambidue secolari, formano il *Tribunale della Monarchia.*

Il giudice ha in Sicilia, sopra tutti gli ecclesiastici, gl'istessi poteri che il legato del Papa in Napoli, indipendentemente dalla Santa Sede. Anche lo stesso giudice era prima un secolare, poi i predecessori di V. M., come dirò più avanti nel capitolo delle *Condizioni politiche della Sicilia*, preferirono un ecclesiastico; anche lo stesso giudice era prima un regnicolo, poi gli Spagnuoli tennero sempre per sè cotesto ufficio.

Il dominio del re di Sicilia s'estende sul regno di Gerusalemme, sul principato di Taranto, sulle contee di Puglia e Calabria, e su tutte le isole della Sicilia, trenta leghe di distanza all'intorno.

Havvi in Sicilia un'abbazia di Santa Lucia, la quale, per essere di regia fondazione, dà il titolo di *Grande elemosiniere del Re* a chi n'è investito; or, siccome V. M. ha pure il diritto di nominare il patriarca di Gerusalemme, potrebbe aggiungere questa dignità, che non ha beni da mantenersi, a quella dell'abate di Santa Lucia; il quale, essendone riccamente provvisto, potrebbe con decoro tenere anche il titolo di patriarca di Gerusalemme.

A Vostra Maestà spetta pure la nomina a tutti i benefici di regia fondazione; ai quali, appena vacanti, il Re di Spagna soleva alternativamente nominare ora un siciliano, ora uno spagnuolo.

Ecco, Sire, l'autorità monarchica, di cui godono i Re di Sicilia

---

(1) Che papa Eugenio III (1145-52) abbia confermato a Ruggiero e suoi successori il titolo di re di Sicilia, ecc., ecc., niente di difficile, trovandosi l'uno e l'altro in buonissima relazione, come si desume dalle seguenti parole, lasciateci dall'Anonimo Casinense: *Eugenius Papa Tusculanum ingressus, tultus auxilio Rogerii Regis, Romanos sibi rebelles expugnat.* Tuttavia è giusto si sappia, che quest'atto non sorge da documento storico; e che Ruggiero fu coronato re di Sicilia il 25 dicembre 1130, per ordine dell'antipapa Anacleto, e l'investitura gli venne confermata l'anno 1139 dal papa Innocenzo II. Leggasi in proposito il Baronio, *Annal. Eccl.*, e il Muratori, *Annali d'Italia ad ann.*

e di Gerusalemme, e che ha per più secoli reso anche più grandi i Re di Spagna.

La Sicilia è posta nel Mediterraneo tra l' Italia e l'Africa, ed è bagnata da questo e dall'Adriatico. Ha tre promontori, di cui il primo s' addimanda Capo *Passero* e guarda la Grecia; il secondo Capo *Boeo*, ed è volto verso l' Africa; il terzo, che *Faro* viene detto, sta di fronte all' Italia. È divisa in tre provincie o *Valli*, secondo la volgare denominazione, cioè: *Val di Noto*, *Val di Mazzara e Val Dèmone.*

Il clima è il migliore del mondo: l' aria la più pura e salutare dell' Europa; una primavera continua vi regna. Nota a tutti per la sua fertilità e ricchezza, la Sicilia produce in abbondanza seta, lana, tela, legname, bestiame, sale, zucchero, vino, olio, riso ed altro; e, se è da prestar fede agli storici, possiede anche miniere d' oro e di argento. Del resto tutti sanno quanto sia ricca la pesca nelle sue coste, e quanto la Sicilia sia utile ai suoi vicini, non che alla Francia, all'Olanda e all' Inghilterra; mentre essa non ha bisogno de' loro soccorsi, e tanto meno delle loro derrate, essendo stata un tempo il granaio dell'impero Romano.

L' esperienza c' insegna che i popoli, come le piante ed i frutti, traggono l'indole loro dal clima del paese, ove son nati. Da ciò giudichi ciascuno le doti degli abitanti della Sicilia, di cui fan prova le leggi saggissime emanate da loro, e dalle altre nazioni adottate.

L'argutezza dell' ingegno siciliano, la tendenza a' grandi negozi ed alle grandi imprese, la penetrazione e la facilità di apprendere qualsiasi arte e scienza, sono cose note a tutti, di guisa che a giudizio degli storici, i Siciliani superano in questo ogni altra nazione.

Ne son prova i dotti che in ogni tempo ha dato la celebre università di Catania. I Romani posero sempre ogni cura per conservarla e renderla vie più illustre; ma gli Spagnoli, per un falso principio di politica e d'orgoglio, non volendo che la loro politica fosse compresa, han sempre trascurato, anzi han sempre impedito che i giovani d' ingegno fossero istruiti nell' arti e nelle scienze. E però i Vicerè punirono parecchie volte i professori per aver insegnato matematica ai figli dei nobili. Han fatto di più: han corrotto le leggi e le *costituzioni* dell' Università di Catania, concedendo la laurea di

dottore a gente ignorante, e che per giunta non aveva fatto il corso regolare degli studi.

Grande premura han poi avuta nell'escludere affatto la nobiltà siciliana dalle cariche militari; e benchè se ne sia resa per suoi servigi ben meritevole, pure han creduto meglio affidarle agli stranieri.

Questo cattivo procedere ha obbligato i giovani d'ingegno a studiare Diritto e darsi all'avvocatura, per aspirare almeno, ciascuno secondo il proprio merito, alle cariche giudiziarie; di guisa che la Nobiltà è rimasta in una generale ignoranza, divenuta oggi ereditaria.

Da ciò procede che le buone azioni dalle cattive, e gli uomini di mente dai vili non si sappiano più distinguere; da ciò procede che gli scellerati trovino asilo e protezione; che i debitori si burlino dei creditori mercè i doni ai Viceré, che arricchiscono a spese del popolo che conculcano, e della giustizia che vien pubblicamente venduta al maggiore offerente; da ciò infine procede che i furti, gli assassini, e i delitti restino impuniti.

Vostra Maestà, togliendo, mercè la sua giustizia e prudenza, tanti disordini, potrà rendere felice lo stato e i suoi popoli, ed avere sudditi istruiti nelle varie professioni, provvedendoli di una buona educazione.

Nè dubito punto che V. M. non richiami in vigore le leggi e le costituzioni dell'Università di Catania, riserbando a sè il diritto di nominare ottimi professori per istruire la gioventù; imperocchè i Viceré, in forza di tale diritto, sono stati cagione di tanti disordini. (1)

Le leggi e le costituzioni del Regno obbligano i Maltesi a fare

---

(1) Il re chiamò in vigore con suo speciale privilegio in data dei 23 febbraio in Palermo le *leggi e costituzioni* dell'università di Catania: « Per cui confermò « tutte le grazie, prerogative e privilegi concessi per i suoi antecessori, e tutti « gli ordini, lettere emanate dalli Viceré a favore della città di Catania, ordi- « nando a tutti gli uffiziali e Ministri, così principali come subalterni del regno, « che volessero inviolabilmente osservare detti privilegi e prerogative sotto pe- « na della sua real disgrazia e di scudi mille, e colla clausola che s'intendessero « tutte le lettere e diplomi reali dalli suddetti suoi antecessori alla città di Ca- « tania espressi in detto suo privilegio, come se fossero inseriti *de verbo ad verbum* ». (*Collezione de' privilegi della R. Università di Catania*, 1780).

il corso degli studi nell'Università di Catania; ma da qualche tempo vi contravvengono, andando in quella vece a studiare in Roma (1).

Ma, poichè nulla in uno Stato è più necessario di quanto l'educazione della gioventù; V. M. potrà addestrarla nelle armi, facendola esercitare nei giorni festivi e nelle domeniche dagli uffiziali di guarnigione e, aprendo a pubbliche spese, scuole di matematica, istruirla nella nautica e nell'arte della guerra (2).

II.

Delle città della Sicilia e della loro Polizia.

Palermo, Messina e Catania sono le tre capitali del regno, imperocchè i re le hanno scelte a loro soggiorno.

---

(1) L'isola di Malta fu tolta da Ruggero, gran conte di Sicilia, agli Arabi nel 1090, e fu data in feudo a Branduico grande Ammiraglio di Sicilia. Da quell'epoca seguì quasi sempre i destini della Sicilia, finchè nel 1538 fu cessa da Carlo V ai Cavalieri Gerosolimitani, (dopo essere stata loro tolta l'isola di Rodi), a titolo di feudo dipendente dalla Sicilia. I Cavalieri di Malta vi dominarono 268 anni, e vi successero 28 gran Maestri, l'ultimo de' quali, Ferdinando Hoempesch, ne segnò, il 12 giugno 1798, la cessione alla repubblica francese, a cui, il 4 settembre 1800, fu tolta dagl'Inglesi, che ne tengono ancora il dominio.

(2) Uno dei primi pensieri del re fu l'educare alle armi la gioventù siciliana: difatti il 31 dicembre 1713, cioè poco dopo del suo arrivo, il Tribunale del R. Patrimonio prescrisse alle Università ed ai Giurati delle città e terre del Regno, soggette alla milizia, di bandire il ruolo del rispettivo servizio. — Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia*, vol. III, pag. 283.

La Lumia scrive in proposito. « L'armamento, la belligera educazione del« l'isola stava a cuore del re: e, lungi di mostrarsi neghittosa e restìa, la Sici« lia in quel tempo, anche fuori delle proprie sue sponde, forniva soldati all'Or« dine militare di Malta; e il Parlamento, chiedendo la creazione di truppe stan« ziali siciliane, sapea di far cosa popolarmente aggradita. L'effetto ottenuto « diede prova di ciò che in più larga misura avrebbe potuto aspettarsi dalle « buone disposizioni del paese: in pochi mesi non tardarono a sorgere due com« piuti reggimenti di fanteria regolare indigena. Dell'uno fu colonnello don « Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, che lo avea reclutato; dell'altro, « per la stessa ragione, don Ottavio Gioeni, figlio del duca di Angiò, il quale « avea con onore militato in Ispagna: e presero quindi i nomi di Valguarnera e « di Gioeni. La compagnia di Guardie del Corpo, levata dal principe di Villa« franca, a' 6 luglio, (mentr'era il re a Messina) facea di sè bella mostra, caval« cando la prima volta per le vie di Palermo. » (*La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, pag. 93).

Le città, fornite di porto e che possono destinarsi a piazze di armi: Messina, Augusta, Siracusa, Trapani, Palermo e Milazzo.

Palermo ha due cento mila anime, e in essa, per ragione della residenza del vicerè e delle Corti sovrane, ha stanza la più cospicua nobiltà del regno.

Messina ha circa sessantamila anime: la sua posizione e il suo magnifico porto, tra levante e ponente, la rendono attissima al commercio e ad ogni altra impresa. Il re le concesse il porto franco, e vi eresse, per le mercanzie, magazzini vastissimi, e quartieri pei negozianti turchi e giudei, da potervi abitare in gran numero. Il principe Filiberto, dell' augusta casa di Savoia, fece edificare lungo il porto quella superba fila di palazzi, volgarmente detta la *Palazzata*, che, con magnifica architettura, corre per la lunghezza di più di un miglio d' Italia, e forma appunto la maraviglia dell' Europa.

Catania è ammirata, sì per la sua nobiltà, da cui discendono le più illustri famiglie del regno, sì per la sua Università, e per le pubbliche accademie. Atterrata per un terribile terremoto, in cui perirono circa ventiseimila anime, è stata rifabbricata da poco, ed oggi conta appena sedici mila abitanti.

Siracusa ne ha quattordici mila, Trapani sedici; e queste sono le città marittime. Riguardo poi alle terrestri: Nicosia ne ha ventiquattro mila; Piazza, diciotto; Girgenti, quattordici; ed altrettanti Mazzara e Caltagirone.

Non parlo di molte altre città, site sulle coste e nell' interno dell' isola, e delle quali mal si potrebbe con certezza affermare il numero degli abitanti, essendo state spopolate, come dirò in seguito di questa memoria; ma in compenso havvi parecchie terre signorili, le quali contano da dodici sino a cinquanta mila anime.

In molte città il Senato ha l' amministrazione della polizia. I cittadini eleggevansi prima, ogni anno, un certo numero di Senatori di *spada* a guisa dei Romani, da cui questo privilegio aveva origine; ma dopo i tumulti di Messina, il vicerè, col consenso della città, tolse la forma elettiva, ed elesse da sè i senatori, evitando così le brighe, le discordie e i tumulti che avvenivano ogni anno in tale specie di elezioni. Le altre città son governate dagli eletti del vicerè, come pure le terre e i villaggi dei signori.

III.

Del Parlamento e delle leggi della Sicilia; delle finanze, e degli ufficiali che amministrano le finanze del re.

Ruggiero, re di Gerusalemme e primo monarca della Sicilia, dopo avere scacciato i Saraceni, ch'erano nel regno, lo divise in tre parti uguali. Tenne per sè la prima, affinchè potesse con quelle rendite tener con decoro la dignità reale. Diede la seconda al clero, onde fondò gli arcivescovati, i vescovati, le abbazie; innalzò chiese e monasteri; istituì capitoli e dignità ecclesiastiche; e tutte queste fondazioni anche oggi esistono, essendo parecchie date in feudo, con l'obbligo di fornire e stipendiare un certo numero di cavalli e pedoni. La terza divise alle sue genti di armi, secondo il lor merito, istituendo dei feudi, come sopra è detto. I Siciliani non pagavano allora altro tributo se non quello del *Dacium Caesaris*, ch'è di sì piccola entrata che non val la pena parlarne; però, secondo i bisogni, venivan loro imposte delle tasse, le quali, appena quelli cessavano, eran tosto soppresse.

La Sicilia si diede al re Pietro d'Aragona, a patto ch'egli mantenesse i diritti e gli antichi privilegi, onori e prerogative; che non la gravasse di nuove imposte, senza l'approvazione del Parlamento, e non vi facesse coscrizione alcuna.

Il re si obbligò di tenere, per la custodia del regno, dodici galere, e il Parlamento altrettante; come pure alle altre spese e riparazioni in servizio del re e dello Stato.

Adesso di tutti i privilegi non rimane che uno solo, gli è quello di non levar milizie, avendo il tempo recato non pochi cambiamenti negli altri.

Il Parlamento è composto dei tre ordini del regno, cioè: il *Militare* che comprende tutti i baroni; l'*Ecclesiastico* che comprende gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i priori e i capi dei conventi; e il *Demaniale* che comprende tutte le città reali.

Quando il re ha bisogno di denaro, convoca il Parlamento in una città scelta dal vicerè. Quelli che compongono i primi due ordini, non potendovi assistere in persona, possono mandarvi i loro procuratori: il *Demaniale* vi manda i deputati, eccetto Palermo e Catania che vi mandano gli ambasciatori.

Quando il Parlamento è riunito, si fa la domanda da parte del Re, e il Parlamento accorda ordinariamente la somma di trecento mila scudi, che vengono pagati per via di tasse da tutti i sudditi del regno. Allorchè si vuole imporre qualche nuova tassa, il Parlamento dà il suo consenso, perchè fosse riscossa dentro un periodo di tempo, benchè sia solito rimanere anche scorso quel tempo.

Il Parlamento propone pure al Re le leggi che concernono il bene pubblico, domanda qualche grazia o privilegio, che ordinariamente gli viene accordata; ed ecco le leggi del regno che si addimandano *Costituzioni e Capitoli del Regno.*

La Sicilia è governata secondo il diritto romano, le leggi del regno e quelle emanate dai re, e secondo gli usi particolari di ogni città. Ogni qualvolta il Parlamento si raduna, i tre *Ordini* eleggono i Deputati, che durano sino alla nuova convocazione.

Il principe Butera, come primo barone del regno, non scade mai dalla carica di deputato.

I Deputati formano una specie di Senato, che si chiama la *Deputazione del Regno*, e che ha cura di fare eseguire quanto al Parlamento è stato ordinato, come i doni gratuiti ed altri.

Havvi in Sicilia un'antica istituzione, ed è che ogni tre anni i Deputati del regno devono inviare per tutta la Sicilia dei commissari, gentiluomini, per fare il censimento di tutti i sudditi del regno, a cagion delle imposte per i doni gratuiti fatti e da farsi, e per aumentarle o diminuirle, secondo che il numero della popolazione sia aumentato o diminuito. Bisogna pure sapere che molte città, per soddisfare le antiche gravezze, si sono obbligate di pagare la rendita della somma capitale che è stata imposta, la quale vien tolta a imprestito dai particolari per versarla nelle casse del Re. Bisogna pure sapere che ciascuna città ha il suo patrimonio, il quale consiste in certe imposte, gabelle e stabili, i quali servono per le spese necessarie al Senato, agli eletti, agli ufficiali, e per altre spese straordinarie. Arrogi che ciascuna città è obbligata a pagare le rendite già dette, e le somme imposte dal Parlamento sotto il nome di *Donativi regni*, onde fu decretato il censimento di cui si è fatto parola, e ch'è vantaggioso al re e utile ai sudditi.

Pure da quarant'anni in qua non si è fatto alcun censimento in Sicilia, cioè dai tumulti successi in Messina il 1674; dappoichè

molte famiglie delle città marittime e di Messina, furono obbligate asilarsi nelle terre dei baroni; in guisa che, trovandosi queste considerevolmente popolate, i baroni sarebbero stati obbligati a pagare delle tasse proporzionate, e però considerevolissime. Ma, siccome essi, pel consumo e per la vendita delle loro derrate, ne ricavano un profitto straordinario, così hanno avuto cura non solo di tener quelle famiglie, ma di attirarne delle altre, accordando loro protezione, per metterle al sicuro dei loro delitti. Ed ecco quello che ha spopolato ed aggravato fuor di misura le città, sulle quali sono sempre rimaste le stesse imposte, a cui erano obbligate quarant' anni addietro.

Da ciò sono derivati tre grandi inconvenienti: il primo che i vicerè si lasciano corrompere dal denaro che i baroni interessati dàn loro, ogni volta si cominci a parlare di censimento; il secondo che i baroni si arricchiscono in pregiudizio dello Stato, diminuendo considerevolmente il demanio del re; il terzo che le famiglie, le quali avevano, come mezzi di loro sussistenza, rendite nelle città, sono oggi ridotte alla miseria. (1)

La maggior parte delle dogane, e dei beni demaniali, e di quelli patrimoniali delle città sono date in appalto per somme ben modiche in confronto dei frutti e degli utili che gli appaltatori ne ricavano, ed allorquando le città se ne lamentano, mostrando che coloro, i quali aveano prestato il denaro, erano stati rimborsati anche oltre il capitale, mercè gli utili ricavati; i vicerè, per ragioni illecite, non hanno mai dato ascolto alle giuste domande, nè ai lamenti di dette città in pregiudizio del demanio.

Havvi pure l'introito delle *Bolle*, il quale deriva da una concessione del Papa, che accorda indulgenza e dà il permesso di mangiar latticini ed uova in quaresima. E siccome questa indulgenza non si

---

(1) Ecco l' ordine del censimento. — « Victorius Amedeus rex Siciliae, etc., « Richiedendo ugualmente il nostro servizio e l' universal beneficio del regno « tutto di farsi la nuova enumerazione delle anime e valutatione delle facoltà « di esso, acciò che poi possa ripartirsi ad ogni Università il peso più giusto e « proporzionato alle proprie forze, ordiniamo, ecc. Dat. Pan. die decimo aprilis « 1714. »

La popolazione della Sicilia, accertata in quel censimento, fu di 1, 123. 163 anime. — STELLARDI, vol. III. pag. 208.

ottiene da quelli che la domandano, se non mediante una certa elemosina; perciò, quando questa sorta di permessi è ben amministrata, rende meglio di cento mila scudi l'anno al re che, secondo la concessione del Papa, dovrebbe impiegarli nella guerra contro gl'infedeli; mentre in quella vece vengono spesi pel mantenimento delle galere. (1)

Il clero e lo stato monastico nuocono molto al demanio del re; imperocchè, in virtù del dritto di franchigia di cui godono, fanno entrare, senza pagar nulla, tutte le mercanzie e le derrate dei loro beni e delle loro terre. La franchigia si accorda a quelli, che non han beni di fortuna per la sussistenza propria e della famiglia; da ciò procede che non havvi famiglia, ove non vi sia un ecclesiastico; la qual cosa diminuisce tanto più i dritti d'entrata, in quanto essi, comprando a minuto, ottengono le derrate a più buon patto degli altri, perchè appunto i dritti sono stati presi a fitto su quel piede. Avviene ancora un altro inconveniente ed è che gli ecclesiastici, i quali non hanno famiglia, vendono ai secolari i loro privilegi.

Palermo fece una convenzione con l'arcivescovo, per la quale, mercè tre scudi all'anno che si pagano a ciascuno degli ecclesiastici, non godono più dei dritti della franchigia.

Sire, pel bene dello Stato e pel servizio di V. M., tutti i dritti di franchigia, riguardo agli ecclesiastici in generale, dovrebbero ridursi nel modo stesso che si è fatto in Palermo, e così tutti i vostri sudditi, senza eccezione, pagheranno le imposte, e non si vedrà più un sì gran numero di ecclesiastici, sudditi inutili al bene dello Stato.

La sola città di Palermo, in tutta la Sicilia, ha il dritto di batter moneta; ma ben di raro, per difetto della materia, si coniano monete d'oro e d'argento; e però, a cagione di tale mancanza, il paese è stato obbligato a ricevere monete straniere. Il rimedio che V. M. potrà recarvi, sarebbe di regolare le monete d'oro e d'argento, mettendole ad un valore più alto di quello che adesso non sono,

---

(1) Nella *Istruzione* data al vicerè conte Maffei, leggesi « Il papa, dopo il nostro avvenimento a questa corona, non ne ha più voluto la continuatione, non ostante qualunque giusta rappresentatione et eziandio positiva istanza passatane per parte nostra. »

affin d'attirare nel regno delle monete straniere, che verrebbero ben volentieri portate da chi ha bisogno di comprare le mercanzie e le derrate del Regno. (1).

Ecco il mezzo di cui si è servito il re Cristianissimo, e senza cui non avrebbe potuto sostenere il peso dell'ultima guerra; perchè, malgrado l'interruzione del commercio, non ha giammai avuto la Francia tanto argento, quanto adesso.

Poscia sarebbe facile a V. M. di battere moneta d'oro, col nome del Monarca. (2)

Le finanze della Sicilia sono amministrate da un numero infinito di persone, sia in Palermo che in tutti i paesi del regno. In primo luogo il tribunale del Patrimonio che risiede in Palermo, ha l'amministrazione generale di tutti i beni demaniali. Questo tribunale è composto d'un presidente, di sei giudici, tre di toga e tre di spada, che si addimandano *Maestri de' conti*, d'un avvocato, d'un procuratore fiscale, e d'un conservatore spagnuolo, tutti eletti dal re e a vita; e sotto di essi havvi un gran numero d'impiegati per assisterli ed aiutarli negli affari.

Ogni *Maestro razionale* ha il suo dicastero: come pure l'*Intendenza delle galere;* e tutto ciò che può riguardarle; e inoltre havvi un Mastro razionale per la riparazione dei ponti e delle torri che servono alla sicurezza delle coste; un altro per gli stipendi dei reg-

---

(1) Ecco in proposito il seguente Bando e comandamento d'ordine della Maestà, ecc., col quale si determina il valore di alcune monete forestiere, relativamente alle Siciliane, perchè possano correre legittimamente in commercio. — « In « virtù del presente Bando perpepetuo volituro, ordina S. M. provede e comanda che di qua innanti, in tutte sorti di negotii, così per pagamento di debiti, « come per compra di quasivoglia merci, ecc., s'habbiano da valutare le sopra- « dette monete, essendo del peso di sopra espressato, per ie riferite somme di « questa nostra moneta, e li creditori o venditori di qualsivoglia mercanzia, ecc., « non possono quelle rifiutare. Li 4 nov. 1713. ».

(2) « In occasione della coronazione del re furono battute alcune medaglie e nuove monete nella regia zecca in Palermo. Una di queste fu la doppia d'oro nella quale da una parte si vedea l'effigie del nuovo re, con le parole intorno: *Victor Am. D. G. rex Siciliae.* Nel roverscio l'aquila, arme gentilizia della Sicilia, con in petto la croce, e le parole: *Ierusalem et Cypri* 1713, e ai fianchi dell'aquila: D. D. A. C. cioè Doctor. D. Antonino Calcerano, ch'era il maestro della zecca. » Mongitore, vol. VIII, pag. 189.

genti e degli ufficiali del Consiglio sovrano d'Italia che risiede in Spagna, come appresso diremo; un altro per le dogane, per le possessioni, pel trasporto del grano ed altre mercanzie, per le paghe ai soldati, per le zecche, fonderie ed altro. Ma benchè ciascuno abbia il suo dicastero, pure nessuno può nulla decidere, nè ordinare senz'essere prima approvato dai collegi che compongono il tribunale del patrimonio.

Questo Tribunale giudica tutte le cause che riguardano il demanio; ma, dacchè il re di Spagna vide che bisognava, pel prossimo trattato di pace, ceder questo regno, creò una infinità di mastri razionali, al di là dei sei, la qual cosa cagiona grande confusione e ritardo tanto negli affari pubblici che in quelli del demanio.

In ciascuna città del regno havvi un intendente, *persona di Spada* che si addimanda *Secreto*. Costui amministra le terre del demanio, esige le somme che ne provengono, i doni e quel che si ricava dalle confische, e rende conto di tutto al Tribunale del Patrimonio, versando le somme nelle casse del Re.

Il Tribunale vende queste cariche di *Secreto* in beneficio del Re. Havvi poi nella città un *Mastro secreto del Regno*, il quale ha la intendenza sopra parecchi *Secreti*, che sono obbligati di rendergli conto, e l'incarico di badare alle concussioni, che possono fare dentro la loro giurisdizione, a danno del demanio del re. In ciascuna delle tre parti del regno vi sono poi tre ricevitori generali che si chiamano *Percettori*, e ciascuno, nel proprio dipartimento, riceve le somme ricavate dalle Bolle, di cui si è poc'anzi parlato.

Dopo che il re di Spagna soppresse i privilegi, di cui prima godeva la città di Messina, e s'impadronì di tutti i beni patrimoniali, e di quelli di molti particolari, vi stabilì un Consiglio, che dicesi la *Giunta;* la quale è composta di un presidente, chiamato capo della Giunta, di un avvocato, di un procuratore fiscale e di un conservatore. Queste cariche di toga sono dal re conferite gratuitamente. Vi sono pure molti ufficiali subalterni. La Giunta ha, nella città di Messina, gli stessi poteri che il *Tribunale del Patrimonio* in quella di Palermo.

Havvi un impiego che il re vende e che suol essere dato ad un uomo di *spada*, e si chiama *Portolan generale* di tutta la Sicilia. Costui sceglie un numero di ufficiali che diconsi *Viceportolano*, i quali

dipendono dai suoi ordini in tutte le città del regno. Essi hanno l' obbligo di vegliare sul trasporto dei grani tanto da una città all' altra, quanto su quelli che vengono esportati fuori del regno, e dan loro il permesso, eseguendo l' ordine ricevuto o dal vicerè, o dal tribunale del patrimonio. Il permesso di trasportare grani all'estero rende ai vicerè somme ingenti.

Una legge obbliga tutte le persone agiate, sia laiche che ecclesiastiche, a spendere in Sicilia le loro rendite. Questa legge fu fatta per rispetto al demanio, e pel bene del pubblico, il quale ne ricava non picciol vantaggio, impedendo che le nostre ricchezze non siano consumate in paesi stranieri. È dunque interesse di V. M. richiamare cotesta legge in vigore, imperocchè oggi le persone ricche di censo, dimorando fuori del regno, portan via in sonanti quasi la terza parte dell' entrate della Sicilia, donde consegue il difetto delle monete d' oro e d' argento.

Prima i re di Spagna inviavano, da sei in sei anni, un visitatore generale per informarsi secretamente di tutti i ladronecci o le concussioni commesse dalle persone di toga, dal vicerè, dalle genti della guerra, e dagli ufficiali del demanio; quindi, riferiva al Sovrano Consiglio d' Italia, sedente in Ispagna, che puniva i colpevoli. Così si manteneva il buon ordine nella giustizia, e l' autorità del vicerè era ristretta nei suoi giusti limiti.

La città di Messina, pel suo credito presso i re di Spagna, fece sempre osservare le leggi e le costituzioni del regno sino all' anno 1674; ma, avendo allora parteggiato per Francia, tutte le leggi della Sicilia furono quasi abrogate, di guisa che da quel giorno non si sono più visti nè visitatori, nè censimenti; e i vicerè, invece di tre anni, sono rimasti in carica non meno di sette, la qual cosa ha reso la loro autorità illimitatamente maggiore.

Da ciò procede che il demanio del Re rende molto meno di prima, benchè oggi vi sia un numero maggiore d' imposte.

Sire, ecco lo stato dei vostri regi domini in Sicilia. A Vostra Maestà sarà facile, mercè la saggezza e prudenza, correggere gli abusi introdotti, sopprimendo il gran numero degl' impiegati che si arricchiscono a spese del re, e riducendo il numero superfluo dei *Mastri razionali* e dei *Giudici* al necessario per l' amministrazione della giustizia. Per quel che concerne i regi dominii, e le finanze, tre in-

tendenti bastano ad amministrare le tre parti in cui la Sicilia è divisa, come si pratica nei vostri stati ed in Francia.

IV.

Della giustizia, dello stato politico, e del clero della Sicilia.

È in ciascuna città istituito un *Presidiale*, che nelle piazze di guerra chiamasi *Magistrato*, il quale è composto di un governatore, di tre giudici, di un altro per gli appelli, e di un giudice fiscale. Nelle altre città è composto di un capitano, di tre o di due giudici, di un altro per gli appelli, e di giudice fiscale per le cause criminali. I capitani e i governatori non vi hanno parte alcuna. Le parti possono appellarsi prima ai giudici degli appelli, quindi alle corti sovrane.

I governatori delle città o piazze di armi sono eletti dal re a vita; i capitani e i giudici, dal vicerè; a cui vengono proposti dal *Protonotaro del regno* o *Cancelliere*, e vengono nominati annualmente.

Vi è poi un tribunale che dicesi la *Gran Corte*, composta di un presidente e di tre giudici per gli affari civili; e pei penali dello stesso presidente, di altri tre giudici, di un avvocato, e di quattro procuratori fiscali, nominati a vita. I giudici vengono dopo due anni rimossi; però, quando vaca qualcuno di questi posti, il vicerè propone al re un numero di persone capaci a poterlo disimpegnare, e il re nomina, benchè il denaro sia quasi sempre preferito al merito. Il presidente della *Gran Corte* nomina poi ogni tre anni parecchi commissari, detti *Sindacatori*, persone di *toga*, che vengono mandati pel regno, con l'incarico di esaminare le cose giudicate dai magistrati, dai Senatori, e generalmente da tutti gli ufficiali della giustizia; ed ove trovano delle ingiustizie e delle malversazioni, sì nel civile che nel penale, le denunziano alla *Gran Corte criminale*, la quale, dopo aver verificato il fatto, punisce i colpevoli. Ma siccome i vicerè hanno usurpato il dritto di nominare questi *Sindacatori*, e non dànno tali incarichi se non al maggior offerente, da ciò procede un disordine immenso, perchè i *Sindacatori*, volendo rifarsi di quello che han dovuto pagare al vicerè, esigono una certa somma che vien detta *Solutum solvi*, mercè la quale tutti i magistrati che han mal versato, sono assolti. Il presidente della *Gran Corte* nomi-

na un *capitano di armi*, ordinario, e molti straordinari in ogni parte del regno, con l'incarico di espellere dal loro circondario tutti i banditi e gli scellerati, tenendo perciò al loro comando compagnie a cavallo, stipendiate dal Re.

Ma, siccome cotesti capitani sogliono ordinariamente essere famosi scellerati, come la maggior parte de' loro compagni d'arme, a cui, per tenerli in sì fatto ufficio, si è fatta grazia dei delitti commessi, conoscendo essi soli tutti i mezzi, onde i brigantaggi e gli assassinii, si commettono; da ciò interviene che il rimedio sia peggiore del male; imperochè, oltre al proteggere i briganti, coi quali dividono i furti, commettono poi essi stessi impunemente i delitti più atroci.

Arrogi a ciò che i più potenti signori del regno, credono rendersi più grandi, asilando nelle loro terre gran numero di scellerati, i quali commettono i più nefandi assassinii, non essendo, mercè le ricompense e la protezione, neanco perseguitati da quei capitani.

Il rimedio che potrebbe apportarsi a sì gran male, gli è di chiamare in vigore la legge del regno; per la quale cotesti ufficiali vengono obbligati a pagare, a spese proprie, tutti i furti che si commettono dentro la periferia del loro comando. Nè ciò basta. Bisognerebbe che tutti i signori, ciascuno nei limiti della propria giurisdizione, fossero alla stessa legge soggetti, e puniti con la stessa pena, perchè ogni volta che i vicerè minacciano di fare osservare la legge, i signori, mercè l'oro, li corrompono. (1)

Tutte le chiese e le cappelle del regno che, in ciascuna città e anche in campagna, sono in numero grandissimo, godono dei privilegi e delle immunità, che son causa di gravissimi disordini per l'abuso che se ne fa; imperocchè i colpevoli e gli scellerati vi trovano un sicuro rifugio contro la giustizia e si moltiplicano all'infinito; tan-

(1) Circa la sicurezza interna, Vittorio Amedeo scoteva lo zelo dei magistrati, volendo che gli si mandasse nota degli scorridori di campagna e dei relativi processi; ed essendogli pervenuta notizia di due comitive, apparse l'una nel territorio di Licata, l'altra in quello di Monreale e Piana, ordinava che dove i Capitani locali non facessero il debito loro, consegnando nelle mani della giustizia i delinquenti, ne rispondessero colla propria persona e col rendere indenni i derubati. LA LUMIA, op. cit., pag. 92. — STELLARDI, vol. II, pag. 408 e vol. I, pag. 233.

to più che, mentre vivono così nell'impunità, commettono nuovi furti e nuovi assassinii, in guisa che, con grave scandalo della religione, tutti i luoghi sacri sono divenuti un covo di ladri.

Sarebbe dunque giustizia che V. M. implorasse l'autorità del papa, affinchè, per ragion di sicurezza pubblica, fossero cotali immunità abolite, come si fece in Francia, o almeno fossero limitate a due o tre chiese, come si pratica in Venezia e a Genova (1).

Anche i furti domestici sono frequenti in Sicilia, perchè questa specie di reati vengon puniti lievemente, la qual cosa è contraria alla pubblica sicurezza; e sarebbe da usarsi la stessa severità che in Francia, ove tutti i ladri domestici vengono condannati alla forca.

Nelle sentenze criminali non vi è appello; pure il vicerè qualche volta concede la revisione del processo ai tre presidenti e consultori. Le civili possono appellarsi al tribunale del *Concistorio*.

Questo tribunale è composto d'un presidente, nominato a vita, e di due giudici che durano in carica due anni. Possono appellarsi dalle loro sentenze, secondo la natura del processo, ai Legati, cioè alla *Gran Corte* criminale e, se trattasi di feudi, al *Consiglio Sovrano*, ch'è quello del Re.

Questo Consiglio, durante il dominio spagnuolo in Sicilia, veniva detto il *Consiglio sovrano d'Italia*, e risiedeva in Spagna. Era

(1) Ecco in proposito quello che Vittorio Amedeo ordinava al conte Maffei nella citata *Instruttione*. « Incontrandosi spesse volte difficoltà nel procedere contro dei rei per gli ostacoli dell'immunità Ecclesiastica personale e locale, e toccandone la cognitione ai vescovi per via dei loro assessori, dovrete continuare nello stile introdottosi in questo regno di far monire i detti vescovi ad eleggere un assessore fra li ministri più zelanti ed attenti al nostro servitio, affinchè, trovandosi il detto assessore in Palermo, possa l'avvocato Fiscale far di presenza le parti del Fisco per l'esclusione della pretesa immunità, e sarà in oltre ottima precautione di star attento in questi casi a prevenire la cattura, col dichiarare, bisognando, di tener il catturato a nome della Chiesa, sin che si sia riconosciuta la competenza. In certe cose che sono chiarissime, sarebbe di troppo pregiudizio alla nostra giurisdittione l'admetterne la dubbietà e la contesa, e però se mai per sorte ritornasse la Curia Ecclesiastica a pretendere, come ha fatto, che i condannati alle Galere, uscendo dalle medesime, ed entrando in Chiesa, acquistino la libertà, non dovrete permettere che una indebita pretensione si metta in disputa. » STELLARDI, vol. I.

composto d'un presidente di spada, di sei reggenti e d'un avvocato fiscale.

Vi erano due reggenti per gli affari di Sicilia, due per quelli di Napoli, ed altri due per quelli di Milano; ma per la Sicilia, uno doveva essere del paese, l'altro spagnuolo; e questi, non poteva esservi ammesso, se non dopo essere stato lungo tempo in Sicilia, ed esser a conoscenza delle cose siciliane.

Questo Consiglio era stato istituito per rimediare a tutti i disordini e a tutti gli abusi, che si erano introdotti nella giustizia, riguardo agli affari, tanto civili che militari, e delle finanze.

Il re, per esser meglio informato dello stato delle cose, cambiava cotesti reggenti ogni tre anni; però da trent'anni in qua, non si sa per quale ragione, non sono stati più remossi, con grave danno della giustizia e del Governo.

Vi è pure un magistrato che si chiama *Auditore generale*, eletto dal vicerè, con un avvocato e un procuratore fiscale. La sua giurisdizione è diversa da quella di tutti gli altri. Egli ha in cura tutti gli affari civili e criminali, che riguardano la causa del vicerè e le persone addette alla guerra. Questa giurisdizione non ha appello, se non qualche volta dinanzi al consultore, e le sentenze van soggette a cauzioni fortissime, perchè tutti quelli che ne dipendono, sono favoriti a spese della giustizia. Da ciò procede che tutti, anche le persone più alte, accettano, da chi ha facoltà di rilasciarne, *Lettere patenti*, con le quali vengon messi al coverto di ogni persecuzione, sì negli affari civili che criminali, venendo considerati, benchè non lo siano, quali ufficiali o soldati.

Havvi un altro magistrato, che si addimanda *Auditore delle galere*, eletto dal generale delle Galere, con un avvocato ed un procuratore fiscale. La sua giurisdizione è divisa similmente dalle altre. Egli cura tutti gli affari civili e criminali di tutte le persone addette alle Galere. Or tutte queste diverse giurisdizioni cagionano gravi licenze, alle quali puossi rimediare, perocchè esse sono tanto inutili, quanto perniciose; essendovi una Corte reale, alla quale sono tutti i Siciliani, naturalmente soggetti.

La magistratura dell' *Ammiragliato*, eletta dal grande ammiraglio de' mari di Sicilia, componesi di un giudice, di un avvocato e di un procuratore fiscale: la sua giurisdizione è anche indipendente dal-

le altre, essendo a lei affidati gli affari civili e criminali di tutte le persone, che in generale sono addette alla marina.

Vi è una carica di *Consultore*, che il re conferisce gratuitamente a persona di toga, che ne sia meritevole e di nazione spagnuola. Questi ha dritto di entrare in tutti i tribunali del regno, esaminare i processi e farne rapporto al vicere, affin di rimediare agli abusi che vi si possono commettere.

Vi è pure una carica di *Protonotaro* che il re conferisce mediante danaro. Gli è come il cancelliere, perchè spedisce le *lettere patenti* a tutte le cariche del regno, che sono conferite dal Vicere.

Propone i sudditi capaci di sostenere quelle che vengono ogni anno rinnovellate; e riceve il giuramento di fedelta da quelli che sono anche eletti dal Re.

Tutti i vescovi e gli arcivescovi hanno la loro corte ecclesiastica, e gli ecclesiastici possono appellarsene al *Tribunale della Monarchia*, di cui si parlo nel primo capitolo, e da questo al tribunale del Concistorio. Ma come è glorioso per un Re amare e proteggere il clero, mantenendo la chiesa nelle sue liberta, così e glorioso del pari sostenere la propria corona, prendendo le necessarie misure per tenere la potenza ecclesiastica dentro i suoi giusti limiti; imperocché gli arcivescovi e i vescovi, abusando del potere, colpiscono di censura i ministri e gli ufficiali del re, cagionando percio gravi disordini.

Sire, V. M. potrebbe rimettere l' ordine, sopprimendo il *Tribunale della Monarchia*, e dandone le attribuzioni alla *Gran Corte*, come si pratica in Francia, ove il Parlamento conosce tutti gli affari ecclesiastici. V. M. è in dritto di fare questo cambiamento, tanto più che il giudice ecclesiastico non fu nominato, se non molto tempo dopo di essersi eletto un giudice secolare. Ed e tanto vero che, anche adesso, l' avvocato e il procuratore fiscale sono secolari, e che da questo tribunale possono appellarsi a quello del Concistorio, che è tutto composto di secolari. Regolando così le cose, non si vedrebbe più quella confusione mostruosa di contestazioni e di procedure infinite tra ecclesiatici e secolari, come se fossero due giurisdizioni sovrane, indipendenti l' una dall' altra.

Oltre a questo vi e il tribunale della santissima Inquisizione, dipendente da quello di Spagna; composto di due inquisitori, preti

spagnoli, di avvocati, di procuratori fiscali, di parecchi secretari, e di una moltitudine infinita di ufficiali superiori ed inferiori. Questo tribunale ha commissari, con rispettiva corte, ed ufficiali in tutti i paesi del regno, e coloro che sostengono le cariche e gli uffici, dappoichè godono essi e le famiglie loro dei privilegi che vi sono annessi, appartengono alla nobiltà e alla borghesia, breve alle persone più ricche. Essi non riconoscono su loro altro tribunale, di guisa che tutta questa moltitudine di gente viene sottratta alle leggi del regno.

Tutte le altre cariche di *toga* sono dal Re conferite gratuitamente a coloro che ne son creduti degni. Quelli che sono eletti a vita, godono di un qualche stipendio, non così quelli che hanno nomina annuale; però sì gli uni che gli altri sono obbligati a pagare al re una certa somma, che si chiama *Mezza annata.*

Havvi la carica di primo medico della Sicilia, detto *Protomedico del regno*, il quale è obbligato di stare presso del re, o nella sua assenza, presso del vicerè; di esaminare se l'aria della residenza reale sia buona o cattiva, di andare di tempo in tempo a fare una visita per tutto il regno, e vedere se il pubblico sia ben servito dai medici, chirurgi, speziali, e droghieri; eccetto della città di Catania e sue dipendenze, in cui il primo professore di medicina ha il diritto di far coteste visite. Ora coloro che comprano siffatte cariche, sono dei ricchi sì, ma ignorantissimi, i quali, senza aver punto studiato medicina, pel solo credito del vicerè, ricevono la laurea dottorale dell'università di Catania, ed usurpano così il diritto di permettere l'esercizio della medicina ad ogni sorta di persone. Da ciò provengono due inconvenienti gravissimi, l'uno contro il bene pubblico, l'altro contro la medica disciplina, la quale non è più chi voglia studiarla, per la ragione che val meglio, non studiare, e comprarne la laurea, anzi che sottoporsi all'esame di un ignorante dottore; nè in diverso modo si divien medico. (1)

(1) Vittorio Amedeo non solo confermò nella carica di protomedico generale l'insigne catanese Niccolò Tezzano, ma anche si compiacque di nominarlo medico di casa reale.

V.

Delle forze naturali della Sicilia.

La Sicilia è una delle isole più forti del mondo, sia per posizione naturale, che la mette al sicuro dalle invasioni nemiche (rendendola il mare quasi inaccessibile da ogni parte), sia per l'altezza delle dune, per i banchi di sabbia, e gli scogli che da ogni parte la circondano. Tutti gli storici, antichi e moderni, affermano che nessuno ha potuto mai conquistarla senza il consenso della maggior parte dei suoi abitanti; e i Cartaginesi, quantunque si fossero impadroniti di quella parte della Sicilia che guarda l'Africa, pure, malgrado gli sforzi fatti per mare e per terra, e le lotte continue nel rimanente dell'isola tra i tiranni ed il popolo, non potettero rendersene mai padroni.

Quante armate nemiche, che vollero conquistarla, non vi sono invece perite! E di ciò ci fan fede gli storici greci. E quanti sforzi non costò a' Romani il conquistarla! Ma senza rimontare all'antichità, basta ricordare gli sforzi inutili fatti dalla Francia, allorchè i Siciliani si diedero al re Pietro d'Aragona, e la guerra sostenuta contr'essa e il regno di Napoli, di cui i Siciliani si resero in parte padroni.

E infine quando l'armata del re Cristianissimo, l'anno 1674, parteggiando i Messinesi per Francia, volle conquistare tutto il regno; dovette dopo tre anni di guerra abbandonare tutto e vergognosamente fuggirsene, malgrado i grandi vantaggi ottenuti, sia per la famosa vittoria del combattimento navale avvenuto dinanzi Palermo, ove perì tutta l'armata spagnuola e parte dell'olandese; sia per quella vinta nel golfo di Catania, ove la maggior parte dell'armata olandese perì col famoso Ruiter che la comandava, senza contare che i Francesi eransi resi padroni del porto d'Augusta. E dato pure che un'armata potesse impadronirsi di parecchie piazze forti, le riuscirebbe poi difficile il penetrare nell'interno dell'isola, per le difficoltà di natura quasi insormontabili.

Sire, giudicate da ciò quanto sarà facile a V. M. conservare un regno, forte per se stesso, contro la gelosia delle potenze vicine; e per maggior sicurezza basterà mettere delle guarnigioni nei porti di Messina, d'Augusta, di Siracusa e di Trapani, e di far guardare la

darsena di Palermo e la rada di Milazzo, mentre i Siciliani col loro servizio procureranno di mostrare a V. M. la loro fedeltà, il loro zelo e la loro devozione.

VI.

Dei vantaggi della Sicilia per ragion della sua posizione, dell'utilità dei suoi mari e del commercio.

Gli Stati più floridi dell'universo, non si son resi così potenti, se non per mezzo della Sicilia, e col soccorso dei suoi mari. I Romani, la cui saggia condotta deve servire d'esempio a tutte le nazioni, non cominciarono la conquista dell'universo, se non dopo avere conquistata la Sicilia. La quale diede loro i mezzi di fare delle armate navali, e di rendersi padroni dei mari Adriatico e Mediterraneo, e dalla quale portarono le loro armi in Africa, obbligando così Annibale ad abbandonare l'Italia. E Giulio Cesare, tenendo l'istessa via, sconfisse le armate di Scipione e di Catone, che sostenevano ancora la parte di Pompeo.

Ruggiero, re di Gerusalemme, primo monarca di Sicilia per mezzo suo conquistò Tripoli e molte provincie dell'Africa, e si rese tributario il regno di Tunisi. Infine Carlo V, per la Sicilia, potè spingere le sue conquiste in Africa, di cui gli Spagnuoli conservano ancora qualche provincia.

Dagli storici poi chiaramente si rileva che i sovrani di Sicilia han sottomesso alla loro obbedienza il regno di Napoli, e che ultimamente Pietro d'Aragona e i suoi successori, re di Sicilia, si resero padroni non solamente del regno di Napoli, ma ancora di tutta Italia (1). Nè qui s'intende parlare di tutti i vantaggi che possono ricavarsi dalla Sicilia; e di cui V. M. potrà leggerne qualche cosa nella memoria, che il duca di Furnari presentò su questo proposito al re Cristianissimo.

Basterà dire ch'egli è affatto necessario che V. M. abbia una

(1) Nè Pietro d'Aragona, nè i suoi successori si resero mai padroni di tutta l'Italia, di cui furono solamente soggette a Spagna la Lombardia, il Napoletano e la Sicilia; dobbiamo dunque credere che sia un'esagerazione di quelle a cui il secolo, uscito appena dal seicento, era ancora tanto propenso.

armata sulle coste della Sicilia, per ottenere gli stessi vantaggi che ne hanno ottenuto la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda.

La Sicilia è adattissima alla navigazione, e i suoi abitanti abilissimi nelle cose di mare. Hanno coraggio e vigore, e l'han mostrato in quest'ultima guerra, con le frequenti scorrerie fatte sui Napoletani, sino a renderli più d'una volta privi di viveri. Puossi ancora giudicare della bravura di questa nazione dai vascelli e dalle galere di Malta, di cui tutti i soldati sono siciliani.

Bisogna ancora notare che la Sicilia, pei vantaggi della sua posizione, può ben servire al commercio dell'Europa, ed attirare i Francesi, gl'Inglesi e gli Olandesi a venirvi a prendere ogni sorta di mercanzie, tanto quelle ch'essa produce, quanto quelle che vengono dal levante. Il numero dei vascelli e delle galere da tenere in mare, resta a discrezione della M. V., però non è a dubitare che in dieci anni potrebbe coi mezzi seguenti rendersi formidabile.

Gli è vero, come dissi prima, che le galere, in vece di ventiquattro sono oggi ridotte a sei, credendo che le forze della Sicilia siano di molto scemate, ma sarà facile mostrarne la falsità, facendo il censimento della popolazione, e facendo rifiorire i fondi, che son dati a vil prezzo.

Bisogna prima supporre che sian mantenute sei galere; quanto alla costruzione dei vascelli, la Sicilia fornirà in gran copia legname, corde, vele, operai, marinari e viveri. V. M. potrebbe cominciare dal far costruire quattro vascelli, ed ove mai il demanio di V. M. non potrebbe fornirne tutte le spese, troverà persone che ne anticiperanno ad interesse le somme, per supplire ai fondi necessari.

Costruiti i quattro vascelli, e armati di cannoni, gli equipaggi non costeranno nulla a V. M., perchè ove mai darà le cariche di capitano a patto di fornir gli armamenti, vi saranno ben più persone a chiederle, che posti a conferire (1).

(1) A mostrare in qual modo Vittorio Amedeo tenesse a cuore l'armamento navale, leggasi il progetto di studio per la costruzione di alcuni vascelli che S. M. da Moncalieri inviava al conte Maffei il 28 novembre 1714, e che trovasi presso lo Stellardi. Io riporto invece un brano di lettera, inviata dal conte Maffei a Vittorio Amedeo, come quella che, mostrando in qual modo veniva curata la costruzione del navilio, dà qualche notizia ben più gradita al lettore . . .
« Domani mattina mi porterò al molo per far gettare nell'acqua la fregata di V.

Quanto al mantenimento di questi vascelli, saranno sufficienti i fondi che si ricaveranno dalla guerra e dal commercio. Potrà poi unire le sei galere e i due vascelli alle galere e ai vascelli di Malta, per andar contro agl'infedeli e dividere il bottino con la religione di Malta, dalla qual cosa ricaverà non solo quanto basti al mantenimento dei vascelli, ma ben anche per costruirne dei nuovi. Nè può il gran Maestro rifiutarsi, dipendendo l'isola dalla Sicilia.

Gli altri due vascelli potrebbero essere impiegati nel commercio del Levante, da cui si otterrebbero somme tanto considerevoli da costruire nuovi legni; e per tale costruzione bisognerebbe impiantare un arsenale nella città di Messina.

Potrebbe ancora V. M. ricavare delle entrate considerevoli, regolando in certo modo il commercio; cioè, accordando ai soli mercanti giudei dell'Olanda, o di altri paesi, eccettuati i Siciliani, il permesso di fare il commercio delle sete e dell'acquavite; e quando il numero dei vascelli di V. M. sarà aumentato, potrà fornirli ai Giudei per trasportare le loro mercanzie.

Sarà pure utile unire alla Corona la carica d'ammiraglio, e tutti i diritti dell'ammiragliato.

Bisognerebbe pure favorire ogni sorta di manifatture, specialmente quella della seta, facendo venire dalla Francia e dall'Inghilterra abili operai per istruire i nostri; e proibire, pena la vita, di esportare dalla Sicilia la seta senza essere prima manifatturata, o per lo meno colorata. Con questi mezzi V. M. farebbe conseguire ai suoi sudditi quegli stessi grandi vantaggi che i Toscani, i Genovesi,

« M., sopra la quale questa mattina si è celebrata la prima messa; le ho fatto « porre il nome di *Santa Rosalia*, il che è stato di sommo gradimento a questa « città, ed a richiesta del comm. Scarampi, se le è dato per nome di guerra quel- « lo di *Poma d'oro*, per essere stata nel Mediterraneo altra nave di questo nome, « che è stata fortunatissima e molto temuta; e dopo fatta questa funzione, farò « l'altra di mettere il primo chiodo al vascello che si sta fabbricando, e che è « già avanzato a più della metà delle varranghe, o siano madere; e se V. M. « comanderà che questo vascello si lavori con premura, e che si facciano le di- « sposizioni per il suo armamento, mi comprometto di farlo metter in istato di « porlo alla vela per tutto maggio prossimo. — Oltre alla *Santa Rosalia*, furono « costruiti altri due vascelli, che furon detti *San Vittorio* e *Beato Amedeo*. » (Stellardi, vol. III, pag. 310.

i Francesi, gl' Inglesi, gli Olandesi e tutte le altre nazioni ottengono tanto dal commercio delle Indie, che da tutta l' Europa.

Havvi finalmente in Sicilia un numero infinito di mendicanti e di vagabondi, i quali godono di vivere nell' ozio. Questa piaga potrebbe guarirsi, inviando alle galere quelli che a ciò sono idonei, e facendo lavorare gli altri secondo la propria attitudine.

Ecco, o Sire, il piano e lo Stato della Sicilia, in cui, dacchè i re allontanaronsi, si sono introdotti molti disordini.

Agatino Aparo sa bene ch'è temerità quella di proporre, ad un principe sì savio nel governo dei popoli, i rimedi e gli espedienti necessari a ristabilire il buon ordine in questo regno, imperocchè nulla sfugge agli occhi di V. M. Però umilmente la supplica di perdonarlo, e di reputare quest' operetta, come un attestato dello zelo ardentissimo di volerla servire.

V. M. saprà, a tempo e luogo, dare i provvedimenti opportuni a raffermare la sua autorità, e a rendere i popoli felici sotto la sua ubbidienza.

Il Vescovado di Catania e gli Hohenstaufen in Sicilia

[Dalle " Nachrichten v. d. königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen ,,]

(*Philologisch-historische Klass. 1913, heft. I, pp. 42-71*).

Dovremo in seguito trattare la storia di ciascuna delle singole chiese del regno sotto la dinastia dei re svevi in Sicilia in relazione con la storia del regno in certo qual modo come un esempio chiaro del sistema di governo di questi Re. Se io ora ho preso a trattare della chiesa vescovile di S. Agata in Catania gli è in buona parte per la condizione eccezionalmente favorevole della sua tradizione esterna, mentre non manca di un diritto interno. Dacchè il vescovado possedette una dotazione che sorpassò la misura solita nel regno, e d'altra parte le sue sorti sono strettamente congiunte, per la persona di un vescovo ben noto, il cancelliere Gualtiero da Pagliara, con la politica generale del regno, esige una considerazione speciale anche sotto questo punto di vista. La natura poi del materiale posseduto restringe il punto più interessante sovra tutto al tempo di Federico II. E qui per ben intendere questi precedenti regionali è necessario rivolgere lo sguardo anche ad altre chiese. Poichè se ciò che toccò al vescovado di Catania per opera di Federico sia o no tipico per la sua politica religiosa, sino a qual punto colà si siano seguite le norme fondamentali, fino a qual punto e perchè abbiano avuto valore certe diversità, sono questioni che si presentano di per se stesse, ed alle quali molto bene si può rispondere col confronto delle condizioni in cui si trovarono altre chiese.

La tradizione nostra per Catania, come abbiamo già notato, è eccezionalmente fortunata. I privilegi della chiesa, che si trovano nelle opere del Bonadies (1), De Grossis (2), Amico (3), Pirro (4) non sono in verità numerosi, ed i documenti privati appartenenti a Catania sono soltanto pochi: ma l'archivio capitolare del Duomo in

---

(1) *Collectanea nonnullorum privilegiorum spectantium ad ecclesiam Catanensem*, Catanae, 1682.

(2) *Catana Sacra*, Catania, 1654.

(3) *Catana illustrata*, 1741.

(4) *Sicilia Sacra*.

tanto naufragio ha salvato una fonte, ancor inedita, di altissimo valore, quale non abbiamo, per quanto io so, per nessun'altra chiesa del regno. Da prima per le citazioni presso il De Grossis (1) e l'Amico (2) fermai la mia attenzione sui cenni riguardanti gli avvenimenti in Catania al tempo di Enrico VI e dell'anno 1201. Dipoi Winkelmann (3) registrò gli « Interrogatori del 1266 e 1267 » nell'archivio Capitolare; ma neppure le comunicazioni, anche per me del resto autorevoli, datene da P. Kehr (4) danno più decisivo appoggio.

In occasione dei miei lavori in Catania ritrovai nell'archivio capitolare due registri (non fascicoli), insolitamente estesi, di esami di testimoni (5), però non identici con la fonte conosciuta dal De Grossis e dall' Amico (6). I testimoni, di cui i registri contengono le deposizioni, sono introdotti in un processo che altra volta la chiesa di Catania aveva mosso al cardinal legato Radulfo, per ottenere da Carlo I, come successore di diritto degli Hohenstaufen, la restituzione di determinate parti di possessioni. L'esame avvenne nell'aprile del 1267 innanzi al vescovo Matteo da Siracusa, che Radulfo avea delegato dal 20 febbraio 1267 (7). I registri sono copie notarili (8) degli atti di Radulfo e furono da lui confermate (9).

Taluni errori nella espressione dei nomi si spiegano e appunto per il carattere stesso della annotazione, che non è originale. Uno dei registri contiene le testimonianze sul possesso del borgo e della *terra* di Calatabiano, l'altro le testimonianze sulla facoltà della giurisdizione criminale (10) nella città di Catania e nelle *terrae* di Aci,

(1) 130.

(2) II, 65.

(3) *Neues Archiv.*, III, 642.

(4) *Göttinger Nachrichten*, 1898, p. 307.

(5) Quello chiamato dal Kehr « *Registrum* 1370-1391 » contiene il giudizio, pure da menzionarsi, del legato Rodolfo, ma non le deposizioni testimoniali.

(6) De Grossis accenna a lotte interne nella cittadinanza che cadono probabilmente nel 1195, e furono sedate per intromissione del conte Alberto di Sponheim e ad una sommossa, che va posta nel 1201. Egli pretende d'aver visto un « instrumentum pacis ». I protocolli accennano solo ad una sommossa e danno particolari diversi di quelli del De Grossis.

(7) I documenti della delegazione sono inseriti in ambedue i registri.

(8) Notar Nicolò d' Anagni.

(9) I sigilli ora mancano.

(10) *Cognitio causarum criminalium, imperium mixtum et merum.*

Mascali e S. Anastasia (1). Il ricordo delle testimonianze risale fino ai tempi di Enrico VI (1197) e segue le vicende della questione intorno al reclamo dei diritti fino al tempo di Carlo I.

La quantità di accenni particolari, incidentalmente inseriti, dà a questi protocolli l' importanza di una fonte di valore generale. Per la lunghezza di tempo accennato essi sono unici: non possediamo per nessun'altra chiesa accenni sulla storia delle loro importantissime prerogative laiche per un così largo periodo di tempo, poichè gli atti del vescovo Arduino di Cefalù, che sono quelli che più si riavvicinano e più da presso si possono paragonare a questi, comprendono solo pochi anni.

La semplice « sobrietà degli atti » della fonte che ben apparisce chiaramente, non deve essere trascurata dalla critica. Certamente i fatti stessi obbiettivamente osservati, sono, come in ogni deposizione testimoniale, relativamente ben confermati. Ma sulle ragioni dei fatti, e sui motivi delle persone che vi compariscono, le testimonianze apportano qualcosa che si manifesta come diceria o una combinazione infondata, se pure anche permette di gettare un'occhiata, in sè interessante, sulla pubblica opinione del tempo.

Le relazioni di diritto sono dalla maggior parte dei testimoni, non pratici del diritto, spesso erratamente o anche inesattamente riferite. Molto frequentemente il ricordo di taluni testimoni è incompiuto e deve essere integrato con quello migliore d'altri.

I.

Il vescovado di Catania assunse nella sua storica costituzione una posizione speciale. La dotazione dei vescovadi siciliani nuovamente costituiti era in generale stabilita secondo un principio determinato: essa constava delle decime della chiesa, derivazione questa dal diritto pubblico franco, e di uno o più *casalia*, cioè la signoria di grandi possessioni fuori delle città con popolazione di coloni prevalentemente saraceni. Mancava dunque la signoria nella città stessa del vescovado, la quale così di frequente si ritrova nel regno franco-italiano.

(1) Il giudizio del Legato, che dette luogo all'accusa della chiesa nella sua piena estensione, è documentata dal 10 settembre 1267. Il giudizio in Pirro, p. 535, De Grossis, p. 167. L'esecuzione per Carlo I, *ib.* 167.

Da questa norma derogò per la prima volta per Catania il conte Ruggero I. Già sotto il contemporaneo suo Malaterra avvenne che tutta la città di Catania fosse accordata (1) al convento benedettino di Catania, fondato nel 1091 e nell'anno seguente eretto a sedia episcopale (2). In fatto il documento del Gran Conte del 9 dicembre 1901 accorda *totam civitatem Catanensium cum pertinentiis suis et cum haereditatibus suis, quas ipsa civitas tunc temporis habebat vel olim habuerat secundum suam nobilitatem et in terra et in mari et in sylvis et in montibus et in planis locis et in aquis dulcibus et in lacis, videlicet ut abbas et monachi haberent civitatem cum omnibus pertinentiis, sicut Saraceni eandem civitatem tenebant.* Di speciale importanza per l'avvenire era un'aggiunta: *Insuper concessi abbati et successoribus eius omnia illa iudicia terrena in tota terra monasterii et in portibus et in litoribus maris* (3). Il vescovo dunque ottiene non solo la città di Catania con diritti di sovranità non più strettamente definiti, ma anche il completo diritto della giustizia secolare, in tutti i suoi domini. Il passo include la facoltà dell'alta giustizia criminale, che il diritto pubblico della contea riservava da prima al sovrano (4). Al vescovado rimase lungo tempo la facoltà di questo straordinario diritto. Di poi anche il vescovado di Patti acquistò a poco a poco uno speciale dominio cittadino sulla città stessa della cattedrale, su Patti. (5) Ma Patti era come città una fondazione nuova sul fondo della chiesa (6), e non è neppure

(1) Erich Caspar, *Roger II*, p. 613 e sg.

(2) *Ib.*, p. 613 sgg.

(3) Pirro, p. 522 sg.

(4) Niese, *Gesetzgebung*, p. 104 sgg. La speciale posizione di Catania era già stata riconosciuta da Orlando, *Feudalismo in Sicilia*, p. 175 sgg.

(5) Su Patti cfr. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del comune nel medio evo*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Serie II, vol. VI, Palermo, 1907. Ma l'Autore erra quando a p. 9 sg. nega il dominio in città del vescovo. La donazione del 1094 comprende il territorio sull'odierna città di Patti, come lo Sciacca stesso a p. 10 riconosce. Dal giudicato di Ruggiero II del 1133 (= Caspar, n. 80) pubblicato a p. 217, consegue che la città di Patti era una colonia nuovamente fondata dalla Chiesa sul suo territorio. Il documento del re del 1134 (= Caspar, n. 97) conferma oltre l'isola Lipari anche *Pactas*. I diritti sovrani del vescovo sono elencati nei documenti del secolo XIII pubblicati a pp. 226, 230 sg., 238, 240 sgg., 248.

(6) Cfr. nota precedente.

da parlare di esercizio di alta giurisdizione da parte del vescovo. Alla dotazione di Catania s' avvicina di più quella del vescovado di Cefalù per opera di Ruggero II. (1) Nel 1145 al nuovo vescovado, fondato nel 1132, fu donata Cefalù, fino allora città reale, con la relativa giurisdizione, ma il re questa volta si riserbò l'alta giurisdizione (2). Da prima Catania nel 1176 ebbe un' altra compagna, che ebbe simile origine, in Monreale, di nuova fondazione, dacchè il suo abate (arcivescovo) ottenne il diritto di essere *Giustiziere* nelle sue possessioni presenti e future (3). Però è da osservare che qui la formula, con la quale è concessa l'alta giurisdizione, sembra usata con richiamo all' instituto del *Giustizierato*, creato da Ruggero II, ed alla legislazione relativa a questo ufficio (4). La condizione creata dalla legislazione del giustizierato, deve essere qui brevemente dichiarata, poichè essa è di grande importanza per ben intendere la condizione del vescovado di Catania.

Già nel cuore del regno, l'alta giurisdizione dell' antica Contea era un privilegio riservato al Gran Conte, probabilmente come conseguenza della legislazione riguardante la pubblica sicurezza (5). Tale principio si diffuse e si confermò senza difficoltà in questa terra di conquista. Fra le rare eccezioni di alta giurisdizione non regia appartiene appunto il territorio del vescovo di Catania. Quando sotto Ruggero II si fuse il ducato dell'Apulia con la Contea, il dominatore si trovò di contro ad una quantità di diritti di alta giustizia esistenti da lungo tempo, di cui una parte risaliva fino ai tempi della dominazione franco-tedesca, e che erano in mano dei signori ecclesiastici e laici. Avvenne una profonda ferita quando la legislazione fuse nel concetto del giustizierato tutte le alte giurisdizioni criminali e più tardi — nel '70 — il suo esercizio riserbato per un' ordinanza ai giustizie-

(1) Cefalù è come città di fondazione del re del 1132, come Patti è fondazione del Vescovo-abate di Lipari-Patti. I cittadini ottennero nel 1122 una mirabile lettera di libertà (Caspar, *Regest*, n. 70) di cui un testo completo si trova nel Cod. n. 5 (sec. XIV) f. 15' dell' Archivio di Stato di Palermo.

(2) Caspar, n. 194.

(3) *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Serie I, vol. XVIII, n. 73.

(4) Niese, *Gesetzgebung*, 170 sg.

(5) Id., *op. cit.*, p. 16, 23, 107 sgg.

ri del re fu negato nel proprio dominio ai signori ecclesiastici e laici (1). La piena applicazione di questa formale espropriazione si presentò affatto impossibile. Il potere regio si servì, nei casi in cui volle e dovette riconoscere una estranea giurisdizione di alta giustizia, della forma con la quale si tramandò il giustizierato o a vita o con estensione ai successori legittimi (2). Il signore investito di alta giurisdizione criminale diventava con ciò nella forma un officiale regio. Nessuna applicazione ebbe invece la legge per coloro cui il diritto di giudicare era stato accordato espressamente da concessioni regie. Però il governo vide anche in questi casi qualcosa di anormale, ma cedette dinanzi ai legittimi privilegi regi (3). Così adunque Catania — come Monreale — più largamente praticò l'alta giurisdizione criminale specialmente, come dimostreremo, sotto il governo di Federico II, che rinnovò precisamente sotto questo riguardo la profonda acrimonia della sua piena comprensione del diritto regio (4).

Come l'alta giustizia fosse esercitata nel territorio del vescovado dichiarano con molte particolarità le deposizioni testimoniali per il periodo dopo il 1197.

Largamente si estese il *Territorium* alla città di Catania ed alla località di Aci — quest'ultimo apparteneva già per la donazione del 1091 — di poi alle località di S. Anastasia (5) e di Mascali (6). Il vescovo esercitava la giustizia non personalmente ma per mezzo di

(1) Niese, *ib.*, p. 170 sgg.

(2) *Documenti* cit. s. e vol. cit. n. 73 (1176), Scheffer-Boichorst, *Zur Geschichte des 12 und 13 Jahrhunderts*, p. 249 (1197); Guillaume, *L'abbaye de Cave*, app. n. XLI, (1209); Huillard, *Hist. Dipl.* I, p. 799 (1219); ib. II, p. 359 (1223).

(3) Notevole il documento di Enrico VI (22 aprile 1197) per Monreale. Scheffer-Boichorst, *op. cit.*, p. 249: i giustizieri imperiali erano penetrati nel territorio dell'arcivescovo: Enrico comandò di recedere, dacchè egli si era convinto, per il privilegio di Guglielmo II, che all'arcivescovo erano permessi i diritti di *iusticiaria*.

(4) Niese, *op. cit.*, p. 175, n. 3. *Quellen und Forschungen*, IX, 225.

(5) La sentenza di Radulfo restituisce la giurisdizione penale in Catania, Aci, S. Anastasia, Mascali. Le testimonianze di un registro dimostrano che i vari giustizieri avevano esercitato la giurisdizione criminale nei suddetti luoghi. S. Anastasia è già nominata in un documento di Alessandro III (1168). Pirro, p. 530.

(6) Donazione del 1124. Caspar, n. 44.

un suo officiale *Giustiziere* (1) come è dimostrato anche per Monreale (2): ma poteva anche assolvere contro il giudizio di lui. Le punizioni inflitte dai giustiziari del vescovo non corrispondono sempre al diritto penale delle Costituzioni, e dimostrano che il diritto penale di talune speciali giurisdizioni (3) potè mantenersi, sebbene le Costituzioni dovessero valere senza eccezione per tutto il territorio del regno.

Noi vediamo che casi di tradimento al vescovo (proditio) come attentati alla sua persona, tentativi di consegnare i suoi castelli ai suoi nemici furono puniti con la impiccagione per ordine del giusti-

---

(1) Le testimonianze nominano i seguenti giustizieri: Sotto il vescovo Ruggero (1195-1207), suo fratello *Philippus Orbus;* sotto Gualtiero di Pagliara, *Bartholomaeus de Anicito*, dopo la cui morte (1228-1231) rimase giustiziere sotto Enrico, che era stato scelto, ma morì ancor prima che Enrico, eletto, fosse stato approvato dalla Curia: (*Quo mortuo et amoto ab episcopatus admistratione memorato Henrico per ecclesiam Romanam*), adunque prima della fine del 1223; Fra i procuratori del capitolo era *Maccharonus cognatus* del (regio) giustiziere *Arturius*, giustiziere ecclesiastico fino all' aprile 1223; di poi *cessit, quia captus fuit a dicto imperatore propter suspicionem proditionis, que facta fuerat in Messana* (la rivolta di Messina è del 1232, la punizione in presenza stessa di Federico nell'aprile 1233, cfr. WINKELMANN, *Jahrbücher Friedrichs* II, vol. II, p. 402, 413); in suo luogo entrò *Guglielmo di Tropea*, e che è certo da identificarsi con Guglielmo Ruffo, fratello di Pietro Ruffo, e noto sotto Corrado IV come Straticota di Messina e rappresentante di suo fratello, il governatore. Egli era da tempo a noi sconosciuto, prima ad ogni modo del 1239, Straticota di Messina, ed in suo luogo come giustiziere della Chiesa subentrò *Matheus Piscis*. Questo è l'ultimo dei giustizieri ricordato dai testimoni. In fatto la giurisdizione criminale del vescovo, come accenneremo più avanti, fu soppressa fra il 1236 e 1239. Accenni per questi due ultimi: *Postea* (dopo il *Maccharonus*) *vidit dominum Guillelmum de Tropia creatum iustitiarum a conventu, quo Guillelmo assumpto ad officium straticotie in Messana*, subentrò *Matheus Piscis*. Sulla Straticozia di Guglielmo del 1252 cf. GARUFI, *Arch. stor. Messinese*, V, 34. Per il periodo 1226-1246 conosciamo solo uno straticota per il 1236 (*Riccardus Chiriolus*). V' ha dunque luogo per una prima straticozia di Guglielmo. Cfr. *ib.* 33 sg.

(2) Doc. 1186, Napoli, Arch. di St., *Monasteri Soppressi* IV, n. 293: *in curia Guillelmi Montis Regalis archiepiscopi apud civitatem suam Bitecti presidente in ea et regente Johanne fratre et iustitiario archiepiscopi*. Per l'insediamento di un sostituto giustiziere era necessario uno speciale permesso regio, poichè era vietato ai giustizieri di lasciarsi sostituire nell'amministrazione della giustizia. *Const.* I, 58.

(3) Per cotali statuti giudiziari locali cfr. NIESE, *Gesetzgebung*, p. 30, n. 3.

ziere (1). Simili pene egli infligge contro gli assassini aggressori, (2) stupratori, (3) omicidi, (4) e rapinatori pubblici (5) (*publici Latrones*). Contro la sodomia era comminata la pena del fuoco, contro la droneccì e rapine l'accecamento, (6) contro il porto d'armi il taglio anche di una mano (7). In contrapposizione al giustiziere del Re il giustiziere vescovile si occupa anche del giudizio di colpe minori (8).

Oltre questi diritti sovrani fra le prerogative del vescovo è ricordata anche la *custodia portus* di Catania, conseguenza della donazione del mare appartenente alla città nel grande privilegio di Ruggero I, ed un terzo della dogana (*dohanae*) (9). Fa impressione che il dazio non appartenesse interamente al vescovo come signore della città. Probabilmente questo fatto si deve spiegare con questo che al tempo della donazione di Ruggero non esisteva ancora la dogana del porto e quando in base alle generali regalie daziarie del re fu stabilito

---

(1) *Frater Nicolaus de Catania* ha udito che al tempo del vescovo Ruggero (1195-1207), *cum aliqui homines de Cathania conspirassent in episcopum et cum interficere intendissent in die ramorum palmarum..., de mandato episcopi iustitiarius memoratus cepit IV homines de maioribus terre* i quali furono giustiziati. Sa che *Bartholomeus de Anicito* fece impiccare quattro persone di Aci perchè volevano consegnare la terra ed il Castello al conte *Alamannus*. *Vincentius de Jacio* si ricorda che più di 60 anni prima Filippo, il giustiziere e fratello del vescovo Ruggero, fece impiccare una intera serie di cittadini catanesi a causa della *proditio*. « *B* » *iustitiarius fecit suspendi apud Jacium quendam nomine Marcolphum, quia volebat prodere castrum ipsius terre comiti Alamanno.*

(2) *Scivit quendam civem Cathania fuisse suspensum per gulam de mandato iusticiarii memorati* per una aggressione *in strata publica in nemore Mongibelli.*

(3) Un uomo, che sulla via avea violentato una vergine, fu impiccato.

(4) Un certo Fivicanella che avea ucciso un giocoliere, fu impiccato per ordine del giustiziere.

(5) *Marchuardus de Aprutio*, un tempo *valettus* di Gualtiero da Pagliara, ha visto un *pubblicus latro* impiccato per ordine del giustiziere Bartolomeo di Aniceto.

(6) Il giustiziere Filippo per *furta et rapinas* intima la *exoculatio*.

(7) Il giustiziere della Chiesa Guglielmo da Tropea fa tagliare la mano ad un cittadino di Catania *pro eo quod portaverit contra prohibitionem cultellum ad latus*. La *Const.* I, 10 più mite commina ai trasgressori del divieto d'armi una pena in denaro.

(8) Un tale, che *agnum furtive subtraxit*, per ordine del giustiziere è frustato e gli è inoltre attaccato l'agnello al collo. Un altro, che aveva gettato in un pozzo un cane morto, per ordine del giustiziere è bastonato.

(9) Furono instaurati nel 1267.

di poi un officio doganale regio il vescovo ne ebbe una parte. Però la instituzione dell'uso delle regalie regie comparisce già anche prima nelle possessioni di dominio non regio (1). Un castello cittadino, pel quale si accese il noto conflitto fra Federico II ed il vescovo di Cefalù, Arduino, (2) non pare sia esistito in Catania (3). Ma erano muniti di castelli Aci e S. Anastasia (4). Se si tien conto della posizione geografica del territorio eccezionalmente felice, e che gli dava un'alta importanza strategica, ed infine se si pensa alla fertilità specialmente della Sicilia orientale ed al commercio di Catania, già fin d'allora punto trascurabile (5), si può ben dichiarare che il vescovado era da considerarsi forse come il dominio più riccamente dotato dell'isola. Catania fu quel luogo della Sicilia che a lungo più tardi ricercò la corte di Federico II.

La lunga durata della sede della corte imperiale si comprende forse dal punto di vista geografico, che poteva essere sostenuto soltanto da un territorio molto ricco, poichè almeno una parte del costo del mantenimento della corte andava a carico dell'ospite (6).

II.

Quando nell'autunno del 1194 le truppe di Enrico VI si impadronirono delle coste orientali della Sicilia, disparve Leone di Ravenna, che era allora vescovo di Catania, e che fino all'ultimo aveva cercato di opporre resistenza (7). A lui succedette un catanese *Roger Orbus* (8). Il 23 aprile 1195 nel generale rivolgimento costui ottenne una con-

(1) In Patti la tintoria fin al 1207 fu regia. Cfr. Sciacca, in *Documenti* cit. ser. II, vol. VI, pag. 21 dove è data però una inesatta spiegazione.

(2) *Mitteilungen des österricch. Institutes*. Ergänzungsband, I. 299.

(3) Federico II fondò più tardi colà un castello regio.

(4) Uno dei testimoni afferma che Federico lasciò demolire i *castra Jacii et Sancte Anastasie* dopo la (sedicente) confisca dei beni della chiesa.

(5) Schaube, *Handelsgeschichte* p. 473 sg.

(6) Il Re determinò il diritto al *corredum*. Cfr. Niese, *Gesetzgebung*, 110.

(7) Cfr. Toeche, *Heinrich VI*, p. 338 sg., 453 sg., 582 sg. Toeche (p. 352) inesattamente nomina Giovanni il vescovo. Cfr. Pirro, p. 531 sg.

(8) Come *civis catanensis* lo indica la sua inscrizione sepolcrale in De Grossis p. 130. Il nome della famiglia sua si trae da questo che i Protocolli del 1267 parlano del giustiziere *Philippus Orbus* come fratello del vescovo Ruggero.

ferma imperiale delle possessioni del suo vescovado (1). Fra gli intervenuti al diploma fu il conte Alberto di Sponheim uno dei più noti Magnati tedeschi del seguito dell'imperatore. Più strette relazioni del conte tedesco col vescovado si possono in fatto conoscere anche da altra parte.

Il vescovo Ruggero dovette, come più tardi il suo successore Gualtiero, essere in buona relazione con la cittadinanza della capitale. Come lasciano intendere gli accordi (2) stabiliti nel 1168 dal vescovo Giovanni non dovette essere il dominio cittadino del vescovo esercitato punto dolcemente, poichè egli conobbe alla perfezione ogni sorta di diritto fiscale, che ai cittadini doveva sembrare ingiustamente imposto. Quando in questo tempo si venne a contrasti interni nella cittadinanza, non pare che il vescovo abbia avvantaggiato. Egli si servì per comporre la pace dell' aiuto del conte Alberto (3).

Sebbene però il vescovo Ruggero sia stato insediato e sostenuto dal potere tedesco, egli prese parte alla celebre congiura del 1197 contro Enrico. Catania era appunto il punto centrale per la impresa dei Ribelli (4). Allora la città fu presa dagli imperiali, ed il vescovo e suo fratello, il giustiziere della chiesa, Filippo, furono fatti prigionieri. Non sappiamo quale punizione sia stata inflitta al Prelato ; Filippo, come sappiamo dalle deposizioni dei testimoni, fu accecato (5). Egli è da notare per la storia dubbia di questa cospirazione—l'imperatrice stessa ci dovette aver parte—che dopo la morte dell' imperatore il giustiziere Filippo, che era stato da lui punito, potè riavere il suo officio. Ritroviamo poi il vescovo Ruggero dal 1200 fino alla sua morte (1207) partecipante alla reggenza per il minorenne Federico II come familiare (6). Politicamente egli figu

(1) Stumpf, 5924.

(2) De Grossis, p. 88 sg.

(3) *Ib.*, p. 130.

(4) Toeche, p. 582 sgg. I. Caro. *Beziehungen Heinrich* VI. *Zur römischen Curie* (Dissert. di Rostock, 1902) p. 55 sgg.

(5) Al tempo del vescovo Ruggero esercitò la carica di giustiziere suo fratello *antequam fuisset excecatus ab imperatore Henrico et etiam postquam fuit cecus.*

(6) Egli non appartiene ai familiari determinati per testamento da Costanza, ma si incontra come tale dal 1200. Lejeune, *Walther von Palearia*, 57, 64. Per il 1205 : Documento del vescovo per S. Maria di Licodia, in Archivio pro-

ra poco, e dovette sedare una pericolosa insurrezione dei cittadini nel 1201, che per poco non gli costò la vita, ma che fu repressa per la energia del fratello suo cieco, il giustiziere. Quanto fosse sempre più pericolante la condizione del vescovo, si riconosce da questo che Ruggero dovette condonare la vita al principale caporione (1).

III.

Con l' episcopato del cancelliere Gualtiero da Pagliara (2) la storia del vescovado guadagnò in interesse generale. Gualtiero ottenne il vescovado quando il tempo della maggiorità del re (26 decembre 1208) non era più molto lontano. Di lui sappiamo ben poco riguardo agli anni 1208 e 1209. Ma dalla datazione dei documenti regi si deve conchiudere che egli partecipò alla corte, che visitò anche Catania nel giugno e luglio 1209. Però il suo influsso altra volta prevalente stava già allora scadendo. E lo manifesta altresì il fatto che ormai, già nel marzo 1209, un deciso nemico del Cancelliere, *Paganus de Parisio*, conte di Avellino e di Butera, si trova nel collegio dei Familiari (3). Conte di Butera dal 1195, era pericoloso vicino al vescovado, perchè era anche signore di Paternò (4). La sua

---

vinciale di Catania, *Fondazione del monastero di S. Leone*, f. 46. Come familiare lo indica anche la sua inscrizione funebre, De Grossis, 130.

(1) Per questi avvenimenti abbiamo due fonti, cioè i Protocolli che non danno l' indicazione dell' anno, e la notizia nel De Grossis, p. 130, dopo che nel 1201 era stato tramato un tentativo contro la vita del vescovo. Mentre altri complici furono puniti, il vescovo concedette la vita al capo, *Rogerius de Marotta*. Il luogo del protocollo del 1267 dice: *Frater Nicolaus prior Cathaniensis* ha sentito dire che al tempo del vescovo Ruggero, *cum aliqui homines de Cathania conspirassent in episcopum Rogerium et cum interficere intendissent in die ramarum palmarum, quando episcopus venturus erat processionaliter in ecclesiam S. Marie de Elemosina et episcopus id presen[sisset...], episcopus reddiens ad episcopatum cum clero et populo eiusdem terre clausis ianuis ecclesie supradicte de mandato episcopi iustitiarius memoratus cepit quattuor homines de maioribus terre,* che allora furono giustiziati dal giustiziere.

(2) In seguito mi servo con profitto spesso della dissertazione del Lejeune, *Walther von Palearia*, Bonn, 1906.

(3) Come familiare nel marzo ed agosto del 1209, R. I. n. 600. Winkelmann, *Acta* I, n. 102.

(4) Dal 1194 conte di Avellino: Mongitore, *Monumenta Sanctissimae Trinita-*

opposizione contro il cancelliere arrivò a tal punto che egli e suo fratello Gualtiero *de Parisio*, allora signore di Calatabiano, poco lontano da Catania, accordarono alla Chiesa ed ai cittadini di Catania un patto di sicurtà ma ciò non ostante le ostilità, alle quali quel giuramento avrebbe dovuto porre fine, continuarono (1).

Sulle cause della discordia ci mancano dirette comunicazioni, soltanto le tracce si può seguirne per parecchi anni.

Anzi tutto si deve considerare che ambedue i fratelli già per la loro origine erano personalità ragguardevoli. Loro padre, *Bartholomaeus de Parisio* era stato più volte sotto Guglielmo I e II loro rappresentante, e era stato personalmente molto influente nella città di Messina (2). Le sue ricchezze erano così notevoli che egli potè comperare dalla Corona il dominio demaniale di Calatabiano, al quale presiedette col figlio più giovane, Gualtiero (3). Il maggiore, Pagano, pervenne a quanto pare, già sotto Enrico VI al possesso della contea di Alife e Butera (4). È poi da notare che nel gennaio 1201 la contea di Butera non è più in possesso di Pagano, ma in mano di *Berardo di Oere* un abruzzese e quindi conterraneo del Cancelliere (5), ma nel giugno dello stesso anno donarono infine i Familiari — formalmente il Re — il dominio di Calatabiano ad uno di loro, al

tis, 11; dal 1195 anche di Butera: Toeche, 335; Gregorio, *Considerazioni*, II, 155; Palermo, Bibl. Comun. H. 10 f. 81 (1195), H. 12 f. 96 (1195), f. 100 (1208); Winkelmann, *Acta* I, n. 102 (1200). Se alcuni documenti non originali hanno *Alife* invece di *Arellini* e *Arelline*, dipende da svista, giacchè contemporaneamente, 1198-1197, è dichiarato come conte di Alife *Iohannes de Rupecanina* (Napoli, Società di Storia Patria, S. Maria di Grotta, Busta I, n. 21, 25, 26, 29, 31, 37-39). Come signore di Paternò comparisce Pagano nel 1208, Palermo, Biblioteca Comun. H. 12 f. 100.

(1) Dobbiamo questi accenni al documento di Costanza ed Enrico (VII) per Catania del 1213, R. I. 3838, Huillard, I, 253.

(2) Falcandus ed. Siragusa, p. 86, 105, 132, 142. Garufi, *Catalogo del Tabulario di S. Maria Nuova*, p. 163.

(3) Questo ci indicano i Protocolli del 1267: *Nicolaus de Missitone: se vidisse comitem Bartholomeum et filium eius comitem Gualterium tenere castrum Calatabiani, quod emerat pater suus a rege Guillelmo pro centum milibus tarenorum.*

(4) Cfr. sopra n. 1.

(5) Catania, Arch. prov., *Fundatione del monast. di S. Leone*, f. 27, *1200 Ianuar. ind. IV*, *Nos Berardus de Orea comitatus Butere dominus.*

l' arcivescovo Berardo di Messina (1). Da questo stato di cose si può soltanto conchiudere che ambedue i Parisio si erano guastati coi Familiari e le loro possessioni erano state confiscate.

Dacchè Pagano ancora nel dicembre 1200 è ricordato (2) come conte di Butera dovettero la sua caduta e la confisca dei suoi beni avvenire nell' ultimo mese del 1200. Si potrebbe manifestare la impressione che ciò sia in certo modo in relazione col compenso allora seguito fra il Principe ereditario ed i Consiglieri, quasi che il Principe ereditario compensasse Pagano, il quale sarebbe rimasto alle sue dipendenze (3). Nel gennaio 1208 era di poi, non sappiamo per quali circostanze (4), di nuovo in possesso di ambedue le sue contee (5), e suo fratello Gualtiero contemporaneamente riprende Calatabiano (6). L' ammissione nel Consiglio reale di una persona alla cui caduta senza dubbio avea preso parte attiva il Cancelliere, può comprendersi soltanto come testimonianza dell' indebolimento dell' influsso fino allora esercitato da Gualtiero di Pagliara. È di un certo interesse provare *che la caduta del Cancelliere seguì immediatamente all' uscita di minorità di Federico II.* Altre circostanze, più tardi rivolte contro il Cancelliere, come la revoca del 1209 e l' influsso palesemente forte della regina Costanza, trovarono già scossa la sua posizione. Però Gualtiero visse tanto da vedere ancora un successo passeggero.

I De Parisio avevano riaperto le ostilità contro il vescovo, quando il re, già sposato (7), con la sua sposa nell' ottobre 1209 visitò la Sicilia orientale e tenne il maggior tempo la sua corte a Catania.

Già questo primo periodo della reggenza indipendente di Fede-

(1) *Documenti* cit. ser. I v. I n. 43. Cfr. Lejeune, 64.

(2) Winkelmann, *Acta* I, n. 88.

(3) Per lo meno Armaleo Monaldeschi, il genero di suo fratello, era un dipendente del Principe ereditario, Winkelmann, *Otto IV*, *Nachträge* a I, 356, *R. I.* 557. Lejeune, 87.

(4) Si potrebbe ancor pensare che ciò fosse una conseguenza del dominio illegittimo di Capparone.

(5) Bibl. Com. di Palermo, H. 12 f. 100.

(6) Protocollo del 1267 : *Nicolaus de Missitono : se vidisse comitem Bartholomeum et filium eius comitem Gualterium tenere castrum Calatabiani..., postea vidit comitem Armaleonem tenere.* Vedi anche più avanti.

(7) Fine agosto 1209; cfr. Hampe, *Historische Vierteljahrsschrift*, IV, 161 sgg.

rico II è caratterizzato dalla ripresa dei concetti legislativi della casa normanna, ed il primo atto del governo nuovo fu la restaurazione della sicurezza pubblica, il cui severo mantenimento aveva reso celebre l'antico regno presso i vicini (1). Fu un considerevole innalzamento al disopra dei riguardi personali il fatto che il re in questo sforzo non si fermò neppure contro il suo particolare Consigliere e potente vassallo Pagano di Parisio. Egli ordinò ai fratelli di cessare le loro ostilità col vescovo e fare pace. Ma qui per la prima volta per opera di Federico si dimostrò che i baroni — come i loro padri e i nonni — erano il più grave impedimento per l'esecuzione degli ordini del re. Pagano e Gualtiero non s'attennero all'ordine di far pace dato dal re, si armarono per resistere e si resero colpevoli del delitto di lesa maestà. Il re — sebbene le sue forze militari fossero deboli (2) — tenne duro, e conseguì un pieno successo, come già contro il ribelle Conte Alfonso de Roto. Gualtiero, signore di Calatabiano, morì prima di essere preso, Pagano fu preso e per noi sparisce; tutti i beni d'ambedue sono confiscati. Dei beni il re accordò al duomo di Catania per risarcimento dei danni che aveano recato le ostilità, subito il dominio di Calatabiano (3). Però solo per breve tempo.

---

(1) Già *prima* delle nozze. *Ib.* 172 da uno scritto del re dell'agosto 1209: « *Nam cum in potentatu magno equitaverimus per Siciliam, filios quosdam reprehensionis* qui oderant pacem, *ita nostra fortitudinis fecit formido pacificos, quod in omni devotione iugum nostri susceperunt dominii et se nostre subiecerunt humiliter potestati.* Unde nunc tota terra pacificata letatur et exultat populus in habundancia pacis securus ».

(2) In seguito all'epidemia scoppiata fra i contingenti venuti in aiuto degli Aragonesi. *Op. cit.* p. 169.

(3) Oltre tutto ciò il documento di Costanza del 1213, Huillard, I, 253. Migliore del testo dell'Huillard è quello del De Grossis, p. 132. Ivi si dice che il re in Catania sentì delle scorrerie dei fratelli contro il vescovado ed il testo continua: *Interim autem comite Gualtherio sublato de medio, cum ex mentis perfidia comitis Pagani venerit, ut dominus et vir noster ipsum tanquam perfidum proditorem capi fecerit ex eo, quod se maiestati suae opposuit et contra personam regiam arma sumere non expavit, universa bona sua .. publicari mandavit et ea statuit perpetualiter confiscari. Quia igitur dicti comes Paganus et Gualtherius nominatae Catanensi ecclesiae afflictiones et damna multa intulerant, nullam* aut erga regiam maiestatem *aut iuramentum, quod praestiterant, reverentiam exhibentes.* Che nell'opposizione armata di Pagano si trattò non di una ribellione per qualche altro motivo, ma della disobbedienza all'ordine regio di far pace, indica l'aggiunta « *nullam ... erga regiam maiestatem.... reverentiam exhibentes.*

Poco di poi, alla fine del 1209, furono promulgate le revoche (1), effetto delle quali fu verosimilmente anche la perdita di Calatabiano per il vescovado. D'altra parte si è già osservato che *con queste revoche si riconnette chiaramente la ammissione del Cancelliere alla Corte nel febbraio del 1210* (2).

Erano colpiti in prima linea gli atti della reggenza tutoria, nella quale l'influsso del Cancelliere aveva avuto peso, e non è da dubitare che egli ed i suoi compagni d' ufficio abbiano inesorabilmente usufruito dei diritti e dei beni reali, se si tien conto dei rimproveri del contemporaneo Innocenzo III. Undici anni più tardi, quando Gualtiero ebbe una seconda e più profouda caduta, si rinnovò la medesima situazione (3).

In questo tempo di debolezza del vescovo Gualtiero dovette accadere un mirabile colpo di mano dei Genovesi contro il restante del territorio.

Allora Genova ebbe per la potenza della sua flotta non solo il predominio nelle acque di Sicilia, ma anche senza contrasto fu il più forte elemento di potenza nel regno stesso. Il consolidamento dei Genovesi nel sud risale ai tempi di Enrico VI, al quale essi aveano dato aiuto nella conquista del regno. Quindi sebbene la relazione fra l'imperatore e la città fossero alla fine tese rimaneva ancora l' ufficio dell' ammiraglio della flotta siciliana e la contea di Malta in mano di un genovese, Guglielmo Grasso (4). Soltanto questo dominio di Malta rese possibile nel 1204 il celebre stabilirsi dei Genovesi a Sira-

(1) Ricc. Saugerm. ed. Gaudenzi p. 75. Lejeune p. 138 parla appunto di un *editto* di revoca allora emanato. Come mi avverte il signor Baethgen di Heidelberg — dal testo di Riccardo — non si lascia intendere la pubblicazione di un *editto* Federico dice soltanto che la ribellione di Alfonso gli aveva dato occasione di riprendersi una gran parte del Demanio. Il *pensiero* della revoca era ad ogni modo adunque già maturato.

(2) Lejeune, p. 141 sg.

(3) Quando nel 1209 il conte Alfonso de Roto fu colpito dalle revoche, Gualtiero gli dovea essere intimo amico ed era suo familiare. Cfr. Winkelmann, *Otto*, p. 56 n. 2, 72 n. 2. Lejeune, p. 126 n. 4. La stretta relazione che R. I. 14647*a* e 48 ammette fra la rivolta di Pagano e di Alfonso, non mi pare così sicura. Pagano si oppose all'ordine di far pace, Alfonso si ribellò per altre ragioni.

(4) Ancor immediatamente prima della morte dell' imperatore egli era ammiraglio e conte di Malta. *N. Arch.* 24, 156.

cusa sotto *Alamannus de Costa*, il quale prese allora il titolo di conte di Siracusa e fu riconosciuto dalla reggenza siciliana (1). I Genovesi avevano più tardi pensato che i loro contadini che vivevano in Sicilia, servivano fedelmente il re, ma aveano raccolto poco frutto. Vi ha qualcosa di giusto in ciò: la Corona si era appoggiata quanto mai ai Genovesi, ed io potrei affermare fermamente che i successi non solo contro Ottone IV, ma anche nell'interno del regno sono da attribuirsi in gran parte a questa alleanza. Quando alla fine del 1209 il conte Alfonso de Roto si ribellò apparve chiaro questo stato di cose. Poichè se allora il conte fra l'altro avesse desiderato per sè l'officio di ammiraglio (2), avrebbe dovuto con certezza calcolare di aver per oppositori i Genovesi.

Fidando nella loro forza e nel sapersi indispensabili i Genovesi pertanto occuparono il territorio del Cancelliere, allora cacciato dalla Corte, il quale ancora nel 1207 con le armi li avea sostenuti contro i Pisani (3). In un tempo che non si può precisare più esattamente essi guadagnarono un punto importante sulle coste orientali della Sicilia, cioè l'odierno scoglio detto *Isola dei Ciclopi*, allora *Insula Sancti Salvatoris*, dinanzi ad Aci Castello. Di qui avrebbero potuto sorvegliare i movimenti dei Pisani in queste contrade. Di qui potè Alamannus tentare anche un colpo su Aci, tentativo ad ogni modo fallito, sebbene egli si fosse messo in relazione con alcuni abitanti del luogo (4).

---

(1) Schaube, *Handelsgeschichte*, p. 478 sgg. Guglielmo Grasso pare sia morto prima del 1203, poichè allora era ammiraglio un Barone normanno, Guglielmo Malconvenant (Bibl. Com. di Palermo H, 12, f. 73). La contea di Malta fu ereditata dal genero del Grasso, il genovese Enrico Piscator. Un ammiraglio è di nuovo ricordato nel marzo 1208 nella persona di un Guglielmo (Malconvenant o Porcus?), in Cod. Caiet. II, n. 373; nel 1215 apparisce Guglielmo Porcus (Bibl. Com. di Palermo, E, 142 non numerato).

(2) Cfr. Lejeune, p. 138 sg.

(3) Schaube, p. 482.

(4) Protocollo di testimonianze del 1267: *Frater Nicolaus prior Cathaniensis* dice che il giustiziere di Gualterio, *Bartholomeus de Amicto*, fece impiccare quattro persone di Aci, perchè volevano consegnare la Terra ed il Castello al conte Alamannus. *Vincentius de Jacio* dice: *iustitiarius fecit suspendi apud Jacium quendam nomine Marcolphum quia volebat prodere castrum ipsius terre comiti Alamanno*. Un altro: Il giustiziere ha fatto impiccare alcuni *homines Jacii propter proditionem, quam intendebant committere de tradendo castrum Jacii in manus Ianuensium, qui erant*

Fu uno degli attentati che nel 1221 portarono alla caduta della pretesa genovese in Sicilia ed alla deposizione del conte Alamanno.

Le relazioni del vescovo di Catania con la Corte parvero di nuovo migliorate quando Federico andò in Germania. Probabilmente il re non volle lasciare come nemico un uomo che era ancor sempre potente per le sue aderenze personali, ma che difficilmente ebbe ad esercitare un qualche influsso nella Reggenza (1). Egli si manifestò realmente come vescovo di Catania: ed allora gli toccò ancora un acquisto per la sua chiesa: quel dominio di Calatabiano, che egli nel 1209 avea temporaneamente posseduto, non era tenuto dalla Corona. Se lo arrogava con diritto di eredità un genero del morto Gualtiero De Parisio, il conte *Armaleo Monaldeschi*. Egli era uno dei nobili avventurieri del regno d'Italia, che il dominio tedesco aveva sospinto al sud; discendeva da un ramo dalla famiglia Monaldeschi, che era stabilita nel territorio di Foligno ed avea più volte sostenute le parti imperiali (2), e sperava sopra tutto nelle provincie meridionali di rimettersi finanziariamente e alla fine vi riuscì. Egli e suo fratello Verleone presero parte attiva ai fatti di Sicilia del 1200 parteggiando per Marcoardo (3). Egli sposò la figlia di Gualtiero de' Parisio, che gli portava in dote il dominio di Calatabiano e che essa donò come

---

in insula s. Salvatoris pro parte comitis Alamanni. Per l' isola di s. Salvatore si può pensare solo all'Isola dei Ciclopi perchè non v'ha altra isola nelle vicinanze.

(1) Debbo contraddire il Lejeune, il quale afferma a p. 146 che Federico avea posto a fianco di Costanza come consigliero il vescovo. Non abbiamo nessuna prova. Titolo e rendita di Cancelliere a Gualtiero *formalmente* non furono mai tolti, la sua caduta nel febbraio 1210 lo privò sovra tutto della sua posizione di Familiare e dell' esercizio di fatto della cancelleria.

(2) Il libro del CECCARELLI, *Dell' historia di casa Monaldesca* (Ascoli, 1580) nulla contiene di questo ramo della casa. Su Armaleo, *R. I.* 556, 1229. Uno dei fratelli di Armaleo si unì con Otto IV nel 1211: *R. I.* 450, 454, 1013.

(3) Nel dicembre 1200 Federico II assegnò ai figli del conte Rinaldo de Monaldo, Armaleo e Verleone, un castello presso Foligno *propter servitia que vos comes Armaleo (et) Verleonus frater tuus majestati nostre exibuistis.* R. I. 556 — FICKER, *Forschungen* IV, n. 206. Io vorrei riferire al fatto che qui il re di Sicilia concede un luogo nel ducato di Spoleto non già, come pensa il Ficker, alla rottura fra il cancelliere Gualtiero col papa, ma col LEJEUNE, p. 87, al fatto che il diploma è dato in nome di Marcoardo. Non porta la signatura del Cancelliere.

ultima sua volontà al marito (1). La condizione legale non è punto chiara, ad ogni modo si contrappose la pretensione della Corona con la confisca dei beni di Gualtiero e di quelli di Armaleo come erede della figlia. Il compenso fu stabilito così che Armaleo ebbe a vita (2) il dominio che era stato possessione personale di suo suocero.

Ma egli non fu punto contento della sua possessione e fu costretto per la povertà di opprimere con tasse (3) — affatto contro legge — i suoi soggetti. Perciò egli vendette il suo feudo per 15000 tarì al vescovado, caricò in una galera sulla marina di Calatabiano i suoi beni mobili e tornò al suo paese (4). Il vescovo si rifece della somma di compera con una tassa imposta ai soggetti del suo territorio di allora (5). Il consenso del sovrano necessario all'acquisto di un feudo della Corona fu dato in forma benevola dalla Reggente Costanza nel marzo 1213 (6). È inoltre da osservare che Calatabiano passò in possesso del vescovo *senza* l'alta giurisdizione, che rimase

(1) Protocollo del 1267: *Vincentius de Iathio vidit, quod comes Armaleo habuit in uxorem filiam comitis Gualterii de Parisio filii comitis Bartholomei de Parisio et ipsum comitem habuisse in dotem castrum Calatabiani, quod erat bonum patrimoniale comitis Gualterii, cuius filia in ultimis suis fecit donationem de ipso castro Armaleoni viro suo.*

(2) Docum. di Costanza del 1213 (De Grossis, 132): *Licet castrum ipsum comes Armaleo de regia concessione teneret et vellet vendere aliis, per quos servitia nostra impediri possent.*

(3) Protocollo del 1267: *Peregrinus de Dyana: comes Armaleo pro nimia paupertate, qua laborabat, affligebat populum ipsius terre collectis.*

(4) Da uno dei testimoni la somma è dichiarata di 15000, da un altro di 13000 tarì. La decisione è data dal documento di Costanza in De Grossis p. 132. Uno dei testimoni del 1267 dice che *comes Armaleo intendebat in patriam suam redire.* Quindi pregò il vescovo Gualtiero, di comperare Calatabiano. Il conte consegnò il castello, *post paucos dies oneravit galeam in maritima ipsius terre de rebus suis et recessit de Sicilia.*

(5) *Johannes Balcanus vidit, quod pecunia, quae danda erat in pretio ipsius castri fuit collecta per terras ecclesie Cathaniensis, scilicet S. Anastasia, Jathio et Mascalis, ita quod vidit patrem suum solvendam portionem suam in ipsa collecta.* Ciò era legalmente permesso perchè le tasse servivano allo scopo di un *augmentum feudi.* Cfr. Niese, *Gesetzgebung*, p. 109, n. 1.

(6) *R. I.* 3838. De Grossis, 131 sg.

come fino allora al giustiziere regio (1). Gli abitanti prestarono al nuovo signore l'usato giuramento di vassallaggio (2).

Abbiamo di questo tempo alcuni accenni sull'*amministrazione* del territorio vescovile. L'ufficio di *Giustiziere della Chiesa* era allora tenuto da Bartolomeo de Anicito. Inoltre Gualtiero per l'amministrazione centrale finanziaria di tutto il territorio creò la carica di *magister procurator* e la diede a suo nepote *Oderisius de Achano* (3). Castellano di Calatabiana fu *Jonathas de Aprutio* (4) altro conterraneo del vescovo. Nel dominio nuovamente acquistato fu dato speciale impulso all'economia rurale (5).

IV.

Del vescovo Gualtiero soltanto poco si sa fra il 1213 ed il 1220. Quando Federico ritornò di nuovo al regno e le note riforme si estesero, Gualtiero lo si trova alla Corte, senza preminenza alcuna sugli altri prelati e senza aver quasi il titolo di Familiare (6). È ben difficile che Federico sia potuto passare in Sicilia nella primavera del 1221, quando Gualtiero ottenne lo strano incarico di condurre la flotta siciliana alla conquista di Damietta (7) insieme coll'ammiraglio, il conte Enrico di Malta (8).

Si sa che dopo l'infelice esito dell'impresa egli non tentò nulla

(1) Nel processo innanzi al legato è richiesta la restaurazione dell'alta giurisdizione solo per Catania, Aci, S. Anastasia e Mascali.

(2) *Dominus Constantinus de Fimi* ha visto che gli *homines* di Calatabiano hanno accettato il vescovo come loro Signore ed a lui sommessi si sono *tamquam vassalli*.

(3) Lo stesso testimonio, allora scudiero del vescovo, nomina *Jonathas de Aprutio* come Castellano di Calatabiano; *Oderisius* come *magister procurator ipsius castri Calatabiani, Mascalarum, Iathii, S. Anastasie et Cathanie*. Un altro testimone, *Constantinus Grecus*, nomina Oderisio de Achano *nepos* di Gualtiero.

(4) Cfr. n. precedente.

(5) *Episcopus in Calatabiano faciebat fieri massaria et cannamellitum.*

(6) Lejeune, p. 154.

(7) Winkelmann, *op. cit.*, p. 151.

(8) L'ammiraglio di allora, Guglielmo Porcus, perdette il suo ufficio in causa del generale rivolgimento del 1220/21. Cfr. Winkelmann, *Jahrbücher* I, 142. È da notare che non ostante la disgrazia, in cui caddero allora tutti i Genovesi nel regno, il comando della flotta nuovamente fu dato ad un genovese.

per ritornare nel regno, mentre il conte Enrico, il suo collega parimente responsabile, ritornato tranquillamente, mantenne officio e feudo (1).

Questo fatto notevole ha bisogno di una spiegazione e mostra che esistono relazioni più profonde di quelle che immediamente non appariscano dalle fonti. Se il vescovo rimase lungi dal paese, perchè temeva l'ira dell'imperatore ciò non avvenne spontaneamente, ma alcuni cenni più tardi, in una lettera di Onorio III dichiarano che Federico aveva espressamente esiliato il vescovo senza formale procedura giuridica (*Monum. Germ. Epp. sel.* I. n. 296). E bene giustificò l'imperatore il suo procedere con la prodigale amministrazione di Gualtiero durante la reggenza, non già per gli errori che egli avesse commesso durante la spedizione. A ragione dunque l'invio di Gualtiero a Damietta è da considerarsi come pretesto per l'imperatore di allontanarlo dal territorio dell'impero. Vi corrisponde anche il trattamento diverso usato ad Enrico di Malta. Invece non è punto chiaro *perchè* Federico abbia cercato di liberarsi del Cancelliere. Si potrebbe pertanto pensare che la reggenza non si sentiva ancora abbastanza forte per intentare *pubblicamente un processo* contro Gualtiero, e che si ricorse a questo mezzo di bandirlo *mentre era lontano*. In seguito a

(1) Su Enrico, WINKELMANN, *op. c.* 159. Quivi è espressa l'opinione che anche Enrico in causa della perdita di Damietta avrebbe dovuto sopportare una punizione, dacchè l'imperatore gli tolse i suoi feudi. Ciò chiaramente è dichiarato da un luogo di Riccardo da S. Germano. Infatti *la redazione più recente* ha: *et dictus comes redit in regnum, qui ab imperatori captus est et terram quam tenebat, amisit*, (GAUDENZI, p. 104). Altrimenti la *redazione più antica: Henricus de Malta in Siciliam redit, qui non sue causa* **postmodum** *ab imperatore captus est et terram amisit*. Col *postmodum* il cronista ammette una passeggera occupazione della Contea nel 1223, che, accennata dagli annali genovesi, da lui stesso fu lasciata. L'occupazione del 1223 ha ben altra ragione e sarebbe stata fatta ora di ritorno con eccezione del *Castello* di Malta che l'imperatore teneva (*Mon. Germ. SS.*, XVIII, 153. *Set demum*, **nulla restitutione facta de castro Malte**, *in sua gratia reconciliavit*. Cf. anche *R. I.* n. 1496a). Enrico viveva ancora nel 1232, perchè egli allora, dopo la morte di Berardo di Messina, aveva il dominio di Calatabiano. Se nel 1239 Malta è fra i possessi della Corona, Enrico doveva essere già morto, giacchè in quell'anno è indicato come ammiraglio Nicolò Spinola, (*R. I.* 2490) e non la potè ereditare *Nicolosus*, figlio di Enrico, poichè egli parteggiava per Genova (*SS.*, XVIII, 209) che aveva rotto i rapporti con Federico nel 1238. La restituzione avvenne nel 1258. (*Liber iurium Jan.* I, 1293).

questo esame ci imbattiamo nella questione, se realmente la punizione era una così stretta necessità politica da giustificare un passo di tanta importanza (1).

Ci vengono in aiuto i protocolli dei testimoni del 1257. Gli è vero che i loro accenni sulla politica di Federico in generale si presentano qui semplicemente come per incidenza, ma alcune speciali determinazioni di fatto offrono materia per la soluzione della questione. Uno dei testimoni si esprime con molta sicurezza e apparisce degno di fede: I cittadini di Catania stavano male sotto Gualtiero e inviarono una somma di denaro all'imperatore perchè allontanasse il vescovo dal dominio di Catania. Così allora Federico inviò il vescovo a Damietta col pretesto della Crociata. Di là Gualtiero non ritornò più, visse presso la Curia, ma conservò le entrate del territorio per il suo officio. La testimonianza ci apporta il fatto interessante che la città di Catania allora tentò di mettersi nella condizione di possesso immediato, di una città demaniale: accenno che è confermato da posteriori fatti, ma nel suo complesso presenta delle contraddizioni. Poichè ammesso pure che la Reggenza avesse avuto delle pretese sulla città, non si poteva ancora conseguire lo scopo per il semplice invio alla spedizione, e secondo le deposizioni dei testimoni il vescovo rimase sempre signore del paese. Un fatto ancor più strano sa il monaco Simone da Paternò. Egli pone come fulcro della questione il possesso del dominio di Calatabiano. Durante la lontananza del vescovo, l'arcivescovo Berardo di Messina sarebbe stato Consigliere dell'imperatore. L'imperatore avrebbe stretto una relazione amorosa con la nepote dell'arcivescovo, Manna, e per fare un favore all'arcivescovo ed a sua nepote, egli si sarebbe preso Calatabiano e l'avrebbe dato

(1) *Leonus de Archono dixit se scire, quando homines Cathanie male se gerentes cum domino G. Cathaniensi episcopo miserunt domino imperatori quandam quantitatem pecunie, ut amoveret episcopum G. a dominio terre Cathanie et sic dominus imperator sub pretextu succursus Terre Sancte misit eum cum galeis ultra mare in subsidium Christianorum, qui tenebant Damiatam, ubi cum applicuisset, invenit terram deperditam, unde rediens ivit ad ecclesiam Romanam, ubi morabatur et percipiebat proventus ecclesie Cathaniensis et terrarum subiectarum ei et etiam proventus Calatabiani per manus procuratorum ipsius, qui procurabant dictam terram, mortuo vero memorato G. episcopo Cathaniensi Rome F. imperator revocavit dictas terras ad se et expoliavit ecclesiam possessione Calatabiani et faciebat suo nomine procurari.*

a Berardo (1). Il testimone non sa che l'imperatore per queste aderenze personali e per questi riguardi sia stato indotto all'allontanamento poco prima avvenuto, e che allora durava, del Cancelliere. Il sospetto che ciò sia così avvenuto non si può togliere con la semplice asserzione che qualcosa di simile non abbia avuto peso per l'imperatore.

Berardo ora è al tempo della minorità, quindi nel 1212, 1213, 1218, 1220, 1225 e più spesso in seguito è ricordato come Familiare (2). Lo ritroviamo nel 1219 in Germania (*R. I.* n. 1060) con l'imperatore, ed è molto probabile, anzi verosimile, che egli appartenesse fra quelli che eccitarono a preparare le ordinanze del 1220 e 1221. Pertanto il passaggio di Calatabiano nelle mani sue si spiega altrimenti che con la relazione amorosa dell'imperatore con Manna. L'arcivescovo aveva già una volta fra il 1201 e 1208 ottenuto quella Signoria, ed ora la scelse l'imperatore per ricompensare con ciò a vita il suo Consigliere (3). Non è stato adunque l'influsso di un'amante imperiale che cacciò il Cancelliere fuori del paese. È però da tener fermo che *la confisca di Calatabiano avvenne dopo la partenza di Gualtiero*, e questo fatto è fissato nella primavera del 1221 da due testimoni, i quali specialmente accennano a particolari di fatto, e dei quali uno era allora scudiero ai servizi di Gualtiero, cioè nel tempo in cui l'imperatore teneva la corte in Catania (4). Altri testimoni parlano ora di una

(1) *Frater Symon de Paternione: Episcopo in remotis agente archiepiscopus Berardus Messanensis, qui tunc temporis erat familiaris domini imperatoris et habebat quandam neptem suam nomine Mannam in camera ipsius, quam ipse imperator valde diligebat, favore et convenientia utriusque dictus imperator expulit dictum Odderisium de Tebano* [l'impiegato del vescovo Gualtiero] *de predicta terra Calatabiani et sic B. archiepiscopus occupavit dictam terram Calatabiani et tenuit eam sibi, quo B. mortuo imperator terram Calatabiani et Cathaniensem ecclesiam cum suo districtu revocavit ad ma*[illegible].

(2) Lejeune, p. 64, 102. *Documenti* ecc. I, n. 45, 46, 52, 58. Cusa, I, 341.

(3) I testimoni dicono che dopo la morte di Berardo il dominio passò ad altri. Non si tratta dunque di un prestito alla Chiesa.

(4) *Dominus Constantinus de Fimi.* Sua madre l'aveva messo di 14 anni come *vallectus* ai servizi di Gualtiero da Pagliara. *Dixit, quod in adventu Friderici imperatoris in Sicilia dictus episcopus de mandato dicti imperatoris ivit in Damiatam cum galerio et tunc ipse imperator eunte dicto episcopo ultra mare abstulit ipsam castrum Calatabiani et amovit inde Odorisium.*

confisca di tutto il possesso della chiesa di Catania e la pongono o al tempo della spedizione navale in Egitto, o dopo la morte di Gualtiero, o al tempo della seconda scomunica di Federico (1). Forse avrebbe dunque l' imperatore allontanato il vescovo per poter entrare in possesso di tutto il ricco territorio della chiesa durante la sua assenza, senza l' ombra d' un dritto. In verità non si trova, come altri accenni attestano indiscutibilmente, nè allora nè più tardi, una *piena* confisca, ed il ricordo dei testimoni in questi punti è inesatto. Si tratta dunque solo della confisca di Calatabiano del 1221. Ed era essa autorizzata. Infatti nel dicembre 1220 fu emanata *la legge di revoca* (2), e l' acquisto di Calatabiano si appoggiò ad una concessione regia del 1213; ciò avvenne dunque legalmente. Si può pertanto conchiudere che l' *allontanamento di Gualtiero a Damietta si spiega con questo, che era da aspettarsi da lui opposizione all' applicazione della legge di revoca;* opposizione per doppio motivo: prima, perchè la legge era diretta contro speciali disposizioni precedenti di Gualtiero, in secondo luogo perchè erano minacciati dalla legge possessi del suo particolare vescovado. Non vi può essere dubbio che da tempo era premeditato un *durevole bando*. La spedizione a Damietta ebbe solo lo scopo di evitare la ribellione che questa misura avrebbe suscitato, se il Cancelliere si fosse trovato nel regno.

Gualtiero per questo non cessò in nessun modo di essere il Signore dei beni temporali del suo vescovado. Come al vescovo Arduino di Cefalù, esiliato più tardi parimente senza giudizio, la Reggenza non vietò il diritto delle entrate del suo territorio, così neppure a Gualtiero, che da prima era andato a Venezia, ma che allora viveva a Roma e colà morì (3). I procuratori che curavano l'ammini-

---

(1) Uno dei testi dice che Federico in occasione dell'assenza di Gualtiero in Damietta *Cathanam et alias terras sibi subiectas revocavit Leonus de Archono: mortuo G. episcopo... imperator revocavit dictas terras ad se et expoliavit ecclesiam possessione Calatabiani* (cfr. sopra p. 61[1]). *Urso Canella* parla da prima solo di revoca della giurisdizione criminale, ma poi anche del *redditus et proventus ecclesie*. Un altro parla di confisca di *dicta iura et omnia alia bona sua*. La revoca della giurisdizione criminale è da un terzo posta nel tempo *postquam* (*imperator*) *cepit escandescere contra Romanam ecclesiam*.

(2) Riccardo di S. Germano ed. Gaudenzi, p. 102 § XV.

(3) Cfr. p. 61[1]. Intorno ad Arduino cfr. *Mitteilung. S. Inst. Supplem.* I, 306.

strazione in luogo del vescovo erano nominati da lui stesso (1). Se Gualtiero, secondo una fonte curiale, morì in miseria (LEJEUNE, p. 159), si era indebitato per conto suo: dal 1221 lo troviamo in mano di usurai romani (2). La sua morte avvenne dopo il 5 Febbraio 1228 e prima della fine del 1231 (3).

V.

È ora essenziale per giudicare la politica ecclesiastica di allora di Federico II stabilire che in niun modo, come poterono dichiarare i più tardi rimproveri papali, l'imperatore tentò di tenere vacante il vescovado per amministrarlo in vantaggio della Corona, ma si sforzò di apportarvi immediatamente un successore. La scelta cadde su un tedesco, *Enrico Monaco di Bilversheim*, della Francia orientale, di famiglia cavalleresca e probabilmente addetta all'amministrazione reale, che avea dato all'amministrazione del regno tedesco parecchie personalità eminenti. Enrico era allora probabilmente signore del duomo di Bamberg; doveva aver già servito nella cancelleria siciliana e non era nuovo affatto nei rapporti col paese (4). Già nel 1231 è ricordato come Eletto di Catania: dovette nel corso dell'anno seguente cedere al contrasto della Curia per servire come Familiare in

(1) *Per manus procuratorum ipsius:* v. sopra p. 61[1].

(2) PRESSUTTI, 3467. — Archivio capitol. di Catania n. 13. Originale del 5 febbraio 1228: pagamento a *Joannes de Matheo Romano creditor domini cancellarii.*

(3) Il *terminus post quem* è dato dal documento citato nella nota precedente. Poichè il suo successore Enrico ebbe ancor da fare col Gran Giustiziere siciliano Adenolfo da Aquino, e questi alla fine del 1231 lasciò il posto a Riccardo del Montenegro, è dato con ciò il *terminus ante quem.*

(4) Su di lui e la sua famiglia v. KRENZER, *Heinrich I von Bilversheim, Bischof von Bamberg*, Progr. Bamberg, 1907. ALDINGER, *Die Neubesetzung der deutschen Bistümer unter Innocenz IV*, p. 8; BOSSERT, *Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte*, VI, 142 sgg.; BLIND, *ib.* XII, 46. Suo fratello era Corrado Monaco podestà imperiale di Wimpfen, Corrado di Schimiedelfeld un suo *consanguineus*. Il protocollo dei testimoni lo chiama *Henricus de Palumberga*, che si legge per Pabinberga (Bamberg). Difficilmente giunse fino a Catania la notizia che Enrico nel 1242 fu vescovo di Bamberg: lo si dovette così chiamare perchè egli già prima di venire a Catania, aveva avuto tal nome. Che in Palumberga sia da ricercarsi Ballenberg presso Mosbach non credo, perchè Enrico è una volta nominato in un documento particolare di Bilversheim.

seguito, quindi come Protonotario, infine come preposto di Aachen e vescovo di Bamberg, il suo imperiale Signore. Quindi quando Federico nell'aprile 1233 venne nell'isola il Capitolo era già amministrato dai procuratori previsti nelle constituzioni nel caso della vacanza (1). La vacanza si prolungò per molto tempo. Il vescovo nominato nel 1256 dal Papa, *Oddo Caputius* difficilmente potè entrare nel vescovado (2). Anche il suo successore, *Angelus*, viveva nel 1262 in Curia (3). Egli potè però al tempo della conquista angioina prenderne possesso.

Che cosa se n'era fatto allora *dei beni della Chiesa di Catania?* Calatabiano, confiscato nel 1221, rimase solo per poco in potere della Corona, che lo lasciò amministrare, a quanto pare, ad un nipote di Gualtiero, il conte Berardo di Manopello, castellano reale di Taormina (4). Allora fu, come si è ricordato, dato in vita al Familiare, l'arcivescovo Berardo di Messina, e dopo la sua morte (1232) toccò ad uno dei più notevoli impiegati delle Finanze dell'imperatore, il segretario *Iohannes de Romania* da Scala presso Ravello, che esercitò il suo officio negli anni 1229 e 1239 (5). Già prima del-

(1) Nella testimonianza riportata a proposito del Giustiziere Bartolomeo si dice: *tempore magistri Henrici Theotonici, qui se in ecclesia Cathaniensi pro electo gerebat....* E più avanti: *Quo mortuo et amoto ab episcopatus administratione memorato Henrico per ecclesiam Romanam....* Ne consegue che l'amministrazione di Enrico cessò circa la fine del 1232. Ancor nel maggio 1231 è ricordato come Eletto (*R. I.* n. 1986). Che egli fosse Eletto già prima della fine del 1231, apparisce dalla contesa con Adenolfo da Aquino. Come Protonotaro, *R. I.* n. 3241. Ciò lascia supporre ch' egli appartenesse già alla Cancelleria. Nella Cancelleria siciliana si trova nel 1223 un notaio Enrico e poichè il nome Enrico nel sud è raro, lo si potrebbe identificare col nostro, *R. I.* n. 1499. Il notaio Enrico era anche procuratore dell' imperatore nel processo contro Arduino di Cefalù, cfr. MIÖG, *Suppl.* I, 304.

(2) *Epp. sel.* III, 386 n. 1.

(3) Ib. 561 n. 1.

(4) Così si deve spiegare una testimonianza nel protocollo del 1267: *Presbyter Carubeni audivit, quod comes Berardus nepos domini G. Cathaniensis episcopi tenebat terram Calatabiani, quia ipse comes erat tunc castellanus Tauromenii.* Sul conto di Manopello cfr. LEJEUNE, p. 37. Berardo era nel 1232 in Siria: cfr. WINKELMANN, I, 396.

(5) Giovanni di Romania comparisce come Segretario già nel 1229, cfr. *Quellen und Forschungen*, 12, 242 sg. Altri cenni in *R. I.* 1827; HUILLARD, V, 446;

la fine del suo officio nel 1239, toccò il dominio all' ammiraglio, il conte Enrico di Malta, che morì al più tardi nel 1239. Poichè tali dotazioni sovra tutto non potevano cedersi in eredità ed in oltre il figlio di Enrico, (1) Nicolosus, aveva abbandonato i suoi beni di Sicilia, perchè dopo la rottura di Genova con Federico (1238) parteggiò per la città patria, Calatabiano fu nuovamente libera e data ad un eminente cittadino di Messina di origine toscana, *Ottaciano di Camullia* (2).

Costui nel dicembre 1239 ne apparisce come possessore (3), ed è ricordato come morto nel 1246 (4). Sappiamo poi che *Corrado IV* concesse il dominio al noto *Iohannes Morus* (5), e che dopo la sua morte (fine del 1254), per *Manfredi* notoriamente, passò ad un lombardo, *Enrico di Montemarzino*, non altrimenti conosciuto (6). Così adunque Calatabiano ha servito di compenso non ereditario per ufficiali o partigiani.

Probabilmente Federico nel 1221 oltre il dominio di Calatabiano revocò anche il terzo del dazio su Catania appartenente al vescovo e la *custodia porti*, fatti che si ripeterono nel 1267. Perchè, lasciare la guardia del porto in mano ai feudatari, come dimostrò appunto l' esperienza, era pericoloso (7). Forse il vescovado in oc-

---

Forsch. zur deutsch. Geschichte, XII, 563, *Matthaeus de Romania*, parimente segretario, era un fratello di Giovanni (*R. I.* 1479). Suo figlio Bartolomeo è indicato in un documento del 1259 come *habitator Scale* (Originale nel Museo Campano di Capua).

(1) I protocolli de' testimoni, che noverano tutti i possessori di Calatabiano, lo chiamano *Henricus ammiratus*.

(2) I protocolli dei testimoni lo chiamano *dominus Ottacianus de Camilia*. Messina vide un ricco patriziato che seguiva i doveri dei cavalieri. Jamsilla in Muratori, VIII, 552 sg. Sulla famiglia il Gallo, *Annali di Messina*, II, 2, 7, 84, 104 nulla ha di sicuro.

(3) Carcani, p. 306.

(4) Arch. di Stato di Palermo, S. Maria di Malfinò, Doc. del 29 settembre 1246, ricorda *Paula quandam Attaciani de Camullia civis Messane*.

(5) *Johannes Maurus* nei protocolli.

(6) La grafia del nome è incerta, varia: *de Monte Marzano*, *Montemarzano*, *Montemoriano*. Io credo che si debba pensare piuttosto a Montemarzino in provincia di Alessandria.

(7) In Cefalù era approdata una nave fornita a tradimento. Qui la guardia del porto spettava al vescovo. MIÖG, *Suppl.* 1, 301.

casione della inchiesta generale avvenuta dopo il 1220 non dovette dimostrarsi abbastanza adatto a tenere questi diritti. Quanto poi all'amministrazione dei Castelli di Aci e S. Anastasia tenuta dalla Corona (1) alla fine nel 1239, si tratta non di una confisca ma di una garanzia per la Corona. Quindi le regalie di conferma furono nel regno gravissimamente imposte, e già per l'addietro era d'uso che non solo tutti i castelli ma tutti gli edifizi servibili come punto d'appoggio nell' interesse della difesa del paese della Corona si dovessero lasciare occupati (2). *Del resto la Chiesa rimase in possesso nel 1221 dei suoi essenzialissimi diritti territoriali, specialmente della giurisdizione criminale.*

Enrico, scelto all' episcopato si contrappose al Gran Giustiziere dell'Isola, Adenolfo d'Aquino (1228-1231), così che questi, quando egli andò a Catania, non ebbe colà a giudicare, fondandosi sulla ragione che nel territorio della Chiesa poteva esercitare giustizia solo il Giustiziere della Chiesa (3). Dei Giustizieri della Chiesa si possono indicarne fino dopo il 1233. Nel periodo di vacanza, mentre il vescovado era amministrato da procuratori, essi erano nominati dal capitolo del Duomo. Quindi entrò un cambiamento coll'aumentare della tensione di rapporti fra papa ed imperatore. Allora — secondo i protocolli fra il 1236 e 1239 — l'imperatore si riserbò la *giurisdizione criminale,* che allora fu trovata incompatibile con le norme che aveano avuto valore per l' addietro (4).

(1) Huillard, V, 414, 721 sg.

(2) Cfr. MIÖG. *Suppl.* I 309, 318, 343 (Cefalù).—Cappelletti, *Chiese d'Italia* XIX, 779 sg. (una Chiesa presso Castellamare di Stabia); *R. I.* n. 1794, 3718 (il Castellum Olibani appartenente alla cattedrale di Salerno).

(3) Protocollo del 1267 : *Presbyter Guillelmus : Cum Adenulphus de Aquino qui tunc temporis erat magister iustitiarus totius Sicilie per dominum Fr. imperatorem, venisset Cathaniam et homines provincie sequerentur eum ad habendam iustitiam et vellent in Cathania de causis litigare qui accesserant ad eum de Sicilia, dictus magister Henricus Cathaniensis electus prohibuit ei, ne curiam regeret in Cathania nec redderet alicui ius quia terra erat ecclesie et ibidem non licebat iustitiaratus ei officium exercere, quia ecclesia habebat iustitiarium suum et ille non redidit ius ibi.*

(4) Dopo la revoca della giurisdizione criminale per opera di Federico un testimone ha veduto *plures iustitiarios et magistros iuratos per diversa tempora exercentes predicta iura in predictis terris nomine Friderici, Conradi, Manfredi.* Prima : *Fr. expoliavit et destituit dictam ecclesiam dictis iuribus,* postquam cepit escandescere contra Romanam ecclesiam. Significantissima la testimonianza di *domi-*

Oltre che della soppressione del giustizierato nei protocolli si fa occasionalmente parola anche della confisca di *tutti i beni ecclesiastici*. Questa asserzione ritorna nella forma di una *quasi* perfetta lagna negli articoli di protesta di Gregorio IX, cui l'imperatore rispose a Cremona nell'ottobre 1238 (WINKELMANN, *Geschichte*, II, 1, p. 102; HUILLARD, V, 249 398). Egli ammette che la legge sulla revoca delle soggezioni demaniali per Catania specialmente avea avuto una spiacevole conseguenza, così che egli aveva lasciato apportarvi una certa mitezza. Che l'asserzione dell'imperatore fosse ad ogni modo più conforme a verità che quella avversaria, lo dichiara la sentenza di Radulfo del 1267, poichè allora furono ridate soltanto la giurisdizione criminale, la possessione di Calatabiano, un terzo delle dogane, e la *custodia portus*. Le deposizioni testimoniali adunque stanno in contraddizione con quanto rettamente conosciamo. Però si spiega questa contraddizione. Infatti l'amministrazione del vescovado vacante ebbe luogo nelle forme relativamente libere apportate dalla legge di Guglielmo II (*Constitut.* III, 31). I procuratori, a noi noti, appartenevano, conformemente alle determinazioni di questa legge, alla chiesa amministrata (1), la nomina del Giustiziere, come abbiam visto, era lasciata al Capitolo del duomo e quindi erano concesse alla Chiesa di Catania facoltà, che ad es. non aveva la chiesa di Cefalù, quando essa dal principio del 1220 era retta da un procuratore, poichè i procuratori di Cefalù di allora non appartenevano alla chiesa amministrata ed erano preponderatamente laici ed impiegati (2).

Ma dopo la seconda scomunica (20 marzo 1239) queste norme si fecero più gravose. Nel 10 ottobre 1239 fu emanata un'ordinanza sull'amministrazione delle chiese vacanti, fra le quali è espressa

nus Nicolaus de Frayna: cum ipse esset de familia domini Fr. olim imperatoris et sciret negotia, que fiebant in ea, avea ottenuto *in dicta terra* possessioni da Federico e visto che *l'imperatore non tollerava che un officiale della Chiesa si impacciasse della giurisdizione criminale*. Trent'anni più tardi vi scorgo l'instituzione dell'officio di *institiarii regionis*. Nicolò da Troina è noto nei *Reg. Imp.* 2634 (1239), 3519 (1245).

(1) I protocolli testimoniali dopo l'allontanamento dell'eletto Enrico ricordano come procuratori *Sanso archidiaconus eiusdem ecclesie e frater David monachus eiusdem ecclesie*.

(2) MIÖS *Suppl.* I, 331 come procuratori: *notarius Simon, abbas Roccadie, secretus, Rahel castellanus*.

mente nominata Catania (1). Essa indica chiaramente il mutamento d'indirizzo. Fino allora i procuratori ecclesiastici durante il loro incarico erano sottoposti agli officiali regi di finanza, ed il soprappiù risultante dall' amministrazione della chiesa era devoluto al fisco (2): ciò fu ora ancor più strettamente osservato. Anzi tutto nell' insediamento dei procuratori si ebbe cura di scegliere due *fideles et probi*, mentre non è più detto che debbono appartenere alla chiesa amministrata. Con l' accentuarsi del contrasto fra Chiesa e Stato non fa maraviglia trovare in questo tempo nelle chiese del regno come procuratori in gran parte dei laici e partigiani di altre chiese più sicure, e che l' amministrazione della chiesa sia passata secondo le circostanze alle locali amministrazioni di altri diritti della corona, ai *procuratores rerum curiae* (3). Naturalmente, i testimoni di Catania, ignari del diritto, sentirono questo inasprimento delle condizioni, l'ordinamento più determinato della sola amministrazione regia, le occasionali mutazioni necessarie per restaurare le finanze delle chiese, che dagli amministratori regi in altri luoghi (4) erano state seguite, ed ancor qui dovettero essere imposte, e li considerarono come una pura revoca dei beni della chiesa. Di qui ne venne che Catania continuò i suoi sforzi per essere città demaniale. Giovò certamente a questo scopo l'invio spontaneo all'imperatore nel 1239 di una somma di denaro (5). Infatti Catania riuscì nel 1240 con le città demaniali a partecipare all'invito al Parlamento a Foggia, mentre mancavano le città di Cefalù e Monreale, i cui vescovadi erano allora vacanti (6). Infine Federico eresse allora a Catania un nuovo Castello regio (7) e furono abbattuti i Castelli capitolari di Aci e S. Anastasia (8). Tutte queste circostanze hanno indotto i testimoni al-

(1) Huillard, V, 437 sg.

(2) Cfr. *Quellen u. Forsch.* X, p. 78 sgg.

(3) Ib. 80, 88.

(4) Ib. 81 sg.

(5) Huillard, V, 528.

(6) Ib. 797.

(7) Ib. 510 (v. V. Casagrandi, *La fondazione del Castello Ursino di Catania*, in *Arch. Stor. d. Sic. Or.*, a. IV, p. 109 e ss. - Nota d. D.)

(8) Certo dopo il 5 febbraio 1240 poichè essi allora erano ancora amministrati dalla Corona. I protocolli testimoniali affermano che Federico fece distruggere *castra Jacii et S. Anastasie* quando entrò in possesso dei beni della Chiesa.

la credenza che si trattasse di un insediamento formale. Che non fosse così invece lo dimostra la sentenza di Radulfo. Quando per la conquista angioina la vacanza fu tolta, si ritirarono i procuratori ed il vescovo riprese l'amministrazione. Ciò era possibile perchè non avvenne una mescolanza dell'amministrazione ecclesiastica col demanio, ma perdurò l'indipendenza del corpo amministrativo ecclesiastico così che già sotto Manfredi, come prima, si poterono avere dopo la vacanza liquidazioni dei procuratori coi nuovi prelati (1).

VI.

Le sorti del vescovado di Catania, come sono ben fissate, offrono ancora qualche schiarimento sulla politica religiosa di Federico II. Sovra tutto io penso che non può essere giusto precedentemente al 1239 il rimprovero che l'imperatore abbia impedita l'occupazione delle chiese solo per acquistarsi vantaggi finanziari. Noi vediamo invece che in Catania, un vescovado, la cui ricchezza particolarmente avrebbe potuto eccitare i suoi desideri, egli si sforzò di insediarvi un aderente. Per quanto riguarda la confisca, Catania perdette quanto aveva perduto prima del 1236, in base alle leggi che erano estese a tutti i sudditi ed a tutte le chiese della monarchia, e per altre che apportarono notevoli perdite al possesso della chiesa (ad es. Monte Cassino) e che nella loro pratica applicazione non lasciarono sussistere in realtà tutti i reali diritti della Chiesa, ma spesso giunsero ad iniquità (2). L'amministrazione cittadina nei casi di vacanza era, in questo tempo più antico, come abbiamo veduto, tenuta con rigore vario secondo le circostanze del caso. Affatto diversamente dopo la fine del 1230. La revoca della giurisdizione criminale del vescovado di Catania era legalmente avvenuta, ma essa si deve spiegare con i principî già prevalenti secondo i quali il mantenimento di tale facoltà punitiva doveva apparire come un'anomalia. Dal 1239 v'ha un'amministrazione delle chiese vacanti affatto regolare e più rigida in confronto della precedente. Se il loro numero crebbe considerevolmente ciò avvenne in seguito a ragioni politiche, senza dubbio anche finanziarie, sebbene alla fine si fosse so

(1) Cod. dipl. Barese I, n. 102 (1255).

(2) Sarebbero le *iniquae inquisitiones*, di cui si lamentò più tardi una volta il papa. Un esempio ne dà *Cod. dipl. Bar.* I, n. 100.

liti fare il computo per la restituzione del soprappiù, quando la sedia episcopale fosse stata di nuovo occupata (1). Ma in seguito alla lunga durata delle vacanze si abituò allora la reggenza al rapporto preventivo del soprappiù e sotto Manfredi avvenne che un vescovo fedele al re solo in parte fu ammesso ai suoi beni temporali; il resto lo trattenne lo Stato e continuò ad amministrarlo come prima della vacanza senza neppur tentare una giustificazione (2). A parte questo duplice trattamento delle chiese vacanti da prima in questi ultimi tempi si ebbe la separazione dei beni speciali tanto delle chiese vacanti quanto di quelle non vacanti, e per lo scopo della Corona erano rivolti o a beni demaniali od a feudi, senza che avvenisse una sentenza condannatoria in un processo legale, e quasi in base alla legge di revoca o alla legge sulle manimorte. Così furono realmente colpite le corporazioni religiose come il convento di La Cava o dell' ordine tedesco (3). Nel testamento di Federico II si ha la confessione di questa sconvenienza quando ordina la restituzione dei beni appartenenti alla Chiesa, e divenne ancor peggiore sotto Manfredi il fatto che i suoi impiegati e partigiani in misura affatto colossale furono dotati con feudi derivanti dai beni della Chiesa (4); d'altra parte non si può dire che queste più o meno violente separazioni di alcuna parte di beni della Chiesa toccarono a *tutte* le Chiese. Catania ne fu esente e riprese il possesso dei beni nel 1269 sotto il dominio della nuova dinastia.

A chi riguardi la condizione delle chiese del regno sotto gli Hohenstaufen può venire sul labbro la parola « secolarizzazione » come caratteristica almeno dopo il 1239. Ma chi l' adoperi dovrebbe rendersi chiaro che qui non si ha da riconoscere una norma particolare e condotta alla sua conseguenza ultima, ma in parte una stretta applicazione delle leggi esistenti, e in parte una appropriazione irregolare ed illegale. Una secolarizzazione nel senso di una statizzazione *durevole* del diritto sovrano, anche solo in *alcune* chiese, non si è mai trovata.

HANS NIESE.

(1) Ib. n. 120 per la liquidazione del soprappiù, per il contrasto della cui ritenuta cfr. WINKELMANN, *Acta*, I, n. 868.

(2) *Cod. dipl. Bar.* n. 102.

(3) *R.* I. n. 4637-3546.

(4) *Quellen und Forchungen* X, p. 78.

MISCELLANEA

Inventari inediti dei secoli XV e XVI.

(Da atti notarili di Siracusa, Noto, Lentini, Palazzolo Acreide).

Il prof. Ferdinando Gabotto in questo stesso « Archivio » pubblicò, sette anni or sono, alcuni inventari messinesi del sec. XV, manifestando la speranza che altri si accingesse a proseguire il lavoro di cui egli avea dato appena l'inizio. Ma il voto del chiaro storico rimase purtroppo inappagato.

È ovvio dimostrare di quanta utilità siano tali documenti per la conoscenza del costume, delle arti così dette minori, e dei rapporti commerciali corsi fra la Sicilia ed altri paesi d'Italia e dell'estero; e gli scritti del Pitrè e del Salomone Marino (1), come pure le monografie speciali del Lanza (2) e della Binetti Vertua (3) danno un saggio lusinghiero di ciò che potrebbe aspettarsi da un'opera esaurientemente definitiva sulla casa siciliana nel basso medioevo e nel '500, alla stessa guisa di quanto si è fatto per altre regioni (4).

Gl'inventari che porto oggi alla luce sono tratti da minutari notarili conservati nell'Archivio Provinciale di Stato in Siracusa, ed hanno importanza perchè rendono il carattere dei corredi nuziali siciliani, così di signorili come di modeste famiglie borghesi del sud-est di Sicilia. Vi si nota la ricchezza delle coltri non solo di broccato (5), ma anche spesso ricamate con vari motivi (6): ad onda o a pignola o a

---

(1) Cfr. del primo la copiosa *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* e del secondo *Le Pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI* (in *Arch. Stor. Sic.* N. S. Vol. I).

(2) *Donne e gioielli nel Medioevo e nel Rinascimento in Sicilia*, Palermo, 1892.

(3) *Trine e donne siciliane*, Milano, 1911.

(4) Serva di modello il pregevolissimo libro di *Attilio Schiaparelli: La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*. Vol. I, Firenze, 1908.

(5) Negli atti notarili ci avviene d'incontrare nomi di fabbricanti di coltri. In not. Bartolomeo Sataliu da Siracusa è menzione, sotto il 1507, di un « magister Pulvirinu romanus cultrarius » che compra da un mercante catalano il panno occorrentegli.

(6) L'uso delle belle coltri era tradizionale in Sicilia. Pregevolissime quelle figurate: cfr. interessante scritto del Rajna: *Intorno a due antiche coperte con figu-*

bottonelli o a denarelli o a pampine di arancio o a scacchi o a porta di Tripoli; l'immancabile padiglione da letto ornato di merletti al pari della biancheria, amorosa cura delle madri e delle buone donzelle siciliane; una grande quantità di stoffe e di oggetti importati di fuori, come panni di Firenze, di Valencia, di Barcelona, di Maiorca, di Bruges, di Pirpignano, di Londra; vasellame di Murcia; utensili vari di Cipro. Segno della fede viva della giovinetta che si presentava all'altare era la « cona » o immagine sacra, per la quale era pronta la « supercona » o tendina elegantemente ricamata; e il « paternoster » d'oro o d'argento o di corallo (1).

Anche qui vale qualche osservazione fatta dal Gabotto, ad esempio intorno alla biancheria di persona, mancante o abbastanza scarsa (e credo che non fosse compresa nel corredo, come del resto si usa anche oggi); ma non può dirsi altrettanto degli abiti che ci sembrano sufficientemente rappresentati nelle « chappe », nelle « guarnachie », nei « cottetti », nelle « clamidi ». Notevoli anche alcuni atti nuziali di forestieri residenti in Siracusa, come di una Berta Daduel di Venezia, e di una Margherita di Johan, sposa ad un Francesco di Aroles di Valencia (2); e non è da trascurarsi nemmeno un inventario della casa del magnifico Francesco di Oliveri della medesima città, dove

---

razioni tratte dalle storie di Tristano in *Romania* Oct. 1918) e degno di nota il fatto, ricordato dallo stesso eminente scrittore, che in un inventario fiorentino del 1386 trovasi menzione di una « coltre ciciliana ».

(1) In un atto dell'8 luglio 1491 in notar Giovanni Giuliano da Lentini si legge: « Conam unam cum figura Virginis Marie — conam unam aliam in qua est picta passio domini nostri Jhesu Christi — filare unum de paternostris argenteis quod filare est numero nonaginta quatuor decoratum ». Fra le anticone ricordiamo quella di un inventario 19 Luglio 14 Ind. 1481 in notar Antonino Pidono da Siracusa « Item anticonam serici chilestri cum suo fruntale serici carmixini laborato de auro cum quadam figura in medio cruchii scuti seu armi acrundati di perni et certi rosi di oru et sita cum sex perulis et cruchicta » etc.

(2) In notar Nicolò Vallone da Siracusa (6 aprile 1480 XIII Ind.). Qui fra le altre cose sono enumerate: « quadam chanacam di paternostris argenti addui fila — zonas duas gereri argenti fulcitas unam coloris carmixini et aliam viridis — par unum maniculorum argenti — item etiam quamdam guarnachiam panni di chincabraczu et mungile unum panni di cultray novi corporis eiusdem sponse ».

e notata molta e ricca roba, perfino drappi dipinti (1), certamente arazzi.

Ma questi documenti, redatti in barbaro latino curialesco o in dialetto, e qualche volta in vernacolo, contengono una nomenclatura degna del maggiore studio, ed è da sperarsi che simili ricerche si compiano in altri archivi dell'Isola, specialmente in quelli ricchissimi di Catania e di Palermo, in maniera che sia dato di poter ricostruire la casa siciliana dei secoli XV e XVI.

ENRICO MAUCERI.

Mataracia duo nova vacua - barracamen unum novum - plomatia duo lane nova vacua - cortinam unam cum copercherio novam - linteaminum de mannis septem (*sic*) duo isfilata et quinque sunt isfilatura - tilellam unam novam - fachitergia viginti - manutergia viginti - mensalia tresdecim nova - cultram unam novam ad undam - cuxinellorum cum isfilatis par unum - aliud par cum frinezis sete albe - drappos quatuor ad dinarellum - aliam cortinam unam usitatam - aliud mataracium unum vacuum usitatum - alia fachitergia quindecim nova - alia manutergia sex nova - alia mensalia tria nova - aliud plomacium unum parvum album - aliud mensale unum usitatum - tobalias tres cone - aliam tobaliam unam coperiendi - dulbettum unum in tila - suttanas quatuor triace (?) - tele de mannis cannas tres - aliam tobaliam unam coperiendi - alia tobalia una (*sic*) capitis - alia manutergia tria - alia mensalia tria - cultrichellam unam infaxiandi - aliud mensale unum usitatum - dulbettum unum usitatum - filatorum petie septem - alia plomatia duo lane usitata plena - fareziatam unam usitatam - barracamen unum votum - aliud mataracium unum vacuum usitatum - aliam tilellam unam usitatam - par unum linteaminum lane usitatorum - aliud linteamen unum lini usitatum - tobalias duas cone - alios drappos quatuor pictos - tunicam unam panni coloris rubey usitatam - alios drappos duos usitatos - cultrichellam... vetus (*sic*) - curdone unum sete viridis - Cortonisa argentorum undecim ad filum - coronam unam carpile (?) - channacam unam perlarum a dudici posti - par unum de corallis cum bottonellis argenteis centumquinque aliis bottoneis argenteis decem et novem - taciam unam argenteam ponderis (*in bianco*) - quoddam pecium argenteum agre-

---

(1) Atto 30 giugno XI Ind. 1508 in Notar Sebastiano Palermo. Fra le cose principali rilevansi una « cultra magna laborata a porta di Tripoli, cultra alia laborata a pingnola »; e in seguito « Item cortina una a filu in denti consistens in decem ferens cum suis pertinentiis isfilatis cum animali et anchelli et cum suo suprachelo et girlanda — Item drappi di cortinagiu di pannellu per lu muru figurati — Item alium drappum di franeza a culuri — Item cona una deorata cum imagine Virginis Marie ».

ditur tricentas unam argentorum — bacilia quatuor duo parva et duo magna — alind bacile unum franctum — sartaginem unam novam — plattillam unam piltri — caldaronellum unum parvum usitatum — magillam unam et scanatorium unum ligni nucis — tabolam unam longam ligni habeti cum tripodi — curbelle tres vendinnares — vegetes duas capacitatis salmarum undecim plenas vino — aliam vegetem unam capacitatis salmarum quatuor vacuam — casulare unum — aratre unum — anchium unum — giuppone unum novum corporis dicti quondam renaldi — canistrum unum di virgis — clamis unam (sic) panni coloris bleni corporis dicti quondam renaldi quae apparet in posse antonii risalba.

(*8 Febbraro X Ind. 1446 — Not. Francesco Musco da Noto*).

Mataracium unum usitatum plenum — plomatia duo lane usitata unum plenum et reliquum vacuum — tilellam unam usitatam — linteaminum de mannis cum retichellis paria duo usitata — linteamina lane tria — cultram unam ad undam usitatam — barracamen unum pictum usitatum — cortinam unam cum copercherio usitatam — drappum unum di anticone usitatum — alios drappos duos usitatos — manutergia duo ad unum filum nova — fachitergia quatuor ad unum filum nova — alia fachitergia tria ad unum filum nova — mensalia quinque ad unum filum — alia manutergia duo usitata — cuxinellorum alborum par unum — aliud cuxinellum unum album — alia manutergia quinque usitata — chinniratoria duo — aliud mensale unum usitatum — tobalias cum retichellis usitatas — aliam tobaliam unam capitis — tobaliam unam cone — alias tobalias duas cone — culcitram unam infaxiandi — par unum di pognali panni coloris rubey cum bottonis argenteis quatuordecim et aliis argenteis triginta sex et duo conficta — channacam unam perlarum a dechi posti cum bottonellis argenteis pars in medio — filare unum de corallis cum bottonellis argenteis nonaginta octo — anulos duos auri unum ad fidem et alium vacatum — cayulam unam sete coloris chilestri — curdonem unum sete coloris rosarii — aliud par unum de paternostris nigris — scrinium unum parvum ferratum — cassiam unam abiete — aliam cassiam unam parvam — torchium unum — bancum unum di antiletto — vegetes tres capacitatis salmatarum novem — tabolam unam rotundam cum tripodis ligni nucis — magillam unam ligni nucis — cannistros tres di virgarum unum magnum et reliquos duos parvos — filatum de mannis pectias duas — caldariam unam eris fractam capacitatis quartarie unius — caldaronellos duos usitatos — sartaginem unam eris usitatam — ollam unam eris menzanam usitatam — alios drappos quatuor parvos usitatos — item tunicam unam panni viridis usitatam — clamidem unam panni coloris viridis di florencia usitatam — combiglatorium unum di bleni coloris viridis usitatum.

(*14 settembre XI Ind. 1446 — Not. Francesco Musco*).

Linteamen unum pro supratorchio — mataratia duo nova plena — plomatia duo lane nova — tilillam unam novam — linteaminum paria duo nova videlicet unum di mannis di cardu et aliud di stuppa — cultram unam novam — barracanum unum novum pictum — plomacellorum alborum par unum istilatorum — aliud par unum plomacellorum alborum — drappum unum di antilecto novum pictum — cortinam

unam cum isfilatis cum copercherio novam — mensalia octo nova — manutergia duodecim nova — fachitergia duodecim nova — caldariam unam eris ponderis rotulorum decem — concam unam eris ponderis rotulorum sex — spitum unum ferri — tripodem unam ferri — sartaginem unam — candilam unam — nec non channacam unam perlarum — choppam unam panni coloris bleni nec non ut in pecunia numerata etc.

(*2 ottobre XI Ind. 1446 Not. Francesco Musco*)

Mataracium unum vacuum usitatum svotum — tilillam unam usitatam — plomatia duo lane usitata — linteaminum de mannis par unum — aliud linteamen unum de mannis — manutergia sex ad unum filum nova — mensalia duo ad unum filum usitata — chappas tres cultre — tobaliam unam coperiendi — copercherium unum cortine usitatum — drappos duos ad dinarellum usitatos — cultram unam veterem ad undam — aliam cultram unam usitatam ad undam — tarezatam unam lane usitatam — linteaminum lane tria usitata — filatum rotulos decem vel circa de mannis — filatum lini calabroni rotulum unum — mannis di cardu rotulorum duorum — lane barbarische pensas sex — cassita tres (sic) abiete usitata — aliam cassitellam unam ligni abiete — alium... unum parvum — vanchum unum — bancum unum di antiletto — conam unam veterem — clamidem unam panni di florentia usitatam — cappas dicte quondam mite coloris (*in bianco*) — cingulum unum argenteum tuleitum cum plattonis XXXX cum catinella in randa — plattillas octo piltri et salcerias quattuor usitatas — picherium unum piltri usitatum — tacíam unam argenteam ponderis unciarum trium cum dimidia — cassiam unam habiete magnam usitatam — tabolas duas habete usitatas — pilam (?) unam cum trispodi — magillam unam cum scanatorio ligni nucis — bancos tres ligni abete usitatos — scalam unam parvam — zappam unam — zapponem unum usitatum — serras duas — piconum unum — maczam unam ferri — cugnes tres ferri — vegetes quinque plene vino que sunt capacitatis salmarum viginti unius — balistram (?) unam aczuri (?) cum chiuto — baczalardum unum — palum unum — runconem unum — ollas duas eris — placttillum unum eris — bacile unum — sartaginem unam — spitos duos — caldariam unam eris capacitatis quartariarum decem — aliam caldariam unam capacitatis quartararum duarum — caldaronem unum — cucumum unum eris nec non tele pecium unum quod fuit venditum pro florenis octo et tarenis uno.

(*Invent. di beni ereditari 13 novembre 1446. Not. Francesco Musco*)

quamdam guarnachiam panni scarlatini cum la curtapsa pilusa cum li magli a la allazatura dananti di argentu et deaurati — quamdam aliam guarnachiam panni mayolyni bleni novam. Item aliam guarnachiam eiusdem panni coloris viridi — cannas duas panni di mustineleri coloris mishi. Item passatempum unum villuti nigri inforeratum panni mustineleri blanlynaczi. Item paria duo di manichi vallutí nigri novi. Item unu sturtum di sita russa guarnutu argentu deauratu — filare unum paternostrorum argenti deaurati in numero centum octuaginta peterus plus vel minus. Item filaria duo curallorum communi (sic) et clamidem unam muliebrem panni di grana usati.

(*28 aprile XI Ind. 1478 Not. Nicolò Vallone da Siracusa*)

mataracium unum novum—tilellam unam et travirserium unum novum pleni (sic) bombicis mayuti pro unciis II. Item par unum lintheaminum usitata pro unciis I. Item cultram unam usitatam ad unda cum li rosi a li bandi pro unciis II. Item par unum cuxinellorum istilati cum frinzis sereci violaci et par aliud cuxinellorum cum cordella sereci viridis et in mediis sereci cilestri pro unciis I. Item mensalia quinque ad unum toccum novi pro tarenis XXIV. Item manutergia quinque nova ad unu toccu pro tarenis XV. Item fachitergia duo nova et fachitergium aliud cum istilatis a li capi pro tarenis X. Item mensalia duo usitata pro tarenis VI. Item robalia. Item anteconam cum stilatis in capitibus et frinzis sereci viridis scuri pro tarenis XV. Item cuxinellum unum album cum cordunellu intornu et in mediis fili albi in capitibus pro tarenis IIII. Item concam unam heris usitatam. Item caldaronum unum usitatum—tripodem unum ad sarola, spitum unum et candelam unam ferri pro tarenis XVIII. Item guarnachiam unam di mustiucleri coloris bleni de meza mina.

(*28 ottobre XII Ind.* 1478 *Not. Nicolò Vallone*)

Scrigni tri grandi rubei ferrati ad modum Venetiarium: pulcri pro unicis III. Item caxectam unam di cipresso cum soy caximetti intornu ex parte interiori facta (sic) ad pedi pro tarenis XII. Item quamdam tabolectam mense facta (sic) cum unu trispidu habetis (sic) pro tarenis III. Item tabolam unam mense di cipresso longam palmorum circa quatuordecim pro tarenis octo. Item coyraciam unam magnam factam ad fauda fustagni bleni et celatam unam pro tarenis XV. Item balistam unam di lignu cum sua samphonia pro tarenis V. Item thabolathini dui et unu pavisi pro tarenis VI. Item caxeam unam abetis ad opus di portari vitru voyta pro tarenis V. Item mataracia duo alba usitati (sic) plena plome cum duobus traverseriis plenis plome pro unciis II. Item cuxini dui videlicet inbesti di cuxini pleni di pluma usitati pro tarenis II. Item quandam conam magnam cum figura virginis marie et aliorum santorum cum suo thabernaculo magno pro tarenis VI. Item thappetum unum veterum preciatum pro tarenis III. Item lintheamen unum album.... Item candelabria duo brunzi facti ad piru pro tarenis II. Item canatam unam brunzi facta (sic) ad picheri et cestum unum di brunzo pro lavando capud (sic) di domascu. Item sichitellu unum brunzi ad opu di teniri aqua benedicta preciatum pro tarenis X. Item placti quattru di piltru, tri scutelli grandi di piltru et dui bachiletti di piltru pro tarenis XII. Item bacile unum mursie, plactum unum magnum mursie et par unum di stipi di mursia incopchati pro tarenis IIII. Item candelabrum unum magnum baxectu et largu di brunzu pro tarenis I. Item idrias seu jarras duas magnas li veri lamursia pro unciis VII. Item chaderi dui grandi usati pro tarenis VI. Item chadera tria di venecia usata pro tarenis II. Item quattru butti di resta usati di caputa di salmi chineu vel circa per chasquiduna pro tarenis XVIII. Item una quartarella di rami et cucuma duo heris pro tarenis XII.

(*Atto nuziale 28 ottobre XII Ind. 1478 fra Pietro di Sarda e Berta del quondam Giacomo Daduel di Venezia, figlia adottiva di Giovanni Bombellu di Genova — Not. Nicolò Vallone*).

In primis torchum unum cum suo banco et banchitello usatum. Item mataracium unum mayutum plenum lana vechu — par unum lintheaminum alborum usitatorum. Item par aliud lintheaminum alborum novorum. Item cultra una ad buctunellis (sic) usitata. Item chaloma una superlectu rosata vechia. Item par unum cuxinellorum alborum cum frinzis fili albi. Item par aliud cuxinellorum cum isfilatis circum circa et frinzis seti jalnu vechi. Item clamis una muliebris di florencia nigra. Item guarnachia una panni mustucleri viridis scuri — parum usitata (sic). Item caxias duas abeti. Item tabula una mense cum trispidis abeti. Item caldaronum unum heris. Item certa alia stivilia domus minuta. Item tobalia una antecona isfilata a li capi cum sua supercona insfilata in capitibus. Item quedam cona vetera cum suo tabernaculo.

(22 Novembre XII Ind. 1478 — Not. Nicolo Vallone

Mataracium unum novum bonbicis mayuti plenum. Item traverserium unum novum mayutu plenum. Item titellam unam novam mayuti pro unciis IIII. Item par unum lintheaminum novorum ad tri tili pro unciis I et tarenis XV. Item cultram unam ad unda et ad una banda ad pampina di arantu et l' altra ad buctunelli et rosis pro unciis III. Item par unum cuxinellorum intagliatorum per totum de quibus unus est expeditus et alius debet expediri cum cordella serici jalni circum circa pro unciis I. Item manutergia quatuor ad unu filu ad ramu gemystu pro tarenis VIIII. Item thobaliam unam anteconam isfilatam per totum cum intaglis et sua supercona cum capitibus isfilatis pro unciis I. Item cortinam unam ad ramu gemystu facta (sic) ad ferei cum suo supracelo pro unciis IIII. Item quamdam guarnachiam corporis dicte sponse panni di mayorca viridis novam.

(25 novembre XII Ind. 1478 — Notar Nicolo Vallone).

In primis supratorchum unum — mataracia duo coloris bleni — traverseria duo alba — titellam unam intagliatam — titellam unam aliam planam pro unciis decem — par unum lintheaminum cum capitibus intagliatis — par unum aliud lintheaminum cum capitibus intagliatis — par unum aliud lintheaminum tele lini maczarini cum capitibus intagiatis infrinczatis de seta — par unum aliud lintheaminum tele maczarini cum capitibus frappatis, guarnutis de auro pro unciis triginta — cultram unam laboratam a nespula — cultram unam aliam laboratam a pampini di aranju — cultram unam aliam laboratam a portu di tripuli pro unciis viginti — bancalia duo laborata a fogli — portale unum laboratum pro unciis duabus et tarenis XV — par unum cuxinellorum plani guarnutorum cum auro — par unum aliud cuxinellorum intagliatorum guarnutorum cum cordella pro uncia una — cortinam unam feretatam cum certis ferens intagliatis cum supracelo cum lencia in medio intagliatis cum girlanda anteriori intagliata et infrinczata de seta et unam aliam randam intagliatam per luturniamentu di intro pro unciis viginti — mensalia viginti — manutergia quadraginta pro unciis quindecim — caldariam unam eris — concam unam eris — cucumum unum eris — sartaginem unam — bacilia duo — candelabria duo — paria tripodem unam — spitum unum pro unciis quinque — item in iogalibus bona

infrascripta videlicet: uncie quinque perularum et pense viginti ad rationem di uncia una et tarenis XV pro qualibet uncia que perula ad rationem predictarum summarum capiunt uncias octo et tarenos quindecim posite in aliis iogalibus — item certe alie perule posite per guarnimento cuiusdam pictera sete nigre pro unciis decabus in pecunia numerata — cuttettum unum sete cilestre pro unciis quinque cum clamidis — cuttettum unum aliud panni di pirpignana pro unciis duabus et tarenis sex — par unum manicarum menzi di inburcani et menzi di sita tamaschina — par unum aliud di pugnali sete cilestre pro uncia una — tobaliam unam di supracona sete albe cum auro in capitibus - tobaliam unam aliam di supracona tele lini maczarini — tobaliam unam di anticona lini maczarini pro tarenis viginti quatuor - que robba existimata per amicos comunes expertos per ambos partes electos ecc....

(*15 aprile 9. Ind. 1491 Not. Giovanni Giuliano da Noto*)

In primis supratorchium unum — item par unum lintheaminum cum capitibus isfilatis — par unum lintheaminum plani cum frinczis sete morate — item par unum aliud lintheaminum cum capitibus intaglatis infrinczatis de seta cum cordella jalna in medio — par unum aliud lintheaminum cum capitibus in astis et infrinczatis de seta nigra cum cordella sete cilestre pro unciis triginta — item cultram unam laboratam a gigliu allaczata — cultram unam aliam laboratam a rosa allaczata pro unciis viginti — item drappum unum laboratum a fogla — drappum unum aliud laboratum a rosa — drappum unum aliud laboratum a fogla — drappum unum de francia pro unciis quinque — item par unum cuxinellorum intaglatorum cum cordella nigra circum circa - par unum aliud cuxinellorum intaglatorum cum frinczis sete nigre — par unum aliud cuxinellorum laboratorum cum auro — par unum aliud cuxinellorum sete nigre cum scocchis de auro et seta pro unciis octo — item cortinam unam ferciatam cum portis intaglatis cum frinczis sete nigre — supracelum unum cum duabus lenciis incisis in medio — girlandam unam pro parte anteriori cum frinczis sete nigre — lenciam unam in medio per lu turniamento di intru incisarum pro unciis vigiuti — item mensalia viginti — manutergia quatraginta — facitergia quatraginta pro unciis quindecim — item caldariam unam eris — concam unam eris — sartaginem unam — bacilia duo — candelabria duo — cucumum unum — tripodem unam — spitum unum pro unciis quatuor — pro iogalibus vero habuit et recepit codem modo bona infrascripta: altarettum unum de cona sete nigre fulcitum cum auro et perulis — supraconam unam sete albe guarnutam in capitibus cum auro et fuglettis — anticonam unam aliam intaglatam et infrinczatam sete viridis pro unciis quatuor — item ollam unam de metallo pro unciis duabus — item saleram unam argenteam usitatam — taceam unam argenteam usitatam — tantam quantitatem argenti ruptum (sic) quod in totum est ponderis rotuli unius et unciarum decem ad rationem de tarenis sex pro uncia pro unciis octo — gigilla duo auria — anulos tres aureos pro unciis duabus — que robba extimata per amicos communes etc.

(*30 giugno 9 Ind. 1491 — Not. Giovanni Giuliano*).

In primis supertotchum unum cum capitibus intaglatis — matarattia duo — travirseria duo — tilellam unam pro unciis octo et tarenis XV — par unum lintheaminum cum capitibus intaglatis — par unum lintheaminum cum capitibus istilatis et infrinezati de seta — par unum aliud lintheaminum cum capitibus intaglatis pro unciis duodecim — cultram unam laboratam allaczu et a rosi — cultram unam aliam laboratam a giglu allaczati pro unciis undecim — coopertorium unum panni rubei pro unciis duabus et tarenis XII — drappum unum laboratum a lazzi — drappum unum a fogla pro unciis quatuor — par unum cuxinellorum intaglatorum cum cordellis de seta nigra — par unum aliud cuxinellorum intaglatorum cum frinczis de seta — par unum aliud cuxinellorum plani pro unciis duabus et tarenis sex — cortinam unam cum ferczis intaglatis — supracelum unum cum duabus lenciis intaglatis girlandam unam ex parte anteriori girlandam unam aliam intaglatam ex parte interiori pro unciis duodecim — mensalia quatuordecim — manutergia viginti — facitergia viginti pro unciis sex et tarenis quindecim — caldaruam unam — sartaginem unam — tripodem unam — spitum unum — bacile unum — candelabria duo pro unciis duabus et tarenis sex — tobaliam unam de anticona laboratam ad seta et auro — supraconam unam cum capitibus intaglatis et frinczis de seta pro tarenis viginti quatuor — cultettum unum panni di bruges cum curis propriis de seta nigra et cum seta di suptu (?) — cultettum unum aliud panni di mustineleri aczolu cum pari una di manilu nigris pro unciis sex — parium unum sete nigre fulcitum de argento deorato — channacam unam de argento deoratam — schettum unum fulcitum de auro et perulis pro unciis duabus — agruppatorium unum tele de landa guarnutum cum auro et perulis — agruppatorium unum aliud cum filo aureo — duo alia agruppatoria fulcita cum seta — scullittum unum de seta fulcitum cum auro — parapetta duo de panno.

(*28 luglio — 9ª Ind. 1491 — Not. Giovanni Giuliano*).

Item quatru cultri novi una ad lavuri di giglu incurdellata, un altra ad unda, un altra vocata ad lavuri di domalni et altra ad giglu. Item una cuxula ad riti di oru cum pampinelli. Item tri tagli di pannu dui tagli argentuni et unu ad culuri di bruges valenciani li quali tri tagli su in summa di canni chincu et meza. Un altra canna di pannu monachinu seu mendulinu — item unu canandu di pannu valencianu ad culuri di bruges di lu corpu di lu quondam notaru Jacupu, novu — item unum conbuglaturi virdi minatu cumu lu cherru jalnu — item una tacza di argentu grandi ingaglunata et deorata — item unu mantu nigru di lu corpu di la dicta garalda minatu — item unu paru di manipuli di sita rosata minati — item chentu paternostri grossi ad modo di aulina deorati — item unu chintu cum lu parsu russu guarnutu di argentu minatu — item un altro chintu largu cum lu parsu russu novu guarnutu di argentu deoratu di carmixinu in bruccatu di oru.

(*11 marzo — 13ª Ind. 1494 — Not. Agostino Pietro Trapani da Noto*)

Unu paru di linzola di stuppa minati — uno portali novu — tri drappi novi — una anticona nova et una supracona nova — sey tubagli in ferrulis di facle

di tabula et di manu - sey stuyabuchi - altri quatru tubagli minati — unu cumbiglaturi minatu di pannu.... unu cuttectu di bruges minatu - dui tubagli di fachi infranzati a li capi unu di sita nigra et l' autra di sita capillara — una pignata di ramu usatu - una sichu di ramu usatu — una tazza di ramu ad opu di mandra — unu paru di picheri di piutru usati — dui platti di piutru di pusari usati — una salera di piutru usata — dui miglara di vigna a lu fegu di bunfala continanti ex uno latere cum nicolao de cinuno ex alio cum pino de grecisi ex alio cum petro cicando et aliis continibus di la quali vigna indi è pagatu unu miglaru et laltru miglaru si havi a pagari ad andria gamba patri di lu dictu quondam Joannis so maritu per prezu di onze sey per miglaru: li quali onze VI lannu addari a lu prefatu andria hoc modo: la mitati a la festa di pasca di resurression proxima ventura et laltra mitati in alio festo resurresionis domini nostri Ihesu Christi. Inde sequentur unu agruppature di tila di landa guarnutu cum oru - unu cunduni di infayari di sita viridi — unu chintu di sita nigra guarnutu di argentu — una channata di argentu consistenti in chentu buttuni — unu parapettu di pannu russu de alondres guarnutu di sita, una glimpa guarnutu de oru — una cumia di tila di landa guarnuta cum oru — una cappa di mustincleri di alondres minata — unu paru di stivali di daynu minati.

. . . .
. . . .

Unu paru di pugnali di pannu nigru mutignanu (?) di menza mina — unu dubletta di fustaynu usatu — unu paru di paternostra bleni grandi in numero di XVIII — una tilella blanca di tila usata — dui caxi di abitu novi — unu bancu di lettu cum la tabula dananti di abitu — unu tilarichu di cortina usatu — dui butti novi di caputa di salmi quatru per una — un'altra butti vecha di caputa di tri salmi — una tabula di mangiari nova — un altra tabula di abitu non lamirata et nova — dui casiri di muru di menza mina — unu tilaru di tessiri usatu — unu bancu di sala usatu — unu tabernaculu usatu — una zappa nova — una maylla usata.

Inventario dei mobili del quondam Giovanni de Gamba — 21 Novembre 1496 - Notar Giuliano Carobene da Noto).

Supratorchium unum — mataracia tria — traverseria duo — tilellam unam intaglatam pro unciis duodecim et tarenis quindecim — item par unum linteaminum — aliam cultram unam lavuratam a pignolu cum capitibus isfilatis — aliud par linteaminum intaglati ed aliud par linteaminum cum capitibus intaglatis cum serico fulcitis et cum curdella inmenzu ali custuri pro unciis quatuordecim. — item cultram unam lavuratam allaczu et arrosi allaczata et copertorium unum panni rubey pro unciis viginti — item drappum unum lavuratum a palmeri — aliud drappum lavuratum a fogla et aliud drappum lavuratum a tappitu pro unciis sex — Item par unum cuxinellorum plani imburnuti di sita et cum scocchi di oru aliaque paria duo cuxinellorum intaglati serico fulcita pro unciis quatuor — item cortinam unam cum portis intaglati et guarnuti di sita cum certi fusi intaglati — supracelum unum cum la cruchi in mezu intaglata — girlandam unam

intaglata per dananti et guarnuta di sita et una girlanda per intro intaglata pro unciis decem et octo — item mensalia quindecim — manutergia viginti quinque et facitergia viginti quinque pro unciis octo — item caldariam unam — caldaronum unum — sartaginem unam — spitum unum — bacile unum et candelabra duo pro unciis tribus — que rauba sic appreciata summam capit unciarum octuaginta quinque et tarenorum quindecim de quibus salvator da cappello predictus presens eidem notario ioanni matheo eius genero costituit uncias sexaginta per eum promissas et totum restans dedit in augmentum dotis: Nec non pro iocalibus recepit et habuit dictus egregius notarius ioannes matheus tobaliam unam di anticona cum capitibus intaglatis — supraconam unam cum capitibus serico fulcitis — altarettum unum sete nigre per anticona fulcitum cum frinsis sete et auro et supraconam sete albe cum capitibus auro fulcitis pro unciis duabus — Item coctettum unum panni di mustinoleri — par unum di pugnali — aliud coctettum panni di broges guarnutu li petta et li pudej di sita et mungile unum panni nigri fulcitum seta et cum pari uno di crocchitta di argento pro unciis novem et tarenis decem et octo — Item parapettum unum de seta nigra fulcitum auro et perulis — unu parsu di sita nigra guarnutu de argentu deoratu — dui agruppaturi di tila di alanda guarnuti di oro et perni cum scullittu di tila di alanda guarnutu cum oru et perni et par unum de paternostris de argento deorato in numero sexaginta quinque pro unciis quatuor ecc...

(1° febbraio — 1ª Ind 1497 — Not. Agostino Pietro Trapani).

Unum linteamen pro supertorchio — matarazia duo — travirseria duo — tilellam unam intaglatam pro uncis octo — par unum linteaminum cum capitibus sfilatis — aliud par linteaminum cum capitibus intaglatis et guarnutis ex seta pro unciis novem — cultram unam a scacheri et a buttunelli — aliam cultram lavurata a scacheri et a lu inbrucatu pro unciis octo et tarenis XV — corptorium unum panni rubey coloris pro unciis duabus et tarenis XVIII — drappum unum a bavri — aliud drappum a figuri pro unciis tribus — cuxinellorum par unum planu — aliud par cuxinellorum guarnutum ex seta et aliud par intaglatum pro unciis duabus — curtinam unam cum portis intaglatis et cum duabus aliis tercus isfilatis cum suo suprachelo cum lenzio in medio intaglato et cum una girlanda intaglata per dananti et alia lenzia per intus intaglata pro unciis novem — mensalia decem — manutergia seydecim — fachitergia seydecim pro unciis quinque et tarenis XIII — caldariam unam — sartaginam unam — spitum unum — tripedem unum — bacile unum et par unum candelabrorum pro unciis duabus et tarenis XII . . . . Item jogalia infrascripta anticonam unam intaglatam et guarnutam sete — tobaleam unam pro supracona capitibus intaglatis et guarnutis sete pro unciis una — gunnellam unam panni azoli coloris cum manicis panni nigri duble . . . . . mantile unum panni virititgnatru (?) pro unciis duabus et tarenis XXIIII — parapettum unum sete nigre guarnutum ex oro et perulis — aliud parapettum di scarlatu pro tarenis XVIII — cingulum unum carmixinum inbrucatu doru et garnutu de argentu deoratu pro unciis duabus — cullittum unum sete russe guarnutum ex oro — uno agruppaturi di tila di landa guarnutu doru — unu

scullittu di tila di landa guarnutu di sita — unu altru agruppaturi di tila di landa guarnutu di sita — unu supratesta di tila di landa guarnutu di sita pro unciis una et tarenis XVIII. *(16 febbraio 1497 - Not. Giuliano Carobene)*.

Item tri drappi di lana l' unu adinarellu l' altru a stilli et l' altru cum partimentu grandi cum unu partimentu pichulu di meneza mina. Item unu barracani di lana usatu. Item una cultra in tri chappi usata. Unu paru di linczola di linu di li quali unu è vechu et l'altru è di meneza mina. Una mataracza vecha ripizata - unu paru di chumaczi vechi videlivet travirseri - una tilella bleni vecha — unu copircheri vechu - unu bancu di lettu vechu — una caxa di abitu di meneza mina - una tavula di mangiari incancarata — quatru tuvagli di tavula una vecha et tri novi — septi tuvagli di fachi in toccu - sei tuvagli di quantari novi arramu in toccu — dui para di cuxina unu novu et l'altru minatu cum li buctunelli - una anticona et una supra cona infrinezati di sita. Item un' altra anticona et supracona vechi — dechi stuyabuchi novi — tri faxi di infayari una di pannu russu l'altra di lana et l'altra di linu — meneczu rotulu di cuttuni filato blancu — quatru faudi minati - una tuvagla di cropiri. Item quatru platti — quatru nappi et dui sauseri di mursia — una cannata et unu picheri di mursia — sei tafanei pinti tri grandi et tri picholi — dui candileri di chipru unu novu et l' altru vechu — dui cucharelli di chipru — dui tuvagli di fachi una infrinezata nova et l'altra vecha — dui tuvagli di cropiri pichuli infrinezati et novi — dui caxuli di sita una capillara et l'altra russa — unu muccaturi di sita blanca seu glimpa pichula — una spizera unu pettini una buccula et unu murdenti di argentu — un' altra buccola et murdenti di argentu cum quatru fugletti incancarati et una rametta di argentu - una cintura di sita bleni guarnuta di argentu — unu guarnimento di vagina di argentu - unu curduni di filu di infaxari - dui pilzetti di tila — unu paru di paternostra di curalli cum sei buttuni di argentu — dui marzapani novi — una gunnella fiminina di pannu di maiorca di culuri virdi chiuso — meneza canna di pannu di culuri blanchunaczu novu — una pignata di ramu — una sartagina — unu caldaruni usatu - dui farzati una nova et l' altra vecha — unu picheri di stagnu usatu et dui sauseri di stagnu — dui bachili di chipru unu grandi et l'altru pichulu usati — unu cumbiglaturi di pannu nigru usatu — una magilla di abitu - unu scanaturi di nuchi usatu — unu spitu grandi cum lu pedi et l' altru pichulu — unu intruxaturi di lana listiato. Item ottu bucculi di argentu a curunella — dui sachi di machinari di lana — unu murtaru di marmura — tre pelli cunzati di crapina — una pelli di dayno conzata — una chavi - una serra pichula - una cugnata — unu catinaczu grandi - una gunnella di pannu blanchinaczu di la persona di la ditta sua figla. . . . .

(Inv. di beni ereditari — 14 marzo III Ind. 1497 — Not. Giuliano Carobene)

Linteamen unum pro supertorcho — matarazia duo — travirseria duo — tilellam unam intaglatam pro unciis octo — linteaminum par unum cum capitibus intaglatis — aliud par linteaminum cum capitibus istilatis — aliud par linteaminum cum capitibus instilatis — aliud par linteaminum cum capitibus intaglatis pro unciis duodecim — cultram unam ad unda — aliam cultram ad rosi pro unciis decem —

corpitorium unum panni rubei coloris pro uncia una et tarenis XXIIII — drappos duos a fogli lavurati pro unciis tribus et tarenis VI — par unum cuxinellorum plani duo alia parria cuxinellorum intaglatorum et intrinzati di sita pro unciis duabus cortinam unam cum capitibus intaglatis cum suo suprachelo cum lanzea in medio intaglata et cum girlanda intaglata et cum lu so intorniamento pro intus intaglatu pro unciis VIII mensalia XII manutergia XX tachitergia XX pro unciis VI et tarenis XII caldaream eris unam unam stagnatam bacile unum duo candelabra tripodem unum spitum unum pro unciis quatuor. In augmentum dotis item jogalia infrascripta videlicet: anticonam unam tele intaglate et intrinzate cum seta. Item supraconam unam tele intaglate et intrinzate cum seta pro uncia una. Cuttettum unum panni valenciani aliud cuttettum de bruges cum pari uno manicarum panni nigri — Item monezile unum panni nigri pro unciis tribus. Item parapectum unum sete carmixini guarnutum cum perlis aliud parapectum scarlate una supertesta di tila di landa guarnuta di penni pro unciis una. Item una cavula sete carmixine unu scullittu di sita blanca — unu altru scullittu di sita allixunata — una supertesta di tila mazarina unu filaru di curalli pro tarenis XII. Item unu anellu doro cum la petra turchisca unu altru anellu doro cum la petra granata unu paru di paternostra di argentu deorati unu guarnimentu di chintu di argentu deoratu pro unciis II et tarenis IIII. (13 *maggio 1497 Not. Giuliano Carobene*)

Unu supratorchu dui travirseri una tilella plana — un altra tilella intaglata guarnuta cum sita pro unciis X unu linezolu cum li capi ad ardichella a gruppu et cum li ardichelli immenzu li custuri un altru linezolu cum li capi intaglati et guarnuti di sita pro unciis IIII. Una cultra lavurata a lu imbrucatu pro unciis VI. Item unu drappu di lana lavurata afoglia intorniatu tuttu cum catinella di cuttuni blancu dui para di cuxinelli intaglati pro unciis IIII. Una cortina cum li porti intaglati artamu cum ferri urlati di sita li ferri intaglati unu suprachelu cum li randi immenzu intaglati una leneza pro intus intaglata una girlanda per davanti intaglata et guarnuta di sita cum quatru scocchi di sita et di oru pro unciis XVIII. Item dudichi tuvagli di tachi novi tuvagli di manu una davanti cona cum la sua supracona cum li capi intaglati pro unciis duabus et tarenis XII. Item una caldara, una sartagina, uno tripode, unu spitu, unu bachili di chipru, dui candileri di chipru pro unciis II.

. . . .

. . . .

Item un altra anticona intaglata et guarnuta di sita cum la sua supracona di sita blanca cum li capi guarnuti di sita pro uncia una et tarenis III. Item unu cuctectu di pannu mustrucleri virdi chusu cum li petta guarnuti di sita nigta pro unciis II et tarenis VI. Item unu agruppaturi di tila di landa guarnuta cum perni una riti di sita virdi guarnuta cum oru una cucharella di argentu, unu paru di paternostra nigri cun dudichi buctunelli di argentu deorati pro unciis I et tarenis XXI. (*14 Novembre 1499. Not. Giuliano Carobene*)

(continua)

Comiso nell'ultimo decennio del '700
e durante l'invasione francese in Italia.

(*Da documenti ufficiali inediti*)

Poichè oggi la guerra, e specialmente questa folle guerra europea, che agita tutti i popoli civili, è diventata come il tema obbligato di ogni conversazione, così sia concesso anche a me di parlar qui di guerra, o per meglio dire, d' illustrare, con alcuni documenti inediti, che mi son casualmente capitati alle mani, le ripercussioni che le guerre francesi ebbero cento e più anni or sono, particolarmente in Comiso e paesi adiacenti.

Come ora anche allora, tutti lo sanno, la Francia repubblicana, era impegnata in una lotta formidabile contro la Prussia e l' Austria, le sue nemiche secolari. Alle quali poi si aggiungevano l'Inghilterra—la forte e, almeno sinora, fida amica sua d'oggi—la Spagna, l'Olanda e gli altri stati minori, tutti coalizzati ai danni della nazione resasi responsabile, dinanzi al mondo civile, del regicidio consumato in persona di Luigi XVI, il 21 gennaio 1793.

Le conseguenze che quel conflitto produsse, nel campo economico e commerciale, furono disastrose ovunque, quasi quanto quelle che ai giorni nostri tutti, direttamente o indirettamente, risentiamo a cagione della novissima guerra.

La Sicilia nostra, retta con il Napolitano da Ferdinando III di Borbone che, come cognato del giustiziato re di Francia, aveva per rappresaglia rotte, sin dal 30 Agosto di quell'anno 1793, le relazioni diplomatiche con la repubblica giacobina, naturalmente dovette provare tutti gli effetti di quel penoso stato di cose; e questo, giusto quando le toccava di soffrire la più dolorosa delle tante carestie e morie di bestiame, che periodicamente l' affliggevano.

Un quadro generale abbastanza cupo, ma forse non quanto lo era in realtà, tracciano di cotesta carestia il Di Blasi (1) e il Pitrè (2); ma restringendoci a noi, ecco qui quel che a perpetuo ricor-

---

(1) cfr. *Storia d. regno di Sic. continuata sino al 1860,* Palermo, Di Marzo e Pensante 1862, III, 429-32.

(2) cfr. *La vita in Palermo cento e più anni fa,* Palermo, Reber 1904-5 II, 270 e segg.

do ne lascio scritto sbiaditamente, su la guardia di un suo vecchio libro, un cappuccino, il P. Raffaele da Casmene:

« Nel anno 1793 sorti una carestia grandissima assegno che il « frumento nelli primi mesi cio di 8bre giunse a tari 12 il tumulo, « e giorno in giorno assomava e finalmente nell'ultimi mesi cioe A « prile e Magio in alcuni paesi giunse a tari 18 e 20 il tumulo: dip- « più nel mese di Xbre Gennaro e Febraro ci fu una grande mor « talita di Bestiame assegno che nelli campagni si vedevano le pia « nure e le stradi pieni di ogni sorta di animali cioe bue, pecori, « cavalli etc, che appena ci restava tempo di scorticarli. Di più la « raccolta dell' anno seguente fu tardia per la qual cosa nel mese « di magio ci furono gran confusioni nelli universita, vi furono gran « pianti e gran lamenti quantunque per divina disposizione non vi « furono mortalità di uomini » (1).

A questa pubblica sventura sappiamo che, certo per ordine superiore, fu provveduto in Comiso sin dal 1792, nel qual' anno a 15 luglio fu formata dai componenti il Magistrato municipale, una nota di cinquanta fra i più facoltosi del paese, i quali venivano obbligati a un mutuo coattivo, per la compra del grano sufficiente ai bisogni della popolazione. E sarà stato appunto per cio, e anche per lo zelo munifico e patriottico del bar. Clemente Ferreri, (2) se gli effetti di quella carestia non furono piu lacrimevoli di quanto li descrissero.

E siccome i guai spesso non vengon soli, ecco in quello stesso 1793 una delle terribili alluvioni — di cui Comiso ha avuto l'ultimo saggio tremendo la sera del 4 gennaio 1914 — scatenarsi la notte dell'11 gennaio sul povero paese e danneggiarlo seriamente, colmando,

(1) Il detto brano di cronaca si legge nel V. I dei *Tentamina theologica fratris Viatoris a Cocalco*, esistente nella *Comunale* di Comiso.

(2) v. Quad. II, 7 del *Registro di lettere, circolari ecc.* gia della Corte Giuratoria di qui, e ora facente parte del Fondo *Mss.*, Busta 1795, della ricordata nostra *Comunale*. Questo per noi importante e sinora affatto sconosciuto *Registro*, dal quale spigolo le notizie e trascrivo quei documenti che fanno al caso mio, va dal 2 sett. 1795 al 3 aprile 1799, ed è composto di tre quaderni di complessive pagg. 194 in folio. Il quarto, di pp. 54, che vi troviamo aggiunto, contiene una utile raccolta di Lettere viceregie, dispacci e patenti del 1803-04, di cui però non mi occupo, perchè escono dal limite di tempo impostomi.

al solito, il quartiere detto allora delle *Bottighelle* (rione Annunziatà) di pietre, fango e rottami a più non posso.

L' entità dei danni prodotti da quel nubifragio dovette essere ben rilevante, quando vediamo che fino al 4 maggio 1796 — dopo tre anni! — essi non erano ancora riparati, e i lavori di sgombro nemmeno tentati, perchè il Comune aspettava ancora ordini e permessi dall' autorità tutoria, che faceva la sorda.

È di quell' anno e di quel giorno infatti, una lettera dai Giurati diretta al Presidente del Tribunale del R. Patrimonio, così concepita:

« *Ecc.mo Signore*,

« In seguito d'ordine (1) dell' Eccellenza Vostra in data de' 19 « aprile 1796 si è detenuto publico e sollenne consiglio a mente del « medesimo ed avendosi discorso sù la necessità dell'acconci per il « corso dell'acqua, e su i ripari necessari per le pietre ed ammasso « di terra caggionato dallo alluvione successo in Gennaio [11] 1793 « si è concretata la necessità di doversi riparare come dell' avvolta « copia originale di consiglio potrà l' E. V. rilevare. Questo è quanto « in discarico del nostro dovere, ed attendiamo ordine ulteriore del- « l' E. V. onde accordarci la facoltà di potere erogare la necessaria « spesa sù tale oggetto, da sopravanzi della Università, mentre ecc. ».

Comiso 4 Maggio 1796.

« Umilissimi devot. e obbl. servi
Giov. Scilla, Pietro Sansone, Gius. Gentile,
Vincenzo La Leta (2).

Ma questi guai erano ben poca cosa a petto di quelli che preparava per tutti la guerra, la quale un giorno o l' altro, con l'impeto di una tempesta, si sarebbe forse abbattuta su la stessa Sicilia. Tali erano i guai, e perciò ognuno cercava di prepararvisi il meno peggio possibile, a cominciare da re Ferdinando, il quale conscio di

(1) Una volta per sempre avverto che trascrivo questo e tutti gli altri documenti *ut jacent*, sciogliendo solo i frequenti nessi e le abbreviature, di cui allora tanto si abusava.

(2) v. *Registro cit.* quad. I, 37. A proposito di cotesto alluvione e dei provvedimenti che se ne invocavano, vedi pure *ivi* I, 13 e specialmente 58-9, dove si apprende con meraviglia che, sino al 14 settembre 1796, le cose stavano ancora come erano il primo giorno.

quel che sarebbe accaduto a breve scadenza, si premuniva come poteva, lanciando per tutto il regno una serie di provvedimenti economici e militari, atti a fronteggiare la situazione.

Nel vecchio Registro che ho dinanzi non mancano tracce di codesti provvedimenti, fra i quali notevole è questo del 28 agosto 1795, comunicato ai magnifici nostri Giurati e al R. Procuratore dal maestro Portulano D. Giuseppe Sarzana march. di S. Ippolito, dove veniva inibita severamente in tutta l'isola la furtiva esportazione di ogni genere di granaglie, nei termini seguenti:

« *Magnificis Juratis et R. Procuratori*
« *terrae Comisi, Salutem,*

« Avendoci communicato il Governo con Bighetto di S. R. Segre« teria de' 10 agosto spirante di aver S. M. con suo real Dispaccio « del primo di esso mese risoluto per metter freno alle fortive estra« zioni di grani ed altre biade che frequenti si commettono in que« sto Regno, che i denuncianti e altri i quali arresteranno o faran« no arrestare tali fortive estrazioni acquistar dovessero la medietà « del carico che sarà sorpreso doppo che siasi verificato legittima« mente il contrabbanno. Noi con circolare de' 11 di questo mese « diretto a tutt'i vice portolani del Regno disposimo per la ese« cuzione d'essa Sovrana risoluzione che publicato avessero il cor« rispondente avviso in tutte le parti di loro comarca, e ne diedimo « conto al detto Governo con rappresentanza de' 16. E siccome in « risposta con altro biglietto de' 25 ci è stato prescritto di spedir « lo stesso circolare in tutti i scari ed università del Regno, così « facendovi palese somigliante deliberazione Sovrana v'incarichiamo « di far pubblicare per via di codesto Banditore, e fare affissare in « tutti i soliti e consueti luoghi soggetti a codesta vostra giurisdi« zione un avviso onde resti a tutti nota e manifesta questa Real « determinazione ecc. ».

« Panormi die vigesima octava Augusti 1795

« *Il Marchese di S. Ippolito M. P.* » (1)

Attinente al movimento bellico dell'epoca, e ai relativi provvedimenti che il Governo del regno delle Due Sicilie intendeva pren

(1) v. *Registro cit.* quad. 1, 5-6.

dere, è poi questa dichiarazione, che troviamo nella pagina seguente, a firma dei Giurati di Comiso. Dalla quale rilevasi che, nel territorio appartenente alla nostra città, non esistevano beni e terreni allodiali — su i cui possessori gravava appunto il donativo dei 150000 scudi, votato nel Parlamento del 30 agosto dell'anno innanzi — soggiungendo anzi, che esso è stato sempre ed è angustissimo oltre ogni credere :

« *Ecc. Signore,*

« Ci ordina V. E. con suo veneratissimo dispaccio in stampa in « data dell'11 settembre 1795, che dovessimo fra l'improrogabile ter- « mine di giorni 30 rimettere per via di codesta Deputazione del « Regno una nota distinta di tutti li fondi allodiali esistenti nel « Territorio di questa Università e che si trovano posseduti da « Baroni feudatarij dalli cittadini Palermitani dalla R. Corte e d'al- « tri della conformità in detto dispaccio espressati. Per l'adempi- « mento dunque del nostro dovere rassegniamo a V. E. che il Ter- « ritorio di questa è angusto, non ascendendo più a Mille salme cir- « ca, posseduto a piccoli pezzi da utili domini di questa popolazio- « ne che pagano annualmente il censo di proprietà al sig. Principe « d' Aragona padrone. Trovasi però da detto Territorio smembrata « una tenuta chiamata la Cava delle Giumente, che fu venduta a « D.ª Felicia Schininà di Ragusa che è salme 80 circa per la quale « non paga cosa alcuna a questo Stato e per esso al prelogiato sig. « Principe. Tanto ci è convenuto, umilmente rassegnare, mentre ec. »

« Comiso 23 sett. 1795.

seguono le firme dei Giurati suddetti (1)

La questione della indegna esiguità del territorio nostro, che è propriamente di sole Ett. 3665 pari a salme siciliane 2098, fu sempre quella che impensierì i nostri avi; però a nulla son valse le loro lagnanze in proposito, e, malgrado la legge del 1877 su la riforma delle circoscrizioni territoriali, e il bel movimento promosso in tutta la Sicilia nel 1905, dal barone Gangitano di Canicattì, sino al presente siamo, e forse saremo sempre, allo *statu quo*.

Intanto per sopperire ai nuovi bisogni pecuniari, che il gover-

(1) v. *Registro cit.* quad. I. 7.

no risentiva a causa della perdurante guerra con i francesi, nella quale egli era allora implicato insieme all' Austria, nel general Parlamento tenuto in Palermo il 30 agosto 1794 fu deciso di offrire al Re, come già osservai, un donativo di scudi 150000, pari a L. 765000, da far pagare proporzionatamente a tutte le città e paesi dell' isola. Per via indiretta, apprendiamo, da una dei nostri Giurati datata 28 marzo 1799 (1), che in conto di questo donativo, Comiso fu costretta a sborsare onze 684.18.10, da liquidare in tante soluzioni mensili di onze 54.18.19 ciascuna. Ma considerando lo stato di miseria vera, in cui versava allora la cittadinanza, chi si sarebbe azzardato d'imporre, singolarmente a ogni benestante la quota, che gli sarebbe spettata di pagare nella ripartizione di quella somma, senza provocare dei disordini o, quanto meno, dei gravi malumori ? Ond' è che il Maggistrato per vivere in pace con tutti, e per colpire tutti indistintamente pensò di farsi autorizzare dal R. Patrimonio, a potere un poco inasprire la tassa sul macino la quale a quel che ne sappiamo, era di baiocchi 2 (cent. 9) a tumolo, elevandola di un grano, con il cui ricavato annuale infatti, il Comune s' industriava di soddisfare questo e gli altri donativi e imposte, che il governo paternamente imponeva (2).

Gli eventi intanto precipitavano sempre più. Bonaparte era già su le mosse per invadere con i suoi eserciti l' Italia; ma i nostri locali amministratori, in luogo di preoccuparsene come faceva il governo, pensavano a preoccuparsi più volentieri e bisticciarsi, per il possesso di un miserabile.... sigillo. Sembra una frottola, ed è una verità.

Ecco qua in prova due lettere ben cortesi, corse a tal proposito, tra i giurati Giuseppe Gentile e Giovanni Scilla, dei quali quest'ultimo pare tenesse abusivamente presso di sè il sigillo dell' Università :

« *Sig. collega D. Giov. Scilla.*

« Vengo da sapere che il suggello di questa Università si trova « tutt' ora in vostro podere e che de' dritti ricavati dal medesimo « suggello in sin dal giorno del nostro possesso di giurati non pen« sate communicarne la rata a tutti i colleghi. Da canto mio sono a

(1) cfr. *Registro cit.* quad. II. 73.

(2) cfr. *Registro cit.* quad. I. 7-8.

« manifestarli, giacchè tutt'ora è tempo abile ch'essendo anch'io uno
« dei Giurati e spettandomi perciò quarta parte de' dritti del sug-
« gello voglio che per tre mesi quarta parte di tempo di nostra am-
« ministrazione fusse il riferito suggello in mio potere, altrimenti
« sarò per domandargli conto di tari sei al giorno di dritti di sug-
« gello da voi introitati in quelli tre mesi che devono a me spettare
« i dritti suddetti. M'offro prontissimo e sono. »

« Comiso 28 gennaio 1796. « aff.mo sempre

« *Giuseppe Gentile* » (1)

Lo Scilla, a questa pretesa inaspettata dal suo collega, esce naturalmente dai gangheri, e così risponde:

« *Sig. Collega riveritissimo D. Gius. Gentile,*

« Il vostro nodiglio non meritava risposta. Si rilieva dalla sua
« lettera che è parto di un spirito torbido abituato ad inquietare le
« genti per mero capriccio, parlate poi con aria così assoluta che
« appena la politica la fà buona per un dispotico. Il sugello dell'u-
« niversità è in mio potere e vi fo sapere che vi rimarrà finchè spira
« la sede spettandomi qual Giurato anziano. se poi volete conto
« dell' esatte me lo farete domandare da un mio superiore che a voi,
« a voi che lo domandate con tanta brutezza che fate ispiritare i morti
« di un cimiterio non lo darò affatto, consultate le leggi del buon
« senso, ed adoperate con civiltà se non volete o compatimento o
« qualche mala risposta e sono pronto in giovarvi ».

« Comiso 30 gennaio 1796.

« *Giovanni Scilla* » (2)

Cotesta nuova sorta di documenti che anche rinvengonsi nel Registro in parola, dove, certo per decoro e carità di patria, son omessi tutti gli altri del genere, desta invero meraviglia, però non stupisce molto noi, che sappiamo per esperienza, quanto e come il piccolo e sciocco pettegolezzo, fosse e sia tuttora, parte integrante della vita, non solo privata ma pubblica dei nostri paesi, i quali di questo si son generalmente curati e impensieriti, mettendo in seconda linea i più vitali loro interessi e della patria comune.

E sì che quelli eran tempi, per i nostri signori del Decurionato, in cui essi avrebbero avuto il dovere di pensare a ben'altro, anzi-

(1) v. *Registro cit.* quad. I. 23.

(2) v. *Registro cit.* quad I. 234.

che al possesso di un suggello. Infatti il triste spettro della guerra, con la sua coorte di malanni, faceva di lì a poco la sua odiosa comparsa su i campi piemontesi e lombardi. Bonaparte con il suo esercito d'Italia, forte di 31000 uomini, il 26 marzo 1796 calava già nella penisola. I re di Sardegna, d' Austria e di Napoli cercavano di opporgli un'efficace resistenza, mandandogli contro più che 60000 soldati al comando del marchese Colli e del Beaulieu. Tutto inutile; l'urto delle forze francesi era irresistibile, sicchè dopo le vittorie di Montenotte, Millesimo e Mondovì, tra il re Vittorio Amedeo III di Sardegna e Bonaparte si conchiudeva la pace, con il trattato del 15 maggio di quell'anno stesso, in forza del quale, Nizza e Savoia, come già la Corsica (1768), passavano alla Francia.

A questa pace non parteciparono però nè l' Austria, nè Napoli, e perciò la guerra continuò più accanita che mai sui piani lombardi fra austro-napoletani e francesi.

Una tenue, ma abbastanza chiara eco del fracasso infernale, che doveva risonare pauroso da un capo all' altro della penisola e dell' isola nostra, ne abbiamo in questo bando del 28 luglio, comunicato dai Giurati di Modica alle università di Comiso, Chiaramonte, Monterosso, Giarratana e Rosolini, dal quale desumiamo che, per rifornire di soldati la piazza di Siracusa, le cui forze erano tutte inviate, come tante altre, al confine, si indiceva solennemente un arrolamento di volontari, con lo stipendio di tarì due al giorno e altro:

« *Spett. Signori Padroni colendissimi,*

« Dall' Illustre Senato di Siracusa ci viene prescritto non solo « publicare un banno per cui si avvisasse ad ogni persona che vor- « rebbe arrollarsi per la real Piazza di Siracusa da cui la M. S. « dell' amabilissimo Sovrano ritirò le truppe per l' attuali circostanze « della guerra, e di avvisarne per far l' egual Banno tutti i paesi e « terre vicini come ravviseranno dall'ordine capitato a Noi, il di cui « tenore è il seguente, cioè: Spettabili e Magnifici Signori. Dall' Il- « lustre Governadore di questa real Piazza Cav. D. Giuseppe della « Torre è stata communicata al Senato con suo biglietto dei 22 lan- « guente l' infrascritta real deliberazione del tenor che siegue:

« Volendo la M. del Re supplire all' insufficienza in cui è rima- « sta questa real Piazza di guarniggione dovendo passare alle fron- « tiere il Regimento di Real Borbone che la guarniva unito all'altre

« truppe e volendo allo stesso tempo confidarne la custodia alla fe« deltà e coraggio dei suoi vassalli e provedere paternamente alla « restrizione nella quale vivono oggi molti braccieri ed arteggiani « pelle attuali circostanze che difficultano il commercio ed alterano « il prezzo de' viveri, ha risoluto e comando che ad ogni Paesano, « che venga ad arrollarsi senza tempo limitato ma solo per fine a « conchiudersi la pace se li diano tarì due al giorno, mezzo pane, « oglio, e legni ed il quartiere altresì con il corrispondente letto, « obligati soltanto a montar la guardia con le armi che si sommi« trano dalle Regie Armarie e proprj vestiti e far serviggio nella « Piazza della loro Patria che anco per dritto ed obligo di natura « ogni figlio di essa è obligato a difendere, bisognando, con lo spar« gimento del sangue. Partecipo pertanto all' E. V. questa real be« nefica deliberazione per farne intesa, e consapevole per via di « publico Bando affisso ben anco ne' luoghi soliti di questa popola« zione e paesi vicini, affine di che chiunque aspirasse a questa « decorosa e profigua situazione si presenti da me che con ordine e « facoltà datami da S. M. con real dispaccio dal 6 dell' andante « avendo le circostanze prescritte sarà ammesso, e comincierà a go« dere dal diario promesso stipendio locchè partecipo a V. E. per « potersi adempire puntualmente la Real volontà con di lei speri« mentato zelo verso il real serviggio e quello ancora della Patria, « mentre con ogni rispetto ed attenzione mi confermo ecc. Siracusa « lì 22 luglio 1796. « *Giuseppe della Torre* ».

« Perciò il Senato per eseguire con fedeltà, zelo, e premura gli « ordini del nostro Invittissimo Sovrano ha sciolto le presenti let« tere circolari acciocchè d' un subito la VV. EE. Spettabili e Ma« gnifiche facessero pubblicare il Banno per tutti i luoghi pubblici, « soliti e consueti per restare intese tutte le persone che si volessero « arrollare in questa Real Piazza col stipendio di tarì due al gior« no mezzo pane ecc. ».

« Modica 28 luglio 1796

« Div. e obbligat. servi

« *Antonino Ballo, Mauro Cuella, Pietro M. l'Ingranti, Carmelo Gregorio.* » (1)

---

(1) v. *Registro cit.* quad. 1, 47-8.

Questo bando, che, da una nota in margine appostavi, sappiamo era immediatamente reso di pubblica ragione in Comiso il 28 luglio stesso, dal solito banditore Filippo Cavallo—il quale, sia detto tra parentesi, sarà stato una ben tipica macchietta, se il suo nome, sino ad anni fa, non era spento qui, appioppandosi ingiuriosamente a un qualsiasi spilungone malvestito e peggio nutrito — a suon di tromba e di tamburo; questo bando, ripeto, se da un lato diffuse un grande panico nella cittadinanza, che come i suoi amministratori, vedeva nella guerra un ostacolo insuperabile al bramato quieto vivere, dall'altro pare non commovesse nessuno a iscriversi tra i volontari per la difesa della patria minacciata da un potente nemico. E ciò perchè allora, a far divampare in tutti i cuori la sacra fiamma dell'amor di patria, ci voleva tutt'altro che un governo borbonico, fatto apposta per comprimere e spegnere, anzichè per alimentare quella fiamma. Vero è che quando, come avremo occasione di constatare, le autorità superiori premevano sul serio, qualcosa facevasi dai subalterni e dai popoli, però nessuno potrebbe giurare, che ciò si facesse per amore.

Continuando intanto a sfogliare il ripetuto Registro, noto che il governo aveva, e *pour cause*, una cura particolare del litorale siciliano, che cercava di fortificare il meglio possibile, in vista di qualche probabile aggressione dei francesi, per parte di mare. Fra i molti punti della nostra costiera, richiamava la sua attenzione specialmente il posto di *Longobardo*, presso lo scalo di Mazzarelli, che non vedeva a sufficienza guarnito, e dove intendeva costruire o riattare perciò degli alloggi per un maggior numero di soldati di marina, destinati alla guardia di quel litorale. E siccome quel governo imponeva, che ogni università o gruppo di università, pensasse a difendersi con i propri mezzi, contro i prossimi o remoti attacchi dei nemici, così, con un dispaccio del 31 luglio—da due giorni il re aveva rotto contro Bonaparte l'armistizio di Brescia, occupando Pontecorvo e spedendo quanti più soldati alle frontiere.—Francesco Cannizzaro Procuratore regio di Modica, per ordine del Tribunale del R. Patrimonio comunicatogli già il 31 maggio, faceva sapere ai giurati di Comiso, Scicli, Ragusa ecc., che a spese dei rispettivi paesi dovevano far subito restaurare e riedificare quegli alloggi, e che frattanto cominciassero con lo sborsare qualche cosa per ognuno, affinchè esso

Procuratore, con il Maestro Notaro, il Capo perito dell'arte e i Procuratori delle università interessate, potessero l' 8 agosto successivo accedere a quel posto per vedere il da farsi (1). E forse non si fece nulla, o quello che si fece fu malamente fatto, perchè, come vedremo più oltre, la torre di Mazzarelli, di lì a due anni, è tranquillamente assalita e depredata dai corsari africani.

Frattanto il Bonaparte di quei giorni stringeva sempre più dappresso gli alleati nella Lombardia. Il 31 luglio era tolto è vero lo assedio di Mantova, condotto dal generale francese Serrurier, però questa, più che una vittoria degli austro-napoletani, era un' abile mossa strategica ideata dal generale in capo, per poter meglio battere in breccia il maresciallo austriaco Wurmser, sceso in campo con quasi 100000 combattenti. E infatti, mentre questi il 3 agosto vinceva il generale Massena a Lonato, che conquistava con forti perdite, era poco dopo battuto sonoramente a Salò, perdendo Lonato e Castiglione, e costretto a ritirarsi su Mantova (2).

Questi e altri fatti consimili, gettavano in una grande costernazione gli alleati, i quali nelle vittorie francesi di quegli ultimi mesi, vedevano la prossima rovina dei loro regni. E non si apponevano male. In vista di ciò, Ferdinando, per non soccombere anche lui, non si stancava di sollecitare e di far sollecitare, con ordini tassativi gli arrolamenti dei volontari, le contribuzioni di sussidi pecuniari, le pignorazioni degli argenti delle chiese, la produzione delle civaie, che venivano requisite senza guardare a spese e le oblazioni volontarie per l' esigenze della guerra.

E bisogna pur dire che, alle buone o alle cattive, gli ordini del re non fossero stati senza successo ovunque, quando osserviamo che egli allora non ebbe a soffrire tanto quanto si sarebbe aspettato, dall' urto delle forze francesi.

Comiso se in quella circostanza, molto probabilmente non mandò dei volontari alla guerra, in compenso, oltre a rispondere come le altre città, all' ordine di pignorazione delle argenterie ecclesiastiche e di requisizione di tutte le possibili granaglie, mise a disposizione

---

(1) cfr. *Registro cit.* quad. I, 47-8.

(2) cfr. Conte di Las Cases, *Memoriale di Sant' Elena*, Milano, Verri (s. d.) I, 308-9.

del Sovrano « onze 80 in moneta buona, tosata e rosa, oncie cinque ed una quarta di argento composte di vari bottoncini e fibbie senza bollo, e trappesi ventidue e grani d'oro composti di n. cinque anelli », il tutto proveniente da oblazioni spontanee, fatte dai cittadini volenterosi per le spese di guerra. (1) L'offerta non era veramente molto vistosa, in paragone di quella tant' altri paesi, ma era già qualche cosa. Aveva però il difetto di giungere a destinazione, veramente troppo tardi, il 26 gennaio 1797 (2) quando cioè il Borbone, dopo i rovesci del maresciallo Wurmser, il quale era stato, come dissi, costretto a riparare a Mantova, e dopo avere atteso invano che la fortuna delle armi, fosse arrisa finalmente a lui e alla sua alleata, si dava per vinto, e sin dal 3 novembre dell'anno innanzi, ratificava la pace con la Francia. Nonostante la poca fretta con cui fu mandata, quell'offerta dovett'esser però gradita lo stesso: sarebbe servita sempre a qualche cosa.

Già, la pace con i francesi era, si sentiva da tutti, una pace molto effimera, perciò il governo di Napoli pensava ad apparecchiarsi fortemente alla guerra prossima. Una riprova di ciò l'abbiamo nella pignorazione delle argenterie delle chiese e dei privati che, d'ordine del delegato governativo Felice Damiani, ancora continuava. Questo inferisco dalla seguente risposta a lui diretta, in proposito, dai nostri Giurati:

« *Eccellenza,*

« Ci ordina V. E. con lettera in stampa in data de' 21 Marzo « or scorso di fargli giungere una distinta relazione del pagamento « che si fece per il trasporto, e consegna dell'argenterie delle Chiese « nel luogo destinato dal Vescovo giustificandolo con documenti, « come pure se vi siano argenti rimasti di quelli destinati al tra- « sporto, che non siansi consignati per pendenti quistioni, e se vi « siano in atto argenti pignorati e non consegnati e per qual motivo « e qual ordine. Finalmente quanti argenti pignorati siansi rimessi « a chi appartenevano e quali i creditori pignoratizj e in quali somme « che attendano il saldo de' loro crediti, facendone giungere a V. E. « la corrispondente legitimazione con note distinte e legali.

(1) cfr. *Registro cit.* quad. 1, 69.

(2) cfr. *Registro cit.* quad. 1, 72/3.

« In esecuzione dunque di tale venerato incarico sommettiamo « a V. E. che per il trasporto e consegna del detto argento fatto « in Caltagirone [il 26 gennaio] in podere del R. Segreto Aprile si « erogò la somma di onze [*spazio bianco*] come dalla quì acchiusa « apoca V. E. rileverà. Non vi sono argenti rimasti di quelli destinati « al trasporto ma tutti trovansi consegnati al riferito R. Segreto « Aprile di Caltagirone come dalle quì acchiuse apoche V. E. rile« verà. Non trovansi più argenti pignorati giacchè quelli della Ve« nerabile Prima Insigne Collegiata della SS. Annunziata che si « ritrovavano pignorati nel Ven. Monte di Caltagirone furono da detta « Venerabile Collegiata espignorati e consegnati al detto R. Segreto « Aprile come per la riferita apoca si rilieva. Questo è quanto in « esecuzione dell'incarico di V. E. siamo ad umiliarci, mentre ecc. »

« Comiso 12 aprile 1797.

« Umilissimi ed obb. servi

Giovanni Ferreri Cap.°, ***Franco Guastella, Salvatore Giurato, Francesco Meli, Salvatore Leopardi*** Giurati, ***Michele Ciantro Occhipinti*** Vicario (1).

Sebbene però molti sintomi facessero temere una ripresa delle ostilità con la Francia, per tutto quell' anno non se ne parlò. E fu un sollievo per tutti. Sollievo di poca durata, soggiungiamo subito, perchè l'isola, in parte per la guerra, e in parte per la siccità, fu di nuovo afflitta allora da una carestia, che mai l'uguale. Di qui nuovi allarmi e ansie da non si dire, di cui noi oggi, per funesta coincidenza storica, possiamo valutare tutta la portata, con qualche aggravante, che certo non depone a favore della liberalità della nostra classe abbiente.

Restringendomi a quel che accadde in quella infelice evenienza da noi, osservo che, allo scopo di ovviare e provvedere alla nuova grande sventura, che si temeva avrebbe da un momento all'altro potuto degenerare, in chi sa quali tumulti popolari, sin dal 28 giugno tra i nostri Giurati fu tenuto un consiglio privato (2). Ma infruttuosamente, e la cosa li impensieriva moltissimo, se poi, come appren-

---

(1) v. ***Registro cit.*** quad. I, 77-8.

(2) cfr. *Registro cit.* quad. I, 82-4.

diamo da questa del 13 settembre, al Presidente del Tribunale del R. Patrimonio, non fosse intervenuta, a togliere tutti d'imbarazzo, la generosità del ricordato bar. Clemente Ferreri:

« *Eccellentissimo Signore*,

« Ci facciamo un preciso dovere umiliare all' E. V. che in adem « pimento de' venerati e replicati ordini circolari toccanti ad annona « di già ci siamo uniti in conseglio si è stabilito promodalmente « bastevole la quantità di salme 600 frumenti per il publico Panizzo « sintanto non si vede la situazione de' prezzi delli stessi. Si sono « da noi pratticati tutti li mezzi prescritti. Non abbiamo trovato « persone attendenti per fare l' obligazione per il publico panizzo « non ostante li banni promulgati in questa, e seri circolari disciolti « per tutta questa Comarca. Terze parti non ve ne sono pella ristret- « tezza del Territorio il di cui prodotto sino al giorno d'oggi si crede « da noi consumato. Ci lusinghiamo colle più dolci ed efficaci insi « nuazioni avere sollievo dalli persone benestanti pello sborzo delle « somme colli corrispondenti frutti, e tutte le possibili legali cautele « ma non è stato il caso. E come tale saressimo stati nel grado « d' implorare da V. E. l' ultimi mezzi del mutuo coattivo e si sareb- « bero forse provate da questa popolazione le sinistri conseguenze « della fame se questo sig. Barone D. Clemente Ferreri colla sua « nobile generosità ed amor patriotico non avesse dato di mano a « far diverse compre di frumento e per il publico Panizzo e per li « particolari e sono quelli appunto che si stanno consumando in « questa università. Si è compromesso il buono signore che a costo « d' impiegarle tutta la casa sua non lasciare perire la popolazione « coll' ultima idea di disinteressate [*parola illegibile*] e generosità « essendo questi sentimenti communicatigli dall' illustre suo ben degno « fratello sig. Marchese D. Giachino Ferreri (1) solita per altro tal

(1) Questi era un avvocato dei più valenti, che presto salì ai più alti onori. Dopo di avere, sin dal 1773, coperto la carica di Giudice della G. Corte e quello di Consigliere di Stato nel 1786, nel '93 fu inviato nella Sicilia *ultra Salsum*, quale Commissario generale del governo, onde provvedere ai danni della ricordata carestia di quell' anno. Nel '95 fu poi eletto Consultore della Suprema Giunta di Sicilia a Napoli, posto che occupò finchè non venne chiamato a reggere, dal 1814 al '16, il Ministero delle Finanze nel Parlamento di Sicilia, dove era con

« degna famiglia pratticare l'istesso in simili urgenze. Abbiamo som-
« messo tutto a V. E. per sapere la situazione di questa popolazione
« e per non restare occulto a V. E. ed al Governo la beneficenza
« di sì degna famiglia non avendo noi altra maniera di poterla ringra-
« ziare. « Aspettiamo intanto i superiori oracoli di V. E. mentre ecc. »

« Comiso 13 settembre 1797 ».

seguono le firme dei Giurati dell' anno (1).

Da un'altra, rimessa da costoro, allo stesso Presidente del R. Patrimonio il 25 ottobre seguente, apprendiamo poi che, la quantità di frumento acquistata allora fu di salme 1000, oltre a 100 salme di orzo e a 80 di fave, e che la somma erogata all'uopo dal Ferreri fu di onze 5000 (L. 63750), delle quali, 4000 mutuate al 7 % da lui, presso il sig. Mario Schininà di Ragusa (2). Quest'atto d'illuminata munificenza fece un'ottima impressione in ogni ceto della nostra cittadinanza che nel Ferreri vide e acclamò anco una volta, il vero salvatore della patria, meritevole in tutto di un ricordo imperituro, che nei tristi giorni che corrono dovrebbe servire di monito a qualcuno.

A malgrado le vittorie strepitose, riportate da Bonaparte a Rivoli su l'Alvinzi (14 gennaio), alla Favorita, presso Mantova, sul Provora (17), e poi ancora, sul maresciallo Wurmser che, dopo lunga e strenua difesa, cedeva Mantova ai francesi (3 febbraio), e sul papa Pio VI, il quale (19) era costretto a firmare la pace di Tolentino, lasciando nelle mani del Bonaparte Avignone e una bella porzione della Romagna, a malgrado tutto questo, la pace nel regno delle Due Sicilie, per tutto il 1797, non fu turbata. E sembrava un vero prodigio, del quale tutti ringraziavano fervidamente il Cielo, formulando l' augurio, che si avesse a ripetere l' anno susseguente.

Ma i buoni siculo-napoletani s' illudevano. Non però il governo,

---

siderato come la personalità più autorevole. Nel '21, cioè al tempo dei primi moti della Carboneria, era Ministro dell' Interno, e come tale ebbe bruciata la casa sua di Palermo. Nacque in Comiso nel 1737 morì nel 1828 (cfr. G. E. Di Blasi *Storia cron. d. Regno di Sic.* Palermo, Oretea 1842, p. 753; G. Di Aceto, *Della Sic. e dei suoi rapporti coll' Inghilterra ecc.* Palermo, Oliveri 1848, pp. 145-6 e G. Pipré, *op. cit.* II, 210).

(1) v. *Registro cit.* quad. II, 4-5.

(2) cfr. *Registro cit.* quad. II, 7-8.

il quale, sebbene in pace con la Francia, pure sapendo della sua spedizione di Egitto, già affidata dal Direttorio a Bonaparte il 5 marzo, si aspettava da un giorno all' altro delle sorprese, davanti alle quali non voleva trovarsi impreparato.

Che realmente il governo di Napoli non amasse di lasciarsi cogliere alla sprovvista da quelle sorprese, oltre che da varie fonti a conoscenza degli storici, ricavasi, nel nostro Registro, da un' ordinanza del 12 aprile, con la quale il Presidente del R. P., per comando del re, imponeva a tutte le università siciliane, di completar subito i ruoli delle Milizie urbane, allo scopo di « occorrere alla custodia del littorale per impedire lo sbarco ed incursione de' nemici di cui ci fa temere l' or entrante stagione. (1) » E più esplicitamente ciò si arguisce da due interessanti missive, il 24 dello stesso aprile spedite dai nostri giurati, una al Percettore del Val di Noto, bar. Melazzo, e l' altra al Presidente del R. Patrimonio. Il tema di ambedue è lo stesso: l'armamento della milizia, e le spese enormi che esso costa alla misera università.

Riproduco però, per esser più breve, quella al Presidente del R. P., dove abbiamo dei particolari importanti, specie circa la formazione laboriosa del ruolo della nostra milizia cittadina, il suo munizionamento e altro, della quale ecco il tenore:

« *Eccellentissimo signore*,

« Giunto con questo ordinario l'ordine del governo communicatoci per via del Supremo Tribunale del R. Patrimonio con la data « de' 12 Aprile 1798 toccante l' approntamento di tutti li soldati di « cavallo, che fanti della Milizia Urbana ben provveduti di armi e mu- « nizioni per impedire lo sbarco ed invasione de' nemici di cui si può « temere. In esecuzione del quale siamo in risposta di umiliare a V. « E. che malgrado l'esorbitante peso di numero di 13 cavalli e 75 fanti « di cui viene gravata questa Università non solo per la scarsezza « del numero delli uomini ma per la ristrettezza dei contribuenti fa- « coltosi regnando da per tutto calamità e miseria come in una nostra « in data de' [*spazio bianco*] ci fecimo dovere sommettere a V. E. « pure nella miglior maniera che si è potuto di già abbiamo com- « pletato il Rollo di cotesta milizia nel numero prescritto sebbene

(1) cfr. *Registro cit.* quad. II, 43.

« a stento abbiamo potuto munirli di fucili tolti a forza a questi « singoli, in rapporto a baionette in numero 80 abbiamo mandato « seriamente in Catania col rispondente denaro se pure potremo averle, « e nel caso che no o li faremo con la possibile prestezza lavorare « in quella, o pure si provvederanno ove si porteranno i soldati « approntando. In riguardo a sciable a stento se ne sono procurati « numero 10. La polvere è pronta, ma per il piombo abbiamo man- « dato seriamente in Terranova per la compra di onze 4 se mai potrà « aversi, questo è quanto abbiamo sin'oggi potuto con tutta la possi- « bile viggilanza e fatica pratticare. Il danaro a tal uopo primodal- « mente si è erogato da questa Università come l' E. V. ci ordina « ma con nostra costernazione il sig. Percettore Barone Melazzo con « significatoria de [*spazio bianco*] chiama la somma di onze 303 la « quale non possiamo in conto alcuno approntare interamente per « causa di detta provvigione ma ne vogliamo dilazionata la som- « ma almeno di onze 140 sintanto che non giungono le providen- « ze di V. E. per farsene il distributivo a benestanti quindi le « trasmettiamo il Rollo aspettandone il corrispondente dispaccio una « con le provvidenze opportune di quanto dobbiamo pratticare, men- « tre ecc. ».

« Comiso 24 aprile 1798.

« Umilissimi ed obbed. servi ».
seguono le firme dei Giurati dell' anno pass. (1).

(*continua*) F. Stanganelli

(1) v. *Registro cit.* quad. II, 19-20.

Note sulla fortuna della leggenda di S. Agata dal trecento al seicento, in Italia.

Una delicatissima leggenda è quella che dice come una vergine catanese a nome Agata fosse richiesta in isposa da un Quinziano che al tempo di Decio imperatore governava da Catania la Sicilia. Il tiranno con tutti i mezzi tenta di trarre a se la vergine; ma inutilmente, poiche lui era un vil uomo ed Agata era di nobile schiatta, e lui adorava gli idoli e lei era cristiana. Tenta, facendola abitare fra triste donne, che si svegli nel sangue della fanciulla quindicenne il demone del desiderio, cerca incuterle terrore con minacce e la sottopone ai tormenti, finchè non ordina che le vengano tagliate le mammelle e sia rinchiusa in una oscura prigione. La appare alla vergine un vecchio con certi unguenti e con lui è un angelo; e il vecchio, che è l' apostolo S. Pietro, le guarisce il seno sanguinante. Ma Quinziano la sottopone a nuovo tormento: la mette alla prova del fuoco. E mentre l' ardore del braciere lambiva le carni della vergine senza bruciarle avvenne un fortissimo terremoto, onde il popolo spaventato, gridando al miracolo, costrinse il tiranno a scappare e libero la vergine.

Tale nel suo disegno generale la leggenda. La verita storica di questa vita di santa si fonda, come si vede, su un fatto comune di martirio e tra le righe della leggenda facilmente si puo intravedere un vago sapore di simbolismo religioso che dovette immettervi il suo primo compilatore. La meretrice Afrodisia a cui viene affidata la vergine non si può accostare ad Afrodite, e le sue nove figlie alle nove muse pagane che tentano la purità della dolce e costante fanciulla?

L'unico che si sia seriamente occupato delle origini della leggenda di Sant' Agata è stato il Ciaceri (1) che, sulle orme fornitegli dal De Gaetani, avvicina la leggenda al culto che di Iside si ebbe in Catania, pur non negando che qualche avanzo dell' antica fortuna di Cerere e di Proserpina si infiltro nella *Vita* primitiva. Onde e da

(1) *La festa di S. A. e l' antico culto di Iside in Catania*. Estr. dall' *Arch. Stor. per la Sic. Or.* III. 3. 1905.

credere che al fondo umilmente storico della leggenda di una qualsiasi vergine cristiana martorizzata ed elevata a simbolo della nuova fede cristiana siansi mischiati nel periodo di sua gestazione tutti i caratteri della locale religione pagana. E per la semplicità e ingenuità di forme con cui essa si esplica (tema della guarigione della parte del corpo tormentata, della visione e del foco che non brucia le carni del paziente) è da ritenere che sia sorta dal popolo, arricchendosi a mano a mano di peculiarità importate dalla nuova religione e dal costante volgere dei costumi. A questo primo stato embrionale della leggenda succede la leggenda così come la raccolsero i passionari latini dei secc. XI, XII e XIII (1) tutti con pochissime varianti di lezione. I leggendari in volgare continuano a riportarci il testo che noi leggiamo nei passionari; ma debbo osservare che questo testo si tramanda in due redazioni di cui una più breve e sommaria deve derivare direttamente da qualche *Abbreviatio* latina; mentre l'altra deriva dai passionari, in lezioni che discordano fra di loro per poche varianti.

La diffusione di questa leggenda è certo che fu ben rapida (e forse pel fatto che S. Agata dovette essere considerata come la santa protettrice dagli incendi (2)), tanto che nel sec. XIII nella diocesi di Milano si contavano ventisei chiese a lei dedicate (3).

Pure la leggenda di S. Agata è fra le tante leggende di santi una di quelle che benchè diffusissime non si arricchirono di peculiarità locali per le varie tappe della loro fortuna; ma restarono immutate nei loro sviluppi ordinari: interrogatori, supplizi, miracoli, visioni.

Qualche cosa si è fatto, come ho detto, sull'origine di questa leggenda, e sulla sua diffusione; da parte mia mi contenterò di raccogliere quanto ho saputo per stabilirne il testo volgare e seguirne la fortuna dal nostro '300 alle tragedie sacre dello Scamacca.

(1) Confr. *Acta Sanctorum:* ad d. 5 febb. Anversa 1680; Jacobi de Varagine, *Legenda Aurea (De S. Agata):* 5 Febr.; Nicolò Speciale (sec. XIV) *Historia Sicula* in *Bibl.* del De Gregorio I, I p. 494 e segg.

(2) A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter*, vol. I p. 272.

(3) G. Grasso, *Saggio di Toponomastica*, IV Congr. Geog. ital. p. 4 e segg.

I. — Il testo della leggenda in volgare

Tra i numerosi passionari delle biblioteche di Firenze e Roma che contegono la passione di S. Agata, e il testo datoci dagli *Acta Bollandiana* non corre alcun divario degno di nota, se togli delle leggere varianti; così pure il testo in volgare deriva in linea diretta dal testo latino dei passionari. Ho scorso tutti i leggendari in volgare del XIV e XV sec., che contengono la leggenda di S. Agata, esistenti nelle Bibl. fiorentine e ho dato la preferenza ai seguenti tre codici Riccardiani:

1. *Ricc.* 1294 e 2760, del sec. XIV.
2. *Ricc.* 1473, del sec. XV.
3. *Ricc.* 1276 [Q. I. 17], del sec. XIV. (Di questa redazione do soltanto le varianti più importanti che pongo in nota alla precedente [*Ricc.* 1473]).

Poche sono le divergenze che corrono fra questi tre testi e tali da non lasciar adito a nessuna supposizione intorno alla costante integrita della leggenda; sono di mano toscana e popolaresca.

Ne do la riproduzione quasi diplomatica, notando qualche errore dell'amanuense e proponendo qualche emendamento dove il testo presenta oscurità di senso.

Cod. Ricc. 1294 e 2760. — LEGGENDA DI S. AGATA

Qui incomincia la leggenda di Santa Agata vergine e martire la quale contiene così.

Santa Agata vergine e martire fu ingegnosa del pensiero e fu del corpo bellissima e fue della citta di Catania. Sempre al nostro signore Gesu Cristo serviva; in quel tempo era Signore di Cecilia, uno che aveva nome Quinsiano huomo pieno di lussuria e di grande avaratia. Adoratore delle idole cercava di pigiare per moglie Santa Agata. Perche egli non era gentile huomo ed ella era nobilmente nata. Credendosi per essere tenuto maggiore e piu nobile, appresso era uomo molto lussurioso e desideroso della bellezza di costei, appresso desiderava per avaritia costei per avere le sue ricchezze, onde egli adorava gl idoli e voleva che ella sagrificasse gli suoi idy e fecela menare dinanzi a lui. E quando ella fue venuta, ragionando collei cognobbe che egli nulla poteva mutare del suo proponimento, diedela ad una puttana che aveva nome Afrodisa, la quale aveva nove figliole puttane.

E raccomandolle che in trenta di dovesse avere mutato l intendimento a Santa Agata e facesse o con lusinghe o con minacce e con quello modo che piutosto mutare del suo animo lo potesse. E questa disse che questo credeva fare

assai di leggero. E Santa Agata disse loro. Lo mio pensiero e sopra ad un fondamento di pietra fondato cha nome Cristiano, e le vostre parole sono vento. Le nostre promesse sono pioggie, le nostre minacce sono fumo. La qual cosa niente appreçço, ma lo fondamento della mia casa sempre stara fermo e tutto di e notte adorava aspettando di venire con grande allegreçça a la gloria del martirio. Arfordisa vedendo la sua fermeçça, disse che piuttosto farebbe venire molle una pietra e lo ferro convertire in piombo che lo pensiero di questa pulçella mutare del suo proponimento. Allora Quinsiano la si fece venire innanzi, e domandolle di che conditione ella era. Ed ella rispose e disse, io ne sono solamente nobile e libera, ma ancora spirituale di gratia di xpo, come tutti i miei parenti lo sono. E Quinsiano disse se tu sei nobile perche ti fai persona di serinitudine. E quella rispose e disse inpero io sono ancella di xpo edo disposta la mia persona ad essere serva di xpo. E Quinsiano disse. Se tu dici che sei gentile come dici che vuoi essere sua. Ed ella rispose e disse. Sopra a ogni gentilezza e quella nella quale la servitudine di xpo e perveduto. E Quinsiano disse piglia de due partiti l'uno o che tu sagrifichi i miei iddij o tu sarai tormentata di diversi tormenti. E Santa Agata rispose e disse. Tale se tu quali sono gli tuoi iddij. Allora comando Quinsiano che ella fosse battuta e datele di grandi mascellate dicendo dunque dici tu villania de nostri iddij alpostuto ti dico o tu sagrificherai ai nostri iddij (1) o io ti faro morire con diversi tormenti. E Santa Agata disse se tu mi mandi a le bestie salvatiche quando elle udirano ricordare il nome di xpo diventeranno tutte mansuete come agnelli. E se tu maparecchi fuoco langelo di xpo maparecchiera rugiada da cielo che non mi lascera offendere. E se tu mi fai piaghe o tormenta. io. o meco lo spirito Santo sichio apreçço poco il tuo tormento. Allora comando Quinsiano che ella fosse messa in pringione che colla sua parola lui confondeva la quale lietamente andava e con grande gloria cosi comella fosse inuitata ad un grande mangiare raccomandadosi dolcemente al nostro Signore Geso xpo. E la mattina Quinsiano la si fece venire inanzi e dissele chella dovesse rinegare xpo e adorare i suoi iddij. E ella dicendo di non doverlo mai fare. Allora Quinsiano comando chella fosse sospesa inalto e tormentata duramente. Allora Santa Agata gli disse io mi diletto nelle tue pene siccome quelli che ae ricevuti li buoni messaggi o come colui che a tutto quello che a lungo tempo desiderato o come colui che a trovato un grande tesoro. Lo formento non e messo nel grano infino che non e mondo e battuto e partesi il grano da la paglia. E cosi lanima mia non puote entrare in paradiso se tu non fai la carne mia a questi tiranni tormentare. Allora Quinsiano fue fortemente crucciato e comando chelle fossero (2) cavate le mamelle del petto. Allora S. Agata disse. Fello crudele tiranno or nonai tu vergona di torre a femmina quello diche fosti nutricato da tua madre. Le mie mammelle mi sono rimase sane e intere nella mia anima de le quali io nudresco lo mio corpo e lo mio seno le quali io. o. consegnate al mio Signore Geso Cristo in fino dalla mia fanciulleçça. Allora comando Quinsiano chella fosse in pringione

(1) *ms.* s. n. i.

(2) *ms.* chella fosse c.

messa e comando che allei niuno medico fosse menato ne lasciato intrare nella prigione e che nolle fosse data ne pane ne vino ne acqua. E nella mezza notte apparue allei un uecchio e collui uno giovane che portava grandissimo lume e con seco aveva di molte miediciene e disscle Agata con cio sia cosa che il crudele tiranno tabbia tormentata di diversi tormenti tu ai fatto peggio (1) allui colle tue sanie risposte che egli non a fatto atte con tutto che egli tabbia fatto torre le tue mammelle. La sua allegrança li tornera in grande amaritudine e imperció chio era in quello luogo oue tu ricevesti martirio. Sappi che le tue mamelle riceveranno cura di sanitade. Allora Agata rispose e disse io non feci mai al mio corpo medicina niuna. Eppero mi parebbe non buona cosa che perdesse quello che o lungamente guadagnato. Allora lo vecchio disse figliuola mia sappi chio sono cristiano non avete di me vergogna. Allora Agata rispose e disse di che posso io avere vergogna tu se uomo vecchio e di gran tempo e io sono cosi aridamente e crudelmente speççata e ridotta in tali modi che niuno uomo potrebbe avere di me volonta ma io rendo grasia a voi siccome a padre che avete degnato di farmi vostra cara figliuola. Apresso disse Agata poiche io. o Geso xpo che colla sua sola parola atra tutte le cose e per la suo sermone universalmente tutte le cose ristora ed e colui che se egli vuole tosto mi puote guarire e al vecchio si mossono grandissime risa et disse. Sappi figliuola che sono apostolo di xpo ed egli ma mandato a te e sappi che tu nel suo nome se santa e sanata e incontanente questo vecchio il quale era sanpiero disparie e nollo vide piu e Santa Agata si trovo sanata e le sue mammelle tornate al suo petto come erano di prima e della rende humilemete gratie al nostro Signore Geso Cristo. Le guardie de la prigione vedendo la grande chiaressa che apparve nella pregione fuggirono molto ispaventati e lasciarono la pregione aperta e alcune gente dicevano a Santa Agata chella fuggisse dalla pregione onde ella rispose e disse che non piacesse addio chella fugisse accio che le mie guardie chemmi guardavano ricevesseno alcuna tribolatione. Quinsiano disse fatemi venire Agata dinnanzi ame e cosi fue fatto. Disse Quinsiano Agata adora i miei iddij innanti chio ti faccia patire maggiori tormenti e piu gravie. Santa Agata rispose e disse li tuoi tormenti e le tue parole sono vane Quinsiano pessimo e rio e cattivo sança senno e senza intendimento come vuogli che io adori le pietre e lasci istare il Signore del cielo e della terra il quale ma sanata e guarita. Quinsiano disse cheta guarita; dissella xpo figliuolo didio il quale e Signore e creatore del cielo e della terra. Quinsiano disse dunque ai tu ardimento di nominare xpo in mia presenza il quale io non voglio udire nominare e Santa Agata disse tanto quanto io vivero chiamero xpo figliuolo di dio col quore e colla bocca. Quinsiano disse ora vedro se xpo ti guarira e comando che molti testi rotti e molti carboni ardenti fossono incontanente recati e posti in su uno ispazo e mescolati insieme. E comando che Santa Agata fosse ispogliata ignuda e voltolata in su questi carboni e testi roventi. E fatto questo venne uno grande tremuoto si maraviglioso e grande che tutta (2) la citta tremo siche grande parte ui

(1) ms. peggo.

(2) ms. tuta.

cadde e uccise due de consiglieri di Quinsiano e tutto lo popolo corse a S. Agata a chiamarle mercede e dicevano al re per chelli faceva tormentare S. Agata senza ragione idio aveva mandato loro questa pistolenza. Allora Quinsiano ebbe paura grandissima si del termuoto e si del popolo e comando che Santa Agata fosse messa in prigione e Santa Agata oroe cosi e disse. Signore mio Geso Cristo chemmi creasti eammi guardata nella mia fanciullezza eammi guardato lo mio corpo da ogni corrutione levasi dame lamore del popolo chemmi facesti vincere itormenti e chemmi donasti la virtu de la patientia Signore mio Gesocristo prendi lomio ispirito e raccomando me cioe lanima mia a la tua misericordia sicche io possa venire a te. E fatta questa sua santissima oratione rende Santa Agata benedetta vergine e martire lo spirito adio nelano dela icarnagione del nostro Signore Geso xpo corrente MCCLiiij.

Quelli xpiani cherano nella citta presono il suo corpo e imbalsamarollo e soppellirollo iniuno luogo sagrato e uno giovano vestito di seta con piu di cento uomini molto bellissimi e bene adornate tutti vestiti di una seta bianca come neue li quali non furono mai piu veduti inquelle parti vennoro al corpo di quella benedetta vergine beata Santa Agata e puosono al suo corpo una tavola di marmo e isparirono incontanente daglocchi di tutti. E inquella tavola si trovo iscritto un verso il quale diceva così

Mentem Santam spontaneam honore deo et patrie liberationem. Cioe adire la volonta santa onora dio e deliberamento del paese il quale verso cosi e inteso Ella ebbe santi pensieri e volonta di soffrire. Ella honoro idio e delibero il paese. E quando quello miracolo fue conosciuto li pagani e guidei e xpiani portarono grandissima veneranza a questa beata santa. Al sepolcro suo Quinsiano cercando le sue richeçe due Canagli cominciarono acciuffarsi insieme luno lo morse cosi crudelmente e laltro lo fedie deperdi dirietro si e intalmodo che lo gittarono inuno fiume intalmaniera che il corpo suo non pote mai piu essere veduto ne trovato. Avvenne poi che uno fuoco sappresse presso a la citta di Catania il quale fuoco ardeva le pietre e la terra edera gia cosi ardendo venuto presso a le mura dela citta. Allora iscese da la montagna grande gente de pagani e fuggirono al sepolcro di Santa Agata e pressono lo drappo nel quale ella era rinvolta e misollo dinançi al detto fuoco e incotanente lo fuoco istette fermo e non venne piu innanti anco si spense diche molti allora sene (1) covertirono a la fede di XPO.

Cod. Ricc. 1473 — LEGGENDA DI S. AGHATA

Incomincia la leggenda di madonna sancta aghata.

Al tempo di Decio imperatore faceva inquisitione del suo tesore del suo antecessore Filippo imperadore lo quale el maledetto Decio aveva strangolato ad Anfrona sotto il suo padiglione secondo che sincontra nella vittoria (2) di sancto

(1) *ms.* seno.

(2) *ms. 1276:* n. storia di s. l.

Lorenço. Volendo Decio dimostrare che aveva ucciso il suo antecessore perchegli era Xpiano e non per volonta chegli avesse dessere imperadore.

Comincio fortemente a perseguitare iXPiani per tutto il mondo e mando suoi vicari e principi e re per diverse parti del mondo comandando che sopra tutte laltre cose attendessino aspegnere il nome di XPO. E intra glialtri pessimi iniqui schiavi che mandoe fue uno che aveva nome Quinsiano lo quale Quinsiano fu facto per Decio imperadore e Re di tutta la Cicilia e questo Quinsiano pose la sua sedia reale inuna cipta che a nome Chattania e questo tiranno aveva quattro pessime chondittione inse. La prima e chegliera perfido pagano adoratore degli idoli. La seconda si e chegliera uillano rifacto per lo suo malfare era in quella alteçça. La terza e che era luxurioso e dilectavasi inacti carnali come il porco nello loto. La quarta ch'era cupido e avaro e in quella cipta di Chattania nella quale egli habitava eravi una giovinetta detade di quindici anni e aveva nome aghata e il nome del padre e della madre (1) non trovo se scritto fosse che erano pagani e percio taciamo gli loro nomi. E questa sancta giovane aveva in se quattro conditioni la prima che era perfetta Xpiana e amava il nostro signore IHUXPO chontutto il cuore. La seconda che era nobilissima della piu nobile schiatta della sua cipta. La terça che era del suo corpo bellissima quasi sopra ogni humana imaginatione e la sua belleçça (2) aveva conservata a Dio faccendo voto di verginita. La quarta che era ricca e largha e quello che aveva continuamente distribuiva apoveri di XPO. Onde udendo elmaledetto Quinsiano la fama grande di Santa aghata e la sua perfetione si propose davere di lei il suo intendimento credendo avere di lei ogni suo dilecto e satiare ogni suo apetito disordinato. E diceva nel suo cuore io sono paghano e ella e XPiana ma e dibisogno che io gli faccia adorare glidoli miei e se io non sono nobile io la posso avere per donna mia e diventero per lei e si satiero la mia volonta della sua bellezza.

Se io sono avaro essa e molto ricca onde se io posso avere la sua persona io saro signore di tutta la sua riccheçça. E poi che Quintiano ebbe cosi pensato penso di dimandare el suo pensiero inexecutione e mando per la bene della Santa aghata e fecela presentare dinanzi da se e lusingolla molto promettendogli grandi riccheççe e dignita se ella gli voleva achonsentire.

Ma la benedecta vergine non aveva cura delle sue promesse quanto se fosse stato letame allora vedendo Quinsiano laintentione di S. agatha mando per una mala femina e disonesta laquale aveva nome Frondisia (3) e questa Frondisia aveva nove figliuole e tutte nove erano meretrice e piu chattive della loro madre. Allora Quintiano misse Santa agatha inmano di queste male femine e disse menate questa giovane alla vostra chasa e fate per ogni modo che ella consenta alla mia volonta e se questo potete fare io vi prometto di farvi grandissimi doni.

---

(1) *ms. 1276* d. p. e d. m. per auuentura furono pagani.

(2) *ms. 1276* l. s. b. incontenente chebbe conoscimento si botò a dio la sua uerginitate.

(3) *ms. 1276* a. n. eufrodissa.

Allora quelle pessime femine menarono la benedetta Santa Agata alla casa loro e tennonuela trenta di e chontinuamente la molestavano facendogli alcune permissioni promettendogli grandi dilecti alcuna volta la minacciavano di grandi tormenti e aspre bactiture e poco gli davano mangiare o bere e meno la lasciavano dormire o posare. E la benedetta S. agatha diceva la mia mente e fondata e fermata nel mio Signore Gesu XPO lo quale e prieta unica e ferma e le uostre parole sono vento e le nostre promesse sono acqua e le nostre minacce sono fumo (1). E queste cose assai potranno percuotere la mente mia che per bonta del mio Signore Gesu XPO quanto piu forte la percuoterete tanto piu sara ferma nello amore del mio creatore e poi lagrimando preghava idio che tosto gli desse gratia di pervenire alla corona del martirio.

Vedendo Frondisia (2) che dopo trenta di di sue lusinghe ne sue minacce ne quelle delle sue figliuole non valevano niente e quanto più dicevano quanto più stava forte e ferma ando questa maledetta Frondisia colle sue figliuole dinansi a Quintiano e disse io ti dico in verita Quintiano che potrebbe lo ferro diventare liquido come il piombo structo e gli sassi ritornare come molleça daequa che non si potrebbe mutare lo cuore di questa fanciulla dal suo proponimento poche e stata nella nostra casa trenta di e in questo tempo di e nocte chontinuamente laviamo molestata alcuna volta sança le mie figliuole alcuna volta ciascuna delle mie figliuole per se alcuna volta insieme promettendogli molte doni da parte tua dicendogli parole disoneste. Alcuna volta la minacciamo di crudeli tormente e damara morte e quanto più dicavamo tanto piu lera forte nel suo proponimento. Sicche noi siamo viute da lei che non possiamo piu; fa ora mai dilei come ti piace. Allora Qùinsiano turbato fortemente si sela fece venire dinanzi e poiche Sancta agatha fu apresentata dinanzi a Quintiano gli disse tale parole. Io vorrei sapere giovanetta diche conditione tu sei rispose S. agatha e disse. Io ti dico che sono femina libera ma io sono nata come sanno la gente della piu nobile schiatta di questa cipta. Allora rispose Quintiano. Se tu agatha se libera come tu dice perche ai tu chostumi e acti di serva altrui. Rispose Santa agatha e disse io sono ancella di Geso XPO e percio di lui mi mostro serva e non daltri. Disse Quintiano adunque tu se serva e non libera rispose Santa agatha e disse e io ti dico Quintiano che quella persona e perfectamente libera laquale e perfecta serva di Geso XPO e chie signore di se medesimo naturalmente debbe essere Signore di tutto el mondo e in questo modo e libero da tutte le creature. Allora disse Quintiano non stiamo piu in parole o tu sacrifica agli nostri idoly o io ti faro chonsumare chonduri tormenti e crudeli pene allora rispose Sancta agatha e disse e io prieghо il mio signore Geso XPO che la tua moglie sia tale come la tua dea laquale tu chiami venus e tu possi diventare come lo tuo Dio lo quale tu chiami Giove aqueste parole si turbo molto Quinsiano e comando ai suoi servi che gli dovessino rompere la bocca accioche ella no ardisse piu mai dibestemiare gli suoi

(1) *ms. 1276* sono fiumi.
(2) *ms. 1276* frodissa.

iddij E poi che Sancta agatha fu percossa nella bocca disse a Quintiano in presentia di tutta la corte io mimeraviglio dite Quintiano che se tenuto savio huomo e questo pecho lai dimostrato che ai fatto si grande pazia che aprezandoti bene e onorando te e la tua donna mai facto cosi percuotere la boccha e mostroti per ragione come io ti dissi parole che non ti dovevi turbare poche io ti dissi bene e non male chegli tuoi iddij gli quali tu adori sono migliori dite e se sono migliori dicoti io villania io dico che tu e la tua donna siete come quali sono gli vostri idij e se inostri idij sono peggiori deno perche gli fate voi riverentia Allora Quintiano si chominciò piu forte a turbare e disse a Santa agatha perche bisogna tu dicha piu gratie e parole savie o tu scentemente sacrificha agli nostri idij o io ti faro forte tormentare allora Sancta agatha rispose e disse Le tue pene e i tuoi tormenti non temo imperoche se tu mi metterai tra fiere salvatiche subito come udiranno il nome di XPO diventeranno mansuete come agnelli Se tu mi farai mettere nel fuoco gliangioli del cielo mi daranno rugiada soavissima laquale amortira lo calore del fuoco se tu mi farai battere e straziare lo mio corpo io ho lo spirito sancto meco chemi farae anullare ogni tuo tormento e pena

Allora chomando Quintiano che Sancta aghata gli fusse levata dinançi (1) e fusse incarcerata e dice la sancta scriptura che la santa Aghata andava così allegramente alla passione chome va una sposa a uno paio di noççe e sempre con allegra faccia si raccomandava a Geso xpo nel suo martirio E poi el secondo di Quintiano come lupo arrabiato si pose a sedere nella sua sedia reale e fecesi apresentare la vergine sancta e dissegli. Vedi nonne stiamo piu in parole rinegha solamente xpo e adora gli nostri idij seno che di mala morte ti chonvene morire Rispose sancta Aghata e disse io tirispondo brieve che io confesso il mio signore Geso xpo colla boccha e col cuore e le tua demonia per nessun modo ivoglio adorare. Allora lo maledecto Quintiano la fece spogliare e fecegli legare le mani didietro e fecela levare inalto (2) e facevala battere duramente che gli fece arrandellare il capo le braccia e le gambe (3).

E essendo sancta aghata cosi tormentata disse a Quintiano tu mi credi fare un grande male e io ti dico Quintiano che io mi dilecto in queste pene come fa luomo quando riceve uno buono messo chegli porta delectose novelle E come fa la persona la quale vede unaltra persona laquale a disiderato di vederla per lungo tempo e dicoti come tu vedi chel grano non e messo nellarcha per infino che non e bene schosso dalla paglia cosi lanima mia non potea intrare nella gloria di vita etterna compalma dimartirio se tu non farai il mio corpo bene battere e forte tormentare. Allora Quintiano comando ai suoi servi membri del dimonio che tor

(1) *ms. 1276* e che fosse messa in una schura carcere onella andava quella beata vergine cosi allegramente come mai andasse alchuna femmina a niuna grande allegreçça done dai suoi grandi amici fosse stata invitata o a noççe

(2) *ms. 1276* levare in alto e con una carrucola e così la fece collare e tormentare.

(3) *ms. 1276* le gambe e facevala tormentare coi nerbi di bue

mentassino sancta aghata e pigliassino un paio di tanaglie che non tagliassino e conesse pigliassino le poppe di sancta Aghata e tanto levoltassino intorno che le chavassino dal petto. E se per questo modo non le potessino istrappare con le tanaglie chelle tagliassino collo coltello. Allora due maledecti servi di Quintiano presono due paia di tanaglie e con queste tanaglie luno volgeva ala mamilla destera e laltro alla mamilla sinistra. E vedendo gli manigoldi che per quello modo non le potevano cavare peroche erano si piccole che appena le potevano pigliare presono uno choltello e chonquello letagliarono e colle mamelle tagliarono parte della carne del pecto. Peroche inaltro modo nolle potevano avere el suo pretioso sangue usciva diquello sagro pecto chome se fosse una uena dacqua.

Allora Sancta Agata si volse a Quintiano e disse o empio e malvagio tiranno come non ti sei vergognato di fare tagliare quelle colle quali ricevesti lolacte dalla madre tua ma io non me ne curo che io ho due mamelle lequali consacrai al mio idio per infino da mia fanciullezza e queste non mi potrai mai torre. E per queste due mamille intese Sancta Agata lo intellecto collo quale desiderava laverita e la volonta ordinata conla quale secondo idio nutricava tutti i suoi sentimenti. Allora comando il maledecto Quintiano che fusse rimessa in una prigione molto oscura e che nessuno medico uipotesse andare amedicarla e che non gli fusse dato da mangiare senon uno poco di pane e uno poco di acqua da bere.

Ora stando Sancta Agata nella prigione obscura laudando e benedicendo il suo creatore e eccho insu lora della meçça notte venire un huomo di tempo chondue bossolecti dunghento e dinanzi da lui ancora un giovane ilquale portava uno cero acceso e quello huomo anticho era Santo Piero appostolo e lo giovane era un angelo ma Sancta Aghata nogli conosceva. Allora disse S. Piero a S. Aghata chonfortati figlinola poniamo chel maledecto tiranno tabbia tormentato il tuo corpo nientedimeno voglio che sappi che tu lai nel suo chuore molto più tormentato con le tue parole che egli al tuo corpo. E dicoti che io ero presente quando ti furono tagliate le mamelle dal pecto e vidi che tu ne potevi molto bene guarire epero ti sono venuto amedicare. Allora disse Sancta Aghata chi se tu chemi se venuto amedicare le mie piaghe sappi che nel mio corpo non uolsi mai usare medicina carnale onde sconvenevole cosa sarebbe che sono alla morte fare quello che io non o fatto per lo tempo passato. Allora rispose Sampiero non ti vergognare figlinola mia poche io sono xpiano. Allora rispose Sancta aghata io non o chagione dipotermi vergognare da persona del mondo inspetialmente date che se antico poche il mio corpo e cosi crudemente sghuarciato che non e persona che dime potesse avere compatione e pero padre mio io tiringraçio del servigio che tu mi vuoi fare sanza elmio disse Sancto Piero or perche non miti lasci tu medicare. Rispose Sancta aghata e disse perche io o chommeco il mio Signore Geso xpo lo quale colla sua parola sana tutte le infermitade e tutto il mondo ghoverna e mantiene e se questo mio Signore mi vorra sanare tosto mi ghuarira colla sua parola senza altra medicina corporale. Allora Santo Piero chomincio a sorridere e disse e io ti dico che iosono lo apostolo di xpo e sappi che nella virtu del suo nome tu se sanata e liberata e chome ebbe dicte queste parole disparve.

E la beata Sancta aghata si ritrovo cosi sanata e libera del suo pecto e le

sue mammelle rinnovate come avesse mai donzella allora Santa aghata se in ginocchio interra e disse benedecto sia tu padre del mio Signore Gieso xpo lo quale per lo apostolo tuo sancto Piero ai rendute le mie mammelle al mio pecto e ai sanato le piaghe del mio corpo.

Ora avenne che inquello tempo che sancto piero venne avisitare Sancta agatha nella pregione vivenne si grande lo splendore che tutte le guardie che guardavano la prigione fuggirono di paura e lasciarono (1) la pregione aperta.

Allora vennoro alquanti buoni huomini alla prigione e confortarono Sancta agatha che fuggisse in qualche parte agli quali la benedecta Sancta rispose e disse non piaccia adio che io fugha la mia corona e che io perda elmerito della mia patienta ne chio sia cagione chelle ghuardie sieno tormentate per me. Doppo quarto di Quintiano si fece rapresentare Sancta aghata e quando Quintiano la vide gli disse giovane paruola io tido per chonsiglio che tu adori gli nostri idij accioche tu non riceva maggiori tormenti di quegli che tuai avuti. Rispose Sancta agatha a Quintiano e disse le tue parole sono vento che vae percotendo laria. Ouano e misero sanza intellecto e sentimento chome vuoi tu che io abbandoni elmio Signore idio lo quale mae cosi sanata e liberata e adori le prietre.

Allora disse Quintiano chi ta cosi sanata dimmelo. rispose Sancta Agata mi mi guarita e liberata il figliuolo di Gieso xpo lo quale mentre che io vivevo in questo mondo il chonfessero colla boccha e contutto il cuore. Disse Quintiano io voglio provare se xpo ti potra aiutare e poi fece aparecchiare una grande bracia di carboni accesi nel suo palaçio e intra i carboni vi fece mettere peçi di teghie di pignatte accioche gli entrassino nella carne e poi fece spogliare Sancta agata nuda e fecegli legare le mani eglipiedi chon catene di ferro e poi la fece voltare sopra agli carboni e testi ardenti. E mentre che si crudele tormento si dava alla benedecta Sancta agata venne nella cipta di Chattania uno si grande tremuoto che pareva che tutta la cipta sprofondasse e parte del palaçio di Quintiano caddese e uccise due suoi chonsiglieri. Allora il popolo di Chattania tutto spaventato ando armato al palaçio di Quintiano e dissono a Quintiano per la pena che tu dai aquesta donna noi siamo per perdere lavere e la persona se tu non lasci stare noi arderemo te e la tua famiglia el tuo palaçio. Allora Quintiano per paura del popolo e del tremuoto fece levare Sancta aghata dai carboni accesi e cosi abruciata la fece rimettere inprigione e essendo rimessa inprigione si inginocchio interra e fece cotale oratione.

Signore mio Gieso xpo il quale in questo mondo mi creasti e dalla mia fanciulezza inqua hai ghuardato il mio corpo daogni dilecto p. carnale e ami facto dispreçare questo mondo chonogni sua pompa e ammi dato asopportare le pene dei malvagi tiranni e donastimi la virtu de la patientia per la tua misericordia prieghoti chemi riceva per la tua pieta alla gloria del paradiso accioche io pos-

(1) *ms. 1276* lasciando luscio aperto e alquanti buoni uomini veggendo la prigione aperta andavano ad santa aghata e preghavalla chessi dovesse partire e andarsene in alchuno luogho celatamente.

sa vedere cogliocchi dellanima mia la tua sanctissima faccia e poi che ebbe facta la sua oratione rendette lanima al suo creatore. E sentendo gli xpiani che erono in Chattania che la benedecta anima di sancta Aghata era spirata andorono divotamente chol pianto diletitia alla prigione dove giaceva morto quello sanctissimo corpo e presono quello sanctissimo corpo e imbalsimoronlo e poi lo involsono nuno bellissimo drappo e si lo seppillirono inuno sepolcro di porfido. Ora adivenne che inquello tempo che ebbeno seppellito il corpo di Sancta Aghata entro un giovane per la porta di Chattania che era vestito di drappi di seta e era bellissimo a vedere e dinanzi da lui andavono bene dacento venti coppie di giovani vestiti di biancho e tutti bellissimi a vedere e quello giovane vestito di seta andava dopo loro e teneva una tavola di marmo inmano. E quando questi giovani furono giunti al sepolcro di Sancta Aghata e quello giovane vestito di seta pose la. tavola al capo del sepolcro di Sancta Aghata e poi con tutta lachompagnia spariro via. E secondo che dicono i sancti quello giovane vestito di seta era langelo che sancta Aghata aveva avuto invita sua inchustodia e glialtri giovani erano angeli cherono venuti in sua chompagnia. E in quella tavola erano scripte cotali parole che dicevano cosi Mentem Sancta (1) spontaneam honorem deo patrie liberatione e queste parole si possono cosi secondo il nostro parlare S. Agata ebbe la mente Sancta e rendette honore adio e fece liberatione alla cipta della quale e nata e secondo che dicono i sancti chi dicesse queste parole quando e tuona non puo essere percosso da saetta ne folgora. Ora sentendo elmaledetto Quintiano che Sancta aghata era morta e sotterrata monto a chavallo chogli suoi chavalieri e usci fuora della cipta e andava per entrare impossessione debeni e patrimonio di Sancta aghata e avenne che volendo passare un fiume e avendo due de suoi chavalieri allato a se ichavalli dequali cavalieri si levorono retti colle gambe dinanzi luno sillo prese collo boccha dinanzi nel pecto e gittollo nel fiume e laltro cavallo lo chalco giuso cogli piedi e cosi fu pagato Quintiano del peccato chommesso di Sancta aghata e quello fiume meno quello corpo maledecto che mai piu nonsi trovo e davvedere cheldemonio lo portasse lánima e incorpo allo inferno.

Anche dovete sapere che apresso alla cipta di Chattania e uno monte di dieci miglia di lunghezza chessi chiama Mongibello e questo monte aveva una boccha che gittava fuocho. E sancto Gregorio lo chiama monte dimetallo e dice che e una delle bocche dello inferno. avenne che incapo dellanno della passione di Sancta aghata questo monte saperse e gitto fuocho ardente amodo di fiume. E questo fuocho veniva inuerso la cipta di Chattania e cio che trovava ardeva e lacqua chome olio. Gli uomini e le donne pagani e xpiani per paura del fuocho fuggirono al sepolcro di Sancta Agata e tolsono una velo di seta collo quale era coperto il suo sepolcro (2) e posono questo velo insu una asta di lancia e chonquesto velo andorono a processione chontra il fuocho di Mongibello e mai

(1) *ms. 1276* mentem sanctam.

(2) *ms. 1276* coperto el suo monumento.

da quella hora in qua quello fuoco non usci in quello modo e per questo miracolo tutti i pagani che erano in chattania tornarono alla fede di gesuxpo e fecionsi bateççare molti e molte.

Il ms. *Ricc.* 1294 e 2760 del sec. XIV (che indicheremo con R^1 come con R^2 e R^3 rispettivamente indicheremo i mss. *Ricc.* 1478 e *Ricc.* 1276 [Q. I. 17]), è quello che io credo provenga direttamente dalla *Abbreviatio* latina sebbene per la sua rude brevità, per la maniera popolaresca con cui è condotto il testo, per la lingua stessa ricca di modi propri del popolo lasci adito a far supporre che la redazione di questo testo volgare derivi più prossimamente dalla viva voce del popolo che non la redazione dataci da R^2 e R^3. Pochissimi leggendari mss. ho incontrato simili alla redazione dataci da R^1; in essa, per guardarla più da presso, vediamo come manchi ogni indicazione storica che nel testo più comune serve ad inquadrare la leggenda: non vi si parla nè di Decio imperatore nè si dice come e perchè Quinziano si trovasse in Sicilia. E non si parla delle « quattro pessime conditioni » che rendevano il tiranno spregevole ai cristiani; e nulla vi si dice in quanto ai parenti di S. Agata, mentre R^2 e R^3 ci avvertono che i suoi genitori non son citati perchè pagani, e mentre R^2 aggiunge « e perciò taciamo gli loro nomi ». Così se possiamo leggere in R^2 e R^3 le quattro condizioni di nobiltà ricchezza gentilezza e verginità che ornano la quindicenne fanciulla, in R^1 vediamo come l' immagine della vergine si esalti soavemente bella dal rozzo testo trecentesco che tanto bene la inquadra inebriata del suo tormento: « Lo formento non è messo nel grano infino che non è mondo e battuto e partesi il grano dalla paglia; e così l'anima mia non puote entrare in paradiso se tu non fai la carne mia a questi tiranni tormentare ». « Bisogna, diceva Caterina da Siena, tra le spine sentire l'odore della rosa prossima ad aprirsi »; come poi Santa Teresa dirà: *aut pati, aut mori*.

Vale assai guardare da vicino le parole che ha detto la vergine Agata al tiranno così come le accolgono con leggiere varianti di lezione tutti i leggendari, che per la loro origine popolaresca ce le sanno spiegare molto intimamente. Esse sono quasi l'insegna spirituale di un volgere di secoli in cui la gente di Italia tanto si searnificò tra la religione e le armi pur non perdendo mai il senso pratico della vita. E come sguardare la fortuna di una leggenda ci con

duce alle più riposte essenze dell'anima del popolo ch'essa leggenda accolse, così lo scoprirvi una qualche spontanea fioritura è come per miracolo vedere l'anima del popolo illuminata dallo splendore di una gemma. Dalle parole della vergine Agata nel testo in volgare che il compilatore trecentesco accoglie a quelle di Caterina c'è un legame fragrante e profondo che passò incoscentemente dall'una all'altra vergine per l'anima del popolo, per disperdersi nel fasto del rinascimento; e non parrà ardito ch'io dica che le fonti dell'umanesimo nostro inteso nel senso vero della parola e non in quello di vana esercitazione scolastica son da ricercarsi anche nei modesti leggendari in volgare che velatamente accolgono il senso del vivere civile e naturale del disprezzo del dolore e del timore di cui senza badarci alteramente l'affinata cultura umanistica tanto si avvantaggerà.

Più spigliata dunque dell'altra redazione continua la prima; però la leggenda dei testi R^2 e R^3 fu la più divulgata fino a che con le ricerche che eruditi del seicento intrapresero per accertare se il luogo di nascita della santa fosse Catania o Palermo (1) e con il testo della leggenda datoci dal De Gaetani (2) e dal Privitera (3) non si falsò con ampollosità difformi la primitiva fragranza che emana la redazione trecentesca e quattrocentesca dei molti leggendari.

II. — **Le rappresentazioni.**

Una rappresentazione sacra, citata dal De Batines (4), esiste in due edizioni per quel che sappiamo, una datata del 1558 come si legge sul frontespizio e che ho potuto vedere alla *Riccardiana* ed una esistente alla *Magliabechiana* da altri mai citata, del sec. XV (5). Il De Batines ne cita un'altra della fine del sec. XV, stampata a Bologna, che io non ho riscontrato, ma che certamente dovrà derivare dal testo che qui riporto. Do la lezione della copia esistente alla *Ricc.* con a nota le poche varianti fornitemi dall'ediz. della *Magliab.* [*M*] e

(1) Confr. *Arch. Stor. Sic.* a. 15. 1890 p. 140 sgg.

(2) *Vitae Sanctorum Siculorum*... Panormi. MDCLVII, vol. I, pag. 47 e segg.

(3) ***Epitome della vita e miracoli di S. A.*** **Catania, 1690.**

(4) C. De Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei sec. XV e XV*, 1852, p. 21.

(5) Si trova sotto la segnatura: *A. R.* 8° N. 6, A. 14.

quelle dell'ediz. secentesca ridotta a facile recitazione da Francesco d'Anibale da Civitella[A] (1).

La rapresentatione
di Santa Agata vergine e martire (2)

Incomincia la rapresentatione di Santa Agata vergine e martire. L'angelo annuntia:

La verginità santa è un bel fiore
come un candido giglio puro e netto
dove Giesu riceve sempre odore:
di vergin nacque il suo corpo perfetto
per quest'anno Giovanni: e con amore
lo diede a la madre per figliuol eletto
per questa par che il vaso di elettione
. . . . (3).

Buona integra la fede coniugale,
miglior la continentia vedovile,
ottimo poi è lo stato verginale
che fa ciascun a gli angeli simile
però chi vuole el don celestiale,
seguiti il puro amor, l'ornato stile
di Agata santa vergine beata.
che la sua vita vi sia celebrata.

Fu questa Agata sì con Dio congiunta
che volle ogni flagello aspro patire
da Quintiano, infin che fu defunta
prima che a la sua voglia acconsentire;
e quando alfin in cielo ella fu assunta
portò palma e corona con disire:
se con silentio e attenti starete
cose contemplative assai vedrete.

Santa Agata orando dice:

Diletto amor, Jesu de l'alma sposo,
a te mi sono sempre consecrata;
e tutto il mio contento e mio riposo
è contemplar la tua virtù increata.
Jesu, pel nome tuo sì glorioso,
sarò sempre a' martiri apparecchiata
perchè non è maggior dolcezza al mondo
che morir pel tuo nome sì giocondo.

Un dottore dice a Quintiano:

Signor, vengo per darti notizia
che c'è occulta una bella christiana
Agata ha nome infin da puerizia.
costei si pare una stella diana:
se tu potesse hauer sua amicitia,
e che tornassi a la fede pagana
l'honor de gli Dei nostri e del'impero
sarebbe questo e poi il tuo desidero.

Quintiano rispose:

Io ho sentito, è fama manifesta,
o Dottor mio, è molto divulgata
che una donzella in vista molto honore (4)
a lo Dio de Cristiani è consecrata
che modo c'è ch'io vegga e habbi questa
donna famosa nobile e ben nata?
Intendo in ogni modo di haver quella
Agata detta tanto vaga e bella.
Però trovate modo prestemente
che costei habbi nella mia presentia
ciascun di voi e savio et sì prudente
che mi consiglierà con la sapienza;
spero provedere onestamente
di contentarmi con gran dilingentia
rinegar poi farò la sua legge
e tirerolla ne la nostra gregge.

E savi disputano insieme
e il primo dice:

Principis nostri mentem accepistis
ego quid in presentia aliud dicam.
non reperio, nisi publico edicto.
Omnes ad Agatam perquirendam

(1) In Siena, alla loggia del Papa, 1621.

(2) *M* La festa di Sancta Agata uirgine et martire. La festa di Sancta Agata quando gli fu moze le poppe; *A* Uno fanciullo uestito da angelo annunzia la festa.

(3) *MA* merito hauer la sua conversione.

(4) *MA* i. v. m. honesta.

cohortentur: hac illam indacanti:
aliquod premium Supplimenti:
vero supplicium proponat.

Secundo savio dice:

Recte quia sentis quam obrem:
in eandem ipse sententia[*m*] facile venio.

El terzo savio dice:

Nec ego quoque ab ista opinione
dissentio:
quare sine mora ad principem
accedamus et quantum a nobis
consultum est referamus.

El primo savio dice:

E ci pare Quintiano con ingegno
si facci ben cercare dove è costei,
e che non esca fuor di questo regno,
ch'ella obedisca a te o' nostri Dei:
ma credian che sarebbe buon disegno
di far bandir a chi sapessi lei
la debba palesar dov'ella sia
sotto una pena grande e molto ria.

Quintiano chiama un cavaliere
e dice così:

Vien qua, cavalier mio, habbi ordinato
un bando che contenga tal tenore
che chi Agata sa l' abbi insegnato
sotto disgratia del' imperatore;
e togli un banditore dotto e pregiato
ch'abbi gran voce perchi gliha dir forte;
fa chel bando stia si che ogn'un intenda
e che nessuna scusa lo difenda.

El cavalier rispose:

Volentier, signor mio, di buona voglia
sarà adempiuto il tuo comandamento,
più presto che non volge al vento foglia,
e fatto sia un buon fondamento (1).

Mentre che il cavaliere scrive,
el signor dice:

Fa con prestezza e trarrami di doglia,
e farammi felice star contento.

El cavalier risponde:

Io l'ho scritto eccol qui,
e ecco il banditor che è già giunto.

El cavaliere al banditor dice:

Te questo bando intendi banditore
e va bandisci e di' scolpitamente;
se vuoi haver la gratia del Signore
fa che inteso sia bene dalla gente
e chi sarà trovato poi in errore
sia gastigato e punito prestamente.

El melarancia banditore dice:

Io vo, ma prima un po' di quello
[amabile
vo bere perchè la voce sia durabile.

El melarancia poi che ha
bevuto bandisce e dice:

Fa metter bando il nostro gran
[Signore
a ogni gente d'ogni conditione
che chi sapesse o havesse sentore
d'una donna ch' è di gentil natione
Agata ha nome e consegrato ha il core
allo Dio de' Christiani con devotione;
però ciascuno insegni chi sa questa
sotto la pena di perder la testa.

Uno va al Signore e dice:

Per ubidire al tuo comandamento
e far, signore, appunto il tuo volere
dove ho costei veduto or mi rammento
io la faro a chi tu vuoi intendere (2):
e' ginocchioni sta con l' alma attento
a orar con un libro a più potere;
parmi una donna di molta virtue,
e spesso invoca il nome di Gesue.

El signor chiama el cavaliere:

Cavalier, uno arma la tuo brigata
e mettiti in camino e va via presto
e mena quella che t' arà mostrata
costui e fa che tu sia pronto e destro;
ell' è gentile e molto costumata,
fa che ognun sia nel parlare honesto

(1) *MA* banditore atte sta il fondamento.
(2) *M* t. v. vedere.

e tienla in modo ch'ella non si fugga
che di vederla par che io mi distrugga.

El cavalier risponde:

Sie fatto; lascia a me tutto il pensiero,
presto sie qui e non ti dubitare.

E cavaliere a Birri dice:

Aspramaloso e Vibio, Cuercioe'l Nero,
toglietc l'arme e fune da legare;
andiam pur cheti per questo sentiero
e potrem quella subito pigliare.

Dice colui che la consegna.

Ell' è qua dentro, cavalier prudente;
va drento tu, e mena la tua gente.

El cavalier va dentro e dice a Agata.

Ho Agata, sta su non far difesa
perche ci manda el Signor Quintiano;
sei suo prigione e per lui t'habbiam presa;
da qua che leghi l'una e l'altra mano,
vieni e non ti sia fatto alcuna offesa;
se lascerai il tuo creder christiano
e agl'idoli nostri servirai
dal signor gran tesoro e roba harai.

Agata risponde al cavaliere:

Che credi tu, ch'io stimi esser prigione
di Quintiano o d'altri e sia chi vuole
apunto uno zero e manco ch'un bottone:
in vano spendi il fiato e le parole,
e sarà tutto a sua confusione:
egli è ben orbo chi non vede il sole;
menami e fai di me quanto vuoi stratio
che d'ogni cosa sempre Dio ringrazio.

El cavaliere giunto a Quintiano
dice così:

Magnifico Segnor, io t'ho menata
quell'Agata che tu mi comettesti:
dove vuoi tu ch'ella sia collocata?
tutti i suoi modi sono stati honesti,
ell'he humile e molto costumata
nel suo parlare e negli atti e ne' gesti;
ell'è hor qui, al tuo voler disponne
che facilmente si voltan le donne

Quintiano a Santa Agata dice

Agata, intende le parole mia,
quest'è l'effetto e ti vorrei pregare
che tu lasciassi ogni altra fantasia
e vogli a' nostri Dei sagrificare;
e hauer te il cuore mio assai desia;
ma ti bisogna prima questo fare
i' te ne prego con piacevolezze,
fa ch'io non habbia a usarti altre asprezze
Io vo far prima ogni mia diligenza
accio che non ti possi poi scusare;
io vo con te haver patientia
le tue parol non mi faran mutare.

Poi si volge a un donzello e dice

Va presto, donzel mio, e con prudentia
a Afrondessa e qui l'habbi a menare
e venga qui senza mancanza (1)
perche è un caso di molta importanza.

El donzello va a
Anfrondessa e dice:

Madonna, a te mi manda e'l mi signore
che hor tu venga a sua magnificentia
per cosa d'importanza e stets honore
par ch'abbi in te una gran confidentia.

Anfrodessa risponde al donzello.

Sia il ben venuto perche con amore
parata sono a sua obbedienza;
andiamne perche tutto il mio volere
e di far cosa che gli sia in piacere

Giunta Anfrondessa dinanzi
a Quintiano dice.

I' son venuta alla tua signoria
perche comandi a me che è dovere
nè fatica o disagio non mi sia;
fa pur ch'intenda apunto il tuo volere
e tutte quante le fanciulle mia
pulite e belle tu le puoi vedere
di mie venuta saprai la cagione
a tuo piacer la roba e le persone

Quintiano chiama Anfrondessa
dandogli in guardia Agata e dice

Vien qua Anfrondessa savia e accorta,

(1) *AM* v. q. teste. s. m.

tien bene in guardia e presso a te [costei,
e quanto saprai la priega e la esorta
che creder voglia ai nostri idoli Dei:
se nol farà con gran martir tie morta
ma se lo fa prometter puoi a lei
ch' io le darò ricchezze honore e veste
e sempre la terrò in canti e feste.

Anfrondessa la mena fra le figliuole e dice:

Tu sia la ben venuta, cara figlia,
e per virtù ti vo chiamar sorella;
chi vede la ventura e non la piglia,
quando la viene, allhor si fugge quella;
però al mio parlar alza le ciglia
e non ti far al tuo Signor ribella
se per suo amor rineghi il tuo Gesue
la più contenta donna mai non fue.

Agata risponde a Aufrondessa:

Sappi che fuggo l'ariento e l'oro
la robba il mondo pompe e'l van piacere;
e sol Gesu mio sposo e mio tesoro
mi fa servendo a lui lieta godere;
lui amo e credo e confesso e adoro
e questo fino a morte vo tenere,
in lui è tutto il mio gaudio e contento
e queste tue parole getti al vento;
che giova egli a persona (1) in questa vita
godere in pompe e grandezza e stato
e poi alfine quando fa partita
del mondo nell'inferno esser donato
e perder quella gioia ch'è infinita
dove è Jesu tutto glorificato?
questa è per certo una somma pazzia
chi vuole andar per questa falsa via.

Anfrondessa dice a Agata:

Sai tu, Agata, quel che tu sarai
se tu stai forte e dura al tuo volere?
martorizzata aspramente sarai,
ognun dirà che egli ha fatto il dovere
e pure alfine tu rinegherai,
e premio alcun da lui non potra' havere:
tu lo farai per violente doglia;
meglio farlo testè di buona voglia.

Agata risponde ad Aufrodessa:

Tu credi apunto per coteste cose
di trammi dal mio giusto e buon concetto?
le battiture mi sien gigli e rose
patir per mie Jesu mi sia diletto
il qual per me in croce si pose
e morto fu senza alcun suo difetto
e quando pensovi vo patire
per lui ogni tormento e poi morire.

Prima fanciulla d'Anfrondessa:

Non gli assegnate più tante ragioni,
attendi a lor un poco a confortare:
assaggia un po' di queste confettioni
e sel trebbiau comincì un po' a gustare
tu muterai tuo opinioni
e attenderai con noi a trionfare.

Santa Agata risponde:

I' mi conforto e trionfo con Cristo,
voi dello inferno si fareste (2) acquisto.

Seconda fanciulla:

E m' incresce di te, Agata bella,
che tu vogli si dura tanto stare;
io t'amo e voti ben come sorella,
però t'esorto che uogli negare.

Agata risponde a detta figlia:

E a me incresce di te tapinella
che se potessi un po' d' amor gustare
di Jeso Cristo vero eterno Dio
dareste el mondo e la robba in obblio.

L' altra fanciulla d' Anfrodessa:

I so che la faremo un po' mutare
s'ella ci vede ballare una danza:
el suo cuor si verrà a sollevare
e piglierà nostri modi e usanza.

L'altra figliuola d'Anfrodessa:

Quest'è bon modo: horsù senza indugiare

(1) *A* c. g. e. a nessuno.

(2) *M* farete; *A* ben sarete.

hor dianvi dentro va invita Costanza (1),
e se la balla ognun di noi le doni
oltre; su sonatori date ne' suoni.

Una dice a Agata
quando hanno ballato :

Fa come noi e lieta viverai
dianci buon tempo ne' piacei del mondo,
so che le parol d'Anfrondessa in te hai;
non perder il tuo tempo si giocondo.

Terza figlia a Agata:

El ver t'ha detto e se tu lo farai
sara' contenta i' (2) non mi si nascondo,
e tutte insieme buon tempo faremo (3):
non sai tu che vitioso è ogni estremo?

Quarta figliuola a Agata dice così:

Noi tutte quante ti voglian per gratia
pregar che muti tua opinione
et harai sempre ogni tua voglia satia
e viverai in gran reputatione;
se poi il corpo tuo tanto si stratia (4)
publicamente in tanta dilegione,
piegherai (5) pel duolo e per vergogna,
però fallo, Agata, hor che ti bisogna.

Agata risponde loro:

Se fussin mille lingue a predicarmi
ch'io lasci el mio Giesu, amor immenso,
allhor più sento l'anima infiammarmi
di servirlo e a questo ognora penso.

Anfrondisa disse a Agata :

Perchè tu non vuoi, i vo' rappresentarmi
al signor e dire quant' hai duro il senso.

Agata risponde a Anfrodessa :

Fa tu che di lui già non ho paura
ch'i son nel nome di Gesù sicura.

Anfrondessa va a
Quintiano e dice così

Magnifico Signore, a te ritorno
per riferirti a punto quel ch'io ho fatto
Con Agata parlato ho ogni giorno
e nulla mai da lei non ho ritratto;
promessigli un palazzo molto adorno,
giardin gioie poderi... ogni patto
ella ricusa e non stima un fio (6)
se non Iesu che suo clemento Dio
e quando vidi che non le giovava
lusinghe e promesse de thesori,
e io e l'altre figlie la minacciava
di tormenti crudeli e gran martiri
ed ella allhor con più fervor chiamava
Iesu e tutti gli angelici cori.
Fan hor la voglia de la tua persona
che farla rinegar non son più buona

Quintiano risponde a
Anfrondessa e dice.

Hor oltre io ho inteso sua durezza
e quanto forte sta nella sua fede:
e gli farò tanto crudel asprezza
che la parrà di Mongibello erede,
di battiture sia livida e mezza
senza alcuna pietà gratia o mercede
poi ch' una feminella a questo modo
sta pertinace e con l'animo sodo.

Quintiano al cavaliere

Su, cavaliere, va, menami qui presto
quella Agata Christiana tanto dura
io le 'nsegnerò ben parlar onesto
contra a me con aspra battitura

El cavaliere dice al Signore:

Sie fatto, signor mio; oltre qua presto
per lei sia questa l'ultima presura
e con prestezza a casa d'Anfrondessa
e che tornate presto sian con essa

(1) *M* Gostanza.

(2) *M* ne sarai lieta.

(3) *A* ci daremo.

(4) *A* se la giustizia poi tuo corpo strazia | in publico, n'harà giusta cagione.

(5) *M* rinegherai.

(6) *A* ricusa, e non istima al creder mio.

El cavaliere va per S. Agata e dice:

Va qua, pazza bestiale sciagurata (1),
tu mostri pur daver poco cervello,
tu sarai tanto spesso tormentata
che pesta tu parrai da un martello.

Santa Agata al cavaliere:

Tanto mi sono in Jesu trasformata
che nuocer non mi può alcun flagello.

El cavaliere a S. Agata:

Tira là che sarai presto alla prova
se questo tuo Jesu t' aiuta o giova.

Giunto el cavaliere dinanzi a Quintiano dice:

Principe degno, io ho menata quella
che tu m'ha detto e ho in punto e' flagelli
comanda, o Signor mio, con tua favella
se crio chi sveglia allei tutti capelli.

Quintiano a Santa Agata:

De muta tuo pensiero, meschinella,
che vedi qui parati e coltelli
mantice (2) fuoco fune carbone e taglie
e arrotate ben son le tanaglie.

Santa Agata a Quintiano:

Tutte coteste cose preparate
mi son pace e riposo nella mente
e queste voglie tue scellerate
ti faran presto misero e dolente:
che le porte del ciel ti sien serrate
e morra' come un can po' finalmente
e vedra' allhor il tuo pessimo errore
quando sarai nell' infernal dolore.

Quintiano a Santa Agata:

Dimmi prima che provi alcun martoro,
perchè disprezzi i nostri dei cotanto?

Santa Agata a Quintiano:

Jesu solo Dio quale adoro
ch' arde el mio cor col suo spirito Santo;
ma tu che sei di questo dono ignoto
e dal demone se' ingannato tanto,
che tu non vedi che maligni sono
gl' idoli vostri come ti ragiono.

Quintiano a Agata:

Eleggi tu de tua partiti l' uno:
o vuoi diverse pene sostenere
e di te non harrà pieta nessuno,
o vuo' la nostra legge ancor tenere.

S. Agata a Quintiano:

Guarda quanto è il tuo vivere si bruno,
che tu non puoi quella luce vedere
e vanne in preda in mano a Satanasso (3).
per adorar tuo bronzo e rame e sasso
e se fiere salvatiche o feroce
mi manderai addosso a farmi danno
nel nome di Gesu e de la croce
mansuete e humile diveranno;
se mi mettrai nel fuoco che si cuoce
con rugiada dal ciel qua giù verranno
angeli a mitigarmi ogni tormento:
però non ho e harò mai spavento.
E se mi batterai a tutte l'hore
tieni dolcezza gaudio festa e canto
perchè io ho meco quel consolatore
raro divino dello spirito santo;
quando prepari a me maggior dolore
più si conforta il mio cor tutto quanto,
perchè io spero in Jeso il qual adoro
che mi difenderà d'ogni martoro.

Quintiano al cavaliere dice:

Su presto, cavalier, fa che tu metta
costei in prigione horribile e scura
e sopra tutto tienla bene stretta;
vedrò s'ella starà sempre si dura:
e tu, Agata, pensa e habbi eletta
tal via che ti facci esser sicura (4)
da tormenti crudeli che son parati
se non harai e tuo pensier mutati.

(1) *A* vien qua, pazza, sciocchissima, insensata.
(2) *M* mantacho.
(3) *M* Satanasso.
(4) *M* la via che facci te uiuer sicura.

Agata risponde a Quintiano:

Pentiti tu del tuo commesso male
che tutta via nelle tenebre vai:
verrà per te il diavolo infernale
e con lui insieme a dannation andrai (1).

Quintiano al cavaliere dice:

Menala via, che presto senza sale
una nuova vivanda assaggerai:
e so che ti parrà un poco sciocca.

El cavaliere a un giustitier dice:

Su giustitier, spezzategli (2) la bocca.

S. Agata al cavalier dice:

Parmi andare a un magno desinare
quanto più metti me in pregion sozza (3),
e quante più tormenti m'hai a dare
più sieno ornate e belle le mie nozze:
io patirò lassarmi flagellare
e che tutte le membra mi sien mozze
prima che pensi o che mai acconsenta
che la fede di Christo in me sia spenta.

Essendo Agata in prigione fa oratione e dice:

O benigno Jesu, de l'alma sposo,
che tante pene in croce sopportasti
e fusti col demonio vittorioso
e' padri santi del limbo cavasti
dammi in questa aflition qualche riposo.
Si come la tua madre consolasti
quando ti vide in croce con gran duolo
desti Giovanni a lei per suo figliuolo.

Quintiano al cavaliere:

Egli è venuto il tempo, cavaliere,
che Agata habbi qui a me menata;
va per lei e poi quando fa mestiere
harai per tormentarla apparecchiato.

El cavalier risponde.

I' vo Signor e si vorrò sapere
quel che di fare ell'ha deliberata
e se non s' è piegata e presto mossa
dirolle che sia tutta percossa.

El cavaliere dice a S. Agata

Se' tu mutata anchor d'opignone,
che hai tu disposto Agata voler fare?
e mi convien cavarti di prigione,
e al nostro signor presto menare.

Santa Agata risponde

Io ti dico la mia intenzione,
el mio sposo Jesu io vo adorare.

El cavalier risponde.

Va qua tiran via pel camin piano
dinanzi al signor nostro Quintiano.

Santa Agata risponde

Andianne che contenta se portare
la morte di Gesu fosse pur presto.

El cavaliere giunto dinanzi a Quintiano dice

Signore, eccola qui; che ne vuoi fare?

Quintiano risponde

Io le vo domandare e sia per resto
e vuole anchora il suo Dio rinegare
se no per nostri Dei io gli protesto
di farla tutta innanzi che sia sera
percorsa infranta assai livida e nera.

Quintiano a Santa Agata dice

Che hai tu deliberato pazzerella,
vuoi tu anchor rinegar quel che tu adori?
Se' tu giovane ornata e molto bella,
vuoi tu lasciar guastarti da' martiri?

Santa Agata risponde

Rinega tu che con la mente fella
gl'idoli adori che son pien d'errori
lascia quel bronzo ch' è somma pazzia
e credi al mio Jeso vero messia

Quintiano al cavaliere

Costei è più indurata e più accesa

(1) *M* nandrai.

(2) *M* spezali.

(3) *MA* soze.

nella perfidia ch'ella fussi mai
fa ch'ella stia dalla terra sospesa
e con verghe e baston la batterai:
vedrem se Christo verrà a far difesa
che tanto innanzi a me chiamato l'hai
e quando lo riniega con la bocca
io ti (1) comando che non sia più tocca.

El cavaliere al manigoldo dice:

Maestro Piero (2).

Maestro Piero risponde:

Son qui.

El cavaliere dice:

Togli el ragazzo
e battete costei sì crudelmente:
fa che sia in punto ferri fuoco el mazzo
se altro se havessi a far poi finalmente;
poi che costei vuol questo sollazzo
trattianle a questo modo questae (3) gente.

El manigoldo risponde (4):

Lascia pur fare a me per fede mia
sai ch'io non trovo par nell'arte mia.

S. Agata mentre è battuta dice:

Non si può porre nel granaio il grano
se la coverta sua non è bramata (5):
sarebbe la ricolta fatta invano
se in paglia non si fussi risoluta:
però e' non bisogna Quintiano
far più con meco si lunga disputa:
fammi quanto ti piace tormentare
acciò ch'io possa palma in ciel portare.

Quintiano dice al manigoldo:

Costei ha 'l suo parlare molto austero;
verrò se queste ti parran novelle:
to' le tanaglie in man, maestro Piero,
e spicca presto a lei le sue mammelle.

El manigoldo a Quintiano dice:

Io lo faccio, Signor mio, volentiero;
scaldar le voglio (6) per tagliar la pelle
e soffiar nei carbon quasi che spenti
perchè senta più duolo e più tormenti.

Santa Agata fa oratione e dice:

Hoggi è quel giorno, o dolce sposo mio,
che provi se 'l mio amore è mercenario;
fedel te sono quanto più poss' io
e nulla temo dello mio avversario;
hora mi bisogna lo tuo aiuto pio
e senza quello ogni cosa è contrario:
poi ch'io ti porto scolpito nel cuore,
non ti partir ma racendi l'amore.

Un angelo apparisce
a Santa Agata:

Angelo son della celeste corte
che mi manda Iesu vero tuo sposo
vedendo che tu sei costante e forte
a questo aspro martire e sì penoso:
hor non aver spavento di morire
che poi sarai nel ciel nella suo corte:
co gaudio e riso e festa in ciel t'aspetta:
da Dio sei coronata e benedetta.

El manigoldo a Santa Agata dice:

Volgiti in qua ch'io ti farò provare
quel che spregiar il nostro imperadore
chiama; or Jesu che ti venga aiutare
pazza che se' tu non rivolgi el cuore
agli idoli t'haro' presto a spiccare
le tue mammelle con molto dolore;
nè se ancora riniеghi il tuo Dio
troverai Quintiano... (7).

S. Agata dice al manigoldo:

Prima mi lascerò tutta tagliare
le membra a pezzi non che le mammelle

---

(1) *M* io ui.
(2) *A* Maestro Fiero.
(3) *M* q. m. questa.
(4) *M* El maestro al canalieri.
(5) *AM* s. n. e. battuta.
(6) *M* s. lo uoglio.
(7) *MA* t, Q. esserti pio.

e dalle fiere tutta divorare
e star nel fuoco fra tagli e coltelli (1)
ch'io voglia il mio Signor Jesu negare;
pon qui silentio alle parole felle,
fai pur l'offitio tuo senza mercede
ch' io vo' pur forte star nella mia fede.

El manigoldo a S. Agata dice:

Hor oltre porgi qua presto il tuo petto.

Santa Agata al manigoldo risponde:

Volentieri perchè questo è il tesoro

El manigoldo appica
le tanaglie e dice:

Io ti punirò del tuo difetto.

Santa Agata alza gli occhi
al cielo e dice così:

O dolce mio Jesu, perdona loro
e me fa forte nel tuo amor perfetto
in questo crudo e rigido martoro'
Jesu, Jesu, Jesu, dolcezza mia,
dammi fortezza in questa pena mia.

Tagliate le mamelle, S. Agata
dice a Quintiano:

O perfido crudel tristo tiranno,
che non ti se' ribaldo vergognato
d'aver tagliato quel che più d'un anno
alla tua madre avesti già poppato;
ma sappi ch' io non ho di questo affanno
ch'io n'ho mille nell' anima appicato
con le qual mi notrisco e nutricai
quando sposa a Jesu mi consacrai.

Quintiano al cavaliere dice:

Io non fui mai più tanto invelenito
nè d'ira acceso qual son al presente
ch'io sia da una femmina schernito;
e ne' martori allhora è più fervente
va cavaliere; io vo' pigliar partito:
rimettila in prigion subitamente,
fa che nessun la vada a medicare
e non gli dar da ber, nè da mangiare.

El cavaliere a Santa Agata dice:

Va qua in malhora quanta briga e noia
ci dai tu bestia stolta da catene;
ma credi a me, io non ti do la sera
morta presto sarai con doglie e pene

Santa Agata al cavaliere dice

O cavaliere, questo m' è una gioia
che porterò dinanzi al sommo bene
la morte è vita a' buon servi di Dio;
perciò di questo non mi perturbo io

San Piero apostolo come medico
con uno fanciullo dice a
Santa Agata in prigione:

O Agata costante integra e vera,
sposa di Gesù Christo fedelissima,
se patiente sei e in lui spera
sarai fatta nel cielo gloriosissima
e Quintiano con sua persona fiera
andrà all' inferno alla fiamma
ardentissima
Se tormentata t' ha, sei patiente
le tue risposte star lo fan dolente
Sappi ch' i' sono un medico perfetto
ch' ero qui quando fosti tormentata,
havendo le mamelle fuor del petto;
se tu vuoi io t'harò salute data.

Santa Agata risponde

E mi parebbe far molto dispetto
da huom nessun non fu mai medicata:
e però sola in Dio tutta mi metto
che può in un punto sanarmi del petto;
sappi che ho speranza nel Signore
che con la sua parola può aiutarmi
se piace a lui, egli è mio creatore
e può in un punto tutta ben sanarmi;
se a lui non piace levarmi il malore
io vo' più tosto così inferma stare
che esser guarita d'ogni pena e doglia
e fussi punto contra alla sua voglia.

San Piero dice a Santa Agata:

E lui è quello il quale a te mi manda
Io son Piero suo apostolo veramente
a te venuto sono in questa banda
che m'ha mandato il buon Jesu clemente;
tu porterai di palme una grillanda

(1) *AM* fra tagli e coltelle.

come martire in ciel chiara e lucente
sta in pace e ama e spera in Geso
e farai in terra del suo regno acquisto.

Santa Agata essendo guarita
rende gratie a Dio e dice:

Gratie infinite Signor mio ti rendo,
inutil serva e hammi tanto amato
di gran fervore io mi riscaldo e accendo
perchè l'apostol tua m'ha consolato
cordialmente il padre riverendo
m'ha in tutte le cose confortato
e hor sanato m'hai il corpo netto
e le mamelle rappiccate al petto.

Un viandante passa e dice
a Santa Agata essendo in prigione:

O meschinella, che se' incarcerata
e hai nella prigion tanto splendore,
vedi la porta che non è serrata:
tu puoi senza paura uscirne fuore.

Santa Agata risponde:

Non piaccia a Dio che sia tanto ingrata
ch'i' perda la corona el mio honore
le guardie in gran pericol metterei
e Santo vittoria perderei (1).

Quintiano dice alla sua gente:

Io vo per provare un'altra volta
s'io posso trar costei dal suo difetto
pazza indurata cervellina e stolta
guarda se questo m'è onta e dispetto;
va cavalier e la fune habbi tolta
menala qui e legala assai stretta (2).

El cavaliere risponde a Quintiano:

Sie fatto (3).

El cavaliere voltatosi
ai birri dice:

Qua famigli innanzi andate
e questa fune e manecte portate.

Giunti alla prigione
un birro dice (4):

Dime cavalier che l'uscio è aperto
et vedesi là dentro un gran chiarore.

El cavaliere ai birri dice:

Ella si si è fuggita chiaro e certo,
noi saremo impiccati dal Signore.

Un altro birro entra
ne la prigione e vedendola dice:

Ella v'è pure e stassi là al coperto
e chiama il suo Gesu a tutte l'hore.

El cavalier a' birri dice:

Hor oltre presto ognun di voi la pigli
e vuolsi tutto al signor riferirgli.

El cavaliere a S. Agata dice:

Venir conviente al principe e Signore
che per te manda in punto e il martire
se non rineghi presto e con furore
e' ti farà con istratio morire.

Santa Agata risponde:

Io non me ne perturbo che ho il core
che usa per questo gran gaudio fruire
andiam pur presto e par che il cor si strugge
e ogni altro pensier da me si fugge.

El cavaliere (5) giunto
dinanzi al Signore dice:

Eccellente signore (6), ecco qui quella
che da noi tanto era stata deserta;
e hor lampeggia proprio come stella
sanata e netta questa è cosa certa
rappicato ha l'una e l'altra mamella,
di splendor la prigione era coperta
e era l'uscio aperto alla bandita,
e lo poteva ma non s' è mai fuggita.

Quintiano a S. Agata dice:

Voi tu ancor venire al creder nostro?

---

(1) *MA* et la sancta v. p.

(2) *AM* l. a. strecto.

(3) *M* Sie facto; qua famigli innanzi andate.

(4) *M* Vno birra al cavaliere.

(5) *M* con Agata al signore.

(6) *A* Eccelso signor mio.

Se no t' ti farò presto morire;
io farò il tuo corpo parere un mostro (1)
per l'aspre battiture e gran martire

S. Agata risponde a Quintiano:

Tutto invano spendete il parlar vostro
ch'i' son disposta il mio Jesù servire (2),
che m'ha sanato le mamelle mie,
non creder mai ch'io adori tue pazzie

Quintiano a S. Agata dice

Dimmi chi t' ha in prigione medicato,
punir lo voglio che m'ha disubidito.

Santa Agata risponde a Quintiano:

Guarito m'ha Jesù verbo incarnato (3)
il quale adoro e sempre ho riverito

Quintiano a Santa Agata dice

Anchora hai il tuo Dio ricordato

Santa Agata risponde:

E sempre sto con lui col core unito.

Quintiano dice:

Aspetta che hor ti farò tormentare
e insegnerotti tanto dura stare.

Un savio dice a Quintiano (4).

Signore, io piglierò da te licentia
di parlar per l'honor della corona
tu hai havuto tanta patientia;
spesso è offeso chi tanto perdona
fa tor del fuoco in ne la tua presentia
e dentro metter la vi fa sua persona (5)
e vedrai che morrà senza rimedio
e uscirai di briga e tanto tedio.

Quintiano risponde al savio:

Tu hai ben detto: presto cavaliere,
trova carboni accesi in quantitate
e chiama e fa venire il giustitiero
che sia contro a costei senza pietate
e falla voltolar quant' è mestiere
che la vita e le forze sie mancate
poi che Christo negar non ha voluto
e or vedrem se gli darà aiuto (6).

El cavalier dice al manigoldo

O giustitier, vien qua

El manigoldo risponde

Che ho a fare?

El cavaliere dice

Io tel dirò ma fa che sia accorto

El manigoldo al cavalier dice

Io sono in punto d'ardere e impiccare,
d'amazzar gente piglio gran conforto
fammi qual cosa presto guadagnare
egli è un'anno ch'io non ho giunto morto
co fuoco (7) mannaia ceppi cappresto,
s'io ho a far nulla dimmelo pur presto

El cavaliere al manigoldo

Va togli assai carboni e bene accesi
e distendigli ben giù per la via
a Agata e membri v'harà distesi;
e fa ch'al tutto in mantice vi sia (8)
acciò che sensi sua sien più offesi
e mostra sempre a lei la faccia ria
e tanto su quel fuoco la tormenta
che l'habbia la sua vita morta e spenta

El manigoldo a S. Agata dice

Ispoglia presto fuor di dosso i panni:
vedi qui el fuoco e ecci il manticone
i' ti trarrò la vita con affanni:
e accenderò bene ogni carbone
e mi vestirò poi di nuovi panni

(1) *M* i. f. il corpo t. p. u. m.

(2) *M* se tu mi credi da giesu partire.

(3) *A* M'ha guarita Gesù v. i.

(4) *M* Uno de suo savi dice così.

(5) *M* uolto far fanni su la sua persona; *A* e dentro vi fa metter s. p.

(6) *M* nedren teste se gli darà adiuto

(7) *MA* ho f.

(8) *M* in mantico v. s.

del tuo guadagno e farommi un giubone
di nulla stu uno dir a la brigata
ch'ora in sul quel fuoco l' ho gittata.

Santa Agata si pone in ginocchioni
facendo oratione e dice:

O dolcissimo mio Jesu clemente,
dove la mia speranza è mio conforto
che fusti tanto al padre obbediente
quando tu udisti il suo voler nell'horto
così son io al tuo voler servente (1)
e ubbidirti fin ch'el corpo è morto
e son contenta far el tuo volere
e per te morte e pene sostenere.

Vengono i tremuoti e Quintiano ha
paura del popolo e dice al cavalier:

Presto rimena colei in prigione,
cavalier mio, che io mi vo partire:
veggo già il popolo tutto in combustione,
non sa se qua a me voglia venire.

El cavaliere a Quintiano:

Testè Signore è molta turbatione
han dato tremuoti (2) e gran martiri.

El cavaliere dice a S. Agata:

Vieni in prigione Agata a gran furore
ch'oggi per te il popolo è a rumore.

Un pel popolo dice a parecchi così:

Questo è gran segno e molto manifesto
che questa donna è giusta e perfetta.
Quintiano è nel volere dishonesto (3)
e dal consiglio egli ha malvagia setta.

Un gli risponde e dice così:

Vedi nel segno hor andiam tutti presto
e ognun Quintano a sacco metta
perchè gli ha fatto colle sue offese
presso che subrisar questo paese.

Vanno tutti coll'arme e dicono
a Quintiano:

O Quintian, noi veggian chiaramente
ch'a torto hai dato a Agata tormenti
e ciascuno di noi se n'è dolente
e sianne assai turbati e malcontenti,
se non ti vai con dio subitamente
fareno i sensi tua star dolente;
a tua cagion tutti i tormenti vengono
e tutto il popolo in paura tengono.

Quintiano risponde loro:

Ciò ch'i' ho fatto anchora ti farei
gente bestiale stolta e scellerata
e s'io ho tormentata assai costei
la podestà dal' impero m' è data.

Un dice e gli altri
vanno per ammazzarlo:

Hor fu contra costui, o frate' miei,
e vendichian la vergine beata
su presto dagli addosso al traditore
pien di malvagità e pien d'ogni errore (4).

Quintiano si fugge e va
sopra un monte e cade in terra
e' diavoli lo pigliano e parla
Graffione:

Ahi ribaldo (5), ch'hai battuto e scossa
Agata giusta e si crudel (6) Christiana
tu ne verrai a noi in carne e ossa
vissuto male e ne la fe pagana;
fa presto Boccadorso una gran fossa
e il piglierò poi per ogni mana
e giterello giue con gran fracasso
e andrà nelle branche a Satanasso.

Boccadorso dice a Graffione:

Graffion, la fossa è fatta, gittal giue
questo crudel iniquo e scellerato
sempre ribello al nome di Jesue

(1) *M* t. v. fervente.
(2) *MA* de que t.
(3) *M* v. disenesto.
(4) *MA* e d'ogni errore.
(5) *A* ribaldon.
(6) *MA* fedel.

che senza scusa debbe esser dannato.

Graffion diavolo dice a Quintiano:

Va qua nel nome del gran belzebue
ognun di noi t'hara accompagnato
e per la via noi ti divoreremo (1),
e poi nel fuoco giu ti metteremo.

Santa Agata essendo in prigione
fa oratione e dice:

Clementissimo iddio, che mi creasti
con charita a tua similitudine
e sempre col tuo amor mi confortasti
dato m'hai ne' martori fortitudine
non par ch'a ringratiarti il tempo basti
tanto e eccellente la tua eccelsitudine (2);
ma hor che sento me venire morte
fammi Signor fedel costante e forte,
sento gli spiriti miei tutti mancare
da poi che piace a te, Signor giocondo,
che l'alma debba il corpo abbandonare
e la calamità di questo mondo
l'anima mia ti vo' raccomandare
guardami da le pene del profondo,
guardami dal demon con faccia orrenda
e che nel nome tuo ben mi difenda
in questo estremo, o benigno signore,
a te chieggo perdon d'ogni fallire
e con tutte le viscere e il cuore
a te mi dono e contenta di morire
fammi per gratia te poter fruire
e hor con pronto zelo e gran disio
ti raccomando lo spirito mio.

Dua Angeli vengono giuso
e mentre vengono cantano questa lauda:

Vieni sposa diletta,
Agata vergine e pura,
in cielo alta e sicura
tu sei in cielo eletta,
tutto il supremo regno
t'aspetta con letitia
benche nessun sia degno
d'havere tal amicitia
perche da pueritia
vergine tu ti donasti
e a Dio ti sposasti
pero in ciel t'aspetta.

Morta S. Agata vengono dua Angeli uno con una palma e l'altro con una corona e quello che ha la palma dice:

O sposa di Jesu, Agata santa,
ecco la palma e la degna corona (3)
e fassi festa per la tua persona.

L'altro angelo che ha la corona dice:

Di gloria sarai piena tutta quanta
dal padre eterno che la gloria dona
in ciel ne vieni in questa angeletta
come sposa di Dio sacrata eletta.

Quando gli angeli ne vanno in cielo cantano questa seguente lauda: (4)

Godi col cor giulio,
o vergin beata,
Agata consegrata
sposa fedele al nostro sommo Dio:
aperto è il paradiso
dove ogni bene abonda
con canti festa e riso
e gloria si gioconda
tu pura netta e monda
fruirai sempre quel cor giulio.

Lauda della licentia e cantasi come per che l'amor de Dio:

Veduto avete quanto Agata bella
costante fu per Jesu salvatore
e quanti aspri tormenti (5) sofferse ella

(1) *M* dinorremo.

(2) *M* tante clemente t. e.

(3) *M* che recherai nel ciel dove si canta.

(4) *A* dicono questa lauda in sul modo di giesu fammi morire

(5) *A* aspri martiri.

più tosto che negar il suo Signore;
però ciascun di voi seguiti quella
e goderete dentro al vostro core
e del disagio abbiate patientia;
andate in pace e abbiate licentia.

Finita la rappresentazione di santa Agata vergine et martire.

La rappresentazione ha il solito svolgimento di simil genere di componimenti e anche essa come tante altre spira quella intensa fragranza che caratterizza la poesia drammatica del nostro popolo. L'annunciazione occupa tre stanze; subito dopo l'azione comincia. Un dottore informa Quinziano che c'è una bella vergine di nome Agata e Quinziano ordina che gliela conducano. E i savi confabulano tra loro in latino; così man mano la leggenda drammatizzandosi si trasforma e si arricchisce di personaggi dipinti con una certa sobrietà e misura. Tutto il dramma è composto di 92 stanze [ab, ab, ab, cc]. Poche son le divergenze tra *M.* e la stampa del 1558. In quanto alla edizione curata dal d'Anibale si è visto come si riduca a ben poca cosa, chè per niente è stato cambiato il testo del dramma quale ce lo riporta la stampa primitiva. Non così avvenne agli altri che tentarono di adattare la leggenda per la scena; dei tanti mi basti citare la *Santa Agata, tragedia sacra* dovuta alla goffa pretensione del P. Ortensio Scamacca (1).

Firenze, Gennaio 1915.

ARISTIDE RAIMONDI

(1) *S. A.* tragedia sacra, in Palermo, 1663. Per le altre confronta il De Batines. Qualche altro accenno della fortuna della leggenda di S. Agata in Sicilia si può leggere in SABATINI *Storia documentata dell' Un. di Cat.*, I, 1898, p. 44 in CATALANO *Storia documentata della R. Università di Catania*, 1913, p. 48. Cfr. anche E. MAUCERI *L' Arte in onore di S. A. in Catania*, Estr. da *L' Arte* IX, VI.

Crysa, il suo mito, il suo tempio e i suoi fonti.

In un diploma greco dell'epoca normanna, di cui ci occupammo nelle *Notizie storiche sul « Castrum Tabarum »*, è cenno di una *πηγὴ τοῦ χρύσα* come di luogo che, al tempo in cui il documento fu redatto, 1141, godesse di una certa notorietà ed importanza. L'estensore dell'interessante diploma, infatti, dovendo fare una descrizione sommaria dei confini della *terra* del Salito, che Luca Archimandrita del SS. Salvatore di Messina concedeva di godere durante vita a certo Stefano, segna appunto, come termine a *quo* e ad *quem* di quella, la fontana di Crysa, scegliendo evidentemente questo sito come il più cospicuo tra gli altri :.... *ἄρχεται ἀπὸ τῆς πηγῆς τοῦ χρύσα.... ἐκεῖθεν καὶ διαπερᾷ ἕως εἰς τὴν πηγὴν τοῦ χρύσα ἀφ' ἧς καὶ τὴν ἔναρξιν ἐποιήσαμεν* ecc. ecc. (1).

Nè la scelta venne fatta senza ragione sufficiente, chè la *πηγὴ τοῦ χρύσα* fu, come vedremo nel presente studio, celebrata sin dai tempi più remoti e forma anche oggi uno dei monumenti più notevoli della Isola.

∴

Gli storici di cose sicule e recentemente il Ch.mo Prof. E. Ciaceri (2), trattando delle più note divinità dell'Isola, parlano anche di Crysa, da cui il nostro fonte pigliò il nome. Il più interessante preconio intorno a questo dio ci viene da Cicerone, il quale ci fa sapere essere stato Crysa una deità fluviale venerata dagli Assorini, aver avuto tempio nell'agro di essi e una statua in marmo di egregia fattura, su cui Verre invano tentò di mettere le sue mani rapaci: *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agrum fluit. Is, apud illos, habetur deus et religione maxima colitur. Fanum eius est in agro propter ipsam viam qua Assoro itur Hennam. In eo Chrysae simulacrum est praeclare factum e marmore* (VERR. IV. 44. 96).

La notizia fornitaci da Cicerone, per quanto storicamente importante, non appaga tutta la nostra curiosità, chè l'illustre oratore nulla ci dice dell'origine del culto di quel dio, del mito proprio di

(1) *I diplomi della Cattedrale di Messina*, raccolti da A. AMICO, pubbl. da R. STARRABBA, Palermo, pag. 353.

(2) *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* - Catania, Battiato, 1911, pagina 256-57.

esso, delle relazioni con altri miti locali, del modo come la devozione somma degli Assorini si esplicasse nei riti ecc. Gli è pertanto che il passo ciceroniano merita di essere, per quanto più è possibile, storicamente illustrato e integrato con altre notizie, mediante le quali possiamo sino a certo punto appagare la nostra curiosità e apportare qualche sprazzo di luce nella tenebra fitta, che avvolge le vicende del nostro territorio nell' antichità. Per una esatta intelligenza di quanto saremo per dire, ci sia lecito intanto premettere una breve descrizione corografica.

Nasce il Crysa da molteplici sorgenti a piè d'un colle volgarmente detto *Cernigliere,* il quale forma come l'ultimo contrafforte d'un gruppo montagnoso con ricchi giacimenti zolfiferi, che sembrerebbe isolato, se si considera esser circoscritto da una parte dalla valle del Salso e dall'altra dalla valle del Dittaino, ma che, secondo l'opinione comune, la quale ritiene monti Erei l'intera catena montuosa dilungantesi da Gangi sino al capo Passaro (1), non è altro che una diramazione di quei monti nella parte più interna dell' Isola.

Il più alto corso del fiume si sviluppa, orlando quasi la base del colle da cui nasce, in un'amena valle che ha per sfondo, a nord, una serie di alture, le quali culminano nell' Artesino e nello Scavo, e s'allarga, a sud ovest, in un'ampia apertura, su cui, da una parte, s'erge Castrogiovanni e la linea degli Erei, e, dall' altra, le ultime cime del gruppo montagnoso anzi cennato.

Le diverse sorgenti del Crysa, mirabili per salubrità e abbondanza, alimentano molte e copiosissime fontane, le cui acque raccolte insieme dànno moto da tempo immemorabile a parecchi mulini (2) e irrigano per lungo tratto del loro corso ricchi e floridi giardini, che formano nel loro insieme uno dei siti più deliziosi e feraci dell'Isola. Nè oggi soltanto l'alta valle del Crysa si presenta ubertosissima ed amena, ma anche nella più remota antichità.

(1) K. MANNERT, *Geographie von Italia 2 Pti.* Leipzig, 1823, pag. 240; G. PARTHEY e KIEPERT, *Siciliae antiquae tabula;* Cluverio pensa che gli Erei *ingentem terrarum tractum longe lateque diffusum occupabant*, presso MASSA, *La Sicilia in prosp.* Palermo, V. I, p. 149), il quale crede che la catena metta capo nell'Artesino.

(2) La più antica memoria storica dell'esistenza di essi arrivata sino a noi, risale al MALATERRA: *Inde progressi ad molendina, ante Castrum Joannis, in ripa fluminis, quod lingua eorum* (i Saraceni) *Guedeta dicitur* ecc. Lib. II Cap. XVI.

Come abbiamo altrove dimostrato (1), già, durante la dominazione musulmana e sotto i Normanni, il territorio di Crysa, che in sostanza corrisponde al feudo Tavi, veniva segnalato per la feracità del suolo e per l'abbondanza delle acque, proprietà felicissime, di cui, per risalire ad epoche più lontane, troviamo nelle antiche monete di Assoro un attestato irrefragabile. In alcune di quelle, infatti, recanti la leggenda *Crysas*, il dio è rappresentato in un giovanetto che tiene nella destra un'anfora, simbolo delle acque, e nella sinistra una cornucopia, emblema della fertilità della terra irrigata da quelle. (2) In altre monete, al giovinetto con anfora e cornucopia è sostituito un paio di buoi che hanno lo stesso valore simbolico.

E a questo proposito, poichè il Crysa nel suo più alto corso si sviluppa là dove gli Erei han principio, tanto che Vibio Sequestre, riproducendo l'opinione di geografi anteriori, scrive addirittura che il nostro fiume nasce *ab Haereo monte*, crediamo che appunto a questi luoghi alluda Diodoro siculo, allorchè celebra la ricchezza degli alberi di frutta e l'abbondanza delle acque degli Ἡραῖα ὄρη (3).

Penseremmo anzi che, appunto per la bellezza e la fertilità di questo territorio, si trovassero in esso le possessioni di quel Nicomaco Flaviano, console di Eugenio (4), che, nella prima metà del secolo V, ritiratosi in Sicilia, dove ancora la pace non veniva turbata dai barbari, attendeva, *apud Hennam*, com'egli attesta, alla correzione dei libri di Livio.

Dopo quando siam venuti rilevando, poichè sin dai tempi più antichi l'alta valle del Crysa, sita nella parte più interna degli *Haerei montes*, formava appunto per l'abbondanza delle sue acque uno dei siti più deliziosi e più ricchi dell'Isola, ci spieghiamo facilmente il perchè della massima devozione, con cui gli Assorini veneravano

(1) *Il « Castrum Tabarum » e suoi dintorni.*

(2) Paruta — *La Sicilia desc. con medaglie* ecc. Lione, 1697, Tav. II; Torremuzza, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi.* Panor. 1731, Tab. XV; Salinas, *Le monete delle ant. città di Sic.*, Palermo, 1867, Tav. XVI; Head. *Hist. Num.* London, pag. 127.

(3) Ἡραῖα γὰρ ὄρη κατὰ τὴν Σικελίαν ἐστίν.... πολλὰς τε γὰρ πηγὰς ἔχειν ἡ γλυκύτητι τῶν ὑδάτων διαφόρους καὶ δένδρεσιν παντοίοις πεπληρῶσθαι ecc., ecc. Diod. IV, 84.

(4) A. Holm, *Storia della Sic. nell'antichità*, Torino, Clausen 1895. Vol III pag. 365.

quel dio fluviale, religione questa che crediamo d'origine indigena.

Nè, a suffragio di questa nostra opinione, mancano ragioni valevolissime. Per dimostrare come presso gli antichi Siculi il culto degli dèi delle acque fosse il più comune e il più vetusto, epperò il più temuto, basti fermare la nostra attenzione sopra alcuni versi di Silio, dov'è riportato il giuramento di Marcello muovente all'assalto di Siracusa, sopra quanto gl'isolani hanno di più sacro e tocca più intimamente il loro spirito:

Come vede il Romano che i ribelli
Di quietar non è dato e ch'essi i primi
Chiedon guerra ad oltranza, i Numi invoca
Delle Sicule genti: i laghi, i fiumi
E i tuoi fonti, Aretusa, a testimoni etc.

(Silio, Lib. XIV v. 421-425 trad. O. Occioni)

A buon dritto, pertanto, l'Holm (1) potè spiegare la predilezione dei Greci di Sicilia nel venerare le divinità delle acque col fatto della preesistenza di questo culto presso le popolazioni sicule prima che quelli pigliassero stanza nell'isola. Nè possiamo concepire il culto degli Assorini al dio Crysa in una forma diremmo quasi assoluta e priva di un addentellato mitico-leggendario.

Come gli altri dèi fluviali, così anche Crysa dovette avere la sua leggenda, la quale disgraziatamente non è pervenuta sino a noi, ma di cui possiamo, sino a certo punto, ricostruire, per analogia con altri miti fluviali insulani, le linee principali. Ordinariamente gli dèi fluviali hanno relazioni mitiche con le Ninfe; e ciò a buon dritto, ove si pensi al rapporto immediato tra le fontane ed i fiumi. Per non uscire infatti dalla Sicilia, si desume da Ovidio l'esistenza di una storia d'amore tra il dio fluviale Anapo e la ninfa Ciane, corrispondente al fonte dello stesso nome:

. . . . . . Et me dilexit Anapis
Exorata tamen nec, ut haec, exterrita nupsi.

Met. V, 417.

Son noti poi i miti di Aretusa e di Alfeo (Pausan. V. 72), di Aci e Galatea. Servio ci fa sapere degli amori di Crimiso, trasfor-

---

(1) A. Holm, *Op. cit.* Vol. I, pag. 350; E. Ciaceri, *Op. cit.* pag. 242.

matosi in cane, per la ninfa Egesta (1); e sappiamo pure di Aitna, ninfa figlia di Symaito (PHILIPP. in *Anth. Pal.* VI, 203) e della ninfa Symaithis, madre di Aci. (OV. *Met.* XIII, 750. SERV. in VIR. *Buc.* IX, 39). Possibile mai, pertanto, che Crysa, figura di sigillo nelle monete, venerato con un tempio suo proprio in una delle città più antiche della Sicilia, effigiato in un marmo di squisita fattura, non avesse egli pure la sua leggenda? Crediamo di no. E la nostra opinione si muta quasi in certezza, se si tien conto di alcune circostanze assai notevoli. Proprio a breve distanza dalle sorgenti del fiume, scaturisce un fonte ricchissimo d'acque, che, anche oggi, s'appella delle Ninfe, come delle Ninfe si chiamano i giardini ad esso circostanti. Questo particolare toponomastico, che altrove sarebbe di nessuna importanza, molta ne acquista nel caso nostro, ove si consideri che ci troviamo tra i monti Erei, o, per seguire Vibio, proprio nel monte Ereo, dal quale la piccola catena montuosa piglia il nome. Sappiamo infatti, secondo la tradizione classica, che in questi monti sotto ombrose selve e presso fresche acque abitavano le Ninfe (DIOD. IV, 84). Quivi, non lungi da Enna, in fondo ad una deliziosa valle (quella del Crysa?) da Hermes e da una ninfa nacque Dafni (DIOD. IV. 84; SERV. in VIRG. *Buc.* V, 20). E la tradizione classica trova perfetta corrispondenza nella storia dei culti nell'isola, poichè in Acre e in Engio, città sicule sugli Erei, erano venerate le Ninfe; nella prima le Νύμφαι ὑδατοπλανοι (2), nella seconda poi il culto di queste precedette anche quello antichissimo delle Dee madri, d'origine cretese (3).

Data quindi l'ubicazione d'Assoro, nei monti Erei, la sua origine sicula e la vicinanza con Engio, sicula anch'essa, tutto c'induce a credere che gli Assorini al culto di Crysa associassero il culto delle Ninfe; che queste, presso le sorgenti del fiume e non lontano dal tempio del dio, avessero avuto parecchie fontane sacre; che infine nel mito di Crysa non possa escludersi la presenza di una o più Ninfe. Il seguente passo di Silio ci conferma in questa nostra congettura:

(1) SERVIO in AEN., Lib. V. Nelle monete di Segesta si osserva un cane, simbolo del fiume Crimiso.

(2) KAIBEL, *Inscrip*, n. 219.

(3) E. CIACERI, *Op. cit.*, pag. 239 e seg.

Nec qui potant Hyspamque, Achelatinque sonoros
Et perlucentem splendenti gurgite Achaten,
Qui fontes, vage Chrysa, tuos et pauperis alvei
Hypaten etc.....
(*Bell. Pun.* XIV).

Or quest' accenno alle fonti di Crysa del poeta latino, la denominazione delle Ninfe di trasparente origine classica data alla fontana e ai giardini prossimi alle sorgenti del fiume e più che altro l'effigie di una testa di fanciulla con *stefáne,* (1) in sostituzione dell'immagine del dio in alcune monete Assorine, ci permettono di pensare ai probabili amori di Crysa con qualche Ninfa, come sappiamo di Anapo e Ciane, di Crimiso con Egesta, o più verosimilmente alla probabile filiazione di una di esse dal dio, come ci è noto di Aitna da Simaitos, filiazione che sarebbe avvalorata dal più antico culto cristiano prestato dagli Assorini a S. Pietro e alla figlia di lui, S. Petronilla, culto che, come comunemente avvenne nella propagazione del Cristianesimo, valse a sostituire quello originario locale prestato a Crysa e ad una Ninfa sua figliuola (2).

Ed ora veniamo ad un' altra questione interessante: dove sorgeva il tempio di Crysa? Stando alla notizia di Cicerone, esso dovea trovarsi in prossimità della via che da Assoro conduceva ad Enna: *Fanum eius est in agro propter ipsam viam qua Assoro itur Hennam.*

Il Fazello, a cui pare s' accosti anche il Ciaceri, (3) credette di ravvisare gli avanzi del tempio in tre archi, residuo di una chiesa rurale dedicata a S. Pietro nel territorio di Assoro e propriamente nella contrada S. Pieri (*De Reb. Sic.* I, 10 pag. 400). L' Holm, che, nella sua pregevolissima Storia accenna, in nota, alla questione, pare si contraddica, poichè mentre scrive che il Fazello *probabilmente s' è ingannato nel dare un nome a queste rovine,* poco dopo, aggiunge: *Antiche paion le fondamenta della Chiesa di S. Pietro, che gli abitanti sostengono essere sorta nel luogo dello antico tempio di Crysa* (4), come

(1) Per le Ninfe rappresentate in forma di fanciulla con στεφάνη, si osservino le monete imeresi, le quali portano disegnato un gruppo di Ninfe, di cui quella ch' è in mezzo porta la corona (Poole, *Cat.* p. 84. n. 5).

(2) H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* Bruxelles, 1906, pag. 168 e seg. — A. Dufourcq, *La christianisation des foules*, Paris, 1903, pag. 35 e seg.

(3) E. Ciaceri, *Op. cit.* pag. 256.

(4) A. Holm, *Op. cit.* Vol. III, pag. 481 e seg.

se l'opinione degli Assorini sia diversa da quella avanzata dallo storico siciliano. Noi però, fermandoci al particolare topografico fornitoci da Cicerone, e interpetrandolo al lume che ci viene dagli antichi Itinerarii e da una osservazione esatta dei luoghi, stentiamo a seguire il Fazello e crediamo piuttosto che il tempio di Crysa abbia dovuto trovarsi presso le sorgenti del fiume. Ed invero, stando a Cicerone, questo tempio si ergeva presso la via che da Assoro conduce ad Enna. Se non che una via vera e propria che direttamente congiungesse quelle due città e passasse per S. Pieri, non c'era, nè, tecnicamente, avrebbe potuto esserci, sol che si dia uno sguardo alla configurazione topografica dell'antica Assoro e del gruppo montagnoso a sud ovest da essa.

La via Assoro-Enna, più che una via diretta, dovea necessariamente essere un braccio della via consolare, che, attraverso l'interno, da Enna portava ad Agira, e quindi a Centuripe e a Catania, via descrittacci dagli antichi Itinerari, i quali tacciono assolutamente di Assoro, che, accampata come è in una cima solitaria e isolata, non poteva essere luogo di transito. Tralasciando l'Itinerario di Tolomeo, zeppo di grossolani errori (1), secondo l'Itinerario di Antonino, composto probabilmente sotto Caracalla (2), la via interna, che da *Thermae* portava a *Catana*, passava per *Henna*, *Agyrium*, *Centuripa*, *Aetna*.

Questa via interna, così com'è descritta da Antonino, incontriamo pure nella *Tabula Peutingeriana*, dove si ha: *Termae; Henna; XVIII Agurio; XII Centuripa; XII Aetna* (3).

Venendo poi ad epoche posteriori, possiamo affermare che la stessa via esisteva anche durante la dominazione normanna e nel periodo precedente, sotto la signoria musulmana. Edrisi, infatti, accenna alla via che, *per la dirittura di tramontana*, va da Enna a Tavi, e da Tavi, sempre nella direzione nord, ad Agira (4). Or, se il geografo arabo ci fa esplicitamente sapere che tutto il tracciato della via Enna-Tavi-Agira, corrispondente all'antica via consolare,

(1) Vedi in proposito A. Holm, *Op. cit.* Vol. III, pag. 481 e seg.

(2) *Itinerarium Antonini*, pubbl. da G. Parthey e M. Pinder, Berl. 1848.

(3) Vedi A. Holm, *Op. cit.* Vol. III, pag. 491.

(4) *Bibl. Arabo-Sicula* racc. da M. Amari, Torino, Loescher 1880, Vol. I, pagine 107-108.

si svolgeva verso tramontana, deve evidentemente escludersi l'esistenza di una via diretta Assoro-Enna e, conseguentemente, ammettersi che il braccio stradale, che partendo da Assoro si congiungeva alla via consolare, doveva per certo tratto seguire la stessa linea dell'attuale via Assoro-Leonforte, così che il territorio di S. Pieri restava tagliato fuori, non mai però le sorgenti del Crysa, le quali venivano davvero a trovarsi *propter ipsam viam qua Assoro itur Hennam*. Del resto a prescindere da questi dati topografici, le rovine della chiesa rurale di S. Pieri, pretesi ruderi del tempio di Crysa, e dai quali, allo stato in cui trovansi, non è possibile ricavare le linee architettoniche originarie, sono troppo lontane tanto dalle rive del fiume quanto dalle sorgenti di esso, dove, con tutta probabilità, secondo il costume degli antichi, il tempio avrebbe dovuto sorgere. È noto infatti che i templi delle divinità fluviali si ergevano proprio accanto alle sorgenti del fiume divinizzato. Così, per tacere di altri esempi, sappiamo da Plinio (*Epist.* VIII, 8) che accanto alla fonte principale del Clitumno sorgeva un *tempio antico e devoto*, e intorno ad esso, altri templi minori presso le altre di più piccola vena.

In Roma, poi, Iuturna, antica dea italica delle fonti, sorella di Turno e madre di *Fontus*, aveva un tempio in Campo Marzio, quasi attaccato all'acquedotto della Vergine:

> Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit
> Hic ubi Virginea Campus obitur aqua.
> (Ovid. *Fast.* Lib. I 463-64.)

Non si sa vedere quindi la ragione per cui gli Assorini, contrariamente all'uso comune, avessero potuto innalzare un tempio a Crysa in S. Pieri e proprio là dove oggi si osservano le rovine della chiesa rurale omonima, in luogo assai distante dalle sorgenti del fiume, quando tutto li dovea persuadere ad elevarlo in prossimità di queste.

Ma se non ci è dato di trovare la precisa ubicazione del tempio di Crysa, stando però a quanto Silio ci fa sapere *(fontes, vage Chrysa, tuos)*, non vi ha alcun dubbio che là ove oggi è il così detto giardino delle Ninfe con la fontana omonima, dovevano sorgere parecchi fonti sacri a Crysa e, probabilmente, anche un *ninfeo* e un *manteion*. Se i ninfei, infatti, com'è risaputo, rimontano alla più alta

antichità e originariamente s'incontravano nelle contrade ricche di sorgenti di acqua, perchè noi dovremo escludere la esistenza di uno di essi presso le fonti del Crysa, celebrate dai poeti, abitazione, come si è visto, delle Ninfe e recanti sino ad oggi la denominazione di quelle?

Siamo poi indotti ad ammettere anche l'esistenza di un *manteion* dal fatto che, presso gli antichi, là dove sorgevano santuari agresti sacri alle Ninfe, ordinariamente si trovavano pure dei νυμφόληπτοι (PLUT., *Arist.* II, 4; PAUS. IX, 5, 3. Confronta anche *CIG.* 456) rivelanti, tra l'altro, agli ammalati la causa dei loro morbi e i mezzi di guarigione, specie d' incantatori e d' indovini di cui in Sicilia fu sempre dovizia e che anche oggi si sono perpetuati presso il nostro popolino, nella credenza alla virtù divinatoria e terapeutica del famoso *parrinu d' Asaru*, presso il quale (si tratta d' antichissimo e sacro retaggio d' impostura trasmissibile tra i vecchi preti di quel paese) si recano tuttavia numerosi per guarire delle loro sofferenze gli infelici, cui morbo maggiore è la cecità del loro spirito.

Dopo l' accenno alle fontane di Crysa riscontrato in Silio, nessuna memoria di esse nè del fiume c' è dato trovare nei secoli posteriori e durante tutta la prima metà dell' oscuro medio evo.

Rovesciatasi anche nelle nostre contrade la procella rovinosa della barbarie, per le continue incursioni dei Vandali nella decadenza dell' impero di occidente, anche la Sicilia declinò dalla sua floridezza; nè valsero a rialzarne le sorti la dominazione gotica e quella bizantina, durante la quale anzi, afforzatasi tra noi l' autorità dei vescovi di Roma, questi, e specialmente Gregorio Magno, ridussero la isola presso che ad una colonia di schiavi e di monaci.

Che se pure l' agricoltura prosperà in certo qual modo anche nel quinto e nel sesto secolo, non è a dirsi che quella prosperità sia indice di benessere, poichè il latifondo, che allora tra noi acquistò proporzioni estesissime, segnò l' impoverimento degl' isolani e preludiò lo squallore più lacrimevole, in cui la Sicilia tosto decadde.

In queste condizioni tristissime non solo scomparvero parecchie città che pure nei primi secoli dell' impero godettero di una certa rinomanza, ma si perdette anche la memoria di esse e di tant' altri luoghi assai notevoli. E se pur qualche oscuro geografo si occupa dell' isola, il suo breve dettato riesce incomprensibile: tanto la topo-

nomastica, in quella crassa ignoranza, si era deformata. E così, per fermarci al caso nostro, l'Anonimo geografo ravennate, appartenente forse al secolo VII, elencando, con denominazioni erratissime, i fiumi della Sicilia, registra, fra gli altri, un fiume *Stina*, in cui l'Holm volle riconoscere il nostro Crysa (1). A far smarrire ogni memoria del quale e alla distruzione del suo tempio e di quanto aveva formato oggetto di culto presso le sue sorgenti, influì ancora e sopratutto l'avvento e la propagazione del Cristianesimo in Sicilia. Questo, come è noto, nelle sue prime origini, si presentò, tra l'altro, come religione della salute e nello stesso tempo come la religione distruggitrice dei demoni (2), i quali si vollero vedere in tutti gli dèi del paganesimo e principalmente negl'idoli che avevano un culto locale (3).

Crysa, pertanto, come avvenne di altre divinità sicule (4) e forastiere, propagatosi tra noi il Cristianesimo, dovette essere riguardato come un demone, cosicchè, convertitisi gli Assorini alla nuova fede, essi al pari di tante altre plebi fanatiche sentirono tosto il bisogno d'abbattere ogni ricordo dell'antico culto. Proprio in mezzo a noi, per bocca di un siciliano, Firmico Materno, nato forse e cresciuto in queste nostre contrade, tonava forte il grido di distruzione: « Togliete, togliete con animo tranquillo, o santissimi imperatori, gli ornamenti dei templi, abbruciate cotesti dèi, convertite in vostro profitto e in proprietà vostra tutte le rendite. Quando avrete distrutto i templi, vi sarete acquistati maggior merito di virtù innanzi a Dio » (5).

---

(1) A. Holm, *Op. cit.* Vol. III, *Appendice* pag. 493.

(2) A. Harnack, *La missione e la propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*, Torino, Bocca, 1906, pag. 75, 95 e seg.

(3) C. Pascal, *Dèi o diavoli*, Firenze, Le Monnier 1904, pag. 71 e seg.

(4) Nelle *Vitae Sanctor. Sic.* di Ott. Gaetani, Palermo, 1657, pag. 216, si narra di S. Gregorio vescovo di Girgenti, che distrusse i due idoli locali, *Eber e Raps: profligavit daemones in idolo Eber et Raps delitescentes.* S. Filippo di Agira scacciò ed incatenò il demone *Maimone*, idolo che trovavasi in una località detta *Catapedonte*, Vedi Massa, *Op. cit.* Vol. I. pag. 129, 159.

(5) *Tollite, tollite securi, sacratissimi imperatores, ornamenta templorum. Deos istos aut monetae ignis, aut metallorum coquat flamma, donaria universa ad utilitatem vestram dominiumque trasferte. Post excidia templorum in maius Dei estis virtute provecti. De err. prof. relig.* Cap. 28 § 6. Della patria e dell'attività letteraria di Firmico Materno ci occuperemo in un lavoro di prossima pubblicazione: *Porfirio e Firmico Materno* (Episodi del paganesimo morente in Sicilia).

Nè gl'imperatori furono sordi a quella voce, chè un editto del 399 impone: *Se ancor rimangono templi nei campi, senza rumore e tumulto, s'abbattano tutti* (Cod. Theod. *XIV. 10. 16*). Un altro del 408: *Se ancor rimangono statue nei templi e nei santuarii siano rimosse dalla loro sede* (Cod. Teod. 16). E pochi anni dopo, nel 423, si disponeva: *Tutte le cappelle, i templi, i santuarii, se ancor ne rimangono in piedi, sieno distrutti e per espiazione vi si pianti sopra il segno della veneranda religione cristiana* (Cod. Teod., XVI, 10, 25). Nel tempio di Crysa, nelle sue statue, nelle sacre fontane aleggiava occulta la potenza maligna di Satana, epperò là dove tra fresche verdure e deliziosi campi avevano abitato le Ninfe, indeprecabile si abbatte la furia distruggitrice del fanatismo dei nuovi credenti, che, a dir di Libanio, passavano pei campi come torrenti devastatori (1). Non è meraviglia quindi se, dopo tale bufera di desolazione, più non rimanga alcun vestigio dell'antico santuario e dei suoi accessori. E allo scempio di quelle turbe fanatiche nuovi orrori di genti più selvagge seguirono. È arrivata infatti sino a noi la memoria delle depredazioni, dei saccheggi, delle arsioni di messi, delle rovine di edificii, delle catture e delle uccisioni di uomini perpetrate principalmente nel territorio nostro dalle bande del famoso arabo Abbàs, che, avendo nell'854 posto il suo campo nell'Artesino, non si stancò di mettere a ferro e a fuoco il contado attorno Castrogiovanni, sino a che questa non cadde per un'imboscata in sua mano e non vi apportò la desolazione e la morte (2).

Ma quando, dopo varie vicende, i Musulmani si affermarono stabilmente nell'Isola, pur in mezzo alle lotte intestine dei suoi dominatori, alle rivolte e alle frequenti invasioni dei Bizantini, che, mal rassegnandosi a perderla ne tentarono il riacquisto, le condizioni economiche e civili di essa si sollevarono alquanto, specialmente sotto la dinastia dei Kelbiti. Si videro allora popolose città, validi castelli, monumenti, ville, giardini, l'industria agraria risorta, nel fiore il commercio, le scienze, le lettere, le arti. Verso il 1040, nel vortice delle lotte interne, costituitisi parecchi nuclei di genti affini, il territorio nostro fece parte dello stato interno di Castrogiovanni, nel quale,

(1) Libanii, *Pro templis*. Ed. Gothofredo, 1634.
(2) M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. I pag. 326 e seg.

dispersi o convertiti all'Islam gli elementi delle antiche schiatte (1), prevalse la nuova, fatta dei musulmani di vil condizione addetti al lavoro dei campi (2). Parte di essi, attratta dalla fertilità del suolo, ricchissimo d'acque, si raccolse presso le sorgenti di queste e nacque così quel casale di Saraceni, di cui è memoria in Falcando, a rifugio e a difesa dei quali sorse, a cavaliere del Castellaccio, la rocca di Tavi.

Dediti, come s'è detto, all'agricoltura, gli abitatori del casale sorto a pie' del Castellaccio, somigliantemente a quanto fecero gli altri Arabi nella Sicilia tutta, non lasciarono inattivo il tesoro delle copiose acque del loro territorio. Iakut, il quale pare abbia tratto le notizie del suo *Dizionario geografico* (*Mo'gem-el-Boldân*) pubblicato nel 1228, dalle memorie di geografi antecedenti (3), e prima di lui Edrisi (1154), i quali ci hanno lasciato una descrizione particolareggiata delle fonti e dei fiumi di Sicilia, ci permettono di pensare che, sotto il rispetto del regime delle acque, le condizioni dell'Isola si trovassero allora alquanto migliori che ai giorni nostri. Ed Edrisi, infatti, parlando di Tavi, non trascura il particolare dell'abbondanza delle acque, onde scrive: *Tavi è bel castello ed elevato fortalizio con terre da seminare e acque. Dal suo territorio nasce il Dittaino* etc., etc. (4).

Or l'avere gli Arabi cambiato al fiume il suo antico nome di *Chrysas* in Dittaino, ci lascia scorgere evidentemente ch'essi fermarono su quello la loro attenzione e vi rivolsero la loro attività. Che anzi, se si ha riguardo alla nuova denominazione attribuitagli: *Wadi-et-Tin* (*fiume della creta*), siamo subito portati a pensare senza tema d'ingannarci, ch'essa sia derivata dall'osservazione diretta e immediata dei terreni vicini alle sorgenti del fiume, terreni di natura cretacea, dai quali traggono anche oggi la materia prima dell'arte loro i figulini, che, sin dai primordi della storia cittadina, numerosi, abitano il quartiere estremo di Leonforte in prossimità a quel sito.

E ad attestarci ancora di più l'attività dei Musulmani attorno alle acque del Crysa, ci viene in aiuto la topoñomastica cittadina. Di mezzo alle numerose denominazioni locali di trasparente origine

(1) M. Amari, *Op. cit.* Vol. II pag. 547.

(2) M. Amari, *Op. cit.* Vol. II, pag. 424.

(3) Abu-Ali m. 1150 e ibn-kattà, m. 1200.

(4) *Biblioteca Arabo-Sicula racc. da* M. Amari, Vol. I pag. 107.

araba, come per esempio: *Mongiafara* (*Monte di Giafar*) (1); *Raioanni* (*Ras o Rahl, Ennae*) *capo o stazione di Enna*; *Rassuara* (*Ras Wadi*) *capo del fiume*; *Giammari* (*sabbàra* — sic. *zammara*) etc. si conservano tuttavia quelle di *Fararotta* e *Farara* (*Fawaràh*) *acqua che zampilla*. La prima è data alla località vicina alle sorgenti del Crysa, dove in origine zampillavano molte polle di acqua ed in cui oggi sorge la fonte omonima; la seconda a quella località un po' più a sud dell'anzidetta, dove i diversi rigagnoli, riuniti insieme, formano più copiosa corrente.

Del resto quel che noi congetturiamo in base ai dati toponomastici, risponde perfettamente alle notizie forniteci dai documenti storici coevi, i quali ci attestano come le antiche fonti di Crysa fossero già state rimesse in onore dagli Arabi.

Ugone Falcando, in fine della sua storia, trattando delle commozioni telluriche prodotte in Sicilia dal terremoto del 4 Febb. 1164, che distrusse quasi interamente Catania, scrive: *Taius, fons quidam aquis uberrimus, qui de pede montis iuxta casale Saracenorum egreditur quasi horarum duarum spatio manens obstructus, aquas continuit, magnoque dehinc erumpens impetu, sanguinei coloris latice per unius spatium horae, mirantium oculis indigenarum exhibuit*. Tralasciando il fenomeno delle acque tinte in rosso, che servì a dar la stura a tutte le stranezze che gli scrittori di cose siciliane poterono fantasticare in proposito e che trova la sua spiegazione naturale nello spostamento del corso interno delle acque in qualche strato di quel terriccio di color rosso vivo, che abbondante si trova nel territorio nostro e che va con la denominazione di *Taiu*, il passo di Falcando ci fornisce tre notizie importantissime. (2)

Stando all'attestazione dello storico normanno, infatti, possiamo affermare in primo luogo l'esistenza di una fontana di Tavi, ricchissima di acque (*fons aquis uberrimus*), costruzione del tutto araba, o, assai più probabilmente, ristauro di opera preesistente; determinare poi l'ubicazione precisa di quella, cioè a piè' del monte, accanto un

(1) Questo nome ricorre spessissimo nella storia dei Musulmani in Sicilia. Qui crediamo che si tratti dell'emiro Giafar, figliuolo di Iusùf, che teneva nell'Isola numerose vastissime possessioni, dove pascolavano da 13 a 14 mila giumenti. Ann. 1059. Vedi AMARI, *Op. cit.*, Vol. II, pag. 354 e seg.

(2) U. FALCANDI, *Historia Sicula*, pag. 190.

casale di saraceni (*qui de pede montis iuxta casale saracenorum egreditur*); e finalmente esser sicuri dell'uso pubblico della medesima, poichè non si spiega altrimenti il fatto che gli abitatori del casale osservarono tosto con loro meraviglia il fenomeno delle acque tinte in rosso (*sanguinei coloris latice per unius spatium horae mirantium oculis indigenarum exhibuit*). Nè soltanto dell'esistenza del *fons Taius* sin dall'epoca della denominazione musulmana c'è memoria. Che poco distante da quella fontana un'altra allora ne sorgesse, cioè la πηγή τοῦ χρύσα, detta così perchè probabilmente conservava ancora la sua denominazione classica, ci fa testimonianza il diploma normanno, di cui abbiamo parlato a principio. Nel quale, si noti, l'estensore si è servito del vocabolo πηγή appunto per determinare trattarsi di una fontana vera e propria, giacchè per indicare un getto d'acqua di minore portata in un bacino privo di forma architettonica, come sarà stato quello di S. Giovanni, di cui è cenno nello stesso documento, troviamo il vocabolo πηγάδιον.

Intanto il fenomeno delle acque *sanguinolenti* scaturite dalla fontana di Tavi servì nei secoli posteriori ad accrescere mirabilmente la fama di essa. Storici e scrittori siciliani, come il Fazello (*Dec.* I. Lib. 3° Cap. II; *Dec.* II. Lib. 7° Cap. V), il Girardi (*Diario* 4 Febb.), l'Aprile (*Cronol.* p. 98), il Cimarelli (*Risol. filos.* Cap. V), il Serpetro (*Merav. della Nat.* Logg. 7°) e altri ancora se ne occuparono; e chi s'ingegnò di darne la spiegazione naturale, chi volle vedervi addirittura un segno miracoloso. Del resto, anche a prescindere da questo fatto, il nostro fonte, sin dalla prima metà del sec. XVI, assai prima quindi che sorgesse Leonforte, attirava per la sua magnificenza, l'attenzione del Fazello, il quale scrive: *Lontano da Assoro, quattro miglia verso ponente, é l'altissimo monte Tavi, alle cui radici, vi ha una fortezza che ritiene il nome medesimo, dove era già un castello di Saracini, le cui vestigia si vedono quivi manifeste per tutto, dove ancora nasce un grandissimo fonte, che viene ad essere la sorgente del fiume Crysa e del fiume Teria.* (Dec. I lib. 10 Cap. II) (1).

Quando, nel 1597, il feudo Tavi passò per successione eredita-

(1) Il Fazello, com'è noto, confonde qui e in altri luoghi il Theria di Tucidide col fiume Giarretta — vedi Massa, *La Sic. in prosp.* Palermo 1709, Vol. 2° pag. 332.

ria a Nicolo Placido Branciforti, nella gara che allora erasi destata tra i baroni di popolar terre, questo egli prescelse, tra i tanti che ne possedeva, per fabbricarvi Leonforte e per stabilirvi la sua dimora. E quella scelta, com'era avvenuto per la popolazione saracena aggregatasi attorno al Castellaccio, fu determinata specialmente dall'abbondanza delle acque che rendevano il sito assai ferace e adatto a raccogliervi in breve tempo numerosa colonia di abitatori.

Intanto, come abbiamo rilevato in altra nostra memoria, le condizioni del feudo non erano allora certamente assai floride, eppero la classica fontana di Crysa e il grandioso fonte di Tavi, secondo ci attesta, come vedremo, lo stesso Branciforti, presentavano i segni del più lacrimevole abbandono. Appena però la nuova Terra cominciò a popolarsi così da lasciar fondatamente sperare che in breve tempo sarebbe divenuta uno dei più grossi paesi dell'Isola, il Branciforti ricostruì dapprima *ex novo* la fontana di Crysa (1636), che servì per adornare la magnifica villa delle Ninfe, e pensò poi a ristorare e ad abbellire anche quella di Tavi, quando, per le desolate condizioni in cui s'era ridotta, s'accorse che non riusciva più adatta alle esigenze della vita civile di una popolazione in continuo aumento.

Si rammenti che siamo in pieno secolo XVII, quando, a Roma, il Bernini creava nelle sue meravigliose fontane *con movimenti armonici e pittoreschi* quella poesia delle acque, che, prima di lui, come egregiamente scrive il Nencioni, *nessuno, nè antichi nè moderni, avevan capito* (1). E il Branciforti, che di arte era squisito buongustaio e che con Roma aveva frequenza per i legami di parentela col Pontefice Urbano VIII, appunto di là fece venire gli artisti, a cui affidò l'opera di costruzione e di abbellimento delle sue fontane. Eppero chi anche oggi si trovi a visitare il giardino delle Ninfe, antica villa dei principi Branciforti, tutto che quasi nulla più vi rimanga del primiero splendore, pure ad osservare la fonte di Crysa, ch'è una riduzione della fontana Paolina, sormontata dal suo stemma principesco, decorata pomposamente delle sue iscrizioni corrose, delle sue statue deturpate, dei suoi fregi coperti di muschio o scalcinate, all'udire il murmure di quell'acqua limpidissima e copiosa che si riversa in

(1) E. Nencioni, *Il barocchismo* in *Saggi critici di letteratura ital.*, Firenze, Le Monnier, 1898, p. 111.

un'ampia vasca marmorea, attorno a cui s'addensa una vegetazione selvaggia e lussureggiante, riceve l'impressione di trovarsi in una delle ville di quella Roma barocca e blasonica, che, per servirci della geniale espressione nencioniana, sono come lo scheletro fossile di una vita ormai trascorsa, consistente nella decorazione pomposa e nell'etichetta d'anticamera. Tralasciando di trascrivere qui la lunga iscrizione della grande lastra marmorea inquadrata nel muro di prospetto (1), riportiamo la più breve incisa in esso, la quale serve ad attestarci che l'attuale risponde all'antico fonte di Crysa: *Fons Chrysae ex chryseis undis, irrigo, tergo, dirito, sedo sitim.* E perchè questo concetto della splendida rinascita del *Fons Chrysae* dai suoi ruderi risultasse più trasparentemente nel magistero dell'arte, s'osserva, nello stesso prospetto, un altorilievo rappresentante la simbolica fenice in mezzo ai suoi pulcini con la leggenda: *Solis aestivo ardore combusta.*

Il disegno del *Fons Taius*, oggi Gran Fonte, è ispirato a tutt'altri criteri architettonici. Nel fonte di Crysa abbiamo, come si è detto, la decorazione di una villa signorile, dove gli zampilli del fluido elemento scherzano in fogge pittoresche tra il candor pario dei marmi e le tremule ombre verdastre degli elci e degli aranci. Nel *Fons Taius*, che si dice sia stato ricostruito sul modello della grande fontana di Amsterdam, è la solida e grave maestà di una mole destinata all'uso civico, in cui l'arte però ha saputo spiegare la fresca e abbondante vena del Crysa in tutta la sua trionfale magnificenza.

È un vero fiume di limpide acque, che, partito in una lunga fila di ventiquattro larghi canali di bronzo, si versa in un'ampia vasca con artistica e solidissima muraglia di prospetto sormontata alle due ali dal leone con orifiamma, qual è nell'impresa dei Branciforti, nel mezzo dalla corona principesca, e recante nel centro la seguente iscrizione:

BIBANT UNANIMES
SAT EST DIVES, SALUBRIS ARGENTEA LIMPHA OMNIBUS
IAM FONTE NOBILI ARTE EFFECTA CIVILIS
BRUTIS JAMDUDUM LIBERA
ANNO DOMINI M. D. C. L. I.

(1) Abbiamo riprodotto quest'iscrizione nel nostro saggio *Il Castrum Tabarum e suoi dintorni.* Notiamo qui che essa, in principio, fu collocata altrove, probabilmente in qualche piazza, e poi, nel 1652, nel muro di prospetto della fontana delle Ninfe; infatti alla data in cui fu scolpita 1636, segue quella in cui fu rimossa dalla sua primiera sede: *Idem qui posuit transposuit. Anno Dom. MDCLII.*

Quest'iscrizione, che nella sua sonora ampollosità secentesca magnifica l'abbondanza, la bellezza e la salubrità delle acque, riassume la storia della famosa fontana, e determina, diremmo quasi, la funzione civile di essa.

Il *fons nobilis*, il celebrato *Fons Taius*, nello squallore in cui giaceva per la nequizia dei tempi l'Isola tutta, aveva perduto la bellezza donatagli dagli arabi costruttori. Era deturpato, rovinato, lordo di fanghiglia; gli animali ne inquinavano le pure linfe. Ora il Principe, sottraendolo al dominio dei bruti e restituendolo per l'arte alla prisca magnificenza, ne faceva un'opera degna della vita civile: *brutis jamdudum libera, arte effecta civilis*. E che il Branciforti, nella opera sua, si fosse limitato ad un largo ristauro e ad una pomposa decorazione, ce lo attesta egli medesimo. Alle due ali della muraglia di prospetto, infatti, si osservano rispettivamente in alto rilievo di marmo siculo due lanterne portanti l'una la leggenda: *Tutior*, l'altra: *Splendidior*. Or come nella fontana di Crysa il simbolo della fenice che risorge più bella dalle sue ceneri serve ad indicare la totale rinascita del classico fonte, così nel *Fons Taius* il simbolo delle lanterne splendenti con quei due comparativi: *più solido, più bello*, costituisce la confessione dello stesso Branciforti, il quale ci rivela ch'egli non osò quasi con mano profana deturpare il nobile fonte che *mai non si spense*, ma solo si permise di renderlo *più solido* e *più bello* che anzi non fosse. E qual mirabile simbolo non è mai quello! Il nostro Principe, che, nella sua bizzarra immaginazione di secentista, associava la lampada della vita all'acqua che della vita è principio, tradusse fantasticamente, senza saperlo, nel marmo una delle più sublimi intuizioni del genio filosofico dell'Ellade: il grandissimo valore cosmico e civile delle acque, quale oggi la scienza ha riconosciuto nelle sue meravigliose scoperte biologiche e nelle ingegnose applicazioni della meccanica.

Quell'acqua, la cui virtù germinale gli Assorini adorarono in un dio, quell'acqua delle cui fonti Silio cantò l'immortale poesia, quell'acqua che raccolse gli Arabi coloni attorno ad un mucchio di rovine, che trasformò il deserto in un giardino di delizia, che servì di ornamento alle mollezze di un grande di Spagna, mai come oggi ebbe tutto quel valore che il genio fatidico del divino Pindaro seppe per primo riconoscerle: ἄριστον ὕδωρ! Mai come oggi essa costituì il

succo vitale della civiltà e del benessere dei popoli. Ed ora, per finire, la risposta ad una domanda che corre spesso non solo per le bocche del popolo minuto ma anche per quelle del *dotto,* del *ricco* e *del patrizio vulgo,* che, educato nel servaggio dell'anima, non sa rassegnarsi, ove non trovi in tutto un padrone: a chi appartiene la Gran Fonte? Dopo quanto siamo venuti rilevando, poichè la Gran Fonte non è che il *grandissimo fonte di Tavi,* celebrato dal Fazello, il *Fons Taius aquis uberrimus,* menzionato da Falcando, il maggiore dei fonti dell' *errante Crysa,* cantati da Silio, donde Siculi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni e Spagnuoli attinsero da tempo immemorabile (1), chiunque, senza indossare la grave toga del giureconsulto, può rispondere ch' essa appartiene a coloro a cui anche appartengono il *Fons Cianae*, il *Fons Arethusae*, il *Fons Assemanus* e tutte le altre fontane celebri di Sicilia, chè la storia della nostra Gran Fonte va alla pari con la storia di quelle.

Leonforte, Dic. 1914.

C. Vitanza

(1) A dimostrare sempre meglio la demanialità ininterrotta del *Fons Taius* (Gran Fonte), aggiungiamo che mai attorno ad esso vennero meno gli abitatori. Scomparsi i Saraceni, di cui è cenno in Falcando, rimase o si formò presso i mulini, che, come abbiam visto, esistevano sin dall' epoca della dominazione araba, un grosso nucleo di coloni dipendenti ecclesiasticamente e forse anche civilmente da Assoro. L' esistenza di questa colonia nel feudo Tavi sin da tempi remoti si rileva indirettamente dall'iscrizione che si legge sulla porta maggiore della chiesa di Maria SS. del Carmelo, che sorse pei bisogni spirituali di quei terrazzani nei pressi del fonte, **longioribus annis** e molto tempo prima della fondazione di Leonforte, e fu ufficiata dai PP. Carmelitani di Assoro. *Sacellum hoc Deiparae Virgini,* **longioribus annis** *dicatum* **creatione oppidi non excogitata** ecc, ecc., *ab eodem Nicolao Placido Branciforti auctum* ecc. ecc., MDCLI.

Il Conte Goffredo di Ragusa (1093-1120)

Vari e differenti sono i pareri espressi da scrittori di storie generali e municipali sulla legittimità del Conte Goffredo di Ragusa antica, figlio del Gran Conte Ruggiero. Anche il dotto normannista A. GARUFI nel pregevole lavoro « *Adelaide nipote di Bonifacio del Vasto, e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero* » assevera essere stato il detto Goffredo figlio legittimo di Ruggiero. Nel nostro lavoro « *I Conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812) ecc.* » sostenemmo la legittimità del Conte Goffredo, e fummo ben lieti vedere conforme al nostro giudizio quello dell' autorevole paleografo e storico palermitano. Però a più anni di distanza, per alcune riflessioni non del tutto estranee all' argomento, intravedemmo alcuni dubbi sull' affermazione della legittimità del Conte Goffredo, e ci indirizzammo a lui sottoponendogli alcuni quesiti e domandandogli il suo parere, che gentilmente ci fu da lui comunicato nei seguenti termini:

« ....*su Goffredo di Ragusa avrò fra non molto occasione di « ritornare: al Regesto debbo aggiungere uno o due numeri. Su di uno « — diploma d' Adelaide moglie di Ruggiero I — non ho dubbi di « sorta: sull' altro — il documento del 1106 di Goffredo di Ragusa — « non posso ancora pronunziarmi, debbo confrontarlo con quello vero « del 1120, di cui a Catania ho trovato l' originale. Se sia Goffredo « figlio legittimo o illegittimo non posso pronunziarmi; si può anche « far l' ipotesi che Ruggiero abbia avuto due figli di tal nome; come « per esempio che abbia avuto due figlie a nome Emma. Siamo nel « campo delle ipotesi; certo egli è che Goffredo di Ragusa è figlio di « Ruggiero. Certo le sue considerazioni hanno molto peso, ma siamo « in un campo irto di spine. Ci rifletterò, e a suo tempo le scriverò.....* « (Palermo 23 Gennaio 1912) ». Questa quasi conferma dell' illustre normannista ci convinse ancora di più che quanto ad esso esponevamo era a ragion di logica nel vero: per cui ci pare utile render noto in diversa forma, quanto a lui esponevamo in forma di quesiti dubitativi.

Poniamo a priori, per un momento, che Ruggiero non avesse avuto altri figli chiamati Goffredo che uno solo, il legittimo, e riepiloghiamo brevemente ciò che di esso si conosce. Questo Goffredo

sposava una delle sorelle della contessa Adelaide quando Ruggiero univasi ad essa nel 1087, come bene stabilisce il GARUFI, *(op. cit.)*: era allora in giovanissima età (*sed Goffredus antequam nubiles annos attigisset*... MALATERRA, IV e XVI - in CARUSO, I-235), e per un fiero morbo, di cui era affetto, non poteva consumare il matrimonio (*morbo prohibente minime eam cognovit*, MALATERRA, *l. c.*). Nel 1092 quando moriva il di lui fratello Giordano, Signore di Noto e Siracusa, era sempre ammalato dello stesso morbo (*morbus Elephantinus perrasenat*... MALATERRA, IV-XVIII, in ID. I-238) che seguitava certamente ad impedirgli la consumazione del matrimonio.

Questo è tutto quello che dal MALATERRA si conosce di Goffredo figlio legittimo del Conte Ruggiero: le quali notizie se non sono punto da mettersi in dubbio non possono però affatto riferirsi al Goffredo di Ragusa, per molte e importanti considerazioni che fan rilevare chiaramente avere avuto il Conte Ruggiero due figli a nome Goffredo, uno illegittimo, legittimo l' altro.

Il Goffredo di Ragusa, diversamente del Goffredo di cui scrive il MALATERRA, e che trovasi segnato in vari diplomi del Regesto pubblicato dal GARUFI *(op. cit.* 195 e seg.) nel 1089 era padre già di uno, o più figli. Nel 1092 poi è indubitato che aveva figli, come è facile dedursi da quanto veniamo ad esporre. Nel 1106 era padre di tre figli certamente, o quattro, come si rileva da un diploma di quell'anno, col quale egli faceva donazione di più beni alla Chiesa di Catania, (I. B. DE GROSSIS, *Decachordum*, *fog.* 77*)* e in cui fra i testimoni trovasi segnato il terzogenito del Conte Goffredo, a nome Roberto o Goffredo (dubbia è la denominazione dacchè nel corpo dell' altro diploma del 1120, PIRRO, *Sic. Sac.* I, 524 e 525 e GARUFI, N. 12 del *Regesto cit.* è detto Goffredo mentre fra i testimoni è segnato Roberto). Il quale Roberto calcolando avesse per lo meno 18 anni (e quale interveniente in un atto publico più giovane di così non possiamo immaginarlo), ne consegue che il padre di lui, il Goffredo di Ragusa, dovesse in quell'anno contare 36 o 38 anni, e fosse nato cioè nel 1070 o 1068. Ma prima del Goffredo, o Roberto suddetto, il Conte di Ragusa aveva avuti altri due figli, Bartolomeo e Silvestro, che, a volerli supporre con un solo anno di differenza fra di loro, dovettero nascere uno nel 1087 e l'altro nel 1086. Se poi i matrimoni dei figli del Gran Conte Ruggiero, Giordano illegittimo, e

Goffredo legittimo avvennero nel 1089, come giustamente opina il GARUFI, *(op. cit.)* allora la ipotesi che il Goffredo di Ragusa fosse illegittimo viene ancora di più suffragata dal suddetto calcolo, e non è da scartare la supposizione che fosse venuto con Ruggiero dalla Normandia, come è da argomentarsi da un diploma ruggeriano per la Chiesa di Lipari, *postquam cum filiis meis ex Francia in Melitam.....* PIRRO, *o. c.* I, 664). Il Goffredo quindi dei dieci diplomi del Regesto GARUFI, che è lo stesso di cui parla il MALATERRA, è figlio legittimo del Conte Ruggiero, e nulla ha che fare con il Goffredo di Ragusa.

Nei dodici diplomi del *Regesto* GARUFI, tolto il 12° dove Goffredo segnasi Conte (Signor) di Ragusa, non trovasi affatto cotesto titolo, mentre con esso vediamo indicato il nostro Goffredo in quello del 1106 (DE GROSSIS *o. c.* 77), in quello del 1110 riportato dal BEHRING (in GARUFI *op. cit.* 213) e nell'altro del 1113, o 1110, riportato dall'UGHELLI (*It. S.* VIII, 429). Questa circostanza, per quanto minima possa parere a prima vista, offre un altro argomento importante per stabilire, o no, la illegittimità del Goffredo di Ragusa. Difatti nessuno dei dieci diplomi ruggeriani dati tra il 1085-1095, riguardanti il figlio legittimo di Ruggiero, ha questo titolo; e bene a ragione, pensiamo; dacchè quel Ruggiero quale figlio legittimo a ben altro titolo dritto come erede della corona. Difatti così lo appella il Conte Ruggiero stesso in uno dei detti diplomi, (VIII, del *Regesto*).... *filio meo et erede Goffrido....* Questa esplicita affermazione del Conte Ruggiero attestante, senza alcun dubbio, dovere essere il Goffredo l'erede della corona, se riguardasse Goffredo di Ragusa sarebbe in patente contraddizione col fatto, che costui non eredito punto la corona, e col non essere avvenuto nulla, proprio nulla, alla morte di Ruggiero, quando prendeva la reggenza dello stato la Contessa Adelaide, in favore del minore Ruggiero; ciò che sarebbe stato una vera usurpazione ai danni di lui, che, data la sua nascita legittima secondo l'affermazione paterna, avrebbe dovuto essere il successore del padre, come questi fa travedere chiaramente dal citato diploma, la cui espressione *filio meo et erede Goffrido....* non può avere altra significazione.

Accettando anche la supposizione, che per via di intrigo la vedova Contessa fosse riuscita veramente a detronizzare il Goffredo di

Ragusa, è possibile mai che di questo importantissimo avvenimento nessuna notizia ci fosse pervenuta? Tanto disgraziato e malviso sarebbe stato cotesto Goffredo da non avere avuto in tutta la comitale corte un solo aderente, un solo devoto amico, o servo, che avesse fatto un minimo scalpore per tanta enormezza? Poteva ciò passare inosservato? Un sano giudizio impone che non avendo il Goffredo di Ragusa alcun dritto alla successione, la cosa passò inosservata, come è naturale. Tutt'altro che naturale, invece, sarebbe stato vedere lo stesso Goffredo, oltre all'aver fatto pieno atto di acquiscienza all'enorme sopruso operato in suo danno dalla Contessa Adelaide, prendere poi parte alla amministrazione dello Stato, assistere ai consigli di Reggenza a fianco della usurpatrice Contessa, se a lui si riferisse dal diploma del 1111 (GARUFI *op. cit.* dal 1110 BEHRING, I 24, in GARUFI) e l'altro dello stesso anno publicato dall'UGHELLI con la erronea data del 1113 (*It. Sac.* VIII-429). E neppure è da pensarsi che il Conte di Ragusa tutto ciò abbia voluto accettare per finzione perchè per i 19 anni che egli visse dopo la morte di suo padre nulla operò mai contro la Contessa e contro Ruggiero I; e neppure può ammettersi che ciò abbia fatto, diremo, per povertà di spirito, perchè lo vediamo intervenire nei suddetti diplomi con altri personaggi di alta importanza nello Stato e nella Chiesa: ciò che attesta senz'altro dovere egli essere stato annoverato tra i Baroni più influenti e graditi a Corte. Del resto se la Contessa lo avesse detronizzato, come lo avrebbe poi chiamato ad assisterla nella Reggenza? Ciò non è logico nè per parte di lei, e tanto meno di lui, cui sarebbe stato ben facile allontanarsi dalla Corte, ritirandosi nel suo feudo ragusano, o a Catania, dove pare avesse molte aderenze, che gli avrebbero potuto giovare.

Da tutte queste considerazioni se ne trae la conclusione che il gran Conte Ruggiero dovette avere due figli a nome Goffredo, uno illegittimo, il Conte di Ragusa, e l'altro legittimo, il Goffredo dei dieci diplomi ruggeriani dati tra il 1085-1095. Il primo visse sano e florido certamente, dacchè lo vediamo padre di figli sin dal 1086 al 1088, e in vita ancora per ben 19 anni dopo la morte del Gran Conte; mentre l'altro, il legittimo, lo sappiamo giovanissimo nel 1089 quando sposava la sorella della Contessa Adelaide, e gravemente ammalato, e sempre infermo lo troviamo ancora nel 1092, con lo stesso

male che gli aveva impedito la consumazione del matrimonio nel 1089. Dopo ciò nessuna altra notizia c'è di lui, per quanto si sappia; il che fa credere attendibilissimo quanto dello stesso asserisce l'Anonymus Vaticanus, senza vedere nella sua asserzione « una conseguenza della testimonianza Malaterriana » (Garufi, *op. cit.* 193), che Goffredo si fosse ritirato, veramente, a vita cenobitica vivente la moglie, non escluso, diciamo noi, che fosse premorto al padre.

Tutto il su esposto non avrebbe naturalmente alcuna base, quando da qualche documento del tempo si potesse chiaramente rilevare che il Goffredo di cui scrive il Malaterra, e di cui parlano i dieci diplomi ruggeriani, fosse l'identica persona che il Goffredo di Ragusa. Ma per ora ci sia lecito credere il contrario.

E. Sortino Schininà

Il dio siculo Adranos.

Sull' antica divinità sicula A., venerata specialmente nell' omonima città delle falde occidentali dell' Etna (od. Adernò), molto si è discusso ai nostri giorni; gli studiosi però non esaminando gli avanzi archeologici di tale località illustrati dall' Orsi, e subordinando le poche notizie che abbiamo di essa a determinati preconcetti e criteri, non sono riusciti a intravedere il suo vero primitivo carattere, ed hanno ricorso a congetture le più svariate, basate su argomenti molto discutibili.

Sottoponendo ad esame i dati topografici, archeologici, numismatici e la frammentaria tradizione, liberi di precedenti ricostruzioni storiche e mitiche, crediamo di potere rintracciare l' origine ed il vero carattere di A.

*
* *

Riassumeremo brevemente le diverse opinioni dei moderni. La notizia di Esichio s. v. παλικοί che A. era padre dei Palici mentre per Servio ad Aen. IX 585 lo era Efesto; l' altra di Eliano n. a. XI 3,20, che riferisce le stesse cose per il dio A. e per Efesto, e più ancora l' esistenza del tempio di A. nelle falde etnee, ha fatto ritenere agli studiosi che A. simboleggiasse Efesto; e poichè tale congettura urta con il passo di Plut. Tim. XII 5, il quale dice che A. portava una lancia, e con il fatto che esso è effigiato nelle monete dei Mamertini, i quali adoravano in particolare il dio Marte, si è voluto conciliare tale contradizione ammettendo che A. avesse la doppia natura di divinità del fuoco e della guerra (1). E se qualcuno ha lontanamente dubitato di simili congetture, non è riuscito però a penetrare nella vera essenza del mito, ed ha genericamente ammesso che in origine personificasse l' Etna con il suo fuoco, ovvero lo stesso maestoso monte, quasi ci stesse a guardia e protezione (2). Vedremo in seguito quale valore abbiano tali ipotesi; per ora continuiamo ad esporre le varie opinioni sull' origine di A. L' Holm, seguito da molti, opina che A. tragga origine orientale.

---

(1) Holm *Stor. di Sic.* I pp. 209-10; Freeman *Gesch. Sic.* I p. 160; Head *Historia Numorum*² p. 157.

(2) Ciaceri *Culti e miti nella Storia dell' ant. Sic.* (Cat. 1911) pp. 13, 62.

Poichè A. era un dio del fuoco, e simile divinità veniva appellata presso gli Assiri e i Caldei *Adar*, *Azar*, *Adaran*, nella Palestina *Moloch*, nell'Asia Minore *Adramittos*, nella Lidia *Adrasto* ecc., secondo l'Holm sarebbe di origine semitica, anche in considerazione del contegno benevolo dei suoi cani verso gli ubriachi, la qual cosa prova per lui dei rapporti di A. con Dioniso e col dio Sadan degli Assiri, che lo festeggiavano coll'ubriacarsi (1). Il Pais e molti altri invece, ritenendo i Siculi oriundi dall'Italia e A. un dio del fuoco e padre dei Palici, osservano che, poichè i Peligni chiamavano se stessi *Palicini* nelle monete, dove compare il tipo di una divinità cogli attributi di Efesto, e *Paelicus* o *Palicus* era un loro eroe eponimo, è assai probabile che A. sia di origine italica (2).

---

(1) Holm *l. c.*; Lewy *Revue Archeol.* XXXIV (1899) p. 278; Head *l. c.*; Hill *Coins of ancient Sic.*, p. 169.

(2) Pais *Stor. d. Sicilia* pp. 113, 603; Bloch in Roscher *Lexikon* III col. 129 e sgg. art. *Palikoi*; Rossbach *Castrogiovanni. Das alte Henna in Sicilien* (Leipzig 1912) p. 22 sgg.; Ribezzo *Le due epigrafi sicule di Aderno* in *Riv. Neapolis* I 1913 p. 372. Il Creuzer *Symb.* III p. 844 collega la v. A. con *ἀδρανής*; il Pais con *ard. ardere*, il Michaelis ed il Ribezzo con *ater*, *atra*; il Von Scala *Umrisse d. alt. Gesch. Europas* p. 14 e *Sicil. Studien* con *ἀδρός*; ecc. Secondo noi, data la diffusione della voce A. per il mondo antico, tali etimologie così come sono poste, hanno un valore assai scarso. Come è noto le recenti scoperte archeologiche specialmente di Creta hanno aperto nuovi orizzonti sulla fastosa civiltà mediterranea anteriore ad Omero, durata più millenni, avente come centro d'irradiazione l'ambiente Egeo miceneo e diffusa in Sicilia e attraverso la penisola Balcanica in Italia. (Per la letteratura Pöhlmann *Griech. Gesch.*⁵ München 1914 p. 16 sgg.; Rapisarda *Contributo alla preistoria sicula*. Cat. 1914 p. 12 sgg.). A tali risultati sono pervenuti pure gli studiosi mediante l'esame di voci e miti identici in tali regioni Kannengiesser *Aegaische, besonders kretische Namen bei den Etruskern* in *Klio* XI; Herbig *Kleinasiatisch-Etrusche Namengleichungen* in *Sitzungsber. d. K. Bayer. Akad. d. Wiss. Philol.* 1914). Ciò premesso osserviamo che a nostro avviso l'appellativo A. è una di quelle voci antichissime provenienti dall'oriente o attraverso l'Italia o direttamente. Difatti abbiamo: Ἄτρα ab. Ἀτρηνοί, città della Mesopotamia (Steph. B. s. v.; Herod. III 1, 3); Ἀδρήνη ab. Ἀδρηνήτης nella Bitinia (Steph. B. s. v.; Streck in Pauly-Wissowa *R. E.* VII col. 2517 art. *Hatra*); Ἀδράνη o Ἀδρήνη ab. Ἀδρανίτης o Ἀδρηνίτης, città presso Berenice (Steph. B. ad v.), nella Tracia; il dio *Hadranus* nella Siria presso Hierapolis (De Ruggero *Diz. epigr. d. Ant. rom.* III fasc. 19 p. 599). Venendo nell'occidente abbiamo *Adrana* un fiume della Germania, probabilmente l'Eder (Tac. *Ann.* I 56); Ἄρδιον ὄρος in Dalmazia (Strab. VII 315), Ἄδρα (Tolom. II, 17, 10) forse un travestimento della liburna Ἰάδερα,

Come si è detto tali congetture non sono sostenibili, non avendo nulla a che vedere col carattere indigeno della nostra divinità (1).

*
* *

Poichè la vera origine di A., più che da altro, si desume da ragioni topografiche, archeologiche, numismatiche e linguistiche, è indispensabile premettere un rapido cenno sulla topografia e sugli avanzi archeologici del *Mendolito Soprano* nel territorio di Adernò, presso la riva sinistra del Simeto, come pure sull' omofonia del fiume, del dio e della città.

Oltrepassato il ponte dei Saraceni, il fiume Simeto continua a

---

Iader, Iadra (Zara); 'Αδρία la nota città liburno illirica nel territorio dei Veneti, da cui avrebbe preso il nome il mare Adriatico (Livio V 33, Herod. IV 33; Hor. Od. I 33, 15; in generale su ciò e sull' estensione del mare Adriatico dopo la colonizzazione di Dionisio, vedi PARTSCH in Pauly-Wissowa *R. E.* I. col. 417 sgg. art. *Adria;* HULSEN ivi, II col. 2144 art. *Atria*), *Adria* città del Piceno, oggi *Atri* (Plin. n. h. III 13, 18), *Atrani* (Salerno) nella Campania (C. I. L. X, 530), *Atrani* nella Apul. (Plin. n. h. III 105). In Sicilia nella parte occidentale abbiamo la città 'Αδράνωνα (Diod. XXXIII 4. Il PAIS *Alcune osserv. s. stor. e sull' amm. d. Sic.* ecc. in *A. S. S.* XII (1888) p. 150 crede che sia l'Etnea, ma nè il MELTZER *Gesch. d. Karth.* II p. 562, nè l'HOLM III p. 22, nè altri se ne mostrano persuasi), e nell'orientale la nostra "Αδρανον. Senza ricorrere all'origine illirica dei Siculi, sostenuta dal VON SCALA, dato che essi siano italici, la voce A. trova stringente confronto colla campana *Atranum ;* a ciò ci potrebbe incoraggiare il fatto che i Palici figli di A. secondo il Michaelis *Die Paliken* p. 44 sarebbero italici. In tal caso l' esistenza di una città omonima nell' ovest dell' isola si potrebbe spiegare coll' emigrazione dei Sicani dall' oriente nell' occidente perchè cacciati dai Siculi (Tuc. VI 2) o perchè atterriti dalle eruzioni del vulcano (Diod. V 6). Ma è altrettanto possibile che tale voce provenga direttamente dall' oriente, anche perchè si trova nell' occidente dell' isola, non abitata da popoli Indogermanici. Sulla frequenza di città e località omonime nell' est e nell' ovest dell' isola, vedi PAIS *Stor. Sic.*, p. 92 sgg.

(1) Non crediamo doverci intrattenere su alcune recenti leggende narrate dal Sangiorgio Mazza *Stor. di Adernò* p. 49 che cioè A. sia stato un principe della città di Etneosia assunto per la sua perizia nell'arte fra gl' idoli del Campidoglio. Sull'origine e sul valore di tali favole cfr. CASAGRANDI in *Catalecta di Storia Ant.* (Cat. 1898) pp. 185-86. Mette conto invece rilevare che tanto il Sangiorgio Mazza *o. c.* p. 50 quanto altri in mezzo alle altre favole misero avanti anche l' ipotesi della genesi idrica del nostro mito, anche perchè in greco ἄρδω (metatesi ἄδρ) significa *irrigo, inaffio.*

scorrere sulla lava, dove si è scavato un letto stretto e profondo, fino all' ex feudo *Polichello*; quivi la lava forma una grande roccia, in epoca antica indubbiamente maggiore, dalla quale fino al secolo scorso in più bracci, ora in un solo, si precipita il fiume, formando un' imponente cascata di circa quattordici metri. Disotto alla roccia vuota uscivano fino a poco tempo addietro due sorgenti, una detta *nera* e l' altra *bianca*, le quali ingrossavano insieme con le copiose sorgenti della vicina contrada Favara il fiume (1). Questa cascata produce un grandissimo rumore simile a un vero muggito, che anche oggi ad un abituato osservatore offre un meraviglioso spettacolo; maggiore impressione certamente doveva esercitare sulla fantasia di popoli primitivi. È in tale località, come ci attestano gli avanzi, esistette un antico abitato, durato fino ad epoca romana tarda (2). Sull' alta riva sinistra, a un tre Km. dalla detta cascata, si trova la contrada appellata il *Mendolito Soprano* (3), geologicamente costituita dalle estreme falde di enormi eruzioni e quindi di detriti di lave *sfuse* dette *sciare*, sede di antichissima civiltà. Quivi a nostro avviso con tutta certezza dovette esistere l' A. preellenica, come è anche provato dall' abbondanza di avanzi siculi, i quali ci autorizzano ad ammettervi l' esistenza di tale borgata almeno sin dal secondo periodo siculo (sec. IX a. C.) (4).

---

(1) Amico *Lessico Topogr.* art. *Adranum*; Nicotra *Diz. d. com. sic.* art. *Adernò*; Paternò Castello *Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò* (Bergamo 1907) p. 122. Secondo l' Amico la contrada Favara veniva appellata *sede delle Muse* forse avanzo di antica tradizione; a ciò ci potrebbe incoraggiare l' iscrizione greca di epoca cristiana incisa in una roccia di dette sorgenti; Kaibel *Inscript. gr. Sic.* n. 572; Orsi *Framm. epigr. sicel.* in *Riv. Stor. ant.* V (Messina, 1900) p. 44. Parte di detta roccia crollò nel 1893 (Petronio Russo *Illust. stor. archeol. di Adernò*[2] p. 371) e nel 1912, e la cascata si è ritirata di molti metri.

(2) Orsi l. c.

(3) Propriamente ora tra il Simeto e la roccia del *Mendolito Soprano* vi è la stretta contrada detta valle del *Soriere*; ma in epoca antica il fiume doveva scorrere presso il *Mendolito*. Petronio Russo o. c. pp. 43, 75. Esso in epoca preistorica poi per le intatte e vergini foreste etnee doveva convogliare maggior volume di acqua e le sue vallate dovevano essere più paludose. Sulla diminuzione dei boschi dell' isola dai Greci in poi cfr. Fischer *Beiträge zur phys. Geogr. Sic.* pp. 136-44, 155.

(4) Tale era, sebbene dubbiosamente, l'opinione dell' Orsi in *Frammenti* p. 42, da recente però non seguita.

Per dare un fugace cenno della suppellettile archeologica di tale località impervia e selvaggia, ricordiamo i grandi aggeri di pietre brute di origine sicula (1), l'insigne *Ripostiglio di bronzi siculi* ivi scoperto nel 1908 in un'antichissima capanna sicula, degno di stare accanto a quello di S. Francesco di Bologna, il cui contenuto ci consente di attribuirlo alla fine del secondo ed ai primordi del terzo periodo siculo (sec. IX-VIII), indubbiamente stipe sacra (2), e specialmente le importantissime *epigrafi laterizie sicule* del V sec. a. C., secondo l'Orsi di eccezionale importanza per la *vexata quaestio* sull'origine dei Siculi (3). L'illustre archeologo dopo avere scritto che al *Mendolito Soprano* ha notato molte e strane cose, come delle rozze sculture in pietra lavica faticosamente intagliate, arieggianti motivi greco-arcaici corrotti, qualche frammento di terrecotte e di vasellami pure greco-arcaico, così conclude: « Dalle visite dei luoghi e dall'esame del materiale, parte del quale conservato nel piccolo museo adranitano del benemerito S. Petronio Russo, sono venuto nella convinzione che la popolosa borgata sicula, sorta in epoca imprecisata e durata molti secoli, fiorisse ancora nel sesto, toccasse forse il quinto, e decaduta sempre più, fosse per intero scomparsa dopo che Dionigi, a presidio del prestigio greco nelle falde meridionali dell'Etna, piantò la robusta fortezza di Adranum (verso il 400) nel sito più forte del-

---

(1) L' Orsi in *Due villaggi del primo periodo siculo* in *Bullett. d. Paletn.* 37 (1911) p. 163 scrive: « in parecchie visite fatte a quella contrada, ho a lungo meditato se quel grande aggere fosse veramente opera antichissima preellenica o cumulo di pietre di spurgo dei campi; ma ho dovuto arrendermi alla prima interpretazione ». Vedi anche Ducati *Studi e ric. Arch. per la Sic. Orient.* in *A. S. S. O.* X (1913) p. 265. Dette fortificazioni consigliate dal sito piano ed aperto, secondo l'Orsi dovevano servire agli abitanti per difendersi dagli altri Siculi.

(2) L' Orsi *Adernò. Insigne ripostiglio di bronzi siculi* in *Not. Scavi* 1909 p. 388 è incerto se sia una stipe sacra o una bottega di bronziere: noi col Ducati *o. c.* p. 269 crediamo sia una stipe sacra. Detto ripostiglio conservasi nel Museo archeol. di Siracusa, sala XVIII. Vedi Mauceri *Breve guida del Museo archeol. di Siracusa* (Siracusa 1914) p. 18. Su detto ripostiglio cfr. pure Orsi in *Bollett. Paletn.* 36 (1910) p. 43: *Piccoli bronzi e marmi inediti del Museo di Siracusa* in *Ausonia* 8 (1913) p. 44 sg. *Contributo alla fibula greca* p. 201.

(3) Orsi *Epigrafi laterizie sicule* in *Not. Scavi*, 1912 p. 415 sgg. Il Ribezzo in *Riv. Neapolis* I (1913) p. 372 sgg. le ha illustrate diffusamente. Cfr. pure Beloch *Griech. Gesch.*[2] II p. 241.

l'attuale Adernò. Naturalmente tale borgata non potè sottrarsi alla superiore civiltà greca, di cui accolse gradualmente i portati, finchè andò distrutta od assorbita » (1).

Noi invece, di accordo in fondo collo Ziegler (2) e coll'Orsi stesso, ammettiamo che la predetta città sicula sia l'A. pregreca, spostata per ragioni strategiche da Dionisio nel sito più sicuro dell'odierna Aderno: tale opinione si appalesa tanto più convincente quando si considera che gli avanzi del sito di A. greca in Aderno non risalgono ad epoca anteriore al quarto secolo, quanto dire alla data della fondazione della colonia militare dorica di Dionisio (3). Data poi la politica dei Dinomenidi di ingraziarsi i Siculi specialmente di tale contrada ed il fenomeno non infrequente di pacifica coabitazione di indigeni e Greci nella stessa città (4), nulla vieta invero di ammettere che i Siculi adranitani volontariamente andassero ad abitare nella nuova colonia dorica. E forse i due partiti di cui parla Plut.

---

(1) Orsi *Epigrafi*, ecc. p. 115: vedi pure *Insigne ripostiglio* p. 387. In *Ausonia* 8 (1913) p. 53 l'illustre archeologo scrive: « Al Mendolito, luogo impervio, selvaggio e pericoloso quanto mai, non ho potuto ancora fare scavi, ma l'ho più volte visitato riportandone l'impressione che vi fosse una città di Siculi, durata fino al V secolo, e nell'ultima fase dotata di una civiltà ellenizzante ». Tale civiltà vi doveva penetrare dalla calcidese Catana, nella cui sfera politica e commerciale tale contrada allora trovavasi.

(2) Lo Ziegler in Pauly Wissowa *R. E.* VII col. 2161 art. *Hadranum* dopo avere riferito i risultati archeologici dell'Orsi al Mendolito conclude: Also hat sich griechische Gründung an eine ältere sikulische Ansiedlung angeschlossen.

(3) Orsi *Frammenti* p. 42: *Quattordici anni di ric. archeol. nella Sic. Orient.* (Roma 1914) p. 11; vedi nota p. 207. Frequente era nell'antichità il ricostruire una città o nello stesso sito o altrove: Freeman I p. 83; Holm II p. 300; Pais *Ricerche stor. e geogr.* (Torino 1908) p. 169.

(4) Sulla politica etnea dei Dinomenidi Ciaceri *Megara Iblea ed Ibla Gereatis* in *Studi stor.* del Pais II (Pisa 1909) p. 172 sgg.; *Culti* p. 10 sgg. Sulla coabitazione di Siculi e Greci nella stessa città: Orsi *Di un'antica città greca a Terravecchia presso Grammichele* in *Mon. a. d. Lincei* VII (1897) p. 247 sgg.; *Siculi e Greci a Leontini* in *Bullett. imp. Ist. germ.* 15 (1900); *Siculi e Greci a Caltagirone* in *Not. Scavi* 190 p. 65 e sgg.; *Di un'anonima città siculo-greca a Monte S. Mauro presso Caltagirone* in *A. Acc. dei Lincei* 1911, p. 129 seg. ecc. Sulla condizione dei Siculi presso i Greci Pais *Il papiro di Ossirinco* in *Rend. A. dei Lincei* 17 (1908) p. 331. Sulle borgate sicule anche in pianura Rizzo in *Bullett. d. Paletn. ital.* 23 (1897) p. 108.

Tim. XII 2 che poco tempo dopo si formarono in tale città all'arrivo di Timoleonte in Sicilia, si spiegano colla esistenza dell'elemento siculo e greco in tale abitato, il quale del resto, si noti, rimase sempre siculo. Dal sin qui detto vogliamo concludere che l'A. sicula esistette al *Mendolito Soprano*, spostata per ragioni strategiche da Dionisio verso il 400 a. C. nel sito più forte di Adernò. Ed ora passiamo ad esaminare l'omofonia del fiume, del dio e della città. Steph. B. s. v. Ἄδρανον scrive: πόλις Σικελίας ἐν τῇ Αἴτνῃ, ποταμὸν ὁμώνυμον ἔχουσα. λέγεται δὲ καὶ ἀρσενικῶς Ἀδράνιος. Ἀπολλόδωρος δὲ Ἀδρανίτας φησὶ τὸ ἐθνικόν (1). Dal passo di Steph. B., confortato come vedremo dalle monete, apprendiamo che tanto la città quanto il fiume che la bagnava, appellavansi A.; ora poichè gli antichi ed i moderni sono giustamente di accordo nell'ammettere che quasi sempre l'appellativo passò dal fiume alla città e non viceversa (2), ci è lecito concludere che la nostra città tolse il nome dal fiume. E se i moderni nel caso in esame non sono venuti a tale logica conclusione, ciò è dipeso dal passo di Diod. XIV 37,5: Διονύσιος μὲν ἐν τῇ Σικελίᾳ πόλιν ἔκτισεν ὑπ' αὐτὸν τὸν τῆς Αἴτνης λόφον, καὶ ἀπό τινος ἐπιφανοῦς ἱεροῦ προσηγόρευσεν αὐτὴν Ἄδρανον. Ma a parte che per le suesposte ragioni non possiamo accettare alla lettera la notizia diodorea, va osservato che ammessa l'origine idrica del mito, essa non può infirmare la nostra conclusione, che cioè la città trasse il nome dal fiume.

Quanto al nostro dio si osserva che dal citato passo diodoreo, da Plut. Tim. XII 2, da Eliano n. a. XI 20 e dalle monete apprendiamo che come la città dove era adorato ed il fiume che la bagnava, esso appellavasi Ἄδρανος o Ἀδρανός (3), e che nei coni della sua città è rap-

---

(1) Il Meinike ad. l. suppone vi sia una lacuna, che egli così riempie: λέγεται δὲ καὶ ἀρσενικῶς [ὁ Ἀδρανός · ὁ πολίτης] Ἀδράνιος. L'Holm I p. 72 e II p. 235 giustamente osserva che Ἀδρανόν come nome di fiume non può andare, e legge Ἀδράνιος.

(2) Steph. B. s. v. Ἀκράγαντες; Vibio Sequestre *De flum.*; Plut. *De fluv.* In generale per la Sic. Freeman I p. 107 sgg., il quale diffusamente caso per caso si occupa d'ogni singola omofonia. Cfr. pure Gabrici *Top. e num. dell'ant. Imera* in *Atti R. Acc. di Arch. S. e B. L.* di Napoli 1893 p. 14, il quale esamina pure alcune omofonie dell'Italia meridionale. Sui nomi dei fiumi in generale E. Curtius *Flussnamen* in *Ges. Abh.* I pp. 492-515.

(3) Il nome del fiume in Steph. B. ad *v.* è Ἀδρανόν, che noi leggiamo Ἀδράνιος; quello della divinità è maschile Ἀδρανός o Ἄδρανος; quello della città è costantemente scritto dai Greci senza aspirazione Ἀδρανόν e τὸ Ἄδρανον (Diod. XIV

presentato come un giovane dio fluviale cornuto, sbarbato, coi capelli corti cinti da un diadema, e col toro cozzante nel rovescio (1). Da quanto si è detto pertanto si trae che l'antico dio siculo A. era niente altro che il fiume stesso, e che non ha nulla a vedere con Efesto o con Ares, come si è sinora ritenuto.

Del resto data la vicinanza della città sicula al fiume, tale concezione idrica del mito scaturisce anche dalla religione di popoli primitivi. È noto infatti che le acque correnti, e specialmente le fonti, furono oggetto di grande venerazione presso i popoli primordiali, i quali le adoravano con templi, immagini, preghiere, sacrifizi ecc. (2). Ciò poi era più naturale per i Siculi, sia perchè dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, sia perchè l'isola è ricca di acque e sottoposta a movimenti tellurici frequenti. Che perciò i preistorici Adranitani venerassero il loro fiume salutare e fecondatore, che lambiva la loro città e formava non molto distante da essa una grande cascata, è cosa così naturale che non sentiamo bisogno d'insistervi. È presso tale divinità aniconica localizzata, dove in origine gettavano le loro offerte e sulla sua riva compivano i loro primordiali sacrifizi e prestavano i loro giuramenti, essi ben presto dovettero erigere delle capanne di frasche e di paglia, costruire in seguito i noti *aggeri* per ripararsi dagli assalti dei nemici, finchè, progredendo sempre più, si sviluppò una popolosa borgata, durata sino alla fine del V sec., dove il dio A., simboleggiante il fiume salutare e benefico, venne certamente adorato come σωτήρ con culto ed immagine, assai probabilmente nella capanna sicula in cui fu scoperto il celebre ripostiglio di bronzi indigeni, gli si istituivano dei sacerdoti, gli si allevavano, suoi fedeli interpreti e custodi, moltissimi cani, più di mille, e più tardi in pieno ellenizzamento vi penetrava Herakles, il quale, come nella vicina Imera, doveva essere un dio della salute.

37, 5; XVI 68, 10) e Ἀδρανόν e τὸ Ἀδρανόν (Steph. B. ad v., Plut. Tim. XII, XVI) e gli ab. Ἀδρανῖται (Diod. XVI 68, 9). Presso gli scrittori latini invece è sempre aspirato (Plin. n. h. III 91; Silio Ital. XIV 250). Cfr. ZIEGLER in PAULY-WISSOWA *R. E.* VII col. 2164 art. *Hadranon*. Sull'importante problema linguistico dell'aspirazione in latino e non in greco di alcuni sostantivi locali siculi come *Halaesa*, *Herbessus*, *Hadranum* ecc. cfr. in generale HOLM I pp. 143, 163; ZIEGLER in PAULY-WISSOWA, *R. E.*, VIII col. 284 art. *Henna*.

(1) HILL *Coins* p. 177 fig. 57; POOLE *Catalogue* 3 n. 3.

(2) REINACH *Orpheus. Hist. génér. d. Relig.* (Paris 1914) p. 117 sgg.

*
* *

Le superiori considerazioni ci conducono ad ammettere che il dio A. in origine era una divinità fluviale; l'esame della tradizione, libero di precedenti congetture, ci conduce pure alla stessa conclusione.

Poichè la tradizione ci riferisce confusamente delle notizie relative tanto all'antico A. siculo, esistente presso il *Mendolito Soprano*, quanto all' A. ellenico dionisiano di Adernò, noi tenteremo di distinguere ciò che di essa si riferisce all' uno e ciò che si riferisce all'altro.

Adranos siculo. — Secondo la tradizione A. era una divinità indigena; Diod. XIV 37,5 ci fa sapere che il tempio ed il dio preesistevano alla colonia di Dionisio, e Ninfodoro in Eliano n. a. XI 20 ci completa tale notizia, dicendoci che esso era ἐπιχώριος δαίμων. Ciò che per il Ciaceri poi attesterebbe storicamente il carattere indigeno del nume, è il fatto che il tiranno siracusano vi eresse una città. Egli spiega alcune imprese compiute dai Dinomenidi nelle falde dell' Etna, ritenendo che essi volessero per mezzo di relazioni religiose riannodare degli stabili rapporti politici tra Siracusa e i paesi etnei. Di Gerone si ricorda che, cacciati da Catana i Calcidesi, la doricizzava appellandola *Etna*, e si faceva chiamare *Etneo* dal tonante Zeus etneo (Pind. Pyth. I), e di Gelone che s'ingraziò i Siculi dell'occidente dell' Etna innalzando ad Inessa-Aetna un tempio a Demetra e a Cora (Diod. XI 26,7), ed importando probabilmente da Megara ad Ibla etnea il culto dei Galeotes. Se perciò Dionisio faceva sorgere una città presso l'antico tempio di A., ciò faceva, secondo il Ciaceri, perchè quel culto era siculo (1).

L' origine fluviale indigena del nostro culto ci viene meglio com-

---

(1) CIACERI *Megara Iblea*, ecc. p. 172 sgg.; *Culti* p. 10 sgg.; RAPISARDA *Sul tempio di Demetra e Cora in Inessa-Aetna* (Acireale 1913). Per il PARETI *Studi siciliani ed italioti* (Firenze 1914) pp. 340, 345 il Ciaceri dà troppa importanza alla politica etnea dei Dinomenidi a base religiosa; il BELOCH *La pop. dell' ant. Sic. in A. S. S.* XIII (1889) p. 26 nota che il fatto che nel paese tra l' Etna ed il Tirreno sorsero in tale epoca diverse colonie, tra le quali A., prova che tale regione nel V secolo era radamente popolata. Cfr. pure Holm II pp. 235-37.

provata dalla glossa di Esichio s. v. Παλικοί. Ἀδράνῳ δύο γενέσθαι υἱοὺ Παλικοί. Tralasciamo per brevità di esaminare quanto scrittori greci e latini per spiegare il culto indigeno dei Palici ne scrissero, sì da nasconderne il loro carattere genuino (1), ed osserviamo che essi erano ritenuti epicorici anche dagli antichi (2); storicamente poi la loro origine indigena ci è attestata dal fatto che Ducezio vi innalzò per la confederazione sicula la città di Palica (3). Ma vogliamo rilevare che se sinora si è genericamente ammesso che la genealogia più semplice dei Palici è quella data da Esichio (4), ai nostri occhi essa acquista carattere di quasi assoluta certezza, essendo assai naturale che i P., divinità simboleggianti due crateri di acqua bollente, secondo Vergilio En. I 584 nel bacino fluviale del Simeto, fossero ritenuti figli del dio fluviale A., e cioè del Simeto stesso (5). Tale parentela poi sarebbe più manifesta se si volesse accettare l'ipotesi del Lewy

(1) Secondo Servio ad En. IX 585 e Steph. B. s. v. Παλική i P. sono figli di Vulcano e della ninfa Etna, figlia secondo Sileno in Steph. B. dell'Oceano; secondo Eschilo in Macrobio V 19, 18 e in Steph. B. s. v. nell'Αἰτναῖαι i P. erano figli di Zeus e della ninfa Talia, figlia di Efesto; secondo un'altra leggenda riferitaci da Servio l. c. Zeus mutò i P. in aquila e stando a Clemente Romano X 22 dall'unione di Zeus con la ninfa Talia nacquero i P. Ben scrive in proposito il LEWY *Revue Archeol.* 34 (1899) p. 276: « ces appellations sont visiblement le produit d'une identification d'une divinité sicilienne avec deux figures du Panthéon hellénique. Sans Hesychius, nous ignorerions que c'est Hadranos qui se dissimule sous ces vocables d'emprunt ». Molte poi erano nell'antichità le divinità fluviali con prole; ricordo l'Asopos, padre di numerose figlie, appellato da Nonn. *Dion.* VII 212 θυγατρογόνος ποταμός.

(2) POLEMON apd Macrob. V 19, 26.

(3) FREEMAN I, pp. 131, 159.

(4) LEWY *l. c.*; BLOCH in ROSCHER *Lex.* III col 2294-95, art. *Palikoi*: CIACERI *Culti* p. 32.

(5) Si potrebbe forse in tal caso obiettare che sarebbe stato più naturale ritenere i P. figli di *Symaithos*, adorato a Catana come divinità fluviale (POOLE *Cat.* 31 n. 1); ma a me sembra che l'appellativo Σύμαιθος, dato dagli antichi all'ultimo corso del fiume fino alla confluenza del Kyamosoros fin presso alla casata Polichello (AMICO L. T. art. *Adranum*), sia di origine assai recente: Steph. B. s. v. Σύμαιθα. πόλις Θετταλίας· ὁ πολίτης Συμαίθιος; per Plinio n. h. V, 108 Σύμαιθος è località caria; Σύμη è un'isola delle Sporadi (Steph. B. ad v.), Σύμαιος nome licio: FICK *Vorgriech. Ortsnamen* p. 50 sgg.; MAIURI *Studi sull'onomastica cretese* in *Rend. Acc. d. Lincei* 19 (1910) p. 357). Sui vari nomi di un fiume nelle diverse parti del suo corso in epoca antica vedi PAIS *Ricerche* pp. 196-97.

che cioè i P. corrispondessero alla Salinella di Paternò, sito molto vicino al fiume e ad A. (1). Secondo noi perciò non ha alcun valore la congettura dei moderni che A. rappresentasse Efesto sol perchè la tarda fantasia di poeti greci e romani li metteva in relazione coi P. Dovendo ora esaminare il passo capitale su A., quello di Ninfodoro, stimiamo indispensabile di esporlo separatamente, studiando prima quelle parti che possiamo completare con altre notizie.

a) Scrive Ninfodoro in Eliano Nat. An. XI 20, il quale essendo siracusano e del III sec. a. C. era bene informato, *che la nostra divinità era assai illustre ed insigne:* ciò che poi egli scrive intorno ad A. e cioè come si rendeva visibile, benevolo e nello stesso tempo propizio verso i suoi devoti, Eliano promette ma invano di narrarlo altrove (2). Tuttavia questa notizia e la seguente possiamo comprovarle con altre. Timeo da Tauromenio, il quale per essere contemporaneo agli avvenimenti che ci interessano è assai autorevole, in Plut. Tim. XII 1, ripetendo la stessa notizia di Ninf., narra che la nostra divinità era molto venerata in tutta la Sicilia, ciò che è pure provato dalle monete e dalle iscrizioni (3). Continua Timeo che Timoleonte, per liberare la Sicilia dalla tirannide, avendo sconfitto presso A. nel 344 a. C. l'esercito di Iceta quasi cinque volte maggiore, ed essendo stato accolto nella città, i sacerdoti del tempio gli riferirono con ammirazione ed orrore che il nume tutelare dei Siculi A. aveva partecipato in suo favore al combattimento, poichè *le porte del tempio si erano aperte da sè, la faccia del dio avera emanato molto sudore e l'estrema punta della sua lancia avera tremato* (4). Iceta inoltre, vo-

(1) Lewy *o. c.* p. 260. Si noti che egli attribuisce grande importanza tipica alla relazione dei P. con A. nel collocarli a Paternò.

(2) Eliano n. h. XI 20 Ἐν Σικελίᾳ Ἀδρανός ἐστι πόλις, ὡς λέγει Νυμφόδωρος, καὶ ἐν τῇ πόλει ταύτῃ Ἀδρανοῦ νεώς, ἐπιχωρίου δαίμονος. πάνυ δὲ ἐναργῆ φησιν εἶναι τοῦτονι. Καὶ τὰ ἄλλα μὲν ὅσα ὑπὲρ αὐτοῦ λέγει, (cioè Ninf.) καὶ ὅπως ἐμφανής ἐστι καὶ ἐς τοὺς δεομένους εὐμενής τε ἅμα καὶ ἵλεως, ἄλλοτε εἰσόμεθα. Il Freeman I p. 161 traduce πάνυ δὲ ἐναργῆ φησιν εἶναι τοῦτον: Der Gott selbst erchien, so glaubte man, in Person seinen frommen Verehren. Diversamente è tradotto in Müller, *F. G. H.* II p. 376. Che Ninf. si occupasse a lungo di A. risulta da Steph. B. s. v. Ἄδρανον.

(3) A. era venerato a Messana (Head H. N.[2] p. 156), certamente a Siracusa (Ciaceri *Culti* p. 176), forse ad Henna (Rossbach *Das alte Henna* p. 23), ad Alaesa (Kaibel *Inscript.* n. 352).

(4) Plut. Tim. XIII 5. Per il Freeman *Hist. of. Sic.* IV p. 304 ciò trove-

lendo disfarsi a qualunque costo di Timoleonte, manda ad A. due sicari per ucciderlo: mentre l'eroe, sicuro della palese protezione del dio, se ne sta tranquillamente a sacrificare presso l'altare, e uno di essi è sul punto di consumare il delitto, questi è ucciso da uno degli astanti; l'omicida confessa e dimostra che il morto gli aveva tolto il padre a Leontini, e l'assassino superstite svela tutta la trama di Iceta a Timoleonte (Plut. Tim. XVI 4-10). In qual modo il pio nume indigeno avrebbe potuto manifestare più chiaramente la sua protezione verso i buoni e verso i suoi fedeli devoti?

b) E fedeli interpreti erano i suoi ἱεροὶ κύνες, *i quali superavano in bellezza e grandezza gli stessi molossi ed erano più di mille* (1). È noto che i Mamertini nel III a. C. incisero nelle loro monete il dio A. col sacro animale della sua città, il cane (2); questo tipo di cane è veramente eccellente, col collo e la coda lunghi e pelosi, cogli orecchi dritti, colle gambe anteriori assai sviluppate, slanciato, come in Ninfodoro (3). Ma c'è di più. Il Pais, seguito dal Ciaceri, vorrebbe vedere nelle monete di Agirio, Piakos, Centuripe, località vicine ad A., un grosso cane, anzichè, come si vuole, una pantera, giustamente osservando che sembra pantera a causa della sua straordinaria mole, identico ai nostri ἱεροὶ κύνες (4). Maggiore conferma avremmo di ciò se si ammettesse che la testa barbata con elmo co-

rebbe riscontro con quanto narra Paus. III 19, 12 per Aiace sulla valle della Sagra. È di grande importanza per il nostro assunto che A. si manifesta grondando dalla faccia abbondantissimo sudore, potendo ciò benissimo avere rapporto colla sua origine idrica. Si noti poi che sebbene la notizia di Timeo riguardi A. ellenico di Aderno, tuttavia è da riferire al siculo, essendo certamente essa un avanzo di tradizioni e leggende indigene.

(1) Eliano *n. h.* XI, 20: κύνες εἰσὶν ἱεροί, καὶ οἵδε θεραπευτῆρες αὐτοῦ τε λατρεύοντές οἱ, ὑπεραίροντες τὸ κάλλος τοὺς Μολοττοὺς κύνας καὶ τὸν τοῦτον γε τὸ μέγεθος, χιλίων οὐ μείους τὸν ἀριθμόν. Essi ricordano i moderni cani del Gran S. Bernardo.

(2) O. Keller *Die antike Tierwelt* 1909; Orth F. in Pauly Wissowa *R. E.*; p. 113; VIII col. 2549, 2551 art. *Hund.*; Hill *Coins* p. 169; Head H. N.² p. 157.

(3) Keller *l. c.*; Orth *l. c.*; Daremberg e Saglio *Diction. d. Antiqu. grec. et rom.* I p. 884 art. *canis* fig. 1114. Si noti che antichissimi sono i cani del Piceno, dell'Umbria e della Puglia; i nostri cani però hanno molta affinità con quelli famosi di Cidonia nell'isola di Creta (Imhoof Blumer und Keller *Tier und Pflanzenbilder* ecc. p. 9 n. 42 tav. I). Secondo il Keller però essi potrebbero essere di origine ateniese.

(4) Pais *Ricerche* p. 166; Ciaceri *Culti* p. 123 sgg.

rinzio di una moneta di Siracusa potesse identificarsi con A. ed i due cani con i nostri (1).

c) Aggiunge Ninf. che *tali cani accolgono festeggiandoli durante il giorno coloro i quali si avvicinano al bosco o al tempio, siano essi paesani o forestieri. Di notte accompagnano premurosamente a casa, precedendoli, gli ubriachi e coloro che hanno smarrito la via. Puniscono però i colpevoli scagliandosi contro di essi e lacerando loro le vesti per castigarli; addentano spietatamente coloro che tentano derubare il tempio* (2).

Tale muta di cani del tempio di A., di origine indubbiamente sicula, ma la cui virtù nel III sec. era forse in parte ellenizzata, ci apre l'adito alla ricerca dell'origine e del carattere di A. Data la caratteristica virtù di tali animali di essere fedeli custodi del tempio e di trattare cortesemente gli adoratori del dio, escludiamo recisamente che possano venire considerati come cattivi geni della siccità e della peste: a nostro avviso essi dovevano coadiuvare il dio A. e la corporazione dei suoi sacerdoti nell'esaudire i supplichevoli che vi si recavano per implorare la liberazione dai loro mali. Come è noto, il cane nell'antichità oltre ad essere associato al fiume come compagno del cacciatore, era anche il simbolo del fiume stesso: nelle monete di Mesma in Calabria abbiamo un giovane col cane, tipo

---

(1) Il SIX in HOLM *Stor. d. mon.*, p. 160 e il CIACERI *Culti* p. 176 credono che la testa barbata con elmo corinzio di una moneta di Siracusa (Holm *mon.* n. 321) sia A.; l' HILL *Coins* p. 151 e l' HEAD N. N.² p. 180 invece opinano sia Archia: quanto ai cani sono indubbiamente quelli di A.

(2) Eliano n. a. IX, 20: οὐκοῦν οὗτοι μεθ' ἡμέραν μὲν αἰκάλλουσί τε καὶ σαίνουσι τούς ἐς τόν νεὼν καὶ τὸ ἄλσος παριόντας, εἴτε εἶεν ξένοι εἴτε ἐπιχώριοι · νύκτωρ δὲ τοὺς μεθύοντας ἤδη καὶ σφαλλομένους κατά τὴν ὁδόν οἳ δὲ πομπῶν δίκην καὶ ἡγεμόνων μάλα εὐμενῶς ἄγουσι, προηγούμενοι ἐς τὰ οἰκεῖα ἑκάστῳ, καὶ τῶν μέν παροινούντων τιμωρίαν ἀρκοῦσαν εἰσπράττονται' ἐμπηδῶσι γάρ καὶ τὴν ἐσθῆτα αὐτοῖς καταρρηγνύουσι καὶ σωφρονίζουσιν ἐς τοσοῦτον αὐτοὺς τούς γε μὴν πειρωμένους λωποδυτεῖν διασπῶσι πικρότατα. Poichè Eliano XI, 3 ripete quasi la stessa notizia per il tempio di Efesto in Inessa-Aetna, l'HOLM I, p. 209, il FREEMAN I p. 160, il LEWY, *o. c.* p. 276 credono si tratti di un solo tempio e di una stessa divinità. A ragione il CIACERI *Culti* p. 13 osserva che la confusione di tale notizia avveniva nella mente di Eliano o dello scrittore che egli seguiva e che in Inessa-Aetna vi era il tempio di Efesto, come risulta dalle parole stesse di Eliano: καὶ πῦρ ἄσβεστόν τε καὶ ἀκοίμητον. Simile muta di cani vi era pure nel tempio di Atena Iliade nella Daunia (Eliano n. a. XI, 5).

del cacciatore (1), come pure fra gli altri luoghi, nella forse limitrofa Piakos (2). Il Crimiso poi, di cui dovremo riparlare, nel quale più che il dio Pan ravvisiamo la divinità fluviale, assunta la forma di cane od orso, si congiunge colla troiana Egesta o Segesta appena giunta in Sicilia, e genera Egesto, il fondatore dell'omonima città, e, conforme alla leggenda, nelle monete è rappresentato come cane (3). Gli Egestani inoltre onoravano ἐν εἴδει ἀνδρός il dio fluviale *Porpax*, il cui nome era quello di un cane (4). Tutto ciò però a nostro modo di vedere non basta per spiegare la numerosa muta dei cani di A.: data l'antichità e celebrità del mito, la sua virtù miracolosa, la sua esistenza presso il più importante fiume dell'isola, che simboleggia, noi crediamo che essi siano da collegare con una divinità σωτήρ. È risaputo che nell'antichità le divinità fluviali venivano considerate come κουροτρόφοι, per cui i giovani specialmente sacrificavano ad esse le chiome (5); erano adorate come divinità della salute, e come tali si offrivano loro dei sacrifizi; così ad un affluente dello Strimone si sacrificava come a divinità σωτήρ (Herod. VIII 138), al fiume Meles presso Smirne ugualmente per avere salvato gli abitanti dalla pestilenza (6), ed altrettanto potrebbe ripetersi del dio fluviale Imera in Sicilia, se l'iscrizione greca trovata presso Caltanissetta, dove il dio compare accanto ad Apollo σωτήρ, non fosse ritenuta falsa

(1) GARRUCCI *Le mon. dell' Ital. ant.* parte 2ª, tav. 116 n. 3-5.

(2) Il PAIS *Ricerche* p. 163 segg. emenda la voce Τρινακίη del passo di Diod. XII 29 con l'altro delle perioche del libro XII in Piakos e la colloca per ragioni numismatiche e storiche nell'occidente dell'Etna. ultimamente però il BELOCH *Griech. Gesch.*² II 1 p. 136-37 rigetta l'emendazione del Pais e legge Παλικήν. Nondimeno Piakos potrebbe collocarsi nell'ovest dell'Etna per ragioni numismatiche (HEAD H. N.² p. 164). In tal caso il dio fluviale cornuto, cogli orecchi a punta delle monete di detta città con nel rovescio un cane che addenta un daino secondo l'IMHOOF-BLUMER *Monn. grec.* p. 26 sarebbe lo stesso fiume A., cioè la nostra stessa divinità.

(3) HOLM *stor. mon.* nn. 222-223.

(4) Eliano n. a. II 33; Senof. *Cyneg.* VII 5.

(5) Esiodo Teog. V 346 sgg.; GRUPPE *Griech. Mythol.* in *Handbuch* del MÜLLER V p. 914; WASER in PAULY WISSOWA *R. E.* VI col. 2777-78 art. *Flussgötter*; SOMMER ivi VII, col. 2105 art. *Haaropfer*. Si sacrificavano pure le chiome per la guarigione ottenuta ad Igea (Paus. II 11,6) e ad essa e ad Esculapio (CIG. 2391).

(6) CIG 3165; KAIBEL *Epigr. graec.* 144 sgg. 1050. STOLL in ROSCHER *Lex.* II col. 2526 sgg. art. *Meles*.

o sospetta (1). Venendo a località vicine ad A., osserviamo che nella fontana miracolosa di S. Vito presso Regalbuto, posta tra Agirio e Centuripe, dove anche ai nostri giorni si sogliono recare dalle più lontane parti dell' isola i morsicati dai cani, assai probabilmente in epoca preellenica vi dovevano essere come nella nostra A., degli ἱεροὶ κύνες, i quali appunto si vedono effigiati di smisurata grandezza nelle monete di Agirio e di Centuripe. Aggiungiamo che secondo noi è molto possibile che al dio fluviale siculo Palankaios di Agirio, certamente ὑπόθεσις del greco Kyamorosos (2), si sacrificassero come a divinità della salute le chiome: Diod. IV 24,5 narra infatti che in questa città i fanciulli si lasciavano crescere le chiome in onore di Iolao, e chi non manteneva la promessa era severamente punito. Ora è stato giustamente notato che tale cerimonia ad un personaggio greco è un'ipostasi di una simile ad un'antichissima divinità indigena (3), che noi supponiamo sia il dio fluviale Palankaios, e quindi il cane che l' accompagna delle sue monete, allude a tale virtù salutare delle acque. Che anche al nostro A. venissero offerte delle chiome, non possiamo con certezza affermarlo: potremo forse però dedurlo dalla seguente circostanza. Considerati i fiumi come allevatori e educatori di fanciulli, in seguito vennero ritenuti come i più antichi re di una regione, i fondatori della cultura, i progenitori delle famiglie più nobili ecc. Con tale concezione si collega appunto il fatto che alcuni nomi di famiglie nobili traggono origine da quelli dei fiumi, considerati come loro antenati: così abbiamo 'Ασωπόδωρος, Κηφισόδωρος, Στρυμόδωρος ecc. (4). Anche il nostro A., il quale assai probabilmente doveva essere venerato a Siracusa sin dall' epoca di Dionisio, dove-

---

(1) L' iscrizione riportata dal Kaibel n. 2 delle *falsae vel suspectae* scoperta presso Caltanissetta sarebbe stata incisa a sostegno della pretesa città di *Nisa*: Holm I p. 140; Freeman I p. 104. Il Ciaceri *Culti* p. 257 esclude l' esistenza di tale divinità fluviale: noi però collo Ziegler in Pauly Wissowa *R. E.* VIII col. 1620 art. *Himera* l' ammettiamo perchè figura nelle monete di Imera in forma taurina colla protome umana (Holm *mon.* n. 211ª p. 125).

(2) Il nome *Palankaios* delle monete di Agirio del IV sec. (Poole 25 n. 3) è giustamente ritenuto il nome siculo del dio fluviale Kyamosoros: Höfer in Roscher *Lex.* III col. 1275 sgg.; Waser *o. c.* col. 2807.

(3) Ciaceri *Culti* pp. 7, 287.

(4) Usener *Griech. Götternamen* (Bonn 1896) p. 353. Il Simeto veniva pure considerato come re: Serv. En. IX 584.

va venire quivi considerato come capostipite delle famiglie nobili, se Ἀδρανόδωρος era chiamato il genero di Gerone II (1). E in ciò saremmo maggiormente incoraggiati se, come dicemmo, nella moneta di Siracusa con capo sbarbato ed elmo corinzio si volesse riconoscere A.

Ammesso pertanto che i fiumi venivano venerati anche come divinità della salute, noi vorremmo spiegare l'esistenza della muta dei cani del dio A., in origine forse rappresentato come cane, col fatto che egli era una divinità salutare assai simile ad Apollo Παιάν e ad Esculapio. A parte invero che quest'ultimo, per la salutare azione della saliva del cane di sanare le ferite leccandole, è associato spesso con esso, assai probabilmente in origine doveva essere rappresentato pure come cane, a cui si può forse riconnettere etimologicamente (2). Perciò, più che in qualunque altro santuario, venivano allevati moltissimi cani in quelli di Esculapio; e in tali sacre località, dove moltissimi devoti accorrevano per implorare la guarigione e per portarvi dei doni in ringraziamento del favore ottenuto, le intelligenti e ammaestrate schiere di cani, oltre a custodire i sacri anathemata, coadiuvavano i sacerdoti per il mantenimento dell'ordine. Ora l'Orth, e noi lo seguiamo, dopo avere notata questa virtù dei cani di Esculapio, fa il seguente stringente confronto con quelli di A. « Inwieweit die Berichte des Aelian über die aussergewöhnliche Klugheit der sizilischen Tempelhunde auf Wahrheit beruhen.... mag dahingestellt bleiben » (3).

Tale concezione di A. e dei suoi fedeli custodi ci riconduce ai suoi figli naturali, i Palici; Macrobio. V 19, 22 narra infatti che i Siculi, afflitti dalla sterilità della campagna, consultarono gli dei Palici, e avendo ubbidito a quanto essi avevano prescritto, rifiorì subito l'agricoltura, ciò che prova che il loro tempio esercitava le funzioni

(1) Polib. fr. VII 2, 1; Livio XXIV 4, 3. 21; Holm *stor. mon.* p. 200. Ziegler in Pauly Wissowa VII col. 2164 art. *Hadranon;* Niese ivi I col. 404 art. *Adranodoros.*

(2) Sam Wide *Lakon. Kulte* p. 190: Reinach *Les chiens dans le culte d' Esculape* in *Rev. Archeol.* XIX (1884) p. 129 sgg.; XX (1885) p. 73 sgg.; Wissowa in *R. E.* I col. 1682 art. *Aschlepios;* Thraemer in Roscher *Lex.* I col. 629 art. *Aschlepios.*

(3) Orth F. in Pauly Wissowa *R. E.* VIII col 2577 art. *Hund.*

di oracolo (1), come la corporazione dei Galeoti nel tempio della dea Iblea presso la Salinella dell'odierna Paternò. Diod. XI 89, 2 inoltre ci fa sapere che presso il loro tempio si prestavano i più sacri giuramenti e gli spergiuri erano colpiti immantinente dalla vendetta divina, tanto che alcuni si vedevano uscir ciechi dal tempio. Ora anche i cani di A., come i Palici, trattavano bene i buoni e punivano spietatamente i cattivi: a buon dritto perciò scrive il Freeman: « Ferner ist die Liebe des Guten und der Hass des Schlechten, sowie die Fähigkeit, beides zu unterscheiden, hier ebenso gottgeweihten Thieren wie anderswo heiligem Gewässer innewohnend, zusammen mit der Geschichte von den Paliken und gewissermassen anch, wovon später zu sprechen sein wird, mit den Gewässern bei Kamarina, unter demselben Gesichtspunkte zu betrachten » (2).

d) Come abbiamo visto, Ninfodoro ci informa che i sacri cani di A. *non disdegnarano di essere cortesi guide anche agli ubriachi.* L'Holm opina che tale virtù dei cani provi delle relazioni tra la nostra divinità, considerata come Vulcano, e Dioniso, e che perciò tragga origine orientale. Bacco errando per le fitte selve ruba a Venere Adone, assumendo così in tutto la natura del selvaggio cacciatore Marte ed Orione, l'ultimo dei quali si mostra in istato di ubriachezza. Maggiore è poi per lui la colleganza di A. col dio Sadan degli Assiri, presso i quali il dio del fuoco viene festeggiato coll'ubriacarsi (3). Al Freeman e al Ciaceri però tali raffronti sembrano del tutto arbitrari (4). A nostro modo di vedere invece tale virtù dei cani di A., frutto forse di ulteriore penetrazione nel mito, ci prova maggiormente il carattere fluviale del dio. Sappiamo infatti che secondo la tradizione Dioniso veniva rappresentato in forma taurina (5), che il bue era l'animale preferito nei suoi sacrifizi (6), e che è discutibile se in alcune protome umane giovanili cornute sia da ravvisarsi Bacco o una

(1) Macrob. V 19, 22: nec sine divinatione est Palicorum templum.

(2) Freeman I p. 162.

(3) Holm I p. 210.

(4) Freeman I p. 158 sgg.; Ciaceri *Culti* pp. 63, 127.

(5) Secondo Aten. 11, 476 Dion. è appellato bue da molti poeti: cfr. Soph. frg. 871 Nauck, Eurip. *Bacc.* 99 e sgg.; Plut. *de Is. et. O.*: Horat. *Carm.* II 19, 29 ecc. In proposito Stoll in Roscher *Lex.* I coll. 1055 sgg., 1149 sgg.

(6) Suida D. Ταυροφάγος.

divinità fluviale (1). Per il caso nostro poi è assai notevole che tale rappresentazione dionisiaca provenne in Argo e nell'Elide dalla Tracia, dove appunto, come si è detto, vi era una città appellata *Adrane*. Se poi ci volgiamo ad altro genere di leggende troviamo che Dioniso è compreso nel ciclo della costellazione del Toro (2), e, ciò che per il nostro assunto è sopratutto rimarchevole, è in relazione col dio fluviale siciliano il Crimiso (3).

Se le nostre considerazioni sulla tradizione di A. corrispondono al vero, ci è lecito inferirne che esso originariamente, in epoca sicana o sicula, era una divinità fluviale epicorica della salute; vedremo ora che spostato dalla sua sede naturale al *Mendolito Soprano* presso il fiume, dove esercitava colle acque miracolose la sua virtù salutare, ed ellenizzato da Dionisio alla fine del V sec. nel nuovo sito di Aderno, sebbene perdesse il suo primitivo carattere, conservò nondimeno la sua origine idrica.

Adranos ellenico — Per meglio comprendere A. greco giova accennare brevemente alla rappresentazione delle divinità fluviali nell'antichità. È noto che le divinità fluviali nell'antica religione occupavano un posto assai importante e venivano appellate e raffigurate diversamente, secondo la natura dei luoghi che attraversavano, la velocità ed il colore dell'acqua, le vicende dei popoli che abitavano le loro rive ecc. Venivano rappresentate anche come cani, orsi, cinghiali ecc. ma l'animale più comune era il toro. Porph. in Orat. c. IV 14, 25 meglio di ogni altro ce ne dice la ragione: omnium fluminum genii taurino vultu etiam cum cornibus pinguntur, propter impetus et fremitus ipsarum aquarum (4). Tale rappresentazione primitiva però gradatamente si antropomorfizza, finchè viene a scomparire del tutto: così abbiamo il toro intiero o a metà androcefalo, barbato o no, con corna

(1) Curtius *Stiersymbolik der Dionysos*, Köln, progr. 1892.

(2) Gruppe *Griech. Mythol.* pp. 825, 943.

(3) Clem. Rom. V 13, II 184 narra che Zeus si unì con Amaltea assunta la forma di orso, e tale tradizione trova riscontro nel culto di Dioniso: Nonno XXXII 234 infatti dà il nome di Crimiso ad uno dei compagni di Bacco e l'omonimo dio fluviale siciliano il Crimiso si unì colla troiana Egesta in forma di orso o cane. Su ciò diffusamente Gruppe o. c. p. 943.

(4) Per le altre fonti Waser *Flussgötter* col. 2780.

ed orecchi in vari atteggiamenti (1); la forma taurina in seguito scompare, rimanendo come traccia sulla protome umana giovanile o barbata le corna (2), finchè in completa evoluzione mancano anche queste, ed il simbolo si identifica per divinità fluviale mediante altre prove (3). E in tale ultima perfezione esse vengono rappresentate in tutto l'aspetto umano ed alcune anche sacrificanti. Così abbiamo nelle monete di Segesta del V sec. il dio fluviale Selinus in piedi, nudo, con un ramo di alloro nel braccio sinistro, sacrificante presso un altare; il dio fluviale Hypsas cornuto in piedi, tenente nella mano sinistra un ramo, pure sacrificante; il dio Pan nelle monete di Messana, giovane nudo, in forma umana, seduto verso sinistra sopra un masso: il noto dio Chrysas della campagna di Assoro, il cui simulacro secondo Cic. IV 44, 96 era *praeclare factum e marmore*, e sopratutto il dio Crimiso delle monete di Segesta, a torto scambiato col dio Pan (4). Questa divinità fluviale rappresentata come cacciatore nudo, in piedi, col piede sinistro appoggiato sopra un sasso, da ritenere quale custode dei confini, come è provato dall'erma che gli sta davanti, e che sostiene colla mano sinistra due lance da caccia appoggiate alla spalla, si avvicina più di qualunque altra simile divinità ad A. greco, che portava, certamente nella mano sinistra, una lancia (Plut. Tim. XII 4).

Venendo ora alla nostra divinità ellenica notiamo che essa aveva la faccia giovanile imberbe, coi capelli corti cinti da un diadema,

(1) Così il Gela (Holm *mon.* nn. 54, 59 e 74); l'Amenano (Holm *mon.* n. 33) ecc.

(2) I migliori esempi di questi tipi li abbiamo nella Sicilia e nella Magna Grecia. Quasi tutti sono giovani sbarbati di origine ellenica del V e IV sec. molto simili a Pan, col quale vengono spesso scambiati. Della Sicilia ricordiamo solo l'Akragas, l'Amenanos, il Longanos, il Lissos, il Palankaios, e il nostro A. e il Symaithos che simboleggiano lo stesso fiume. Cfr. Waser col. 2782.

(3) Così l'Amenano in una moneta di argento di Catania (Imhoof-Blumer *Monn. grec.* 16); l'Akragas (Holm *mon.* n. 454) ecc. Waser *o. c.* coll. 2784-85. Secondo l'Evans in Holm *mon.* p. 120 il toro cozzante del rovescio delle monete colle divinità fluviali proviene dall'Italia.

(4) Per il dio fluviale Selinus Holm *mon.* n. 83 e p. 283; per l'Hypsas idem n. 84 e p. 284; per il Chrysas idem n. 757; per il Crimiso idem p. 128 n. 216, e p. 287. Il Wernicke in Roscher *Lex.* III col. 1378, crede che l'ultimo sia il dio Pan; il Ciaceri *Culti* p. 227 giustamente osserva che il dio fluviale è di una evidenza inconfutabile.

un corno sulla fronte a sinistra (1), e con una lancia nella mano sinistra. Essa perciò appartiene ai noti tipi greci del V o IV sec. a. C. peculiari specialmente alla Sicilia ed alla Magna Grecia, come il dio Sjmaithos, simboleggiante il corso inferiore dello stesso fiume, il Palankaios, un suo affluente, l' Amenanos, i quali non oltrepassarono del tutto lo stadio teriomorfo. E poichè le altre divinità sorelle hanno per lo più nella mano sinistra un ramoscello e A. una lancia, bisogna accostarlo al dio fluviale il Crimiso. In ciò maggiormente ci confermano le monete dei Mamertini del III sec. a. C., in cui la nostra divinità figura con testa barbata ed elmo corinzio (2). Come si è detto, la notizia di Ninfodoro in Eliano n. XI 20, ripetuta da Timeo in Plut. Tim. XII 3 — e perciò traente origine da una fonte comune più antica — che cioè il nostro nume era molto venerato in tutta l' isola, secondo il nostro modo di vedere è da riferirsi ad A. epicorico; altrettanto però non crediamo doversi ripetere per l' esistenza di tale divinità ad Halaesa, città sicula della costa settentrionale dell' isola (3), a Messana (4), e con ogni proba-

---

(1) Salinas *Le mon. dell' ant. Sicilia* p. 9 n. 42 e tav. II n. 11; Poole *Catal.* 3 n. 3; Hill *Coins* p. 177 fig. 57.

(2) A torto si è sinora identificato A. con Ares perchè nelle monete dei Mamertini, i quali veneravano specialmente il dio Marte, è raffigurato con testa barbata e elmo corinzio. A parte che essi veneravano anche Apollo (Holm *mon.* n. 452 e p. 233), e perciò il nostro dio potrebbe essere forse identificato con quest'ultimo anche perchè ad A. era venerato Apollo (Holm n. 404), si osserva che i Mamertini si appropriarono in modo assai caratteristico i tipi siracusani di Zeus Ellanios, copiando nei loro coni la testa giovanile e l' aquila sul fulmine e mutando solo le leggende. Ares in tali monete rassomiglia talmente a Zeus, da non potersi quasi distinguere (Holm *mon.* nn. 440, 443 p. 199). Altrettanto secondo noi, sebbene in modo diverso, può ripetersi per l' A. delle loro monete.

(3) Nell' aperta campagna di Halaesa era pure venerato A. (Kaibel *Inscript. graec. Sic.* n. 352 κατὰ τᾶς ποθόδου τᾶς ἐς τὸ Ἀδράνιον). Detta epigrafe è di epoca romana e l' importazione di A. in tale città dovette avvenire all' epoca timoleontea. Sappiamo che seppure Halaesa non era a capo della lega delle città sicule sorta con Timoleonte, vi aveva però un posto assai eminente (Holm *mon.* p. 167), alla quale lega partecipò A. coniando anche monete colla testa di *Sikelia*, distintivo della confederazione (Holm n. 405). Ora è assai probabile che A. giungesse in detta città in tale solenne occasione.

(4) A torto il Lewy *Rev. Archéol.* 34 (1899) p. 276 ritiene che i Mamertini trovassero il dio A. a Messana. Costoro, occupata tale città verso il 288 a. C., in

bilità a Siracusa, dovendosi ciò spiegare coll' importanza purtroppo assai passeggiera che A. assunse col suo ellenizzamento per mezzo di Dionisio, e con Timoleonte.

***

Se il dio A. siculo nella sua prima origine fosse solo un culto aniconico senza immagine e senza *aedes sacra*, o se venisse rappresentato con qualche figura di argilla, di pietra, di legno ecc., in qualche rozzo tempio, non possiamo affermarlo, dipendendo dal grado di civiltà dei suoi primi adoratori; è certo però che quando al *Mendolito Soprano* in epoca imprecisabile si sviluppò la popolosa borgata sicula, la nostra divinità dovette avere un'immagine, che aveva probabilmente come tempio la capanna dove fu rinvenuto il sacro ripostiglio. Suoi fedeli custodi ed interpreti furono gli ἱεροὶ κύνες con la corporazione dei sacerdoti, appellati in epoca greca ἱαροθύτης (1), ed in pieno ellenizzamento vi presentava Herakles (2), il quale certamente, come nella vicina Imera, dato il sito, doveva essere pure un dio σωτήρ.

Quanto ad A. ellenico, secondo la tradizione, aveva un bosco sacro, un tempio (Eliano n. a. XI 20) con porte ed altare (Plut. Tim. XII 5), esistente, come con buone ragioni si crede, nella contrada *Cartalemi*, limitrofa all' odierna Adernò; quivi infatti oltre agli avanzi esistenti in maggior numero nel piccolo museo adranitano, raccolto con molto zelo dal Petronio Russo, si ammira tuttora parte della bella cinta di mura dionisiana di A. greca, vi fu rinvenuta un' immagine di Afrodite ed altre reliquie (3). È poco probabile però che

---

breve si resero padroni del perimetro nord-ovest dell' Etna, estendendo il loro dominio sino ad Ameselon (Diod. XX 13, 1). A. fu la loro piazzaforte più importante (Casagrandi *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini* Torino 1894 p. 63) e in tale occasione certamente importarono nella loro patria A. col suo sacro animale, il cane.

(1) Kaibel *Inscript. Sic.* n. 952: Orsi *Frammenti* p. 43; *Quattordici anni di riv. archeol.* p. 12.

(2) Kaibel n. 569: Orsi *Framm.* p. 44.

(3) Sangiorgio Mazza *Stor. di Adernò* (Cat. 1820) p. 42 sgg. A torto il Mauceri ed Agàti il *Cicerone per la Sicilia* (Pal. 1910) p. 286 ritiene che parte della cinta murale di A. greca abbia affinità colla cortina di mura di Erice, e inesattamente altri credono che tale costruzione sia preellenica, ciclopica. L'illustre Orsi, a cui in proposito mi sono rivolto, cortesemente così mi scrive: « Le

le dodici colonne monolite in istile corinzio romano, che si osservano nella Chiesa Madre di Aderno, appartengano al tempio di A. (1).

Chi volesse invero formarsi una costruzione ideale di tale tempio della fine del quinto sec., dovrebbe certamente avere presente, ma in proporzioni assai più modeste, uno dei noti templi di Agrigento, Selinunte, Segesta ecc., della seconda metà del quinto secolo, in cui l'arte dorica raggiunse la sua maggiore perfezione ed il suo massimo sviluppo. Rispetto alla nostra divinità dionisiana, per conto nostro ce la raffiguriamo, scolpita nel marmo come il dio Chrysas, in tutto l'aspetto umano, con una clamide sulle spalle, con una bella faccia giovanile imberbe, un corno sulla fronte a sinistra, i capelli corti cinti da un diadema, portante nella mano sinistra una lancia da caccia, la quale, come al dio Crimiso, le dà il carattere di cacciatore o custode dei confini.

∴

Purtroppo l'antico dio σωτήρ A. tanto benefico e noto in tutta la Sicilia — spostato dal suo originario sito fluviale, dove coi suoi ἱεροὶ κύνες esercitava la sua virtù miracolosa, e dove certamente dalle più lontane parti dell'isola accorrevano i bisognosi del suo soccorso, perdette irremediabilmente il suo genuino carattere e la sua indigena virtù, i suoi fedeli cani vennero solo considerati come custodi — decadde rapidamente e se ne perdette ben presto ogni traccia; Cicerone infatti, il quale aveva tante fortunate occasioni per ricordarlo, non ne fa il ben che menomo cenno; non si sono trovate iscrizioni di

---

mura di A. giudicate ciclopiche, sono per me assolutamente greche, anzi dionigiane; l' impiego del materiale lavico, cotanto diverso dal tenero calcare, e quindi non riducibile a bei conci rettangolari, può facilmente indurre in errore chi non abbia famigliarità colla tettonica antica. La rassomiglianza colle mura di Erice è puramente apparente, e, dirò così, superficiale. Che le mura adranitane sieno dovute a Dionigi, per me non v'ha dubbio ». Del resto le così dette mura *ciclopiche* secondo il PAIS *Ricerche* p. 304, *stor. crit. di Roma* I[1] p. 317 non risalgono al di là del V sec. Proveniente pure di Aderno è l' importante *Ghianda fittile scritta*, illustrata dall' ORSI in *Not. Scav.* 1912 p. 114-15. Per l' immagine di Afrodite e per altri avanzi vedi KEKULÉ *Die Antiken Terrakotten von Sic.* pp. 36-37.

(1) Freeman I p. 160. Sul luogo a *Cartalemi* si vedono ancora presso la cinta murale piccoli blocchi di colonne.

epoca romana della sua città, e solo di sfuggita gli *Hadranitanes* sono ricordati nell' arido catalogo di Plinio n. h. III 21, e il paese in Silio Italico XIV 250.

Il grande Dionisio, innalzando alla nostra divinità distante dal suo sito naturale un tempio e una città, credette d'infonderle ed assicurarle una nuova vita ellenica; ma egli purtroppo non s' accorgeva che quella era vita artificiale, effimera, e di infliggere con le stesse sue mani al vecchio nume salutare siculo un colpo mortale: difatti d' allora in poi quel celebre tempio fu l' eterno sepolcro in cui irremediabilmente il vecchio dio siculo fu sepolto.

Paternò, Aprile 1915.

N. Rapisarda.

Sul sito del Casale *Antanasteri* in territorio di Adernò.

I due traduttori di Edrisi — F. Tardia e M. Amari — della voce *Antanasteri* danno una spiegazione contradittoria non solo, ma punto esatta. Poichè il Tardia mentre in una nota spiega l'araba parola col suo vero significato di — *scorrimento di abbondanti acque sorgive* — esprime poi la fantastica opinione che *Antanasteri* al tempo arabo corrispondesse all'odierno Misterbianco, e che ivi scorresse il fiume Simeto: il che è un vero errore topografico. L'Amari però con maggiore precisione interpetra, che il fiume di Troina arrivando ad *Antanasteri* piglia il nome di Simeto, e poi unisce a se le acque del Salso, che ha origine fra Nicosia e Cerami. Ma l'illustre musulmanista non tentò vedere quale fosse il sito di *Antanasteri* e spiegare se fosse città, villaggio, o casale (1). Nel periodico catanese *Il Monserrato* (1913, n. 20), rispondendo a una domanda dall'egregio Direttore P. Longo rivolta agli eruditi di topografia locale indicai il territorio di Adernò come quello in cui si doveva cercare quell'*Antanasteri*. Parmi opportuno dare ora alcuni schiarimenti sul proposito come contributo alla topografia mediovale della Sicilia dell'est.

Ad ovest di Aderno scendendo a valle per circa quattro km. scorre il fiume che ha origine da Troina, e che prende il nome di Simeto. L'ultimo lembo dell'ex feudo Policello posto sulla sinistra del Simeto da antico tempo è conosciuto col nome di *Valle delle Muse* o *delle Ninfe*, onomastico che il popolo di Aderno evidentemente formò su quello dato dagli Arabi al fiume Simeto. *Wadi Musa* (*Ecclesiam dive Marie prope flumen Waldelomuse...* nel diploma cit. più av. a pag. 212 n. 3). Si capisce che il nome fece buon giuoco alla fantasia dei dotti locali. Il sito è memorando, e solenne ancora per la grande roccia basaltica sulle rive del Simeto coi suoi nove sedili scavati è leggendariamente definito *Sede delle Muse*, e dimora prediletta della ninfa Talia, che dal dio Adrano generò i due gemelli

(1) I codici di Edrisi hanno: .nt. rstt1rl o .nn. rstrl, che nel testo Amari porta così: .nt.r N.sttrl dei quali due vocaboli che compongono questo nome nessuno è parso arabico all'Amari, BAS. I, p. 110 e n. 3. Facciamo perciò le nostre più ampie riserve sul vocabolo *Antanasteri* dato per definitivo dal ch.mo Autore del presente studio con la garanzia dell'Amari. (Nota della Direzione).

Palici, che per non suscitare lo sdegno e la gelosia di Giunone furono convertiti in due fonti (1). Quivi era l'ara dei Palici, il tempio di Marte.

> eductum Martis luco, Simaethia circum
> flumina, pinquis ubi et placabilis ara Palici (2).

Nel quarto secolo dell'êra cristiana il tempio di Marte, che vuolsi fosse sulla sinistra del Simeto, fu abbattuto e sul suo posto edificata la chiesa dal titolo S. Maria: e in quello delle Muse le chiese ora riunite di S. Venera e di S. Domenica. Quanto al tempio e all'ara dei Palici in quello stesso tempo da se soli sin dalle fondamenta rovinarono e la vestigia delle due fonti paliche scomparvero (v. Caie-

(1) v. G. Alessi, *Storia ant. di Sicilia*, Cap. 1, art. 4, sez. 5. Oltre le sorgive nei due profondi *fonti*, il Simeto bipartendo le sue acque da una altissima balza le ha rovesciate in forma di due magnifiche cateratte. Il fonte a sinistra portava il nome di *gorgo nero*, perchè oscuro e profondo, e disgraziatamente nel 1893 per l'immensa affluenza di un ciclone fu riempito di grandi massi. Il fonte a destra, detto *gorgo chiaro* per le sorgive copiose, e per le bianche spume dell'acqua, che con forte fracasso dall' alto della balza percuotendo e disgregando i sottostanti sassi, vi aveva formata una grande grotta, il cui tetto di enorme masso, due anni sono, rovinò; e così si disfece l' ultima magnifica cateratta.

(2) *Aen.*, IX, v. 384. Su Simaethia v. P. Russo, *Illustrazione storico archeologica di Adernò*. Cap. 8, ediz. 2ª. I *servi* chiamarono *Simezia* questa città dal vicino Simeto. Gli archeologi la credevano più lontana, o sepolta dalle lave, ma noi fortunatamente la scoprimmo. La designano tale non solo i vasi e vasetti siculi, greco-siculi e cumani dei suoi sepolcreti e le monete di quel tempo, di cui noi abbiamo fatta copiosa raccolta nel nostro piccolo *Museo simeziano;* ma specialmete per le due più precise circostanze particolari : 1º Perchè secondo la loro superstizione gli schiavi avendo toccata l' *ara* dei Palici, asilo dei servi maltrattati, rifugiandosi vicino ad essa, credevano restare sempre immuni di ogni persecuzione. 2º Perchè il suolo di questa città lo abbiamo trovato cosparso di migliaia di ciondoli, in terracotta, quadrilateri dell' altezza dai 7 ai 9 centimetri con la larghezza dai 2 ai 3 centim. restringentisi sempre in alto, ove a 5 o 6 millimetri un uguale piccolo foro li trapassa dall' una all' opposta faccia. Secondo la nostra opinione ciò dimostra che la massima parte dei poveri servi in schiavitù non potendo essere armati di scudo e di lancia, per difendersi anche da lontano, per armi si servivano di questi ciondoli di terracotta compatta, come proiettili della loro fionda, di cui erano peritissimi, per ferire il punto ove si desiderava. Il foro anzidetto serviva per infilarzare questi proiettili in lacci o cordicelle, che si portavano addosso, per essere pronti anche da lontano nella difesa dagli assalti nemici.

TANI, *Isagoge*, p. 219). Confermano la vetustà di questo sito le monete greco-sicule, romane e bizantine che spesso il colono scavando il terreno trova, oltre vestigia di antiche ruine.

Fu in questo sito tanto rinomato che sorse il casale arabo di *Antanasteri*, ricollegandosi forse alla perita esistenza di altro abitato dei tempi siculi o romani. Fino dal secolo ottavo tutto il litorale della Sicilia e della Calabria era infestato dalle piraterie saracene: il dominio bizantino, impotente nella difesa, perdette ogni fiducia nei sudditi: così la cultura dei campi cadde in abbandono, e se non perì totalmente fu perchè i latifondisti assoldarono del proprio servi arabi, al cui paziente e capace lavoro si deve non solo la bonifica dei terreni divenuti incolti, ma anche dei luoghi paludosi. Le acque furono di nuovo e meglio incanalate, regolate e distribuite per la irrigazione di terre poste a certe culture. Così per riflesso fu favorita la condizione sociale dei coltivatori sia indigeni sia di origine araba, e posto accanto ad essi i più atti agricoltori musulmani, i quali per meglio attendere alla cultura dei loro possessi si raccolsero in casali, spesso di nuova costruzione (1). Fu pure in questo tempo che i latifondisti siciliani si avvalsero dei contratti agrari del periodo imperiale romano per sostituire, almeno in parte, alla cultura estensiva la intensiva. Da ciò avvenne che non solo il latifondo Policello oggi sottostante alla ducea di Carcaci, finitimo a destra di tutta la riviera di questo sito, si rese fertilissimo perchè propizio ad irrigarsi con le acque del fiume, ma altresì tutta la *Valle delle Muse* a sinistra dell'una e dell'altra parte in su delle sponde del Simeto, ove nell'a. 1158 stavano gli ubertosi vigneti che erano coltivati da servi musulmani, che si chiamavano villani, e che dall'atto di donazione della contessa Adelicia apprendiamo che erano 24 nella sua proprietà, poi detta *Valle delle Muse*. Gli abitanti saraceni del casale *Antanasteri* dediti alla agricoltura di questa regione furono sempre rispettati, indubbiamente perchè non parteciparono mai alle incursioni dei loro connazionali: ma dovevano essere soggetti alla sorveglianza dei cristiani. Questo piccolo casale di *Antanasteri* non solo avea un ter-

---

(1) v. sul proposito l'importante studio che precede in questo Fasc., RACCUSARDA N., *Il Dio Siculo Adranos*.

reno ubertoso pei vigneti d'attorno all'una e all'altra riva del Simeto, e pei cereali, che a destra della piana sottostante venivano irrigati dai canali di acqua, ma anche possedea una florida industria nella stessa *Valle delle Muse* pei due mulini per farina e pei due *paratori* (1), di cui servivansi in quel tempo (2) i circostanti paesi di Adernò, Bronte, Troina, Regalbuto, Centuripe ed altri. Questi mulini e paratori esistevano sino a due secoli sono.

Antanasteri, come abbiamo detto, sorgeva nell'ultima punta del latifondo Policello (arabo, *Bulichel*) nella *Valle delle Muse*, ed era nel 1158 di proprietà della contessa Adelicia, nepote del re Ruggero, la quale coll'anzidetto atto del 12 maggio 1158 facea donazione con altri vasti tenimenti al *Collegio, seu monastero* di S. Lucia, istituito per ricovero di dodici donzelle povere con accrescimento di altre se si fossero aumentate le rendite (3). Per quante ricerche abbiamo fatto, non

---

(1) Il *paratore* era una forte fabbrica coperta, ove con gran copia di acqua delle vicine copiose sorgenti, dette le *favare*, animava e svolgeva una macchina, la quale spingeva alternativamente due mazze di legno, che battevano un cilindro, ove era avvolto il forte tessuto di lana per stringerlo maggiormente ed appianarlo bene. Di questo forte e rozzo tessuto vestivansi i pastori e gli agricoltori sino ad un quarentennio or fa.

(2) In progresso di tempo, due secoli sono, queste acque delle *favare* dal Collegio di S.ª Lucia furono cedute al principe Biscari, il quale con un monumentale ponte vicino Carcaci fece irrigare l'ex feudo Ragona.

(3) Il diploma di Adelicia nepote del re Ruggiero si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo Ms. Qq. H. S. f. 104-B e 105.B (con altro della stessa allo stesso monastero). Lo ha pubblicato per primo e illustrato il Garufi nel nostro *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, a. IX. n. 356 e ss.: v. pure *ivi* a p. 341 e ss. È da dolere, nonostante che sette anni sono noi con gli amici Cav. Polizzi, Cav. Sangiorgio, Sanfilippo Mario, e Sac. Scandurra, che ci fossimo cooperati a rinvenire gli atti del 12 e 16 Maggio 1158 di fondazione di questo *Collegio seu monastero*, che altro non era se non ricovero di donzelle povere, e perciò non soggetto a soppressione; nonostante che il Sac. Scandurra si sia cooperato tre anni sono, a raccogliere le copie di tutti gli atti consecutivi di conferma regia su questo istituto di beneficenza, e che noi abbiamo calendato a pag. 124 della seconda edizione della nostra illustrazione storica, nonostante ciò nè la Congregazione di carità, nè il Comune, nè questo Clero tutto, nessun Ente si è voluto prestare a rivendicare i diritti ed i vasti tenimenti di questo ricchissimo Istituto, che nel soppresso Collegio seu monastero di Adernò e nel suo magnifico fabbricato vede oggi collocate le scuole del paese.

ci è stato possibile trovare l'epoca quando dal primo possessore, barone Romeo, e poi dalla ducea di Carcaci si diede al collegio di S. Lucia la contrada Carruba e Cimino; nè quando S. Lucia in contraccambio cedette al Romeo o al Carcaci la contrada Sciarone, ove era fondata ed eretta la riunita chiesa di S. Venera e S. Domenica (1). Forse questa tramutazione di terreni venne fatta non solo perchè S. Lucia avesse il possesso delle sue terre tutte a sinistra del Simeto e il Carcaci tutte a destra del detto fiume le proprie: ma eziandio poichè quando il casale *Antanasteri* fu intieramente disabitato, tornava più comodo per il cresciuto culto verso S. Domenica non transitare il fiume. Così la chiesa dalla destra del fiume fu passata a sinistra unendosi alla chiesa di S. Maria. Trovammo semplicemente nella parete sull'altare maggiore una rozza iscrizione del solo anno 1777, con la quale un certo Ballala, intese forse alludere a questo trasferimento.

Ai tempi della seconda guerra servile il letto del Simeto scorreva ad occidente della località occupata dalla città Simezia. Indi la lava eruttata dal monte *Minardo* formando la groppa di l'*Ardichella* oltrepassò il fiume, e al di là scaricò altra lava che è denominata *Sciarone*. Il fiume intanto più a ponente dell'antichissimo letto si aprì un altro corso in mezzo alla lava, e scavò il profondo stretto chiamato *Passo del Pecoraio*. Or qui dopo un centinaio di metri i saraceni elevarono un alto ponte con un mirabile arco esistente tuttora e nominato sempre con perseverante tradizione *Ponte dei Saraceni* (2).

Chiudiamo questi rilievi topografici con la seguente interessante notizia. A nord del supremo confine della *Valle delle Muse*, in mezzo alla lava soprastante al *Piano della Caldaia di Manganelli*, ed in luogo non atto mai a seminerio o a coltura di sorta, anni sono trovammo, ed esistono tuttora, N. 6 capanne di forma rotonda un poco ovale; tutte di una misura nel diametro interno; dalla porta all'opposto lato sono di m. 2,27, e il diametro in croce ai laterali è di m. 2,60.

---

(1) Sinora dal duca di Carcaci si sono gelosamente conservati nello Sciarone i ruderi di questa antichissima chiesa.

(2) L'imagine fotografica di questo classico ponte per il grande arco osservasi a pag. 62 in zincotipia nella *illustrazione storico - archeologica* del Petronio Russo; ed a pag. 123 in finissima fototipia del vol. 34, serie 1ª *Italia illustrata*, ediz. Bergamo, 1907.

I muri sono senza cemento in rozza pietra lavica, bene incastonati. Il sopraporto è di lunga pietra pure lavica di m. 1,14, senza lavoro di sorte. Il lume dell'entrata è in larghezza di m. 0,74, ed in altezza di m. 0,90; doveasi entrare carpone, come nelle capanne dei Cafri. A m. 1,30 di rialzo dei muri comincia il tetto, che venne alzato con sole schiacciate pietre anche di lava maestrevolmente situate: i ruderi accennano che andava a finire a cono aperto. Noi opiniamo che questi ruderi segnano le capanne degli arabi villani di *Antanasteri.*

S. Petronio Russo

Alcuni esametri latini del sec. XVIII in lode del r. istoriografo catanese Vito Amico-Statella.

Vito Amico-Statella, vissuto in Catania nel sec. XVIII, fu un pio sacerdote, studioso di scienze naturali e lodato istoriografo regio: ebbe l'onore di essere il primo Prefetto, in ordine di tempo, della Biblioteca Universitaria di Catania. Si scriverà più degnamente intorno all'opera da lui compiuta, quando, a cura di qualche studioso di cose patrie, s'imprenderà a trattare, coi criterii della critica storica moderna, la storia esterna e interna della nostra Biblioteca Universitaria: ***hoc est in votis.***

In lode dell' Amico-Statella furono scritti alcuni esametri latini, che, ad onore delle patrie lettere, io ripubblico, accompagnandoli con brevi annotazioni intorno alle fonti a cui attinse l' autore di essi. Si attribuiscono al valente umanista catanese Can. Vito Coco, del quale mi sono occupato altre volte in questo *Archivio storico* (1).

Il Can. Coco morì, d'anni 59, il 10 agosto 1782: i versi per l' Amico-Statella furono pubblicati, la prima volta, quaranta anni dopo la morte del Coco, nella raccolta, altre volte menzionata, dal titolo: *Elogj storici | degli uomini memorabili | di Catania. | Continuazione della biografia | degli uomini illustri | della Sicilia | di | Giuseppe Emmanuele Ortolani | con un corredo di note e | di aggiunte | per opera | del | Dot. in ambe le leg. Domenico Antonio Gagliano | real cu-*

---

(1) v. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale,* a. XI, 1914, fasc. 2° e fasc. 3°.

stode delle antichità | nella Università degli studii | della stessa città. | Catania | da' torchi dell'abb. Fran. Longo | strada del Castello Ursino n. 37 | MDCCCXXII.

La dedica dei versi esametri latini è la seguente: **In effigiem Viti Amico et Statella regii historiographi, primi praefecti in Bibliotheca Athenaei Catinensis, elogium.**

Hoc habitu, his oculis, serena hac fronte frequenter
rerum magna parens VITVM sua monstra suumque
regnum inspectantem vidit, similemque Camenae
pastores inter certantem carmine lauro
donarunt; idem scribendo saecula lapsa
dum revocat, doluit tempus sua iura resolvi
et refici quantum potuit mutare vetustas.
religio sanctos aris imponere honores
saepe illum vidit, vidit sed supplice vultu
et purum et pavidum ad superos attollere palmas:
heu pietas! heu prisca fides moresque beati!
Musarumque artes sociae, quae damna tulistis,
VITVS ubi dulces reliquit luminis auras!
tuque, Amenane pater, quae tristia funera circum
vidisti tumulum Nymphas agitare recentem,
haec Catinam adspicies pariter renovare quotannis,
cum gemitu VITI manes ter voce vocantem
spargere humum super et frondes pallentis olivae
et violas tristes cum funereo cyparisso,
ferrum exercebit vasta dum Mulciber Aetna,
candida dum refluunt repetent tua flumina pontum.

Annotazioni. — 1. Cf. Cic. *Tusc.* III 15, 31 'ea frons ..... tranquilla et serena'; Sen. *De benef.* II 13, 2 'fronte leni placidaque'. 2. Cf. Cic. *Leg.* I 23, 62 'earum (rerum) parens'; Verg. *Georg.* II 173 'magna parens'; vedi il carme di V. Coco in lode del Principe di Biscari, verso 40. 2-3. Cf. Verg. *Georg.* IV 554 sg. 'mirabile monstrum | aspiciunt'. 4. Cf. Hor. *Ep.* II 3, 220 'carmine qui .. certavit'; id. *Carm.* IV 2, 9 'laurea donandus Apollinari'. 6. Cf. Verg. *Aen.* IV 27 'tua iura resolvo'. 7. Cf. Verg. *Aen.* III 415 'tantum aevi longinqua valet mutare vetustas'; e cf. anche Corn. Nep. XXV 20, 3. 8. Cf. Verg. *Aen.* I 49 'supplex aris imponet honorem'; id. *Aen.* III 118 'meritos

aris mactavit honores'; Ovid. *Met.* VIII 740 'nullos aris adoleret honores'. **10**. Cf. Verg. *Aen.* I 93 'duplicis tendens ad sidera palmas'; id. *Aen.* II 153 'sustulit .. ad sidera palmas'; Liv. *Ab U. c.* X 36, 11 'manus ad caelum attollens'. **11**. Cf. Ter. *Adelph.* 442 (= III 3, 88) 'antiqua virtute ac fide'. **12**. Cf. Cic. *De imp. Cn. Pompei* 13, 36 'artes .. administrae comitesque virtutis'. Per le arti assimilate alle Muse v. Phaedr. *Fab.* III prol. 18-19 'in quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi | fecunda novies artium peperit chorum'. **13**. *Lumen* per *dies* osservasi in Cic. *Pro Rab. Post.* 11, 29; Verg. *Aen.* VI 356. **14**. Cf. Verg. *Aen.* VIII 72 'tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto'; Liv. II 10, 11 'Tiberine pater, te sancte precor'. — Cf. pure Verg. *Georg.* IV 256 'tristia funera ducunt'; Hor. *Ep.* II 2, 74 'tristia .. funera'. — Intorno all' Amenano ('Αμένανος) Ovidio scrisse: *Met.* XV 279 sg. 'nec non Sicanias volvens Amenanus harenas | nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret'; e *Fast.* IV 467 sg. 'iamque Leontinos Amenanaque flumina cursu | praeterit et ripas, herbifer Aci, tuas'. Cf. Strab. *Geogr.* V 3, 13 (240 p. 330, 16 ed. A. Meineke, vol. I). **15**. Cf. Verg. *Aen.* XI 233 'tumulique ante ora recentes'. **16**. Cf. Verg. *Aen.* V 59 sg. 'haec me sacra quotannis | ..... ferre'; id. *Buc.* 1, 42 'hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quotannis': cf. Ovid. *Met.* XIV 465. **17**. Cf. Verg. *Aen.* III 303 'Andromache manisque vocabat'; id. *Aen.* X 873 'magna ter voce vocavit': vedi inoltre Verg. *Aen.* IV 680 sg.; VI 247; XII, 638; Tibul. II 1, 84. **18**. Cf. Verg, *Buc.* 5, 40 'spargite humum foliis'; id. *Buc.* 9, 19 sg. 'humum florentibus herbis | spargeret': cf. anche Verg. *Aen.* VI 884. **19**. In Verg. *Buc.* 2, 47 'pallentis violas'. – Cf. Verg. *Aen.* VI 216 'feralis ante cupressos'; Hor. *Epod.* 5, 18 'cupressus funebres'. **20**. Cf. Verg. *Aen.* VIII 424 'ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro'; Ovid. *Fast.* IV 491. **21**. Cf. Verg. *Aen.* VIII 87 'tacita refluens .. unda': v. *Culex* 105.

Ognina (Catania), febbraio 1915.

SANTI CONSOLI.

Una risposta a W. Kubitschek

Ne sutor ultra crepidam! Il Sig. K., che per il suo ufficio dovrebbe essere considerato un competente non solo in questioni archeologiche, ma ancora in questioni numismatiche, recensendo il mio lavoro sulla *Pistrice* da ancora una volta ragione al detto antico. Infatti volendo egli mettere in non buona luce l'opera mia presso i lettori delle *Literarische Anzeigen* (a. 1914, p. 208) non si soffermа già a discutere il valore delle ragioni e delle prove da me addotte, ma, prendendo in esame due luoghi di secondaria importanza del mio lavoro, vuol dimostrare che io — Professore di storia antica nella R. Università di Catania — (ha cura di farlo notare), e che ho scritto tante memorie di topografia siciliana da riempire col titolo quattro pagine della copertina dell' *Estratto* (anche questo ha fatto impressione a lui!) pare non abbia la benchè minima conoscenza della topografia e della storia siciliana, catanese in particolare, quale potrebbe avere un qualsiasi cultore, sia pure un K. Ma il guaio è che il K. traduce ai suoi lettori le mie parole in tedesco, ed il tedesco del K. non dice punto ciò che dice il mio italiano. Il K. si picca di scrivere in italiano, ma la prova datane coi *Ripostigli di monete illiriche* e coi suoi *Piombi* di *Aquileia*, mi conforta a credere che egli se non ha voluto proprio travisare il mio pensiero a bella posta, la insufficiente conoscenza della lingua nostra l'abbia trascinato più in là forse di quanto la sua volontà non voleva. Io per il rispetto che nutro verso i lettori delle *Literarische Anzeigen* amo meglio credere questo: e non voglio aggiungere commenti: i lettori poi giudichino come parrà loro più conveniente. Ecco pertanto le accuse.

1. A p. 3 del mio lavoro scrivo: « Ma in quanto riflette la Pistrice egli (il Gemmellaro) ha ragioni da vendere nel ritenerla emblema di una città marittima, quale Catana, non già di Camarina, città mediterranea »: ed il K. crede che *mediterranea* in italiano valga quanto *binnenlandische* in tedesco, e ne fa le grandi meraviglie, poichè *lippis et tonsuribus* è noto che Camarina non è città della costa. Ma cosa dice il mio italiano? che Catana è *marittima*, e che in opposizione a Catana *marittima* abbiamo Camarina che è *mediterranea*. Ora, anche per chi non conosce l'italiano, è logico che qui *mediterranea* non può valere quanto *marittima* o *costiera*. Per noi in Italia, Si

gnor K., per gli studiosi italiani almeno, città *mediterranea* vale città *interna* di un territorio isolano. E tale è Camarina, le cui località io ho visitato le cento volte recandomivi coi miei piedi, Sig. K., e non misurando col decimetro sulla carta da Vienna la distanza dal mare. Mi auguro che si voglia vedere con me che l' errore del K. dipende soltanto dalla imperfetta conoscenza della lingua nostra.

2. Il Sig. K., citando tradotte nel suo tedesco, le mie parole di p. 21 *Ib.* conclude che nell'emblema della Pistrice io scopro un'allusione alla partecipazione che Catana deve aver avuto alla vittoria navale siceliota dell'anno 453 a. C., e minoicamente mi sferza con domande, *dove, come, quando?* E poichè per lui qui sta proprio il nodo gordiano che io avrei preteso di sciogliere col mio studio, dandosi l'aria di chi si sente seccato dice — *io non sono avvezzo a simil modo di argomentare.* È evidente che oltre tutto, il K. deve aver letto a sbalzi il mio lavoro: solo in tal modo si può capire perchè egli abbia confuso un tetradramma di argento con un altro d'oro, un simbolo con un altro, una data con un altra, un avvenimento con un altro, una parte ben secondaria del mio lavoro con la principale. Caro Sig. K., se io mi servo del simbolo del tetradramma argenteo catanese dell'a. 453 non lo faccio che *per incidenza*, per non perdere una prova eccellente del diritto di Catana a fare uso nell'a. 410 di quello stesso simbolo che aveva usato nell' a. 453: ma non è al tetradramma argenteo, nè al simbolo dell' a. 453 che la mia illustrazione è dedicata, sibbene al tetradramma aureo e al suo simbolo dell'a. 410. Ha capito ora il Sig. K.?

Ora il K. in tutto il mio lavoro ha trovato di osservare questo e lo porta come specimen dei miei errori: e par dica *ab uno disce omnes.* Dovrei io rivolgere invece la stess' arma al mio recensore: ma... ci sfugge il suo giudizio generale sul mio lavoro che egli non si azzarda di dare, contentandosi di farlo dedurre ai lettori dalle sue osservazioni. Io dovrei alla stessa stregua indurre i lettori a considerare il metodo critico del Sig. K.: mi si permetta almeno di chiedere come mai al Sig. K. sia avanzato il tempo di notare che nel mio lavoro vi sono errori di stampa, e che il mio modo di scrivere risente della passione viva, entusiasta che io porto agli studi, e gli sia poi mancato per dimostrarmi che ho avuto torto proprio negli argomenti miei più importanti, in quelli fondamentali della mia tesi?

Forse egli ha sentito nell'animo lo scrupolo che io non aveva del tutto torto neppure per lui: ma se egli avesse riconosciuto la ragionevolezza dei miei argomenti, come han fatto, pur con qualche riserva, dei numismatici quali l'Imhoof Blumer, il Reinach, l'Head e l'Hill (le cui trionfanti teorie nell'argomento io ho dovuto specialmente combattere) e i recensori delle principali e più competenti Riviste numismatiche italiane e straniere, come avrebbe poi egli potuto presentare me — Professore ordinario di Storia antica nella R. Universita di Catania — come ignaro perfino della ubicazione di Camarina? Ho io forse finora detto che il K., malgrado tutto, è — Professore di Antichità romane nella K. K. Università di Vienna, e Direttore della celebre *Sammlung* dei Medaglioni romani del K. K. Museo per sopraggiunta? — Eppure no: e valga come non detto, e basta.

V. Casagrandi

NOTIZIE

Il Monumento Nazionale di S. Francesco d' Assisi in Paternò

La nostra Società di Storia Patria ha creduto di dover appoggiare con la seguente istanza un ricorso diretto dal Sig. Cav. G. Cara-Zuccaro a S. E. il Ministro della P. I. sullo stato di ruina del Monumento nazionale di S. Francesco d' Assisi di Paternò.

Eccellenza,

Il Sig. Cav. G. Cara-Zuccaro uno dei membri fondatori della *Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale* come proprietario del Monumento Regionale di *S. Francesco d' Assisi* di Paternò ha diretto un ricorso e un' istanza alla E. V. perchè non si lasci più tempo in mezzo a provvedere al ristauro del detto Monumento tutt' ora in balia delle intemperie avendone un nubifragio di dieci anni or sono esportato interamente la copertura.

Dietro un progetto estimativo fatto anni sono dalla Sopraintendenza fu riconosciuta necessaria per la copertura del Monumento la somma di L. 30, 000 circa; ma poichè il Ministero non si mostrò disposto a provvedervi che con un ottavo di spesa, il Cara-Zuccaro non credette decoroso di accettarlo. Sopraggiunti intanto altri danni di pioggie, di terremoti, s' impone ora il dilemma, o di riparare una buona volta quell' insigne Monumento d' arte e di storia civile e religiosa, o di lasciarlo finire in un mucchio di ruine.

La locale *Società di Storia Patria* chiamata dal suo stimabile Socio ad esprimere il suo parere nella Seduta generale del 9 marzo dopo aver esaminati i documenti prodotti dal Cav. Cara-Zuccaro, che provano quanto mai dal punto di vista della storia normanna locale e dell' arte dei secoli XII-XIV sarebbe dannoso e vergognoso

che un simile Monumento totalmente si perdesse, a voti unanimi deli bero di associarsi alla istanza del suo consocio, e alle considerazioni in essa esposte. La *Società di Storia Patria* riconosce che il CARA ZUCCARO, per quanto animato da nobile spirito patriottico, non ha nè i mezzi nè il dovere di provvedere al ristauro di un Monumento che è già sotto la tutela dello Stato, e che se il Ministero della Pubblica Istruzione alla sua volta dichiara che la spesa supera pure le sue forze, non sarebbe questo neppure il caso di disperare per compiere un'azione doverosa.

Le considerazioni del CARA ZUCCARO alla *Società di Storia Patria* sono molto opportune: poichè egli suggerisce la reintegra nelle mani, fosse pure del Ministero della Pubblica Istruzione, dei beni del Convento incamerati dal fisco, che non ha mai ottemperato all' obbligo che aveva entrando in possesso di quei beni; di adoperarli, cioè alla conservazione del Monumento, come volevano i documenti di possesso. Se per la legge del 12 giugno fu riconosciuto l' obbligo nello Stato di contribuire dal 20 al 25 per cento nelle spese di ristauro dei Monumenti dichiarati nazionali e in proprietà dei privati, a quale maggior misura non dovrebbe elevarsi quel contributo quando si tratta, come nel caso del Monumento di Paterno, di un cimelio che fa parte di un patrimonio interamente appropriatosi dallo Stato? — Ognuno vede che qui l' obbligazione morale si cambia in una vera e propria obbligazione positiva.

La Società di Storia Patria che non può in alcun modo essere indifferente per quel magnifico ricordo dell' epoca normanna e dei fini per i quali il fondatore lo eresse sulla rupe etnea, si unisce al ricorso e al suggerimento del suo egregio Socio CAV. CARA ZUCCARO, e a voti unanimi prega S. E. di accoglierli impedendo la perdita totale di uno dei più stimabili ed eloquenti documenti della storia civile religiosa ed artistica della Sicilia dell' est.

Con piena osservanza.

Catania, 1 Aprile 1915.

Il Presidente
PROF. G. VADALÀ PAPALE.

Riportiamo la risposta che S. E. per mezzo del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti si è degnata di inviare al nostro Presidente: e siamo lieti che la nostra voce sia stata ascoltata e confidiamo che la questione si risolva *inter pares* (tra i due Ministeri) piuttosto che vederla portata davanti ai Tribunali.

Roma, addì 4 maggio 1915

Al Presidente della Società di Storia Patria
per la Sicilia Orientale — R. Università di Catania

Questo Ministero ha preso in esame l'istanza con cui V. S. sollecita un maggior contributo dello Stato ai restauri necessari al monumento di S. Francesco d'Assisi in Paternò.

E deve anzitutto dichiarare alla S. V. ch'Ella è in errore mostrando di ritenere, come fa, che la legge obblighi comunque lo scrivente Ministero a concorrere nella spesa occorrente per la riparazione o manutenzione dei monumenti di proprietà privata. Nessuna legge fa un tale obbligo allo Stato: bensì spetta ai singoli proprietari dei monumenti di eseguire in essi i convenienti restauri, sotto la vigilanza diretta dei funzionari di questa Amministrazione.

Ciò premesso, è tuttavia da considerare con attenzione quella parte dell'istanza in cui V. S. fa presente che lo Stato si sarebbe impossessato, in seguito all'incameramento dei beni delle congregazioni religiose, anche di quelli il cui frutto serviva alla manutenzione di cotesto religioso monumento: cosicchè potrebbe chiedersi se ragioni di equità non consiglino di prendere in esame le richieste di V. S. da questo punto di vista.

A tal fine pertanto l'istanza del Cav. G. Cara-Zuccaro è stata trasmessa da questo Ministero a quello di Grazia, Giustizia e Culti, con tutti i documenti annessi, perchè il detto Dicastero esprima il proprio giudizio sulla questione.

p. il Ministro
RICCI.

Per la tutela del nostro patrimonio artistico.

Con questo titolo il signor C. Vitanza pubblica in « Archivio » un articoletto che, a parte la vivacità non sempre corretta della forma, con la quale accusa i funzionari del Governo, zelanti custodi, almeno quanto lui, del nostro patrimonio artistico, contiene alcune inesattezze che è opportuno rettificare.

Bisogna, anzitutto, premettere che la Soprintendenza ai monumenti non mancò, a suo tempo, come attestano i suoi atti di archivio, di interessarsi dei due dipinti attribuiti al Beato Angelico e a Raffaello, già nella chiesa dei Cappuccini in Leonforte, ed oggi in potere dei signori Lidestri, sui quali una sentenza del magistrato (Corte di App. di Catania 22 gennaio 1881) riconobbe il pieno diritto dei Lidestri medesimi. Difatti non si tralasciò di compiere, ai sensi di legge, le opportune notifiche di vincolo ai proprietari, in modo che essi non potevano disporre di quelle opere d' arte senza previo avviso all'autorità competente.

E questo in quanto al diritto sui dipinti che non era nella facoltà della Soprintendenza di modificare dopo la parola solenne di una sentenza. Che se poi il sig. Vitanza è riuscito a scovrire documenti dimostranti la vera volontà del fondatore della cappella Branciforti e la inamovibilità delle due pitture dal luogo dov'esse furono *ab antico* collocate, ciò non può costituire per i funzionari del Governo, preposti alla tutela del patrimonio artistico, un atto di accusa. Bisognava produrre i due importanti documenti in sede di contesa giudiziaria, in maniera che il Magistrato potesse dare un giudizio ben diverso!

Circa poi il merito intrinseco dei due quadri attribuiti con tanta magnificenza di parola all' Angelico e al Raffaello possiamo assicurare il sig. Vitanza che, purtroppo, esso è molto lontano da sì gloriosa paternità. Già il fatto di un Raffaello che « emigra nelle regioni trasmarine dell' America » e ritorna sano e salvo in casa Lidestri, avrebbe dovuto persuaderlo della infondatezza assoluta di una così illustre attribuzione. Non v'ha dubbio poi che il *Giudizio universale* dato al Beato Angelico, sia una copia tarda del Seicento: tale lo ha giudicato Corrado Ricci, Direttore Generale delle Belle Arti, e competente quanto altri mai in materia.

Dunque — per concludere — nulla è da rimproverarsi ai funzionari governativi, nulla ha perduto o perderà il patrimonio artistico nazionale coi due pretesi Angelico e Raffaello.

Siracusa Febbraio 1915.

PAOLO ORSI
R. Soprintendente ai Monumenti

Sullo stesso argomento la R. Soprintendenza ci comunica la seguente, ricevuta dalla Direzione Gen. di Antichità e Belle Arti:

Roma addì 22 febbraio 1915.

Il trittico, con la figurazione del Giudizio Universale, attribuito al Beato Angelico, proveniente dalla Chiesa dei Cappuccini di Leonforte, venne, quì in Roma, preso in esame nel settembre 1912 dal Direttore della locale Galleria d' Arte Antica, prof. Federico Hermanin, e giudicato una copia, forse cinquecentisca, del trittico dello Angelico conservato nel Museo Federico di Berlino. Nell' adunanza poi del 18 novembre 1912 la Sezione II del Consiglio Superiore delle Belle Arti ritenne a sua volta lo stesso dipinto una copia, ed espresse parere contrario all'acquisto di essi per una Galleria dello Stato.

P. il Ministro f. RICCI

Sulla conservazione dei monumenti antichi di Catania

Odeon. — L' opera che da pochi anni con tanto entusiasmo abbiamo iniziata per il progressivo riscatto dell'Odeon non si è arrestata, non ostante le molteplici difficoltà incontrate. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha acquistato da parte del Reclusorio del S. Bambino un' altra parte importante, interposta tra due sezioni antecedentemente espropriate, e precisamente quella corrispondente al cuneo 10° 11°, 12° e 13°. Quest' ultimo acquisto, che ha importato oltre a lire undicimila, ha messo lo Stato in possesso di quasi la totalità del monumento: dei diciassette cunei non ne mancano ora che tre, il 4, il 5, ed il 6. Si spera d' iniziare fra breve la demolizione delle costruzioni diciamo così moderne, che dopo il settecento furono elevate

sul monumento allorchè venne ridotto a case d'abitazione. Il relativo progetto redatto da noi trovasi per l'approvazione al Ministero. Liberato il monumento da tutte le moderne costruzioni che l'opprimono, si passerà al ristauro. Auguriamoci che la completa liberazione del monumento non abbia a subire delle sospensioni per le ristrettezze dei bilanci nelle attuali circostanze.

Teatro Greco. — Mentre si è così a buon punto per il completo riscatto dell' Odeon, non si trascura il grandioso monumento contiguo, cioè il Teatro Greco. Trovasi in corso una pratica per l'espropria del fabbricato, che prospetta nella via Teatro Greco, già di proprietà della signora vedova Gambi. Detto fabbricato, comprendente una parte notevole ed interessante del monumento, venne dalla proprietaria venduto l'anno scorso, senza che lo Stato ne fosse stato avvertito, per esercitare il dritto di prelazione, non ostante, la notifica fatta a suo tempo alla proprietaria. Il Ministero della Pubblica Istruzione, su proposta della R. Soprintendenza ha dato parere favorevole per l'acquisto dell' immobile da parte dello Stato, cioè per la surroga in atti dello Stato all' acquirente. Sono in corso le procedure.

Foro Romano. — Per il Foro Romano si lamentava da tempo la difficoltà di accesso agli scavi, esplorati molti anni fa a spese dello Stato. Nel dicembre ultimo scorso il Ministero della Pubblica Istruzione, dietro proposta della R. Soprintendenza ai Monumenti, ha espropriato una casa terrana con area retrostante di proprietà dell' Avv. Alfredo Politi in fondo al vicolo cieco a nord-est del cortile S. Pantaleo. Sarà così agevole di migliorare non solo l'accesso agli avanzi del Foro, ma anche la ventilazione, cosa tanto importante data la posizione del monumento, così basso rispetto al piano stradale e così sottoposto alle infiltrazioni delle acque.

Scavi nell'antica Necropoli a nord-ovest della città. — Con l'estendersi della città dal lato nord-ovest vennero in luce molti avanzi dell' antica Necropoli. La R. Soprintendenza per qualche tempo destinò un custode alla sorveglianza degli scavi. Si rinvenne nelle fondazioni della casa Manola un bel sarcofago di marmo con sculture dell' epoca romana. Il sarcofago venne tosto sequestrato. Per legge lo Stato aveva diritto alla metà del valore, mentre sull' altra metà aveva diritto il proprietario del terreno in cui venne rinvenuto. Ot-

tenemmo dalla R. Soprintendenza e dal Superiore Ministero che qualora il Municipio avesse riscattato dal Signor Manola la metà del valore del sarcofago concordato per L. 1200, lo Stato avrebbe consentito che il sarcofago venisse conservato nel Museo Civico anzichè nel Museo di Siracusa. La pratica ebbe l' esito voluto, ed il sarcofago trovasi già collocato nel Museo Civico della nostra Città.

Tesoro di S. Agata nella Cattedrale di Catania: riordinamento.—Da lunga serie di anni i molteplici gioielli donati alla Santa nel giro annuale venivano disordinatamente attaccati al pregevole mezzobusto reliquiario e sovrapposti gli uni agli altri, senza alcun criterio, in modo che oggetti di poco o di nessun valore andavano a coprirne altri di molto pregio. Essendosi venuti a formare veri grappoli pesanti di ex-voto (compresi scudi ed orologi d'argento e financo di rame) col loro dondolio, durante il giro annuale della Santa per le vie della città, danneggiavano, per l' urto, oreficerie, gioielli, smalti pregevoli sottostanti. Era necessario impedire che il danno continuasse: un riordinamento s'imponeva. Le pratiche da noi condotte con le autorità Ecclesiastiche e Municipali, giacchè il Comune compartecipa nella custodia, e con la R. Soprintendenza pei Monumenti, ebbero esito felice e riscossero l' umanime approvazione della cittadinanza. Il lavoro è in corso dall' Aprile passato. Mano mano che i varii gioielli sono stati staccati se ne è fatta una selezione, in modo che poi solo quelli che hanno veramente valore intrinseco artistico o storico verranno ricollocati sul mezzobusto, agli altri si darà posto in quadri murali. Potrà così per la prima volta, spoglia di ogni sovrapposizione, osservarsi nella sua forma originaria e studiarsi nei suoi dettagli il pregevolissimo lavoro d' oreficeria del decimoquarto secolo, come d'altra parte potranno essere messi in luce conveniente i gioielli di maggiore pregio.

Ing. S. Sciuto Patti
R. Ispettore On. dei Monumenti

Catania nel Settecento

Prolusione del Prof. Fichera alla R. Università (1)

Il Prof. Francesco Fichera, straordinario di Disegno, di Ornato e di Architettura in questa R. Università, il 21 Gennaio proluse al suo corso, trattando il tema: *Il Secolo d'oro di Catania.* Il Fichera era stato scelto dalla Facoltà di Scienze all'onore di inaugurare l'Anno accademico: inaugurazione che per le circostanze straordinarie che attraversa l'Ateneo fu sospesa; perciò chi aveva dovuto rinunziare alla nobile festa tradizionale, e chi aveva desiderio di udire il giovane Professore, che tanto capitale invidiabile di stima ha saputo in breve tempo raccogliere, non volle perdere l'occasione per assistere alla prolusione del suo corso.

Il severo Salone delle Lauree certo mai ha udito una magnificazione più degna di Catania e più affascinante. Ci parve di veder passare davanti ai nostri occhi la scena della risurrezione di un cadavere sotto l'influsso di una potenza misteriosa, e l'assunzione del risorto a nuove e più belle forme fisiche e spirituali di vita. Quando si pensa che tutto ciò è vero, e che la verità è stata tratta fuori dall'oblio in cui giacciono tanti e tanti altri fattori esulati dalla nostra ingrata memoria, e che tutto ciò fu retto e guidato da un senso squisito d'arte, accompagnato da un culto veramente sentito della patria, noi esultiamo del meritato successo ottenuto dal simpatico Oratore, davanti al fior fiore della intellettualità e della grazia di una città che in ogni tempo è stata — di **sapere albergo** — e davanti al fiore delle intellettualità passate, che presenti con le loro pensose effigie nella Grande Aula pareva che esultassero della giusta rivendicazione dopo tanti secoli data alle loro incontrastabili benemerenze. Il Fichera ha adempiuto al suo nobile ufficio di educare la gioventù nella percezione e nel gusto della bellezza, che nella nostra Catania del settecento toccò le cime della sua più naturale, più rigogliosa, più fastosa espressione nel Barocco, del quale dall'Oratore vennero ben distinti ed illustrati i periodi nei quali si manifesta coi suoi particolari caratteri.

(1) Estratto dal Giornale quotidiano *La Sicilia*, a. XV, n. 23.

Per quanto dalla nostra memoria abbiamo potuto raccogliere, tre sono i periodi dell' Arte catanese del settecento. Il primo si distingue per le sue caratteristiche, che sono quelle del passato vaneggiante in linee e in fregi dettati dalla passione dello sfarzo incomposto spagnuolo. A questa educazione non potevansi di un tratto ribellare i superstiti; sicchè a quella nuova **Alba** dell' arte catanese il Fichera, adattandole un suggestivo qualificativo di uno scrittore locale contemporaneo, dà il titolo di **obnubila**, che è quanto dire che tanto l' Arte quanto la vita nel loro risorgere in Catania si rivestirono di quell'aere ancora ottenebrato di nembi e di polvere che aveva lasciato l' immenso cataclisma, e del quale l' intera città era stata la vittima. Dentro quell'**Alba obnubila** adunque rinacque Catania con la riedificazione delle Chiese, dei Monasteri, degli edifizii pubblici, dei palazzi dei privati, creazioni in gran parte di architetti locali, spinti, aiutati dal genio e dall'amor patrio di due grandi Patrizii e di grandi Prelati che legarono il loro nome alla immortalità.

E quando nel periodo seguente — Il **Mattino operoso** — la città, che già erasi rialzata sulle nuove vie tracciate dal gesto geniale e imperioso del Duca di Camastra, accoglie colui che la sua fortuna le inviò — l' architetto Vaccarini — si abbellisce con sontuosi palazzi, con monasteri e con conventi maestosi, con fontane deliziose, con portici superbi, con giardini incantati, con piazze spaziose, essa assume un carattere di maestà e di sontuosità veramente romane, massime nei prospetti e nelle corti dei palazzi magnatizi, nelle facciate delle chiese, e nel lancio ciclopico delle cupole verso il cielo come imploranti la fine della collera divina.

Ma poi ecco il terzo periodo — **Il Meriggio alto** — in cui Catania risorta alla fioritura dell' arte aggiunge quella dello spirito con la creazione di grandi Musei pubblici e privati, pinacoteche, accademie letterarie e scientifiche, e massime con le riforme del nostro glorioso Ateneo, nel quale entra ad aleggiarvi ed a spaziarvi il nuovo spirito di quelle ricerche positive, scientifiche, che in breve, davanti all' ammirazione di tutto il mondo intellettuale, lo innalzarono alla dignità e alla fama incontrastate di un vero Areopago di sapienti, mentre nessun' altra città di Sicilia, e ben poche d' Italia, poterono vantarsi di avere un tanto elemento intellettuale cittadino da fare degna corona al tempio della sua Sapienza, con quel suo magnifico,

maestoso Principe di Biscari, con quel suo operoso, agitato Principe di Cerami, con quel suo venerando e sempre infaticabile vescovo Galletti, con quel suo energico, imperioso vescovo Riggio, con quel suo sapiente e filantropico arcivescovo Ventimiglia, con quel suo ispirato ed ascetico architetto fra Liberato, con quel suo profondo ed altero Professore Tezzano, con quel suo grande istoriografo Vito Amico. Ma su tutti come aquila volò l'architetto Giambattista Vaccarini, che seppe rivestire Catania, ribenedetta dai raggi di un sole benigno e rientrata nelle grazie tutte sue della natura placcata, degli abiti tradizionali del passato, ma corretti con la dignità e la sontuosità del genio latino.

L'Oratore per un'ora rapida ci ha fatto respirare l'aria del suo respiro; respiro pieno di quella umanità religiosa e civile, di cui Catania in quel suo secolo d'oro, che subito segue al cataclisma dell'orrendo 11 Gennaio 1693, volle che tutto il suo corpo, tutta l'anima sua fossero rivestiti. Per lui, durante il troppo breve transito di un'ora, siamo ritornati a quei primi istanti della nostra rinascenza, e ci siamo sentiti confusi e quasi umiliati, quando da quel sacro ambiente siamo rientrati nella scena in cui ora viviamo. Per fortuna nostra l'impressione che lasciò nell'animo il Fichera è ancora così potente, che sarà anche capace di tenerci lontana la vista di ciò che non vorremmo vedere. Se l'ufficio dell'Arte è quello di educare alla percezione della bellezza, possiamo dire che il Fichera è nato fatto per la cattedra dell'Arte. Egli ebbe la virtù, che è la virtù della Arte, di staccare, di isolare il barocco artistico catanese dalle imbarazzanti varietà che lo contornano, e di farcelo intendere nelle sue singolari caratteristiche, e di sorprenderlo e di rifarlo in quella bella suggestiva evoluzione che subì sotto l'impero delle volontà e del genio del grande Vaccarini. Quanti miracoli d'arte in quella superba fuga di proiezioni!

Ma rimarrà indelebile la visione della immagine di quella bella fulgente **Arca Santa**, che il Fichera formò con le arcate del maestoso ponte d'Aragona gettato dal Principe di Biscari sulle acque del fiume Salso, e sotto ognuna delle quali egli idealmente collocò, come in un'ara pergamea, ai lati della statua del Principe, quelle di quei contemporanei grandi catanesi, che contribuirono alla *gloria in excelsis* della Catania risorta. Così rimarrà indelebile in noi la visione di

quella superba Pallade, ritta nella sua cella del Partenone, come la scolpì Fidia, e alla quale il Fichera con parola solennemente ispirata, si rivolse come al simbolo della eterna primavera della gioventù goliardica: eterna perchè il ciclo della gioventù goliardica non si chiuderà mai, perchè il **Siculorum Gymnasium** sarà sempre l'ostello di una **Gioventù sempiterna**. Il simbolo e il suo significato non potevano essere immaginati e presentati con maggiore felicità di pensiero ed espressione di parola.

Sapendosi che la Prolusione era del Fichera, e che si sarebbe trattato come di una festa d'arte catanese, tutta Catania nobile per intelletto e per sangue, e la più bella, più fiorita e più radiosa gioventù d'ambo i sessi riempì in un istante il Gran Salone delle Lauree, e fuori negli atrii altrettanta folla anelava, sebbene invano, di penetrarvi. La prolusione altamente pensata ed ispirata fu ascoltata con un crescendo di diletto e di ammirazione e interrotta e coronata da applausi sinceri, fervidi, prorompenti da cuori e da menti pienamente conquistati da chi sente in sè in grado tanto potente il palpito della Patria e dell'Arte.

V. Casagrandi.

RECENSIONI

Melfi C., *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, Ragusa, Tip. Destefano, 1912, in 8°.

Il libro del Melfi, che è già fra noi noto pei suoi studî e le sue pubblicazioni archeologiche e storiche, oltre ad un cospicuo contributo di notizie sulla città natale dell'A., lascia larga parte a speciali ricerche archeologiche che completano l'opera e la designano fra quelle destinate a spargere sempre crescente luce sulla storia della nostra Sicilia. Nè, nella riuscita opera, fa difetto una sana e severa critica dei dati pazientemente dallo Autore raccolti, al fine di offrire alla cittadinanza chiaramontana e al pubblico intellettuale una breve ma completa storia della città sorta dopo la distruzione dell'antica Gulfi. L'opera del Melfi costituisce una monografia dirò eccelettica, in quanto studia ed esamina le vicende storiche dei luoghi che sono obbietto della indagine sotto svariati punti di vista. Partendo del primo apparire del castello di Chiaramonte, sono narrate le vicende del sorto centro di popolazione, e rilevatone cronologicamente il graduale sviluppo morale, economico, edilizio, artistico. La più larga parte del libro è dedicata ai cenni storici su Chiaramonte, che sono compresi nella parte terza. Mirabile risulta l'incremento di una minuscola popolazione, che Manfredi I di Chiaramonte, conte di Modica, raccolse nei pressi di Gulfi, distrutta dallo esercito angioino nel 1299, guidato da Ruggero Lauria. Dopo una esatta descrizione sulle vicende della costituzione del territorio e del patrimonio comunale, sono accennati successivamente la erezione delle numerose chiese, la concessione enfiteutica delle terre, l'erezione del Monte di prestiti, dello Ospedale e del Collegio e i casi tutti di un popolo laborioso e intelligente.

La monografia, varia e completa, studia l'evolversi della città sotto ogni aspetto, onde son designati pure, con opportuni cenni biografici, quelli che nelle varie epoche si distinsero nelle arti, nelle lettere e

nelle scienze. Gli usi i costumi le funzioni dei Giurati, le manifestazioni anche religiose della vita di quel popolo sono colte e studiate con diligenza ed acume. Con le ricerche archeologiche, formanti la parte prima del volume l'A., con competenza non comune, dà una descrizione dei luoghi, secondo i risultati delle indagini e delle scoverte il cui merito spetta esclusivamente allo A., e nelle ricerche di storia antica relativa all'agro chiaramontano viene stabilita l'esistenza dei Sicani o dei Siculi nella contrada, sulla scorta dei monumenti (camerette sepolcrali) dei quali fanno cenno gl'illustri Pigorini ed Orsi, il quale ultimo afferma che nella pregiata raccolta dell'A. figurano vasi del primo e secondo periodo siculo. Anche le conclusioni del Melfi, quando ammette il soggiorno di quelle genti primitive nei siti studiati, hanno largo e serio conforto di felice induzione e per la critica intrinseca del suo lavoro e per l'opinamento di quei valentuomini. Con argomenti serî e solidi l'A. fa risalire Gulfi alla vetusta Acrilla, la cui esistenza ammette, comunque declinante, fino alla dominazione bizantina, alla quale si riferiscono e crete e monete e altre testimonianze irrefutabili. Stabilisce che i resti della assottigliata popolazione acrillese si fermarono nella contrada attraversata dalle acque di *Donna Pirruna*. Attraverso una critica etimologica della parola *Gulfi*, sostiene che tal nome fu sostituito a quello di Acrilla nel periodo arabo, stabilmente iniziatosi nell'anno 827. L'ultimo capitolo della seconda parte della monografia studia la città di Gulfi dall'epoca feudale, con l'insediamento dei Normanni, fino alla sua distruzione ad opera delle armi angioine.

Il lavoro del Melfi è diligente, sobrio e scrupoloso. E poichè, come egli accenna nella sua premessa al lettore, mancano nelle storie generali della Sicilia quelle relative a determinati luoghi, che pure vantano un passato degno di ricordo, la monografia ha appunto il merito indiscusso di illustrare, sotto il punto di vista storico, archeologico e storico la estesa plaga chiaramontana, e di colmare una lacuna nella letteratura storica della Sicilia nostra.

S. Bruccheri Bòttari.

Garufi C. A., *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del regno di Sicilia, dal trattato di Utrecht alla pace dell' Aia 1714-1720.* Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1914, pp. LVI, 619, in 8°.

È uno dei più superbi volumi della *Serie Diplomatica* dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, che va pubblicando la benemerita *Società Siciliana di Storia Patria* di Palermo. È una raccolta di ben 267 documenti per la maggior parte inediti dall' eminente paleografo siciliano raccolti negli Archivi di Spagna, e specialmente in quello che già pareva, per il soggetto, sfruttato, *de la Real Corona de Aragona* in Barcellona, ove il Garufi si è imbattuto nelle carte già appartenute alla *Legacion de S. M. Cattolica en Turin*, e provenienti dalla Legazione spagnuola presso la Repubblica di Genova, a quei tempi tenuta dal Marchese di Villamayor, che ebbe tanta parte nei negoziati della pace di Utrecht. Ecco la fonte inaspettata e preziosa cui il Garufi ha potuto attingere, e saziare la nostra sete di nuove notizie su quel periodo di così intricata e camaleontica politica, quale fu quello col quale si inizia la storia d'Europa del secolo XVIII. La pubblicazione dei documenti è riuscita con quell'ordine scrupoloso cronologico che distingue i lavori del benemerito diplomatista palermitano, ed è arricchita da una dilegente Bibliografia di Vittorio Amedeo II, dovuta a G. La Mantia, e di un Indice accurato di nomi e di luoghi, compilato da G. Travali, due nomi anch'essi molto noti della Scuola diplomatica di Palermo. La Cassa di Risparmio di Palermo, che sa concedere il suo patrocinio anche ai cultori della Storia Patria, ha generosamente fatto le spese di stampa di questo volume che, ripetiamo, non solo va superbo per la mole, ma per il forte e nuovo interesse che è destinato a destare fra gli studiosi della storia italiana in generale e della borbonica e della sabauda in particolare all'aprirsi del secolo XVIII.

Il Garufi, che si è già acquistata una vera riputazione di ricercatore paziente e metodico e di critico penetrante ed efficace del documento normanno, ci ha oggi fatto vedere la sua speciale capacità d'intuito critico diplomatico anche in campi molto lontani da quelli che sembrano da lui preferiti. Chi poteva mai immaginare e sperare che dopo tante e tante pubblicazioni documentate sull'argomento vi fosse ancora un tesoro nascosto che attendeva il suo fortunato scopritore? dico fortunato, perchè lo stesso Garufi, che ha scoperto quel tesoro,

non andò in Ispagna con tante speranze di raccogliervi una messe così abbondante e preziosa. Egli è che questa volta la ricerca è stata fatta da chi ha buon odorato per la specialità della preda, e una conoscenza speciale per il suo intrinseco valore.

Il vantaggio recato dal Garufi alla storia di Sicilia con le sue numerose pubblicazioni diplomatiche ben lo possono riconoscere coloro che si dedicano allo studio di essa con l'intendimento di riempirne le numerose lacune e ridonarle l'interesse e la dignità che essa merita nel corpo della storia generale d'Italia. E anche questa volta il Garufi ben concependo nella loro ampiezza e nei loro molteplici rapporti le pagine della storia d'Italia che riguardano il primo ventennio del secolo XVIII, ha saputo provvedere lo studioso di una guida sicura che lo introduce per i meandri più riposti del periodo più subdolo di politica che abbia avuto la diplomazia europea allorchè davanti all'evento della dissoluzione della grande monarchia absburghese spagnuola diffidava quasi di se stessa come si sentisse impari ad affrontarne le temute conseguenze. Già per se stesso il trattato di pace di Utrecht, che pretendeva di aver sanzionato la divisione di una eredità grandiosa rimasta intestata, non poteva a meno di lasciar delusioni e malcontenti negli stessi firmatari, e il settennio che ne seguì fu tutto un segreto lavoro di agguato, massime fra chi sentiva l'ambizione di ritornare all'antico e chi intendeva di riformare quel trattato su basi meno urtanti il sentimento di nazionalità risorgente nell'animo dei popoli.

I nuovi documenti del Garufi serviranno specialmente alla valutazione morale dell'opera di Filippo V e del suo ministro il Cardinale Alberoni per far pagar caro a Vittorio Amedeo II l'ottenuto possesso della *gioia* più bella e più preziosa della vecchia monarchia spagnuola. Quei documenti illuminano di un raggio chiaro e sicuro l'ambiente fosco d'intrighi nel quale Vitt. Amedeo II suo malgrado fu fatto prigioniero, e dei quali purtroppo pare mai abbia saputo rendersi ragione. Fra le difficoltà interne incontrate da Vitt. Amedeo finora si teneva calcolo soltanto di quella creatagli dalla S. Sede, anelante di riprendersi il diritto di egemonia religiosa sull'Isola colla abolizione del Tribunale della Monarchia. Ma i documenti del Garufi fanno ben chiaramente e massimamente intendere questo, che se Vitt. Amedeo non ebbe un momento di pace, fino dal giorno della sua incoronazione in Palermo, fu per l'altra difficoltà creatagli dall'art. 10 del trattato di Utrecht, col

quale al re di Spagna si riserbava il diritto di piena proprietà sui beni confiscati ai ribelli nell'isola, diritto che veniva a dare in potere assoluto della Spagna almeno una decima parte dell'Isola.

A quali conseguenze abbia portato quel diritto ben si comprende ora, massime se vogliamo spiegarci le ragioni del rapido ritorno degli animi dei Siciliani alla Spagna, e il facile successo del colpo di mano dell'Alberoni. Eppure tutto ciò non era ancora entrato nei calcoli dello studioso di quel dramma, dal quale, per quanto a grande distanza da quello compitosi nel 1860, può dirsi incominci la storia del nostro risorgimento unitario, poichè non bisogna dimenticare che se è stato possibile arrivarci fu appunto perchè come allora si comprese che l'unità d'Italia non era fattibile se non procedendo, come ammonì il Grande sepolto a Staglieno, dall'Italia del sud verso l'Italia del nord.

La sorte serbava adunque al Garufi il premio meritato della scoperta della prova che la Spagna nel cedere nel 1714 il *gioello* più prezioso della sua signoria non solo aveva saputo porvi sopra una ipoteca di grande valore, ma aveva saputo pure aumentarne gli interessi a tal punto, che ad un suo primo cenno il nuovo possessore fosse obbligato alla restituzione. Il cospicuo lavoro dovuto all'abilità dell'investigatore in una vigorosa sintesi traccia le fila principali della tela che sulla base dei suoi documenti dovrà essere tessuta del periodo più subdolo della diplomazia europea nel secolo XVIII. È vero che alcuni di quei documenti sono fin troppo esuberanti di piccoli problemi e di particolari che sembrano minimi: ma può esservi chi abbia bisogno di saziarsi anche di questi. Però non vi sarà chi non veda come dalla massa documentaria edita dal Garufi esca sovratutto fuori una nuova impressionante pagina di osservazioni psicologiche sulla capacità politica dei due primi uomini di Stato italiani del secolo XVIII. In una possibile anzi necessaria ripresa dell'argomento non si potrà a meno di tributare all'esimio paleografo siciliano la riconoscenza dovutagli per la materia da esso così magistralmente organizzata in una vigorosa compagine vivificata dalla stessa sua maniera elevata di comprensione dei fatti, e regolata dalla robusta sua tempra di indagatore e di critico. Sarebbe un peccato che a tanta abnegazione di lavoro, a tanta fortuna raccolta, e a tante spese fatte per l'indagine della verità non corrispondessero le conseguenze che si ha diritto di attendere da chi rivolgerà la sua attenzione al periodo storico da cui incomincia la liberazione degli Stati d'Eu-

ropa dalla soggezione alla casa d'Absburgo, periodo che proprio ora per opera specialmente dell'Italia sta per correre alla sua fine.

V. Casagrandi.

Rapisarda N., *Sul culto di Demetra in Inessa-Aetna (osservazioni su una emendazione diodorea).* Acireale, Tip. Pop. 1913, in 8°, pp. 14.

È la più vigorosa difesa fatta sin qui della voce Αἴτνη invece di Ἔννα che già dal Cluverio, e poi dal Pais fu proposto di sostituire nel famoso passo diodoreo (XI 26, 7), ove in un confuso succinto si parla delle fondazioni religiose fatte dai Dinomenidi di Siracusa: è una nuova bella pagina da aggiungere alla diffusione del culto demetriaco in Sicilia durante i primi energici passi fatti da Siracusa nella conquista dell'isola sotto la tirannide. Se la questione è una di quelle che sembra non potersi lumeggiare se non con argomenti filologici, e se questi dopo l'intervento del Pais sembrano esauriti, il R. ha però creduto che si possa utilmente difendere sia in questo terreno sia in altro apertosi da poco da quegli studiosi che come siciliani coltivano una vocazione veramente naturale per questi studi. Mi vien fatto di venire a questa osservazione per il poco confortante spettacolo a cui da qualche tempo assistiamo di una nuova truppa d'assalto alla storia antica di Sicilia, e sulle cui speciali competenze non voglio qui occuparmi.

Si sa che tutti i codici diodorei portano Αἴτνη non già Ἔννα come aveva proposto il Cluverio e come da qualche tempo il Pais ha riproposto. Il R. sostiene la lezione comune, e la conforta con un'altra emendazione alle corrotte parole ἐννηῶς δέ οὔσης, nelle quali il Pais scorse un vestigio di Ἔννα e propose si leggessero (Δήμητρος) Ἐνναίας καὶ Κόρης, e che il R. propone si leggano invece (Δήμητρος) Ἰννησαίας, ovvero Ἰνησσαίας καὶ Κόρης. E qui sta il fondamento della tesi rapisardiana, poichè tutti gli altri argomenti d'indole storica e anche preistorica, di arte, di religione e di politica, se indubbiamente hanno il loro valore, la cedono davanti al documento scritto, se veramente come sembra, così lo fu. Il R. sa bene che la sua proposta non ha tutto il pregio della novità: ma al precedente intuito del Palmer e del Vesseling egli giunge a dare la prova con Strabone, il quale alla città dà l'appellativo di Ἴννησα (VI, 223), da cui il R. è autorizzato a proporre la sua emendazione di (Δήμητρος) Ἰνησαιας, o anche Ἐννησαίας da Ἐννησία come il Casauban vorrebbe si leggesse in Strabone; ma il R. a parer mio deve fermarsi

al primo appellativo, perchè nel secondo sempre si celerebbe quel vestigio di Enna veduto dal Pais, e che egli deve allontanare.

Sono poi di un indiscutibile valore le argomentazioni politico-religiose che il R. adduce a conforto della filologica a favore di Inessa-Aetna come sede del culto demetriaco. Chi ha tenuto dietro alle recenti illustrazioni della politica dinomenide di penetrazione fra le genti calcidiche e sicule dell' Etna e anche altrove, non deve stupirsi, anzi deve compiacersi che il R. ne abbia tratto vantaggio per un altro solido fondamento alla sua risoluzione. Alla quale per me avrebbe giovato pure una più coraggiosa accettazione del passo di Vibio Sequestre: *Inessa Rhodi, a quo Siciliae civitas Inessa*, non già per trovarvi un anello di congiunzione con tempi troppo lontani, ma per vedervi nascosto un altro valido aiuto alla sua emendazione: poichè data l'origine e l'ordine di cammino che del culto demetriaco in Sicilia dal Ciaceri di recente è stato accertato (Rodi, Gela, Henna, Siracusa), non è difficile che Gerone lo abbia pure trapiantato in Inessa Aetna, non solo per la grande fertilità frumentaria di quella regione, ma perchè il nome di quella città e regione sopratutto in Sicilia gli ricordava la sede originaria del culto di quella Dea.

Per questi e per altri lavori parmi che nel R. si vegga oramai la stoffa dello studioso serio, ben ponderato, ben preparato con soda e fresca cultura non solo alla indagine critica, ma alla affermazione del suo punto di vista illuminato da sani criteri direttivi chiaramente concepiti e solidamente formati. V. CASAGRANDI.

Columba S. M., *Aigaion* (Memoria presentata alla R. Acc. di Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli), Napoli, Cimmaruta, 1914, di pp. 35 (estr. dalle Memorie della R. Acc. di Archeol. ecc. III, 1914).

Il Columba si è prefisso di studiare quale sia stata la estensione del mare che prese il nome di Egeo, e quale l'origine del nome stesso. Questione difficile ed aspra perchè di essa poco si sono occupati gli studiosi di geografia storica dell' antichità, e perchè le notizie che gli antichi ne hanno tramandato sono varie, confuse, incerte, spesso contradittorie. Tanto più che le più varie correnti di pensiero si sono incontrate e fuse nella determinazione sia del nome sia dell'estensione di quel mare, perchè esso fu il teatro principale delle più importanti esplicazioni della vita greca antica, e appunto fu il testimonio del progressivo ingrandirsi e decadere della gloria e potenza delle varie stirpi

greche che in quel mare riponevano tutte le loro ambizioni e speranze.

E giustamente il Columba dichiara che " è geografia e storia, misto a poesia ". Perciò conveniva sottoporre a nuova, minuta disamina tutte le testimonianze antiche, confrontarle fra loro, discernere nelle confuse e varie tradizioni l'eco di varie leggende e di varie determinazioni, sceverando dall' accenno storico l' influsso della leggenda mitologica ed in questa ricercare la prima causa nelle aspirazioni delle varie stirpi. Da par suo il Columba ha trattato il difficile argomento tenendo conto nello studio delle testimonianze antiche, delle necessità cui non potè sottrarsi la geografia descrittiva, e che portano a determinazioni diverse da quelle che nella realtà usi il marinaio, e che sono consigliate od imposte da condizioni politiche. Con tale criterio il Columba esamina le tradizioni riportateci da Strabone e che risalgono alla geografia sistematica pria dei tempi anteriori e giù giù scende fino a Plinio ed ai più tardi geografi, determinando come nei vari tempi e secondo le diverse circostanze al mare Egeo si dette un' estensione varia che andò mano mano ampliandosi e modificandosi per un complesso di fatti che spesso indussero in errore i geografi, i quali tentavano di spiegarsi delle determinazioni geografiche che parevano contraddittorie mentre forse non erano tali perchè derivate da criteri diversi. Quanto alla determinazione geografica il Columba conchiude che non è possibile risalire oltre il V secolo, poichè i poemi omerici non conoscono l' Egeo, ma solo l' Ellesponto e così il nome Egeo, " come indicazione del mare non sarebbe così molto più antico del tempo in cui ci appare la prima volta negli scrittori ". Quanto all'etimologia del nome, dopo di avere diligentemente esaminate tutte le opinioni antiche e moderne, conchiude che la origine del nome deve ripetersi dal fenomeno della velocità delle onde e quindi la prima culla del nome va ritrovata là dove la corrente si faceva più fortemente notare: così nell' Euripo e allo sbocco dei Dardanelli. La corrente che uscendo dai Dardanelli attraversa l' Egeo verso la Grecia spiega anche molte determinazioni geografiche che sembrano errate a chi esamini le località sulla carta, facendo astrazione dalle correnti marine, cui i marinai danno invece — naturalmente — la maggior importanza servendo loro come di termine di confronto e di determinazione. Le voci αἰγαί ed αἰγαῖον per indicare la marina ed il mare della corrente appartenevano probabilmente alle stirpi della Grecia settentrionale, ma la diffusione del no-

me si deve allo svolgersi della politica e letteratura attica. E la conclusione del dotto professore dell'Ateneo palermitano è corroborata da forti argomentazioni alle quali conviene riconoscere la maggiore attendibilità. Forse si potrebbe notare che nel concetto della *capra* marina è da riconoscere in parte una influenza del concetto delle *capre* del cielo (nuvole) derivato dalle mitologie orientali pei contatti dei Greci d'Oriente con i popoli dell'interno. Comunque nell'un caso o nell'altro col concetto della capra (o vacca, cavallo ecc.) era sempre unita una determinazione idrica. Chiudono l'interessante monografia cinque appendici: la prima che spiega cosa debbasi intendere Aex ed Aegaeus sinus in Solino 11, 1; la seconda che illustra il luogo di Erodoto II, 97 a proposito delle isole dell'Egeo al cui confronto si richiama Erodoto parlando delle inondazioni del Nilo (= il gruppo di Pepareto); nella terza si tratta del fiume Aigas; nella quarta di *aigis*, *aigai* in Omero e del suo valore nella simbolica popolare greca a proposito delle relazioni con la capra. La quinta infine accenna brevemente alle notizie dell'Egeo presso i Bizantini. CAMILLO CESSI.

Pace B., *Ceramiche ellenistiche siceliote* (in *Ausonia*, VIII, MCMXIII, pp. 27-34).

Lodevolmente il Pace ha attratto l'attenzione degli studiosi su di un gruppo di ceramiche spettanti a quel centro importantissimo di vita ellenistica siceliota, che fu Centuripe. Per la quale città si è sempre in viva attesa di una monografia completa che ne illustri gli scavi ed i rinvenimenti che gettano luce tutt'altro che fioca sullo sviluppo delle arti e delle industrie locali dell'isola. Speriamo che il benemerito esploratore di Centuripe, Paolo Orsi, accontenti ben presto e da par suo la legittima aspettazione nostra; intanto accogliamo con piacere questo breve contributo del Pace.

Questi giustamente ha collegato un vaso del Museo di Palermo di recente acquisto, e frammenti di vaso del Museo di Siracusa, di ancor più recente rinvenimento, con materiale già noto da parecchi anni. Si tratta di una ceramica locale, di peculiare aspetto, sia per le sagome dei vasi, sia per la decorazione che, in alcuni esemplari, è meramente a rilievo colorato, in altri è a rilievo e a disegno policromo. I rilievi sono, nei vasi del primo tipo, e di natura fitomorfa (a tralci, a foglie) e figurine e teste umane; invece nei vasi del secondo tipo,

la natura dei rilievi è di carattere spiccatamente architettonico. Ma più interessanti ancora sono i dipinti policromi, i quali vengono in tal modo a costituire un non spregevole assieme di documenti per lo studio dell'arte figurata ellenistica. Ben distinta da questa produzione ceramica centuripina è l'altra, pure largamente rappresentata a Centuripe, costituita da vasi adorni di statuine, di maschere, di protomi acquine; ma, con ragione, il Pace dubita che si debba piuttosto vedere in questi vasi dei prodotti apuli d'importazione. Non mi pare poi probabile la ipotesi, espressa dal Pace, che reminescenze vere e proprie della ceramica centuripina si abbiano nel primo idillio di Teocrito, il quale poteva ben trarre la inspirazione da altri e più noti monumenti dell'arte a lui contemporanee.

Auguriamoci che il Pace possa ben presto darci una monografia compiuta della ceramica di Centuripe, e riesca a fissare, più strettamente, dentro la intera fase dell' arte ellenistica, la cronologia e lo sviluppo graduale di questa singolare produzione encorica.

P. Ducati.

Orsi P., *Le necropoli sicule di Pantalica e M. Dessueri*—Estr. dai Mon. Antichi dei Lincei, XXI, 1913, coll. 116 XXI con tav. e 40 figg. nel testo.

Pantalica è fra i gruppi di antiche opere di escavazione della Sicilia orientale il più noto dopo Cava d'Ispica. In ambedue i luoghi per una coincidenza, che trova la sua ragione di essere in condizioni relativamente affini di vita sociale, troviamo documenti numerosi ed interessanti di un grosso nucleo di primitivi abitanti della nostra Isola dell'alba dei tempi storici e di tardi bizantini della fine del mondo classico. A Pantalica bizantina si riferiscono grottoni di abitazione, santuari rupestri ed un tesoro di oreficerie scoperto alcuni anni or sono e che andò famoso per vicende commerciali e giudiziarie. A Pantalica preellenica appartengono invece migliaie di tombe incavate nelle pareti a picco dell' Anapo. Paolo Orsi aveva nel 1895 e 1897 compiuto due lunghe campagne di esplorazione in quella promittente miniera di dati paletnologici e ne aveva pubblicati i risultati (*Mon. antichi dei Lincei* IX, 1899 pp. 33-116). Altre ampie campagne furono condotte nel 1900-901, 1903 e 1910, e di esse l'illustre archeologo rende ora conto nella prima parte della monografia di cui ci occupiamo. Dopo questa

pubblicazione la necropoli di Pantalica può a buon diritto proclamarsi la meglio conosciuta delle nostre necropoli sicule. Essa spetta in prevalenza al secondo periodo siculo e si potrae ai principii del III. I sepolcri del solito tipo ellittico e talvolta quadrilatero non differiscono da quelli già noti della stessa necropoli. Manca il tipo a *tholos* rivelatoci dalle necropoli costiere (specialmente Thapsos) e nell'interno da quella della Montagna a Caltagirone. L'influenza architettonica Egea non giunse quindi nel selvaggio borgo di Pantalica, ove tuttavia abbiamo le belle rovine del cosidetto *Anactoron*, eccezionali nella tettonica indigena. La maggior parte delle deposizioni era ad uno scheletro solo. I corredi funebri sono molto abbondanti e ci rivelano, senza dubbio, una religione animistica, perchè consistono in armi abituali, in ornamenti della persona ed in provviste per il soggiorno ed il viaggio d'oltretomba. Gli oggetti di bronzo (pugnali, coltellini, fibule ed altri ornamenti), e qualche raro e misero oggettino d'oro accennano in gran prevalenza ad industrie egeo-micenee. I vasi, generalmente ad impasto, sono talvolta decorati a color matto di motivi geometrici elementari sopra fondo chiaro e tale altra a salice piangente o tigrati.

Questo tipo di ceramica apparsa già a Cozzo Pantano ed ora a Siracusa (Piazza Minerva) presenta delle analogie con alcune ceramiche di Tessaglia (villaggio di Tsangli). Ma questi raffronti cui ora si tende dovunque con fervore, restano del tutto casuali per lontananza di tempo ed assenza forse di rapporti. Del resto l'esame diretto degli avanzi ceramici dei villaggi di Tessaglia conservati ad Atene ed a Volo, mi ha dimostrato che le loro somiglianze con le nostre sono molto meno profonde di quel che sembra attraverso le riproduzioni. Alcuni vasi a superficie grezzi sono decorati a stecca. Le forme della ceramica grezza sono i boccaletti gli scodelloni e gli askoi, nonchè i barattoli cilindrici. La ceramica fina è in massima parte costituita di olle globari sorrette da alto gambo, forma tipica di Pantalica, e poi anfore cuoriformi, ollette, boccali e patere. Le varie forme e tipi di ceramiche si trovano talvolta associate, il che, come nota l'Orsi (p. 52) riesce sommamente istruttivo per il valore di certe teorie di successione cronologica assoluta. Il borgo montano di Pantalica scompare in pieno periodo siculo, prima cioè che appaiano influenze dei coloni greci. La questione topografica sul sito di Herbessus non riceve pertanto da queste ricerche nuovi lumi.

*
* *

Monte Dessueri, in quel di Terranova, è un altro grandioso gruppo siculo, dove l'Orsi ha compiuio due campagne nel 1901 e nel 1903, in cui ha esplorato centocinquanta antichi sepolcri divisi in alcuni gruppi. In complesso, secondo i calcoli dell'Orsi, ve ne devono essere fra violati e rovinati un migliaio e mezzo, cioè meno di Cassibile e Pantalica, che ne hanno rispettivamente due e cinquemila e più di Caltagirone Montagna e Thapsos, che ne hanno il primo un migliaio, il secondo circa trecento, e di quelle ancora più piccole di Plemmirio, Cozzo Pantano e Molinello. È dunque una delle più grosse borgate di quel popolo che ebbe la civiltà del II periodo siculo dell'Orsi, borgate assai più grosse di quelle invece più numerose del I periodo. Anche Dessueri presenta influssi Egei nella forma delle tombe e negli oggetti industriali, specialmente bronzi, assai numerosi, che con le ceramiche per tecnica e morfologia non differiscono da quelli delle altre necropoli dello stesso tipo. Il grosso borgo di Dessueri scompare prima di quello di Pantalica, forse perchè la sua popolazione si trasporta nel formidabile sito di Mt. Bubbonia, ove l'Orsi ha esplorato città e necropoli del III periodo Siculo.

B. Pace.

Scalia N., *Antonello da Messina e la pittura in Sicilia,* con 75 ill. fuori testo, Milano, 1914; [senza luogo di stampa].

Accade talvolta che qualche divulgatore si proponga coh garbo di render piani alla comune intelligenza gli studi poco accessibili di valentuomini. Fin qui niente di male. Il male sta soltanto nel fatto che il divulgatore attingendo a piene mani notizie, dati e ogni ben di dio dalla sua fonte e impinguandone a sproposito la sua modestissima opera si lasci trascinare per dabbenaggine a guardare troppo dall'alto chi è la base immediata del suo lavoro. A quanto pare, ciò è accaduto allo Scalia; chè tante volte al divulgatore avviene come all'oratore che rosso di foga oratoria nell'impeto del discorrere si infiamma del fuoco altrui e come la plebe facilona lo ascolta così egli si crede di dominare dalla breve ventata del suo discorso non il solo piccolo e per avventura miserevole uditorio ma tutto il mondo intero. Quasi così, ripeto, è accaduto allo Scalia; il quale trovandosi fra le mani questo tema dove c'era poco da saltare attorno, ma invece c'era da lavorare

a risolvere seriamente tante questioni ancora rimaste insolute, s'è fitto in capo di rimaneggiare quello che altri lodevolmente e ottimamente aveva fatto. Egli non può soffrire la roba *arida;* così si apparecchia pei lettori che " amano gli scritti brevi... e gli studi compendiosi " a compendiare quanto fino adesso s'è detto sulla pittura siciliana. Ma il suo procedimento è dei più leggieri ed equivoci: che pur non aggiungendo una data nuova (se togli qualche infondata supposizione) fa le viste di dover rifare tutto lui *ab imis* intorno al suo argomento. Chi infatti conosce i troppo seri studi del Di Marzo e quelli del La Corte Cailler sa come questi due studiosi, massime il primo, abbian fatto di tutto per arricchire di documenti la vita e lo svolgersi della pittura in Sicilia in special modo per quel che interessa Antonello da Messina. E le ricerche han dato, se pensiamo alla grave oscurità precedente, ottimi lumi; e pur molto c'è da fare ancora e in qualche modo da rifare. Ma lo Scalia non si adatta a simili lavori; gli basta dare uno sguardo a quanto altri han fatto e così in quaranta paginette passa in una celerissima rivista vita e miracoli dei pittori siciliani, l' Antonello compreso.

Sfugge all' autore qualunque valutazione di virtù pittorica; e i suoi giudizi, per non pensarli dati sulla falsa riga di giudizi antecedenti, son basati su mezzi di valutazione immaginari e su fotografie quasi sempre imperfette (e ciò mi attesta che l' autore si accinge a trattare un argomento così delicato senza aver mai messo il naso fuori di casa sua e mai aver visto una galleria): così si spiega come si possono leggere nelle sue pagine i giudizii più ingenuamente messi su: cito ad esempio, e potrei citare a piene mani con poca soddisfazione del lettore, quanto leggo a proposito del *Ritratto d' ignoto* della Galleria Borghese di Roma, dell' Antonello: " quello ignoto gioviale dalle linee franche, ha un po' della *Gioconda* leonardesca nel suo sorriso appena accennato......"; nè vale continuare.

Solamente si può avvertire nello Scalia, anche nell'assoluto sforzo fatto per mantenersi a galla nel discorrere di cose di cui gli manca la pratica derivante dallo studio e dalla conoscenza diretta e *sincera* di tanti mezzi cui bisogna attingere direttamente alla fonte, si può avvertire nello Scalia, dico, un senso di disciplina se non di gusto che gli agevola la via; ma, ripeto, per averla agevolata bisognerebbe una seria preparazione e un po' più di modestia. Poi si vedrà.

A. Raimondi.

Mancuso U., *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia*. Pisa, Fratelli Nistri, 1912.

Il giovane e colto filologo siciliano si occupa con grande amore del fiorire della lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia, essendo impossibile separare le due grandi regioni italiche nei loro rapporti storico-letterari. Precede una introduzione nella quale si discorre intorno ai concetti di originalità e di scuola, di libertà e di convezionalismo nella storia della lirica corale greca come fondamento per la teoria di una scuola poetica italo-siceliota. Segue un primo capitolo nel quale, per servirmi delle parole dell'autore, si passano in rassegna gli elementi della cultura e della civiltà greca occidentale, distinguendo elementi d'importazione ed elementi locali, e si rende conto delle varie stirpi che colonizzarono le coste siciliane, delle loro diverse tendenze ed attitudini, di ciò che portavan seco dalla metropoli e di ciò che producevano nei contatti reciproci; in altri termini del modo come potè determinarsi la fusione di queste razze diverse in una civiltà nuova ed autonoma, e come questa nuova civiltà si rispecchia nello svolgimento della cultura italiota e siceliota.

L'autore s'intrattiene quindi in varie questioni: sugli Omeridi in Occidente e sulle letture di Cinetone, vecchia questione che potrebbe avere una bibliografia a parte, sui viaggi di Archiloco, di Arione e di Saffo in Occ., sulle scuole di Pitagora e di Senofane, sulla parodia giambica di Aristosseno da Selinunte, sulla scuola musicale poetica di Locri. Segue un secondo capitolo su Teognide e la questione teognidea. Il M., ripigliando quell'annosa questione della silloge teognidea e dei rimaneggiamenti subiti, crede che molto anticamente si sia fatta delle elegie teognidee un'edizione espurgata, raccogliendo le sole elegie di carattere morale e sentenzioso, ed a questo tipo si siano interpolate altre elegie o rimaneggiate altre ancora che erano in origine di carattere erotico e simposiaco (1). Forse dovette coesistere qualche edizione integra come quella che dovette aver per le mani Suida. Certo correva una raccolta di elegie licenziose e pederastiche (vv. 1231-1389 della racc. Berk-Hiller) le quali in progresso di tempo furono negate a Teognide, ma che appartengono a Teognide quanto la prima silloge di elegie

(1) Vale forse la pena di ricordare che una quasi uguale teoria io sostenni per le commedie di Epicarmo (cfr. anno 1905 e 6 di questo periodico).

morali e forse più. Poi passa al valore letterario della silloge e sulla patria di Teognide che l'autore crede sia Megara Iblea e non la Nisea. Un terzo capitolo è dedicato a Stesicoro d'Imera. Si tenta qui di ricostruirne l'opera, di fissarne i caratteri e determinarne l'importanza. L'autore, che si era già preparato ad affrontare le questioni stesicoree, con i suoi lavori di costruzione della *Tabula Iliaca Capitolina*, tratta ora dei poeti dell'antico *nomos* della patria e famiglia di Stesicoro, tenta una possibile ricostruzione dei poemetti stesicorei, chiude con un giudizio sintetico e generale sulla lirica stesicorea. Termina il lavoro un capitolo sul discepolo e successore di Stesicoro, Ibico, sulla età, la patria e questioni connesse alla lirica di Ibico.

Ognuno dei quattro capitoli è preceduto da una ricca bibliografia dove l'autore si mostra in generale al corrente degli innumerevoli lavori che riguardano le svariate questioni che egli affronta per risolverle. Certo non tutte le soluzioni che egli propone potranno essere accettate: per dirne una dubito molto che sia accettata Megara Iblea come patria di Teognide non ostante l'industriosa argomentazione; come pure sebbene seducente non può accettarsi la spiegazione del *suggello* Teognideo (p. 121) " *il marchio della mia personalità di poeta* " non foss'altro perchè il poeta parla di una novità che egli pensando avesse trovata; e la ricostruzione dei poemetti stesicorei, se mostra l'ampia erudizione dell'A. ed un certo gusto artistico non disgiunto da fine spirito d'osservazione, non riesce talvolta perfettamente a convincere. Bisogna però riconoscere che il M. si tiene generalmente lontano da quelle ipotesi avventate che caratterizzano simili tentativi di ricostruzione. Non ultimo pregio del libro è la versione dei framm. di Stesicoro e di Ibico e di qualcuna di Teognide. e se qualche frammento è reso in modo più delicato e più musicale nella posteriore versione del Fraccaroli (I lirici Greci Torino, 1913) come per es. il fr. 8 di Stesicoro (p. 219) in generale la versione è degna di ogni lode.

Ed io vorrei dalle colonne di questo periodico eccitare tutti i giovani miei compaesani a seguire l'esempio del D.r Mancuso nella carità del natio loco, cosicchè si possa avere quella storia della letteratura greca in Sicilia che abbozzata dallo Scinà attende ancora il suo pieno compimento. Intanto attendiamo fidenti la seconda parte di questo lavoro sul periodo delle tirannidi e del mecenatismo che il M. ci promette.

A. Veniero.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Crinò S., *Conferenze di Geografia economica, tenute ai Maestri dell' Umbria convenuti a Spoleto, con l'aggiunta di una lezione sull'insegnamento della Geografia nella Scuola Popolare*, Catania, Tip. *Ed. Minerva*, 1915, pp 229, in 12°.

Non sempre i libri che portano per titolo *Conferenze* hanno la virtù di farsi leggere, sia perchè hanno già perduto il pregio della novità, sia perchè si presume che la parte oratoria domini troppo a scapito della scientifica. Se questo fosse il motivo che potesse trattenere il pubblico dal fare acquisto del libro del valente geografo siciliano sarà bene che sia immediatamente tolto. Poichè il Crinò come Conferenziere ha continuato ad essere lo studioso e il docente di vedute acute, lo scrittore con tempra robuste di indagatore e di critico, che alle astrazioni teoriche sa preferire le pratiche, che non conosce abuso di sottigliezze, la finzione del peregrino e dell'interessante, che sa far valersi ed apprezzare per la sicurezza del criterio e per la vigoria del pensiero organizzatore. Perciò le sue conferenze così come sono pubblicate nel mentre non hanno perduto il loro principale carattere hanno assunto pure la dignità del libro scientifico che porta lumi insieme al diletto della lettura. Difatti quantunque il Crinò abbia creduto di dover seguire l'ordine fissatogli dal programma ministeriale nella trattazione dei singoli argomenti egli si è imposto e personificato subito con la caratteristica del suo metodo razionale, che agli aspetti presi dal soggetto suo sa dare una efficacia pronta e persuasiva.

La ricca cultura formatasi dall'Autore con lo studio sulle migliori pubblicazioni, il suo mirare costante ai fini più utili e più pratici della pedagogia, hanno fatto delle sue conferenze un libro indispensabile non solo per chi vuol rendersi conto dello stato di sviluppo che fra noi ha preso il movimento economico della nazione, con tutti quegli impulsi che questa ha ricevuti dalla naturale agilità della nostra razza, ma per chi pure vuol sapere come la geografia scientifica pedagogica consideri e valuti quel movimento per farlo ben intendere nella scuola, nel seno delle famiglie degli emigrati dalla patria. Il libro del Prof. Crinò non dovrebbe perciò correre soltanto fra le mani dei Maestri in Italia, ma di quelli pure che all'estero si sono dedicati alla istruzione delle scuole coloniali, e da questi dovrebbe essere consigliato ai padri degli alunni, e a tutti coloro che per le loro speciali condizioni si sentono portati agli studi geografico-sociali ed economici, ed amano di tradurli in disegni cartografici, ai quali studiosi il Crinò ha voluto dedicare un apposita appendice ove in maniera facile e chiara ha saputo rendere l'idea sua geniale intorno alle norme da seguirsi per lavori di scuola o di gabinetto intorno all'orientamento, alle scale di riduzione, alla rete geodebica e ai simboli cartografici.

L'esposizione fra gli scogli delle molte difficoltà tecniche della materia procede serena spigliata e sicura. Con quella sua vigoria di pensiero organizzatore il Crino ha saputo concepire e farci un apparato di quadri geografico-economici sotto ogni aspetto interessante ed utile per la nostra privata cultura e per quella dei nostri istituti nazionali di istruzione cui va principalmente raccomandato.

V. Casagrandi.

Sabbadini Remigio, *Storia e critica di testi latini* (*Biblioteca di filologia classica, diretta da C. Pascal, n. 10*), Catania, Battiato, 1914, pp. X - 458.

Non deve lo studioso ricercare la novità di ricerche in questo volume: non la promette l'autore stesso e non poteva prometterla: troverà il lettore, come dichiara il Sabbadini stesso, l'unità, la coordinazione fra infinite osservazioni, notizie, conclusioni a cui altra volta il chiar. mo autore era giunto nelle numerosissime sue pubblicazioni riguardanti appunto la tradizione manoscritta dei classici antichi, latini in particolare. Ma questa unità, questa coordinazione è appunto una novità, che le tante notizie sparse in varii lavori, disseminati in varie riviste o raccolte, ora si presentano in un tutto organico, formando così altrettanti nuovi capitoli di un' opera nuova ed interessantissima. Nuova perchè molti dei lavori precedenti sono esauriti ed irreperibili, e perchè il Sabbadini ha tenuto conto delle successive scoperte e degli studi posteriori, interessantissima perchè necessario complemento dell'altra pregevole opera: *La scoperta dei codici latini e greci nel sec. XIV, XV*. L'importanza del lavoro si intende anche dal solo sommario della materia. Parlare minutamente del contenuto del lavoro non è possibile, converrebbe ripetere qui tutto quello che scrive il Sabbadini, alla cui trattazione non si può togliere una sillaba, tanto egli è parco di parole e denso di fatti. Il presente volume ci parla del *commentarium* del Niccoli, delle opere di Cicerone, di Donato, di Tacito, di Cornelio Celso, di Plauto, di Plinio, di Quintiliano, di Livio e Sallustio, d'una ignota commedia latina posseduta da Giovanni Corvini, con notizie preziose sulla biblioteca del Corvini. Chiude il volume un doppio indice degli autori e delle persone, che ci aiuta nelle ricerche in questa preziosa miniera di notizie che il Sabbadini ci presenta.

C. Cessi

Lanzani Carolina, *Mario e Silla. Storia della democrazia romana negli anni 87-82 a. C.* (*Biblioteca di filologia classica diretta da C. Pascal*, n. 9) Catania, Battiato, 1915, pp. X-384.

La prima parte di questo volume (*Il VII consolato di Mario*) è stata pubblicata fino dal 1907 ed io stesso ebbi a darne favorevole giudizio allora nella *Rivista di Storia antica* (a. XII, fasc. 1-2, p. 123), ed il racconto delle vicende di quel triste ed oscuro periodo della vita romana viene ora completato dalla seconda e terza parte che trattano del governo e della caduta della democrazia. Le stesse doti, gli stessi pregi che ornavano la prima parte si ammirano ora in tutto il volume nel quale si presenta vivo, animato il quadro della vita romana di quegli anni fortunosi per la cui ricostruzione maggior fatica tocca allo studioso che voglia tentarla per la insufficienza e la incertezza delle testimonianze antiche. La chiarissima Autrice con giusto

criterio usa le sue fonti, confrontandole fra di loro e sottoponendole ad uno scrupoloso esame dal quale cerca di trarre il giudizio imparziale dello storico. L'importanza della materia trattata e la chiarezza della dizione ci rendono caro questo volume del quale conviene che mi contenti qui di dare in breve notizia del contenuto non potendo dilungarmi in più minute dichiarazioni od osservazioni per dimostrare con maggiori prove il valore del libro, delle argomentazioni addotte dall' A., anche se qualcuna debba essere accettata con qualche riserva. La prima parte (*Il VII consolato di Mario*) comprende sei capitoli che ci dichiarano il *Programma politico di Cesina* (cap. I), ci descrivono la *Giornata di Ottavio* (cap. II), illustrano la *propaganda rivoluzionaria in Italia* (cap. III), presentandoci la figura di Mario, la sua attività fin al *Bellum octavianum* (cap. IV), che condurrà alla *Rivoluzione vittoriosa* (cap. V), ed al *Consolato di Mario e Cinna* (cap. VI). La seconda parte ci illustra il *governo della democrazia* in tre capitoli, trattando del *Consolato di Cinna e Flacco* (cap. I) del *Consolato di Cinna e Carbone* (cap. II) ed infine del *Consolato di Carbone* (cap. III). L'ultima parte (*La caduta della democrazia*) ci presenta *Silla* (cap. I), ci descrive le vicende della *guerra in Italia* (cap. II), quindi il *Consolato di Carbone e di Mario il giovane* (cap. III), venendosi così alla *Fine del governo democratico* (cap. IV). Utilissimo è l'indice che l'A. ha voluto aggiungere al volume per facilitare le ricerche degli studiosi.

C. Cessi.

Zocco Rosa A., *Di alcuni raffronti tra il codice delle leggi d'Hammurabi e le "leges XII tabularum"*. Catania, Istituto di Storia del Diritto Romano, 1914, pp. 17.

Il Révillout aveva emesso l'ipotesi che i Decemviri avessero attinto dalle leggi egizie, riconducendo a fonte egizia l'origine del dritto romano: ora è la volta del codice d'Hammurabi al quale si vorrebbe far risalire l'origine o per lo meno l'inspirazione delle leggi delle dodici tavole. Ma se alcuni raffronti si possono fare in linea generale (o sono forse disposizioni comuni allo spirito di tutti i popoli anche primitivi) non è più possibile sostenere tali tesi quando si venga ai casi particolari e si voglia cercare la diretta derivazione. Tale tesi aveva sedotto i primi editori del codice d'Hammurabi, e l'autorità loro e la novità delle tesi sedussero anche molti altri studiosi. Il prof. Zocco-Rosa riprendendo la questione cerca di ridurre alle vere proporzioni il valore e l'importanza di tali raffronti, dimostrando che non è possibile parlare veramente di derivazione diretta. Nel lavoro dello Zocco Rosa è da lodare la scrupolosa diligenza bibliografica, l'acutezza di parecchi raffronti pei quali le osservazioni del chiarissimo professore non lasciano dubbio circa il valore loro: è utilissimo contributo quindi allo studio della storia del Diritto romano, sfatando questa nuova leggenda, che si vuol creare per sminuire il valore e lo spirito originario e proprio del diritto di nostra gente.

C. Cessi.

Consoli Prof. Santi, *Nuova Grammatica della lingua latina ecc. Parte prima (Flessioni regolari).* Catania, Galatola, 191[illegible].

Il volumetto tratta della flessione regolare, pronuncia, declinazione, pronomi, e verbi regolari; chiude un vocabolarietto per gli esercizi di versione. Dico subito che la nuova grammatica che ci presenta il C. ha il pregio non piccolo di essere fondata più dell'esercizio che sulla teoria. La teoria c'è, ed esposta in forma semplice e piana, ma ad ogni capitolo dopo un elenco di parole da impararsi a memoria, segue un esercizio di versione. Forse non sarebbe stato male se l'A. avesse voluto farci intendere così, la ragione della teoria che egli espone; p. es. il *gruppo qu costituisce un solo suono consonantico*; e perchè? Così ancora: *una sillaba è breve se il suono vocalico che essa contiene è breve*: ma come farà l'alunno a sapere quando è breve?

Ed a 139 seg. (formazione dei temi temporali del verbo) si sarebbe desiderata una teoria più chiara e più precisa sulla differenza tra tema verbale e tema del presente, seguendo l'esempio delle classi stabilite per i verbi greci dal Curtius. Ma con questo non intendo detrarre nulla alla facilità ed ai pregi del libretto, fra i quali non ultimo quello di aver sparso così, incidentalmente molte delle più facili teorie sintattiche che dovranno più ampiamente essere studiate in seguito. Fra la colluvie di grammatichette pullulanti nelle nostre scuole, ben venga questa del nostro egregio amico che segna un bel passo nell'insegnamento del latino nei nostri ginnasi.

A. Vasino

Raspante Dott. Ignazio, *Sulla composizione e sull'autore del Carme pseudo-focilideo.* **Catania tip. Salesiana 1913.**

Dopo una sommaria esposizione della questione se il Carme pseudofocilideo appartenga ad un gentile, ad un cristiano ovvero ad un giudeo come si è svolto da Federico Sylburg del XVI sec. agli studi recentissimi di Martino Rossbroich, l'A. viene ad esporre la sua tesi che cioè *nessuna traccia di giudaismo* si riscontra nello originario poema. È evidente però che allora si potrà dire di avere ricostituito con qualche probabilità, poichè di certezza non può mai parlarsi, questi 230 esametri che hanno esercitato la pazienza di più di un critico, quando si sarà trovato un solido filo di guida. Il nostro A. crede di avere trovato la base della sua ricostituzione, primo nella risonanza di un'eco più o meno lontana per la quale ad un concetto il più delle volte se ne sovrapponeva un altro affine per semplice richiamo di assonanza; secondo nella terzina in quanto il pensiero viene manifestato regolarmente ed integralmente in un gruppo di tre versi. È impossibile seguire passo per passo l'A. nell'applicazione che egli fa di queste sue basi (p. 25-46) e della fine e sottile (troppo sottile alle volte!) disposizione del verso logico e di richiamo tra una terzina e l'altra.

Da p. 48-97 l'A. ribadisce la disposizione del carme quale egli lo presenta risalendo alle fonti donde provennero cotali precetti, dimostrando che anche in quei punti ove la saggezza contenuta in cotali precetti s'incontra con la mosaica può sempre trovarsi una parallela fonte greca.

Segue una questione sull' autore del carme. Il R. vi riconosce un poeta che professa uno stoicismo molto larvato ed un sentimento puramente umano ed egoistico mirante al godimento pacifico dei beni di questo mondo: quindi non un entusiasta cristiano od un *proselita* od un giudeo. Segue una critica delle interpolazioni (p. 104-124) che nel concetto dell' A. forma la riprova della ricostituzione del testo. Termina le sue osservazioni con una congettura sull' età approssimativa del poeta che egli crede sia circa il 3. sec. a. C.

Il testo del carme quale dall' A. è stato ricostituito in soli 90 versi presenta come in un chiaro e limpido quadro ciò che il R. ha ottenuto. Si sarebbe desiderato che qui l' A. avesse posto accanto il numero che portano i versi nell' ed. Bergh-Hiller, anzichè l' inutile numero progressivo da uno a novanta.

Ora è manifesto che in simili questioni per quanto si vada a fil di logica, anzi quanto più si va a fil di logica, non si potrà arrivare ad assoluta certezza, specialmente se qualche volta ci si lascia guidare dalla nostra tesi. Per esempio l' egregio Autore espunge i vv. 86-98 (pag. 109) *perchè l' Autore espresse ed esaurì i suoi precetti sulla giustizia fin dai primi versi*. Egli vuole intendere i vv. 9-11, che col v. 8 formano nel nuovo testo la prima terzina. Ora è manifesto che nei vv. 86-90, espunto, s' intende, il v. 87, che potrebbe ricollegarsi ai vv. 9-11, non è la giustizia assoluta ed imparziale che si raccomanda facendo presente la giustizia divina, ma il dovere di non permettere che giudichi di una cosa se non chi se ne intende. Così se la quartina, vv. 91-94, che contiene un saluberrimo precetto sugli adulatori ed i falsi amici ripete un verso di Teognide, non per questo dovrà essere espunta tutta quanta, tanto più se essa quartina contiene un ammonimento che può ricollegarsi con quello di guardarsi dai cattivi (cfr. pag. 31). Dirò anzi che il suo verso 92 : " πολλοί γάρ πόσιος καὶ βρώσιός εἰσιν ἑταῖροι „ qui sta come in casa sua, mentre è probabile sia usurpato nella silloge teognidea, sia al v. 115 come, un po' trasformato, al v. 644 : nell' uno e nell' altro luogo infatti l' uguale pentametro che si discosta dal senso logico dell' esametro precedente, mostra che esso è stato aggiunto per conformarsi alla metrica della silloge. Che l' A. abbia espunto questi versi perchè non potevano conformarsi alla terzina? Non crederei! Ad ogni modo se ho detto ciò è per documentare in qualche modo, quanto difficile sia in simili questioni raggiungere se non la certezza, almeno l' assoluta probabilità e come sia difficile giudicare sempre e del tutto senza norme prestabilite. Ma il lavoro rivela una somma attitudine filologica, ed erudizione non comune, sovratutto se si riflette che questo è il primo lavoro (tesi di laurea del giovane autore).

Non mi resta, quindi, che rinnovargli le congratulazioni che ebbi il piacere di presentargli quando ascoltai la discussione di questa tesi.

A. Veniero.

Ciaceri E., *La leggenda di Neleo fondatore di Mileto* in *Riv. di Filologia e di Istruz. class.* XLIII, fasc. 2°, 1915 pp. 237-62.

L'Autore del pregevole lavoro sui *Culti e i Miti dell'antica Sicilia* si occupa nel campo mitologico greco della leggenda di Neleo fondatore di Mileto. Sinora si è generalmente ammesso che Neleo, mitologicamente parlando, non giungesse a Mileto dal Peloponneso ma dall'Attica, e ciò perchè il Neleo di Pilo non era in fondo che Ades, di cui si vuole esistesse ad Atene antico culto. L'A. accetta in sostanza tale opinione, ma poichè, come egli luminosamente dimostra, il Neleo milesio non ha il carattere di Ades come l'ateniese, ma quello di Poseidon come in Tessaglia, è indotto ad ammettere che una schiera migratrice di questa regione giungesse a Mileto quando già vi erano arrivati i coloni dell'Attica, la quale sul culto attico di Ades-Neleo probabilmente vi sovrapponesse quello di Poseidon-Neleo tessalo come più rispondente all'indole degli abitanti e alla natura dei luoghi. E le due forme Νηλεύς eolica e Νειλεύς, ionica, di cui la prima sta alla seconda come Νῆλος a Νεῖλος, per l'A. attesterebbero la doppia provenienza del culto dalla Tessaglia e dall'Attica.

Quindi l'A. passa alla ricerca dell'origine della leggenda di Neleo ateniese, figlio di Codro, fondatore di Mileto. Poichè nè l'epos omerico, nè il poeta Mimnermo di Colofone, nè altri prima di Erodoto accennano a tale leggenda e l'origine però dei Pisistratidi con ogni probabilità dovette sorgere verso il V sec. a. C., l'A. a ragione conclude che la nostra leggenda trasse probabilmente origine nella seconda metà del V sec. per effetto della politica di Pericle. Atene dopo la presa di Bisanzio posta a capo degli Ioni, per stringere maggiormente i legami con tale popolazione accolse di buon grado la leggenda che la distrutta Mileto fosse stata fondata dall'ateniese Neleo figlio di Codro, e i logografi la completarono aggiungendo che una schiera di Messeni, incalzata dagli Eraclidi, era passata in Attica sotto la guida del neleide Melanto, il quale, avendo scacciato l'imbelle re Timete, iniziò una nuova dinastia. Il Neleo ateniese perciò per l'A. è a ragione la duplicazione del celebre re di Pilo. La piena affermazione e la conferma ufficiale della nostra leggenda l'abbiamo in Erodoto, il quale, venuto in Atene quando Pericle stringeva delle relazioni colla celebre Aspasia di Mileto e sosteneva questa città contro Samo, non poteva non rimanere meravigliato del grande splendore della repubblica ateniese sotto il governo di lui. Se il culto di Neleo in Atene perchè associato a Basile o Persefone per l'A. è anteriore al quinto secolo, altrettanto non sembra doversi ripetere per Codro quale padre di Neleo — non ionico ma attico — avendo avuto esso in Atene particolare importanza solo quando fu ascritto alla genealogia dei Neleidi e cioè nell'età di Erodoto e di Pericle. E l'occupazione di Pilo, punto strategico assai importante, fatta dagli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso avrà dovuto contribuire a rafforzare la credenza dell'affinità di stirpe fra i pretesi principi di Pilo e i non meno leggendari re d'Atene.

Il lavoro, condotto col più rigoroso metodo critico e con grande dottrina, è veramente un eccellente capitolo di mitologia greca, e getta non poca luce anche nel campo storico.

N. Rapisarda.

Niccolini E., *La Confederazione Achea*, Pavia Battei, 1914, pp. XII 348.

Con la dotta pubblicazione del Niccolini s'inizia la *Biblioteca degli Studi Storici* come *Supplemento agli Studi Storici per l' antichità classica* del Pais. La speciale competenza dell' A. sull'argomento, acquistata mediante precedenti ricerche quasi tutte pubblicate negli *Studi Storici* del Pais (*Questioni intorno al re di Sparta Cleomene terzo; Quando cominciò la prima guerra macedonica; la Grecia provincia* ecc.), gli ha permesso di poterci dare una completa trattazione, sinora non tentata da altri, del periodo più complesso e più arduo della storia greca, la *Confederazione Achea*. Il voler dare una sufficiente notizia di tale poderoso lavoro non ci è concesso, dato lo spazio assegnato dal nostro Archivio, nè del resto converrebbe ad una recensione d'indole informativa. L' opera essenzialmente consta di due parti. Nella prima, di carattere narrativo, sono esposti gli avvenimenti storici nella loro ininterrotta continuità della *Confederazione Achea* dalla sua origine fino alla dominazione romana, opportunamente divisi nei seguenti cinque capitoli: l'origine e il primo incremento della Confederazione Achea e la Macedonia; la Confederazione Achea e Roma; la crise dei partiti nella Confederazione Achea e la guerra con Roma. Nella seconda parte vi è trattata la costituzione federale (cap. VI), e la cronologia (cap. VII): segue come appendice il capitolo, la Grecia provincia.

Premesso nella prefazione, che può essere considerata come introduzione, un breve ed esauriente esame sulle fonti e la ragione di avere preferito la voce *Confederazione* anzichè quella comune *Lega*. L' Autore nei primi cinque capitoli, senza soffocare con sovrabbondante bibliografia moderna l' antica tradizione, con rapida e concisa esposizione ci dà una magistrale trattazione della *Confederazione Achea*, distrigando con profondo intuito tutto l'intreccio politico e diplomatico, che in gran parte costituisce la storia di essa. E affinchè il lettore possa formarsi da sè un concetto esatto della bontà del metodo del Niccolini, stimiamo opportuno riportare un esempio. Arato, il quale gettando le basi di un forte partito democratico-conservatore fu il vero fondatore della Confederazione Achea, per abbattere il tiranno di Sparta Cleomene, commette l' imperdonabile errore d' invocare l' aiuto straniero di Antigono, re di Macedonia. Come mai, si domanda il Niccolini, l'avveduto uomo politico rifiutava a Cleomene quell'egemonia che già aveva consentita a Tolomeo, ed ora offriva ad Antigono? E con acuta penetrazione dei fatti storici spiega il passo falso del sicionio, osservando che " senza dubbio era sua convinzione incrollabile che un governo forte e di sicuro avvenire fosse solo quello fondato sulle basi cronomico-sociali che egli per tutta la vita aveva cercato di riordinare e di rinvigorire: orbene l'egemonia del re di Macedonia, cui solo poteva importare l' unità politica, non avrebbe impedito il fatale progresso della confederazione, mentre l' egemonia di Cleomene segnava immediatamente la fine di essa " (p. 50).

Nella parte seconda (cap. VI) l' Autore studia la costituzione federale — molto essenziale nel disegno del libro, esposta separatamente per non interrompere nella parte prima la continuità delle vicende storiche — composta secondo Polibio degli arconti, dei bulenti e dei dicasti; discute ed in parte modifica i risultati dello Swoboda sull' uso delle voci bule, ecclesia, sinodo, sincleto; esamina la finanza, la milizia, le città nelle

Confederazione, l'uguaglianza delle leggi, dei pesi, delle misure, delle monete ecc. I risultati delle sue indagini che egli opportunamente riassume in fine (pp. 263-266), gli fanno concludere che nell'insieme della confederazione vi è una democrazia che permette di sorgere nel suo seno un'aristocrazia dominatrice.

Al problema più dibattuto, le questioni cronologiche, l'Autore destina un intero capitolo (c. VII): esse sono così numerose ed importanti, che come ci avverte egli stesso, non avrebbero potuto trovare il dovuto svolgimento nelle note dei precedenti capitoli, senza che queste non riuscissero soverchiamente affollate e gravose. Egli caso per caso esamina e discute con grande competenza le varie opinioni dei moderni, specialmente del Niese e del Beloch, alcune accettandole altre modificandole, se qualche sua conclusione, come p. e. la data *222* a. C. per la battaglia di Sellasia, potrà essere forse oggetto di ulteriore discussione, ciò però non toglie nulla alle sue argomentazioni basate su logica serrata. Ottimo complemento di tale ricerca è la tavola degli strateghi dal 280 al 146 a. C., la quale molto s'avvantaggia sulle precedenti, a cui opportunamente sono messi a riscontro gli avvenimenti più importanti.

Come appendice è aggiunta una monografia già pubblicata dall'Autore negli *Studi Storici* del Pais, ora in parte modificata, *la Grecia provincia*, dove come utile complemento dell'opera sono esposte le condizioni della Grecia sotto la dominazione romana sino ad Augusto. Notevole è il risultato di avere l'Autore dimostrato contro l'opinione di tutti i moderni, tranne il Colin, che la Grecia non fu ridotta a provincia romana nel 146, ma solo più tardi, e che il governatore della Macedonia, sebbene avesse sulla Grecia una certa sorveglianza, non vi aveva però una vera e propria *iuris dictio*. Un indice analitico ed un indice-sommario riescono di grande aiuto fra la consultazione dell'opera. Questa è in breve la tela del dotto lavoro, dove usufruendo di tutti i sussidi letterari, epigrafici, archeologici, numismatici e della letteratura moderna, che il Niccolini conosce a fondo fino agli articoli delle riviste più recenti, con potenza di sintesi ricostruttiva ci è data una seria trattazione della Confederazione Achea, l'organismo statale più ragguardevole dell'Ellade.

Il volere cercare qualche menda in un libro di così sana dottrina sarebbe vano, nè a nostro avviso il lodevole amore di brevità e la lucida sobrietà della forma, per cui in una pagina è detto quanto altri esporrebbe in un opuscolo, dovranno essere considerati frutto di troppa concisione. Il metodo rigorosamente oggettivo e scientifico, l'esposizione lucida sobria e correttissima, che pur manca in tanti altri lavori dello stesso genere, la mirabile dote della misura nell'informare e nel citare, e specialmente l'aspetto nuovo con cui molte questioni sono poste, accrescono pregio non poco alla poderosa opera del Niccolini, la quale per molto tempo, ne siam certi, sarà consultata. E noi abbiamo voluto segnalarla ai lettori del nostro Archivio, affinchè attingano direttamente a tale importantissimo contributo di scienza storica.

N. Rapisarda

Studi Glottologici Italiani diretti da **Giacomo De Gregorio** (Torino, Loescher).

È apparso il volume sesto, che merita di essere menzionato nel nostro *Archivio* per le *Etimologie popolari e fenomeni affini del dialetto siciliano con particolare riguardo alla zona catanese* (pp. 1-37) di C. Sapienza. Quasi tutto il materiale linguistico, elencato in ordine alfabetico, è stato raccolto dall' autore dalla bocca del popolo, specialmente della provincia di Catania, ed è esaminato in varii capitoli: I. Conformazioni etimologiche; II. Esempi di conformazioni desinenziali; III. Esempi di conformazioni iniziali e sintattiche; IV. Frasi etimologiche. A queste *Etimologie* seguono alcune *Note etimologiche emiliane* dell' instancabile Giulio Bertoni. Siamo d' accordo con lui nel vedere la parentela dell' ant. moden. *ghnen* " scimiotto „ col franc. *gnenon* " femelle du singe „: inoltre l' ant. mod. *sechen* " pulcino „ è bene un termine " che si può aggiungere alle formazioni, abbastanza numerose, su basi onomatopeiche „, dal grido *sa chi*, " voce con cui si cacciano le galline „: infine ant. mdo. *zagnocca* " pigra „ è una formazione ben messa in rilievo dal Bertoni, di *zagn* " sciocco „, cioè " Zanni „ col suffisso, assai gagliardo nell' Emilia, *occu*. G. De Gregorio occupa il resto del volume con due studi particolari: *Il dialetto fiorentino volgare e la lingua italiana* (pp. 41-77), e *Il dialetto romanesco (tipo di Roma)* (pp. 78 167). Non è qui il luogo adatto per esaminare questi due scritti del professore palermitano. Notevoli, nel primo, sono le differenze fonetiche e morfologiche esaminate tra il dialetto fiorentino e la lingua italiana. Del dialetto romanesco il De Gregorio mette, poi, in evidenza il preteso toscaneggiamento e l' importanza che, come anello di congiunzione tra i dialetti toscani e i meridionali, ha nella lessicografia italiana. Studia la fonetica (vocali toniche, atone, dittonghi, consonanti semplici, nessi consonantici e cons. + j) la morfologia e la sintassi, e aggiunge un lessico.

S.

Mauceri E., *Gualdrappe commesse a Noto nel 1495*. Estr. dall' *Arch. Stor. Sic.* N. S., a. XXXIX, fasc. III-IV, 1915.

È un documento ricavato dall' Archivio di Stato di Siracusa, datato del 7 aprile 1495 dove leggesi come certo maestro Paolo de Sgadio, procuratore di Nicola Melchiorre de Blanchiforti, barone di Mazzarino e di Augusta, ordina a Martina e Giorgio de Messana residenti in Noto quattro gualdrappe di lana barbaresca. Gualdrappe, ma il documento dice *suprazembuli* che il Du Cange (Glossar. ad. script. mediae et infimae latinitatis. Basileae, 1762) spiega: *jumentum sarcinarium-sarcina onus quodvis*. Noto del documento queste parole: "…. ut supra, quatru suprazembuli di lana barbarisca di dudichi palmi di longkiza et dechi di largkiza per chasquidunu suprazembulu — li quali sianu colorati videlicet cum lu campu nigru et li fogli adorati di diversi coluri virdi jalnu russu et di altri coluri condecenti a li dicti suprazembuli et secundu lu disignu chi havi la dicta Martina et chi chi portirà lu dittu mastru paulu et di altri coluri ad iudiciu di la ditta Martina — et li coluri divino essiri perfecti et boni di lu meglu si poczano fari a nothu in quibus suprazembulis debent depingi arma ipsius magnifici etc. „. Il documento in latino porta dunque innestato questo brano in siciliano. Dove ci sta poco da osservare. Graficamente, fidandomi della nota

diligenza del Mauceri, osservo *a)* davanti a vocale palatale già siamo a *ch*: *chi*, *chi chi* [*quid quid*], *b)* il suono palatale del *c* è dato dal digramma *ch*: *dulchi*, *dechi*; *chasquidunu*; *c)* il suono del *l'* è espresso da *gl*: *fogli*, *megliu*, *d)* il suono palatale del *g* ci è dato da *j*: jalnu. Noto per le consonanti esplosive, per la grammatica, GN: *lughiza* accanto però a *larghiza*; qui pura gratia, credo.

A. Raimondi

La epistola di lu nostru Signuri. Testo volgare siciliano del sec. XIV. Nota di **Mario Casella** in Atti della R. Acc. delle scienze di Torino, Vol. I, disp. 1ª 1914-15 p. 3-26.

Di questa *Lettera di Cristo* qui stesso s'era parlato (Cocosi: la lettera di Cristo in antico siciliano, IV, 1907, pp. 303-7), ma oggi il C. se ne occupa nuovamente e sotto diverso aspetto, oltre al testo (tratto dalla Vittorio Emanuele di Roma nel cod. 1185, fondo Lessoriano 127, memb. miscellaneo, della seconda metà del sec. decimo quarto), il C. ce ne dà un apparato grammaticale curato con scrupolosa diligenza. La scrittura è di mano siciliana, ma contrariamente a quanto aveva affermato il Cocosi, il C. non crede che la lettera derivi direttamente dal cod. tolosano esaminato dal Reviere (Revue des Quest. histor. N. S., XXXV, 1906, p. 601). In quanto alla lingua della *Epistola* non si nota che la persistenza degli stessi fenomeni tipici dell'antico siciliano.

A. Raimondi

NECROLOGIE

GRASSI-GRASSI ANTONINO

Il 18 maggio nell'età di 56 anni, in seguito ad improvviso fulmineo malore, si spense in Roma, dove si era recato per breve soggiorno, il nobile uomo ANTONINO GRASSI-GRASSI di Acireale, Socio effettivo del nostro Sodalizio.

Questa perdita è sentita con sincero rammarico da quanti lo conobbero e ne ammirarono le alte doti di mente e di cuore. Pronipote del celebre Alfio Grassi, uno dei pochissimi Siciliani che seguirono Napoleone I e che scrisse la famosa opera *Charte Turque*, mostrò un vivo amore agli studi di storia, di araldica e di numismatica. Dotato di una memoria prodigiosa rendeva la sua conversazione un alto godimento spirituale, perchè ripeteva date, avvenimenti, episodi poco noti di tutta la storia della Sicilia e dell'Italia. Pubblicò varie monografie di araldica e di numismatica, tra le quali ci piace notare: *La famiglia dei Chiaramonte*, *Le monete dei Ventimiglia*, *Per la zecca dei Ventimiglia* e altre che videro la luce nelle riviste italiane di numismatica per le quali contrasse relazioni di stima e di amicizia con lo Gnecchi, l'Ambrosoli, il Cagiati e altri. Ma il merito suo altissimo fu quello di aver cominciato la raccolta della più ricca collezione di monete italiane dai tempi più oscuri della nostra decadenza sino all'epoca moderna. Egli, considerando che Acireale gode splendida rinomanza per il monetario *Siculo-greco-romano* della famiglia Pennisi di Floristella, volle dedicare gran parte del suo ricco censo alla continuazione della raccolta delle monete italiane di tutte le epoche e di tutte le Signorie grandi e piccole che dominarono sulla nostra patria.

Lavorava e spendeva da un trentennio ed era arrivato a completare la serie di vari Stati, tra i quali quella della Repubblica Veneta, della Fiorentina, dei Papi, dei re di Castiglia e di Aragona, dei Borboni e di altri e altri. E continuava dichiarandosi con gli amici lieto di poter fra pochi anni dare alla sua Aci rinomanza mon-

diale per la raccolta completa di tutte le monete italiane dai tempi più remoti sino a noi.

Con la morte di Lui immatura c'è da temere che l'opera grandiosa non avrà un seguito e forse andrà smarrita, se non porrà riparo il patriottismo dei cittadini di Acireale.

T. Papandrea

Dott. HENRI MARTIN

Fu allievo *de l' École Française de Rome*, e per quanto non italiano, deve essere brevemente ricordato in questa funebre rubrica dell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, perchè alla Sicilia aveva dato con entusiasmo l'opera sua ed il fertile vivacissimo ingegno. Era suo proposito pubblicare un volume sulla Sicilia preellenica, nel quale fossero compendiate tutte le scoperte archeologiche, ed i dati archeologici ragguagliando poi colle scarse ed incerte fonti letterarie. Il Martin si era accinto con vero ardore a tale impresa. Aveva passato dieci settimane nel Museo di Siracusa, non altro studiando che il materiale siculo; aveva iniziato dei lunghi giri di ricognizione per conoscere le più ragguardevoli necropoli; ed aveva anche studiato le collezioni della parte occidentale dell'isola. Nella Tunisia e nell' Algeria, dove aveva passato i mesi della primavera, egli non disperava di trovare, come io gli aveva augurato, le prove archeologiche della origine libica dei Siculi. Lo scoppio della guerra europea lo chiamò alla difesa della patria, e subito nell'agosto egli cadeva combattendo nei Vosgi coi suoi Cacciatori delle Alpi contro l'invasione tedesca.

Anima ardente e dotato di solida coltura classica, di ingegno penetrante ed indagatore, Egli contava di darci in un paio di anni quel volume sulla Sicilia preellenica, di cui oggi è universalmente sentito il bisogno. Il supremo olocausto della sua vita alla patria troncò per sempre questo suo proposito. È perciò doveroso che il suo nome venga ricordato fra la numerosa e nobile schiera degli studiosi della Sicilia antica.

P. Orsi.

Cariche della Società per il Triennio 1915-1917

PRESIDENTE EFFETTIVO

VADALÀ PAPALE Cav. Uff. Prof. GIUSEPPE, *Ordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Catania.*

PRESIDENTI ONORARI

SINDACO DEL COMUNE DI CATANIA.

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CATANIA.

DE FELICE GIUFFRIDA AVV. GIUSEPPE, *Deputato al Parlamento.*

SCHININÀ GIUSEPPE, *Marchese di S. Elia, Senatore del Regno, Catania.*

OLIVA Prof. Cav. GAETANO, *Bibliotecario della R. Università di Messina.*

VICE PRESIDENTI

CASAGRANDI Cav. Dott. VINCENZO, *Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Catania; Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne e della Società Ligure di Storia Patria; Socio Onorario della Società messinese di Storia Patria; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Membro On. della Commissione conservatrice dei monumenti nella Provincia di Catania; Socio Ordinario dell'Istituto Italiano di Numismatica, Roma; Membro onorario del Circolo Numismatico di Napoli.*

URSINO RECUPERO Cav. ANTONINO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

CONSIGLIERI

ARDIZZONE CARMELO, *Archivista del Comune di Catania.*

FINOCCHIARO Avv. Dott. VINCENZO, *Prof. di Storia nel r. Istituto Tecnico di Catania.*

GAGLIANI Nob. Dott. CARLO, Catania.

Grassi Avv. Cav. Uff. Carmelo, Catania.

Maiorana Comm. Giuseppe, *Rettore Magnifico della R. Università di Catania.*

Messina Can. Vito, *della R. Collegiata di Catania; Socio della Società siciliana di Storia Patria.*

Pantano Avv. Enrico, *Consigliere Comunale di Catania.*

Paternò Castello Dott. Giovanni, *Duca di Carcaci, Catania.*

Platania Prof. Giovanni, *della R. Università di Catania.*

Poli Avv. Filippo, *Catania.*

SEGRETARIO GENERALE

Santacroce Avv. Domenico, *Segretario Capo della Provincia, Socio corrispondente della Società Senese degli Amici dei Monumenti.*

VICE-SEGRETARIO

Caldarera Prof. Ruggiero *del R. Liceo Ginn. Spedalieri di Catania.*

CASSIERE - ECONOMO

Puglisi-Buscemi Rag. Francesco.

CONSIGLIO DI REVISIONE

PRESIDENTE

Ciccaglione Cav. Avv. Federico, *Ordinario di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Catania; Presidente dell' Università popolare; Socio della Società di Storia Patria per le Provincie Napoletane; Membro del Consiglio Direttivo dell' Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti della Provincia di Catania.*

CONSIGLIERI

Catalano Dott. Michele, *Prof. di Lingua Italiana nella R. Scuola Normale di Ferrara.*

Cessi Dott. Camillo, *Ordinario di Letteratura Greca nella R. Università di Catania.*

FICHERA Arch. FRANCESCO, *Straordinario di Disegno Ornato e Architettura nella R. Università di Catania.*

SAVY-LOPEZ Dott. PAOLO, *Prof. Ordinario di Letterature neolatine nella R. Università di Catania.*

SORRENTO Dott. LUIGI, *Libero Docente di Storia delle Lingue neolatine nella R. Università di Catania.*

VENIERO Dott. ALESSANDRO, *Libero docente di Letteratura Greca nella R. Università di Catania.*

REITANO Dott. GIUSTINIANO, *Prof. di Storia Moderna nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

VACCALLUZZO Dott. NUNZIO, *Prof. di Lettere Italiane nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

ZENO Dott. RINIERO, *Libero Docente di Storia del Diritto italiano nella R. Università di Catania.*

DIREZIONE DELL' ARCHIVIO STORICO

CICCAGLIONE Prof. FEDERICO (predetto), *Direttore.*

CATALANO Dott. MICHELE (predetto), *Redattore Capo.*

ELENCO DEI SOCI DELL'ANNO 1915

Soci Ordinari

ABATE Prof. ALESSANDRO, *Membro On. della Commissione dei Monumenti*, Catania.

ABATE LONGO Prof. GIOVANNI, della *R. Università* di Catania.

AMORE Cav. Prof. A., *Direttore* della *R. Scuola Norm. Masch.* di Catania.

ARDIZZONE CARMELO, *Segretario del Comune* di Catania.

ARDIZZONE Comm. GAETANO, Catania.

ATENEO SICULO, *Gabinetto di Lettura* di Catania.

AUTERI BERRETTA Comm. GIOVANNI, *Deputato al Parlamento*, Catania.

BARONE ANGELO, Caltagirone.

BATTIATO GIUSEPPE, *Socio allievo*, Nicosia.

BATTAGLINO Prof. GIOVANNI, del *R. Liceo* di Acireale.

BERITELLI FERRUCCIO, *Barone di Spadaro*, Catania.

BIBLIOTECA NAZIONALE di Palermo.

BIBLIOTECA COMUNALE di Caltagirone.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Pisa.

BONAIUTO ASMUNDO Nob. Cav. Mario, Catania.

BONAIUTO SCUTO Comm. MARIO, Catania.

BRAYDA Marchese PIETRO, Capriati al Volturno.

CAFICI CORRADO, *Barone di Calaforna*, Catania.

CALDARERA Cav. Prof. RUGGIERO, del *R. Liceo Spedalieri* di Catania.

CANNIZZARO Barone SILVESTRO, Catania.

CALÌ Prof. GIUSEPPE *del R. Ginnasio* di Acireale.

CANTARELLA SCAMMACCA Cav. FRANCESCO, Catania.

CARA ZUCCARO GALIFI SPECIALE Nob. GIOACHINO, Catania.

CARDONA Prof. PROSPERO della *R. Scuola Tecnica Sam.no* di Catania.

CASAGRANDI Cav. Prof. VINCENZO, della *R. Università* di Catania.

CASTRO CRIMI Prof. LUIGI, *Direttore del R. Ginnasio* di Leonforte.

CASTROGIOVANNI, Comune.

CATALANO Prof. M. della *R. Scuola Normale* di Ferrara.

CESSI Prof. CAMILLO della *R. Università* di Catania.

Chiarenza Cav. Avv. Francesco, Catania.
Cervi Ant. Maria, Napoli.
Ciaceri Prof. Emanuele, della *R. Università* di Padova.
Ciccaglione Cav. Prof. Federico, della *R. Università* di Catania.
Cirino Barone Graziano, *Consigliere Provinciale,* Nicosia.
Ciancico Avv. Vincenzo, Mineo.
Colocci March. A., *della Dep.e di Storia Patria delle Marche, Iesi.*
Consoli Sebastiano, Siracusa.
Crescimanno Prof. Giuseppe, del *R. Istituto Nautico* di Catania.
Crescimanno Comm. Sebastiano, Melilli.
Cupani Mannino Giuseppe, Linguaglossa.
Curcio Bufardeci Prof. Giuseppe, del *R. Istituto Tecnico* di Modica.
De Cristofaro Nob. A. *dei Baroni dell' Ingegno,* Scordia.
De Logu Prof. Comm. Pietro, della *R. Università* di Catania.
De Maria Sac. Salvatore, *Arciprete* di Acitrezza.
Di Lorenzo Corrado, *Marchese del Castelluccio,* Catania.
Di Gregorio Cav. Prof. Sal., *Pres. d. R. Liceo Cutelli* di Catania.
Di Mattei Prof. Comm. Eugenio, della *R. Università* di Catania.
Duca Sac. Dott. Francesco, Messina.
Ducati Prof. Pericle, della *R. Università* di Catania.
Epifanio Prof. Vincenzo, del *R. Ginnasio* di Monreale.
Fiamingo-Fiamingo Dott. Giovanni, Catania.
Fiandaca Currò Nob. Ignazio, Acireale.
Fichera Comm. Antonino, Catania.
Fichera Prof. Francesco, della *R. Università* di Catania.
Finocchiaro Avv. Prof. Vincenzo, del *R. Istit. Tecnico* di Catania.
Gagliani Nob. Dott. Carlo, Catania.
Gianformaggio Avv. Giovanni, Grammichele.
Giannotta Cav. Niccolò, Catania.
Giardina Comm. Vincenzo, Modica.
Giuffrida Comm. V. *Dirett. Gen. del Credito della Previdenza,* Roma.
Gravina Cav. Pasquale, Catania.
Grassi Avv. Cav. Uff. Carmelo, Catania.
Grassi Prof. Cav. Uff. G., *Direttore del R. Ginnasio* di Partinico.
Grassi Bertazzi Prof. G. B. della *R. Università* di Catania.
Iatrini Alfio, *Can. della R. Collegiata* di Catania.
Ippolito Prof. Francesco, della *R. Scuola Norm. Masch.* di Ravenna.

La Rocca Prof. Luigi, del *R. Istituto Tecnico* di Catania.
La Rosa Prof. Luigi, Caltagirone.
La Via Bonelli Nob. Mariano, *Deputato al Parlamento*, Roma.
Leonardi Mercurio Prof. Giovanni, Acireale.
Leonforte, Comune.
Liceo (*R.*) di Acireale.
Liceo (*R.*) Spedalieri di Catania.
Lombardo Radice Prof. Giuseppe *della R. Università* di Catania.
Macchi Avv. Luigi, *Deputato al Parlamento*, Catania.
Maiorana Cav. Prof. Gaetano della *R. Università* di Catania.
Maiorana Prof. Comm. Giuseppe, della *R. Università* di Catania.
Mannino Antonino, *Barone di Plachi*, Catania.
Mannino Cav. Dott. Gaetano, Catania.
Mannino Grimaldi Cav. Nicola, *dei Baroni di Plachi*, Catania.
Marcellino Vincenzo, Catania.
Medica Avv. Michele, Catania.
Melodia Prof. G., *Provveditore agli Studi*, Palermo.
Municipio di Scordia.
Messina Can. Vito, Catania.
Museo Nazionale di Siracusa.
Muscatello Prof. Giuseppe, della *R. Università* di Catania.
Novacco Sac. Pietro, Catania.
Pace Prof. Biagio, Palermo.
Pantano Avv. Enrico, *Consigliere Comunale* di Catania.
Paternò Castello Roberto, *Principe di Biscari*, Catania.
Paternò Castello Gius. *Principe di Sperlinga e Manganelli*, Catania.
Paternò Castello Francesco *di Carcaci*, Catania.
Paternò Castello Di Carcaci Dott. Guglielmo, Catania.
Paternò Castello Dott. Giovanni, *Duca di Carcaci*, Catania.
Paternò Castello Di Bicocca Cav. Giuseppe, Catania.
Paternò Castello Stagno Ignazio, *dei Principi di Biscari*, Catania.
Paternò-Paternò Castello A. *dei Marchesi del Toscano*, Catania.
Paternò Filippo, dei *Marchesi di Raddusa*, Catania.
Patiri Giuseppe, Termini.
Pennisi Avv. Giuseppe, *Barone di S.ta Margherita*, *Deputato al Parlamento*, Acireale.

PENNISI Cav. Prof. R., *Direttore della R. Sc. Tecnica Sammartino*, Catania.

PENNISI SALVATORE, *Barone di Floristella*, Acireale.

PETRONIO RUSSO Cav. SALVATORE, *Can. Prevosto* di Aderno.

PIZZARELLI Comm. Ing. GIUSEPPE, Catania.

PLATANIA Prof. GAETANO, della *R. Università* di Catania.

PLATANIA Prof. GIOVANNI, della *R. Università* di Catania.

POLI Avv. FILIPPO, Catania.

PRIVITERA Prof. LEONARDO, del *R. Ginnasio* di Siracusa.

PUGLISI BUSCEMI Rag. FRANCESCO, Catania.

PUGLISI Sac. PIETRO, S. Gregorio.

PUGLISI Prof. SALVATORE, del *R. Ginnasio* di Acireale.

RAPISARDA Prof. NATALE, del *R. Ginnasio* di Paternò.

REFORGIATO GIACINTO, *dei Baroni di Linziti*, Catania.

REITANO Prof. GIUSTINIANO, del *R. Liceo Spedalieri* di Catania.

RIBILLOTTA Prof. GIUSEPPE *Parroco* di Mirabella Imbaccari.

RICCÒ Comm. Prof. ANNIBALE, della *R. Università* di Catania.

ROMEO Prof. GIUSEPPE, del *R. Liceo Ginnasio* di Acireale.

ROSSI Avv. COSTANZO, Catania.

ROSSI Prof. AGOSTINO, della *R. Università* di Catania.

SALERI Dott. LEOPOLDO, Caltagirone.

SALVATORE Prof. ANGELO, della *R. Università* di Catania.

SANTACROCE Avv. DOMENICO, *Segretario Capo della Provincia* di Catania.

SAPUPPO ASMUNDO Nob. Comm. ANTONIO, Catania.

SAPUPPO ASMUNDO Nob. Comm. GIOVANNI, Catania.

SAVASTA Sac. GAETANO, *Prevosto* di Paternò.

SAVJ-LOPEZ Prof. PAOLO, della *R. Università* di Catania.

SCHETTINI Prof. PASQUALE, del *R. Liceo* di Modica.

SCIUTO PATTI Ing. SALVATORE, Catania.

SIMILI Avv. GIUSEPPE, Catania.

SINOPOLI Mons. PIETRO, *Ciantro di S. Maria Latina*, Agira.

SORRENTO Prof. LUIGI, della *R. Scuola Tecnica Recupero*, Catania.

SORTINO-SCHININÀ Cav. EUGENIO, Ragusa Inferiore.

STANGANELLI FULVIO, Comiso.

TENERELLI Cav. Uff. Prof. FRANC. GIUS., *R. Università* di Catania.

TERRANOVA DI SICILIA, *Comune*.

TIMPANARO Sac. Prof. GIUSEPPE, Acireale.
TROPEA Prof. MARIO, del *R. Ginnasio* di Acireale.
URSINO RECUPERO Cav. ANTONINO, Catania.
VACCALLUZZO Prof. NUNZIO, del *R. Liceo Cutelli* di Catania.
VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. G., della *R. Università* di Catania.
VAGLIASINDI Dott. FRANCESCO *Nob. del Castello*, Randazzo.
VENIERO Prof. ALESSANDRO, della *R. Università* di Catania.
WIRZÌ Avv. GIUSEPPE, Catania.
VILLAROEL Avv. GIUSEPPE, dei *Baroni di S. Calogero*, Catania.
VITANZA Prof. CALOGERO, del *R. Ginnasio* di Leonforte.
ZAPPALÀ PATERNÒ Barone RAFFAELE, Catania.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone GIUSEPPE, Catania.
ZENO Dott. RINIERO, *della R. Università* di Catania.

Soci Benemeriti della Società.

CONSOLI Dott. SANTI, della *R. Università* di Catania.
CURRÒ Barone ROSARIO, Trieste.
ZENO Ing. ALFREDO, Catania.

Soci Benemeriti della Biblioteca della Società (1).

SCHININÀ Comm. G., *Marchese di S. Elia, Senatore del Regno.*
FODERÀ F. A., *Prof. della R. Università* di Catania.
MAUGERI VIRZÌ Ing. G., di Catania.

Soci Corrispondenti.

CASPAR Prof. ENRICO, dell' *Università* di Berlino.
GALANTI Prof. Comm. FERD., *del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* Venezia.
GARUFI Cav. Prof. CARLO ALBERTO, *della R. Università* di Palermo.
HASELOFF Dott. ARTURO, del *R. Istituto Storico Prussiano*, Roma.
LA CORTE-CAILLER Cav. G., *Segretario del Museo Civico* di Messina.
MARLETTA Prof. FEDELE, della *Scuola Normale* di Bari.
ORSI Comm. Prof. PAOLO, *Direttore del Museo Nazionale* di Siracusa.

(1) A questa Classe di Benemeriti la Società ha decretato pure un **Foglio d'Oro**.

Papandrea Prof. Tommaso, del *R. Ginnasio* di Acireale.
Sabbadini Cav. R., dell' *Accademia Filosofico-Letteraria* di Milano.
Wackernagel Dott. M., *Libero Doc. dell' Università* di Leipzig.

Soci Rappresentanti.

Falcidia Prof. Francesco, del *R. Ginnasio* di Nicosia.
Bruccheri Avv. Cav. S., *Ispettore On. dei Monumenti*, Scordia.
Reale Rosario, della *R. Scuola Tecnica* di Caltagirone.

Prof. F. Ciccaglione, Direttore responsabile.

Il diritto in Sicilia e nelle provincie bizantine italiane durante l'alto medio-evo.

(NOTE A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI)

(Contin. e fine v. questo *Archivio*, a. XII, fasc. I II)

19) Nel fare un cenno di quei contratti, nei quali si vuole con sforzi d'interpetrazione dei documenti ritrovare l'influsso profondo del diritto germanico, influsso che ne avrebbe trasformata o modificata la figura giuridica data agli stessi del diritto romano, noi non seguiremo il metodo dello Schupfer; sia per non ripeterci volta per volta, come egli è costretto a fare; sia per potere più chiaramente rilevare quanto i documenti, coordinati tra loro, per alcune note caratteristiche comuni, ci inducono a ritenere circa i caratteri essenziali di quei contratti.

Uno degli elementi, diciamo così essenziali, nelle *alienazioni onerose e gratuite* di cose immobili, che si vuole forzatamente riannodare al diritto barbarico, è l'atto scritto, l'*instrumentum* e ad avvalorare tale affermazione, si ricordano una grande quantità di carte di paesi non invasi dai barbari in Italia e di carte gaetane dallo Schupfer, il quale ne trascrive proprio i brani, che provano la necessità dell'istrumento e che si richiamano all'antico costume ed alle leggi romane (1). Lo stesso Schupfer ripete ciò, che aveva già riconosciuto, e cioè che la pratica dell'istrumento fosse cominciata durante l'impero romano; ma in fondo sostiene che la pratica divenne generale e l'istrumento fu ritenuto elemento essenziale per opera dei barbari e del loro diritto.

Noi non ripeteremo quanto in varie pubblicazioni abbiamo dimostrato, e cioè che la necessità della scrittura nelle alienazioni degli immobili fu creata ed elaborata dal diritto volgare romano, il quale più largamente potette esplicarsi alla caduta dell'impero ed influì sul diritto scritto, specie sul giustinianeo, il quale per varii contratti, anche contenenti alienazioni di beni stabili, richiese la scrittura; mentre per ragioni fiscali, che si andavano sempre più aggravando, le alienazioni d'immobili si facevano per atto scritto. Ne ri-

(1) *Cod. caiet.*, I, 176; II, 203, 218, 220, 223, 224, 247, 257, 283, 311, 321.

peteremo che i documenti provano come la concezione volgare della necessità della scrittura fosse prevalsa anche nei paesi e negli stati bizantini italiani, anche quindi in Sicilia (1). Questa concezione volgare, accolta dai barbari, quando a contatto con i Romani appresero la scrittura, più specialmente dai Longobardi, che ebbero contatto più lungo e più largo con quelli prima ancora della fondazione del regno in Italia, prevalse anche in questo (2). Ma è assolutamente impossibile pensare che il diritto barbarico, il quale originariamente non conosceva l'atto scritto, avesse influito a rendere questo elemento essenziale dei contratti di alienazione di immobili. Fu invece il diritto volgare romano, che riempì quasi sempre i vuoti del diritto volgare barbarico e che nei paesi bizantini italiani prese mano mano il sopravvento sul diritto romano scritto, rispondendo di più alle nuove condizioni economico-sociali, pur dovendosi riconoscere che, come altrove rilevammo (3), lungamente e può dirsi fino al secolo XII la forma scritta non fosse ritenuta veramente necessaria in generale a dare efficacia giuridica alle obbligazioni.

A rendere necessario l'istrumento nella *donazione* d'immobili influì anche la scomparsa della formalità dell'insinuazione, di cui intanto si trova traccia in un documento napolitano del 352 (4), donde a Napoli all'atto di donazione si diede la stessa forma, che a quello di donazione a causa di morte ed al testamento; e cioè la firma o il segno di mano del donante, il concorso di tre testimoni e la redazione per mano di un curiale (5), forma che divenne generale negli altri ducati distaccatisi da quello di Napoli, pure quindi a Gaeta, dove al curiale fu sostituito un notaio (6).

(1) Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, 3, 9, 10, 16, 18, 19, 30; *Reg. neapol.*, 1, 9, 13, 21, 27, 30, 43, 60 ecc.; Camera, I, p. 165, 168, 188, 189; II, 226, 241, 307, 335, 543, 545, 644, 658 ecc.

(2) Troya, *Cod. dipl. longobardo*, IV, 555, 567, 585, 600, 626, 743, 766 ecc.

(3) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 26.

(4) *Reg. neapol.*, 76. Cfr. *R. neap. Arch. monum.*, 312; Capasso, *Monum. ad neapol. ducatus historiam pertinentia*, II, 2, p. 122; Genuardi, *La presenza del giudice nei contratti privati italiani nell'alto medio-evo*, in *Annali del Seminario giuridico di Palermo*, 1914, p. 50.

(5) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 77.

(6) *Cod. caiet.*, I, 28, 57, 75, 83, 84, 110, 147, 157, 176, 177, ecc.

∴

20) Anche nella natura giuridica del contratto di *compravendita* si vuole scorgere l'influsso della concezione barbarica, che avrebbe reso il contratto traslativo del diritto di proprietà, figura che non aveva nel diritto romano scritto, influsso che avrebbe determinato anche il carattere giuridico della donazione (1).

A simile affermazione non si sarebbe giunto, se si fosse considerato che la costruzione giuridica del puro diritto romano, difficile per gli stessi interpetri, non era penetrata, nè poteva penetrare nella coscienza del popolo e il carattere di contratto traslativo del diritto di proprietà alla compravendita, specie di immobili, fu dato dal diritto volgare romano (2) e da questo comunicato ai barbari. Ciò è provato fino all'evidenza della *vacua possessio* e dalla *solemnis introductio locurum* dei documenti ravennati (3), solennità che si ripercossero in alcuni editti del Prefetto del Pretorio (4). Non si tratta adunque di concezione dei barbari, i quali presero il concetto di proprietà individuale e dei trasferimenti di questa dal diritto romano, più che dallo scritto, dal volgare.

La concezione volgare si rese sempre più accentuata con la trasformazione ed il dilagare dei contratti agrarii, che ripartivano tra i contraenti il diritto di proprietà sugl'immobili, donde nelle alienazioni di questi la necessità del consenso del concedente e la riserva del diritto di questo; e più ancora con l'introduzione del feudo nei paesi italiani una volta bizantini, come provano i documenti relativi del secolo XIII (5), che lo Schupfer invoca, non molto a proposito veramente.

La *traditio* poi, come più volte abbiamo dimostrato, conservò il carattere romano-volgare anche nel periodo longobarbo e tanto più nei paesi bizantini italiani, come provano le numerose carte conte-

(1) *Gaeta e il suo diritto*, cap. II, 2 B a) n. 8; b) n. 3.

(2) Cfr. Battaglia, *op. cit.*, 2, 3, 9, 10, 11, 12 ecc. *Syllabus graec. membr.*, 26, 31, 36.

(3) Marini, *I papiri di Ravenna*, 83, 114, 115, 117, 118, 121, 122.

(4) *Nov.* 167; Zachariä, *Anecdota*, p. 276, 278.

(5) *Cod. caiet.*, II, 402, 404, 405.

nenti alienazioni di immobili anche del ducato di Gaeta (1). In prosieguo con l'introduzione del feudo e della relativa investitura, la *traditio*, specie per certi fondi, addivenne più solenne con l'intervento del giudice, ma siamo già nel secolo XIII (2); mentre la consegna della carta sostituì la *traditio* specie se in essa era dichiarato d'immettere l'acquirente nel corporale possesso del fondo (3).

*
* *

21) Altro influsso del diritto barbarico si vuole scorgere nell'obbligo assunto dall'alienante di cosa immobile di *stare* od *antestare et defendere* contro tutti e cioè di garentire l'acquirente in caso di evizione, obbligo sia pel venditore, sia pel donante: quest'obbligo, si dice, per il venditore non esisteva nel diritto romano scritto, pur ritrovandosene dallo Schupfer traccia nel diritto volgare, cui si ispirò la *Summa perusina;* e perciò esso, si soggiunge, si originò veramente dalla garanzia barbarica, che in realtà era « una vera e propria difesa della cosa; sicchè il convenuto scompariva, per lasciare il posto al suo autore, il quale assumeva il processo in vece sua ». Tanto meno, soggiungono ancora, tale obbligo era determinato dal diritto romano per il donante, mentre pel diritto barbarico, essendo la donazione accompagnata dal launegildo ed avendo perciò figura di contratto oneroso come la compravendita, nel donante sorgeva l'obbligo della garanzia, anche quando non fosse concorso il *conludium*, come esplicitamente dispone la legge o capo 43 di Liutprando. E poichè l'obbligo di *antestare et defendere* si riscontra nelle carte di alienazioni d'immobili di tutti i paesi bizantini italiani, anche della Sicilia (4), affermano doversi tale costume giuridico alla decisiva influenza del diritto barbarico nei « territorii strettamente romanici ».

Senza ripetere quanto innanzi ed anche altrove abbiamo affermato e cioè che il diritto barbarico prese il concetto della proprietà foidividuale e le forme dei trasferimenti di questa dal diritto romano, più particolarmente dal volgare; basta studiare serenamente i docu-

(1) Cfr. *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 73; *Manuale*, I, p. 398.

(2) *Cod. caiet.*, II, 398, 402, 405. Cfr. Genuardi, *op. cit.*

(3) *Cod. caiet.*, II, 405, 421; Battaglia cit., 19, 20, 26, 43.

(4) Battaglia, *op. cit.*, 2, 3, 6, 9, 11, 18, 23, 26, 28, 43; *Reg. neapol.*, 1, 2, 5, 10, 16, 19, 23, 24, 27, 28, 31 ecc.; *Syllabus*, 15, 41, 43 ecc.

menti invocati dei paesi bizantini italiani, in raffronto al diritto romano scritto, per convincersi dell'erroneità della tesi, che noi sempre abbiamo respinta, perchè assolutamente contraria alla evoluzione storica del diritto barbarico longobardo.

Nella compravendita elemento essenziale era il prezzo, che poteva consistere anche in una cosa (1), il che non era contrario al diritto romano, specie al volgare, ed è risaputo quanto il diritto scritto disponeva in caso di evizione. Ma pel diritto romano stesso il venditore poteva esplicitamente e per patto assumere la garanzia per l'evizione, nel quale caso era tenuto a *defendere* contro tutti il compratore ed agire di conseguenza per la revindica della cosa. Questo patto, certamente anche prima delle invasioni, per la profonda corruzione penetrata nella vita economica dell'impero, fu dall'uso volgare reso più frequente e dopo prese quasi il carattere di generale; ma doveva essere sempre espresso, altrimenti il venditore non era tenuto che a quanto disponeva il diritto scritto. Ora le carte dei paesi bizantini italiani, mentre provano, e già lo dimostrammo (2), la fedele osservanza del diritto romano anche in caso di evizione (3) ed anche in caso del patto di garanzia, sono indizio che questo patto era addivenuto comune, ma che in forza del diritto romano ancora in vigore, doveva essere espresso, anche nel secolo decimo, quando veramente, e lo dimostrano le carte stesse gaetane, che lo Schupfer invoca, il patto addivenne generale negli atti di vendita di immobili. La stessa cosa si osserva nelle carte di compravendita longobarde, che, e lo abbiamo sempre rilevato, coincidono nei punti essenziali con le romano-bizantine, essendosi le une e le altre ispirate per essi al diritto romano-volgare, donde le identiche locuzioni. Ed è notevole al riguardo il documento gaetano richiamato dallo Schupfer, nel quale il venditore, un longobardo, mentre si obbliga verso la compratrice di *defendere*, riconosce ad essa la facoltà di agire direttamente, *cum ista emptionis cartula et cum aliis nostris et suis rationibus*.

(1) *Cod. cavet.*, I, 86; Cfr. *Biblioteca benedettina di Catania*, I, 60 B. 2.

(2) *Istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 78.

(3) *Reg. neapol.*, 130 « Johannis, Sthanus et Basilius, uterini germani, recipiunt pagationem quantum inter eos combenit a Johanne, propter quod ipse non potuerat defensare et antestare unam terram... et modicum de alia terra... quas vendiderat at memorato genitore eorum ».

Quanto poi alla donazione tra vivi nel diritto romano scritto il donante ancora poteva nell'atto ben assumere la garenzia per evizione ed era in ogni caso tenuto del suo dolo ed, anche mancando questo, era sempre tenuto all'obbligazione assunta con la donazione. Ora, esaminando serenamente le carte di donazione delle provincie romano-bizantine italiane, si scorge subito come esse non facciano altro che tradurre in atto i principii del diritto romano scritto; e, solo in attuazione della consuetudine volgare, iniziatasi prima della caduta dell'impero ed allargatasi dopo, specie nel X secolo, negli atti di donazione il donante assume espressamente la garenzia per l'evizione della cosa immobile donata (1).

Volere insistere sull'influsso del diritto longobardo al riguardo è assolutamente inesatto: nè vale a rafforzare la tesi il fatto, invocato dallo Schupfer, che il primo documento gaetano del 958, in cui il donante si obbliga di *stare et defendere* la cosa donata contro tutti ed in ogni tempo, contiene la donazione di un *vir honestus longobardus* e dalla moglie ad una chiesa (2), poichè, mentre in carte di altri luoghi romani i primi donanti che assumono tale obbligo non sono longobardi o barbari di origine (3), il *vir honestus longobardus* del 958 non faceva che seguire, come gli altri gaetani (4), i principii del diritto romano volgarizzati.

Neanche la carta del 984 in cui il donante, anch'egli un longobardo, fa la donazione *iuxta legum Longobardorum* e dichiara di aver ricevuto dal donatario *etiam Launegia camisum unum* (5), corrobora il voluto influsso del diritto longobardo. A prescindere che si tratta di un longobardo e che il launegildo non si riscontra in donazioni fatte da gaetani di origine romana, noi insistiamo nel ritenere che, nel disporre la nullità della donazione senza launegildo, Liutprando « non fece che fermare un principio costantemente seguito dalla giurisprudenza, il che è prova eloquente dell'essere stato il principio elaborato dal diritto volgare; chè, se fosse originario ger-

(1) Battaglia cit., 2; *Syllabus*, 15, 24, 32, *Reg. neapol.* 2, 116, 119, 121, 131 (*antestare et defensare promittunt*).

(2) *Cod. caiet.*, I, 57.

(3) *Syllabus*, 15 ecc.; *Reg. neapol* 6; 119, 121 ecc.

(4) *Cod. caiet.*, I, 82, 92, 95, 105, 157, 158, 165, 176 ecc.

(5) *Cod. caiet.* I, 85.

manico, la sua sanzione avrebbe dovuto ritrovarsi esplicita nell'editto di Rotari » (1), come dal diritto volgare fu a Liutprando suggerito l'obbligo imposto al donante della garenzia per l'evizione.

⁂

22) Ora le carte di *donazione* e del ducato di Gaeta e di altri luoghi romano-bizantini italiani, interpetrati senza sforzarli a dimostrare una tesi, mostrano l'applicazione dei principii del diritto romano volgarizzati. Invero le donazioni sono redatte solennemente da una scriba, a Napoli da un curiale, con concorso di testimoni e per atto scritto, in sostituzione delle necessariamente decadute solennità romane pure. Il donante si obbliga espressamente a garentire per l'evizione, l'obbligo tacito di garenzia non essendo ancora sancito neppure dal diritto consuetudinario, in caso di molestia da parte sua e dei suoi e qualche volta anche di terzi (2), ed a pagare una penale, sempre restando ferma la donazione e l'obbligazione derivante (3). Spesso, a rendere più forti gli obblighi assunti, il donante esprime le ragioni di gratitudine o di affetto, che lo spingono alla donazione (4), o lo scopo di questa nelle donazioni per l'anima (5), cose tutte tratte dal diritto volgare romano, che si ripercosse sul diritto scritto bizantino. Secondo il principio del diritto romano inoltre il donante riconosce di essere tenuto pel suo dolo e perciò in qualche carta egli promette di giurare, nel caso, di non essere ricorso a dolo *(de colludio iurare)* e di rivalere, in caso di evizione, il donatario dandogli altra cosa di egual valore della evitta al momento della evizione (6). Dalle due carte, che contengono quest'ultimo obbligo, lo Schupfer vuol trarre altro argomento per l'influsso del diritto barbarico, affermando che quelle carte, richiamandosi alle leggi, si richiamino al capo 43 di Liutprando. Ma, a prescindere che i donanti sono di origine barbarica e che le donazioni sono in favore del mo-

(1) *Manuale*, I, p. 424.

(2) *Cod. caiet.*, I, 45; cf. I, 33; *Diplom. duc. neap.*, 2, 5; *Reg. neapol.*, 6, 119, 121, 124; *Syllabus*, 15, 24, 29, 32, 55, 57 ecc.

(3) *Reg. neapol.*, 2, 26, 42, 57, 58, 62, 108, 117, 121, 123, 131; *Syllabus*, 9, 41, 43, 46, 51 ecc.

(4) *Cod. caiet.*, I, 157, 176, 177; II, 222, 225, 239, 348; *Syllabus*, 10.

(5) *Cod. caiet.*, II, 140, 321; *Reg. neapol.*, 6, 40, 42, 57, 71, 129; *Syllabus*, 49, 58, 64.

(6) *Cod. caiet.*, II, 249, 263; *Reg. neapol.*, 108 ecc.

nastero di Montecassino, in realtà l'obbligo di giurare la sua buonafede e di rivalere di cosa di egual valore il donatario fu dettato a quei donanti dal diritto volgare, che spinse Liutprando a dettare la sua legge. Nè vuolsi trascurare che la prima carta del 1075 fu redatta dal notaio Littefrido di Pontecorvo, di cui il donante era conte, ed a Pontecorvo e la seconda fu pure ivi redatta nel 1091 da Giovanni sacerdote e notaio di Pontecorvo ed il donante, conte del castello di Pica, fa la donazione per rimedio dell'anima col consenso del suo signore Rainaldo Ridello, duca di Gaeta. Siamo già, come vedesi, in epoca feudale, anche nei paesi romani le donazioni sono fatte ad un monastero, il quale, e lo provano fino all'evidenza i documenti del Codice cassinense, a tutelare i suoi interessi si avvaleva anche del diritto longobardo.

23) Quanto poi alla irrevocabilità della donazione tra vivi le carte gaetane, come quelle degli altri paesi bizantini, provano che essa, anche per le eccezioni, era regolata dal diritto romano. Che per regola la donazione fosse irrevocabile si rileva da tutte le carte di tali paesi, nelle quali tutte si legge una esplicita dichiarazione del donante di trasferire in modo irrevocabile la proprietà dell'immobile donato al donatario, con una formola che deriva dallo stile notarile romano (1), pur trovandosi traccia dello stile notarile romano-bizantino penetrato e dominante nei paesi direttamente dipendenti dall'impero bizantino per gli anatemi o maledizioni invocate contro i violatori o molestatori dell'atto, specie se a favore di un ente ecclesiastico (2), ma passato anche nei luoghi di stati bizantini italiani, indipendenti di fatto, e quindi anche nel ducato di Gaeta (3).

I casi di revocabilità ancora sono proprio quelli contemplati dal diritto romano e cioè l'inadempimento dell'onere imposto al donatario (4), la sua ingratitudine, e la sopravvenienza di figli al donante; quest'ultimo caso allargato, come già notammo altrove, dal diritto volgare per donazioni larghe tra vivi, ma che intanto prima del mille

(1) Battaglia, *op. cit.*, 2, 12, 13, 14, 25; *Dipl. et chartae duc. neap.*, 2, 5, 6; *Reg. neapol.*, 2, 5, 6, 40; *Syllabus*, 15, 24, 29, 43 ecc.

(2) Cusa, p. 413, 467, 423, 616 ecc.; Battaglia cit. 431; *Syllabus*, 8, 9, 24, 34, 41, 43, 51, 64.

(3) *Cod. caiet.*, I, 55, 78, 142, 147, 186; *Reg. neapol.*, 2, 6, 40 ecc.

(4) *Cod. caiet.*, I, 110 ecc.

non si riscontra molto frequentemente nelle carte, più frequentemente dopo, specie nei secoli XII e XIII, quando il diritto volgare aveva reso il principio della revocabilità per soprovvenienza di figli più generale (1).

Intanto lo Schupfer vuol riscontrare anche in questo l'influenza del diritto longobardo, ricordando il capo 171 di Rotari, a proposito di una carta del codice gaetano del 1072 (2). Ora, a prescindere che la donazione è fatta al Monastero di Montecassino da Lattefrido, duca di Fondi; che i testi sottoscrittori sono Landolfo ed Aifrido, i quali dal loro nome sembrano di origine barbarica; che si tratta più di una donazione mortis causa anzichè tra vivi; e che Littifrido si riserba vita durante il godimento di tutti i beni donati, soggiungendo: «et si filius aut filia habeo de mea legitima muliere post meum obitum in eorum remaneat potestate non in casa sancti benedicti », a prescindere da tutto ciò, si ha nella carta un caso di revocazione per sopravvenienza di figli, limitatamente ammessa dal diritto romano scritto, ma allargata nell'applicazione del diritto volgare, nell'epoca cui la donazione si riferisce.

Meno ancora suffraga la tesi dello Schupfer la carta del 1132, che contiene una donazione tra vivi di una vigna e di una terra, ma con tale onere al nipote donatario, che verso lo zio donante *multa obsequia exercuit*, da giustificare la condizione di riversibilità per sopravvenienza di figli, sui quali naturalmente sarebbe caduto l'onere di pagare *solidos quadraginta papiae* dal donante dovute a Raimerio, ed erogare, secondo le sue disposizioni, altre *libras sex denariorum papiae* (3). Inoltre, a prescindere dall'epoca avanzata, la esplicita riserva di riversibilità prova che per regola era sempre ancora in vigore il diritto romano giustinianeo da un lato, da un altro che la dichiarazione esplicita mirava anche a togliere il dubbio circa l'interpetrazione di alcune leggi giustinianee (4), le quali, disponendo che la donazione tra vivi, premorto il donatario, avesse vigore per la sopravvenienza di figli di questo, facevano, e fanno anche oggi,

(1) Cfr. *Manuale*, I, 425, 426; II. 380.

(2) *Cod. caiet.*, II, 248.

(3) *Cod. caiet.*, II, 328.

(4) L. 6, Cod. Just., *De istitution.*, *IV*, 25; L. 30; eod. *De fideicomm.*, VI, 42; L. 102, D., *De condiction. et demostrat.*, XXXV, 1.

ritenere ad alcuni giuristi che la stessa donazione dovesse essere revocata per sopravvenienza di figli al donante.

24) Anche le rinuncie ai beneficii di legge da parte del venditore o del donante, che hanno colpito lo Schupfer, non sono contrarie al diritto romano scritto, il quale limitatamente le ammetteva, mentre il diritto volgare le allargò nell'applicazione, come provano i documenti ravennati, che lo stesso Schupfer ricorda. Intanto l'uso giuridico dei paesi bizantini era così attaccato all'esercizio di quei beneficii, che nelle stesse carte gaetane le rinunzie relative sia nelle vendite sia nelle donazioni compaiono solamente nel secolo XIII (1), quando nel regno normanno-svevo-angioino, per le nuove condizioni sociali-economiche, quei beneficii, come ostacoli, venivano rimossi con le rinunzie, giustificate del resto dagli stessi romanisti: rinunzie, si noti bene, determinate nelle carte proprio con espressioni tratte dal diritto romano, il che in modo evidente prova che, mancando tali espliciti rinunzie, quel diritto aveva tutto il vigore per i beneficii.

La medesima impressione fanno la riserve del donante o dell'usufrutto delle cose donate sua vita durante (2), o di una determinata prestazione (3), o di un determinato diritto (4), come pure la imposizione di qualche onere al donatario (5), cose tutte non contrarie al diritto romano scritto e che perciò si riscontrano nelle carte di altri stati e provincie bizantine italiani (6).

*
* *

25) Il contratto di *mutuo*, come più volte abbiamo sostenuto, conservò nell'Italia bizantina i caratteri del diritto romano, benchè volgarizzati in alcuni punti, specie per quanto ha riguardo alle usure ed al patto anticretico, caratteri che conservò anche nell'Italia longobarda. Nelle città poi, dove il commercio andò mano, mano riprendendo il suo sviluppo, ma con indirizzo diverso dal capitalistico ro-

(1) *Cod. caiet.*, II. 399, 402, 404, 419, 421, 422 a. 1241-1292; Battaglia cit., 10, 18, 23, 25, 28, 43.

(2) *Cod. caiet.*, II, 283; *Reg. neapol.*, 6, 111, 119, 121.

(3) *Cod. caiet.*, I, 20, 110; II. 238; *Reg. neapol.*, 71.

(4) *Cod. caiet.*, I, 82; *Reg. neapol.*, 16, 71, 110, 121.

(5) *Cod. caiet.*, II, 328, 399;

(6) Battaglia cit., 42, 43. 34, 41, 119 ecc.; *Reg. neapol.*, 26, 82, 119, 129; *Syllabus*, 15.

mano, più specialmente nelle marittime dell'Italia bizantina, il mutuo commerciale, pur ispirandosi sempre ai principii del diritto romano scritto, cominciò ad acquistare aspetti volgari novelli che, determinati dalla consuetudine, passarono poi nelle consuetudini scritte di quelle città.

Volere quindi ritrovare nei contratti di mutuo delle carte di paesi bizantini italiani dei secoli XI, XII e XIII influsso del diritto barbarico è, più che una esagerazione, un errore, che esso ancora non può trovare appoggio nell'originario diritto germanico. Che il diritto barbarico abbia più presto del romano volgare risentita l'influenza del divieto delle usure, pronunziato dalla Chiesa, è cosa indubbia, ma anche per questo punto il diritto barbarico non influì e non poteva nei paesi romani. Lo Schupfer intanto vuole per forza scorgere l'influenza di questo diritto nella forma del contratto, nel modo di pattuire le usure, nel voluto nuovo carattere dato al mutuo marittimo, nella penale e nella rinunzia a certe eccezioni e benefici, pur riconoscendo il vigore del diritto romano in generale al riguardo ed in particolare per le quietanze.

Quanto alla forma scritta non ripetiamo ciò che innanzi abbiamo detto in generale: d'altra parte, mentre è naturale che i contratti di mutuo, a noi pervenuti, sieno in forma scritta, è risaputo come anche nell'epoca romana il chirografo fu considerato quale un contratto letterale, cosa riconosciuta legislativamente da Giustiniano, e cominciasse a sorgere il concetto che il diritto di credito s'immedesimasse nella carta (1). Era naturale quindi che il concetto volgare si sviluppasse sempre più alla caduta dell'impero anche pel nuovo carattere, che andava acquistando il commercio; e che i mutui generalmente si contraessero in atto scritto, pur potendosi contrarre senza scrittura, più specialmente i piccoli e i non commerciali, come potrebbero provare quei documenti, che ricordano debiti del donante o di una delle parti contraenti, senza accennare all'atto scritto relativo (2).

Il patto per le usure poi, già ammesso nel contratto di mutuo

(1) Cfr. Gai, *Instit.* III, 134, IV, 116: LL. 3, 6, *Cod. Theod.*, 2, 27: LL. 44, § 5, *D.*, 1. 30; 59, *D.*, 5, 32; L. 7, *C.*, 4, 40.

(2) Cfr. *Cod. cav.*, II, 328; Battaglia cit., 2.

in scarsi casi dal diritto romano giustinianeo, senza bisogno ricorrere a speciale stipulazione, fu reso generale dal diritto volgare, cosa riconosciuta dallo Schupfer, il quale però non manca di soggiungere che il diritto barbarico si era messo per questa via, nonostante l'opposizione della Chiesa e dei Capitolari.

Le carte invocate dallo Schupfer, per sostenere che il *mutuo marittimo* aveva a Gaeta perduto il carattere datogli dal diritto romano, essendo il rischio sempre a carico del mutuatario, non fanno proprio al caso. (1) A prescindere che i mutuatarii, tra i quali il vescovo di Gaeta ed il fratello senatore Docibile (1054) e due donne, Gemma Baraballo (1159) e Guttualda, vedova di Giovanni de Campello, che fa la dichiarazione col consenso del suo mundualdo (1242), non risultano affatto mercatori e meno ancora esercenti commercio marittimo; le espressioni *salvos*, *salvas*, *salbe*, *salvam in terram*, anzichè ad indicare un mutuo marittimo, sono adoperate proprio per indicare un mutuo terrestre e comune! Ciò risulta in modo evidentissimo dalla dicitura stessa delle carte invocate, le quali mirano proprio a distinguere i mutui in esse contenute dai marittimi, che, come accennammo altrove, erano regolati dal diritto romano.

La carta poi del 1218, che parla di due oncie di oro date *per cartam gitavenute in navigium barbarie* (2), si riferisce ad un mutuo marittimo, ma è una semplice *quietantia* del debito estinto, e non vi si accenna in alcun modo all'esonero dal rischio a favore del mutuante, rischio che in quel tempo era regolato dai principii del diritto romano, come in prosieguo, e lo provano le leggi marittime italiane e gl' interpetri.

Dopo quanto abbiamo rilevato non crediamo proprio necessario fermarci sulla penale convenuta nei contratti di mutuo e sulla rinuncia alle eccezioni e beneficii: solo per la rinuncia alle *exceptiones non accepti vel non ponderati auri* ecc., che si riscontra in una carta del 1242 (si noti l'anno), ricordiamo che Giustiniano accorciò il termine per la *exceptio non numeratae pecuniae* ed in alcuni casi negò del tutto tale eccezione (3), sicchè la rinuncia del documento gaetano

(1) *Cod. caiet.*, II, 127, 307, 346, 400.

(2) *Cod. caiet.*, II, 380.

(3) Cfr. LL. 3, 7, 8, 14, *C.*, 4, 30; *Nov.* 101, c. 1; 136, c. 5.

era ispirata proprio al diritto romano, che, nel caso, non negava l'eccezione.

.·.

26) A garantire le obbligazioni, specie naturalmente quelle nascenti da mutui, nelle provincie bizantine si adoperavano i modi romani, più precisamente quelli del diritto scritto, pur in alcuni punti volgarizzati, e senza che influisse a trasformarli il diritto barbarico longobardo, il quale, come abbiamo sempre sostenuto, prese tali modi dal diritto romano scritto volgarizzato.

Della *penale* ci siamo occupati innanzi e non ritorniamo su di essa, per non ripeterci inutilmente.

La *fideiussione*, nel più ristretto senso della parola, conservò il carattere romano, carattere che influì, e lo abbiamo sostenuto altrove (1), sulla wadia del diritto longobardo, quando questa da giudiziaria divenne anche contrattuale. Come non sono frequenti le carte contenenti mutui a noi pervenute, così non sono frequenti quelle contenenti fideiussioni contrattuali; ma le poche avute per le mani provano all'evidenza che la figura romana della fideiussione, e lo abbiamo sempre rilevato, si conservò costantemente nel campo del diritto civile; mentre nel campo commerciale cominciò ad acquistare il carattere con il quale ci si presenta nelle consuetudini e negli statuti commerciali tradotti in iscritto.

Intanto alcune carte ci presentano in mutui mercantili il fideiussore con un nuovo aspetto, che molto si avvicina a quello del mediatore e del commissionario, poichè egli riceve il mutuo in danaro od anche in merce e si obbliga di estinguerlo all'epoca determinata, dando facoltà al mutuante, in caso d'inadempienza, di agire contro di lui, od obbligandosi ad una penale; mentre il mutuatario si obbliga verso di lui a consegnargli in termine il necessario all'estinzione del mutuo ed, in mancanza, a rivalerlo ed a pagargli la penale promessa al mutuante (2).

Ora bisogna ben distinguere queste figure giuridiche, per non cadere nelle affermazioni relative dello Schupfer, che tutto vuol far

(1) *Manuale*, I, 420-421. Cfr. *Fideiussione*, nell'*Enciclopedia giuridica italiana*.
(2) *Cod. caiet.*, I, 123, 124 (a. 1012).

derivare dall'influsso del diritto barbarico e che vuol riportare la fideiussione delle carte gaetane da lui esaminate alla guadia longobarda. Senza ripetere quanto innanzi abbiamo osservato a proposito della guadia dei documenti gaetani, invocati da lui ed i quali si riferiscono a persone di origine barbarica, o che vivevano secondo il diritto barbarico, e quasi tutti a controversie giudiziarie chiuse con transazioni o dichiarazioni (1); rileviamo, a raffermare le nostre osservazioni, che negli altri paesi bizantini italiani, nonchè nel ducato di Napoli, non si riscontrano fino al secolo XII ed anche al XIII in Sicilia carte contenenti guadia, la quale non appare affatto, anche nelle numerose convenzioni in seguito a giudizii, a noi pervenute, e nelle quali colui, che si obbliga, da sicurtà mediante scrittura, sottoponendosi al pagamento di una penale, in caso di inadempimento o di violazione (2). Nè della guadia si trova traccia nelle carte rare di mutuo o di altri contratti di obbligazioni. Noi quindi insistiamo sul carattere giudiziario della guadia longobarda, che trova riscontro nel vadimonio dell'antico diritto romano, anche di carattere giudiziario, e che, penetrato nella coscienza e nella consuetudine della vita giuridica del popolo, divenne tradizionale, donde la lunga persistenza dei fideiussori giudiziarii *(vades)*.

Intanto, mentre le carte dei paesi romani ci dimostrano che la fideiussione contrattuale conservò la figura datale dal diritto romano; la mediazione o meglio la commissione comincia ad acquistare il carattere, col quale si presenta nelle leggi commerciali successive, e lo provano le due carte gaetane del 1012 esaminate dallo Schupfer. Infatti il mediatore o commissionario con una carta si obbliga personalmente e realmente verso il mutuante, con un'altra raccoglie l'obbligazione personale e reale corrispettiva del mutuatario. È vero che il debitore dava al creditore mutuante facoltà, in caso di inadempienza, di agire direttamente contro di lui, anzichè contro il mediatore; ma ciò si spiega facilmente, perchè non ancora la nuova figu-

---

(1) V. sopra n. 16.

(2) *Reg. neapol.*, 13, 21, 36, 38, 48, 70, 76, 114, 116, 127, 136, (la penale è o in soldi aurei bizantini, da 12 a 40, o in una libra d'oro bizantino) ecc.; *Syllabus*, 11, 12, 21, 45 ecc.

ra si è precisata, e d'altronde tale facoltà è concessa nella carta rilasciata proprio al mediatore.

27) Noi fin dal 1892, nello studiare i documenti dei ducati napoletani, affermammo, dimostrando, che il *pegno*, in quei ducati, non acquistò affatto i caratteri, che aveva ricevuti nel diritto longobardo, e conservò limpidamente i caratteri romani sia pel modo della sua costituzione, sia per i suoi effetti » (1). Lo Schupfer però vuol ritrovare anche nel pegno dei documenti gaetani l'influenza del diritto barbarico, pur riallacciando alcune carte all'antica pratica romana.

Le carte invocate dallo Schupfer intanto, se ne escludi una del 1054 (2), sono tutte del secolo XII (3) e, per l'epoca, non è proprio più il caso di dire Gaeta un paese romanico; ma questi stessi documenti provano che le norme del diritto romano erano poste a base dell'istituto. Anche noi tra le carte napoletane riscontrammo due che con la voce *infiduciare*, voce del resto tutta romana, potevano far credere ad influsso del diritto longobardo; ma facemmo rilevare non solo che alla voce suddetta è aggiunta l'espressione *in pignus supponere*, sibbene anche che nella prima era dato in pegno un fondo sito in territorio liburiano, nella seconda la mutuataria, che dava il pegno, era la moglie di un longobardo (4). Inoltre rilevammo come non solo per la costituzione e gli effetti il pegno conserva i caratteri del diritto romano, ma anche il patto anticretico ci si presenta con carattere romano nelle carte da noi studiate e che sono del X secolo e qualcuna del XI (5).

Esaminando le carte, anche le gaetane, in realtà si vede che, quando si dava un fondo in pegno, il creditore faceva suoi i frutti del rustico, o, facendolo coltivare dal debitore, divideva con lui i prodotti, come risulta da una carta napoletana (6), durante il periodo determinato pel debito; ma poteva, e spesso avveniva, patture che, non pagando il debitore alla scadenza convenuta, il creditore

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napolitani*, p. 72.

(2) *Cod. caiet.*, II, 197.

(3) A. 1125, 1128, 1159, 1179 (*Cod. caiet.*, II, 307, 313, 346, 388).

(4) *Reg. neapol.*, 305; *R. neap. arch. monum.*, III, 161.

(5) *Reg. neapol.*, 115, 305, 345, 614, 618; Battaglia cit., 3; Cfr. anche il nostro lavoro *Anticresi*, in *Enciclopedia giuridica italiana*.

(6) *Reg. neapol.*, 345.

seguitasse a godere il fondo pignorato, patto non contrario recisamente al diritto romano scritto e reso usuale dal volgare, che si ispirò alle nuove condizioni economiche del tempo. Il creditore non poteva divenire, per mancato pagamento, proprietario del fondo pegnorato; ma doveva venderlo, secondo le norme del diritto. E non è opportuno dire che dalle carte gaetane questo obbligo e questo diritto del creditore risultino derivanti dal patto espresso, come afferma lo Schupfer, poichè quel patto trovasi sempre aggiunto all'altro della continuazione del patto antieretico, non pagandosi alla scadenza, pel caso il creditore avesse qualche *amaricatio* (1). È degno di nota una carta napoletana del 997, nella quale la debitrice, moglie, si noti bene, di un longobardo, conviene che, non pagando alla scadenza i quaranta tarì d'oro, il creditore potesse acquistare il fondo pegnorato, ma dopo apprezzo fatto *a christianissimis viris;* ed infatti, apprezzato il fondo, dopo la scadenza, in cinquantasei tarì d'oro, il creditore dà alla debitrice sedici tarì d'oro. (2) Pagando il debitore alla scadenza, il creditore soddisfatto restituiva il pegno.

*
* *

28) Quanto all'*ipoteca* lo Schupfer, dopo aver detto che è « un istituto che i settentrionali hanno conosciuto solamente grazie al diritto romano »; dopo aver rilevato che i documenti gaetani « non sono molti e per giunta di tempi piuttosto recenti », cioè degli anni 1242, 1280, 1291, 1292, 1294 » (si noti l'epoca, sec. XIII, seconda metà!); dopo essersi proposte, partendo dalla non certo provata affermazione che i settentrionali non si attennero alle regole del diritto romano nel disciplinare l'istituto, molte domande, finisce col dire: « Come vediamo le quistioni non sono poche e sono gravi, nè c'è modo di risolverle. Certo i nostri romanisti improvvisati si accontenterebbero del nome d'*hypoteca* dato al rapporto per sentenziare che tutto è romano — molte volte si contentano anche di meno —: quanto a noi non ne abbiamo proprio il coraggio. »!

È facile comprendere come lo Schupfer, non trovando in quei documenti, pur del secolo XIII, alcuna espressione per forzarla a di-

(1) *Cod. caiet.*, II, 307, 346.

(2) *Reg. neapol.*, 305.

mostrare l'influsso del diritto barbarico anche sull'ipoteca, se ne esca con dubbii, rispondenti alla sua tesi, ma campati in aria davvero di fronte alle carte gaetane, cioè di paese in cui sempre ebbe vigore il diritto romano.

Noi fin dal 1884, confutando il Pertile, sostenemmo che l'ipoteca, apparsa per la prima volta in un capo di Liutprando (67), anche nel diritto longobardo, che la prese dal romano, conservò carattere di diritto reale (1), secondo il concetto romano volgarizzato, e non ci discostiamo da questa nostra antica opinione; ma per i paesi romanici, entrati a far parte del regno normanno svevo, la prova più evidente della costanza delle norme del diritto romano quanto all'ipoteca può ben desumersi dalle consuetudini di quelle città, formatesi proprio tra il secolo XI ed il XIII e poi tradotte in iscritto ed il cui esame lo Schupfer ha dovuto per necessità trascurare e noi crediamo del tutto inutile fare.

∴

29) Nelle nostre pubblicazioni abbiamo sempre rilevato la tenacia di resistenza del diritto germanico durante il medio evo quanto alle originarie *istituzioni famigliari e successorie*, le quali, pur avendo subìte, sotto l'influsso del diritto romano, specie del volgare, e del clero e del diritto canonico, profonde trasformazioni, nello stesso tempo che alcuni istituti, non possibili nell'originario diritto germanico, furono tratti da quello e da questo, sopravvissero, finchè anche esse, le originarie, uniche tracce del diritto barbarico nella vita giuridica italiana, scomparvero. Era dunque naturale che lo Schupfer si fermasse a lungo sulla penetrazione del diritto barbarico nella vita giuridica famigliare del territorio gaetano, penetrazione che cerca dimostrare col metodo da noi già innanzi rilevato. Prima intanto di procedere oltre, noi facciamo notare che lo Schupfer, a proposito delle istituzioni famigliari e successorie nel territorio gaetano, trascura completamente di esaminare il possibile influsso del diritto bizantino e la indubitabile influenza del clero e del diritto ecclesiastico, a meno che egli non ritenga dimostrato ed indubitabile essersi tanto il diritto bizantino quanto il canonico ispirati per tali istitu-

(1) *Storia del diritto italiano*, Napoli, 1884, I, p. 145 e nota.

zioni, specie per le famigliari, al diritto germanico, cosa assolutamente indimostrabile ed inammissibile. Inoltre, poichè egli trascura completamente quanto noi intorno a tali istituzioni nei paesi romano-bizantini e nei longobardo-franchi italiani abbiamo scritto, forse perchè non li ha creduti meritevoli del suo diretto esame e della sua confutazione diretta, noi, nell'esaminare i risultati delle sue ricerche, saremo brevissimi, per non ripetere le nostre serene dimostrazioni già da tanto tempo fatte in base ai documenti, limitandoci a richiamare l'attenzione dei lettori sui nostri relativi lavori.

Gli sforzi cominciano dagli *sponsali*, nei quali, mentre si vogliono ritrovare tracce della « triste importazione barbarica » di coazioni matrimoniali, si afferma in modo sicuro l'importazione del diritto longobardo. Quanto alle coazioni matrimoniali, effetto più delle nuove condizioni economico-famigliari in tutta Italia, i documenti addotti sono i privilegi concessi dal Monastero di Montecassino a Traetto (1061) ed a Suio (1079) (1) ed essi provano che anche in paesi dipendenti da una badia in territorio longobardo le coazioni matrimoniali erano malvise e furono così evitate. E quanto al patto giurato del duca di Napoli, che noi riportammo a Sergio I (2), non si è pensato come esso mirasse a porre fine ad uno stato di violenze e di abusi, che aveva travagliato il ducato, anche se il patto si voglia col Capasso attribuire a Sergio IV (1029-1030).

Quanto poi alla voluta penetrazione degli sponsali longobardi in territorio gaetano il documento invocato (3), l'unico, pur di data incerta, chè gli editori del Codice gaetano lo attribuiscono al 1069, mentre il Federici lo aveva attribuito al 1117 o al 1122, è un patto sponsalizio con una donna, vivente a legge longobarda insieme al padre, conte di Suessa, e su di esso ci siamo fermati a proposito della guadia e non vogliamo ripetere il già detto. Gli sponsali nel gaetano, come negli altri ducati napoletani, furono regolati dal diritto romano con le modifiche già cominciate ad introdurvi dal diritto ecclesiastico.

(1) *Cod. caiet.*, II, 213, 253.

(2) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 103; *Manuale*, I, p. 232-234.

(3) *Cod. caiet.*, II, 239.

∴

30) Quanto poi al *matrimonio*, ai *patti nuziali* ed agli effetti del matrimonio noi, basandoci serenamente sui documenti, dimostrammo fin dal 1892 che essi, nei ducati napoletani e negli altri paesi bizantini italiani, furono, fino alla costituzione del regno normanno, regolati dal diritto romano giustinianeo, rilevando alcune tracce del diritto bizantino; e che i longobardi, viventi in quei ducati od ivi trovantisi, potessero seguire il loro diritto e le donne longobarde fossero soggette al mundio (1). Non ripeteremo quanto allora scrivemmo, tanto più in quanto lo Schupfer riconosce che i patti nuziali nei documenti appaiono regolati dal diritto romano giustiniano e solo manifesta il dubbio che, essendo i documenti da lui ricordati dei secoli XI, XII, XIII, la *dote* e la *donatio* fossero scomparse anche nel territorio gaetano e risorte solo nel secolo XI!

Egli intanto vuol rifarsi e, cominciando dalla *quarta*, dopo aver richiamate le disposizioni giustinianee circa la quarta uxoria, arriva con sorprendente rapidità ad affermare che la *quarta* dei documenti gaetani, e anche dei napoletani, non è che la *morgengaba* longobarda! E, a dimostrare la sua affermazione, invoca il solito documento di data incerta, al quale vuol riconnettere un altro del 1071, che parla del matrimonio tra un prefettario e Gaytelgrima; e due altri, uno del 1249 l'altro del 1257! Egli però, mentre non si è occupato affatto dell' origine reale della quarta longobarda (2), trascura completamente il diritto volgare romano, che rese generale la quarta, anche cioè nei matrimoni con donne ricche ed agiate, e che, come è noto, si ripercosse sul diritto bizantino (3) e diede alla quarta longobarda il carattere con cui apparve nelle leggi liutprandee. Fu adunque quel diritto volgare, che allargò, diciamo così, la quarta uxoria giustinianea nei paesi romanici, anche sotto la pressione del clero, cose da noi sostenute e dimostrate in più riscontri, ma delle quali lo Schupfer non tiene alcun conto, limitandosi a confutare il Pitzorno ed il Tamassia! E passiamo oltre.

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 38-54.

(2) Cfr. CICCAGLIONE, *Manuale*, I, 447.

(3) Cfr. CICCAGLIONE, *Sponsali*, n. 12, 13, in *Enciclopedia giuridica italiana*: *Diritto successorio*, n. 8, in *Digesto italiano*.

Larghe prove della penetrazione del diritto barbarico nel territorio gaetano egli inoltre cerca nella comunione amministrativa e nella comunione dei beni tra i coniugi, che a forza vuol ritrovare nelle carte gaetane. Quanto alla *comunione amministrativa*, egli afferma, con la solita sicurezza, che molte famiglie gaetane, anche la ducale, vivevano a diritto longobardo, trascurando del tutto la possibile influenza dell' Ecloga isaurica in paesi bizantini italiani. Ma, a prescindere che la parola *mundio* non si riscontra in alcuna delle carte da lui invocate, cosa che egli stesso riconosce, pur affermando con manifesto arbitrio che la stessa duchessa di Gaeta era sotto il mundio del marito; a prescindere che tale parola si riscontra solo in carte gaetane del secolo XIII (1237-1280 (1), le quali non fanno assolutamente al caso, poichè in quel secolo il territorio gaetano non è più, e da tempo, territorio romanico; a prescindere che in moltissime carte gaetane e degli altri ducati napoletani dei secoli IX-X, la moglie fa da sola atti dispositivi del suo patrimonio, come li fa da solo il marito; i documenti invocati, pochi davvero (2), non danno prova alcuna della voluta coniugale comunione amministrativa.

Il consenso del marito, di cui è cenno in due di dette carte. non era, e risulta dal contesto dei documenti, effetto del voluto mundio longobardo; ma, mentre non era contrario al diritto romano, specie al volgare occidentale, il quale, come sempre abbiamo dimostrato, si riconnette al pregiustinianeo, il consenso derivava dalla natura del contratto, trattandosi in uno di vendita di un casale con tutti i diritti, in altro di permuta di terre, ed è facile comprendere i diritti di aspettativa del coniuge.

Altre due carte, in una delle quali lo Schupfer vuole ritrovare per forza l'applicazione del capo 22 di Liutprando (!), contengono compromessi o transazioni in seguito a giudizio iniziato e nel quale i mariti rappresentavano le mogli, che erano anche parti nelle controversie. Era naturale e non contrario in alcun modo al diritto romano che i mariti facessero la transazione come rappresentanti delle mogli. Il capo 22 di Liutprando poi nel documento del 992 c'entra solo per volontà dello Schupfer, poichè, a prescindere che la contro-

(1) *Cod. caiet.*, II, 397, 402, 404, 419.

(2) *Cod. caiet.*, I, 38, 90, 106, 108, 116.

versia era sorta tra il conte di Traetto Dauferio ed il duca di Fondi Leone, fratello di Dauferio e loro consorti, gente un po' di origine barbarica; i fratelli Docibile e Gregorio, nipoti del defunto conte Gregorio, la cui vedova anche trovavasi in giudizio, non erano che consorti e quindi interessati nella controversia.

Quanto poi alla *comunione dei beni fra coniugi*, che lo Schupfer vuole a forza ritrovare nelle carte gaetane, noi non crediamo proprio necessario fermarci nelle sue forzate ed arbitrarie affermazioni, dopo quanto su questo stesso Archivio storico abbiamo scritto in due monografie, una nel 1906, l'altra nel 1912 (1), l'ultima dopo una pubblicazione dello Schupfer del 1910-11 (2), il quale, al solito, non tenne in alcun modo presente la nostra opinione, che pure egli aveva recisamente respinta in un suo studio (3) e che noi avevamo riaffermata contro le sue argomentazioni nella prima delle dette monografie, alla quale egli non contrappose, come non contrappose alla seconda, alcuna confutazione! (Ci si perdoni la ripetizione).

Dopo questo fatto, che potrebbe anche definirsi fenomenale; e dopo che noi, in base ai documenti, dimostrammo come e dove apparve la comunione dei beni fra coniugi in Italia e dove, anche nel territorio gaetano, non apparve e perchè; ci limitiamo ora solo a ricordare come serenamente vogliano essere interpetrati i documenti, nei quali i coniugi appaiono comproprietarii di terre, o fanno insieme acquisti od alienazioni, documenti che invoca lo Schupfer a prova (4). Quanto poi ai testamenti del 1037, 1067 e 1071 (5) è troppo facile comprendere il consenso alle disposizioni da parte della moglie, che è nominata *domna et domina* vita durante, perchè noi ci tratteniamo a spiegarlo. E chiudiamo su questo punto, ripetendo ancora una volta che tutte le carte invocate sono ispirate al diritto

(1) *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, 1906; *Ancora della origine della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia ed in altri paesi bizantini italiani*, 1912.

(2) *La comunione dei beni tra coniugi. A proposito di recenti studi*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XLVIII.

(3) *La comunione dei beni tra coniugi e l'Ecloga isaurica*, ivi XXXVI.

(4) *Cod. caiet.*, I, 14, 21, 50, 150 ecc. II, 204, 205, 247 ecc.

(5) *Cod. caiet.*, I, 168; II, 234, 245.

romano e non sono in alcun caso contrarie a questo, anche al giustinianeo.

*
* *

31) E nè crediamo necessario fermarci a lungo sulla *tutela*, nella quale lo Schupfer, pur trovando reminiscenze romane (così egli si esprime!), vuole per forza riscontrare reminiscenze germaniche, dopo che fin dal 1892 in base ai documenti dimostrammo la fedele e continua osservanza del diritto romano giustinianeo per la tutela nei ducati napoletani fino al conquisto normanno (1). Quanto noi dimostrammo è largamente confortato dalle carte gaetane, ricordate dallo Schupfer per le da lui così dette reminiscenze romane, e tra le quali carte alcune sono dei secoli XII e XIII e non era proprio, per l'epoca, il caso di ricordare.

Le volute reminiscenze germaniche egli poi, per la tutela degli impuberi, vuole assolutamente trarre da quattro carte del 992, 1062, 1113, 1114 (2), le quali invece provano all'evidenza l'osservanza del diritto romano. Nella prima invero la madre è tutrice dei figli, nella seconda, trattandosi di donazione di terre da parte di una minorenne assistita dal tutore, interviene con la sua autorità il magistrato, il conte di Traetto; nelle due ultime, trattandosi di un figlio minorenne del defunto duca di Gaeta, che trovasi in Napoli e che prende a mutuo una somma e dà in pegno un orticello, il duca di Napoli nomina al minorenne un tutore ed interviene con la sua autorità *(per absolutionem memorati duci)*. Le altre due carte invocate sono del 1220 e del 1236 (3) e, benchè provino sempre l'osservanza del diritto romano, per l'epoca non fanno al caso.

Della tutela delle donne, del mundio longobardo, egli invano si sforza trovare tracce in documenti dei secoli X e XI (4) da lui inopportunamente invocati; poichè a leggere quelle carte è facilissimo spiegare, senza bisogno di supporre il mundio, il consenso dei figli o dei nipoti nelle alienazioni gratuite od onerose da donne ve-

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 51-53.

(2) *Cod. caiet.*, I, 90; II, 216, 286, 288.

(3) *Cod. caiet.*, II, 381, 395.

(4) *Cod. caiet.*, I, 20, 90, 104, 133, 134, 163, 221, 261.

dove fatte di beni, sui quali i figli od i nipoti avevano diritti presenti o futuri. Per trovare il *mundualdo* egli deve scivolare nelle carte del secolo XIII (1241-1271) (1), le quali non riguardano più un territorio romano, ma un territorio del regno normanno-svevo-angioino, e sono non a proposito invocate da lui per la sua tesi!

∴

32) E su questa tesi della penetrazione del diritto barbarico egli corre con maggiore apparente sicurezza, occupandosi delle *successioni ereditarie*, sempre nel territorio gaetano; ma, pur facendo sforzi maggiori nella interpetrazione dei documenti a favore della tesi, non si occupa in realtà che della successione testamentaria, non potendo nella legittima ritrovare prove della penetrazione del diritto barbarico longobardo.

Per la successione legittima ripetiamo quanto affermammo e dimostrammo nel 1892, e cioè che « i documenti (anche i gaetani) ne offrono chiari indizii per sostenere che la successione intestata regolavasi sul diritto romano giustinianeo » (2). Nessuna delle carte dei ducati napoletani, e quindi anche del territorio gaetano, offre la benchè minima traccia della penetrazione del diritto longobardo nella successione legittima.

Quanto poi alla successione testamentaria lo Schupfer si ferma alla forma, tralasciando la sostanza, regolata, come noi ampiamente dimostrammo e come non può essere revocato in dubbio, dal diritto romano giustinianeo sia per l'istituzione, sia per le sostituzioni, per l'acquisto delle eredità, per la legittima, per la divisione, per la collazione, per il pagamento dei debiti, per i legati e per i fedecommessi (3). Veramente quanto alla instituzione lo Schupfer, senza però tener presente in alcun modo quanto noi avevamo creduto poter trarre dei documenti, afferma senz'altro che dalle carte gaetane risulta non fosse più necessaria la istituzione di erede, sotto l'influsso del diritto germanico, di quel diritto, diciamo noi, che non conobbe il testamento, sicchè questo penetrò nelle leggi germaniche o barbare

(1) *Cod. caiet.*, II, 399, 400, 401, 403, 408, 414.

(2) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 54.

(3) *Ivi*, p. 56 a 66.

solo dopo le invasioni, ed il contatto con l'elemento romano, e la conversione al cristianesimo, sotto l'influenza o la pressione del clero! Nè egli considera ciò, che altri e noi abbiamo sempre rilevato, e cioè che tale influenza e pressione del clero spinsero anche il posteriore diritto bizantino ad escludere la necessità della istituzione di erede, con ripercussione nelle provincie italiane bizantine più a contatto con quell'impero, come abbiamo più volte dimostrato (1). Dallo studio dei documenti del Napoletano traemmo la convinzione che quasi fino alla annessione dei ducati al regno normanno la istituzione di erede fosse ritenuta necessaria. Lo Schupfer invece, per trovare la istituzione di erede nel territorio gaetano, scende a due carte del secolo XIII (1236, 1249), sostenendo che essa non fosse stata ritenuta necessaria in quel territorio prima, pur ritrovando nelle carte invocate reminiscenze romane ed ecclesiastiche! Eppure, esaminando spassionatamente le carte gaetane invocate, si scorge nei testamenti in esse contenuti la istituzione! Il vescovo Giovanni nomina erede S. Erasmo, cioè la chiesa dedicata a questo martire; l'ipato Docibile, mentre conferma le donazioni fatte da lui, nomina eredi tutti i suoi figli; il duca Docibile II nomina eredi i quattro figli maschi e le cinque figlie femmine, tra cui fa la divisione, confermando le donazioni precedenti e facendo legati; Marino, figlio del conte Costantino, nomina eredi le figlie; Merenda nomina eredi i suoi figli; Ugo nomina erede il monastero di Montecassino; Gregorio nomina eredi i suoi figli maschi, con l'obbligo di dare dote determinata in contante ed in corredo alle figlie, le quali, in caso d'inadempienza, divideranno egualmente il patrimonio ereditario con i fratelli (2). E potrei continuare; ma dal cenno fatto si può rilevare facilmente l'applicazione del diritto romano giustinianeo, cui nessuna delle disposizioni testamentarie accennate e di quelle contenute in altre carte gaetane è in alcun modo contraria. Lo Schupfer vuole trovare traccia del diritto longobardo proprio nel testamento di Gregorio, ora ricordato, per il trattamento fatto alle figlie, ma quel diritto c'entra per nulla in tale testamento; come non è possibile vedere l'applicazione del capo 113

(1) *Ivi*, p. 59: *Successione* (diritto intermedio), n. 11, in *Digesto italiano* 1891: *Manuale*, I, 475 sq.

(2) *Cod. caiet.*, I, 4, 19, 52, 128, 131, 142, 143 ecc.

di Liutprando nel voluto testamento del conte Ugo del 1040 (1), che è più una donazione a favore del monastero di Montecassino, della metà dei suoi beni, per l'altra metà nominando erede il figlio. Di ciò intanto egli si ostina a non convincersi, come si ostina a non vedere la istituzione di erede nelle carte invocate e nelle quali questa è così limpida ed appariscente!

33) Quanto alla *forma* noi avevamo già rilevata per Napoli quella volgare introdotta per opera dei curiali, forma sancita dopo anche dalle consuetudini napoletane, soggiungendo che « nelle altre città dei ducati, dove non erano curie, i testamenti erano redatti da un notaio con la sottoscrizione di un numero variabile di testimoni, come a Gaeta » (2) e notando come nelle carte dei ducati si ritrovassero anche testamenti noncupativi (3), per conchiudere come nella forma si avesse, ed era naturale, una deviazione da quella prescritta del diritto giustinianeo (4). Lo Schupfer intanto non ritrovando nelle carte gaetane la forma giustinianea, dice che « le forme romane proprie dei testamenti erano scomparse... Per tal modo tutto sarebbe irremissibilmente crollato e nondimeno si persisterà ancora a credere che il testamento romano abbia continuato, mentre non ne restava briciolo. Brutta malattia la ossessione! »

Ora, dopo che noi rilevammo con esame sereno dei documenti il vigore del diritto romano, specie del giustinianeo, nei ducati napoletani; dopo che ora, richiamandoci al nostro lavoro del 1892, abbiamo confermato tale vigore con gli stessi documenti invocati dallo Schupfer, non possiamo sottrarci a rilevare che egli certamente ha scritta la sua memoria sotto la malattia di una vera ossessione, fino a voler rilevare anche nei testamenti la penetrazione del diritto germanico, che non li conosceva!

⁂

34) Prima di chiudere le sue investigazioni a tesi intorno alle successioni ereditarie, lo Schupfer si ferma a lungo sulla formola

(1) *Cod. cavet.*, I. 173.

(2) *Cod. cavet.*, I, 19, 52, 131, 143, 153, 168.

(3) *Cod. cavet.*, 128, 173.

(4) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 57-58.

domna et domina, che si riscontra anche in alcuni testamenti di mariti gaetani, ma solo allo scopo di confutare l'affermazione del Tamassia essersi cioè con tale formola romana la famiglia stretta « intorno alla vedova, quasi rappresentante di chi non è più », sorgendo così comunione di beni tra figli e madre anche nella famiglia longobarda, nella quale la vedova da pupilla addivenne *domina*. (1) In fondo intanto lo Schupfer riporta quella formola al diritto romano e ne dà una interpetrazione rispondente alle parole di documenti gaetani e napoletani, che egli esamina, cosa da noi brevemente fatta a proposito di qualche carta fin dal 1892; (2) mentre respinge l'opinione del Tamassia per la famiglia longobarba, allo scopo di dimostrare l'esistenza del mundio anche sulla vedova, di quel mundio che egli per forza aveva voluto ritrovare nel territorio gaetano. Non è qui per noi il caso di esaminare la costruzione del Tamassia e la relativa confutazione dello Schupfer e passiamo oltre, per chiudere questa parte delle nostre note.

***

35) A proposito della *esecuzione del testamento* noi sostenemmo che essa era affidata all'erede, ricordando qualche documento, nel quale il testatore ordina all'erede di eseguire le sue disposizioni, e soggiungemmo che « poteva però il testatore nominare esecutori testamentarii. È notevole che gli esecutori sono ordinariamente nominati, solo per eseguire le disposizioni fatte dal testatore a favore dell'anima, e solo allora sono nominati esecutori per tutta ia eredità, quando questa è tutta destinata ad essere erogata per l'anima. Per lo più viene loro indicato il modo come devono erogare la somma a tale scopo destinata, ovvero si trova determinato il modo di erogazione di parte della somma e quanto al resto il testatore si rimette all'arbitrio dei distributori, chè così essi son pure detti nei documenti, quando non vi si rimette del tutto. Potevano poi essere nominati distributori tanto laici, per lo più parenti del testatore, quanto anche ecclesiastici. Essi avevano facoltà di alienare le cose indicate dal testatore; ed è notevole che in alcuni testamenti si no-

(1) Tamassia, *Il testamento del marito*, 1905.

(2) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 44-45.

minano i distributori, pel caso che l'erede nominato non esegua quella parte delle disposizioni, che riguarda l'anima del defunto, e si da loro facolta di prendere sui beni del testatore stesso tanta parte quanta possa dare la somma da erogarsi; e che in qualche altro s'impone all'erede di consegnare ai distributori una somma determinata ed, in caso d'inadempienza, si da a questi di alienare un fondo determinato, per distribuire il prezzo per l'anima, ovvero di alienare tanta parte dell'eredita quanta equivalga alla somma destinata per l'anima. Gli esecutori inoltre avevano facolta di stare in giudizio per l'esecuzione da loro mandato » (1).

Ora i documenti ricordati dallo Schupfer, alcuni dei quali gia da noi esaminati nel lavoro piu volte citato, anche quelli, e sono i piu, dei secoli XII e XIII, sui quali ultimi non crediamo proprio opportuno fermarci, confermano tutte le nostre affermazioni surriferite e tratte dai documenti; e percio chiudiamo questa parte con le stesse parole del 1892: « Come vedesi, la figura degli esecutori testamentarii conservo in buona parte i caratteri datile dal diritto romano giustinianeo. »

∴

36) Dopo la minuta indagine della vita giuridica privata di Gaeta, con accenni anche alla vita politica ed ai costumi procedurali nelle carte gaetane, con lo sforzo di dimostrare l'influsso del diritto barbarico e la sua penetrazione; il venerato maestro non si sa sottrarre alla necessita, per la sua tesi, di riscontrare tale influsso e penetrazione anche nella vita giudiziaria di quel ducato. E la sua Memoria all'Accademia dei Lincei (2), che va riproducendo nella « Rivista italiana per le scienze giuridiche » e che noi solamente ora (maggio 1915) abbiamo conosciuta e procurata, chiude con un capitolo dal titolo « La tutela dei diritti », capitolo che ci accingiamo a brevemente esaminare, per chiudere a nostra volta questi appunti.

Egli vuole ad ogni costo ritrovare le *faide* nel territorio gaetano, benche non le trovi indicate con tale parola nelle carte, e, a suo

(1) *Ivi*, p. 60-62.

(2) *Gaeta e il suo territorio, studii del diritto privato gaetano del secolo nono a tutto il decimoterzo*, Roma 1915.

modo di vedere, le vuol riscontrare in alcune carte di divisione, nelle quali i fratelli conservano in comune le torri, per le possibili guerre; ma le divisioni sono del 1198 e del 1207, trascritte in una carta del 1292 (1), e bastano e l'epoca e le condizioni del regno normanno in essa, per spiegare, senza bisogno di ricorrere alle *faide*, la comunione delle torri per possibili guerre.

Le vuol riscontrare inoltre e più largamente nei trattati tra Gaeta e Napoli, tra Gaeta e la contea di Suessa, tra Gaeta e la contea di Spineo, trattati del 1029, 1129, 1132, 1141, ai quali aggiunge i privilegi concessi ai gaetani dal signore di Monte Circeo nel 1134 e da re Tancredi nel 1191 (2)!

Ora, a prescindere che quei trattati e gli stessi privilegi sono tra le prime manifestazioni di quel diritto esterno dei municipii napoletani, di cui ci occupammo nel 1884, e nulla proprio hanno a vedere con le *faide* barbariche; sarebbe bastato pensare alle rappresaglie, effetto delle condizioni politico-sociali di quell'epoca e generali tra municipii e tra comuni, e nelle provincie una volta bizantine e nelle provincie una volta longobardo-franche italiane, per spiegare e quei trattati e quei privilegi. Voler rintracciare in questi come nelle sopra ricordate divisioni le *faide* germaniche è, per lo meno, una fantasiosa esagerazione.

*
* *

37) Ammesse intanto, quasi come cosa indiscutibile, nel territorio gaetano le *faide*, riusciva facile allo Schupfer sostenere, dimostrandolo a suo modo con le carte, che l'*organizzazione giudiziaria* e le *procedure* avessero anche in quel territorio acquistato, almeno in parte, carattere barbarico, naturalmente sotto l'influenza del diritto longobardo ivi penetrato. E, cominciando dalla *costituzione del tribunale*, egli sostiene che erasi trasformata, poichè non solamente il duca non giudicava più da solo, intervenendo nei giudizii buoni uomini *residentes*, che vi prendevano parte, a differenza dei *circumstantes* o *adstantes*; ma accanto al duca compaiono i *iudices*, prima delegati dal duca, poi indipendenti nelle loro funzioni giudiziarie, alle quali si vanno ad annodare funzioni civili-amministrative.

(1) *Cod. caiet.*, II, 423.

(2) *Cod. caiet.*, I, 156, II, 318, 323, 335, 325, 362.

Noi ci occupammo, a suo tempo ed in base ai documenti, dell'organizzazione giudiziaria di ducati napolitani, anche quindi del ducato di Gaeta, come di quella delle provincie bizantine italiane (1), e non sentiamo proprio il bisogno di ripeterci, rimettendo i lettori alle relative nostre pubblicazioni. Ora ci limitiamo solo a dire che nelle carte dei ducati napolitani, mentre il titolo di *iudex* era preso anche dal magistrato (2), con tale voce « si indicavano coloro che il magistrato, secondo la procedura romana imperiale (osservata sempre, aggiungiamo, nell' impero bizantino (3) e quindi anche nelle provincie italiane a questo direttamente soggette (4) poteva delegare a conoscere le cause di sua competenza, della quale facolta largamente si avvalse il duca di Napoli, come ancora, quantunque più limitatamente, si avvalsero i duchi di Gaeta e di Amalfi. I *iudices* dei documenti napolitani, gaetani ed amalfitani quindi non sono diversi dai *iudices*, che si riscontrarono nel ducato di Roma e degli altri luoghi non occupati dai Longobardi.

Ordinariamente, specie nei documenti napolitani, si trovano le espressioni *iudices*, *iudices pubblici* (5), o *iudex pubblicus* (6), con le quali si indicano tanto i magistrati, quanto i giudici pedanei. Qualche volta si trova l'espressione *nobiliores homines* (7) e questa si riferisce più propriamente ai giudici, che il duca soleva delegare a conoscere le cause di minore interesse, ovvero a compiere un accesso sopra luogo, o a raccogliere le prove. Invero in qualche documento, mentre si dice che le parti si volsero al duca pel giudizio, si soggiunge che esse poi si recarono sul luogo, dove era sita la cosa controversa, *cum nobiliores homines*. (8) Naturalmente questi giudici si sceglievano tra i periti del diritto e, poiche spesso la scelta cadeva sulle stesse persone, alcune di queste prendevano il titolo di giudici

(1) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, cap. II, 3, 6; *Manuale*, I, p. 276-7.

(2) Camera, *op. cit.*, I, p. 128.

(3) *Ecloga*, IX ; *Basilic.*, VII, 3 ; Πεῖρα, LI, 10.

(4) *Syllabus*, 44 ecc.

(5) *Reg. neapol.*, 430, 436, 552, 555, 591, 619 ; Camera, I, 136.

(6) *Repertor. S. Laurentii*, I, 150 ; *Cod. caiet.*, I, 147, 218.

(7) *Reg. neapol.*, 114 ecc.; *Cod. caiet.*, I, 79 ecc.

(8) Camera, *op. cit.*, doc. XI.

anche quando non si trovavano nelle loro funzioni giudiziarie (1) » (2).

Come vedesi, la costituzione dei tribunali in quei ducati era la romano-imperiale, così come erasi andata, dopo la caduta dell'impero, volgarizzando sotto l'influsso e del nuovo organismo sociale, che andavasi determinando nelle provincie bizantine italiane, e sotto le tradizioni dell'antico diritto romano istesso. Era quindi naturale anche che il giudice pedaneo a poco a poco, specie in certi centri, per la ignoranza che andavasi propagando, fosse sempre la stessa persona, che giustamente prendeva il titolo di *iudex* o di *iudex pubblicus*, così come lo prendevano più propriamente i magistrati, specie i minori, cosa che risulta dalle carte. E che ciò fosse effetto anche della diradata cultura è provato dal fatto che la scelta del giudice pedaneo, poi *iudex*, cadeva sopra uno scriba o notaio, necessariamente perito del diritto.

Il medesimo influsso, ed è bene ricordare anche questo, influì sulla costituzione dei tribunali longobardi in Italia, come noi più volte abbiamo rilevato, quando spesso vediamo il magistrato delegare assessori a raccogliere le prove ed a pronunziare la sentenza (3).

Non si può quindi e non si deve, con vani sforzi d'interpetrazione dei documenti, parlare di penetrazione del diritto barbarico nella costituzione giudiziaria del territorio gaetano. Ed intanto diamo un rapido sguardo alle carte, dallo Schupfer invocate a sostegno della sua affermazione.

Esse o si riferiscono a territorii longobardi, o ad epoca in cui il seggio ducale di Gaeta era tenuto da uno di origine barbarica, o ad epoca in cui anche in quel territorio era penetrato il regime feudale alla vigilia o durante il regno normanno.

E dopo quanto, occupandoci dei ducati napoletani, rilevammo e qui sopra abbiamo ripetuto, è facile comprendere la espressione *nobiles iudices caietani*, che si legge nella carta dell'830, la quale del resto fu redatta a Leopoli per ordine del sommo pontefice (4); mentre, e lo avevano già notato nel 1892, fino al secolo XI è sempre il duca, che pronuncia la sentenza. Egli la pronuncia anche nel 1053, nella

(1) *Repert. S. Laurentii*, 210; Camera, I, 150; *Cod. caiet.*, I, 147, 218.

(2) Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 115.

(3) *Manuale*, I, p. 297. Cfr. *Scabinato*, in *Digesto italiano*.

(4) *Cod. caiet.*, I, 3.

controversia tra il vescovo di Gaeta e Costanzio e Benedetto abitatatori di Liviano, la cui carta (1) invoca lo Schupfer, più particolarmente per dimostrare che il tribunale del duca di Gaeta era composto da buoni uomini residenti col duca, mentre altri assistevano al giudizio: « la vecchia distinzione germanica, dice egli, che ricompare improvvisamente, e proprio coi nomi di *residentas* e di *circumstantes* ». A prescindere che duca di Gaeta era allora Atenolfo; che il giudizio fu tenuto a Traetto; che, ed era naturale, sul luogo onoravano ed assistevano il duca il conte di Traetto, il conte di Suio, quello di Maranola ed altri conti; che erano presenti quei nobili uomini di Gaeta, i quali avevano accompagnato il duca nel suo viaggio; dalla carta risulta una procedura tutta romana, con gli *abbocatores* delle parti, cosa da noi rilevata già nel 1892 a proposito di questa carta, e la nessuna parte presa dai voluti *residentes* al giudizio e alla formazione della sentenza.

Quanto poi al giudizio del 999 in un placito, tenuto dal messo dell'imperatore germanico Ottone III, noi per i primi ne rilevammo il carattere germanico, rilievo che lo Schupfer trascura completamente, e ci limitiamo a ripetere che per quanto noi ricercammo nel 1892 e per quanto abbiamo ricercato ora non ci è riuscito trovare un'organizzazione, che si accostasse a quella dei tribunali germanici in genere e dei tribunali longobardi in ispecie. Non è quindi a parlare di assessori, non di magistrato con l'ufficio di presiedere il tribunale, non di astanti, nel senso dei documenti longobardi. Solo in qualche documento gaetano si trova un'organizzazione del tribunale, secondo il costume longobardo-franco; ma, si noti bene, non è il duca che giudica, non un magistrato gaetano; ma è il messo dell'imperatore tedesco, ovvero qualche principe longobardo e, proseguendo nell'esame di tali documenti, dimostrammo come da essi risultasse che i Gaetani non erano abituati a comparire innanzi a simili tribunali ed a seguire la procedura, che ne era la conseguenza (2).

Le altre carte invocate dallo Schupfer, tutte del secolo XI, mentre riguardano giudizii, nei quali è parte il Monastero di Montecassino o il conte di Traetto, contengono promesse o transazioni fatte

(1) *Cod. caiet.*, II, 195.

(2) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 116 sg.

innanzi al duca ed a nobili uomini, che fungevano da testimoni, mentre il duca aveva iniziato il giudizio, secondo la procedura romana, e non tenuto, come ostinatamente ripete lo Schupfer, un placito (1). Che anzi la figura di testimoni risulta chiara dalla carta del 981, che è la più antica da lui invocata ed interpetrata forzatamente ed arbitrariamente, e la quale prova e che le parti ed il duca fecero accesso sulla terra controversa *cum aliis subscriptorum* **testium**, i quali come tali sottoscrissero; e che, avendo una delle parti riconosciuto il diritto dell'Episcopato, il duca, tornato con quelli, che lo avevano accompagnato, in Gaeta, ordinò che il riconoscimento del diritto fosse tradotto in scrittura (2).

Dopo quanto abbiamo rilevato intorno al *iudex* nei ducati napoletani ed in altre terre bizantine, non crediamo necessario, utile ed opportuno fermarci alle pochissime carte gaetane invocate e dalle quali risulta che il giudice, per disposizione del duca, fa qualche atto processuale o giudica (3), senza proprio tener conto di alcune del secolo XII e dalle più numerose successive, nelle quali un testimone o una delle parti contraenti assume il titolo di *iudex*.

*
* *

38) Nè ci fermeremo di nuovo, dopo quanto innanzi abbiamo rilevato sulla *wadia giudiziaria* e sul mediatore, su cui, a proposito della tutela dei diritti, ritorna ostentatamente lo Schupfer, a sostegno della sua tesi in favore della penetrazione del diritto barbarico nel territorio gaetano, ritornando all'esame degli stessi documenti, sulla cui interpetrazione innanzi abbiamo scritto. Noi, insistendo sul fatto che della wadia non si trova alcuna traccia nei documenti degli altri ducati napoletani e delle altre provincie bizantine e rilevando che negli stessi documenti gaetani, invocati dallo Schupfer, le locuzioni relative sono ben diverse da quelle dei documenti longobardi; ci limitiamo a far notare e che i documenti gaetani appartengono ai secoli XI e XII, epoca in cui la vita giuridica, per le nuove condizioni sociali economiche, si andava lentamente trasformando anche

(1) *Cod. caiet.*, I, 144, 180, 187.

(2) *Cod. caiet.*, I, 80.

(3) *Cod. caiet.*, II, 207, 237, 264, 284.

nei paesi romani italiani; e che la guadia in essi ed i *quindeniatores* si accostano molto più al *radimonium* ed ai *vades* dell' antico diritto romano, anzi che alla vadia ed ai mediatori longobardi; e che la guadia, la quale non era nei costumi giudiziarii del luogo, quasi sempre era imposta alle parti o ad una di esse dal magistrato (1), cosa che rileva lo Schupfer, senza però darle il vero significato storico; ed infine che il mediatore, appunto per tale carattere speciale, in seguito alle prove, applica il giudicato o sentenza del magistrato, secondo il risultato di questo, che fa redigere in iscritto da un notaio, come provano le carte, quasi tutte, si noti, del secolo XII (2).

∴

39) Passando alla *procedura* ed al *giudicato* o sentenza egli, pur scorgendovi « qualcosa di simile a ciò che si era praticato nella vecchia procedura *in iure* dei Romani », afferma recisamente che « qui l'antico processo germanico ricompare in modo da non lasciare ombra di dubbio. »! A noi invece lo studio dei documenti dei ducati napoletani ci aveva fatto, senza ombra di dubbio, affermare che « la procedura restò romana. La maggior parte dei documenti, soggiungevamo, che fanno cenno di giudizii innanzi a magistrati, dei ducati napoletani, sono carte di sicurtà rilasciate, in seguito a giudizio, dalle parti succumbenti alle vittoriose, ed essi quindi non ci danno tutti gli elementi a ricostruire il procedimento che innanzi a quei magistrati si seguiva. Però gli elementi che ci offrono sono tali, che autorizzano ad affermare essere la procedura tutta romana ». E, proseguendo, traemmo dalle carte che il giudizio si iniziava e si svolgeva secondo tale procedura, la quale regolava anche la contumacia, la contestazione della lite, le prove e la sentenza (3). A tale risultato ci indussero non solo i documenti, messi in raffronto specificatamente con i due gaetani del 999 riferentisi ai placiti tenuti dal messo di Ottone III; ma anche il raffronto tra la procedura risultante dalle carte dei ducati napoletani e la originaria procedura germanica da noi mi-

(1) *Cod. caiet.*, I, 162 (a. 1032); II, 264, (a. 1091), 284, (a. 1109), 322 (a. 1132).

(2) *Cod. caiet.*, I, 180 (a. 1047) II, 264, 322, 336, 344, 347 (a. 1091, 1141, 1157, 1166).

(3) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 117 sg.

nutamente studiata (1). E fu proprio in seguito a tale studio ed al raffronto con la procedura romana che potemmo serenamente scrivere l'influenza del diritto romano nel regno longobardo aver operato sul procedimento, « il quale ne appare non più l'originario germanico, ma profondamente trasformato nelle leggi de' Longobardi. Già la trasformazione trapela dall'Editto di Rotari, chè quell'influenza aveva potuto operare fin dall'occupazione della Pannonia, ma è negli Editti posteriori che l'opera di tale influenza ne appare larga e rapida, sia per quanto ha riguardo all'inizio ed allo svolgimento del giudizio, sia pel sistema delle prove » (2).

Da tale nostra serena affermazione non ci scuotono gli sforzi interpetrativi dello Schupfer sui documenti gaetani, i quali invece provano che la procedura o la discussione con il concorso di avvocati delle parti svolgevasi, anche per la ininterrotta tradizione, conservata tenacemente dai notai e dagli avvocati, alla romana. Egli, quanto alla discussione del giudizio, cita e riporta documenti della seconda metà del secolo X e dei secoli XI e XII (3); ma non fa, e non può, rilevare la somiglianza con la procedura germanica e la differenza con la procedura romana, e solo, dopo riportati in parte i documenti, scrive la su riferita affermazione. E dire che tra i documenti da lui invocati ve n'è qualcuno, dal quale noi avevamo tratte prove, per dimostrare che la procedura nei ducati napoletani era romana, cosa, se non sfuggita, almeno per nulla curata dallo Schupfer! Quanto poi alla sentenza, essa, e lo traemmo dalle carte dei ducati e lo ripetiamo, ha carattere romano, mancando assolutamente alcun anche lontano carattere germanico, qualunque sforzo si faccia per rintracciarlo.

Come il giudizio nel regno longobardo si fosse, sotto l'influenza romana fin dalla Pannonia, cominciato a trasformare, per avvicinarsi sempre più al romano, abbiamo più e più volte sostenuto e dimostrato. Non è quindi difficile trovare una certa somiglianza tra il

(1) *Del carattere popolare della sentenza presso i popoli di stirpe germanica*, in Filangieri 1887; *Origine, sviluppo e trasformazione dello Scabinato*, in *Digesto italiano*, V. *Scabinato*.

(2) *Manuale*, I, p. 275 sg.

(3) *Cod. caiet.*, I, 47, 48, 54, 56, 80 (a. 945-981), 180, 187 (a. 1047, 1049); II, 284, 336 (a. 1109, 1141).

giudizio di alcuni documenti longobardi e quello dei documenti bizantini italiani; ma tale somiglianza può solo invocarsi a dimostrare l'influsso del diritto romano pregiustinianeo nel regno longobardo, mai l'influsso dell'originario diritto germanico nei paesi romanici.

Per lo più i documenti invocati sono notizie di giudizii, cose su cui richiamiamo l'attenzione degli studiosi; ma essi provano proprio il carattere tutto romano del giudizio o della sentenza. La carta del 945 invero ricorda che il duca con sentenza ordinò che si giurasse da parte del vescovo gaetano essere la terra contestata di proprietà dell' episcopio e la carta esibita dall' avversario falsa; ma ricorda pure che, dopo il giuramento, lo stesso duca ordinò che la carta falsa fosse incisa e rotta (1). Lo stesso può desumersi dalla sicurtà contenuta in altra carta pure del 945; da quella carta del 957, dalla quale risulta che, dopo il giuramento ordinato dal duca, le parti vennero *in conbenientia et amica pacatione;* dalla sicurtà della carta del 958; e più ancora dal giudizio contenuto nella carta del 981, dalla quale risulta evidentemente che il duca, dopo la confessione della parte avversa al vescovado, dispose a favore di questo ed ordinò alla scriba di scrivere *hanc manifestationem* (2). Non ci fermiamo alle notizie dei giudizi del 1047 tra l' abate di Montecassino ed il duca di Traetto, del 1109 tra l' abate di S. Erasmo e Costantino Gattula, e del 1141 tra il rettore della Chiesa di S. Vincenzo e Landone Capumazza (3), notizie che del resto confermano quanto fin dal 1892 sostenemmo, e non vi ci fermiamo sia per le parti in controversia, sia più per l'epoca.

∴

10) Se non è, in base ad esame sereno dei documenti, possibile trovare tracce di diritto germanico nella composizione dei tribunali e nella procedura in uso nel territorio gaetano, è assolutamente impossibile trovare tracce di quel diritto nel *sistema probatorio*, ad onta degli sforzi più appariscenti, che fa lo Schupfer per ritrovarle.

(1) *Cod. caiet.*, I, 47. Cfr. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 121.

(2) *Cod. caiet.*, I, 48, 54, 56, 80.

(3) *Cod. caiet.*, I, 180; II, 248, 336.

Egli vuol per forza sostenere che tra le prove fosse penetrato il *duello*, invocando la carta gaetana del 999, dalla quale poi salta ai privilegii concessi da Tancredi nel 1119! Ora, quando nella carta del 999 i voluti servi dicono: *pro magno pavore recusavimus ipsam pugnam*, dichiarandosi disposti a prestare giuramento; quando noi nel 1892 scrivevamo: « la paura della pugna per parte dei pretesi servi e la loro dichiarazione di essere pronti a prestare giuramento... provano come la nuova procedura seguita dal messo imperiale fosse loro sconosciuta e poco gradita », cose che lo Schupfer trascura completamente, non reputiamo necessario trattenerci a confutare la sua veramente arbitraria affermazione. Solo rileviamo che il privilegio di Tancredi del 1911 non solo per l'epoca non fa al caso, ma conferma lampantemente quanto noi serenamente sostenemmo, poichè Tancredi, ordinando che le cause criminali tra Gaetani innanzi alla Gran Corte di Palermo fossero definite *per testes sine duello*, non faceva che riconoscere l'estraneità costante del duello negli usi giudiziarii gaetani.

Non contento della barbarica pugna, egli vuole per forza sostenere la penetrazione del sacramento in quel territorio, avvalendosi di una carta del 981 (1), nella quale, mentre il duca deferisce il giuramento all'arcipresbitero del vescovado con la solita formola romana, questi dice: *ego solus... debuit iurare per duodecim laici omines*, soggiungendo che riferiva il giuramento stesso ai due avversarii e loro consorti, in tutto sei. Ora, a prescindere che non si riscontra alcuna carta dei ducati napoletani, anche quindi di Gaeta, in cui si faccia cenno anche lontano al sacramento; a prescindere ancora che dal documento del 981 risulta fino all'evidenza non trattarsi assolutamente ed in alcun modo di sacramento, ma di vero giuramento, deferito e riferito, giuramento che si riscontra in tutte le altre carte; è facile, leggendo serenamente il documento, comprendere che l'arcipresbitero, il quale poteva far giurare altri per se, avrebbe, nel caso, fatto giurare i laici coltivatori di terre fiancheggianti la terra controversa, i soli che potevano conoscere lo stato di fatto e che ben potevano essere dodici, il doppio cioè degli avversarii; ma che preferì, secondo la procedura romana, riferire il giuramento ai sei consorti avversarii.

(1) *Cod. caiet.*, I, 80.

Del sacramento, sui cui caratteri ed elementi non ci tratteniamo (1), non si ritrova adunque alcun elemento.

Ma lo Schupfer, forse prevedendo la facilità di respingere gli argomenti da lui tratti dalle carte del 999 e del 981, ha fatto ad essi precedere un'altra anche più arbitraria affermazione generale e cioè che, mentre il diritto romano, « considerando la prova come un onere, voleva che incombesse sempre all'attore, salvo al convenuto di fungere pure da attore, qualora avesse eccepito », sotto l'influsso del diritto barbarico in quel territorio, la prova fu considerata come un diritto e « riservata a quello dei due, non importa se attore o convenuto, che vi si avvicinava di più ». Quest'affermazione, che in fondo estende l'influsso di quel diritto anche al nostro codice di procedura civile, egli vuol dimostrare con documenti gaetani dal 945 al 1141 (2). Ed invece questi provano proprio l'applicazione dei principii del diritto romano, poichè, ciò a prescindere che si tratta di carte di sicurtà più che di verbali di giudizii, il giuramento era deferito all'attore, quando era questi che adduceva una ragione contro la carta esibita; era riferito al convenuto, quando questi esibiva una carta, la cui estensione era controversa, o esibiva una carta od un valido argomento contro quella esibita dall'attore, sicchè egli diveniva attore; o era accusato di violenza nel possesso della cosa; che se la violenza era imputata all'attore, era a questo deferito il giuramento.

Possiamo quindi ripetere che le prove erano « esclusivamente romane: il giuramento (3), che poteva essere anche riferito (4), la prova testimoniale (5), l'accesso sopra luogo e la perizia (6), la prova scritta (7) » (8).

---

(1) *Manuale*, I, p. 296-97.

(2) *Cod. caiet.*, I, 47, 48, 54, 56, 180; II, 284, 336.

(3) *Reg. neap.*, 13, 36, 73, 76, 114, 116, 136, 154, 180 ecc. *Cod. caiet.*, I, 47, 48, 54, 79.

(4) *Reg. neapol.*, 237; *Cod. caiet.*, I, 80.

(5) *Reg. neapol.*, .3, 154, 180, 193 ecc. Camera, I, 136, 167.

(6) *Reg. neapol.*, 114, 276; *Cod. caiet.*, 80; Camera, I, 136.

(7) *Reg. neapol.*, 180, 193, 354, 430, 438, 439, 440, 591; Camera, I, 122, 136.

(8) *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, p. 120.

*
* *

41) Intanto, poichè i pochi documenti gaetani, invocati con evidenti sforzi interpetrativi a sostenere la penetrazione in quel territorio di voluti elementi processuali barbarici, in realtà, come abbiamo dimostrato, rettamente interpetrati, o non fanno al caso, o provano il contrario, lo Schupfer con nuove ripetizioni, che noi non seguiremo, chiude la sua Memoria, occupandosi del *procedimento esecutivo* e dalla *manifestatio* con l'invocare a sostegno della sua tesi, oltre i soliti pochi, i molti documenti gaetani di sicurtà, rilasciati in seguito a giudizio dalla parte succumbente, e nei quali tutti, qualcuno anche del secolo XIII, vuol trovare « qualche cosa che distingue la nuova procedura gaetana da quella dei romani, mentre poi l'avvicina a quella dei settentrionali ».

Intanto le carte di sicurtà, che si riscontrano numerosissime tra i documenti anche dagli altri ducati napoletani e alcuni tra i più antichi, da noi ricordati fin dal 1892, e di altri paesi romanici, non sono che la continuazione dell'uso introdotto tra le violenze, il disordine e la corruzione degli ultimi tempi dell'impero romano, uso consolidato dopo la caduta di questo, come provano i documenti italiani più antichi a noi pervenuti di luoghi e di epoca, in cui è assolutamente impossibile pensare all'influsso del diritto barbarico. E tale uso si riconnetteva al diritto romano pregiustinianeo, il vero diritto romano occidentale, come più volte abbiamo sostenuto, e che perciò fu la base di quel diritto volgare occidentale, diverso dal volgare orientale in varii punti, ed al quale si riconnette il vadimonio, preso appunto da esso dal diritto longobardo. Tale uso inoltre non può, qualunque sforzo si faccia, riconnettersi all'originario diritto germanico, che di tali sicurtà non aveva e non poteva assolutamente avere concetto.

Che la *securitas* fosse « una promessa solenne, fatta per *rogo* di notaro » non v'è dubbio; ma il dire che a volte si faceva « davanti al popolo, o, quanto meno, davanti ai *boni homines* presenti al giudizio, » è una esagerazione. La prima carta del 999 invocata a prova si riferisce ad un giudizio tenuto innanzi al messo imperiale germanico tra il vescovo di Gaeta e Dauferio conte di Traetto; la seconda del 1014 si riferisce ad un giudizio tra il Monastero di Mon-

tecassino e lo stesso Dauferio; la terza del 1024 si riferisce ad un giudizio tra il Monastero di Montecassino e Leone presbitero e protonotario: (1) basta rilevare le parti in giudizio e l' indole di questo nella prima carta, per convincersi della esagerazione.

L'esecuzione della sentenza, quando non era volontaria, veniva fatta dal giudice, cosa che riconosce lo Schupfer in alcune carte, senza contare quella del 1272 da lui ricordata. In alcuni casi, e lo abbiamo già innanzi rilevato, trattavasi di sentenze definitive, in seguito alle prove o alla confessione della parte (2), secondo il diritto romano nuovo ed il volgarizzato sotto anche l' influenza del clero e del diritto ecclesiastico, influenza che lo Schupfer trascura del tutto e che pure tanto concorse alla trasformazione del procedimento civile. In altri trattavasi di vera esecuzione (3).

E qui ci fermiamo anche noi. Abbiamo scritto non per fare della critica rettorica, ma per confermare quanto dal 1884 abbiamo sostenuto in base ai documenti dell' Italia bizantina, raffrontati con quelli dell' Italia longobarda, e per confutare, con la serena interpetrazione delle carte invocate, gli argomenti contrari da queste voluti trarre con sforzi evidenti.

Forse si dirà dal venerato avversario che anche in questi appunti siamo corsi all' impazzata ed abbiamo esagerato. Ma noi, ricordando le profonde trasformazioni subite dal diritto germanico presso i Longobardi prima e dopo la loro invasione in Italia; rilevando ancora che i voluti elementi giuridici barbarico-longobardi nel territorio gaetano non sarebbero che elementi romani penetrati nella vita giuridica longobarda, principalmente per riempire gli spessi e larghi vuoti del diritto barbarico; chiudiamo questi nostri appunti, serenamente affermando che nessun elemento barbarico penetrò nella vita e nella cultura giuridica dell' Italia bizantina, vita e cultura che si ispirarono sempre al diritto romano.

F. Ciccaglione

(1) *Cod. caiet.*, I, 101, 130, 144.

(2) *Cod. caiet.*, I, 47, 80; II, 237.

(3) *Cod. caiet.*, I, 140.

VENERANDO GANGI
FAVOLISTA

L'opera di Venerando Gangi merita di essere esumata, sopratutto per il pregio delle sue favole. È vero che la nativa Acireale le professa sempre un culto devoto e costante, ma a Catania soltanto uomini della semiborghesia, non troppo colti nè del tutto ignoranti, ripetono ancora a memoria qualche strofe di *Lu cunsigghiu di li surgi*, appresa dalla bocca paterna nella lontana fanciullezza. Ciò vuol dire che il Gangi ebbe un tempo popolarità anche in Catania; ma nel resto della Sicilia qualche studioso moderno lo ammira.... *per audita*. Ciò non toglie che delle sue favole si sian fatte ben sei edizioni, di cui l'ultima, già esaurita, è del 1892, e che più di un critico, pregevole per ingegno e per dottrina, ne abbia apprezzato il valore. A prescindere dal suo intimo amico Giuseppe Ragonisi (1) che lo esortò alla pubblicazione delle favole, da Leonardo Vigo, (2) da Mariano Grassi, (3), da Michele Calì (4), i quali possono essere incolpati di so-

---

(1) Uno dei migliori letterati di Acireale, ove introdusse lo studio di Dante e l'arte della stampa. In onore del Gangi scrisse: 1° Un *Idillio* per la morte (2ª Ediz. delle *Favole* pag. 103, e 3ª Ediz. pag. 355).

2° Una *Prefazione* alla 1ª Ediz. delle favole.

3° *Note* critiche alle stesse favole, rimaste inedite.

4° Due *Discorsi critici* inseriti nella 2ª e 3ª Ediz. delle favole e riprodotti nei tomi 61 e 62 nel *Giornale di sc. lett. ed arti per la Sicilia*, e in parte nelle *Biografie degli uomini illustri di Sicilia* dell' ORTOLANI, Vol. 3°.

5° *Vita di Venerando Gangi* edita a Napoli nel 1819 e a Catania nel 1839.

(2) *Relazione generale dei lavori dell' Accademia di Sc. lett. ed arti dei Zelanti di Acireale*, Messina, 1841.

(3) *Giudizio sulle favole siciliane di V. Gangi e avviso di una dissertazione inedita sul medesimo, ove si esaminano al confronto di quelle dei diversi favolisti d'Italia e d'oltremonte, nel « Trovatore »*, Catania, 1840, a. I, N. 12, ed *Esame delle favole di V. Gangi da Acireale, comparate precipuamente a quelle dei favolisti italiani*, letto nell' *Acc. di Sc. lett. ed arti* di Acireale, nella solenne tornata del dì 10 Febbraio 1841.

(4) *Merito e patriottismo*, Acireale, Tip. Donzuso 1884, pag. 44. Giudizio integralmente riprodotto nelle prefazioni della V e VI Ediz. delle *Favole*.

vecchio amor di patria; a prescindere dai contemporanei letterati catanesi, quasi tutti amici del Gangi (1), altri che non possono essere sospettati di campanilismo, lo hanno egualmente apprezzato. E tra questi Agostino Gallo (2), insigne letterato palermitano, Gaetano Grano messinese, (3) lodatissimo dallo Scinà (4), lo Scinà stesso (5), e, in un'epoca più recente, Rosario Salvo di Pietraganzili (6) e il Pipitone Federico che mescola al suo elogio un giudizio un po' amaro (7).

Però, eccetto il Ragonisi ed il Grassi, le cui trattazioni sono del resto tutt'altro che complete, gli altri non hanno scritto per lui che più o meno brevi parole di lode (8). Circa la metà dell'Ottocento

---

(1) Come Giovanni Sardo, Agatino Longo, in un suo Oratorio *Osea* (Acireale 1883) citato dal Vigo, ma che non mi è stato possibile trovare, e in *Aneddoti siciliani*, vol. unico, Catania, Musumeci Papale, 1845, pp. 47 e 52.

(2) *Giornale di Sc. lett. ed arti per la Sicilia* t. II, p. 247.

(3) Due *lettere autografe* a Giuseppe Ragonisi, Vol. II, dei *Manoscritti* di quest'ultimo conservati nella *Biblioteca Zelantea* di Acireale (Segnat. A. 86), Carte 437 e 438.

(4) *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1825, pag. 346-347.

(5) Lo Scinà è ricordato da tutti coloro che si sono occupati del Gangi, come un suo ammiratore. Ma egli non ne parla nel suo Prospetto di Storia letteraria; dove adunque? probabilmente in qualche periodico dell'epoca.

(6) *Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dalle origini della lingua sino al 1848*, Palermo, 1893-95, Vol. III, pag. 378.

(7) Giovanni Meli, *I tempi, la vita, le opere*, Sandron, 1898, pag. 316.

(8) Hanno scritto anche intorno al Gangi:

Pietro Grassi Gambino: *Discursu in favuri di la lingua siciliana adoprata di Gangi nelli soi poesii*. Ms. A. 14 della *Zelantea*. — Antonino Calì Sardo: *Relazioni Accademiche per gli anni V e VI, IX e X dell'Acc. degli Zelanti* (sono però rispettivamente i resoconti dei discorsi del Ragonisi e di Mariano Grassi). — Vincenzo Romeo Raciti: *Memorie storiche dell'Acc. degli Zelanti*, negli *Atti* della stessa, *Nuova serie*, Vol. X, a. 1899-900, pag. 55. — Innocenzo Fulci: *Lezioni filologiche sulla lingua Siciliana*, Catania, 1855, pag. 67. — Sebastiano Salomone: *Le Provincie Siciliane*, Catania, pag. 68. — Gustavo Strafforello: *La patria*, geografia dell'Italia, Vol. *Sicilia*, Torino, 1893, Articolo: *Acireale*. — Giuseppe Nicotra: *Dizionario Illustrato dei Comuni siciliani*, Acireale. — *Enciclopedia popolare*: Vol. VIII del supplemento pag. 275, Pomba, Torino. — Vincenzo Bondice, nella *Necrologia di Giuseppe Marraffino*, Estratto dal *Giornale di Catania*, Biblioteca Universitaria di Catania, Segnat. *Misc.* 160, 25, e nell' *Introduzione* in ter-

Giuseppe Gazzino, genovese, traduttore del Meli e del Tempio, aveva fatto un po' più che ammirare sterilmente i pregi del Gangi, traducendone le favole in versi italiani; (1) e nel 1901 un professore di lettere vicentino, Domenico Vitaliani, per il primo gli dedicava un lavoro condotto con intendimenti critici moderni (2).

Il Vitaliani però, che non intendeva il dialetto siculo, occupatosi in maniera pressochè esauriente della produzione didattica e del resto degli scritti in lingua latina ed italiana, ha lasciato nel suo lavoro una lacuna: le favole e le altre poesie vernacole, che sono i frutti migliori della musa del Gangi, non sono state esaminate con quella accuratezza che meritavano. Di questo difetto è cosciente il Vitaliani stesso: « La gloria maggiore (egli dice) venne al Gangi « dalle sue liriche dialettali. Nella speranza che qualche dotto suo « concittadino di me certamente più esperto nella conoscenza del « dialetto, imprenda uno studio più profondo e completo di queste « liriche, mi limito a dire di esse quanto i confini di questo studio « me lo permettono ».

Senz'essere concittadina del Gangi, e dotta tanto meno, a questo lavoro, col desiderio di far del mio meglio, io mi accingo senza presumere di potervi perfettamente riuscire: pure accennando alla produzione latina e italiana, per non lasciare monca la figura letteraria del Gangi, scopo principale del mio studio, saranno le favole in sè e in rapporto a quelle degli altri favolisti siciliani che al principio dell'Ottocento fiorirono tra noi quasi contemporaneamente, per una spontanea necessità dei tempi, e forse più, per l'esempio che era loro venuto dai letterati di terraferma.

Il Gangi non è forse il più originale di questi favolisti, ma è il più fedele seguace della tradizione esopiana. D'altra parte, l'ori-

---

zine alle *Favole di Pietro Grassi Gambino*, (Catania, 1850) ove enumerando gli scrittori dialettali dice:

« Fra Atanasio non parsi Geniu umanu,
Scrissi 'ntra chista lingua tantu beni,
Ca oggi è rivirutu da suvranu
Appressu d' iddu fari nni cunveni
Memoria di Gangi l' immortali
Favulista, a cui ogni autru arretu veni ».

(1) *Favole siciliane di V. Gangi volgarizzate dal* Prof. GIUSEPPE GAZZINO di Genova, Tip. dei Sordomuti, 1868, Genova.

(2) *Studio su V. Gangi*, letto nella tornata accademica del 16 Dicembre, 1900, (pagg. 56) R. Acc. di Sc. lett. ed arti degli Zelanti, Acireale, 1901.

ginalità è una condizione essenziale della favola? Se così fosse da Fedro in poi molti dei favolisti d'ogni tempo avrebbero poco valore.

Se il Gangi come scrittore d'Apologhi meriti di essere studiato lo ha detto prima di me un letterato palermitano, il Ciotti, che credo sia l'unico dei moderni che lo conosca veramente davvicino (1).

Egli scartando tutti i favolisti italiani e siciliani del settecento in un confronto col Meli, dice: « il ne resterait que G. Gozzi et Ve- « nerando Gangi fabulistes d'un grand merite et sur lesquels nous « nous proposons de faire une étude à part en langue italienne (2) ».

Lo studio promesso dal Ciotti, ch'io sappia, non è ancora comparso, e il mio lavoro non è dunque inutile: riuscire a svegliare il desiderio di conoscere il favolista ignoto alla massima parte dei siciliani, è la modesta finalità del mio studio; che, il coro di lodi che s'è levato intorno al poeta non ha salvato l'opera sua dalla polvere dell'oblio di cui, col tempo, si è venuta sempre più coprendo fuori le mura della città natale.

CAPITOLO I.

Condizioni della Sicilia all'epoca del Gangi.

« Il lungo riposo che dopo il 1748 successe alla pace d'Aquisgrana era (con poche differenze) passato per l'isola come per tutto « il resto d'Italia.... Per la generazione d'allora non erano certo la « grandezza, la gloria un posto ammirato e invidiato nel mondo, ma « quel vivere così agevole e piano, quella calma profonda così aliena da scosse ed agitazioni febbrili, avevano per lei tuttavolta attrattive e compensi.... In Sicilia del pari che nella terraferma italiana c'era un po' d'arcadia per tutto: nella pratica e materiale « esistenza come nelle canzoncine e nei sonetti » (3).

Questo stato d'animo, ancor più accentuato, si rispecchia in tutta la vita e l'opera del Gangi.

---

(1) Anche il Pitrè deve conoscerlo assai bene se lo cita col Meli ad ogni passo nelle sue *Fiabe e leggende*, Palermo, Lauriel, 1888.

(2) Ferdinando Ciotti, *Giovanni Meli fabuliste*, Palermo, Imprimerie du Journal de Sicile, 1891, pag. 57.

(3) Isidoro La Lumia, *Storie Siciliane*, Palermo, 1883, Vol. IV, pag. 583.

Ma non è a credere per questo che la Sicilia fosse del tutto tranquilla. Le continue vessazioni da parte del governo, (1) l'insofferenza degli isolani verso i Vicerè (2), l'aria gravida di tempesta che con l'avvicinarsi della Rivoluzione Francese, benchè debolmente e a rilento, penetrava nell'isola da tutti gli spiragli che l'isolamento in cui il Governo di Ferdinando la serrava, non era riuscito a tappare (3), e sopratutto la brama di far rispettare i propri antichi ordinamenti, turbavano spesso nelle città maggiori, e in Palermo specialmente, la serenità arcadica anche di quella parte di popolazione più atta a gustarla, della più colta, cioè, e benestante, che meno doveva sentire i disagi e i pesi di una feudalità che si andava a quando a quando scrollando ma si era ben lungi dallo sradicare.

Non partecipazione adunque al fiotto di vita torbidamente intensa, che dalla Francia si diffondeva per tutta Europa *et ultra*, ma una vita a sè, che se non può dirsi violentemente agitata come quella del resto del vecchio mondo europeo, non può nemmeno chiamarsi serena. La Rivoluzione passò se non inosservata, certo esecrata dalla maggior parte della popolazione, cui l'eco giunse tardi e mista alle voci d'orrore che per i suoi eccessi, ovunque, suscitava. (4)

(1) Angelo Emanuele, *Domenico Tempio, La vita e le opere*, Catania, 1912, pag. 37.

(2) Nel 1771 si ebbe un tumulto che non potè acquetarsi che con la partenza del Vicerè Fogliani (Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia Civile del Regno di Sicilia*. In Palermo dalla R. Stamperia, 1819, t. IX, l. XIV, Sez. II, pag. 173).

(3) « Scoppiata la Rivoluzione Francese del 1789, quale migliore occasione « di provare l'efficacia dell'isolamento contro il propagarsi delle nuove idee? Il « Re Ferdinando, pieno di un sacro orrore inglese per i giacobini, e dal suo « punto di vista non a torto, fece della Sicilia ben tosto, il campo sperimentale « di quel sistema. Ordinò che nella sua Isola non si facessero per qualunque « parte entrare stranieri di qualsivoglia nazione e specialmente emissari francesi « i quali col titolo di commercianti o con altro pretesto volessero penetrarvi « senza essere muniti di legittimi passaporti; che molto meno si desse l'ingresso « a coloro i quali portassero coccarde nazionali ed altri segni di strana libertà « o che se vi si trovasse taluno che con tali mezzi e con discorsi liberi e con « scritture ardisse in qualunque maniera far ombra alla pubblica tranquillità « fosse tosto arrestato ». — Ruffo Vincenzo, *La Rivoluzione Francese e le Parrucche delle Signore in Sicilia*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, N. 5, pag. 37.

(4) Antonio Patti chierico di Catania aveva scritto a Gangi il 24 Ottobre 1805: « Credo di darle piacere trascrivendole una canzone siciliana fatta estem-

Della terribile rivoluzione la Sicilia non si risentì nemmeno economicamente « anzi aveva tratto immensi vantaggi dalla residenza « di un'armata estera, dalle numerose squadre stazionate nei suoi « porti. Il suo traffico, il numerario, sensibilmente si erano accresciuti, i valori delle sue derrate e delle terre si erano incariti a « dismisura e infine uno stato di floridezza presentava » (1).

Il Gangi vivendo in un grosso paese di provincia non poteva essere turbato dai rivolgimenti interni dei quali era teatro la capitale. Questa figura serena e mite di prete e di poeta, tutta dedita alle cure del suo ministero, ai suoi libri, ai suoi scolari, non era nemmeno atta a sentire l'aria mossa che soffiava d'oltr'alpe, sia pure negativamente, come avveniva invece al Meli, che, vissuto a Palermo, in contatto diretto con la Corte, aveva lanciato la sua brava maledizione alla rivoluzione (2) e pagato il suo tributo, più o meno discusso, di adulazioni (3), al re.

« poraneamente dal nostro D. Carlo Gambino, allorchè gli fu recata la nuova « che l'armata francese era stata disfatta da Nelson presso Alessandria :

« Libertè, egalitè, cui afferra afferra « Ma lu su Nelson cci la sona 'nguerra,
« Morbu di testa! lu francisi sgarra « Ha usatu lu recipe e non sgarra
« Brama a stu populazzu serra serra « L'ha purgatu cu sali d'Inghilterra
« Cu l'opiu e vinu scorda la citarra « Cui sa s'è dissenteria caparra! ».

Epistolario del Gangi, Ms. A. 55, fasc. IV, Bibl. Zelantea.

Dopo la partenza definitiva di Ferdinando dalla Sicilia (1815) che lo aveva ospitato per ben due volte, il figlio di lui, Francesco, lasciato come luogotenente dell'Isola, si recò a Messina. In quest'occasione il Gangi scrive al fratello Giuseppe : « Domenica passata giunse in Messina il principe ereditario col fratello « D. Leonardo. Ivi vi è un gran movimento: bastimenti in quantità, inglesi, « truppe, gente che si aspetta, provvisioni che arrivano, preparamenti ecc. Preghiamo il Signore che ci liberi da ogni male e che ci dia quello che sarà di « nostro vantaggio a sua gloria ». *Epistolario* cit., ms. cit., fasc. V. — È questa la sola lettera del Gangi in cui è fatto un cenno storico; un'altra ne cita il VITALIANI, *op. cit.*, pag. 14, n. 1) che riguarda la vittoria del Cardinale Ruffo nel 1799 e la strage dei giacobini a Napoli; ma l'autenticità di essa fu discussa da LEONARDO VIGO FENNISI in un suo opuscolo ove biasima il lavoro critico del Vitaliani : *Et nunc erudimini*, Acireale, 1901.

(1) PATERNÒ CASTELLO FR. *Saggio storico politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX al 1830*, Catania, Pastore, 1848, p. 75.

(2) G. PITITONE FEDERICO, *op. cit.*, pag. 87, e segg.

(3) IDEM, pag. XXV.

Il Gangi modesto ed umile, pago di quel che il suo ministero gli fruttava e che divideva con la numerosa famiglia disagiata e l'altra più vasta creatagli dalla carità, non aveva bisogno di *gradire* per ottenere una provvigione, e se anche lui bruciò il suo granello d'incenso a Maria Carolina, al re *Lazzarone* (1), e prima a Carlo III in un'ode funebre, si è perchè la sua condizione di buon cattolico gli imponeva l'amore e la riverenza per i propri sovrani ai quali la Sicilia tutta doveva un gran miglioramento economico, ed Acireale in ispecie il privilegio di poter manifatturare la seta come Catania e Messina (2). Gran favore se si considerano le rivalità delle città sorelle tenute vive a bella posta dal Governo, con questo diverso trattamento (3).

(1) Scrisse in onore di Ferdinando, al suo passaggio per Acireale, nel 1805, un epigramma latino, un' ode e un sonetto in italiano. — LEONARDO VIGO nelle *Notizie storiche,* cit., pag. 132, narra per questa venuta: « Il re entrò in città in pieno giorno un miglio circa fuori la porta Cosmana, il Senato in carrozza l'inchinò e ossequiò; il monarca recossi tra la esultante popolazione al Duomo..... fu festeggiato con ogni ricchezza e pompa: rimase soddisfattissimo dell' accoglimento, degli archi di trionfo, delle magnificenze festive fatte da Acireale... ». — Per Maria Carolina scrisse due quartine in italiano in suo onore e un' *iscrizione* in morte (inedite).

(2) SEBASTIANO MUSMECI MARCELLINO, *Giuseppe Gangi*, in *Rendiconti e Memorie della R. Acc. di Sc. lett. ed arti degli Zelanti di Acireale,* Serie III, Vol. V, 1905 e 1906 (*Memorie della classe di lettere*) pag. 85.

(3) Tra Acireale e Catania ci fu sempre una rivalità che degenerò nel comico, e non si limitò al popolo, che da una parte e dall'altra, inventò aneddoti piccantissimi per schernire la città rivale, ma passo tra i letterati, o almeno a quella parte di essi che rispecchia il sentimento popolare: la vanità degli acesi, che arricchitisi volevano emanciparsi dal predominio morale e materiale di Catania, mise in burla DOMENICO TEMPIO in un dramma satirico: *Lu Jaci in pritisa.* — Il GANGI ha contro i catanesi un buon gruzzolo di poesie riunite nel fasc. VIII del Ms. A. 55 della Zelantea. Una di queste trae argomento dal fatto che per la caduta della statua di S. Venera nel giorno della sua festa, i catanesi avevano gongolato di gioia per quell' infortunio dei loro vicini. Il Gangi prende occasione da ciò per fare un inno di lode pieno di sincero entusiasmo a S. Venera ricollocata nella sua nicchia, e per sferzare i rivali :

« Ma cci pensu e mi sburdu di li risi
« Ppi ddi gnurantunazzi prisintusi
« 'Ncatania, cioè, quannu si ntisi
« Crittiru ca l' immaggini si sciusi.

« Ppi grazia di Diu, 'ntronu si misi
« La turniaru ccu pompi sfarzusi,
« E li pappaaddazzi catanisi
« Ristaru di babbani e di vavusi »
(Inedita).

∴

Se un rinnovamento politico-economico si era avuto con Carlo III sotto il Ministero del Tanucci, e assai più con Ferdinando III, di maggiore importanza fu quello letterario operatosi nella seconda metà del '700.

Francesco Paola Avolio nell'introduzione al suo « *Saggio sopra lo stato presente della poesia in Sicilia per servire alla storia della letteratura nazionale del secolo XVIII* » si lagna che gli Enciclopedisti nell'articolo « Sicile » abbiano asserito che essa « n'a plus rien aujourd'hui de considerable que ses montagnes et son tribunal de l'Inquisition » e che un giudizio simile abbia dato Appiano Buonafede, (1) e soggiunge: « le molte produzioni d'ingegno possono far « fede se la Sicilia ai nostri tempi soltanto sia rinomata per li suoi « vulcani. Qualsiasi persona istruita nella storia letteraria di questo « secolo troverà in essa i nomi dei filosofi, dei medici, dei teologi, « degli antiquari, degli storici, dei critici e dei poeti siciliani ricor « dati con lode nelle opere più famose. »

Ora se ciò è esagerato per la prima metà del secolo, non lo è per la seconda. Già sotto il regno di Vittorio Amedeo il risveglio intellettuale s'era iniziato, e nonostante il nuovo re si lagnasse della scarsa cultura dei siciliani, si valse nel suo governo dell'opera sapiente di molti di loro (2). Con questo sovrano cominciò tra l'isola e il continente lo scambio di qualche idea, benchè i rapporti intellettuali reciproci si mantenessero tutt'altro che vivi per tutto il '700 (3). Con Carlo III il movimento non fu arrestato e progredì infinitamente con Ferdinando.

La cultura, che fino a mezzo il secolo era stata tutta in mano dei vari ordini religiosi, e sopratutto dei Gesuiti, che la diffondevano per mezzo di 37 scuole e di 8 Università, aventi diritto di conferire la laurea in filosofia e teologia (4), si emancipò lentamente

(1) *Conquiste celebri*, l. II, cap. VI, pag. 37.

(2) La Lumia, *Op. e vol. cit.*, pag. 553.

(3) Idem.

(4) A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1771, t. I, pag. 33.

per divenire laica. Nel 1767 i gesuiti furono espulsi da Napoli e dalla Sicilia (1).

Alla mancanza di questi stantii e pedanti cultori delle lingue classiche si rimediò tosto sotto l'impulso del Governo (che creò a tal uopo la « *Giunta degli abusi* ») (2) con l'istaurazione in Palermo degl' insegnamenti di teologia, filosofia, matematiche e lingua greca per opera di valenti professori (3) Nel '79, nella capitale, si inaugurò l' *Accademia degli studii,* nell' '86 si attuava a Catania la riforma dell' Università, che, con una migliore retribuzione a professori stabili (4) offriva maggiori garenzie sulla serietà dell' insegnamento; e nell' '88 venivano istituite le scuole normali con lo scopo precipuo d' impartire a chi non avesse mezzi, i primi rudimenti del sapere; scopo modificato e allargato poscia da Giannagostino De Cosmi. Coi fondi di librerie private sorsero biblioteche pubbliche delle quali la Sicilia aveva sin allora difettato.

I nuovi e maggiori mezzi di cultura diedero presto i loro frutti ed uomini d' indiscusso valore attestano con le loro opere l' incremento delle lettere e di ogni ramo delle scienze. Non starò a fare i nomi di coloro che si distinsero nella filosofia, nella storia, nell' economia politica, nella medicina, nella botanica ecc. perchè ciò esorbita dal mio compito; dirò solo che la lessicografia ebbe incitamento con Michele Del Bono (5), e, assai più, con Francesco Pasqualino il cui Vocabolario siciliano fu portato a compimento dal figlio Michele; (6) e mentre alcuni propugnavano l'uso della lingua siciliana anche nelle scritture d' indole letteraria (7), lo studio di quella ita-

(1) Da Catania nel Dicembre dello stesso anno (Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII,* Catania 1829, pag. 249, e *Miscellanea alfabetica manoscritta* (lettera G) Bibl. Comunale di Catania, Segn., l. 40-150).

(2) Di Blasi *Op. e vol. cit.*, pag. 58.

(3) Scinà, *Prospetto cit.*, pag, 28, t. I e Di Blasi, *Op. e vol. cit.*, p. 55 e 58.

(4) Prima i professori erano nominati solo per tre anni—Scinà, *Prospetto cit.*, ediz. cit. vol. 3°, p. 16.

(5) *Dizionario italiano siciliano e latino*, 3 voll., Palermo 1751-54, e un' altra ediz., corretta dallo stesso autore, del 1783.

(6) *Vocabolario etimologico siciliano, italiano e latino* in 5 voll., Palermo, 1785.

(7) Come Giuseppe Gentile (v. Rosario Rocca nella Prefazione al suo *Dizionario siciliano-italiano*, Catania, Giuntini, 1859 e, più tardi, Pietro Grassi Gambino, (*Discorso cit.*).

liana rifioriva in Palermo con Domenico Salvagnini, a Messina con Gaetano Grano e Graziano Franzoni, a Catania con Raimondo Platania.

La poesia, dice il Ferrara, « al principio del secolo era ancora « infetta del morbo del Seicento; quando poi avvenne la felice ri- « forma e si venne all'antica purità, i nostri poeti non tardarono a « riceverla assai volentieri. Le accademie istituite in varie città con- « tribuirono non poco alla desiderata rinnovazione. Si poetò allora « bene in latino, in italiano e in siciliano dialetto » (1).

A dire il vero il « morbo del Seicento » perdurò in Sicilia quasi per tutto il secolo susseguente, e le accademie contribuirono poco al rinnovamento; accrebbero bensì e intensificarono il culto della poesia, perchè si può dire che furono le uniche fucine d'onde uscì tutta la produzione poetica siciliana del settecento. È vero che se ne istituirono con intenti più gravi, (2) ma quasi tutte quelle che pullularono in ogni angolo di Sicilia, furono poetiche e arcadiche sino al midollo. Tra queste continuò la sua vita florida, iniziata nella prima metà del settecento, l'*Accademia del Buon Gusto*, le cui origini remote si trovano « collegate con la munificenza e protezione dei Vicerè Marchese di Pescara, Filiberto di Savoja, e principe di Caramanico » (3). Nell'altra della *Galante conversazione*, fondata nel 1760, tentava i primi voli poetici Giovanni Meli (4), e Gaetano Jerico presiedeva a un'*Accademia di poesia vernacola* istituita nel 1745. A Catania nel '744 il principe di Biscari a quella dei *Gioriali* aveva sostituita l'altra degli *Etnei* (5), ove, più d'una volta il Gangi lesse le sue composizioni poetiche, scherzose, ridanciane anche, il cui soggetto veniva fornito dall'accademia stessa.

(1) Fr. Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, t. VI, pag. 377.

(2) Tralasciando quelle della prima metà del Settecento, anch'esse numerose, noto: una di cose ecclesiastiche istituitasi nel 1760, un'altra di medicina restaurata in Palermo nel 1742; quella di *Scienze ed arti*, in casa di Giacinto Papè Duca di Prato Ameno (1752); degli *Agricoltori Oretei*, e in Partenico degli *Scientifici Agricoltori*.

(3) Di Giovanni V., *Filologia e letteratura siciliana, Nuovi studi*, Vol. II, p. 348.

(4) Scinà, *Op. cit., ediz. cit.*, t. I, pag. 12

(5) Nel suo palazzo di principe ne fece la solenne apertura con un discorso il 14 giugno – Fr. Ferrara, *Storia di Catania*, pag. 285.

Ad Acireale le accademie erano state numerosissime (1). Di tutte la migliore, e che dura tuttavia, fu quella degli *Zelanti* (2), di cui il Gangi fu socio. Disgraziatamente tutto il materiale per la storia di quest'accademia, dall'epoca della sua fondazione (1671) a tutto il secolo XVIII è stato perduto; decaduta quindi, si ripristinò nel 1825 (3). Essa si proponeva non solo d'essere una palestra letteraria ristretta « nella cerchia dei soci, ma anche una fonte di cultura civile che si irradiasse e si ripercuotesse nella vita del popolo » (4). Nel 1778, fondatore il Gangi, ne sorse un'altra detta dei « *Geniali* », poscia spenta e richiamata a vita nel 1816 con la nuova denominazione di « *Dafnica* » (5).

Sulla innumere schiera dei poeti uscita da queste accademie siciliane, non tutta volgare del resto, si solleva com'aquila il Meli, e meritevoli di stare al suo fianco nella poesia vernacola, infinitamente superiore a quella in lingua letteraria, troppo cattedratica e pedante, il Tempio, Giuseppe Vitale da Gangi, (6) e Venerando Gangi. In questo tempo la poesia dialettale siciliana attraversa il suo momento di maggiore splendore. La produzione di questi tre più grandi poeti non è un fatto sporadico, ma il miglior frutto di una ricca fioritura sorta spontaneamente in ogni remoto paesello dell'isola.

(1) Tutte le enumerò MARIANO GRASSI nelle *Notizie Storiche delle accademie di Acireale e degli uomini illustri che vi fiorirono* scritte per invito del baronello Placido Arena Primo, messinese, che intendeva dar tale commissione ai vari dotti di tutte le città dell'isola per compilare una *Storia generale delle accademie di Sicilia*. Di ciò dà notizia il Grassi stesso in una lettera al suddetto barone, inserita nel *Giornale del Gabinetto letterario dell'Acc. Gioenia*, t. VI, a. 1840-41, 2° bimestre, pag. 67.

(2) Ricordata da F. S. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. I, pag, 73.

(3) L. VIGO, *Notizie storiche* cit., pag. 138.

(4) V. RACITI ROMEO, *Memorie storiche* cit. Abbiamo del Gangi, inedite, una *Prolusione ad zelantes academicos*, (v. mss. dell'Acc. Zelantea).

(5) Altro socio fondatore fu Michele Amico per la morte del quale il Gangi scrisse un'epigrafe latina, ove dice: « ... Quae ipsi in deliciis erat italica poesis ad eam fovendam. — Genialium Academicae in patria institutor fuit — in Zelantium acensium, Palladiorum catanensium et Hiblaeorum Academias est cooptatus... ». In questa accademia il Gangi prese il pseudonimo di *Facondo*.

(6) Compose la *Sicilia liberata — Poema eroico siciliano* ove tratta della lotta dei Normanni contro i Mulsumani.

Con le accademie anche la stampa periodica, a mezzo il secolo ancora pargoleggiante, movendo un po' più speditamente i primi passi, fu un mezzo tutt'altro che spregevole per la diffusione della cultura (1).

A Catania il rinnovamento delle lettere e delle scienze si dovette al principe di Biscari e ad un illuminato vescovo: Salvatore Ventimiglia, che esplicò più particolarmente la sua opera nel Seminario dei chierici, ove il Gangi compì i suoi studi.

Catania non era allora che un « grosso borgo » (2), che nel 1737 contava 25848 abitanti (3) discretamente cresciuti di numero dopo che i messinesi, afflitti dalla carestia e dalla peste del 1743, vi si erano rifugiati (4).

La cultura vi era scarsa nonostante il privilegio di un'Università che conduceva in quel tempo un'assai fiacca vita, la capitale siciliana, con grande potere accentratore, assorbendo tutte le energie intellettuali dell'isola. Quindi l'istruzione dei giovani era in massima parte affidata al clero, le cui condizioni erano tutt'altro che confortanti. Gesuiti e Domenicani, e poi Gesuiti e Benedettini si erano combattuti con un accanimento degno di miglior causa, prendendo argomento da sottili questioni teologiche. Famosa tra tutte quella del *Probabilismo e Antiprobabilismo*; e la ferocia della lotta era giunta a tale che faceva dire a uno di essi: « . . . . Ognun di loro « non cede, anzi tutti diventano di giorno in giorno vigorosi ed in- « stancabili, promuovono ed animosamente difendono la propria causa, « ed in ora in ora sottigliano, anzi per dir così flagellano il proprio « intelletto in pensando sempre nuove ragioni ed a sciogliere li ar- « gomenti del partito contrario, e quanto più si combattono e varia- « mente contrastansi scrivendo sempre e rescrivendo, tanto più si « persuadono che rimangan già e gloriosi e vincitori » (5). Il clero

(1) Giuseppe Leanti, *La Sicilia nel Secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca*, Noto, 1907, pag. 106 e sgg.

(2) V. Finocchiaro, *Un contemporaneo di G. Meli: Domenico Tempio*, Estr. dalla rivista *Critica ed arte* a. I, n. 10, Catania, Stabilimento Industriale, 1907, pag. 10.

(3) Leanti A. *op. cit.*, t. I, p. 118.

(4) Angelo Emanuele, *Op. cit.*, pag. 31.

(5) *Intertenimento sui Probalisti ed Antiprobalisti* (anonimo). Miscellanea manoscritta — ex Biblioteca dei Benedettini di Catania, Segn. 1-40-175.

secolare, non curato dal vecchio vescovo Galletti che non abitava nella città, si trovava « in un vero stato di abbandono » (1). Il Ventimiglia, venuto nel 1759, fece a Catania quel che a Monreale il Testa (2): riformò i costumi degli ecclesiastici, colto egli stesso, fece buon viso e fu l'amico degli scienziati, letterati ed artisti, non molti, ma pregevoli, che trovò a Catania (3). Tra essi scelse per l'insegnamento nel Seminario: Sebastiano Zappalà Grasso per la lingua latina e greca e per la direzione di una tipografia ove si stamparono, « esempio non mai veduto tra noi » (4) anche opere greche, e donde, nel 1766, proprio quando il Gangi usciva dal Seminario, veniva in luce un'edizione delle *Favole* di Fedro, « ripurgate e recate in volgare prosa toscana a riscontro del testo latino »; per l'eloquenza un altro catanese: Giuseppe Sciacca che sostituì più tardi il senese Alessandro Bandiera (5) che il Ventimiglia aveva condotto con sè da Roma. E il Bandiera, eccessivo purista (6), non fu il solo chiamato da altre città ad insegnare in questo Seminario: ben più degno di lode, Giannagostino De Cosmi, fu posto alla direzione di tutti gli studî sacri e profani (7), Leonardo Gambino da Palermo, insegnò matematiche, e nell'Ateneo, filosofia. Di Diritto canonico fu professore Antonio Marullo, e di teologia Antonio Corsaro.

Sulla vita intellettuale del Seminario, che dotò di una biblioteca (8), il dotto prelato vigilava con somma cura, espellendo i deficienti e fornendo aiuti finanziari ai giovani ricchi d'ingegno ma scarsi di fortuna.

---

(1) Castorina P., *Elogio storico di Mons. Salvatore Ventimiglia*, pag. X.

(2) Di Blasi, *op.* e *vol. cit.* pag. 193 e Scinà, *op. cit.* t. 1, pag. 24.

(3) Come Vito Maria Amico, il pittore Olivio Sozzi, l'architetto Stefano Ittar, il musicista Gius. Geremia, Gius. Gioeni naturalista, mineralogista e filosofo. Niccolò Tedeschi valente numismatico.

(4) Scinà, *Op. cit.*, vol. II, pag. 349.

(5) Il Gangi, come si rileva dalle numerosissime citazioni sparse nei suoi manoscritti, fu studiosissimo delle opere di costui, che gli dovette essere, data l'epoca in cui insegnò nel seminario, necessariamente maestro.

(6) « Cieco seguace dei Trecentisti, in quel che essi hanno d'artifizioso e di vieto » lo chiama Tullio Concari nel suo *Settecento*, Milano, Vallardi, p. 342.

(7) Fr. Ferrara, *Storia di Catania*, pag. 242.

(8) G. Sardo, *Elogio del vescovo Ventimiglia* in *Cinque elogi di illustri personaggi*, Catania, 1858 p. 45, Tip. dell'Acc. Gioenia C. Galatola.

Anche all'Università, che arricchì nel 1783 della sua privata biblioteca, e di cui fu Gran Cancelliere, diede migliore assetto; e, benchè per « la calamità dei tempi » (1), non a lungo, vi « stabilì dei dormitori gratuiti per tutti quei giovani studenti privi di mezzi che venivano da ogni parte dell'isola ad apprendere (2). Molte altre opere di carità pubblica deve Catania al Ventimiglia (3). Ad Acireale egli promosse con aiuti pecuniari l'*Oratorio* dei Filippini dove gratuitamente s'impartiva ai giovani l'istruzione (4). Sui mezzi di educazione adoperati da questo istituto Michele Calì, buon letterato che all'Oratorio doveva la sua cultura, lanciò l'anatema in un violentissimo libello (5).

Ma se pure dei mezzi alquanto draconiani furono adoperati per cacciare in testa agli scolari le declinazioni latine, più che dell'Istituto fu questo un difetto dell'epoca. Sicuramente poi il Gangi che era l'anima dell'Oratorio fu ben lontano dall'usare coi ragazzi dei metodi vieti di coercizione. Il suo cuore fanciullo era supremamente felice dei freschi bagni di giovinezza che la scolaresca gli procurava, e da essi usciva con un sorriso largo e buono che cancellava la memoria delle umane sciagure e il cupo pensiero cristiano, spesso ricorrente, della morte.

(1) G. Sardo, *Elogio cit.*, p. 48.

(2) Lettera di Francesco Tornabene al Castorina, Castorina, *op. cit.*, p. 199.

(3) Come l'Albergo dei poveri, fondato con le sue elargizioni.

(4) L. Vigo, *Notizie storiche cit.*, pag. 138. — In una lettera ad un signore di cui s'ignora il nome il Gangi dice: « Sappia adunque che nel mese venturo si « dovrà finalmente aprire in questa città il Regal Collegio per la di cui erezione « tante fatiche si sono impiegate. Si spera che debba essere ben regolato e quanto « ai costumi e quanto alle Lettere per le savie cure del Mons. Ventimiglia, il « quale ha fatto scelta di abili maestri e di ottimo Rettore ». Non si sa con precisione quale sia questo Real Collegio, perchè in tal guisa si denominò anche l'*Accademia degli Studi* fondata con le sostanze lasciate da Erasmo Pennisi e Giuseppe Gulli in Acireale, e potrebbe anche darsi che il Gangi scrivesse da Catania e volesse riferirsi al Collegio Cutelli per il quale il Ventimiglia ebbe moltissime premure.

(5) Michele Calì, L'*Ascetismo nell'educazione, o memorie dell'ex-Oratorio di S. Filippo di Acireale.*

CAPITOLO II.
Vita di Venerando Gangi.

Venerando Gangi, nato il 17 settembre 1748, venne su da famiglia povera, per quanto il fratello di lui, Giuseppe, asserisca essere stata in tempi antichi, una delle più cospicue di Acireale (1). La madre, Caterina Sfilio, dovette essere una buona donna, semplice, ma molto ignorante, come se ne trovan tante tuttora nei nostri paesi e che pel figlio più celebre, dei quattordici che ella ebbe (2), dovette avere in seguito più soggezione che amore (3). Il padre, Sebastiano un onesto vasaio, educò al proprio mestiere il figlio Venerando, che, tanta facilità trovò nell'arte di plasmare, da riuscire, senza aiuto di maestri a modellare un busto suo ed uno del padre, entrambi conservati nell' Accademia degli Zelanti, ed altri che sono stati smarriti, come quello del suo amico Francesco Pennisi, l'altro di S. Venera che ritrasse « mentre stava sull' altare esposta alla pubblica venerazione » (4) e un angelo in grande « che gli venne ricercato dal valente scultore acitano Ignazio Castorina » (5).

---

(1) GIUSEPPE GANGI, *Succinta notizia* (autografa) *sulle qualità del Rev. Can. D. Venerando Gangi, morto nell'anno 1816*. Bibl. Zelantea di Acireale, Ms. A. 54, Sez. VIII.

(2) Per ordine di età furono 1. Giuseppe, 2. Angela, 3. Raimondo 4. Candido Michele, 5. Orsola, 6. Vincenzo, 7. Pietro e 8. Vincenzo (gemelli), 9. Faustino, 10. Giuseppe Venerando (il favolista), 11. Vincenza, 12. Mariano, 13. Giuseppe, 14. Pietro (VITALIANI, *op. cit.*, pag. 10, nota).

(3) « Per motivo che (egli) spesso spesso le rammentava il punto fatale della morte, ella quasi annoiata: « O figlio, gli disse un giorno, dunque sempre dovrai minacciarmi con la morte »? — GIUSEPPE GANGI, *cenno biografico cit.* — Ella era già morta nel 1783 come si rileva da una lettera di condoglianza dell'amico Mariano Indelicato a Venerando *(Epistolario* del Gangi, fasc. V, Ms. A. 55*)*. (Avverto sin da ora che per ciò che da me e da altri è stato chiamato *epistolario* bisogna intendere un' esigua raccolta di bozze di lettere, scritte in ritagli di carta, a volte non complete, mancanti spesso di intestazione e di data, e che pure riescono preziose per rischiarare la vita del Gangi. Esse sono contenute nel IV fascicolo del Ms. A. 55 ». Altre bozze si trovano sparse qua e là negli altri volumi dei suoi manoscritti; il V fasc. del Ms. cit. è costituito di lettere di vari al Gangi.

(4) GIUSEPPE GANGI, *Cenno biografico cit.*

(5) IDEM. Un' altra prova della sua attitudine alle arti figurative abbiamo

I genitori di Venerando ebbero un grande aiuto nel tirar su la numerosa prole, dal loro quartogenito Candido, che avviato con gran di sacrifici al sacerdozio, riuscì un ottimo predicatore (1) e molto guadagnò con un almanacco astronomico-astrologico, detto « *Lu Jacitanu* », notissimo in tutta l'isola, pubblicato da lui dal 1756 al 1802, e poi continuato, sino al 1810 dal fratello Giuseppe, medico-chirurgo, giureconsulto, matematico ed autore non ispregevole di melodrammi (2).

Venerando pare sia stato avviato dal fratello Candido agli studi (3) che continuò nella stessa sua patria col Brisca e col Greco, maestri accesi, dai quali apprese i primi elementi di grammatica latina (4).

nel grazioso disegno di una cornice stile Rococò, che si trova in un fascicolo dei manoscritti del Gangi donato alla biblioteca Zelantea da Paolo Leonardi Vigo, l'8 Maggio 1901 e che porta ora la segnatura A. 54, sez. 8ª. Interessante è in questo manoscritto la dichiarazione che vi premette il Leonardi e che vale la pena di riportare: « Quannu studiava filosofia nni don Niculau chiamatu Tonu, « omu di gran menti, mi foru dati chisti componimenti da lu miu amatissimu « collega don Juseppi Fazziu Gangi, niputi di l'auturi, ca li avia cupiatu da li « manuscritti originali, e viventi lu ziu, da lu quali sappi quantu seguita, cioè « chi lu sunettu a Nici fu compostu quannu cca studiava la lingua francisa da « un naziunali, allu quali piaciu tantu ca lu vosi traduciri nta la so lingua. Ri- « guardo poi all'innu a S. Vennira mi dicia di avirici dittu ca lu fici esaminari « a lu so amicu don Giovanni Sardu da Catania, lu quali truvau nudda cosa da « riprendiri, sulu cci dissi d'incontrari difficoltà supra un vocabulu ca a suo pa- « riri non si truvava tra li classici latini. Ma lu componimentu ristau lu stissu: « l'auturi rispusi ca si truvava tra li sacri carti pi cui critti ca putia stari a « chidd'usu ca l'avia pinsatu. L'innu da mia fu datu all'amabilissimu miu ge- « nituri, lu quali quannu si stampau la *Vita* di la nostra Santa lu desi ccu li « nutizii riguardanti la nascita e la statua di la stissa, a lu beneméritu di li « litturi Jacitani, e miu stimatissimu amicu, lu Sac. don Giuseppi Ragonisi per « essiri stampati ne la prima nota e nell'appendici, comu si fici poi.

(1) « ... Soverchiò tutti in fama il Can. Candido Michele Gangi, nato in Settembre 1738, morto il 2 Febbraio 1802; il quale non vi fu pulpito ragguardevole del regno che non salisse, e testificano la di lui elevatezza, i suoi manoscritti, e i sonetti, e gli elogi indirittigli, che esistono ancora » — L. Vigo, *Relaz. cit.*, pag. 28.

(2) L. Vigo, *Relaz. cit.*, pagg. 37 e 48.

(3) V. Raciti-Romeo, *Memorie storiche cit.*, pag. 55 e Seb. Musmeci Marcellino, *Giuseppe Gangi*, l. cit.

(4) Gius. Gangi, *Cenno Biogr. cit.*

Entrò quindi nel Seminario di Catania d'onde uscì chierico a 18 anni con un diploma rilasciatogli dal Vescovo Ventimiglia « exercendi ludum litterarum et grammaticae usque ad omnes regulas private vel publice » (1).

E così nello stesso anno (1766) tenne scuola privata di latino di logica e di geometria, nella città natale.

Ordinato sacerdote solo nel 1779 (2), forse per non aver potuto accumulare prima il patrimonio necessario alla sua ordinazione, fu, molto probabilmente intorno a questo tempo, chiamato dai PP. Cassinesi a Messina (3) come professore di latino, ed ivi godette la stima e l'amicizia di Graziano Franzoni e di Gaetano Grano (4).

Dopo il 1786 sembra non si sia più mosso da Acireale che per brevi periodi di tempo (5) nei quali si recava a Catania ov'era bene accolto dai Benedettini di S. Niccolò l' Arena, e dai giovanetti dell'Oratorio dei Filippini, sorto per opera di Niccolò Tedeschi, che, per questa impresa molto si valse dei consigli del Gangi (6).

In patria egli ebbe, attinenti al suo ministero, parecchi ufficii onorevoli, che, privo di ambizione, volentieri avrebbe rifiutati, ma una volta assunti esercitava con zelo encomiabile. (7) Nel 1802 fu

---

(1) *Archivio della Cattedrale di Acireale*, Reg. 1765-66.

(2) Nella risposta autografa alla lettera di Mariano Indelicato, già citata, in un appunto del Gangi si legge: « Fui ordinato sacerdote nel Giugno 1779 », *Epistola cit.*

(3) Del 1776 è una lettera del fratello Giuseppe donde si rileva che Venerando si trovava in tale città.

(4) Al primo egli dedicò un *complimento in versi* (v. *Favole ed autri poesii di* V. GANGI, 2. Ediz. 1839, pag. 92). Al secondo alcune quartine in sua lode, l. cit. — Tra i manoscritti del Gangi c' è inoltre un sonetto in morte del Grano che non può essere assolutamente di Venerando se sul merito del nostro favolista il Grano scriveva due lettere a Giuseppe Ragonisi nel '819, cioè tre anni dopo la morte del Gangi.

(5) La sua quasi costante dimora ad Acireale dopo quest' epoca, si desume delle varie lettere da lui scritte o pervenutegli in tali anni.

(6) Sulla fondazione di questo oratorio v. VINCENZO BONDICE nella *Tromba della Religione*, pag. 389. Pare però che a Catania egli non fosse ospite nè dei Benedettini, nè dell' Oratorio, se il fratello Candido gl'indirizza una lettera vicino la chiesa della Maddalena, nella via omonima, ove non si trovano nè l'una, nè l' altra di queste due case religiose.

(7) Le svariate occupazioni oltrecchè nuocergli alla malferma salute non gli lasciavano un momento libero, e di ciò si lagna in varie lettere.

fatto canonico della Cattedrale invece del morto fratello Candido; (1) nell' 804, con don Ignazio Vecchio, fu scelto dai canonici della Collegiata a deputato del Capitolo, di cui era anche segretario (2), per difendere i loro diritti di preminenza sui sacerdoti della chiesa di S. Pietro (3). Fu Cappellano del Reclusorio delle Vergini (4), e curato della chiesa di S. Caterina (5), e nel gennaio del 1815, un anno prima della morte, venne nominato cantore della Cattedrale (6). La sua cultura fu varia e punto superficiale, in un tempo e in un paese dove l' ignoranza assoluta era di regola, e dove anche coloro che si piccavano di letteratura scrivevano con spropositi tali da fare arrossire il più umile scolaro dei nostri giorni (7).

(1) Il Ragonisi nella *Vita del Gangi*, citata, riferisce a proposito di queste elezioni : « Io mi trovava a suo compagno a passeggio, quando si fece a cercarlo « ed inseguirlo una buona mano dei suoi parenti in galloria che da lontano il « chiamavano di nome, gridandogli che si fermasse. A questo baleno Venerando « vide vicinissima e inevitabile la folgore ; abbassò gli occhi e attristò grave- « mente ; non fu fallace il suo presentimento, perchè come la turba ci raggiunse « ci accerchiarono strettamente, e lui sbigottito e ripugnante trasse per le vesti « alla Collegiata; ove arrivato ricevette rituale notizia di sua elevazione, e fu « sospinto ad entrare tantosto in carica ».

(2) In nome del Capitolo egli scrisse parecchie lettere al Vescovo di Catania e ad altri prelati dove si firma sempre col titolo di segretario.

(3) V. Romeo-Raciti, *Il Duomo di Acireale*, Acireale, Donzuso, 1886, pag. 59.

(4) « Ayez la bonté de m' excuser si je répons en peu de mots a votre lettre, que vous m' avez envoyée et que m' a éte donnee par votre oncle ces jours passés. J' ai peu de relâche a cause de mon emploi de chapelaine du Reservoire des Vierges » lettera del Gangi a un amico (*Epistolario cit.*).

(5) « . . . dans ces derniers jours je me suis trouve dans un embarras très- « facheux, comme je m' y trouve à present à cause que Monseigneur notre Evéque « pretend de me faire Curé de l' Église de Sainte Catherine, et il y a eu quel- « que difficulte a me tirer d' affaire, c' est pourquoi je vous prie de m' excuser si « j' ai demeure quelques jours à vous repondre ». Altra lettera del Gangi allo stesso amico.

(6) « Eccellenza, essendo passati all' eternità il cantore Don Marcello Vecchio ed il Can. D. Francesco Pennisi, ed essendosi radunato questo Capitolo « per nominare i tre soggetti onde supplire la vacante dignità e gli altri tre « per il vacante canonicato ; ritualmente e pacificamente sono stati nominati « alla Cantoria il Tesoriere D. Pietro Platania ed i canonici D. Pietro Grasso- « Calanna, e D. Venerando Gangi ecc. », Can. Venerando Gangi, Segretario, Acireale, gennaio 1815 (*Epistolario cit.*).

(7) Per tal ragione da Catania, da Acireale e d' altrove molti gli scrivevano

Da un parigino, capitato non si sa come ad Acireale, il Comm. Duperu (1), egli aveva appresa la lingua francese in maniera mirabile, e in francese al Duperu e ad altri scriveva lettere che se non mancano di qualche italianismo, pure dimostrano con le locuzioni tutte proprie della lingua francese, il suo studio assiduo e proficuo (2). Di studi grammaticali francesi è costituito uno dei tredici volumi (3) dei suoi manoscritti che si conservano in Acireale nella Biblioteca degli Zelanti. A lui i compaesani si rivolgevano per aver consigli sul metodo di studiare tale lingua o per correggere loro qualche scritto (4) mentre da canto suo era in attiva corrispondenza con un

per avere il di lui giudizio sulle opere che componevano o per chiedergli le sue produzioni poetiche: « Riceverà un poemetto sopra la descrizione di Gerosolima « che di presenza le accennai e che per sua gentilezza si prenderà il tedio in « tempo ozioso di correggermela, come altresì le rimetto un sonetto che emen- « datolo mi farà la grazia di darlo al signor Giuseppe Amico (dell' Oratorio di « Aci e fratello del P. Salvatore Amico) a cui bacio le mani. In risposta alla « sua bell' *Aria* le accludo una cantata che composi in quei giorni della sua par- « tenza... ». — Lettera di Giuseppe Amico, in calce alla quale il Gangi fece numerose osservazioni sul poemetto inviatogli, esaminandolo stanza per stanza. — Martino Ursino gli scrive : « Mi prendo la libertà di incomodarla a leggere al- « cune mie deboli composizioni per emendarne gli errori.... oltrecchè io le ri- « metto a V. S. per correggerle, non creda poi Ella che io non sia tanto desi- « deroso di ammirarne le sue; quindi non sarà meraviglia se si benignerà ri- « mettermi quelle odi di Anacreonte che Ella ha tradotte.... » (*Epistolario cit.*). Con i migliori letterati catanesi del tempo fu in continua relazione epistolare per questioni che mostrano la sua attività letteraria. A Giuseppe Lombardo Buda, poeta catanese, autore di un poema sulla *Necessità*, per il quale il Tempio compose una magnifica ode, esprimeva i suoi dubbi su alcune questioni di grammatica latina avvalorate dalle citazioni di molti scrittori (lettera di Antonio Patti, *Epist. cit.*). E lo stesso Patti gli scrive : « Mi credo dispensato dal dargli relazione del giudizio che ha formato il signor Sardo della grammatica francese *L' Italiano in Parigi* giacchè so di certo che le ne ha scritto egli stesso..... ».

(1) Costui fece una traduzione francese di un sonetto italiano del Gangi intitolato: « *La Rosa* », traduzione che si trova in tutte le edizioni delle favole.

(2) Scrivendo al Duperu il Gangi esprime il suo timore di non sapere scrivere come si conviene : « . . . . mais outre les affaires qui m' en ont détourné, « c'est la difficulté de bien écrire, c' est l' orthographe françoise, c' est la crain- « te de tomber dans des italianismes qui m' ont causé le plus de retardement. » (Epist. cit.).

(3) Ms. A. 58. Carte numerate al retto N. 339.

(4) « . . . . À propos des compositions je ne puis m' empêcher de vous dire,

libraio-editore Nicolas D'Étienne che, da Messina, ove s'era stabilito, gli forniva libri francesi per lui e per i suoi amici (1).

Anche della lingua e della letteratura italiana fu studioso (2), e nella latina fu peritissimo (3), ma la greca pare non avesse conosciuta (4). Coltivò anche gli studii filosofici ma non vi fu versato come in altre materie (5). Come matematico è menzionato da Paolo

« qu'il vaudroit mieu pour vous employer le temps et l'étude à choisir des fa- « çons de parler, des particules, des adverbes, et tout ce qui pourroit bien vous « aider, et vous guider dans le parler familier, et dans les liaisons des membres « et des periodes ; ce qui sert encore beaucoup (dis je) que de faire des disserta- « tions. Il est à souhaiter aussi que vous appreniez par coeur de temps en temps, « quelques recits, quelques descriptions car cela vous sera très-utile... ». Lettera del Gangi a un suo *cher ami Jean*, non meglio identificato. — « Pour ce qui regarde « l'emendation des fautes de votre composition, je garderai votre lettre pour le « faire sous vos yeux quand vous serez ici, car autrement il faudroit employer « beaucoup de temps et de papier aussi pour vous en faire voir les raisons ». Risposta del Gangi ad una signora. — Un tale Andrea Figuera Voces mandandogli una lettera passabilmente sgrammaticata lo prega di fargli « le grand plaisir de corriger les fautes que par inadvertence et sans réflexion » ha commesse.

(1) *Lettere cit.*

(2) Nel Fasc. XII del Ms. A. 55 sono da lui trascritte prose scelte di diversi autori. Il Ms. A. 63 rigurgita di citazioni di vari: a) esempi sull'uso della lingua, del Redi e del Bandiera con frequenti confronti con la lingua latina; b) uso di alcuni vocaboli ricavati da G. B. Fagiuoli (*Rime facete*); c) spiegazione di vocaboli con esempi ricavati dall' ANDRES: *Dell'origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*, opera che egli conosceva da capo a fondo; d) esempi vari ricavati dal Bianchi, Angiol Maria Ricci, Mons. Della Casa, Annibal Caro, Boccaccio, ecc.

(3) Come dimostra una lettera critica al padre Emiliano Guttadauro, sulla grammatica del P. Soave, e i manoscritti A. 56, A. 57, A. 59, A. 63, dove sono studii grammaticali di vario genere con esempi tratti dai classici, brani di traduzioni delle commedie di Terenzio e Plauto e note grammaticali al « De Bello Civile » di G. Cesare.

(4) Com'io desumo dal fatto che egli volgarizzò le odi di Anacreonte dalla traduzione latina del BARNES ponendo a capo di ciascuna di esse il primo verso latino.

(5) Di lui restano: *Philosophia rationalis seu logica* (Ms. A. 52) e *Casi morali del P. Rosario Tommaso Insolera da Caltagirone O. PP., e del M. Biondolillo O. PP. con soluzioni del* GANGI. Ma egli stesso confessa in una lettera ad un amico che lo aveva pregato di farla da rigoroso censore su un opuscolo « Sulla religione »: « La commissione è superiore alla sfera della mia abilità perchè pos-

Amico in una lettera che il Vigo afferma esistere nella Bibliotoca del Senato di Palermo, e nella quale dicesi « aver trovato (il Gangi) due nuove proposizioni in geometria.... le dimostrazioni sono oramai perdute » (1).

*
* *

Ma il Gangi sopratutto fu poeta e favolista.

Per conoscerlo come tale, ciò che più interessa non è la vita esteriore, né le cariche da lui occupate, ma la sua anima, il suo carattere, tuttociò che ha contribuito a formare la sua figura d'artista.

Il suo non è uno di quegli spiriti complessi, agitati, irrequieti che da Petrarca in poi si sono fatti sempre più frequenti nella nostra stirpe. La sua anima ha della vita una visione, come il nostro cielo, serena e limpida che il pensiero della morte attraversa senza ottenebrare (2).

A volte un improvviso ardore mistico gli strappa una nota veemente, calda, passionale, che quasi ci farebbe pensare a Fra Jacopone (3), ma il fondo del suo carattere è la giovialità e la semplicità scaturenti da un concetto ottimista della vita e dalla tranquillità della coscienza. Dice il Ragonisi (4): « Ne lodavi lui presente i « versi, il sentire, l'acume? se la lode era giusta ti saresti aspettato « invano le rituali formule di modestia; ei te ne significava candida- « mente l'onesto piacere che ne risentiva ». Ma se la lode gli pareva eccessiva con quanta fine arguzia e con quanta franchezza sapeva schermirsene! Al P. D. Emiliano Guttadauro che gli aveva prodigato

« so dire francamente che io nulla che poco sono versato in filosofia e sono que- « ste materie che ricercano un abile filosofo ed un abile teologo « (Epist. cit.).

(1) L. Vigo, *Relaz. cit.*, pag. 43. — Dello stesso Gangi sono 6 libri di *Elementi di geometria piana* (Ms. A. 51). Il Vitaliani non ebbe molta stima di lui come matematico, e, per quello che ne disse nel suo *Studio* si attirò le critiche di un professore di matematica che sotto il pseudonimo di OMOLOGICO in un giornale di Acireale (*Vita nuova*, a. I. N. 14, 1901) difese l'ingegno del Gangi e le sue cognizioni di geometria.

(2) V. l'*Epistolario* e varie liriche dialettali della 3ª Ediz. delle *Favole* — Acireale, Strano 1855.

(3) *Rassegnazione nelle afflizioni*, pag. 220 della 3ª Ediz. delle Favole.

(4) *Vita cit.*, 2ª Ediz. delle *Favole*, pag. 3.

un elogio eccessivo, e che il Gangi aveva dovuto ritenere perciò poco sincero, risponde :

« Lu 'ncensu, chi ati misu a ssu 'ncinseri
« Tramanna un fumu ca mi fa accupari.
« Vi staju, patri miu, troppu 'n' arreri.
« Vui facitì di pezzi così rari,
« Pingiti aceddi ca parinu veri
« Di musica cu Orfeu putiti stari
« Di cimmalu sunati e travirseri
« E aviti l' arti di l' arripassari » (1).

Bisogna conoscere a fondo il dialetto siciliano per intendere la puntura sottile ma garbata dei due primi e dell'ultimo verso!

L'onestà della sua coscienza, la pietosa bontà per le sventure altrui, l'idea elevata della giustizia, informata alla misericordia di tutte le colpe dei deboli nei quali l' umanità grida senza freno il diritto della sua miserabile natura, non solo sono riconosciute da chi lo conobbe intimamente (2), ma emergono ad ogni tratto dalle lettere che scrive al Vescovo per raccomandare una povera vedova che ha il figlio schiavo e non può riscattarlo; a un amico, che lo aveva ingiustamente accusato di avere agito contro di lui, per scusarsi senza collera ma con nobiltà, a un prete che gli chiede consiglio se deve o no rivelare ai superiori la colpa di un compagno (3).

Però ciò che è essenziale nella sua indole elevata e semplice, pietosa e serena, è un infinito amore della fanciullezza: per essa ritrova la freschezza d'impressioni dimenticate con gli anni, perde tutto

(1) Tutto quanto dice il Gangi del Gattadauro, naturalista ed archeologo, viene confermato nella necrologia che fece di lui P. Fr. Tornabene: « Non è a dire come pronto e spiritoso poetasse, la prospettiva e la miniatura conoscesse, e nel copiare a meraviglia le piante e gli uccelli venisse in perizia, che anzi avido e ghiotto di musicali concerti come sul flauto, sull'organo (l'organo di Donato Del Piano), sul clavicembalo traessesi lodi di esperto maestro », *Giornale del Gabinetto dell' Acc. Gioenia*, t. 4°, 1° trimestre, pag. 10.

(2) « Limosinando una volta pei poverelli nella piazza maggiore dei viveri e fattosi intorno a un amico, per pregarlo di carità, come vide che costui allargava un tal poco la scarsella, a grado a grado gli disse: Se fate così per la nostra amicizia vi avvisereste male: si deve dare per amor del prossimo. E l' amico a lui: — Tale è il mio intendimento —. Dal quale detto rassicurato pienamente prese l' offerto denaro ». (Ragonisi, *Vita*, *cit.*).

(3) *Epist. cit.*

quanto di austero avrà potuto conferirgli la sua vita religiosa, diventa senza avvedersene un grande educatore, (1) pur non cessando d'essere amico, fratello, compagno di giuochi dei giovani che sono stati affidati alle sue cure (2). Il pensiero dei suoi scolari dell'Oratorio di Acireale e di quelli lontani ma non meno amati di Catania, è dominante nel suo spirito. Essi assorbono tutta la sua attività materiale e psichica, e quando non insegna loro la noiosa grammatica latina, che pur trova modo di rendere meno ostica alle menti che non amano il tirannico giogo di materie troppo aride, (3) li diverte con le sue favole, con le canzoni giocose che egli non manca di spedire con ogni sua lettera ai giovanetti dell'Oratorio di Catania (4), anche da un villino nel quale spesso lo invitava il suo amico poeta,

---

(1) Nella prefazione di un'operetta francese della quale aveva chiesto parecchi esemplari al Directeur de la *Societé de la Jounesse*, d'Avignone, egli dichiara lo scopo di questi Oratorii festivi descritti nell'operetta di cui fece la traduzione andata smarrita: *Badare al profitto spirituale senza che resti oppressa l'ilarità fanciullesca*. Egli solo, fra gli insegnanti dell'Oratorio era capace di attuare un tale programma che vale assai più di un dotto volume di pedagogia.

(2) Tra i suoi manoscritti trovasi la bozza della convenzione fatta, in seguito alle sue insistenze, col Municipio di Acireale per la concessione di una villa ove i ragazzi potessero divertirsi.

(3) Nella lettera critica sulla grammatica latina di P. Soave, già citata, dice: « Punto importante sarà la perizia ed abilità dei maestri in saperne far uso e comunicarla agli scolari, col modo, tempo e distribuzione conveniente, con supplire quelle coselle ed erudizioni che saranno necessarie *giusta l'età e capacità dei ragazzi* ».

Per facilitare ai suoi allievi lo studio della geografia scrisse un trattatello in versi, come un altro ne composero in seguito a Catania Giovanni Sardo e Paolo Strano (Tip. Pastore, Catania, 1834) e aggiunse a questo, che non può dirsi un poemetto didattico, un *Ragguaglio istoriografo della Sicilia nelle cose sue più notabili — ristretto in versi anacreontici — per dare un'allettante ed utile erudizione ai giovani*. Per chiedere questo *Ragguaglio*, e non la geografia in versi, come disse il Vitaliani, gli scrisse una lettera da Catania nel 1791, Giuseppe Maria Amico, *Epist. cit.*

(4) In una lettera ad un prete dell'Oratorio incarica costui di avvertire i giovanetti che ha composto per loro una favola più bella delle altre: *Lu sceccu addutturatu*. In data del 26 settembre 1786 scrive da Acireale a Giuseppe Grasso, direttore del detto Oratorio, una lettera, che si trova nella biblioteca del Cav. Antonino Ursino Recupero da Catania, ove dice d'aver preparato le risposte ai

Vincenzo Costanzo, (1) o da Torre di Archirafi, presso Mascali, ove si recava a villeggiare ogni anno per ritemprare la malferma salute dopo le eccessive fatiche di un anno di intenso lavoro (2). Questo infinito trasporto per la giovinezza dinanzi alla quale il suo volto è sempre rischiarato da un luminoso sorriso, perchè sa che essa è il solo dono bello e mirabile della vita, traspira inconsapevole di sè dalla più obbiettiva favoletta ai versi più personali.

Il Gangi non è Don Abbondio nè Padre Cristoforo: non è una di quelle figure piccole e misere che esercitano il bene quando non produce il loro male, nè una di quelle coscienze complesse, evolute, esercitate nell'introispezione, che, vigilando sui fenomeni del proprio spirito, acquistano una visione più larga e più grave di tutte le cose, e che non permette mai loro di fare una risata aperta e immemore di tutto quanto di triste pesa sull'umana esistenza.

---

giovanetti e lo prega di legger loro la seguente ottava:

« Lu sangu spargiria pri ssi picciotti;
Vogghiu servirli, ed aiutarli a tutti,
Datimi a travagghiari jornu e notti
Ca v'assicuru, ca mangiu prisutti:
Finadora lu fici quantu potti;
Pirchì sirvennu cci nni su distrutti,
Speru ca s'anu a fari santi e dotti;
E chi Diu n'avi a cogghiri gran frutti. »

Nel Ms. A. 51, Sez. 3. sono contenute *Liriche giocose per l'Oratorio Festivo di Catania con risposte*, e nel Ms. A. 55, Fasc. VI, *Poesie dei giovani dell'Oratorio di Catania al Gangi*.

(1) « Qui se mai fioccano le nevi, e tutta
Nostra contrada di freddo cuopresi,
Coi venti rigidi venendo a lutta,
Noi tra le coltrici d'un molle letto,
O posti al fuoco possiamo leggere
Quel tuo d'Apologhi grato libretto.
Ed i drammatici componimenti
Da me vergati poscia farebbero
I nostri assidui divertimenti.

(Invito al Gangi: *Endecasillabo*, V. Costanzi, *Opere poetiche*, Acireale 1860, pag. 461).

(2) Però anche colà pare non perdesse il suo tempo se scrive ad una signora « Vous eûtes le bonté de m'envoyer une lettre françoise pendent que je demeurois à la Tour et vous à present n'en recevez la reponse que de Jaci après si longtemps. Excusez-moi, je vouse prie, si l'esperance vous à trompée; les heures etoint partagees de manère pendent mon sejour à la campagne qu'il ne fût pas facile de m'amuser à composer des lettres françoises. .. » (*Epist. cit.*).

Per avere un' idea esatta dell' indole sua bisogna pensare a uno di quei preti di campagna di una povertà evangelica, pietosi senza teatralità, serbati semplici e miti dal contatto continuo e diretto della natura lieta e feconda che non dà campo alle lotte tormentose dello spirito. Bisogna guardarlo nelle nostre campagne aulenti che si dorano nel sole più luminoso, tra una nidiata irrequeta e ciangottante di fanciulli, che lo assediano di domande, lo coronano delle loro fresche risate, danno, con la loro garrula vivacità, lo sfondo più adatto a questa rara figura di prete. Perchè questo suo carattere semplice e bonariamente lieto emerga intero, bisogna osservarlo nello allegro saltellare di questi ottonarii che riescono a una pittura viva dell'ambiente in cui vive il poeta, e della sua bontà indulgente che vorrebbe quasi far mostra di schermirsi dall'assalto affettuoso di tanti biricchini scolaretti, mentre in fondo se ne compiace e vi risponde con pari allegro entusiasmo:

E sintiti chi cc' è cca !
Ccu canzuni in quantità
Mi assaltaru (fora sia)
Quannu mancu lu cridia !
Cui mi loda di una banna,
Cui canzuni mi dimanna,
Cui si scusa, e cui mi sfida,
Cui mi chiangi, e cui mi grida.
Iu mi viju d'ogni latu
Di na fudda accuttufatu;
E li granni, e li fraschetti
Mi annigaru di arietti,
In risposta ppri cantari
Non lu sacciu chi pigghiari
Si citarra, o viulinu
Si liutu, o mindulinu :
Musa dunami cunsigghiu,
Quali strata voi mi pigghiu ?
Ora via, mossa a pietà,
Idda dici, teni cca.
Iu ti dugnu sta viola,
Spillungata a raviola,
Finu a tantu ca tiranti
Su li cordi, tira avanti,
Sona e canta ad occhi chiusi,
E cuntenta a ssi carusi (1).

(1) Il Gangi morì di apoplessia la sera del 5 gennaio 1816 mentre si recava in chiesa per recitare l'Officio dell'Epifania. Sul suo ritratto ad olio che si conserva nella biblioteca Zelantea si legge quest'iscrizione del Ragonisi : « Venerandus Gangi sacerdos innocens, simplex, qui sinu suo miseros sollicite fovit nec aegra valetudine intermisit verbum et consilia ministrare christiano populo, litteratus plurimis linguis cultus, poeta Graeciae, Latii, Galliaeque fabulatoribus omnino adiungendus. Decessit Dominicae Incarnationis — anno MDCCCXVI - Vixit annos LXVIII.

CAPITOLO III.
Le Favole.

E per contentare i suoi fanciulli, evitando loro letture nocive, e per proprio sollievo, egli scrisse le favole. Questo duplice scopo dichiara in un ringraziamento ai signori Associati, preparato per la prima stampa, e che non fu inserito che in nota alla seconda:

« Si li versi su mischini
Accittassinu lu fini
Giacchi fini principali
Fu di massimi murali
Istruiri a chidda età
A cui nuda verità
E lu seriu apparatu
Fa viniri lu filatu.
N'autru fini l'appruvati
Mei Signuri Associati?
Un sullevu letterariu
Ca sia onestu e necessariu
Di sti fauli la lettura
Non trapassa la misura
Di decenza e d'onestà.
Speru dunca ca farrà
Di li manu allontanari
Certi libri, e non su rari,
Pocu boni, e assai dannusi
Ca svrigognanu li musi

Anche sul suo libretto avrebbe potuto dunque porre i versi del prologo di Fedro:

« Duplex libelli dos est, quod risum movet
Et quod prudenti vitam consilio monet ».

Il Gangi, si è detto, non è un favolista originale, come non lo sono stati del resto i favolisti più grandi d'ogni tempo e d'ogni nazione. L'invenzione dei soggetti non è la sua prerogativa: rarissimamente egli inventa; la materia è attinta a piene mani da quasi tutti i predecessori, ma principalmente dai due modelli più grandi dell'antichità classica e dell'età moderna: Fedro e La Fontaine.

Del primo egli aveva fatta una traduzione italiana incolore, che, la lingua letteraria, poneva una barriera di ghiaccio tra la vivacità del suo pensiero e l'espressione di esso; del secondo fu un ammiratore profondo ed entusiasta (1). Ma il fatto che i suoi soggetti siano quelli tradizionali, non infirma il suo valore poetico.

(1) In una lettera a Giovanni Sardo su *Le Rat de ville et le Rat de champs* fece le seguenti osservazioni che dimostrano l'amore col quale studiava l'opera del La Fontaine:

« Sino al punto che io aveva fatto il precedente scritto, io aveva letto alcune poche favole del nostro De La Fontaine; mezza giornata dopo di aver conchiuso il precedente periodo, con la fermezza a non voler prendere il *Rats* se non per vocativo, per le ragioni addottevi, mi volli spassare a leggerne un maggior numero di esse favole, e una tal lettura, dopo una viva riflessione che mi

Se le favole del Gangi sono quelle di Fedro e di La Fontaine o d'altri, egli non le ha riprodotte seduto al suo scrittoio senza le-

saltò in capo, di botto mi fece cambiar d'opinione. Capperi! come ciò avvenne? — voi direte — Abbiate pazienza a sentirmi che vi dirò tutto.

Ho osservato che il nostro poeta, oltre le finezze poetiche e proprie dell'arte, che non mancano nelle sue favole, mostra per suo principal carattere la naturalezza e la semplicità, e scende a tutte quelle minuzie, a cui, senza stento, lo porta la natura, non isfuggendo i modi di parlare e i termini bassi e plebei con che sempre sparge di grazia le sue felici composizioni. Or ponete mente, che nel parlare plebeo familiare, *confidenziale* (aggiungiamoci) si gode maggior libertà nel tirare le metafore dal loro principale ufficio e farle servire ad esprimere cose che alle volte lontanissima relazione possono avere con l'oggetto d'onde sono state prese, e col principale significato metaforico. L'esperienza sulla nostra lingua cel fa ben conoscere. Per es.: il significato primiero del verbo siciliano *Azizarisi*, si è quello di adornarsi nel vestito ecc.: per metafora si dice di quelli che si accingono con segni e minacce ardimentose a battersi e a fare rissa: « Guardati, guardati comu s'azzizinu ddi picciotti. A nui azzizamuni! ». Considerate ora in quante e quante occasioni noi ci serviamo metaforicamente di questo verbo; nelle quali non vi è nè piacer di comparire belli, nè animo di far male altrui; ma solamente, la somiglianza che vi si può trovare, forse è quella sola d'un animo risoluto, come quando per es. vogliamo imprendere a fare un'opera, un lavoro, o prender cibo offerto, e per mostrare la nostra prontezza diciamo: *Via, azzizamuni*. Se quest'esempio non riesce felice rispetto all'uso di Catania, potete voi stesso osservarne quanti altri volete, mettendo attenzione al parlar del volgo. Posti questi principii, quand'anche *aller o sortir en campagne* non si usasse in Francia in significato di uscire in piazza (che di questo non me ne do pena) in questo verso però: « *Rats en campagne aussi-tôt*, può per metafora significarlo e significarlo non solo — no — ma col di più, perchè vada bene la metafora. Sicchè parla il poeta ed è come se dicesse: « I sorci finito lo strepito, escono fuori dei buchi e tornano al loro mestiere, e alla loro spedizione: quale è quella di rosicare, mangiare, far danni ». *Campagna* in italiano, in francese, in siciliano si adopera comunemente quando si parla di spedizioni militari ecc. Dunque può ottimamente a maniera plebea essere adattata qui la metafora, giacchè il tempo in cui i sorci stanno rimbucati si può assomigliare a quello in cui i soldati stanno nei loro quartieri; e il tempo di uscire per mangiare, rosicchiare, danneggiare, si assomiglia alle campagne militari in cui i soldati faticano al loro mestiere: l'unico mestiere dei sorci è ecc. ecc. Dunque quest'è la loro campagna.

Ed ecco come io poi concilio quell'*Et* del verso *Et le citadin de dire*, la quale congiunzione io vi dissi che apparentemente portava a credere che il verso *Rats* ecc. fosse una parlata dell'altro topo; or riconosco nell'*Et* una relazione all'*aussi-tôt*, cioè, subito, i topi tornarono alla loro spedizione e subito ancora, il topo cittadinesco incoraggiava l'amico a mangiare ecc.... ».

var gli occhi dal modello; generalmente le ha assimilate al suo spirito con una facilità prodigiosa, e le ha, per dir così, ruminate quando del modello non ricordava più che l'essenza e la memoria dei particolari gli si era affievolita. E allora nel paesaggio *nostro* ha ricostituita la favola con elementi *nostri*; e il cavallo, il leone, e il topolino, non sono più nè latini, nè francesi: sono siciliani perchè pensano e sentono come il nostro popolo, perchè nostro è l'atteggiamento dell'idea, nostra, e tutta popolare, la sua espressione. Non è adunque un imitatore pedissequo e meccanico; nella sua imitazione v'è sempre qualcosa di personale che deriva dall'osservazione diretta dalla natura, dal saper cogliere i tratti realistici di tutte le cose, dallo scorgere con occhio più acuto quei particolari che sono rimasti inosservati dai suoi modelli. È un pittore analitico, e la descrizione minuta è stato l'unico modo d'essere originale in un campo in cui tutto era stato mietuto e le piante indigene non vi avrebbero allignato bene. Quasi sempre felice nella scelta della pennellata nuova sul quadro da altri compiuto, non attinge per essa alla tavolozza altrui, non attinge nemmeno a quella tradizione letteraria che s'incrosta sull'individualità intellettuale di ciascun uomo di lettere, e che diventa una seconda natura: la sua tavolozza non è in sè, è fuori di sè, nella vita che si svolge intorno a lui e che vede con gli occhi propri e riproduce come l'ha veduta: i suoi personaggi non sono tipi astratti, ombre fioche ed evanescenti d'un mondo intravisto lontanamente come una visione, ma esseri pieni di verità che non ha usurpati all'altrui immaginazione, ma ha incontrati nella vita d'ogni giorno, e, colte con fine intuito di poeta le loro caratteristiche, li ha fermati nelle sue favole, palpitanti di vita e di realtà. Tuttociò che il suo sguardo abbraccia, involge di una simpatia profonda, da un fiore a un bimbo, da un sasso a una bestiola. Ma favoleggiando non vuol commuoversi, vuole obliare le tristezze che salgono come nubi dall'essenza delle cose sull'orizzonte sereno della sua anima mite, vuole sorridere e sorride alla visione di quel popolo animalesco un po' sghignazzante su cui versa l'onda del suo umorismo e lascia cadere la goccia caustica della sua ironia. L'ingenuità, questa dote preziosa e rara per un favolista, e che in lui è il prodotto naturale della sua indole, dà alle sue favole un sapore che si cercherebbe invano nella massima parte dei predecessori. Per accertarsi di ciò ba-

sta esaminare le favole senza preconcetti: non sempre il tempo è un giusto dispensiero di fama, varie possono essere le cause che lasciano ignorato ed oscuro il nome di un poeta, e per il Gangi non ne è mancata neppure una per arrestare la sua conoscenza tra una cerchia troppo ristretta del mondo intellettuale. Noi le esamineremo raggruppandole secondo la fonte da cui derivano: quando il soggetto d'una favola è comune a molti, raramente egli fonde le varie sorgenti, in generale ne segue una sola e se la favola è in Fedro, è sempre questo il modello preferito.

Fedro — Fedro è infatti il favolista da cui si distacca meno. Anzi spesso non fa che tradurlo: eppure la sua traduzione ha tanta facilità e scioltezza, un linguaggio così vivo e pittoresco, vi trasfonde tanta parte dell'anima siciliana che noi la crederemmo una composizione originale se non ne conoscessimo bene il modello: Ecco come traduce « *De Vulpe et Uva* » (1).

Spincennu l'occhi all'aria,
'Na Vulpi assai affamata,
Bella racina niura
Vitti a 'na pirgulata.
Bella, ma pri disgrazzia
Non era tantu vascia,
E mezzi d'acchianaricci,
Circannuli, non n'ascia.
Si sforza a via di sauti,
Ma non po' fari nenti,

E tutti spisi 'mmatula
Canusci li so stenti.
Disfizziata all'urtimu
La 'ncigna a disprizziari
Ppuh racinazza aghira!
Ch'è cosa di mangiari?
Spissu cui non po' otteniri
'Na cosu ca disija,
Cu mentila in discreditu
La pena so sfarzija.

Anche per tradurre letteralmente un poeta, bisogna esser poeti. Poniamo accanto alla sua versione dell'« *Anus et Amphoram* » di Fedro (2), quella del Lori (3), e vedremo qual differenza passi tra l'una e l'altra. E non è a dire che il Gangi abbia sul traduttore italiano il vantaggio del verso, chè la sua superiorità deriva dalla fedeltà con la quale riproduce la frase fedriana, fedeltà che si dovrebbe più facilmente ottenere in una traduzione in prosa:

---

(1) GANGI, *Favole*, VI Ediz., pag. 109. – FEDRO, l. IV, fav. 3ª. — Riscontri: FAERNIO, *Fabulae centum*. Patavi 1618, F. XIX. — LA FONTAINE, *Fabulae*—DIDOT, *L'arinà*. Paris, 1799, III, 2.

(2) GANGI, 2ª Ediz. pag. 11, FEDRO, l. 3, f. 1.

(3) PIETRO LORI, *Le favole di Fedro tradotte*, Milano Sonzogno, pag. 35.

Anus jacere vidit epotam amphoram;
Adhuc Phalerna faece e testa nobili
Odorem quae jucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus:
O suavis anima! qualem te vitam bonam
Antehac fuisse, tales cum sint reliquae!
Hoc quo pertineat, dicet qui me noverit.

Il Lori volgarizza così i versi IV e segg.: « E poichè l'ebbe « avidissimamente annusato: O soave fragranza! esclamò, qual nettare io dirò essere stato qui dentro, tali essendone gli avanzi? ecc. »

E il Gangi:

Certa vecchia immurruta
Vitti un jornu alliggiruta
Nna quartara, unni avia statu
'N bellu vinu prelibatu;
Ed un sciauru mannava
Ca lu cori ristorava.
La zia vecchia si lu tira
Cu li naschi, e poi suspira:
Oh quartara armuzza mia!
Ca vasari ti vurria
E chi vinu prizziusu
Ddocu intra ha statu nchiusu,
Si si trova tantu oduri
'Ntra li stissi arristaturi?
Cui di mia ha cognizioni
Facilmenti lu supponi
E canusci pirchì mai
Iu sta favula cuntai.

Non si poteva tradurre più fedelmente e con maggior colorito quell' « avida traxit naribus », direi anzi che l'espressione del Gangi è più comprensiva, che naschi è un vocabolo che nel dialetto non si usa mai per indicare un naso regolare: vi è un intimo senso dispregiativo che ci fa pensare al naso deformato della vecchia; e in quell'« armuzza mia », c'è tutto l'effetto del « suavis anima ».

Anche « *Li difetti di l'omini* » (1) è una traduzione letterale che diventa un po' più libera negli ultimi quattro versi: (2).

Ma lu prossimu si sgarra,
Prontu e lestu è cu' lu sparra.
La sintenza cui ci stenni,
Cui lu squarta, e cui lu 'mpenni.

Dall'imitazione pedantesca si salva spesso con un brio che manca nel favolista latino e che a lui deriva dalla sapiente scelta di quei vocaboli del nostro dialetto che hanno un sapore più umoristico nelle lievi sfumature del loro significato. Ciò avviene per esempio ne *La*

(1) Gangi, *Favole*, VI Ediz., pag. 69 (non fu pubblicata nella prima ediz.).

(2) Fedro, l. IV, f. X:

Hac re videre nostra mala non possumus.
Alii simul delinquunt, censores sumus.

furmicula e la musca (1), in *Esopu e li picciotti* (2) ove in questi due versi:

Tra dui tri l'arcu è spizzatu
Si sta sempri attirantatu

restringe la moralità di Fedro lasciando un campo più vasto di applicazione (3).

Ma questo è un caso singolare, generalmente non riesce mai a conservare la brevità fedriana.

In *Esopu e lu latru ca si 'nguaggia* (4) (che sposa) supplisce a questo difetto di sobrietà con la sua solita *vis* comica: a proposito del matrimonio di un ladro, Esopo narrò come il sole col suo desiderio di sposarsi aveva suscitato un gran panico tra le rane che già prevedevano di dover morire arse di sete qualora egli avesse avuto dei figliuoli:

« Clamorem ranae intulere ad sidera », dice Fedro, e il Gangi:

A sta nova a fari picciu
Li larunchi scunsulati cuminciaru....

Quanta comicità in questa parola « *picciu* » che non è *piangere*, vocabolo che anche il nostro dialetto possiede, ma un piagnucolamento senza una causa reale di tristezza e che invece della compassione desta le beffe dello spettatore.

E Giove? Giove che in Fedro « Comvitio permotus quaerit causam querelae » nel Gangi ha perduta tutta la sua maestà: è sguaiato e brutale come il più volgare dei nostri popolani; ci par di vederlo sollevare bruscamente le braccia nerborute, impazientito contro quelle ranocchie noiose e insistenti come mosche:

E chi pesta vi pigghiau
Chi diaschicci cci fu
Ca no stati cheti cchiù?

---

(1) Gangi, VI Ediz. pag. 41 (nella prima manca). Fedro. l. IV, f. 2. - Riscontri: Esopo, *Favole tradotte in lingua italiana*, Milano, Sonzogno, La Fontaine l. IV, 3.

(2) Gangi, VI Ediz., pag. 51 (nella prima manca). Fedro, l. III, 13.

(3) Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris.
At si laxaris, cum volis erit utilis
Sic lusus animo debent aliquando dari
Et cogitandum melior ut redeat tibi.

(4) Gangi, VI Ediz. pag. 77 (nella prima manca). Fedro, I, 4. – Riscontri: Esopo, traduz. cit. p. 12, La Font., VI, 12.

È una caricatura, e non la sola nel Gangi, di quell'Olimpo di cui Giove era il capo. Anche nell'« *Amuri e la pazzia* » (1) abbiamo una parodia magnifica di quella mitologia che doveva essere tanto combattuta e difesa nella lotta tra classici e romantici. La caricatura del classicismo non vi potrebbe essere più vivace, fresca e spigliata, e se da un canto Giovanni Meli « con l'ala poderosa del genio aveva dissolto il mondo mitologico » (2), nell'episodio di Aci e Galatea del Canto Primo della Fata Galante, anche il Gangi più oscuro, ma in questa satira non meno efficace, aveva fatto sentire tutto il ridicolo che doveva suscitare il vecchio Olimpo; ed erede dello spirito del Lalli, del Tassoni, del Bracciolini, diede la sua crollatina al vecchio edificio tarlato nelle fondamenta, con una mossa più procace di popolarità. E il comico scaturisce senza sforzo dall'atteggiamento particolare che le figure assumono dopo che sono state fuse nel crogiuolo del suo spirito giocondo.

Quasi mai il Gangi usa il discorso indiretto: introduce sempre i suoi personaggi a parlare, dando all'azione una drammaticità che il suo modello ha più raramente.

Nel « *Mons parturiens* » (3) Fedro si contenta di dire: « Erat in terra maxima expetatio » a lui ciò non basta: sente che se avesse tradotto semplicemente queste parole i suoi lettori avrebbero sbadigliato, ed è per questo che aggiunge:

Ed ogn'unu dicia: vih!
Vih' chi mostru, chi draguni
Grossu ochiu d' un bastiuni
quannu figghia divi fari!
Veni l'ura di figghiari
E chi fici poi? 'nsurgiddu
Pocu chiù di quantu è un griddu.

Ne *Lu cani ca persi la carni* (4) alle parole di Fedro: « *Eripere voluit* », le quali debbono servire da sole a dimostrare l'avidità

(1) Gangi, VI Ediz., pag. 38. La Font., XII, 14.

(2) G. Pitrone Federico, *Op. cit.*, pag. 317.

(3) Gangi, VI Ediz., pag. 160. Fedro, IV, 21. — Riscontri Esopo, *tradu*z. *cit.* pag. 51, La Font., V, 10.

(4) Gangi, VI Ediz. pag. 157, Fedro, I, 4 — Riscontri: Esopo, *traduz. cit.* pag. 18, La Font. VI, 7, Faerno, f. 53.

dell'animale, che vedendo l'immagine sua rispecchiarsi nel fiume la crede un altro suo simile cui spera di poter carpire la carne che tiene in bocca, egli sostituisce il monologo del cane, in cui è tutta la gioia della facile preda:

« Cori miu! Ccu na garfata
Iu sta carni coi l'accarpu! »

Anche il La Fontaine è qui narratore non meno compassato di Fedro:

« Ce chien voyant sa proie en l'eau representèe
La quitta pour l'image ».

e passa oltre.

La musa del Gangi è poco laconica perché è più popolare ma d'altro canto ha maggiore vivacità.

I suoi animali sono tutti nervi e muscoli, e sono tutti... meridionali: il sangue scorre loro rapido e caldo nelle vene, e hanno bisogno di gesticolare, di parlare, di dimostrare le loro ragioni sfoggiando tutta l'eloquenza di cui sono capaci... Quelli di Fedro sono troppo gravi, sono dei vecchi filosofi seduti sui loro scanni, che parlano senza scomporsi, senza animarsi in volto, senza che i loro occhi scintillino di gioia o lampeggino di rabbia; buttano giù la loro parola misurata che cade lenta e solenne nella grave cadenza del verso latino.

Come può una vecchia volpe astuta esser laconica se ripone tutta nella sua abilità.... oratoria, la riuscita delle sue mariuolerie? è in virtù delle sue frasi di entusiasmo esagerato che il gonzo corvo si lascia scappare il formaggio di bocca: (1)

Sci! chi spiccu, chi sblinnuri
Ca vi fannu li culuri
Di ssi pinni prizziusi!
Chi su beddi e grazziusi
Chi cumparsa, chi prisenza.
Chi vistazza! ed ora pensa
Si sapissivu cantari!
'Ntra lu munnu ritruvari
Quali oceddu si purria

Chiù famusu di vossia?
Lu su Corvu burijusu,
Pr' arristari vantaggiusu
La so vuci misi 'nchiunu
Ma arristau di tabbaranu;
Pirchì appena fici *cras*,
Lu furmaggiu ci scappau,
E la vulpi pronta e lesta
Si l'accarpa, e nni fa festa

(1) GANGI, VI Ediz., pag. 68; FEDRO, I, 13.—Riscontri: ESOPO, *traduz. cit.* pag. 15; FAERNO, f. XX; LA FONTAINE, I, 2; PIGNOTTI in « *Favole del Pignotti e del Clasio.* Sonzogno, Milano, pag. 170.

L'*onomatopea* è un'altra caratteristica dell'arte del Gangi; se nella suddetta favoletta, così sfruttata da altri, ci ha fatto sentire la sgradevole voce del corvo per rendere più evidente il contrasto umoristico con le lodi che ne aveva fatte la volpe, non manca altrove di farci udire le altre voci animalesche, con un'imitazione precisa che non può farcele scambiare.

Ne « *La Cicala e la Formicula* » imitata dal La Fontaine (1) ci fa sentire il canto insistente e noioso della cicala che aveva dato ai nervi della formica:

E dd'arraggiata musica
Ddu *cichi cichi* 'ncuttu
Ci dava gran fastiddiu
La testa cci avia ruttu

Ne *Lu cunsigghiu di li surgi*, del quale parleremo in seguito, il vecchio topo lagnandosi che oltrecchè di pasto i suoi simili debban servire al gatto anche di divertimento, osserva:

E un *ngurru ngurru* raucu
Lu maliditta fa
Fratantu ppri vantarisi
Ca 'ntra li cerri nn'ha.

Nella descrizione egli abbandona sempre il modello per seguire la sua visione personale. Ne « Lu cervu e li voi, » (2) ove un povero cervo inseguito dai cani è costretto a rifugiarsi in un presepio, ci descrive le operazioni che al cader della sera si eseguiscono in un fattoria.

Fedro scrive:

« Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus adfert nec ideo videt
Eunt subinde et redeunt omnes rustici:
Nemo animadvertit; transit etiam villicus,
Nec ille quisquam sentit ».

E il Gangi:

Jia la sira avvicinannusi
E finutu lu servizzu
Di ddu jornu avennu l'omini
Pigghiau ognunu lu so 'ndrizzu
Cui va posa a locu solitu
Li strumenti, ddu garzuni
Si nni va lu vinu a nesciri
N'autru assisti a lu patruni.

Benchè il suo fine principale nell'imitare Fedro sia quello di discostarsene il meno possibile, pure sente talvolta di non potersi

(1) Gangi, VI Ediz., pag. 115. La Fontaine, I, 1. — Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 17; Faerno, F. VIII; Pignotti, *Ediz. cit.*, pag. 176; Gozzi Gaspare.

(2) Gangi, VI ediz., pag. 166. Fedro, II, 18. — Riscontri: Esopo *traduz. cit.*, pag. 77.

adattare a quella secchezza, e muta, e amplifica secondo il capriccio della sua fantasia.

Un bell'esempio di queste più libere imitazioni è la « *Vurpi e lu zimmaru* » (1).

La moralità del Gangi, premessa alla favola come quella di Fedro, mi pare espressa con maggiore esattezza:

« Homo in periclum simul ac venit callidus
Reperire effugium quaerit alterius malo ».

E il Gangi:

« Non sa l'omu farfantuni
A lu giustu e la raggiuni
'Ntra periculi si 'ncappa
Cerca sulu mi nni scappa,
Senza jirisi curannu
Si a lu prossimu fa dannu ».

Infatti non è che l'egoista abbia la deliberata volontà di danneggiare gli altri per salvare se stesso, ma se la sua salvezza genera il male altrui, non si fa scrupolo di accettarla. Fedro comincia:

« Cum decidisset vulpes in puteum inscia
Et altiore clauderetur margine ».

Il Gangi non è soddisfatto di questo entrare in argomento *ex abrupto;* sente che i suoi lettori vorranno sapere perchè e come la volpe che è per natura così astuta ed abile nello schivare il pericolo sia potuta cadere così stupidamente in un pozzo:

« A 'na vurpi, ca curria
'Ntra 'na certa massaria,
Ppri non essiri aggiungiuta
Di li cani, 'na caduta
Cci ammattiu disgrazziata,
E 'ntra un puzzu 'ncarammata
Funnareddu s'attruvau ».

Si può osservare che nel difetto di cui incolpo Fedro, cade il Gangi nei versi seguenti, poichè mentre l'Hircus « devenit sitiens in eundem locum », per una causa adunque possibile e naturale « lu Zimmaru » a questo pozzo « Ppr'accidenti s'affacciau ».

L'osservazione però è poco solida, e può essere subito abbattuta, chè può un capro che va girondolando senza meta affacciarsi ad un pozzo per caso, ma perchè una volpe precipiti in un'apertura così grande e visibile, ci deve essere una ragione grave che non può

(1) Gangi, VI Ediz., pag. 52; Fedro, IV, 9.

essere taciuta senza lasciare insoddisfatta la curiosità del lettore.

L' Hircus

« Simul rogavit, esset an dulcis liquor
Et copiosus? »

Noi non sappiamo nulla del suo stato d'animo di fronte alla volpe; ce lo fa noto invece il Gangi con un più spiccato contrasto dei caratteri dei due animali, preparando gradatamente lo scioglimento della favola:

« E pirch'era l'armaluzzu
Di la Vurpi canuscenti,
Senza timiri di nenti,
Si fidau di la cummari:
Cummaruzza, chi vi pari,
Dissi, ss'acqua è 'n quantità?
È di bona qualità?
A la furba allura allura
Cci piaciu sta cugiuntura
E cci dici: vi la siti,
Su cumpari? via scinniti,
Va viviti a tinchitè;
Comu chista chi cci nn'è
Acqua frisca, duci, e chiara!
Veramenti è cosa rara;
Iu nni vivu, e tornu e vivu,
E a stuffari mai cci arrivu »,

Quanta affettuosità nella domanda dello « Zimmaru » e com'è messo in rilievo quel carpire a volo l'occasione propizia dell'astutissima volpe!

« . . . . . Illa fraudem moliens:
Descende, amice; tanta bonitas est aquae
Voluptas, ut satiari non possit mea.

Il maggior numero di parole di cui si serve la volpe gangiana per invitare il capro non è artisticamente un difetto, che chi vuol trarre in inganno qualcuno deve necessariamente persuaderlo, e la persuasione non s'induce nell'animo altrui con un linguaggio laconico.

La volpe di Fedro parla della bontà dell'acqua del pozzo, ma la bontà è una qualità troppo generica che può adattarsi ad un infinito numero di cose infinitamente disparate, ma quando la « Cummari vulpi » ha detto a quel gonzo di caprone che essa è fresca, dolce e chiara, ha posto dinanzi agli occhi del di lui desiderio le qualità che possono più fortemente attrarre la sua gola assetata:

« . . . . . Iu nni vivu e tornu e vivu
E a stuffari mai cci arrivu,

C'è nella ripetizione stessa dei suoni di questi versi un'onda di echi che rende meravigliosamente l'impressione di continuità dell'azione della volpe, non mai stanca di bere.

« Immisit se Barbatus. Tum vulpecula
Evasit puteo, nixa celsis cornibus
Hircum que clauso liquit haerentem vado ».

Ecco una volpe molto furba ma anche molto vecchia e apatica. La nostra è ancora giovane e vivace: è felice della sua trovata e soddisfatta della propria mariuoleria, dell' acume del suo spirito biricchino:

« Lu varvutu scisi, ed idda
A li corna s' appuntidda,
Ed un sautu jittannu,
Nesci fora, e va triscannu
Ppri lu prejiu e cuntintizza;

E di chiddu l' amarizza,
Non la movi, e no li gridi
Ma li senti, e si nni ridi:
Basta, dici, ca scappai,
Chiancitilli tu ssi guai.

Vien fatto di pensare a uno di quei tiri birboni di certi demonietti di scolari come doveva averne tanti don Venerando! Voleva narrarci una furfanteria e ci ha descritta una biricchinata.

Ma può Fedro disprezzarsi per la sua freddezza, e può il Gangi avere un vantaggio su di lui per tutto il calore e la vivezza delle sue favole? Giudicando due poeti e ponendoli a confronto non bisogna mai staccarli dal tempo e dall' ambiente in cui vissero: e l'uno e l' altro sono i favolisti del loro ambiente e della loro epoca. Fedro, benchè schiavo e macedone non fosse costretto a sentire tutta la responsabilità d' essere un cittadino di Roma, tuttavia aveva subito l' influsso della *gravitas romana* che penetrò insensibilmente nei suoi versi.

Il Gangi è un figlio dell' Etna, vissuto in un' età che aveva perduto la visione grave della vita, e per giunta privo di quel tenue velo di malinconia che è uno dei caratteri più spiccati del popolo siciliano, che lo assorbe nell' aria troppo tepida e profumata, lo respira nei venti che gli vengono dal Sud o dal prossimo oriente, lo ritrova in sè con qualche stilla di sangue arabo mescolatasi nei secoli all' onda pura della sua origine greca.

Tolta al Gangi questa mestizia connaturata nella razza, non gliene resta che l' ardore, che erompe con una eloquenza abbondevole e festosa.

Ometterò per adesso le considerazioni sulla sua inferiorità artistica rispetto al favolista latino, perchè per questo egli si trova in

identiche condizioni con tutti gli altri grandi favolisti stranieri e italiani, ed è più opportuno parlarne infine (1).

⁂

La Fontaine — La Fontaine è il poeta più caramente diletto del Gangi: ne sente in sè lo spirito, lo vede più rispondente alle sue aspirazioni artistiche, trova nelle sue favole quella ricchezza di tinte, quell'abbondanza di particolari che con desiderio insoddisfatto aveva cercato in Fedro. Eppure non lo traduce quasi mai: La poesia del La Fontaine ha per lui la virtù d'una scintilla: la sua fantasia si accende e gli illumina un mondo di realtà e di sogno ove altrimenti tutto sarebbe per lui rimasto in un buio senza fine. Tutte le sue imitazioni del La Fontaine sono molto più libere e più belle di quelle di Fedro: a volte non prende che il soggetto che plasma e lavora a modo suo. Così fa ne « La *Cicala e la furmicula* » (2) che è una lunga parafrasi non indegna del modello, e in moltissimi altri apologhi.

Quelli che innesta sui soggetti del La Fontaine, non sono mai germogli destinati a intisichire per mancanza di potere vegetativo, ma hanno un vigore proprio che darà fiori, che se non hanno la delicatezza di tinte e la squisitezza di profumo delle piante di serra

(1) Le altre favole imitate da Fedro sono: *Il lupo e l'agnello*: Gangi, VI. Ediz., pag. 22; Fedro, I, 1. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 33; La Fontaine, I, 10. – *La buona occasione dipinta*: Gangi, VI Ediz., p. 33 (manca nella prima edizione); Fedro, V, 3. — *La cervu e la funtana*: Gangi, VI ed., p. 43; Fedro, I, 12. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, p. 31; La Fontaine, V, 19; Pignotti, pag. 182. – *L'aquila e la vulpi*: Gangi, VI ediz., pag. 82; Fedro, I, 37. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 14; Faerno, f. 60. – *La maschira e la vulpi*: Gangi, VI ediz., p. 85; Fedro, I, 7. Riscontri: Faerno, f. 66.; La Fontaine, IV, 14. - *Lu cani e lu cucutrigghiu*: Gangi, VI ediz., p. 110; Fedro, I, 25. — *La musca e la mula*: Gangi, VI ediz., p. 113; Fedro, III, 6. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, p. 61; La Fontaine, VII, 9. — *Lu puddicinu e la perna*: Gangi, VI ediz., p. 155; Fedro, III, 11. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 9. 10. La Fontaine, I, 30; Pignotti, p. 171. — *Lu caraddu e lu cignali*: Gangi, VI ediz., p. 169; Fedro, IV, 4 – *La vipera e la lima*: Gangi, VI ediz., p. 174. Fedro, IV, 8 e La Fontaine, V, 16. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 72. – *Lu lupu e lu cani*: Gangi, VI ediz., pag. 208; Fedro, III, 7.

(2) Gangi, VI ediz., p. 119; La Fontaine, I, 1. Riscontri: Esopo, *traduz cit.*, p. 17; Pignotti, p. 176; Faerno, f. VII; Gozzi Gaspare.

su cui furono innestati, se i loro colori troppo vivaci possono offendere il gusto delle persone raffinate, vi portano tutta la freschezza e tutta la fecondità dei campi incolti dai quali furono divelti.

Poesia aristocratica fu quella del La Fontaine, poesia popolare quella del Gangi: non bisogna mai dimenticare ciò per potere accettare tutte le scuse e tutte le lodi che sono state e saranno fatte nello studio del favolista siciliano (1).

Vediamo ora con quale varietà di tinte ritrae il suo modello. (2)

« *La vulpi, lu lupu e lu cavaddu* » (3) — « Una volpe vede per la prima volta un cavallo, e credendolo una facile preda si mette d'accordo con un lupo per cercare di trappolare la « bestia nuova. » Ella ne descrive le forme all'amico e insieme con lui calcola se le loro forze siano sufficienti a far fronte a quelle del cavallo ». Fin qui il Gangi trotterella dietro il suo maestro, sguisciando spesso per lanciare un frizzo più acuto, ma restandogli anche indietro più d'una volta. Giunti vicino al cavallo

> « Seigneur, dit le renard, vos humbles serviteurs
> Apprendroient volontiers comment on vous appelle ».

La volpe siciliana da persona astuta qual'è, comprende che non può abbordare il cavallo dichiarandogli subito che cosa vuole da lui: bisogna che s'insinui a poco a poco nel suo animo, con l'arte di mille complimenti, che ne lusinghi l'amor proprio e ne acquisti la fiducia dissipando in lui qualsiasi idea di sospetto, e suggerisce al lupo come deve introdursi

> Lu lupu già addittatu
> Cci fa un profunnu inchinu,
> E dici: Miu signuri
> Vossia comu la passa?
> E chiddu ccu timuri
> Saluta e poi s'arrassa.

Quanta naturalezza in questo timore del cavallo che pure non vuole, senza tastare il terreno, venir meno alle regole di buona creanza: c'è tutta l'arte prudente di un diplomatico.

---

(1) v. Ragonisi e Mariano Grassi, *Discorsi critici cit.*

(2) Il desiderio e lo sforzo di raggiungere la perfezione nelle favole imitate dal La Fontaine è evidente se si osservano le bozze nelle quali le imitazioni del favolista francese hanno un numero di correzioni molto superiore a quello delle altre.

(3) Gangi, VI Ediz., p. 77. La Font., XII, 17.

La vulpi li maneri
So aggiungi e so tarunculi :
Signuri cavaleri
Chi dicennu ssi pasculi ?
Pari chi nni pruvati
Tutta la bona effettu,
Pri quantu addimustrati
'Nta ssu bizzarru aspettu.
Ora vurria un piaciri
St'amicu, ch è cu mia ;
Qual' è vurria sapiri
Lu nomu di vossia.

Quando il cavallo accortosi dell'inganno la invita a leggere il suo nome nel piede posteriore

« Le renard s'excusa sur son peu de savoir :
Mes parents, reprit il, ne m'ont point fait instruire ;
Ils sont pauvres, et n'ont qu'un trou pour tout avoir :
Ceux du loup, gros messieurs, l'ont fait apprendre à lire ».

Con più naturalezza e vivacità, con una maggiore dose d'ingenuità abilmente simulata,

La vulpi marijola
Si scusa allura allura :
Eh iu cchi jivi a scola ?
Non sacciu di lettura.
L'afflitti mei parenti
'N pirtusu pussidennu,
Non mi 'nsignaru nenti
Ca pusu non avennu
Di riccu parintatu
Lu lupu miu cumpari
Fu beni addutturatu,
E si lu po vantari.

e quest'ultimo verso davvero è tale da stuzzicare l'amor proprio del lupo, che ricompensato del suo istante di boriosa soddisfazione con un poderoso calcio del cavallo,

« . . . . mentri ca facia
Lamenti, e l'occhi fissi
A Giuvanedda avia,
Idda cci risi e dissi :
Lu spertu m'insignau
Chi di cui non sapemu
Cui su (marramamau')
Fidarni non duvemu.
Vui oggi la 'mparati,
E sparti a 'nchiostru russu
Sta massima purtati
Stampata 'ntra lu mussu ».

Meno biricchina la volpe francese, visto il lupo, « sanglant et gâté », gli dice con serietà :

« Frère.... ceci nous justifie
Ce que m'ont dit des gens d'esprit :
Cet animal vous a sur le machoire ecrit
Que de tout inconnu le sage se mefie ».

Del resto le volpi dei due poeti gareggiano sempre di arguzia.

Ma debbo dire che qualche volta il Gangi sa cogliere con maggiore acume il carattere che vuol rappresentare ?

Ascoltiamo come la volpe di ciascun favolista nell'apologo « *La*

liuni malatu, la vulpi e lu signu » (1) risponde alla scimmia che le ha chiesto perchè mai non si sia recata a visitare il leone malato. La francese dice:

« Le pas empreints sur la poussiere
Par ceux qui s' en vont faire au malade leur cour,
Tous, sans exception, regardent sa taniere;
Pas un ne marque de retour.
Cela nous met en méfiance,
Que sa majesté nous dispense:
Grand merci de son passe-port.
Je le crois bon: mais dans cet antre
Je vois fort bien comme l' on entre,
Et ne vois pais comme on en sort ».

E la siciliana:

« Cumparuzzu dignu miu
Ciò chi guardu e viju iu,
Dissi chidda, non sapiti:
Di cui ha jutu, non viditi
'Ntra la terra li pidati
Ca su tutti dda vutati?
Di ritornu mancu una
Si nni vidi pri furtuna;
Dunca 'mbrogghiu cci sarà,
Su cumpari, cui và và.
Stamu boni 'ntra li tani;
Si passamu pri viddani
Si cc' è alcunu ca nni critica
Pri mancanti di pulitica,
Avi vogghia, su parenti,
Chistu a nui nni 'mporta nenti.

Mai ha avuto un così sagace interprete la furberia contadinesca dissimulata sotto la maschera della semplicità e dell' ignoranza: è per essa che il siciliano ha foggiato il motto « lu viddanu nasciu prima di lu Signuri ».

Il povero scimmione resta di sale dinanzi a tanta scaltrezza della comare volpe:

Veramenti aviti gnignu,
Cci rispusi mastru Signu,
Iu cchi dirivi non aju,
E allueccutu mi nni vaju.

e la sua risposta, nel suo stupore, nel nesso e nella forza intima di ogni parola, ha la virtù difficile e salutare di una sonora risata.

*
* *

Simile alla tela de « *La vulpi, lu lupu e lu caraddu* » è quella della favola « *Lu lupu e lu cavaddu* » (2), senonchè quest' ultima è più umoristica e condotta con più arte:

(1) Gangi, VI ediz., pag. 56; La Fontaine, VI, 14. Riscontri: Esopo, *traduz. cit.*, pag. 39; Faerno, f. 74.

(2) Gangi, VI Ediz., pag. 55; La Fontaine, V, 8; Riscontri: Faerno, f. IV; Esopo, trad. cit. p. 67.

« Un certain loup, dans la saison
Que les tièdes zéphirs ont l'herbe rajeunie,
Et que les animaux quittent tous la maison
Pour s'en alle chercher leur vie;
Un loup, dis-je, au sortir des rigueurs de l'hiver,
Aperçut un cheval qu'on avoit mis au verd.
Je laisse à penser quelle joie.
Bonne chasse, dit il, qui l'auroit à son croc!
Eh! que n'es-tu mouton! car tu me serois hoc;
Au lieu qu'il faut ruser pour avoir cette proie.
Ruson donc ».

Il Gangi crede superfluo l'esordio ed entra subito in argomento:

« Un cavaddu grassu e chinu
Pasculava 'ntra un jardinu,
Passau un lupu, e lu scupriu:
Oh ch' è dignu! cori miu,
Dissi allegru, ppri stu tastu
Sarria un cibu di bon gustu
Ma la prisa non mi 'nserta
Si l'assaltu a la scuverta,
Pirchì vju ca è smargiazzu,
E guagghiardu l'armalazzu
Cc'è bisognu qualche gabbu,
Ca a li voti si la babbu.

Il La Fontaine lascia il discorso diretto per narrare:

. . . . . . il vient à pas comptés,
Se dit écolier d'Hippocrate;
Qu'il connoit les vertus et les propriétés,
De tous les simples de ces prés;
Qu'il sait guérir sans qu'il se flatte
Toutes sortes de maux. Si don coursier vouloit
Ne point celer sa maladie,
Lui loup, gratis le guériroit:
Car le voir en cette prairie
Paître ainsi sans être lié
Témoignoit quelque mal, selon la médécine.

Il Gangi lascia che il lupo parli da se, e non solo lo sentiamo, ma lo vediamo nella sua comica figura di falso dottore. Anche lui vuole acquistarsi con inchini ed espressioni di esagerata deferenza la fiducia del signor Cavallo, senza di che non può riuscire nel suo intento.

Ma come l'intelligenza del lupo non è così acuta come quella della volpe, è maldestro nella ricerca e nell'uso dei mezzi per trarre nella rete la desiderata preda.

Le sue azioni sono tutte d'una esagerazione così goffa da render subito palese il suo segreto scopo al vivace ingegno del cavallo che viene sempre più confermandosi nel dubbio, sortogli a poco a

poco, sulla sincerità delle premure del briccone. Seguiamo il nostro poeta nello svolgimento della favola e osserviamo come ha fatto pensare, agire e parlare i due animali per mettere in luce i loro rispettivi caratteri.

Visto il cavallo, il lupo gli si accosta.

. . . . « E beddu sodu
S' introduci di stu modu:
Signur miu vi riviriscíu

Ma il cavallo intento a pascolare non si cura di rispondere al saluto obbligante del lupo, che torna a ripetere più untuosamente:

« Don cavaddu, iu mi offiriscíu . . . . »

e come il cavallo questa volta avrà alzato la testa degnandolo alfine di uno sguardo, egli si affretta a dimostrargli la sua premura simulatamente disinteressata:

« A servirivi ccu affettu,
Non ppri paga ca nn' aspettu
Si vi piaci di pruvari
L' arti mia di medicari.
Giacchì sciotu pasculati,
Giustu indiziu mi dati
Ca patiti qualchi mali,
Non è veru? e comu tali,
Lu patruni non vi attacca,
Ccu travagghi non vi stracca.
Dichiarativi, cchi aviti,
Ca malatu mi pariti?

Perchè il cavallo possa spiegarsi le apprensioni di costui sulla propria salute, è necessario che il lupo gli dica chi sia:

Iu su medicu valenti;
Di li ricchi e li putenti,
'Ntra li ricchi e megghiu staddi,
In li curu li cavaddi;

Ma non basta; bisogna dare alla sognata vittima una prova immediata e convincente della veridicità delle sue parole, della grande considerazione in cui è universalmente tenuto e dimostrare la casualità del suo passaggio per quel luogo:

'Nfatti ora di ccà passu
Ppri arrivari pocu arrassu,
Pirchì appi 'na chiamata
Ppri 'na vestia malata.

Ma

Lu cavaddu a stu parrari,
Chi affittatu assai ci pari,
Non si fida, e va pinsannu,
Ca cci fussi qualchi ingannu:
Iu malatu! 'ntra se stissu
Riflittia, cchi dici chissu?
Iu malatu? . . . quannu mai,
Si mi sentu beni assai!

Quanto diffidente disprezzo nel pronome indeterminato *chissu!*

Ci par quasi di vedere il cavallo tastarsi il polso o affacciarsi ad uno specchio d'acqua per accertarsi della sincerità di quelle pa-

role malaugurose, che lo hanno lievemente turbato. Ma si rimette subito; ha compreso che il lupo vuol giocargli un brutto tiro, e con una malizia fine, con un'ironia sottile che sfugge alla mentalità grossolana del lupo, risponde:

« Su dutturi riveritu,
Su cirusicu peritu,
Gran furtuna fu ppri mia
Lu 'ncuntrari cca vossia.

Cca di arreri 'ntra stu pedi
Malu umuri cci risedi
'Na pustema ci avi natu,
Ca lu teni addulurato.

Il lupo ha bevuto grosso: e gongolando d'esser riuscito a carpire la buona fede del cavallo, e i complimenti che gli vengono da questo sciorinati gli sembrano il primo frutto del suo astuto linguaggio, e raddoppia d'ardore nel premuroso interesse: il dialogo si fa sempre più serrato, le risposte e le controrisposte sono rapide e brevi:

'Na pustema? oh l'amaru!
Prestu dammici riparu.
Ora via, lu pedi alzati,

e il cavallo che sorride malignamente tra sè nel vedere il lupo invescarsi sempre più nella propria pania:

— Sfazzi ca mi struppiati
— Quannu mai... non vi struppiu!
Ammustrati, quantu viju
S'idda è beni suppurata,
Ca vol' essiri scassata.
Lu cavaddu pigghiau allura
Giusta giusta la misura,
E cc' un cauci ca spara
Cci spezzau li gangulara.

Nulla di tutto questo nel La Fontaine: Senza che ci mostri il lavorio interno del cervello del suo cavallo, appena il lupo gli ha domandato nuove della sua salute, fa dire semplicemente alla « bête chevaline »:

J'ai.... une apostume sous les pieds. »

E ci dichiara che il lupo

ne songeoit qu'à bien prendre son temps,
Afin de happer son malade,
L'autre, qui s'en doutoit, lui lache une ruade
qui vous lui met en marmelade
Les mandibules et les dents

Certo è difficile sostituire a « marmelade » una parola che abbia in sè la stessa comicità, eppure il Gangi vi riesce; direi quasi che i suoi quattro versi sono più naturali, più vivaci e più lepidi, chè i suoni che compongono le parole *spara e spizzau* rendono come meglio non si potrebbe la rapidità e la veemenza del calcio del cavallo. Non appena gli sono state rotte « les mandibules et les dents »

« C' est bien fait, dit le loup en soi-meme, fort triste
Chacun à son métier doit toujours s' attacher.
Tu veus faire ici l' herboriste,
Et ne fus jamais que boucher.

Invece dopo il calcio del cavallo siciliano

« Ddu mischinu stramuriu,
Doppu un pezzu si spinciu,
E lu tardu pintimentu
Cunchiudiu cu stu lamentu:
Ora iu chi nni avia a fari
Arti nova di circari?

Cu mia lupu chi trasia
Midicina e chirurgia,
Si a tant' anni finu a jeri
Aju fattu lu vucceri?
Pri truffari lu facisti
E la pena nni chiancisti.

Le domande pleonastiche che il lupo rivolge a se stesso hanno in sè maggiore umorismo, e che egli non abbia fatto subito la sua malinconica riflessione è più logico e naturale. Bellissima è la moralità, che manca nel La Fontaine, riassunta nella brevità e densità di un proverbio:

« Anchi tu malizziusu
Vai ppri tunniri e ssi tusu »

Da questo esame abbiamo visto che la favola del La Fontaine rispetto a quella del Gangi potrebbe stare in certo modo, come lo *scenario* di una commedia dell'arte alla commedia stessa veramente rappresentata: il La Fontaine gli ha stesa la tela, gli ha indicato quali erano i sentimenti intimi dei personaggi, il Gangi li ha fatto agire.

***

Egualmente piccolo è il seme da cui fiorisce una delle più belle ma delle più lunghe favole del Gangi « *Lu cunsigghiu di li surgi* » (1).

Non istarò ad esaminare strofe per strofe la favola perchè già il Ragonisi ne ha fatta una critica giudiziosa, se se ne toglie l'ampol-

---

(1) Gangi, *VI Ediz.* p. 25. (Nella prima stampa è mancante di alcune quartine, ed altre hanno una diversa lezione) — *La Font.* II, 26. Riscontri: Faerno, f. 17; Pignotti, p. 180.

losità della forma; ne dirò solo quel tanto che vatta a darne un'idea generale.

Lu cunsigghiu di li surgi è la rappresentazione satirica di un'assemblea, che noi vediamo agire con singolare verità di circostanze. Il favolista francese con le sue parole: « j'ai maints chapitres vus » gli ha dato il bandolo della matassa, ed egli non ha fatto che ricordarsi da poeta e d'artista di una di quelle riunioni cui doveva così spesso prender parte e nelle quali la natura del suo ingegno lo disponeva a cogliere la nota comica.

I topi che costituiscono questo parlamento non sono una massa informe senza alcuna personalità: ognuno ha la sua caratteristica ed un nome che lo individua: *Scassa-mennuli* e *Sfarda-tozzuli* sono i due più anziani che, seggono alla destra e alla sinistra del Presidente, *Scanza-gratteri*, che, seduto sul manico d'un orcio, domina l'assemblea. Il più giovane è Mussiddu cui era stato dato questo nomignolo

« Pirchì pri 'na disgrazzia
'Ngagghiannu 'nta 'mpurtusu
Ci avia ristatu 'n cierru
Lu mussu difittusu ».

Sono tutti là riuniti nella più alta soffitta di una casa in rovina, seduti gravemente in giro sui rottami delle tegole

« Non c'è unu ca pipita
'Ntra dd'onorata sala
L'oricchi tutti affilanu
Lu mussu ognunu cala

Il raccoglimento grave di quest'assemblea è tratteggiato con mano maestra: nel riverente silenzio generale il presidente espone la causa che lo hà indotto a radunarli colà: « la considerazione del pubblico pericolo impone la necessità di un pronto provvedimento alla ferocia del gatto che ha ridotto agli estremi il suo bel popolo ». Il Nestore dei sorci, col collo un po' torto, tremante per vecchiezza, aggiunge alle parole del presidente la descrizione abbominevole dei giochetti crudeli che il gatto fa con la sua vittima, prima di finirla; e nella sua vecchia anima l'orgoglio della sua razza freme di sdegno. Mille pareri vengono fuori ma son tutti rigettati: propinargli un veleno!..... E se un topo l'inghiotte? Prendere in difesa un cane che faccia la guerra al gatto!... E come mantenerlo?

« Chi lu patiti inghiri?
Ppri deci si pistija
Doppu tanticchia votasi
E dici ca lampija
Ch lu granni spropositu
Sacrificari a un cani
Di tuttu quantu un populu
Lu travagghiatu pani »

E allora? Ecco che Su Mussiddu, il più giovane e il più inesperto, ha la trovata dell'uomo di genio: leghiamo un sonaglio al gatto

E nui sintennu *nninghili*
La sporta nni pigghiamu
Va pigghia va! Virserii
Allura divintamu.

La proposta è accolta con entusiasmo indescrivibile: Mussiddu è portato in trionfo, lo baciano, lo soffocano con le carezze, ma

Doppu ca arrisedunu
Di la gran festa e briu

il presidente, richiamata all'ordine l'assemblea; chiede chi dovrà appendere il sonaglio al gatto. Ad uno ad uno, dai più coraggiosi ai più codardi, tutti si rifiutano; il povero presidente, che comincia a scoraggiarsi, fa l'ultimo tentativo con l'autore del progetto, e lo supplica:

Fallu tu, gioja mia!
Ma sciotu chistu spuntica:
Ca pirchì no vossia?
Vossia ch'è granni ed abili
Si voli sparagnari;
Ed iu surgiddu spratticu
Me jri a risicari?

Risposta pronta ed arguta di ragazzo svelto e impertinente cui il presidente non sa che ribattere:

Lu capu si murtifica
Sintennu sta risposta
E a nuddu cchiù 'nu' ha animu
Di fari la proposta.
Lu parramentu termina
Accussì beddu asciuttu
Foru discursi ammatula
Palori senza fruttu.

È quest'ultima la quartina passata in proverbio tra noi per mettere in caricatura qualsiasi adunanza che non riesce a prendere una decisione.

* * *

Ma se il comico e l'ironia senza fiele sono le note predominanti nella poesia del Gangi non si può dire che sian le sole.

Pur non essendosi creata una famiglia sua, fu sensibilissimo ai sentimenti famigliari più teneri e delicati; esaminiamo *La viddana, lu picciriddu e lu lupu* (1) e vedremo quanta soavità di tinte nel qua-

(1) GANGI, VI ediz., pag. 203. LA FONTAINE, IV, 16. Riscontri: FAERNO, f. 76.

dretto che ci presenta, ispirato al solito dal favolista francese. Il Gangi ha l'istinto della poesia; sente tutto ciò che è intimamente poetico ed è nel La Fontaine come un fiore in boccio, chiuso nella sua verde armatura.

Egli lo stacca dal fogliame inutile e sterile, per trapiantarlo nel suo spirito poetico, e lo nutre finchè non sia sbocciato nella pienezza del rigoglio, in tutto lo splendore della superba corolla. Leggiamo la corrispondente favola francese: *Le loup, la mère et l'enfant*: « Un lupo dinanzi alla porta di un contadino, stanco di avere atteso invano la preda,

. . . entend un enfant crier.
La mère aussitôt le gourmande,
Le menace, s'il ne se tait,
De le donner au loup. L'animal se tient prêt,
Remerciant les dieux d'une telle aventure
Quando la mère appaisant sa chère geniture,
Lui dit: Ne criez point; s'il vient, nous le tuerons

Come si vede non è che uno schizzo di cui il Gangi si serve per dipingerci una scenetta mirabile di semplicità, che ci riempie l'anima di tenera dolcezza.

« La mogghi d'un curatulu
Un picciriddu avia,
Picciusu quantu cridiri:
Ognunu si purria.
Un jornu, chi a lu solitu
Non si vulia accurdari,
Cussì la matri 'n colira
Lu 'ncigna a 'mminazzari:
— Tu chi non ti voi zittiri,
Runchiu castiju miu!
Aspetta ch'a stu trivulu
Cci dugnu ajutu iu;
Lassa ca fazzu veniri
Stasira cca lu lupu,
E ad iddu ppri mangiariti
Ti jettu, ti sdirrupu
Unni si'; lupu? sentimi:
Stasira nuttareddu
Ti dicu, veni e mangiti
Stu figghiu miu ribeddu —
Giustu 'ntra st'amminazzitu
Un lupu ppi' accidenti,
Di ddà passava, ed ecculi,
Ca sti palori senti
Sintennuli cci ha creddutu,
E sta ccu la spiranza,
Ca ddi carnuzzi tenniri,
Sarrenu so pitanza.
Chi fa? s'ammuccia a n'angulu
Quantu cchiù megghiu potti,
E aspetta cu pacenzia
Fina ca si fa notti.
Lu picciriddu all'urtimu
O è ca s'atterrisci,
O stancu di lu chianciri,
Si zittì e s'addrummisce
La sira avvicinannusi,
Si sbiggia lu carusu,
La mamma menti a 'nn'ordini
La pappa, com'è l'usu.
— Ch'è fina va' chi scauru
Ca fa' ci dici, e a Zuddu
Cu li carizzi, e gnoccoli,
Ci veni lu risuddu

Lu lupu (a diri segnita)
Vurria la pappa to;
Di Zuddu è, a ssu laidu
Non ci nni dugnu, no;
Ed iddu mi s' arrisica.
M' accosta l' armalazzu,
Ca ccu 'na stanga subitu
Iu curru e lu va 'mmazzu.

Noi la vediamo questa madre: è una contadina un po' rustica dal cuore squisitamente materno; la vediamo adirarsi e minacciare il piccolino, che si addormenta tra le lacrime: e nulla è più poetico di questo sonno che assopisce il piccolo dolore di un cuore di bimbo. Il poeta non s' indugia a descrivercela, ma noi sentiamo sulla creatura dormiente aleggiare la commozione materna. E al risveglio la madre è là, a circondarlo della consueta tenerezza, a cercar con mille moine di cancellare il ricordo amaro dei suoi rimproveri, finchè il bimbo vinto dalle sue carezze, sorride, di un sorriso piccolo, ancor timido, come un raggio di sole tra le nubi, ma che assicura alla madre che la piccola tristezza è diradata. E vuol compensarlo della cattiva minaccia, che di tutte le parole di collera, doveva esser la sola rimasta ancor tristamente presente nell' anima infantile: « Il lupo vorrà certo la pappa del bimbo; quella pappina così buona che ella gli ha preparata con tanto amore: ma quella è del suo figlietto.... guai se verrà il lupo! La mamma forte, la mamma che protegge il suo piccino e ne difende con sublime egoismo tutte le cose che gli sono care, con un grosso bastone lo ammazzerà. E il bimbo sorride di nuovo, questa volta di un sorriso più spensierato, completamente rassicurato e felice ».

E la favola? il Gangi se ne era dimenticato dinanzi alla visione di questo quadro contemplato tante volte con silenziosa commozione nella casa di qualcuna delle sue sorelle; ma se ne ricorda infine, e gli torna il buon umore con una di quelle considerazioni lupesche vestite di buffonesca malinconia ed intimamente piene di lepidezza:

L' afflittu lupu in sentiri
Comu cangiau la scena
Si penti ca fu credulu,
e dici tuttu 'npena:
Ajiu aspittatu 'mmatula
Du' uri a 'n' agnunata,
Putia stu tempu spenniri
A qualchi caccijata.
Ah! veramenti pappulu
Iu sempri cci aju statu!
Ma si cchiù criju a fimmini
Pozz' essiri squartatu.

A madri che minacciano le loro creature non doveva più credere il lupo, avrebbe voluto dire il poeta, ma...... la rima non gli tornava.

***

Il dolore umano, quella miseria che egli aveva conosciuta così da presso nei tuguri, nelle carceri, nelle corsie degli ospedali, fa più raramente ma con maggiore intensità vibrare la sua lira come il suo cuore. Nel « *Lignaloru e la Morti* » (1) la tristezza è nella stessa cadenza del verso :

« 'N lignaloru ben matinu
Di lu voscu riturnava,
E di ligna lu mischinu
Bonu fasciu carrijava.

Ma com' era marpatutu,
E lu fasciu era pisanti,
Puvireddu 'ndibulutu
Jiri cchiù non potti avanti ».

Il Gangi non ci dice come il La Fontaine (2) che il poveretto era carico d'anni, che gemeva, che camminava a passi pesanti, ma

---

(1) Gangi, VI Ediz., pag. 118; La Font., I, 16; Riscontri : Pignotti, pag. 16; Krilow, *Favole scelte*, traduzione di Federico Verdinois, Milano, Sonzogno, pag. 133.

Questo motivo del Legnaiuolo e la Morte, è simile a quello del sonetto del Petrarca : *Movesi il vecchierel* ecc., ed è ripreso più tardi dal Leopardi nel *Canto Notturno di un pastore errante nell' Asia :* « Vecchierel bianco, infermo ecc. ».

(2) « Un pauvre bûcheron tout couvert de ramée,
Sous le faix du fagot aussi-bien que des ans
Gemissant et courbé, marchoit à pas pesants,
Et tachoit de gagner sa chaumine enfumée.
Enfin, n' en pouvant plus d' efforts et de douleur,
Il met bas son fagot, il songe à son malheur.
Quel plaisir a-t-il eu depuis qu' il est au monde ?
En est-il un plus pauvre en la machine ronde ?
Point de pain quelquefois, et jamais de repos :
Sa femme, ses enfants, les soldats, les impôts
Le creancier, et la corvée,
Lui font d' un malheureux la peinture achevée
Il appelle la Mort. Elle vient sans tarder,
Lui demande ce qu' il faut faire.
C' est, dit-il, afin de m' aider
À recharger ce bois; tu ne tarderas guere.
Le trepas vien tout guerir ;
Mais ne bougeons d' où nous sommes :
Plutot souffrir que mourir,
C' est la devise des hommes.

senza che ce lo dica ce lo ha fatto sentire. Il suo *Lignaloru* non « met bas son fagot » ma

. . . li ligna 'ntra la strata
A la fini sbilanzau,
Pigghiau sciatu, e a 'nu' agnunata
Scurrucciatu s' assittau ».

E in quello « sbilanzau », che indica la stanchezza dolorosa dell' infelice, è l' intimo desiderio di poter gettare lungi da sè, con il peso materiale, il suo fardello di guai: siede e pensa tristamente a se stesso:

Assittatu ca fu ddà,
Pr' un pizzuddu cucitija
A la so gran puvirtà,
Li so guai arringania

Nel *cucitija* è il lavorio interno del suo spirito amareggiato, è un pensiero tormentoso, insistente come un tarlo... e l'amarezza trabocca alfine in una lunga sequela di guai, snocciolati l' uno dopo l' altro, come le avemarie di un rosario: non è il poeta che parla per lui, ma lui stesso; e lo fa con tristezza e con semplicità, come può un povero legnaiuolo troppo ignorante per trovare brillantemente che il mondo è una *machine ronde.*

« E chi vita è chista amara
Non cc' è abbentu a lu travagghiu:
Pocu paga, e spisa cara,
Di la fami sempri 'ngagghiu.
Cui lu giustu non mi duna
Cui lu sangu miu si suca
D' ogni latu la sfurtuna
Mi pirseguita e suffuca (1).
Unni vaiju ccu mia portu
Li lammichi e li pinzeri
E chi trovu pri cunortu?
Dda linguta di mugghieri.

La rappresentazione è poetica nella sua cruda verità: abbrutite dalle privazioni e dagli stenti, inacerbite contro il proprio destino, le povere donne del volgo non sanno più trovare una parola di dolcezza e di conforto per chi con loro si dibatte nella miseria e nel dolore.

« Doppu avirisi lagnatu
Ccu rammaricu accussì,
Grida, e chiama nichiatu:
Veni, o Morti, ed unni si?
Sugnu ccà, cci dissi allura
Cumparennucci la Morti,
E pirchì cu ssa primura
M' hai chiamatu a vuci forti?
Arrispusi chiddu: fu
Ca ti vosi iu chiamari,
Acciocchì sti ligna tu
M' aiutassi a carricari.

---

(1) Questa strofe non è edita: m' è parsa però troppo bella per poterla togliere; i due versi seguenti anch'essi trovati nei manoscritti, ho sostituito a questi editi:

« Di li figghi cui va stortu
Cui non po', cui non è arceri »

« Prestu » sei' vurria muriri, Ca sunteniu a tanti dani;
'Ntra stu munnu su patuti, Ma non parra no lu cori.

Nel grido del legnaiuolo trema tutta la sua disperazione:

« Veni o Morti, ed unni si? »

Dove sei! Son due parole intorno a cui si affollano una miriade di pensieri: doveva essere infatti ben lontana quella morte che cogliendo tante giovani esistenze felici non vedeva e non udiva quel misero avanzo umano che non aveva saputo mai un' ora di gioia e di che sapore fosse un pezzo di pane non bagnato di sudore e di lacrime! Se il La Fontaine è stato nella descrizione di questa miseria superiore al Boileau (1), e davvero vi si sente tutta la delicatezza della sua arte raffinata, pure con tutta la buona volontà non possiamo commuoverci quando egli ci dice freddamente: che « le bûcheron appelle la Mort ».

Mi pare che questa volta l'umile favolista dialettale abbia sentito e palpitato assai più dello squisito francese, e la poesia è sentimento, e l'anima del poeta deve vibrare in essa.

Ora se il Taine stabilisce la superiorità del La Fontaine sui suoi predecessori col dire che il primo merito del poeta è l'esattezza minuziosa, che il discorso più efficace è quello diretto, perchè i personaggi reali parlano essi stessi, e se lo scrittore si fa loro interprete toglie al loro linguaggio una parte di movimento e di verità (2); che la caratteristica del poeta è di dimenticare se stesso per dar posto alle creature della sua immaginazione, che lo fanno tacere e s'agitano e vivono in lui come se egli non fosse presente; (3) che in fine sono i dettagli che salvano dal luogo comune, ed è lo scansare il luogo comune che dà verità e interesse, (4) a mia volta potrei servirmi delle stesse ragioni, per affermare che il Gangi avendo ottemperato meglio a queste necessità artistiche, come si è visto dalle favole esaminate, sia superiore al La Fontaine.

Eppure non si può! Se il Gangi è stato spesso così felice nei ritocchi dei quadri cui il La Fontaine ha dato le grandi pennellate maestre, se i suoi particolari hanno qualche volta la potenza di de-

(1) TAINE, *La Fontaine et ses fables*, Paris, Hachette, 1907, p. 156.
(2) IDEM, pag. 239.
(3) IDEM, pag. 241.
(4) IDEM, pag. 245.

lineare, di definire quanto nel favolista francese c'è ancora di informe d'abbozzato, di incompleto, e la sua arguzia è di quando in quando più sottile, tuttavia il Gangi è ben lungi dal raggiungere la perfezione del suo grande modello: il nostro poeta ascende molto raramente a quell'altezza di poesia nella quale sa mantenersi con maggiore costanza il La Fontaine, la cui arte squisitamente raffinata vieta un qualsiasi paragone col favolista dialettale. Ma, se è vero che l'opera d'arte si deve giudicare quale è, e non quale avrebbe potuto essere se si fossero verificate certe condizioni, tuttavia per avere un concetto esatto del diverso valore di due poeti non dobbiamo tener conto se la loro mentalità si sia sviluppata a parità di condizioni?

Ora a nessuno verrà in mente di paragonare la raffinata società francese del secolo XVII, con l'ambiente incolto nel quale il Gangi visse. La sua cultura ecclesiastica di un'erudizione un po' pedante, gli nega la conoscenza vasta e diretta del bello poetico, che allarga l'orizzonte di una mente d'artista, raffina il suo gusto e acuisce la sua facoltà di sentire poeticamente e squisitamente senza cadere nel banale, senza degenerare nella volgarità.

« J' ai cheris l' Arioste et j' estime le Tasse
Plein de Machiavel, entêté de Boccace
J' en parle si souvent qu' on en est étourdi »

dice La Fontaine. Questo godimento spirituale il Gangi ebbe assai raramente, negatogli anche dalla molteplicità delle sue occupazioni che dovevano assicurargli la vita materiale. Per lui non ci fu nè un Fouquet, nè una Madame de la Sabliere, nè un d'Hervart che gli facessero dimenticare con la loro prodigalità le necessità stringenti della vita quotidiana. Le sue favole furono pensate in ritagli di tempo come furono scritte in ritagli di carta (1). Gli manca spesso il senso della misura e la perfezione dello stile che è la qualità principale del favolista francese; ma se si pensa che quella stessa semplicità così lodata nel La Fontaine, non è che l'ultimo prodotto di una lunga elaborazione, mentre il Gangi ignorava assolutamente l'uso della lima (come si vede dalle sue bozze ove scarsissime sono le cor-

(1) Si vedano le bozze conservate nell'Accademia degli Zelanti: vi sono favole scritte, ora su una busta usata, ora nell' angolo vuoto di qualche lettera.

rezioni) come non scusarlo delle sue deficienze di forma e come non apprezzare l'ingenuità, la naturalezza, l'arguzia che in lui scaturiscono dalla sua natura poetica? Anche troppo ha fatto insignorendosi di alcune qualità peculiari al La Fontaine e arricchendole di ciò che nel suo spirito v'è di più spontaneo e di più giocondo (1).

⁂

Il La Fontaine se fu il preferito non fu l'unico favolista straniero imitato dal Gangi.

Assai bello è l'apologo *Lu larunchiu e la gaddina* che egli ha comune con Yriarte (2). Narra il favolista spagnuolo: (3)

« Dal suo stagno una rana ciarliera udì schiamazzare una gal« lina. Via! le disse: io non credeva, o sorella, che tu fossi una « vicina così incomoda! E che c'è egli di nuovo con tutto questo « fracasso? Null'altro che dirci: I' fo l'uovo. Un uovo solo! e schia« mazzi tanto? Un uovo solo! — Sì, signore, un uovo solo. Ti mera« vigli di ciò quando io non mi meraviglio udirti così gridar notte

(1) Sono pure imitate dal La Fontaine le seguenti favole:

L'amuri e la Pazzia: Gangi, VI ediz., pag. 58; La Fontaine, XII, 14. — *Lu surgittu, lu gaddu e lu gattu*: Gangi, VI Ediz., pag. 74; La Fontaine, VI, 5. — *La pesti di l'animali*: Gangi, VI ediz., pag. 67; La Fontaine, III, 1. — *L'omu e lu liuni*: Gangi, VI ediz., pag. 67; La Fontaine, III, 10. — *Lu liuni, la vulpi e lu lupu*: Gangi, VI ediz. pag. 99; La Fontaine, VIII, 3. Riscontri: Gaspare Gozzi. — *La furmicula e la turtura*: Gangi, VI ediz., pag. 101; La Font., II, 1. Riscontri: Passeroni. — *Lu surgi di campagna e lu surgi di città*: Gangi, VI ediz., pag. 107; La Font. I, 9. Riscontri: Esopo, traduz. cit., pag. 16; Gozzi Gaspare; Pignotti, pag. 176; Orazio, *Satire*, II, 6, vv. 79-147. — *Lu liuni e lu lupu*: Gangi, VI ediz., pag. 129; La Font., VIII, 3. Riscontri: Faerno, f. 99. — *Lu lebbru disfizziatu di la vita*: Gangi, VI ediz., pag. 117; La Font., II, 14. — *Risposta di Socrate*: Gangi, pag. 159; La Font., IV, 17. — *La curti di lu liuni*: Gangi, VI ediz., pag. 161; La Font., VII, 7. — *Li tri pignati*: Gangi, VI ediz., pag. 188; La Font., V, 2. — *Lu scioccu timirariu*: Gangi, VI ediz., pag. 201; La Font., V, 20. — *La grancia e la granciteddu*: Gangi, VI ediz. p. 209; La Font., XII, 10. Riscontri: Gaspare Gozzi; Clasio, ediz. cit., pag. 25. — *La vulpi scudata*: Gangi, VI ediz., pag. 210; La Font., V, 5. Riscontri: Faerno, f. 61; Pignotti, pag. 171; Roberti, *Favole*, pag. 160.

(2) Non si può però assicurare se il Gangi derivi da lui o abbiano attinto insieme ad una medesima fonte.

(3) F. 64 delle sue *Favole letterarie*, traduz. di Filippo Irenico, Firenze, Piatti, 1814.

« e giorno. Io, perchè servo a qualche cosa lo pubblico; tu che non « servi a niente serra la bocca. »

Per il Gangi la gallina non schiamazza:

Lu larunchiu di 'na gebbia
Ascutava 'na matina
Lu cantari ccu la replica,
Ca facia la zia gaddina

Ecco un particolare espresso in una forma poetica che ha toccato la perfezione. Chi s'è mai accorto che la gallina canta ripetendo il suo ritornello? E servendomi di questa frase per tradurre l'idea del Gangi, fossilizzo la sua forma vivente di poesia; non si può dire che come ha detto lui: ***il cantare con la replica;***

E cchi vuci, chi spittaculi
(Jia dicennu) ca mi fa
Sta paciorca stramma e friula,
Cu ddu *carca carcarà!*

Il nostro *Larunchiu* è meno cortese della rana spagnuola, ma rifà il verso con tanta grazia che gli si perdona facilmente la sua escandescenza: non ne può più il povero ranocchio di quel *carca carcarà!* Entusiasta del proprio canto la comare non sente neppure le parole del suo vicino:

Unni si'? (Cci dissi) votati:
Chi su, dimmi, ssi vuciazzi?
Pirchi fari tantu strepitu,
Ca mi cardi, ca m'ammazzi?

Mi cardi: Ecco una di quelle parole pittoresche che sono il privilegio della lingua del Gangi. Come esprimere con più efficacia il tormento fisico, insoffribile, di una voce strillante e continua?

Gna gaddina, via sintemulu
Cchi surtiu? chi cc'è di novu?
Chidda pronta fu a rispunniri:
Cchi surtiu? ca fici l'ovu!
Tuttu chistu cci fu all'urtimu?
E ppr'un ovu tanti gridi?

ma lei non lo fa continuare: è stata ferita nell'amor proprio e diventa pungente come un roveto.

Sì, ca un ovu è cosa utili,
Ma tu tintu cchi ti vidi?
Dimmi, tu ca sturdi l'aria
E ti sgargi, quali fruttu
Quali cosa profittevuli,
Mi poi diri, ch'ai produttu?

Lui le ha detto che gli *carda* l'anima, lei risponde che le note di lui sono così stridule da sgraffiarglisi la gola. La morale è più espressiva e vivace della favola:

Letterati tutti chiacchiri,
Ca tagghiati e deciditi,
Si qualch' opera si pubblica,
E vui nenti cumpuniti,
Asciugatiri st' apolugu
Ca ppri vui fu fattu appuntu,
E la vucca va chiuditiri,
Ca vi tocca stu rifruntu.

E bisognò bene che il Ragonisi, il quale al Gangi fu in pubblico

tanto prodigo di lodi, e in privato così incontentabile e schizzinoso, annotasse in fondo a questa favola: « nullus correctionis locus » e in un'altra copia: « optime ».

∴

I favolisti italiani. — Da tutti i favolisti italiani il Gangi attinse variamente: con minor larghezza da Gherardo De Rossi (1) e dal Passeroni (2), assai più dal Bertola, dal Clasio, dal Pignotti.

Al Bertola resta troppo legato e quindi non ha agio di far brillare le qualità peculiari della sua natura d'artista. Nonostante, non gli manca qualche particolare più colorito, qualche rappresentazione più vivace del modello; ma questo lo vince nella sobrietà e nell'eleganza, un po' manierata, della forma (3).

Al Gangi manca anche la raffinatezza del Clasio; ma come raffrontare gli apologhi di costui, pieni di spirito da salotto settecentesco, ove lo scintillio delle frasi facili e leggere vernicia l'intima vacuità, con le favole semplici e neglette del poeta siciliano, così spontanee e ricche di sentimento sincero? Nell'*Asino e il fiume* (4) si sente notevolmente la differenza che intercede tra i due favolisti:

Passando un fiume torbido
Con soma assai pesante
Sentìa dal fango un asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.

Un dì con tagli queruli
Il misero somaro
Al fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro:
Perchè mi dài, diceva gli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S'io non vacillo e cado.

Il Gangi traduce:

Passava un sciumi trubbulu
Un sceccu carricatu
E stentu e gran fastidiu
Pruvava sfurtunatu;
Li pedi si cci 'nceddinu
'Ntra ddu fangusu lettu;

E la scinnuta acchianannu
Ppi fina 'ntra lu pettu,
Pri nun lamentannusi
Stu misiru dicìa:
Oh sciumi, chi martiriu
Ca fusti tu pri mia!

(1) *La picciuttedda e la padduna*: GANGI, VI ediz., pag. 13. — DE ROSSI, fav. IV, in *Poesie* di Gh. DE ROSSI, Pisa, dalla Nuova tipografia 1798, t. II.

(2) *La formicula e la tartaruca*, GANGI, IV ediz., pag. 101 — *Amuri e Venere*: GANGI, VI ediz., p. 89.

(3) Derivano dal BERTOLA: *La viddanedda e l'ervazzu* — *La mamma Candida* — *Lu pisci di sciumi e lu pisci di mari* — *La toletta e 'a libra* — *Lu sceccu travagghiatu*.

(4) CLASIO, *Fav.* 72, ediz. cit.; GANGI, VI ediz., p. 54.

È una traduzione, ma una traduzione in cui la nota personale non manca di farsi sentire. L'espressione « avere le piante imprigionate dal fango » è meno semplice ed efficace di quella del Gangi che, più commosso dallo sforzo dell'asino gli mette in bocca un lamento che per effetto poetico si lascia molto indietro le fredde parole del modello.

Anche quando ci vuol far sorridere il Clasio riesce più scialbo del Gangi. Vediamo di quali elementi si servano l'uno e l'altro perchè il comico scaturisca ne *L'asino che porta il concime, quindi i fiori* (1). La madre del ciuco che ha ascoltata la descrizione che il figlio ha fatta dei suoi trionfi in città :

. . . . si sente in petto
Venir tacito gaudio inusitato;
Indi esternando il concepito affetto
Applaude e fa carezza al figlio amato,
E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.

Ma

La scecca a sta nutizia
Vih quantu preju senti
E matri e figghiu arragghinu
Si ammustranu li denti.

Il particolare moto delle labbra asinine che scoprono i denti, fa pensare al Gangi, con spirito aristofanesco, che i due animali sorridano d'intima compiacenza.

*
* *

Tra le favole imitate dal Pignotti (2) non posso lasciar passare inosservata *La campa e lu cavalaggiu* (3) della quale già hanno parlato Mariano Grassi e il Vitaliani: « Un bruco e una lumaca vivendo insieme nell'orto di un villaggio, o in un giardino adorno, come vuole il Pignotti, sono divenuti due buoni amici. Ma il bruco

(1) Clasio, ediz. cit., pag. 252. Le altre favole imitate dal Clasio sono: *Lu fumu e la nuvola — La tistunia e la serpi — Lu scogghiu e lu diamanti — Lu pillirino e lu Plutanu — Lu picciriddu e lu jattu — La Damuzza e la sensitiva — La cerza e la fraula — Lu surgi 'ntra lu ripostu.* Riscontri : La Fontaine, III, 17. — *L'aceddi e lu pau — Lu risignolu e la rinina.*

(2) *Lu consigghiu di li surgi* (v. La Fontaine) *Lu surgi di campagna e lu surgi di città — La vulpi scudata* (La Fontaine, V, 5).

(3) Gangi, VI ediz., pag. 15. Pignotti, *ediz. cit.*, pag. 97.

diventa farfalla e sdegna l'amicizia della lumaca ». Questa la tela delle due favole.

In generale il Pignotti resta un freddo osservatore non sapendosi staccare dalla sua umanità per scendere sino alla penetrazione di questi piccoli esseri che per istinto siamo portati a concepire con le passioni umane ma ridotte quasi alla proporzione dei loro minuscoli corpi. Il Gangi tralascia il lungo esordio del Pignotti. L'amicizia dei due è in lui più tenera: e l'amore quasi, l'amore che ignora se stesso, sorto dalla consuetudine della vita comune; e la poesia intima di mille attenzioni gentili per la persona per la quale si trepida e si sta in pena:

Iddu si cc'era o grannuli
O autru dammaggiu,
Tuttu in sollecitudini
Stava lu vavalaggiu;
Fina ca jia pri sentiri
Comu l'oggettu amatu
Ddi jorni accussì orridi,
Ddi notti avia passatu.

La campa, e va sintitila,
Li cosi ca dicia!
Iu caru e dilettissimu
Sempri sarrò cun tia.
Lassariti è impossibili;
Di tia mi spartu iu?
La morti n'avi a spartiri;
Vavalaggeddu miu.

Il vezzeggiativo ribocca di tenerezza. Nessun particolare delicato è nel Pignotti:

La povertà contenti e l'umil sorte
In cui provvido il cielo entrambi pose
Sopportavan con calma invitta e forte.
E le dure vicende e faticose
Addolcian d'una vita acerba e ria
Soffrendo le fatiche in compagnia.

La metamorfosi avviene: il Gangi non vi s'indugia come fa il Pignotti, e mi pare che il senso estetico ci guadagni per l'impressione di disgusto che può destare l'immagine di un vermiciattolo semimorto.

Il bruco divenuto farfalla dimentica presto l'amico; e

La lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripieno il passo lento.
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.

Lu varalaggiu

A l'armaluzzi 'mmatula
Spija di so cummari,
La minima nutizia
Nuddu cci nni sa dari.

Oh quantu giri e strascini
Fici cu affannu e stentu
Stampannu longhi linii
La vava sò d'argentu!

Tutto ciò è di una delicatezza squisita. Bellissima è l'esclamazione dell'ultima strofe, ma ancora più belli gli ultimi due versi nei quali l'aggettivo *longhi* preposto a *linii* quasi sospendendo col lungo suono dell'*o* il pensiero, ci dà l'impressione della durata penosa di quell' inutile ricerca, e la striscia d' argento che l' animaletto lascia dietro di sè è una pennellata vivificatrice sul quadretto pieno di grazia: quel lungo cammino lento e impercettibilmente luminoso verso un bene smarrito suscita in noi una commozione indefinita forse perchè vi vediamo adombrato l'incerto peregrinare umano dietro i sogni irraggiungibili o perduti.

Purtau lu casu all' urtimu
Ca la scupriu pusata
Supra' na rosa, e in vidirla
Cci dissi: Oh disijata!

Ed arrivau stu termini
'Na vota, amica mia,
Ca potti ritruvariti
Doppu di tanta via!

Qual poeta d' amore ha saputo riassumere in una stessa frase tanta passionalità e tanta delicatezza d'espressione?

Comu ti bastau l'animu,
Quannu mintisti l'ali

Di affattu abbannunarimi
Cu' na crudizza tali?

Dove ha lasciato il Pignotti? (1) Il Gangi non se ne ricorda più: sente salire dal gorgo profondo della sua anima un rivo ignoto d'amore e di rimpianto e lascia che esso fluisca morbidamente nella dolcezza delle parole.

Assolutamente artificioso è il Pignotti nel far sì che la farfalla disprezzi il bruco rivolgendosi al giardiniere, ma più tagliente, come osserva il Vitaliani, è la risposta che egli fa dare dall'animale, ferito nell'orgoglio, alla superba amica:

---

(1) « Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davanti
Con lui s' allegra del novello stato,
Mostra nei saggi detti e nel sembiante
Il cor sincero e con franchezza amica
A lui rammenta l' amistade antica ».

> Non ti rammenti più dunque qual eri?
>
> . . . .
>
> L'erba più vile i più rozzi virgulti
> Allor ti diero appena cibo e stanza.

E seguita così, ferocemente, facendo rivivere agli occhi della sconcertata farfalla tutta la miseria del suo passato. I due animali del Pignotti sono pari nell'odiosità malvagia, nel vilipendio volgare: l'una getta in faccia all'altra il suo disprezzo, e questa lo ricambia con una dose più grande di livore.

Sono due creature di un'umanità meschina, di quella che striscia bassamente in un'atmosfera vile di menzogna e di turpitudine e non sente che la gioia di piegare il suo simile, di calpestarlo, di affondargli nell'anima il dente velenoso.

Al Gangi questa concezione ripugna: Ha un istintivo disgusto di tutto ciò che è troppo malvagio, e se è costretto a riconoscere che la malvagità esiste, vuole attutire la crudezza di questa constatazione, ponendo accanto ad essa la bontà più delicata, quella che è troppo alta perchè sappia scendere sino alla reazione brutale e che dinanzi alla perfidia non sa che ripiegarsi su se stessa e soffrire in silenzio:

> Ma chi? La gnura Puddira
> Si vota cu gran sfrazzu,
> E dici: Cu ssu chiacchiru
> Chi voi vavalaggiazzu?
> Cu mia signura nobili
> Senza rispettu parri?
> Iu di un sdingusu e poviru
> Amica? E quannu? Sgarri.
> Chiddu ripigghia: Pensaci
> Quannu.... Ma idda: cchiu
>
> Non mi sustari, replica,
> Chi sacciu cui si tu?
> Doppu ca lu murtifica
> Di sta manera brutta
> Seguita a divirtirisi,
> E si manggia tutta.
> Di pena si nni 'ntossica
> Lu vavalaggiu; e affattu,
> «Dici» non putia crediri
> Un simili maltrattu.

E il Gangi si arresta compiendo, con questi ultimi versi una figura morale che è tutto un avvicendarsi di sentimenti d'una squisita delicatezza.

Le favole originali. — Il Gangi ha, oltre quelle citate, delle favole originali anche nel contenuto. Sono poche ma gustosissime satire, la cui puntura non fa male perchè è smorzata da quella sua benevola comicità istintiva, che libera dalle strettoie dell'imitazione,

dilaga inesauribile. Basta citare *Li dui filosufi e puddicinedda* (1) esaminata dal Ragonisi, dove però, come ben dice il Vitaliani, « l' intreccio è un po' povero e meschinamente sostenuto ». Più arguta ed artisticamente più perfetta, è *Lu sceccu addutturatu* (2).

Nella prima mette in burla le vuote ed aride controversie di quei filosofi che nelle astrazioni retoriche e nelle sterili disquisizioni perdono ogni senso della realtà; nella seconda fa una satira troppo caustica, nonostante la sua semplice giovialità, dei mezzi vili usati da gente ignorante e priva di qualsiasi capacità intellettuale per farsi strada nel mondo: ma l'inganno presto o tardi si scopre e l'ingannatore vien posto in ridicolo.

Qui la satira appare tanto più pungente inquantochè le allusioni non sono per nulla velate, i personaggi non agiscono in un mondo irreale, ma in un ambiente a lui e ad altri ben noto: l'Università di Catania, ove egli si sarà assai spesso recato per trovarvi i suoi numerosi amici professori: è una pagina di vita studentesca guardata dal suo lato più volgare e ridicolo; non bella ma qualche volta vera, e il poeta, che ha osservato quel fondiglio un po' feccioso lo rimescola per mostrarne tutto il torbido.

Riassumere tutta la favola non si può perchè perderebbe i suoi pregi, ne leggeremo le parti più caratteristiche.

Li parenti a un certu asinu
  Lu vulenu troppu beni
  Ppri avanzarlu, un jornu dissiru
  Dutturarlu nni cunveni.
Veramenti qualchi gloria
  Lu casatu po acquistari
  Si a Don Sceccu, su Spittabili
  L'amu a sentiri chiamari
E chi fannu ppri arrinesciri
  A stu caru pudditrottu?
  Lu mannari ppri li studii:
Figghiu miu va fatti dottu.
  Parti dunca ppri *Gruttopoli*,
  Dda caverna va a truvari,
  Unni sutta armali vari
  Lu trienniu avia a fari,

'Menzu a vulpi, voi ed asini
  Ca lu cursu so facenu,
  Non criditi ca di l'autri
  Comparia stu sceccu menu.
Cu la testa spinta all'aria,
  Jia strigghiatu ogni mattina;
  Ma a la scola fracca e misera
  La facia la ragghiatina.
'Ntra li jorni di vacanzia
  E 'ntra l'uri sfacinnati,
  Cu cavaddi e scecchi disculi
  Si facia li so zannati.
Li parenti vegna orio
  Ppri arrinesciri a stu spicchiu
  E fra tantu ppri sussidi
  Ci mannava ogni tanticchiu.

(1) Gangi, VI ediz., p. 156.
(2) Gangi, VI ediz., p. 195.

Di stu sceccu addutturarisi
  Arrivau lu tempu poi;
  Si apparicchia pri la lauria
  Cu autri scecchi, muli e voi,
E pirchì lu so amur propriu
  La vulia 'na cumparsedda,
  Di un dutturi fa 'nsignarisi
  'Na ligali arragghiatedda
Cu sei mazza di turrauna,
  Ca rigala, sa lu puntu.
  Accussì lu 'mpegnu supira,
  E lu 'ntentu so è già juntu
'Ntra na grutta ca è granníssima
  Va lu puntu a ricitari,
  Unni vannu in cittumenta
  Li primi asini a tagghiari.
Di animali un bonu nummuru
  'Ntra stu dottu locu sedi,
  Fa lu sceccu lu so esordiu,
  E cci stricanu li pedi.
  Viva, e *prosit* tutti dicinu;
  Ed un voi chi appisa avia
  'Na campana bei *anunghita*
  Ed aggiungi: basta, via,
Cuntatelu rispittabili
  Già dutturi si passatu:
  Te' st' aneddu; a la to patria
  Tornitinni addutturatu.

I parenti che lo attendono in festa ne ammirano l' insegna dottorale e gli mostrano i vari regali che per l' occasione gli hanno preparati:

Una stadda nova nn' ordini
Figghiu spertu, cc' è ppri tia,
Divi ora accumpagnariti
'N pudditreddu pri la via.

Ma ben presto a quest' asino non basta la sua laurea in legge, vuole maggiori onori e brigando presso un volpone riesce a diventar giudice. Però, maldestro nel nuovo ufficio, imbeccato da un mulo che gli fa commettere ingiustizie e sciocchezze d' ogni sorta, stanca la pazienza degli altri animali, che, riferita ogni cosa al leone, fanno sì che egli sia scacciato dal suo ufficio, e i parenti finiscono col pentirsi d'aver speso inutilmente tanto denaro per mantenere la sciocca bestia agli studi:

E rinfaccianu a se stissi:
Di stu sceccu addutturarisi,
Mala Pasqua cui lu dissi
Ora tutti l'arripassinu:
Chi facemu?... 'ntra na chiusa
Quannu scura, va mannamulu
A tari ogghiu di linusa.
Si li scecchi addutturati
La castigu stissa arrenu,
Quantu chiusi cci vurrenu?

Così la favola si chiude con una morale che condensa l' ironia pungente dell' intero apologo.

CAPITOLO IV.

I favolisti siciliani contemporanei del Gangi.

La prima edizione delle favole del Gangi comparve postuma nel 1816 (1), tre anni dopo la pubblicazione di quelle di Giuseppe Marraffino e due dall'altra degli apologhi del Meli.

Non bisogna credere però che egli derivi da costoro, credo anzi che sia stato il primo in Sicilia a concepire l'idea di scrivere favole poichè dalle date che per caso si trovano nelle bozze, si può affermare, quasi con certezza, che ne scriveva già sin dall' ultimo decennio del settecento, mentre sappiamo sicuramente che il Meli si accinse a scrivere i suoi apologhi solo tre anni prima della morte (2), e le favole del Marraffino rispecchiano un periodo storico che non deve andare molti anni indietro dalla pubblicazione.

Per tutto il '700 l' apologo che aveva avuto tanta fortuna nella Penisola, non aveva fatto ancora la sua comparsa in Sicilia, e ciò osserva il Paola Avolio, infine al *Saggio* citato: « Reca meraviglia che niuno dei siciliani in quell'età abbia scritto favole. Il Cav. Gargallo nell' anno corrente è stato il primo pervenuto alla mia cognizione a dettare apologhi (*Versi* stampati a Napoli, 1794).

A buon conto si è impegnato a moralizzare non già sopra ideati dialoghi tra vari animali e anche tra cose inanimate, ma sopra diversi tratti della favola greca ».

Non può dunque porsi il Gargallo tra i favolisti siciliani tanto più che egli scrisse in lingua italiana, mentre, caratteristica dei nostri scrittori d' apologhi di quell' età, è l' uso costante del dialetto; non restano dunque come poeti favolisti che i due sunnominati oltre il Tempio e l' Alcozer (3).

---

(1) Catania presso Fr. Pastore. Questa edizione fu fatta dal Ragonisi e contiene 73 apologhi, altre edizioni delle favole sono: La 2ª. Catania presso Pietro Giuntini, 1859 (oltre 93 favole contiene liriche siciliane e riporta la vita del Gangi e i due discorsi critici di G. Ragonisi. La 3ª. Acireale, presso V. Strano, 1855 (contiene la vita e i discorsi suddetti, l' esame delle favole di Mariano Grassi. — La 4ª, *Genova, 1868 con traduz. italiana del Prof.* GIUSEPPE GAZZINO. La 5ª, Acireale, Donzuso 1884. La VI, Acir. Donzuso 1892.

(2) CIOTTI, *op. cit.*, p. 26.

(3) Di Francesco Mattia Gueli, altro favolista contemporaneo del Gangi, non

Tempio — Domenico Tempio, il più spregiudicato poeta di Catania e dell'isola, ha una ventina di favole quasi tutte originali, ove la lubricità della massima parte degli argomenti, è resa tollerabile da un'arte singolare per facilità di espressione e per varietà di forma.

Nessuna analogia è dunque possibile cogliere fra le sue risa sguaiate e la gioconda ingenuità del Gangi che sorpassa con delicatezza su tutti i particolari scabrosi dei suoi modelli (1).

Alcozer — Giovanni Alcozer, palermitano, ha delle favole troppo lunghe, la cui morale non si intravede come nel Gangi sin dal principio o dal corso della favola; introdotta quasi forzatamente non scaturisce spontanea come dovrebbe da tutto il complesso dell'apologo. *La vecchia e lu lupu* corrisponde a quella del Gangi *La viddana, lu lupu e lu picciriddu* ma qual differenza! (2).

---

mi è stato possibile avere le favole per esaminarle. Molto favorevolmente le giudica il Pipitone Federico nell'opera sul Meli, già citata, pag. 77.

Anche Tommaso Moncada, catanese, scrisse favole lodate dal Bonduce nella sua necrologia; ma rimaste inedite non esistono nelle biblioteche pubbliche.

(1) Per le favole del Tempio v. Angelo Emanuele, *op. cit.*, pag. 110 e seg.

(2) Riporto la favola dell'Alcozer onde se ne possa fare un confronto con quella del Gangi già esaminata:

« Nun sacciu a quali banna
Lu lupu vulia iri a dari funnu,
E firriannu 'ntunnu
Pri 'na chianura, vitti 'na capanna,
Si accosta pri putiri fari luca
Teni però lu passu
Scantatu un pocu arrassu,
L'oricchia affila e lu ciatu si suca
Attintannu, si mai vuci d'agneddu
Senti, o di ciavareddu;
Ma un picciriddu 'ntisi chi chiancia:
E 'na vecchia gridannu cci dicia:
        Si 'un ti zitti, ddà d'arreri
        Cc'è lu lupu chi sta all'orta,
        La vuccazza teni aperta;
        Veni, vidilu, ch'è ddà.
Si tu chianci cca lu chiamu;
Iddu veni, ti attapancia,
E un vuccuni nni farrà
Lu lupu dissi allura: oh beni miu!

Tuttavia l'Alcozer, che non è un poeta spregevole, ha qualche favola assai bella, per esempio quella de *Lu rusignolu;* ma è questa

---

È fatta la jurnata.
E mentri chi aspittava di fari stu vucceni
Cuntenti si ammulava
Li denti e li scagghiuni.
Lu picciriddu però si zittiu,
E la vecchia ci detti 'na vasata
Si lu stringiu a lu pettu e poi cci dissi
La cosa di lu lupu e ppri 'mparissi
Lu lupu non s' assaja
A viniri unni tia;
Zittiti, gioia mia,
Non ti scantari, no.
E si la bestia 'ncugna
Lu vastuniu, l'ammazzu,
Scuntari cci lu fazzu
L' attrivimentu so.
In sentiri lu lupu sti paroli,
Di la vecchia, chi ad iddu ora amminazza
A li so oricchi cridiri non voli
Metti a trimari, lu cori cci agghiazza,
Ma la vecchia 'mpurtuna
Replicau la canzuna:
Lu lupu afflittu
Senza curari cchiù fami o pitittu
La cuda s' arrunghiau;
E senza diri *ciu* si la svignau.
Fra tantu pri la via
Tra d' iddu rucculanuusi dicia
Chi sunnu l' omini,
Fausi e farfanti!
Va dati creditu
A sti birbanti,
Chi mai non parranu
Ccu verità
Gridanu, juranu;
Ma tuttu è ingannu:
'Na cosa dicinu
N'autra nni fannu:
Cchi razza d' omini,
Su chisti cca?

una favola? Costituisce un apologo la descrizione pura e semplice di un rosignuolo che delizia del suo canto la natura, e che preso da un ricco signore che lo chiude in una gabbia d'oro, non può godere la libertà?

D'Arcadia puzzano *La pregula e lu scaravagghiu* e *Lu scursuni grazziusu* ove non mancano le immutabili Clori e Nice.

Anche lui è un imitatore: *Lu majali preni* che deriva dal Bertola, è una satira gustosa dell'imbarazzo dei medici di fronte ad un malanno di cui non intendono la causa:

E l'armali littrienti
Sunu tutti ammalucenti.
Cui si susi, cui s'assetta,
Cui lu tocca, cu lu guarda;
Cui va scrivi a la bulletta
E di poi lu scrittu sfarda,
E cui mutu e pinzirusu
Fissa l'occhi e guarda 'nsusu
Ora chistu ed ora chiddu
Porta passi e cita auturi

Parra tantu ca lu friddu
Fa viniri e lu suduri
E lu preni abburtiria
'Menzu a tanta battaria.
L'elefanti finalmenti
Dici già di sta manera:
Iu non sacciu veramenti
Sta prinizza siddu è vera;
Ma lu partu si aspittamu
Poi lu fetu esamminamu.

Bella per l'armonia imitativa dei versi della seconda quartina è la favola quindicesima: *La jatta di lu firraru:*

Già quattru zingari sudati e pallidi
Calanu isanu nudi li vrazza
E tippi tappiti supra la 'ncunia
Battunu, sbattunu, martedda e mazza.

A centu milia scappanu, volinu
Faiddi all'aria a la 'ntrasatta
E mentri strepiti fannu e scattunu
Martedda, e mantici, trasi 'na jatta.

La moralità però vi è sempre troppo voluta.

La favola XVIII, *Lu lupu e lu cani*, tratta lo stesso argomento dell'omonima del Gangi.

In generale per l'Alcozer si può dire che conserva la concisione propria del genere favolistico anche meno del Gangi; non è più la favola classica di Esopo e di Fedro, ed ha pochi contatti con il favolista acese che segue il modello tradizionale.

L'apologo nell'Alcozer si allarga fino ad arieggiar quasi la novella, la parlata è più strettamente palermitana che non quella del Meli, di cui sente troppo l'influsso nel fraseggio. È al Meli con dolore, ma senza acrimonia, è dedicata la lunghissima favola allegorica *Li Tissituri* in risposta al sonetto del Meli *Scurai di puddicini 'na ciuccata*, ove, dice il Pipitone Federico (1), finiva col mordere una

(1) *Op. cit.*, pag. 99, nota.

fungaia di mediocri verseggiatori, fra cui non poteva confondersi l'Alcozer (1).

Marraffino. — Col Marraffino il Gangi fu in relazione d'amicizia e a lui scrisse lettere e indirizzò versi (2).

Più giovane del favolista acese (3), Giuseppe Marraffino fu cieco d'un occhio quasi fin dalla nascita e doveva per la debolezza della sua vista ricorrere all'aiuto dei suoi amici onde potere leggere le sue opere preferite.

Fu poeta improvvisatore, studioso di lingua latina e toscana e di filosofia. Scrisse idilli, canzonette anacreontiche, e le favole (4), le quali, lo riconosce anche il Bondice, « non sono condotte con quella ingenua semplicità che vantano le gangiane » (5) però sono quasi tutte di contenuto originale benchè qualche volta vi si scorga lo studio di Fedro e abbia avuto presente anche il Bertola e qualche altro.

Le sue favole sono in massima parte delle satire politiche, e per

---

(1) Un altro giudizio sulle sue favole dà PAOLO INSENGA, *Poesie siciliane di Giovanni Alcozer* in *Giornale di Sc., lett. ed arti per la Sicilia*, t. 55, pag. 70: « Le favole in gran parte non hanno il pregio dell'originalità... Non sono però da sprezzarsi perchè piene di graziosi modi e di brio, e perchè forse le migliori che abbia il siciliano dialetto, non essendo quelle del Meli quali si sarebbero aspettate da lui, e le altre del Gueli assai meschine in confronto di queste dell'Alcozer ».

(2) Del Marraffino dà notizie al Gangi Antonio Patti in una lettera del 24 Ottobre 1805: « Il Signor Marraffino ieri e l'altro ieri fu in Catania, io gli ho recati i di lei saluti e le dimande. Mi ha promesso che dal suo paese a cui dovea ritornare bentosto le avrebbe mandate quelle sue frottole, e mi ha raccomandato di ricordarle che egli aspetta le poesie promessegli ».

Nel manoscritto A. 54 sez. VIII si trovano questi versi alquanto mediocri del Gangi:

Si iu fussi un poeta dottu ed abili
A lodi vostra dirria lu dicibili
Ma nondimeno cu versi passabili
In lu me cori vi farrò visibili.

Su Marraffinu miu poeta amabili,
Si in qualche cosa vi sarrò servibili
Cumannatimi si, ch'iu sempri stabili
Sugnu dispostu a fari l'impossibili.

(3) Il Marraffino nacque nel 1771 e morì nel 1850.

(4) *Poesie siciliane* di G. MARRAFFINO, catanisi, accademicu di l'Etnei, t. I in Catania 1813.

(5) Nella necrologia di lui, estratta dal *Giornale di Catania*.

questo loro carattere, che le distingue da quelle di tutti gli altri favolisti siciliani del suo tempo, meriterebbero che qualche amatore di poesia dialettale se ne occupasse espressamente.

Le allusioni politiche vi abbondano: ne *L'ursu e la signa* parla della dolcezza della libertà; ne *Lu sceccu e lu majali* ci vuol mostrare che per chi giace sotto il giogo verrà il giorno in cui vedrà soggiacere coloro che l'hanno fatta da tiranni.

La *Pica e lu corvu* contiene anch'essa un significato politico, come *Li pecuri e lu lupu*, in fine alla quale fa coraggio alle pecore (i popoli) che sono in mezzo ai lupi (i tiranni), e per le quali giungerà vendicatore il *cane corso*. Non si può dire con precisione a chi volesse alludere: pensava a Napoleone o a Lord Bentink, di cui allora i siciliani erano entusiasti? Forse nè all'uno nè all'altro, e questa è una allusione indeterminata a un qualsiasi liberatore.

Ne *Lu sceccu e lu riddanu* nota che l'asino paziente perde alfine la sua virtù quando si eccede nelle sevizie, e finisce col ribellarsi. La *Vurpi, lu lupu e l'ursu* allude alle espoliazioni eccessive cui era soggetto il popolo per opera dei governatori, e *Lu surci e lu jattu* finisce:

Vui ca di carni umana vi pasciti,
Vui si veni lu jattu chi farriti?

Lu caraddu, lu sceccu, lu mulu e lu liuni è una ferocissima satira contro i nobili: al mulo che vuole dimostrare la nobiltà della sua nascita il Marrafino fa dire:

Fussuru tutti figghi di lu suli
Nobili non su mai si non su muli.

e il leone che la fa da giudice, per por fine alla lite fra i tre animali, conclude:

Nobili è lu cavaddu pirchì un Grandi
Studia pri iddu, e va cu d'iddu ogn'ura
È nobili lu sceccu pirchì l'anni
Passa all'ozziu, e di scola 'un'ha primura
Ed è lu mulu nobili a la fini,
Pirchì avi cchiù d'un sangu 'ntra li vini.

Un'altra satira contro i potenti, che sono così spesso prepotenti, è *Li dui cani 'nnamurati* ove termina con un espressivo proverbio

siciliano che non si può letteralmente tradurre: *Unni trasi lu granni o vozzu o chiaia.*

In sostanza le favole del Marraffino se non sono superiori a quelle del Gangi, sono però più originali, e non poteva essere altrimenti dato che il suo apologo non mira che a sferzare i vizi del tempo e dell' ambiente in cui visse. Egli ha il pregio singolare di avere introdotto la satira politica in un genere in cui tutti gli altri favolisti non miravano che a seguire più o meno servilmente le orme dei loro predecessori (1).

Meli. — Ma le favole del Meli furono le più celebri, o per meglio dire le sole universalmente conosciute nell' isola e che avessero la fortuna di varcarne i confini. Ed è naturale se si pensa alla grande fama che già circondava il nome del poeta. Nelle favole però il Meli non si mantenne a quell' altezza a cui era giunto nella poesia della natura, nonostante sia stato anche per esse molto lodato (2).

Se egli supera il Gangi nella forza di pensiero e nella forma più robusta, se non ha il difetto di annacquare, come succede di tanto in tanto al favolista acese, i suoi concetti con giri di frase troppo lunghi, e se infine egli ha più originalità nella scelta dei soggetti, non si può dire che le sue favole siano migliori.

Il Meli non ha nè l' ingenuità del Gangi, nè la sua giocondità, e sopratutto non ha quella purità nel dialetto che è assai meglio rispettata dal Gangi che della lingua siciliana aveva fatto studi coscienziosi non solo confrontando spesso i vocaboli e i modi di dire di essa con la lingua italiana, francese e latina, ma anche paragonando le parlate delle varie città dell' isola (3). Per accertarsene basta paragonare due di queste favole che entrambi imitano da Fedro e da La Fontaine.

---

(1) Del Marraffino fa un brevissimo cenno Angelo Emanuele nell' op. cit. pag. 60.

(2) Del Meli come favolista hanno scritto: EMILIANI GIUDICI, *Storia della lett. Italiana*, Vol. 2°, pag. 414 (Firenze, Le Monnier, 1855). — AGOSTINO GALLO, *Giornale di Sc. lett. ed arti per la Sicilia*, t. 2°, pag. 114. — P. SANFILIPPO, *Storia della lett. Italiana*, Palermo, 1866, Vol. 3°, pag. 341. — G. FINZI, *Lezioni di lett. Italiana*, Vol. IV, Torino, Loescher, 1893. — G. PIPITONE FEDERICO, *op. cit.*, pag. 345 e segg.

(3) Ms. A. 63 della Bibl. Zelantea.

Lu lupu e l'agneddu non è che una rispettiva traduzione del l'omonimo apologo del favolista latino.

Il Pipitone Federico chiama quello del Meli una bellissima parafrasi dell'originale, superiore alla favola omonima di Fedro e del La Fontaine, per efficacia drammatica e rapidità di azione. Mi permetterei di asserire che se la favola del Meli è superiore a quella dei modelli, il Gangi supera in molti punti il grande poeta palermitano;... lo asserirei, dico, se tutta questa valutazione di altezze non fosse alquanto.... ridicola.

Il Gangi e il Meli imitano Fedro perchè hanno riconosciuto indubbiamente la sua superiorità rispetto all'imitazione francese, che non si salva che per l'arguzia fine dell'ultimo verso.

Lu Lupu e l'Agneddu

(GANGI)

A una stissa saja a viviri
Jiu lu lupu e jiu l'agneddu,
Ma lu lupu jiu 'ntra l'autu
Chistu abbasciu e luntaneddu
Lu latruni suppunitilu,
Di pitittu s'era lestu,
Ma l'agneddu pri mangiarisi
Vulia asciarisi un pretestu.
Circau dunca allitticarisi
E cci dissi: pirchì a mia
Tu facisti l'acqua trubbula
Tra lu tempu ca vivia?
A stu primu stortu manciu
Duna allura ddu 'nuzzenti
Cu la vuci tutta tremula
Sta risposta cunvincenti:
O Su lupu e chi è possibile
Fari chistu ca diciti
S'ju ca basciu vinni a viviri
E 'ntra l'autu vui siti?
Non truvau lu lupu replica,
A sta chiara verità,
Ma chi fa? Si vota 'ncolira
Cu 'na nova falsità:
A fraschetta timmariu!
Oggi fa se' misi appuntu
Mi dicisti tanti ingiuriu
Ca mi dasti grann'affruntu
A sta nuova calunnia
L'agniduzzu stranizzatu
Fu sullicitu a rispunniri:
Ed iu allura ch'era natu?
A daveru! la memoria
Mi falliu, lu lupu dici;
To patrazzu, non c'è dubbiu,
Lu maltrattu mi lu fici.
E accusai dicennu, subitu
A l'agneddu s'allanzau
Già lu sbrana, e 'ntra lu stetinu
'Ntra dui tri si lu jittau
Inventata fu sta faula
Ppri li storti prepotenti
Ca scaciunu si nni 'mprestanu
Ppri pistari a l'innucenti

(MELI)

Arsi di siti un lupu ed un agneddu
Erunu capitati tutti dui
In un tempu ad un stissu ciumiceddu
Lu lupu stava supra, ed assai chiui
Sutta l'agneddu, situatu arrassu,
Unni lu ciumi discinneva abbassu

Lu latru chi, aducchiannulu, 'ntra un lampu
Gargiuliari la gula si 'ntisi,
Un pretestu di liti misi in campu
Acciò putissi veniri a li prisi;
E dissi in tonu bruscu e nichiatu:
Birbu! pirchì m' hai l' acqua intorbidatu!
Chiddu trimannu rispusi: vossia
Mi scusi, e comu mai lu pozzu fari?
E l' acqua sua chi veni ccà unni mia;
Lu sciumi scinni, nun va ad acchianari;
'nzaccatu a sti raggiuni ddu furfanti
Subitu 'n'autru strumfu metti avanti;
Dicennu — ora ppribbiru mi suvveni
Chi tu, su' circa li sei misi arreri,
Di mia non parrasti troppu beni.
Rispusi ddu mischinu: — o comu veri
Ponnu essiri sti culpi, quannu natu
Nun era allura e mancu siminatu?
Ab, fu to' patri certu, ripigghiau
Lu lupu, chi di mia ni dissi mali;
E in dittu e in fattu cursi e lu sbranau.
Quant' omini cci su a stu lupu uguali
Cui pretesti non mancanu e strumenti
Ppri opprimiri li debbuli e innuccenti!

Non esito a dire che il Gangi ha in questa favola maggiore semplicità, una purezza di lingua che non si riscontra nel Meli, che usa, per esempio, un *intorbidatu* che non è vocabolo siciliano: noi abbiamo *trubbulu*, che corrisponde a torbido e che usiamo appunto per denotare l'acqua non del tutto chiara e trasparente.

Così la frase:

un pretestu di liti misi in campu
Acciò putissi veniri a li prisi,

è troppo letteraria in confronto a quella del Gangi:

Lu latruni suppunituln
Di pitittu s' era lestu ecc.

La prima risposta dell'agnello del Meli è troppo da saputello nella spiegazione della causa dell' impossibilità che l' acqua torbida vada al lupo. e l' ingenuità e la semplicità sono i caratteri dell'agnello nella favola d' ogni tempo.

Che dire della seconda risposta dell' agnello gangiano? essa è

così pronta e rapida, così spontanea nella sua brevità che quel lupo ne resta confuso, si direbbe che lo si vede arrossire, colpito in pieno viso da una verità così lampante; e sente il bisogno di scusarsene, ma subito si rimette dall'imbarazzo e lancia un'altra menzogna più grave della prima. Assai più forzata e involuta è questa risposta nel Meli. Ma bisogna anche riconoscere che pure il Gangi ha in questa favola delle mende: qua e là il pensiero è diluito in un eccessivo numero di parole.

Vediamo ora come l'uno e l'altro imitano la favola del La Fontaine *Le chat, le cochet et le souriceau*. L'argomento della favola è questo: « Un topolino vede per la prima volta un gatto ed un gallo. Dalla somiglianza fisica con la sua razza è attratto verso il gatto, ma il gallo impaurendolo con un grido, lo fa fuggire e lo salva. Tornato alla sua abitazione racconta l'avventura alla madre la quale tremando di spavento dimostra al figlio quale pericolo abbia corso nel farsi illudere dall'attitudine mansueta del gatto ».

Il Meli ha voluto essere in parte originale sostituendo alla figura del gallo quella del cavallo, ma l'innovazione non mi pare molto felice.

Il Gangi comincia con un tratto realistico di mirabile effetto: spiegata la ragione per cui il topolino è costretto ad uscire di casa (la madre lo aveva mandato da alcuni suoi parenti) aggiunge:

> Ma tutti li carusi
> Sapiti comu su?
> Babbani e curiusi,
> Non tornnu mai cchiu
>
> Cussi stu fraschitteddu
> Si misi ppri la via
> A un passu, a 'na vanedda
> Guardava e si tinia

Il *surgiteddu* è uno dei nostri fanciulli, vivace, pieno di curiosità, che s'indugia a guardare meravigliato quel mondo così nuovo che egli può godersi felice, ora che nessuno gli sta sopra ad ammonirlo, a sollecitarlo nel compimento della sua piccola missione. Per via fra tanti oggetti diversi vede un gallo ed un gatto. Della mirabile descrizione del gallo ha parlato il Ragonisi, ed io non ripeterò quel che egli ha detto, tanto più che la figura del gallo non ha riscontro nella favola del Meli, e passiamo invece al ritratto del gatto. Ecco come ce lo descrive il favolista palermitano:

> Un armaluzzu, chi facia piaciri
> Sulu a guardarlu; era di pilu grigiu;
> E adaciu adaciu si videva iri;

Li genti cci dicianu: miciu, miciu;
Ed iddu ccu modestia, ed occhi bassi
'Ncugnava vasciu, vasciu e sbriciu, sbriciu,
E paria chi la testa si ficcassi
Sutta quasi li pedi di li genti
E chi mancu la terra scarpisassi.
Avia 'na vuci melenza, languenti
Si turceva lu coddu, e si jittava
Facci pri terra a tutti li mumenti.
Basta — gridau la matri, chi trimava, —
Mi arrizzanu li carni e friddu friddu
Sentu un suduri, chi tutta mi lava,
Ah! figghiu, figghiu, tu si picciriddu,
Giudichi da l' esternu oh! si sapissi!
Scanzani, o Celu da li granfi d' iddu.

Il Meli ha adombrato nel gatto l'ipocrisia, ma l'allegoria è troppo palese per essere messa in bocca ad un topolino che deve avere la ingenuità e la semplicità di un bimbo. La descrizione del Gangi che si basa, più che sulla manifestazione delle doti morali, sull' aspetto fisico, che è quello che solo può colpire la fantasia di un fanciullo, è più naturale ed opportuna:

Di nui 'ntra la statura
È grossu moltu cchiù
Ma 'ntra la pilatura
Assimigghiava a nui.
L' oricchi tali quali
Comu la nostra razza;
E un pocu cchiù d' eguali
Avia li so mustazza.

Dd' ucchiuzzi ca lucenu
Vih vih, chi cosa rara!
Sapiti chi parenu?
Dui lucipicurara.
Pirch' era manzareddu
Iu cci vulia accustari
E forsi un vasuneddu
Putennu cci avia a dari.

Quale paragone più calzante poteva sorgere nella mente del topolino di campagna che alla vista degli occhi luminosi del gatto, si rammenta delle lucciole tante volte vedute a notte alta?

Il gatto del Gangi non si muove: noi lo vediamo guardare melenso, e spiare tuttavia le mosse del topolino incosciente del pericolo che corre, e a questa perfidia che tende immobile l' agguato, contrasta l' affettuosità espansiva e chiassosa di questo sorcio, che alla vista di un animale così mansueto e così simile nelle forme ai suoi cari, vuole dargli un bacetto. Ma un gallo benefico che vigila fa fuggire con un grido il piccolo imprudente dalle grinfe del gatto. Questi graziosi particolari mancano nel Meli e la paura della madre

è quasi eccessiva e starebbe meglio nella favola del Gangi che invero fa parlare la madre con tristezza, ma con troppa calma se si considera che maggior motivo avrebbe avuto la sorcia gangiana di tremare pel figlio che era stato lì lì per gettarsi tra gli artigli del gatto, mentre il topo del Meli s'era contentato di osservarlo da lontano.

I confronti di queste due favole, hanno però un valore relativo, perchè se in esse il Gangi ha avuto delle finezze che mancano nel grande palermitano, si potrebbero portare altri esempi nei quali il Meli si rivela superiore, come per esempio nella prima favola del suo volume: *Un surgiteddu di testa sbintata* che non c'è siciliano che non sappia a memoria.

Pur contestando al Meli il primato nella favola siciliana o per lo meno ponendogli accanto un emulo non ispregevole, non si può negare che la grandezza del suo ingegno non lo renda qualche volta insuperato e insuperabile.

∴

Ora, se il Gangi tra tutti questi favolisti siciliani fu il primo a scrivere favole, come mai esse comparvero tanto tardi?

Le sue « sfrottole da ridere » come egli le chiama nel ringraziamento citato, scritte nelle brevi ore d'ozio che la sua attività gli concedeva, gli erano sempre parse troppo meschine, e nella forma e nel contenuto, per potere essere date in luce. Vagarono quindi per molti anni manoscritte tra le mani degli scolari e degli amici, e non fu che in seguito alle insistenze del Ragonisi che si era persuaso a pubblicarle, quando la morte improvvisamente lo colse prima di avervi potuto dare l'ultima mano.

L'incarico di stamparle si assunse il Ragonisi, e a questo proposito dobbiamo notare la parte che egli ebbe nella elaborazione e nella pubblicazione di queste favole.

Il Gangi che di lui aveva molta stima, e come critico e come letterato, gli aveva dato i suoi apologhi manoscritti perchè gliene desse il giudizio (1). Il Ragonisi annotò buona parte delle composi-

(1) Giovanni Sardo, cui il Gangi aveva chiesto anche un parere, così gli rispose in una lettera citata dal Ragonisi nella prefazione alla prima stampa: « Che censura se tutto mi piace e non mi stanco di ammirare la vostra inesau-

zioni poetiche dell'amico, e in conformità di queste annotazioni le favole furono corrette, modificate e mutilate, come si vede facilmente confrontando le varie edizioni con i manoscritti. Ma fu il Gangi che personalmente riformò le favole dietro i consigli del Ragonisi, o questi dopo la morte dell'amico le mutò arbitrariamente? Io sono del primo parere, avendo constatato nel confronto dei vari manoscritti con gli appunti inediti del Ragonisi, e con la prima edizione da lui curata, che non sempre le favole furono modificate secondo i criteri espressi dal Ragonisi nelle sue note, il quale fatto si sarebbe invece sempre verificato se il Ragonisi avesse corretto di sua volontà e di sua mano (1). Il Gangi adunque tenne dei consigli del Ragonisi quel conto che credè, e quest'ultimo rispettò la volontà dell'amico (2): ciò

« ribile vena esopica, e le istruzioni e le veneri, e la *naiveté*, che riluce in tutte « le vostre poesie siciliane? Per invenzione non bisogna inquietarvi, poichè son « tanti gli abbigliamenti, che portano seco un' aria di bastante novità e possono « le copie gareggiare con gli originali... ».

(1) Per esempio nella favola: *Esopu e li picciotti* il Ragonisi fa al solito le sue osservazioni (Ms. A. 53, Fasc. II) e dice che i versi:

'Ndiminati pirchì mai
Lentu st'arcu ccà pusai

generano ambiguità, perchè non si comprende bene se *lento* sia o no un avverbio; quindi la domanda consisterebbe in cio: — ditemi perchè ho posato qui quest'arco lentamente — oppure: — ditemi perchè quest'arco che ho posato qui è lento invece di essere teso. — L'osservazione è esatta; ma i due versi che egli vorrebbe sostituiti a quelli del Gangi non compariscono nella favola edita. Invece nell'ultima osservazione alla favola: *Lu lupu e lu cucutrigghiu*, il Ragonisi dice: « Alla parola *granfa*, chiuderei l'apologo » e di questa nota fu tenuto conto poichè l'apologo edito si ferma veramente lì.

(2) Dopo la morte del Gangi il Ragonisi mandò i suoi discorsi critici sulle favole a Gaetano Grano, desiderando sapere se condividesse la sua ammirazione per l'amico favolista. E il Grano rispose: (Mss. dell'abate Giuseppe Ragonisi: A. 87 Bibl. Zelantea di Acir. Carta 437; lettera autografa).

« Ill.mo Signore e Padrone colendissimo. — Per doppia ragione mi veggo tenuto alla somma di lei bontà e cortesia, e per la copia dell'ultima *Eruzione dell'Etna* gentilmente favoritami, e per il trasmessomi quaderno che doveva far parte integrante dell'articolo *Gangi* nella Bibliografia Siciliana, le sono maggiormente tenuto perchè mi reputa da tanto che possa proferire giudizio sul confronto da Lei istituito fra il Gangi e La Fontaine. Io a dirgliela schiettamente sono stato sempre lontano dal prender parte in questioni dell' indicata sorte, nelle quali all'impegno principale può aggiungersi il parziale, quale sarebbe l'amicizia,

per quanto riguarda le correzioni, ma per le mutilazioni a me pare che oltre quelle approvate dal Gangi, altre ne abbia fatte nello stampare, il Ragonisi; e se così facendo egli riesce a sfrondare un fogliame talvolta troppo esuberante, togliendo strofi pressocchè inutili, che impacciano e tolgono agilità e snellezza alle favole, pure molte

---

l'amor patriottico. Ho conosciuto pur troppo il Gangi, ed ho apprezzato ed apprezzerò sempre, l'intrinseco merito della sua produzione; ma mi si deve permettere di dire che tra La Fontaine e Lui passa quella differenza che passa tra l'originale e l'imitazione, tra l'uomo di genio che crea, per così dire, le forme, e l'uomo di studio che s'impegna a farle proprie. Aggiungasi che il primo, nato ed educato in una gran nazione, parla in una lingua colta, applicabile a tutti i generi, e le di cui grazie sono il risultato della delicatezza di pensare e di vedere, propria delle nazioni grandi, e segnatamente della francese. Il Gangi d'incontro ebbe la disgrazia di nascere in Sicilia e di scrivere in un dialetto, che se ha le sue grazie, sono queste sempre limitate alla maniera di pensare e di vedere del paese in cui si nasce, e perciò capaci di essere soltanto gustate da nazionali.

Il Meli, che farebbe un'eccezione, è apprezzato dagli esteri per quella parte e per quel modo di vedere che è comune agli uomini di tutte le lingue, vale a dire nell'esprimere l'amore e la voluttà e la bellezza della semplice natura; ed egli riesce maggiormente ad ottenere questi suffragi dallo scrivere nel dialetto di un paese principale del regno, soggiorno di una corte, ed ove il lusso e la voluttà sonosi portati all'ultimo raffinamento. A malgrado però di questi difetti, che non so se possono dirsi del Gangi, o piuttosto del paese in cui gli toccò di nascere, non gli si può contrastare uno dei primi onorevoli posti tra i poeti siciliani dei nostri tempi, e degno perciò di ogni commendazione è il caldo impegno che ha voluto assumersi di renderlo più noto ai nazionali, di quello che finora è stato, con le sue opportune osservazioni sulle di lui produzioni, dirette a farne rilevare i pregi e le bellezze. La prego infine ad essermi indulgente, se in certa guisa ho creduto di essere discorde dal suo parere, dipendendo forse la discordanza dalla corta maniera del mio vedere. Può del resto assicurarsi che io non lascio di rispettare ed apprezzare quanto conviene gli ottimi suoi studi, ed il suo buon gusto, ed è in conseguenza di ciò che io mi rassegno invariabilmente.

Messina, 12 Agosto 1819. Dev.mo ed Oblig.mo servo. Gaetano Grano

In un'altra lettera del 6 Settembre 1819 (Carta 438 del Ms. cit.) il Grano risponde di nuovo al Ragonisi:

« Voi siete un grande avvocato del Signor Gangi e non so se debba più in voi commendare l'amor patriottico o la forza dell'ingegno nell'allegazione, che per Lui avete fatta. Io torno a replicare, che il Gangi ha sommo merito, ma non ha il pregio della natìa originalità, bensì quello dell'ingegno e dell'arte. Forse io non avrò letto che poche sue cose, e le meno pregevoli e belle, ed avrei piacere che per questo riguardo potessi ingannarmi nel mio giudizio — ecc. »

volte, nella foga di questo sfrondamento, ha troncato i rami più belli e più pittoreschi. Gli editori della seconda e della terza ristampa cercarono di riparare rifacendo rispettivamente le loro edizioni sopra i manoscritti, ma tolsero e aggiunsero senza nessun criterio d'arte, e quel ch' è più per facilitarne lo smercio anche fuori della Sicilia, coprirono la schietta parlata dialettale del Gangi di una patina d'italianità, che tolse alla lingua tutta la purità e la freschezza.

CAPITOLO V.

Le poesie di vario argomento.

La produzione poetica del Gangi non si limita alle favole, nè fu tutta dialettale: scrisse varie liriche in latino, che non foss'altro, valgono a dimostrare le varie attitudini del suo ingegno (1) e alcune poesie in francese (2). Nelle liriche italiane se non è inferiore ai

(1) Un'elegia in morte del Barone Francesco di Torre Amena, una saffica minore a S. Venera, un epigramma in onore di Ferdinando, tutte riportate dal Vitaliani, ed altre poche poesie inedite di non grande valore.

(2) Riporto le seguenti inedite:

Sul pregio della virtù.

Élevé dans la vertu
Et malheureux avec elle
Je disois, à quoi sers-tu
Pauvre et stérile vertu?
Ta droiture et tout ton zèle,
Tout compté, tout rabattu
Ne valent pas un fétu.
Mais voyant que l'on couronne
Aujourd'hui le grand Pomponne
Aussi-tôt je me suis tû
À quelque chose elle est bonne.

Le ricchezze e il sapere da sole non costituiscono l'onestà.

Cy-gît qui fut de belle taille
Qui savoit danser et chanter,
Faisoit des vers vaille que vaille
Et les savoit bien réciter.
Sa race avoit quelque antiquaille
Et pouvoit des heros compter;
Même il auroit donnè bataille
S'il en avoit voulu tâter.
Il parloit fort bien de la guerre,
Des cieux, du globe, de la terre
Du droit civil, du droit canon!
Et connaissoit assez les choses

molti verseggiatori del suo secolo, anche del continente, se qualche volta i suoi sonetti hanno una certa maestà di forma (1), che di tanto in tanto dà nel tronfio, in generale si può dire che egli rimase assai freddo e compassato, e la sua poesia sente troppo di scuola (2). Moltissime sono le poesie italiane che rimangono inedite, ma anche quelle non ispregevoli richiederebbero il lavoro della lima (3). La

Par leurs effets et par leurs causes :
Était il honnête homme? Oh, non !

E questi versi tradotti da una propria poesiola in italiano: *In morte di un fanciullino.*

Piangere, è ver si deve
l'esito suo fatale
ma chi vibrò lo strale
non chiamerò crudel.

È sì corrotto il mondo
che un'immatura morte
vedo, ch'è pur gran sorte
dono d'amico ciel.

On doit regretter sa mort
mais sans accuser le sort
De cruauté ni d'envie :
Le siècle est si vicieux
passant, qu'une courte vie
est grand plaisir des Cieux.

(1) V. i sonetti descrittivi riportati dal Vitaliani.

(2) Le imitazioni del Metastasio sono però spesso degne del modello.

(3) Riporto i seguenti sonetti non ancora pubblicati :

Parole di Didone disperata che sta per ammazzarsi

Speme delusa, e tu schernito amore,
Tradita fedeltà, non più v'intendo ;
Troppo dai vostri accenti acceso il core
Odia, ed abborre l'attentato orrendo.
Vendetta ah dove sei?... rabbia, furore,
Infelice da voi soccorso attendo...
Si recidan su presto i giorni e l'ore
Se invano il mio dolor va più crescendo.
Sciogli le vele Enea, che il regno infido
Della perfidia tua nota abbastanza
Sparger tosto saprà di lido in lido.
Del cadavere mio l'atra sembianza
E questo ferro, ond'io mi sveno e ancido,
Chiara al mondo faran la mia costanza.

La passione vinta.

Or che più Lidia non ho in seno, io miro,
Il voto sito, onde la trassi, e d'onde
La svelsi a forza ed ora ben rimiro
Quanto d'alma ingombrava, or ch'ella è altronde

maggior parte sono versi d' occasione in nascita, in morte ecc. ed altri ne ha di contenuto sacro (1).

Assai migliore è la poesia vernacola morale e burlesca. La strofe da lui preferita è l'ottava siciliana a rime alternate, e per la lingua, come nelle favole, si sforza di riprodurre con la massima esattezza la pronuncia del dialetto (2).

Forse non dalle favole ma dal Don Camillo egli si attendeva la sua maggiore fama (3): È questo un poemetto incolore in ottonarii

---

Così talora se più venti ordiro
  Quercia annosa schiantar da forti sponde
  Dalla gran fossa allor scerno, ed ammiro
  Quanto avea le radici ampie e profonde.
Pure intorno a quel vano erran solinghi
  Certi miseri affetti, e rei pensieri,
  Che stan colà dalla ragion raminghi.
Ma stian pur là quei vili; io cogli eccelsi
  Genii starò, che di Ragion guerrieri
  Meco pugnar quando dal cor la svelsi.

Per un fiore.

Languida erbetta, sitibondo fiore,
  Che dell' estivo ardor vittima siete,
  E nel vostro linguaggio al ciel chiedete
  Della pioggia pietosa il fresco umore
Ecco dell' Oriente il primo albore,
  Che dal seno dell' ombre oscure e chete
  La rugiada ne scuote, onde alla sete
  Vostra si tempri alquanto il fiero ardore.
E già lo stelo infievolito innante,
  Riprende or lena, e all' ammortite foglie
  Tornare io veggio il vivido sembiante.
Ma, oh Dio! che pro? se mai l' Indiche Soglie
  Varca di Febo il carro; e in breve istante
  Quel che l' alba vi diede il sol vi toglie!

(1) Molte poesie sacre scrisse anche in dialetto.

(2) Questo desiderio e la sua costante mira nella scelta del verso, perchè esso sia facile a ritenersi, ci dichiara egli stesso nell' introduzione a *Lu don Camillu*, ove dice che per l' ortografia non avendo trovato delle leggi stabili si è uniformato all' uso e ha procurato di scrivere come si pronunzia, e ha scelto il verso ottonario per maggiore facilità della memoria.

(3) Nel Ms. A. 64 si trova una copia autografa con citazioni di svariati au-

per incitare i giovani a non ascoltare i consigli dei cattivi compagni e seguire il cammino della virtù.

Negli altri versi d' indole morale la vanità dei beni terreni, la visione della morte con tutte le sue tristezze, la necessità di rinunziare alle gioie del mondo per i gaudii del paradiso, sono gli argomenti preferiti. Le pene dell'inferno descrive alla maniera dei poeti medioevali: non sono che tormenti corporei atti ad eccitare la fantasia del popolo, e le gioie del paradiso benchè meno materiali, sono ben lungi dal raggiungere l'idealità delle concezioni dantesche nelle quali la potenza del godimento è determinata da una maggiore o minore intensità di luce.

Nella *Donna vana già morta* dimostra con forza di immagini e colorito d' espressione, la caducità della bellezza (1); ne *L' orologio* rammenta a chi non vuole ricordarsene che la vita è assai breve (2); nei versi *Su di un tragico caso* ci fa sentire quanto inutili siano tutti i legami umani, e gli odii, e gli amori, e le speranze di fronte

---

tori: S. Paolo: *Lettera ai Corinti*; S. Agostino, S. Ilario, S. Bonaventura, S. Tommaso: *De beatitudine*; Guglielmo Antisiodorensi, S. Giovanni, Tertulliano, Lessius: *De summo bono*; Dressellius, *De coelo*; S. Gregorio: *Dialoghi*, S. Lorenzo Giustiniani, S. Bernardo: *Sermoni*, ecc.

(1) Dda giuvinazza comu 'na bannera
È stinnicchiata 'ntra 'na sepultura
Oh comu è tracangiata la sua cera!
Unni iju la bianchizza e la russura?
Nidu di surci è la so capiddera
Di la quali 'nn' avia tanta premura:
Si cridia ch' era rosa a primavera,
Ed idda appesta cu la so fitura
(*Favole*, 3ª Ediz., pag. 220).

(2) Iu misuru lu tempu, e misurannu
Lu tempu non c' è cchiu, chi misurai;
A denti a denti cumpassiju l' annu;
A pocu a pocu consumu l' assai;
Cu lu miu sonu ti vaju avvisannu
Quantu di la to vita mancu nn' hai,
Finu a tantu che arrivirà lu quannu
Li quarti e l' uri cchiu non cuntirai.
(*Favole*, Ediz. cit., pag. 220).

al baratro della Morte che inghiotte e ci annulla (1). Spesse volte ammonisce se stesso, e l'orrore della colpa nella quale teme di precipitare, gli fa rivolgere a Dio una preghiera agitata e commossa e una parola di profondo pentimento (2).

Pieno di grazia è un *Avvertimento ai fanciullini* (3) e la corda tenera del sentimento familiare, vibra, come in qualcuna delle favole, in questa dolcissima ninna nanna:

(1) « Iu partu e mi sa forti ca ti lassu »
Cantau cu la citarra un vacabunnu:
Ma 'na morti improvvisa, oh chi scuncassu!
Ruppi lu sonu e la canzuna attunnu.
O chi viaggiu ca cumpiu 'ntra un passu,
Ca d' autri peni lu jttau a lu funnu!
Fingia di jiri di l' amica arrassu,
Ma daveru partiu ppri l' autru munnu.
(*Favole*, 3ª Ediz. pag. 326).

(2) **Rassegnazione nelle afflizioni.**

Signuri, sugnu in figghiu rubeddu
Ca l' ammanza e riduci lu vastuni,
Sugnu ferru ca voli lu marteddu,
E petra ch' ha bisognu di picuni;
Lignu ca si non reggi a lu scarpeddu,
Lu focu divi farini un tizzuni.
Oh Diu, di l'ossa mia fanni un maceddu,
Basta ca non ti offennu, e mi pirduni.
(*Favole*, 3ª Ediz., pag. 220).

Contro il vizio.

Ostinatu ca si disiju infami
Iu cchiù a funnu ti jettu e tu cchiu sumi
Iu cchiù surdu mi fazzu e cchiù mi chiami;
Cchiù astutari ti cercu e tu cchiù addumi
Oh Diu ca purità cumanni ed ami
Si non lu sduni, mi tira stu sciumi;
Si non l' astuti stu focu e 'nna fami
Ca voli cibu 'ntra lu fracitumi. (inedita).

Avvertimento ai fanciullini

(3) Picciutteddi, ccu li mali
Non ci jiti, stati accura,
Si nnò un tempu, avennu sali
Vi pilati la vintura.

Non siati risicusi,
Ca chianciu cui si fidau
Non ci jiti 'ntra li chiusi
Ca vi pigghia lu Babbau.

Lu sonnu è fattu pri li picciriddi,
Massimu quannu su matticheddi
Quannu cci piggbia di chianciri ad iddi,
Minatula cci dicti la maneddi.
Dormi, agghiuzzu ca poi cc' è nuciddi,
Chiudimi, armuzza mia ss' ucchiuzzi beddi
Dormi a stu cantu senzu di li stiddi,
Megghiu di li citarri e tammureddi.

Bellissimo è il ritratto a forti tinte che ci fa di Agata Scoreta, improvvisatrice acese (1).

Le poesie facete hanno tutta la spontaneità e la freschezza delle rime estemporanee. Egli ne scrive a Giovanni Sardo per mandargli un po' di salsiccia (2); a P. Emiliano Guttadauro (3), all' improvvisatore Vito Cardella acese, col quale fu in gara poetica, e a molti altri suoi amici. Spesso il tema gli era fornito dalle accademie, come quello in lode dell' acqua, svolto anche da Giovanni Sardo (4).

Contro l' eccessiva eleganza delle donne, come il Meli nella *Gran Moda presente*, fa la sua brava tirata in una saporita satira rimasta inedita. (5). E tra queste liriche inedite troviamo anche una poesia d' amore che pare sia tutt' altro che un' esercitazione letteraria: vi sono troppe allusioni a fatti reali per esserlo. Pare che il poeta abbia amata una donna dalla quale era ricambiato, ma le sue condizio-

(1) Aita Scoreta, vecchia cu la varva,
Sapia la scola di nespuli e sorba.
Ma di canzuni nni facia na sarva:
Purtava un sciascu pr' inchirisi l' orva
Paria ca era lu scuru di l' arva,
Pirchì era niura peju di na corva:
Ma 'ncignannu a cantari, sarva sarva,
Nuddu ci dissi la partita è orva.

(2) Ms. A. 54.

(3) V. 3ª e 5ª edizione delle favole.

(4) *Rime*, mss. dell' Acc. degli Etnei, Bibl. Universitaria di Catania, segnat. 8. Quella del Gangi comincia:

« Principi e tutti quanti, chi sintiti,
Siddu mi mentu avanti non parrati
Vosi viniri puru, e sintiriti
Du' canzunazzi mali 'mpastizzati

e seguita dicendo come l' acqua matura i frutti ecc.

(5) Ms. A. 51.

ni particolari non permettendogli di sposarla, lo avevano indotto a procurare che ella divenisse la moglie di altri. La giovane dovette esser ferita di ciò ed egli in questa poesia si scusa in termini vaghi che non potevano essere intesi che da colei cui erano diretti, e le professa il suo amore esortandola infine a riflettere che

Mancu 'ncelu si va senza minzani

E s'ella lo stima e gli vuol bene ancora, può fare

Di li petri pani

È un amore troppo umano che non ci aspetteremmo nel Gangi. Certo però è un amore giovanile; forse degli anni che seguirono subito dopo la sua uscita dal seminario, e prima che fosse ordinato prete. E che questa lirica sia della prima giovinezza si vede dalla difficoltà che incontra nell'uso del verso, ove si trovano delle parole mal raccorciate per mantenere costante il numero delle sillabe, e qualche ottava è di sette versi.

Tutte queste liriche dialettali mostrano la spontaneità e la facilità della sua vena poetica e moltissime si leggerebbero con piacere nonostante i difetti di forma, chè egli le buttava giù quasi improvvisando senza più ripensarci.

CONCLUSIONE

Da questo studio abbiamo potuto desumere che se le manifestazioni del versatile ingegno del Gangi furono molteplici, pure il suo nome non può esser legato che alle favole, e dalla disamina di esse abbiamo visto quali siano i pregi intrinseci di lui come favolista: naturalezza e semplicità non disgiunta da una grande vivezza di rappresentazione che conferisce alle sue imitazioni una nota tutta personale. Quando si sono composte favole come *Lu cunsigghiu di li surgi, La campa e lu ravalaggiu,* e la *Viddana, lu picciriddu e lu lupu,* non si è più imitatori, e se è vero che l'originalità non consiste nella novità della materia ma nell'arte di plasmarla, il Gangi, sotto questo punto di vista, è originale. Ma dove egli eccelle è nell'uso mirabile del nostro dialetto, che, se subisce qualche infiltrazione della lingua letteraria, è sempre più puro di quello di tutti gli altri favolisti vernacoli, compreso il Meli. Il suo è un linguaggio duttile e pittoresco che si presta meravigliosamente a rendere ora

l'ardore cupo dell'anima siciliana smorzantesi in un morbido languore, con una dolcezza ed una passionalità indefinibili: ora lo spirito arguto e vivace del favolista: e allora quel linguaggio diviene lo scoppiettio allegro di un ceppo posto ad ardere ancor verde: i frizzi, i modi di dire, i proverbi siciliani, piccoli e scintillanti come gocciole al sole, formano l'iridescenza più vaga delle sue espressioni che non sono ricercate affannosamente, ma gli zampillano fresche e garrule come da una fonte piccola, ma inesauribile.

Naturalmente questi pregi sfuggono a chi non è siciliano e vanno perduti in una qualsiasi traduzione, come è avvenuto per quella che ne tentò il Gazzino; poichè, se « ogni lingua ha certe sue partico« lari forme e maniere d'esprimersi che son vaghissime in essa ma « in altre lingue sarebbero disordinate, strane o almeno poco leg« giadre » (1) ciò è particolarmente vero per il dialetto siciliano, che non si può tradurre senza fargli perdere la sua vitalità.

Il Gangi fu però ben lontano dal raggiungere in arte la perfezione. Le sue favole sono artisticamente tutt'altro che prive di difetti. Del settenario arcadico, che toglie alla favola la naturalezza della forma, usa ed abusa; i suoi versi stancano nell'uniformità dei metri brevi nonostante la loro grande facilità; e la costruzione inversa, che egli predilige forse per la lunga consuetudine degli scrittori latini, dà un andamento tortuoso all'idea. La concezione è qualche volta puerile, e il pensiero perde ogni energia in certe espressioni diluite per la necessità di compire una strofe, o di formare una rima. Tuttociò limita moltissimo il valore del favolista. La sua poesia ha la bellezza procace e rustica dei fiori pratainoli, che non stanno bene che alla cintura delle contadine o accanto ai visetti rosei dei bimbi cui tutto conferisce grazia e bellezza. E per le une e per gli altri egli ha scritto: È il suo popolo e sono i suoi fanciulli ch'egli chiama intorno a sè col piccolo libro alla mano, così pieno di sentimento e di grazia, e narra, narra, narra, col suo eterno sorriso ingenuamente malizioso sulle labbra e una infinita luce di bontà negli occhi.

CONCETTINA SALEMI.

(1) MURATORI. *Perfetta poesia*. l. I. Cap. XIII. pag. 14.

L'ANELLO DI S. GREGORIO MAGNO
E LA CORONA DI RICCARDO CUOR DI LEONE
nel tesoro di S. Agata alla Cattedrale di Catania

I.
L'anello di S. Gregorio Magno

Il prezioso tesoro di S. Agata è costituito da due grandi reliquiarii uno in forma di custodia fatto nell'anno 1407 (1), l'altro di alquanti anni più antico fatto nell'anno 1375, rappresentato dal busto in argento della Santa (2); sopra quest' ultimo stanno attaccati una quantità di gioielli che dal secolo XV sino a noi si sono accumulati, doni e voti dei divoti ed ammiratori della Santa. Fra tali doni molti per valore artistico e storico sono preziosissimi e di valore imprecisabile; gli smalti di bellezza unica, i gioielli antichi, che rispecchiano l'arte del relativo secolo, bellissimi e ricchi, l'assieme ammirevole per magnificenza, rappresenta un vero museo retrospettivo dell'arte dell'orefice e del gioielliere di cinque o sei secoli. Tanto ammasso di gioielli stava attaccato sul reliquiario alla rinfusa, sovrapposto, pigiato, stratificato in modo che i più antichi gioielli rappresentavano lo strato più profondo, i moderni il più superficiale; i gioielli più antichi venivano coperti dai moderni, rendendosi invisibili o quasi. La confusione aumentava per una quantità di oggetti di poca entità, di poco valore venale, artistico o storico, che pur rappresentando l' affetto di ogni classe di popolo verso la Grande Fanciulla, eroina e martire, si presentava come un assieme caotico, un arruffio incomprensibile.

S. Ecc. Emin. il Cardinale Francica Nava, a cui Catania intellettuale deve il magnifico altare maggiore eretto alla Cattedrale (3),

---

(1) In questa custodia si conservano buona parte del corpo della Santa vergine, gli arti, in speciali teche di argento, lavorate anche di quell'epoca.

(2) Nella testa del reliquiario è conservata la testa della Santa martire compresa la mandibola inferiore, e dentro il tronco pochi avanzi in tre piccoli involti di seta.

(3) Fu inalzato nel corrente anno nell'abside centrale, l'antico archetipo era in legno e vetro, il nuovo altare è in pietre dure, diaspri di Sicilia. L' architettura è sobria e semplice di stile rinascimento: è stupenda opera di arte classica cristiana e il più bello altare esistente in Catania. L' Em. cardinale arcivescovo ha erogata una forte somma per questa magnifica opera d' arte.

con fine intuito artistico, volle che anche il monumento nazionale, il tesoro di S. Agata, fosse svelato all'arte ed ai suoi ammiratori, e dopo lunghe ed insistenti pratiche burocratiche, finalmente dal R. Ministero ottenne il permesso per la desiderata sistemazione.

Il programma in attuazione era selezione degli oggetti, conservare separatamente quelli privi di valore artistico ed intrinseco, però rendendoli visibili, rimettere sul reliquiario della Santa i gioielli artistici e storici, in modo da renderli visibili all'ammirazione del popolo e degli intellettuali. È superfluo insistere sul lavoro improbo per la esecuzione materiale ed intellettiva del programma: basta accennare che da parecchi mesi Ispettori del R. Ministero e dei Monumenti nazionali, orefici, gioiellieri, fotografi, ecc. assistiti dalle autorità ecclesiastiche e municipali, lavorano e continuano ancora con alacrità per portare l'opera a compimento.

L'anello (1)

L'origine e l'uso dell'anello si perde nella notte dei tempi; lo portavano i Sacerdoti di Roma, di Egitto, delle Indie, gl'Imperatori, i Re, i Senatori romani ecc.; è l'emblema della fedeltà: la sua rotondità dice che l'amore deve essere continuo senza soluzione, perciò lo portano gli sposi in segno dell'amore insolubile, i dottori come segno dello sposalizio con la scienza e la lealtà nel professarla; lo portano i Re come segno del giuramento di amore ai popoli ed alla giustizia, i papi per indicare lo sposalizio con la chiesa e l'amore alle anime, perciò lo trasmettono ai vescovi; ma l'anello indica pure potestà e la investitura dell'alta carica.

Qualunque metallo è stato adoperato per l'anello, l'oro, l'argento, il bronzo, ed anco il ferro per indicare la fortezza. Nella antichità i papi usarono anche anelli grandissimi da servire per due dita appaiate, l'indice ed il medio della destra, che era anche calzata di guanto, e così si benediva il popolo. Sono oramai rarissimi questi antichi e colossali anelli.

Fra i preziosi cimeli del tesoro di S. Agata e fra molti anelli,

(1) La tavola annessa rappresenta planimetricamente e nelle proporzioni reali l'anello in esame; è d'avvertire che nella figura mancano le gocciole ai quattro angoli della gemma, simili a quelli incuneati nelle *[illegible]*

uno se ne conserva grandissimo, che si conosce sotto nome di *Anello di S. Gregorio Magno.* Sarebbe un cimelio prezioso, non per la materia ignobile (rame e quarzo per gemma), ma per la rarità arcaica, per il valore storico, e come reliquia di quel grande pontefice rappresenterebbe il più antico documento esistente nel tesoro, riportandosi ai primordi del 7° secolo. Riteniamo che questi siano motivi sufficienti per attirare l'attenzione e lo studio nostro, tanto più perchè fra questo e gli altri doni, non c'è continuità, poichè essi cominciano negli ultimi anni del secolo XV, cioè dopo circa 125 anni del reliquiario, e da quell'epoca si arriva fino ai nostri tempi.

L'anello in esame non serve per due dita, ma per uno solamente, e malgrado la mano portasse il guanto pure riesce abbastanza largo. È di rame dorato, fuso di getto (meno alcune decorazioni sovrapposte); il peso è gr. 218; diametro, esclusa la pietra, cen. 4,9; compresa la pietra cen. 5,2; circonferenza, compresa pietra e decorazioni, cen. 16,9; il foro irregolare, apertura cent. 2,7 che oscilla a cent. 2,8; il corpo dell'anello di grande spessore, rigonfio nel centro degrada ai bordi del foro: malamente eseguito, di fattura poco accurata. Il castone è bene eseguito, e i suoi fregi sono grandi, rilevati, incisi in forma di incavature *ad unghia* a superficie interna unita e a conchiglia, appaiati, e tangenti; un secondo paio si replica sopra il primo, chiusi nel centro da una gocciola pendente, con la punta inserita fra le unghiature, gocciola che si ripete ai quattro angoli della castonatura; dentro detta gocciola un ovulo anche a gocciola, lavorato a superficie rude, scoriacea, l'assieme della incastonatura grandioso, bello, artistico, inappuntabile. La gemma è di cristallo di rocca o di monte (quarzo ialino) a superficie sviluppatissima, in forma di tavola a spigoli smussati, con poca profondità; dimensioni della pietra, cen. 2,1 × 1,7. All'interno del castone, e sotto la pietra, una lamina rossa simula che la pietra fosse rubino, ma guardandola lateralmente contro luce comparisce incolora, e ci rivela la barocca simulazione.

Le decorazioni.

Alla fine del castone nel centro del corpo dell'anello appare la impresa del *biscione* in oro, rilevato *ondeggiante in palo* con in bocca uscente per metà un *bambino vestito in fascia con le braccia aperte*: la

lunghezza del biscione è cen. 3,2, che è saldato superficialmente al l'anello. L'esecuzione è della massima accuratezza: gli occhi, le squamme, la figurina che esce dalla bocca, il tutto disegnato benissimo, lavorato con ricercata finezza e precisione.

Alla coda del biscione segue inciso nel corpo dell'anello un piccolo fregio in forma di S decorato, poi la lettera P maiuscola decorata: segue un secondo fregio simile al primo e poi la lettera g minuscola decorata, ma grande quanto la prima: sopra le due lettere il nesso di abbreviazione, e finalmente un terzo fregio simile ai precedenti chiude le dette incisioni; lettere e fregi incisi sono in caratteri italici semigotici ornati, come si vedono in pergamene, manoscritti, capilettere negli incunaboli e in alcune stampe del s. XVI. Poi seguono *le chiavi, insegne papali*, l'impugnatura trapezoidale ornata con due palline agli angoli opposti: all'angolo inferiore sta attaccato il corpo della chiave, a quello opposto un occhiello che porta due cordoni riuniti a nodo formando un angolo aperto: dal nodo parte un cordone serpeggiante che finisce con fiocco, la lunghezza delle chiavi è cen. 4,5 compreso il fiocco, il cordone di cen. 1,7. La parte delle chiavi che entra nella serratura nel centro porta incisa una croce. Anche questa decorazione è in oro bene eseguita, disegnata benissimo: il cordone, il fiocco flessuosi, morbidi, delicati, le chiavi e il cordone pure disegnati benissimo, accuratamente eseguiti; tutta la decorazione è lavorata separatamente e come la precedente sovrapposta e saldata sul corpo dell'anello. Le due iniziali P. g. *mi pare* si possano leggere *Papa Gregorius;* e il biscione è certamente *l'impresa dei Visconti*, le chiavi *anello papale:* quindi è un anello appartenente ad un papa della famiglia Visconti.

S. Gregorio Magno fu romano di nobile famiglia, la madre sua siciliana, S. Silvia. Eletto papa per acclamazione di popolo nell'anno 590, ebbe molta relazione con la Sicilia dove fece amministrare bene la giustizia creando i *defensores*, riparando le ingiustizie nei suoi dipendenti ecc. ecc. (1), fondandovi sei monasteri fra cui uno dedicato ai *SS. Maximi et Agatae:* stette in molta relazione con Catania.

(1) Holm, *Storia della Sicilia ecc.* Palermo, 1901. Vol. III, p. 1, pag. 134 e seg. Dalle lettere di S. Gregorio Magno rileva tutta l'attività spiegata da questo gran Papa in favore della Sicilia e altrove.

L'arma dei Visconti, il biscione, non ha nessuna relazione con le armi di S. Gregorio Magno e con la famiglia dello stesso, quindi è da escludersi che l'anello sia stato di S. Gregorio Magno. Ma intanto le armi dei Visconti di Milano denunziano un papa di questa famiglia. Fra tutti i papi, il solo papa di cognome Visconti è Gregorio X, però non dei Visconti di Milano, ma dei Visconti di Piacenza. Anteriormente alla elezione papale costui si chiamava Teobaldo Visconti, era frate arcidiacono a Liegi e trovandosi in Palestina con il principe Edoardo d'Inghilterra, per proposta di S. Bonaventura e per influenza di Carlo d'Angiò re di Sicilia, dopo tre anni di sede vacante, fu eletto papa a Viterbo il 1° settembre 1271, consacrato a Roma il 27 marzo 1272. Lavorò molto per la pace fra i principi italiani inducendoli alla crociata; nel 1274 presiedè il concilio di Lione; fu il primo ad introdurre il conclave per la elezione pontificia; fu molto caritatevole, lavava i piedi ai poveri ogni giorno, attivo, zelante, prudente, magnanimo, forte nel difendere l'onore di Dio e della Chiesa; morì ad Arezzo li 11 gennaio 1276 regnò cinque anni: Benedetto XIV lo beatificava.

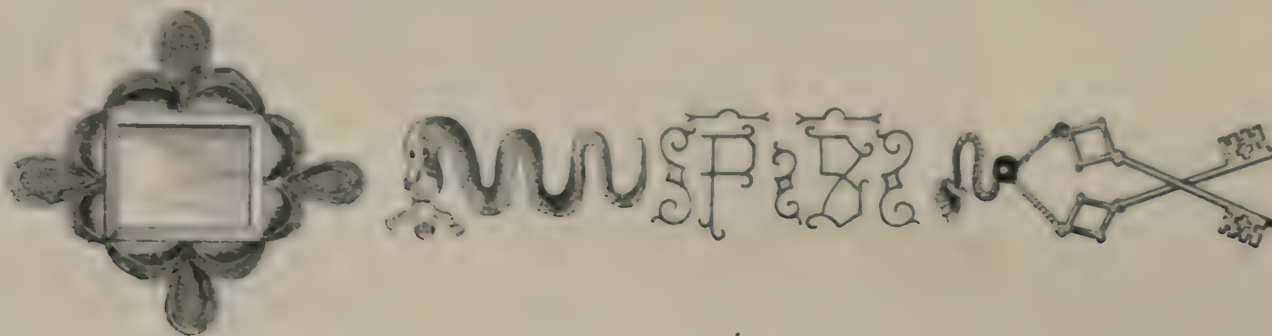
Nessun dubbio adunque che la tradizione sia stata svisata fra i due santi entrambi dello stesso nome, quindi invece di *anello di S. Gregorio Magno* dovrebbe dirsi anello del B. Gregorio X, circostanza che non escluderebbe che il cimelio fosse preziosa reliquia, ed il secondo per vetustà fra i doni del tesoro (1), che rimonterebbe al 1271-1276, periodo in cui visse detto pontefice, cioè prima di un secolo e mezzo circa del reliquiario: gli altri doni cominciano dal 1500.

Provenienza.

I nostri antichi scrittori di storia municipale, Carrera, Guarneri, De Grossi, Privitera, Amico, Cordaro, Ferrara ecc. non accennano a tale importante cimelio, ma nemmeno si occupano degli altri doni. La prima notizia storica di doni fatti alla santa Vergine la riporta Cordaro dal Canisio (2). « Nell'anno 1251 venuto essendo in Cata-« nia Villibaldo figlio del re d'Inghilterra a venerare S. Agata molte

(1) Il più antico sarebbe il dono della corona, addebitato a Riccardo Cuor di Leone dell'anno 1191, del quale dirò appresso.

(2) CORDARO, *Osservazioni sulla Storia di Catania*. Catania 1833. Vol. 2, p. 44.



« gioie ed una gran lampada di argento donolle ». Potrebbe supporsi che l'anello fosse capitato nel tesoro di S. Agata per le relazioni di Gregorio X con la Sicilia. Questo Pontefice fu in molta relazione con Carlo d'Angiò Re di Sicilia, di non lieta memoria, il quale brigò molto per l'elezione dello stesso Gregorio X° sperandone vantaggi. Il papa nel viaggio della Palestina in Italia, per venirsi a consacrare a Roma, sbarcava a Brindisi e di là a Benevento, dove Carlo portandosi a Napoli, lo incontrava e lo trattava con magnificenza, lo accompagnava fino a Viterbo, prodigandogli onori regali nel passaggio dei suoi stati. Consacrato il 27 marzo 1272 nel sontuoso accompagnamento al Laterano Re Carlo di Sicilia fece da scudiero cavalcando alla destra di lui: nel convito volle servirlo della prima vivanda, infine del pranzo fece il giuramento di fedeltà come senatore romano e re di Sicilia; lo accompagnò nel viaggio da Orvieto a Firenze, ove il Papa tentò pacificare Guelfi e Ghibellini, infliggendo ai contravventori una multa di ventimila marchi di argento, da pagarsi metà al Papa, metà a Carlo: ma questi intrigò in modo, che la pace non si concluse. Nel 1272 nel passaggio di Sicilia dei legati dell'imperatore di Costantinopoli, il papa diede ad essi commendatizie per re Carlo, pregandolo di concedere sicurezza agli ambasciatori; la stessa preghiera con lettere gli rivolgeva in una simile seconda occasione. Carlo dal 1273 al 1281 trascurò ed oppresse la Sicilia: l'epilogo furono i vespri. Sotto questo re a Catania fu vescovo Giovanni Boccamazio romano della nobile famiglia Savelli, cugino del Cardinale dello stesso cognome e della stessa famiglia e arcivescovo di Monreale. Eletto vescovo nel 1271 circa (1) fu di vita integra, carissimo a re Carlo *Vitae integritate spectantissimus Carolo Siciliae Regi pretiosus*, come scrive il De Grossis (2), e ripete il d'Amico (3) *ac Regi Carolo apprime carus*; questo vescovo da re Carlo

(1) Circa la data della investitura il De Grossis dice che fu eletto da Nicolò III° anno 1772, ma Nicolò III fu eletto il 25 Marzo 1277. L'Abb. Amico più corretto dice che Boccamazio fu eletto circa l'anno 1271, ma siccome prima della elezione di Gregorio X ci furono tre anni di sede vacante per cui non si potevano creare vescovi e Gregorio fu eletto il 1° Settembre 1271 è chiaro che l'elezione del vescovo fu fatta da Gregorio X e forse per influenza di re Carlo

(2) *Catana sacra*. Catana, 1654 pag. 1211.

(3) *Catana illustrata*. Catana, 1741 V. 2° pag. 85

ottenne favori e concessioni, malgrado l'abbandono e l' oppressione ed anche avversione che Carlo sentiva per la Sicilia, mentre le altre diocesi venivano impoverite ed il vescovo precedente Ottone era stato esiliato o ucciso. Era dunque possibile che il cimelio potesse trovarsi a Catania per tale provenienza? Fu forse portato dal vescovo Marziale, mentre si tróvava ad Avignone come oratore di Federico III inviato a Gregorio XI nel 1360? ovvero da Mons. Elia francese di Limoges, che successe a Marziale e collocò le reliquie di S. Agata nei reliquiari? Si possono trovare tracce di questo anello nell' *inaccessibile* archivio della cattedrale?

Alfonso d' Aragona anche esso ebbe relazione con i Visconti, specialmente con il Duca Filippo Maria Visconti, che gli fece conchiudere una lega con Giovanni Duca di Navarra, ma come si vede quei erano i Visconti di Milano e non quelli di Piacenza.

Altra relazione dei Visconti con la Sicilia la troviamo dopo la morte di Federico III. Questo re di Sicilia nel 1477 sposava Maria figlia a Bernarbò Visconti di Milano ma, morendo, lasciò la figlia a Catania sotto la tutela di Artale di Alagona, Guglielmo Peralta, Francesco Ventimiglia e Manfredi Chiaramonte. Artale voleva darla in isposa a Galeazzo Visconti e la teneva chiusa nel Castello Ursino. Galeazzo mandò a Catania ambasciadori con doni ecc., però gli altri tre tutori si opposero, e Maria fu trafugata da una porta segreta del Castello, imbarcata e condotta in Spagna e fu sposata a Martino; ma anche in questo caso sono i Visconti di Milano.

Malgrado altre vie siano possibili per le quali l' anello si trovi nel tesoro, pure ho accennato a questi quesiti per rispetto alla tradizione dell' anello, tralasciando ad altri ricerche che auguro fortunate inappuntabili ed in contradizione con le mie conclusioni. Ora non tenendo più conto della suggestione o imposizione morale, *la tradizione*, mi permetto esaminare un secondo quesito più importante del primo, attesocchè ammesso e provato il secondo quesito cade il precedente supposto.

Il quesito che analizzerò è *L' anello è autentico?* Dividerò l' analisi nei seguenti punti: 1. Il metallo adoperato. 2. La manifattura, lo stile. 3. Le imprese dei Visconti. 4. L'anello nella Storia e negli inventari. 5. Probabilità come l'anello si trovò nel tesoro. 6. Conclusione.

1. — **Il metallo adoperato.**

A prima vista sembra strano che per un anello papale, anche considerato relativamente ai tempi nei quali fu fatto, si fosse adoperato il rame escludendo l'oro, l'argento, il bronzo e fin anco il ferro, e preferito l'ignobile rame!

L'oro certamente fu escluso per il prezzo: infatti un peso di gr. 218 di oro a 18 k.ti a L. 2,50 al grammo importerebbe L. 545 esclusa la lavorazione che sia, rame o oro, si uguaglia: ora è supponibile anche che a quei tempi per tanta poca spesa si escludesse l'oro? L'argento malgrado il prezzo minimo, ma alto relativamente al rame, si escluse: infatti ammettiamo un prezzo massimo per l'argento a quei tempi di lire 5 ogni grammi 25: si avrebbe su cifra tonda L. 45: ed è supponibile che anche per tale spesa si escludesse l'argento?

Il ferro era preferibile, perchè poteva meglio ingannare, potendosi facilmente supporre essere stato adoperato non per venalità, ma per l'alto significato che racchiude, cioè *fortezza di animo*, ed in tal senso gli antichi lo adoperarono; un anello di ferro per un papa come Gregorio X era indicatissimo per il senso allegorico che racchiudeva; invece non fu preferito perchè non poteva facilmente dorarsi a fuoco, incastonatura con la sovrapposizione delle decorazioni non era facile eseguirsi.

Il bronzo nemmeno si presta facilmente alla incisione e alla incastonatura.

Il rame invece metallo fusibile, duttile, malleabile, che prende facilmente la doratura, e facilmente si lavora, di prezzo insignificante, fu preferito! non è questo il motivo della preferenza usata dal falsificatore, cioè la materia prima di nessun costo, la lavorazione facile purchè vi fossero le apparenze di autenticità?

2. — **Manifattura — Stile**

È strano che l'artista non si fidasse rilevare con l'incisione le decorazioni dal corpo dell'anello e ricorresse invece ad un mezzo ignobile e niente artistico, cioè sovrapponesse le decorazioni, chiavi e biscione, saldandole al corpo dell'anello e scolpendo invece le iniziali; siamo alla identica conclusione precedente: poichè il rilievo

dal corpo dell'anello richiedeva un lungo lavoro ed abilità speciali: eseguire le decorazioni separatamente e poi attaccarle, lavoro invece facile (1) e illusione uguale, anzi superiore per la perfezione con cui potevano condursi le decorazioni lavorate separatamente.

La trascurata esecuzione del corpo dell'anello, la irregolarità del foro anulare ecc. potranno addebitarsi all'epoca: difetti propri in lavori simili, specialmente nelle figure, che con la loro rigidità dimostrano come l'arte non si era ancora svincolata dai precetti artistici bizantini e dalla rigidezza dei mosaici; però le decorazioni sarebbero in antitesi, perchè eseguite con finitezza ammirevole, disegno e morbidezza irreprensibili, senza pentimenti, senza reticenze, senza irregolarità. Le decorazioni incise attorno il castone sono di un assieme largo e grandioso, la gocciola a punta incuneata nello spazio angolare e libero della scultura, l'ovulo dentro la gocciola lavorato brullo, rude, sabbioso, caratteristico del barocco; tutto il castone e l'attacco della pseudogemma, di esecuzione inappuntabile, al cui paragone non reggono le legature delle gemme anche di epoche posteriori, delle quali abbondanti esempi si hanno, anche nello stesso tesoro di S. Agata: l'assieme di tutto questo fa risaltare un forte distacco dell'arte del 1300, ed affermare invece lo stile barocco di un lavoro eseguito da un diligente artista del 1700 alla prima metà del 1800.

La gemma è ignobile cristallo di monte, tagliata a tavola, a spigoli smussati, la cui faccia occupa quasi tutta la superficie; una foglietta rossa sottostante simula il rubino: è un vero trucco! anche nel tesoro di S. Agata esistono simulazioni per es. rubini deboli di colore *(balasci)* con il foglietto rosso sottostante per rafforzarlo, ma sono di epoca relativamente più recente, (i rubini *rigenerati* ancora non si conoscevano, sono dei nostri tempi): in ogni modo c'è grande differenza, intensificare il colore di una pietra fina, che sempre è una vera gemma, e simulare nel quarzo ignobile il rubino! È ancora da notare la trivialità della simulazione: un gioielliere meno volgare avrebbe preferito il così detto *rubino di Boemia*, che è roseo natu-

(1) Può darsi fin anco che le decorazioni preesistessero in qualche altro oggetto da cui staccate, si adoperarono per l'anello, come si vedrà in seguito.

ralmente, pur essendo sempre quarzo di minimo prezzo. Gli antichi gioiellieri medioevali con grande semplicità eseguivano le montature, ed ingenuamente presentavano le gemme con il loro naturale colore (1), e spesso financo prive di sfaccettature, con la superficie *a pulimento*, ma con le forme naturali quand'anche irregolari ed informi (2). In conclusione anche da questo lato si rivela la mistificazione.

3. - L'impresa dei Visconti

Le famiglie Visconti sono parecchie: alcune provenienti dallo stesso stipite dei Visconti signori e Duchi di Milano, altre omonime, ma di diversa origine. I Visconti di Cislago (Lombardia) Visconti Brignano (Mantova), Visconti-Modrone e Visconti Borromeo (Milano), Visconti di Ornavazzo (Piemonte), Visconti-Aragona (Milano), Visconti Conti di Brebbia (Milanese), Visconti di Cremona, Genova, Bologna, Pisa, Pistoia, di Piacenza ecc.

Tutti questi Visconti alzano imprese diverse. Quelli di Milano portano nel 1° e 4° d'oro un'aquila di nero coronata nel campo; nel 2° e 3° d'argento ed il biscione ondeggiante in palo di verde coronato d'oro ingoiante un fanciullo ignudo di carnagione, posto in fascia colle braccia distese (3). Il biscione non si trova sempre nello scudo dei Visconti; in alcune case si trova *uscente* dal cimiero che corona lo scudo, così nei Visconti Cislago, nei Visconti Modrone ecc. ecc. Tutte le case Visconti-Brignano, Visconti di Milano (Duchi e Conti) Visconti di Ornavazzo, Visconti di Cremona in tutte le imprese hanno il solito *biscione ingoiante un bambino ignudo di carna-*

(1) Il rafforzamento della intensità del colore nelle gemme, era noto fin dall'epoca del Vasari nel secolo XVI; a quell'epoca si conoscevano anche le gemme dette *doppiette*, cioè con la superficie di vera gemma, il resto sottostante, vetro dello stesso colore della gemma.

(2) Un saggio autentico e bello di oreficeria di Catania del secolo XV si ha nella croce che tiene in mano la Santa; nell'inventario municipale del 1496 è così descritta *item una cruchi grandi nova non expedita*, cioè *non terminata*; in essa si vedono incastonati grossi smeraldi.

(3) Crollalanza, *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie Nobili e Notabili italiane*, Pisa, 1890, Vol. 3° pag. 101-2-3.

gione posto in fascia e colle braccia distese. La famiglia Visconti di Piacenza nulla ha di comune colla famiglia omonima ducale di Milano, (1) malgrado anch' essa sia antichissima; nell' 800 un Noeno Visconti piacentino, fu fatto da Carlo Magno Preside di giustizia ecc. ecc., e sotto Ottone III Uberto Visconti di Piacenza reggeva lo stato di Milano ecc. L' arma di questi Visconti non porta biscione, ma uno scudo, campo *rosso ed una cinta murata merlata di tre pezzi di nero;* a questa famiglia apparteneva Teobaldo Visconti, poi papa Gregorio X.

Nell'anello in esame troviamo le chiavi di S. Pietro più il biscione: dunque l'anello si gabella per anello papale con le armi dei Visconti Signori e Duchi di Milano; però della famiglia dei Visconti di Milano non si conosce nessun papa: è chiaro dunque come l'anello non appartenga a papa Gregorio X, nè provenga da papa alcuno. Il contrafattore volgare ingannato dal cognome, ed ignorando che i Visconti di Piacenza non alzano il biscione, perchè tutt' altra famiglia, applicava all' anello l' impresa dei Visconti Signori e Duchi di Milano, come impresa la più volgarizzata e dove *il biscione in palo* si adoperava anche solo, per dinotare la detta famiglia.

L' equivoco, che non sarebbe nuovo, è capitato anche ad altri incisori. Si conoscono moltissime edizioni del Platina *Vita dei Pontefici*, libro una volta scritto in latino e poi tradotto in tante lingue; nelle edizioni italiane fino al 1563, mancano le xilografie che rappresentano le armi dei pontefici con i loro ritratti; l' edizione di Venezia Barazzi 1643 è fornita di dette xilografie e nel ritratto di Gregorio X Visconti di Piacenza si trova lo scudo *con la cinta murata e merlata di tre pezzi di nero,* invece nella edizione Venezia 1666 al lato del ritratto di papa Gregorio X si trova lo scudetto con il *biscione in palo ingoiante il fanciullo in fascia* (2). L'orefice autore dell' anello in esame, (che poteva anche essere esecutore materiale di ordinazione ricevuta) nemmeno fu felice nella esattezza araldica, attesochè nell' impresa di tutti i Visconti, che alzano il *biscione in palo* sia nel cimiero che nello scudo, il fanciullo è sempre *ignudo di carnagione:*

(1) *Op. cit.*, vol. 3°, pag. 103.

(2) Giaconio Alfonso, ord. pred.: *Vita dei papi*, porta con esattezza lo stemma di Gregorio X Visconti come è descritto dal Crollalanza.

il nostro artista ha creduto meglio vestire il detto fanciullo financo nelle braccia, trascuratezza non giustificabile considerando come l'epoca a cui si riferisce l'anello non ammetteva simili inesattezze, per la grandissima importanza che si annetteva alle *Imprese*, trascuratezze che solamente nei tempi più recenti sono possibili per il poco interesse che si annette a tali dettagli; negligenza nemmeno ammissibile dal lato tecnico, perchè l'orefice avendo messo tanta accuratezza, delicata e minuta precisione nello eseguire vestito il fanciullo, ed in tutti i più minuti dettagli del bastone, delle chiavi ecc. similmente poteva eseguire il fanciullo nudo; ma *il diavolo fa le pentole non i coperchi*.

4. — L'anello nella storia e negli inventari del tesoro di S. Agata

Nessuno degli antichi scrittori di storia patria municipale accenna a tale cimelio: costoro, spesso magnificano cose di minore importanza, ricorrendo fin anco a speculazioni favolose per provare una qualsiasi asserzione, prestando fede a racconti popolari, a favole da femminucce, come ad esuberanza praticarono Arcangelo, Carrera, Guarneri, ecc. Il più moderno fra tutti gli storici, il diligente Sciuto Patti è il solo che lo accenna con il titolo tradizionale (1); reputa *degno di nota come distintivo di offerta un grosso anello di S. Gregorio Magno di rame con gemma*; poche parole che si traducono nella solita asserzione gratuita, con assoluta assenza di critica, che rivelano solamente la credenza nella tradizione e la trasmissione pura e semplice della stessa ai posteri, senza riserva alcuna.

(1) *Le antiche oreficerie esistenti nel Duomo di Catania* in *Archivio storico siciliano* N. Ser. An. XVII, p. 185, Palermo, 1892. — In questo lavoro l'autore dottamente si occupava quasi della sola *Statua*, dello *Scrigno*, della *Bara*, anche con qualche inesattezza: così p. es. parlando della Statua asserisce che *la faccia e le mani sono colorate al naturale; essendo rivestite da una specie di smalto opaco; e ciò si osserva tanto nella statua che nei due cennati angioletti* (pag. 175) invece è malamente dipinta, vi si osservano financo le strie del grosso pennello adoperato per la pittura; inesattezze compatibili, per la difficoltà di osservare e studiare bene gli oggetti, non solo per il modo caotico come erano disposti, ma per il breve tempo e le circostanze in cui potevano osservarsi; ora però in tanti mesi che gli oggetti sono stati studiati passando per le mani di egregie e competenti persone, siamo certi che vedrà la luce una relazione degna del monumento ed onorifica per gli estensori.

Esistono parecchi inventari nei quali non è difficile rintracciare la buona via. Il più antico inventario è quello esistente nell' archivio municipale vol. 34, f. 219, 16 feb. 1490 (1) redatto dopo 115 anni del reliquiario; vi si trovano inventariati fin anco i doni di poco valore artistico e venale, anelletti di oro *item occhi di argentu paia sei, item, un paio di paternostri di curalli con quindici particini di argentu picculi ed un giumbu di curallu grossu, item, una piccola testa di argentu con cori di argentu* ecc. ecc, non vi si trova il detto *anello di S. Gregorio Magno* sotto qualsiasi nome (2). Si dice che nell' Archivio comunale esistano altri inventari o supplimenti al precedente, uno del 1522 e poi altri ancora fino al 1829, ma date le condizioni dell' Archivio non mi è stato possibile consultarli (3): e le difficoltà aumentano per consultare quelli ancora più inaccessibili della Cattedrale (4). In ordine di data seguirebbe l'inventario redatto da Mons. Antonio Faraone del 1569 (5), ma di questo ho visto soli pochi frammenti nell' Archivio arcivescovile per i guasti prodotti dal terremoto del 1693 e le pioggie sopravvenute: nulla si è potuto raccapezzare dai frammenti esistenti.

Segue poi l'inventario ufficiale della visita del De Ciocchis del

(1) Jesus XVI februari. IX ind. MCCCLXXXX: Inventarium jogalium gloriosæ virginis et martiris dominanostri sanctæ Aghatæ factum intus chorum parvulum prope custodiam dicte virginis per me Jacobum de Piscibus magistrum notarium universitatis civitatis Chatanie scriptum manu notharii, Mhatei de Vinchiguerra ad presenz notari bance ob absentiam notari Petri de Castronovo in presenzia reverendorum fratruum Petri de Intrigliolo cantores et fratri Benedicti di Asmari thesaurarii maioris chataniensis ecclesie nec non et magnifici omini Guillelmi de Castello militis patrcii dicte civitatis et magnificorum dominorum iuratorum, videlicet Petri de Paternione, Francisci de Asmaris, Antonini di Parano, Joannis Zappulla dicte civitatis.

(2) Sono debitore al valente archivista municipale signor Carmelo Ardizzoni, per la lettura del penoso manoscritto, e gliene porgo sentiti ringraziamenti.

(3) È deplorevole ed anche vergognoso per una città civile lo stato in cui si trova l'importante archivio municipale, specialmente per l'assenza di indici ec.

(4) Il prezioso tabulario della Cattedrale abbandonato e rintanato in un bugigattolo buio, si trova nelle identiche trascuratissime condizioni di abbandono come ne scriveva il Cordaro nel 1833, *Osservazioni sulla Storia di Catania*, Catania 1833, vol. 3 pag. 122 in nota.

(5) Visitatio ecc. Antonii Faraonii. Junii XI ind. 1569.

1743 (1), nel quale mentre si trovano annotati oggetti di poca importanza, campanelli, secchietti di rame ecc. ecc. e fra gli oggetti del tesoro quelli di nessuna importanza artistica e venale, non è riportato il detto *anello di S. Gregorio*, ed è da supporre che il De Ciocchis avesse verificato il tutto come era suo dovere. Si potrebbe ammettere che sia stato trascurato perchè riconosciuto di poco valore; circostanza ammissibile, ma non persuasiva in modo esauriente, trattandosi di un oggetto storico ed importante, e che anche allora come ora doveva apprezzarsi come reliquia di un gran papa: difatti anche le reliquie dei santi si trovano in detto inventario.

5. — Probabilità come l' anello si trova nel tesoro

Come mai quest'anello si trovi nel tesoro di S. Agata è difficile affermarlo; probabilmente forse fu acquistato, ovvero ricevuto in dono, come oggetto autentico, e come tale ed in buona fede regalato o intruso nel tesoro in epoca relativamente non lontana. Il secolo XVIII a Catania fu epoca nella quale il Principe di Biscari, i benedettini Ab. Amico, P. Scammacca ecc. e molti signori dell'aristocrazia, acquistavano oggetti per i musei e raccolte private e molti oggetti venivano specialmente da Roma e da Napoli, fra i quali non erano rari gli articoli falsi o d'imitazione, comprati per autentici (2): non è difficile che questa sia stata la provenienza: la quale

(1) *Sacra Regia visitationis per Siciliam ecc.* Panormi 1836, V. III, pag. 176.

(2) Per dare un esempio fra tali acquisti più importanti, cenno il bassorilievo in marmo esistente al museo dei Benedettini, acquistato a Roma dal P. D. Placido Scammacca: esso rappresenta una scena dionisiaca, che io reputo una bella copia circondata da tutte le precauzioni per farla comparire antica, con l'estremità della tavola rotta e rattoppature ecc. ecc. il copista antiquario però per semplicità ha creduto sopprimervi una figura ed il fondo. Nelle terre cotte pubblicata da Antonio Springer, *Manuale di Storia dell'arte*, 2ª ed. italiana a cura di Corrado Ricci, Vol. I, *Arte antica. Istituto italiano di Arti Grafiche*, Bergamo, 1910, p. 362, si trova riprodotto un originale in terra cotta, dove si osserva la detta figura che fu soppressa nella copia dei Benedettini e un nudo, danzante e con il tirso di Bacco. Questo bassorilievo è ritenuto il marmo antico e più bello esistente ai benedettini, ed è stato illustrato da Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, 570 e da Bonaventura Portoghese, *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accad. Gioenia*. Vol. X, ecc. ecc.; si trova in tutte le guide di Catania. Molti marmi e terre cotte copie si trovano al Museo Biscari.

ipotesi non esclude, che la intrusione del detto anello fosse stata fatta in epoca anteriore: così si spiegherebbe il silenzio degli scrittori anteriori a tale epoca, e così la esclusione degli inventarii accennati, come di articolo ancora poco noto, perchè *non aveva acquistata fama*, fama che si è infiltrata poco alla volta e clandestinamente: così si è formata la così detta *tradizione*.

6. — **Conclusioni**.

Dalle premesse mi pare potersi concludere:

1. Se per diverse attinenze storiche può sospettarsi la provenienza del cimelio e la sua presenza nel tesoro di S. Agata, nessun documento lo conferma, nè gli antichi storici municipali se ne occupano.

2. In qualsiasi caso è da escludersi la leggenda che fu dono, o comunque appartenesse a S. Gregorio Magno.

3. È da escludersi che anche sia stato dono o avesse appartenuto a Gregorio X Visconti.

4. Il metallo di cui è formato, le armi e decorazioni sovrapposte, il lavoro d'incasto della gemma volgare, il trucco della simulazione in rubino, le sculture o decorazioni dell'incasto di altra epoca, l'araldica, ecc. concordemente denunziano che l'anello nemmeno è sapiente mistificazione, ma imitazione banale.

In vista di tali risultati analitici, mi permetto far voto che *si elimini dal tesoro un oggetto di trucco, per la serietà e la santità del luogo dove esso si trova.*

II.

La Corona di Riccardo Cuor di Leone.

La statua della gloriosa S. Agata è coronata con diadema di oro, che è formato di tredici pezzi a cerniera, così fatta per potersi spiegare in piano: ma in tempi posteriori in anno imprecisabile, ma non remoto, vi fu saldata internamente una lamina di rame per renderla rigida: il suo peso complessivo è di gr. 818. La merlatura ha la forma dei gigli araldici, il *fiordaliso* delle armi municipali di Firenze, della casa Farnese e delle case Borboniche; vi sono una quantità di gemme, fra le quali non mancano le volgari corniole;

relativamente alle gemme della corona è da osservare che alcune di esse dal taglio si rilevano antichissime: si vedono per es. granate ecc. che hanno ricevuto il pulimento conservando la forma naturale, spesso informe, prive quindi di sfaccettature, ovvero in forma convessa o di gocciola; altre nelle quali la faccia superiore è sviluppata in modo da fare acquistare alla gemma la forma tabulare, altre gemme sono ricche di sfaccettature, come si lavorano ai giorni nostri, in altri termini provengono da tre epoche diverse. Il lavoro artistico lascia a desiderare; è di cesello ma trascurato.

La tradizione attribuisce questa corona ad un dono di Riccardo Cuor di Leone, nel 1191; rappresenterebbe il più antico dono del tesoro: le si attribuisce la vetustà di 184 anni prima del reliquiario; non esiste però nessun documento per tale supposto dono nemmeno dal lato storico: per tali antichi doni si conosce solo quanto il Cordaro riferisce dal Canisio (1) — *Nell'anno 1251 venuto essendo in Catania Villibaldo figlio del Re d'Inghilterra a venerare S. Agata molte gioie ed una gran lampada donolle* (2). Dipende forse da tale tradizione quanto si dice sul dono della corona fatto da Riccardo Cuor di Leone? ovvero è tradizione simile a quella dell'anello di S. Gregorio Magno?

La storia scrive che Riccardo andando in Palestina con Filippo re di Francia con due poderose armate, venne a Messina. Riccardo di natura violenta e prepotente, cominciò ad attaccare brighe con Tancredi nuovo re di Sicilia: pretendeva 100 navi, perchè asseriva che Guglielmo il Buono a suo tempo le aveva promesse a suo padre Enrico!; pretendeva che la vedova regina Giovanna sua sorella fosse rimandata in Inghilterra non solo con la dote, ma con assegno sul regno di Sicilia ecc. ecc. Il povero Tancredi sorpreso dalle pretensioni e non potendo reagire, nè volendo sottomettersi, temporeggiava. Riccardo ricorse ai mezzi persuasivi, espugnò due fortezze a Messina; i Messinesi di rimando energicamente espulsero tutti i cittadini

(1) *Osservazioni sulla storia di Catania*, Catania 1833 V. 2 pag. 44. Enrico Canisio Ant. lect. cap. 4.

(2) La regina Costanza moglie a Federico III nel 1362 morta e seppellita alla Cattedrale di Catania nel 1363, fece doni alla Cattedrale, ma furono vasi sacri, stoffe ecc. *Sacrarium sacris vasibus, Aulaeis, vestibus item ornavit*, De Grossis *Catanense Decacordum*, Tom. posterior pag. 125, Catania, 1647

inglesi; allora Riccardo inferocito espugnava una porta della città, massacrando difensori e cittadini ed inalberandovi la sua bandiera. Filippo re di Francia per evitare stragi si fece mediatore e rappacificò Riccardo con Tancredi che si trovava a Catania, e Riccardo nel 1191 venne a Catania ospite di Tancredi e vi dimorò tre giorni e volle visitare il sepolcro di S. Agata. Tancredi fu obbligato pagare ventimila onze, come dote della regina Giovanna, dovette fornire navi, e *spontaneamente donare* argento, oro e stoffe ed anche la promessa di matrimonio di una sua figliuola con Arturo duca di Brettagna, nipote di Riccardo, con un assegno di altre ventimila onze di dote. Tancredi dopo aver servito regalmente Riccardo lo accompagnava fino a Taormina, forse per accertarsi che finalmente si liberava dell' ospite importuno! (1)

Riccardo dunque riceveva e non faceva doni! in ogni modo nessun documento o traccia storica si trova di detto regalo, che si vorrebbe essere stato fatto in detta circostanza; la mancanza di tali prove certamente non esclude che il dono non potesse farsi; però è strano che nessuno degli scrittori di cose di Sicilia o municipale ne parli; anche i più esaltati scrittori locali che di ogni erba facevano fascio, Carrera, Guarneri, De Grossis, il dotto Abb. Amico, Cordaro, Ferrara, ecc. ecc. non ce ne hanno tramandato memoria: il solo Sciuto Patti ne scrive così, (2). « Fra questi non pochi rari preziosi « gioielli offerti in dono da sovrani e personaggi distinti, va notato « anzi tutto, il bellissimo e regale diadema che porta la Santa sul capo. « Questa corona ove si contengono a profusione le gemme le più pre-

(1) Privitera (*Epitome* ecc. *con l'aggiunta dell' Annuario Catanese* ecc. Catania, 1690, pag. 132) riporta da un manoscritto del De Grossis intitolato *Diarium Catanense*, oramai disperso quanto segue: *Riccardo Re dell' Anglia, fu in Catania con Tancredi Re della Sicilia, e visitando le Reliquie di S. Agata, col S. Sepolcro, e Carcere, si regalarono scambievolmente, Tancredi có più páni di seta, e vasi di argénto, ma Riccardo altro nó volle, che un Anello estratto dalle deta di S. Agata, retribuendo a Tancredi una sua prodiziosa, e Vittoriosa Spada*: il Grossis non si sa da dove rilevava tali notizie dettagliate, ovvero trascriveva qualche ipotetica tradizione, oramai perduta e trascurata, sembra pero strano che le reliquie delle mani di S. Agata portassero anelli.

(2) *Archivio Storico Siciliano* ecc. N. Sc. Ann. XVII, Palermo, 1892. *Le antiche orificerie esistenti nel Duomo di Catania*, pag. 184-185.

« ziose e rare, e tutta in oro del peso di g.m 818. *Dicesi* di essere « stata presentata da Riccardo Cuor di Leone, allorchè nel 1191 in « viaggio per la Palestina veniva a Catania a venerare le reliquie « di S. Agata. Questa corona, come ho detto, è tutta in oro, in tre- « dici pezzi uniti a cerniera, in modo che può tutta quanta spiegarsi « in piano. Opera questa più che ogni altra *pregevole per la sua* « *antichità, risalendo al certo ad epoca anteriore al dodicesimo secolo;* « *ed è anteriore per lo meno di due secoli alla statua medesima.* In « questa corona nella merlatura di fronte si osserva un bellissimo « anello con grosso brillante, e nelle due laterali due preziosi gioielli « a smalto uno dei quali figura una sirena e l'altro un ricco cimiero: « questi sono stati posteriormente aggiunti ». (1) Mi permetto osservare come l'autore del detto lavoro comincia con il dubbio, *dicesi*, e finisce con affermazione, *risalendo al certo* ecc.; ciò che implica contradizione, mentre avrebbe fatto meglio conservare l'incertezza del *dicesi*; come si vede *la tradizione* ha suggestionato la buona fede dell'autore a scapito della verità!; non si sa poi perchè e sopra quale fondamento asserisca che detta corona sia *al certo di epoca anteriore al dodicesimo secolo*, mentre storicamente è noto, che la venuta di Riccardo a Catania fu nel 1191.

Esaminiamo ora ciò che esiste documentato in proposito di detta corona.

Nell'inventario municipale del 16 febbraio 1490 (2) e nel sopraccennato documento, il più antico fra quelli noti, troviamo:

1ª *item. una curuna grandi di argentu diorata in pezzi tridichi quarnuta di perni et smalti et petri.*

2ª *item. Una altra curuna pichula in pezzi undici quarnuta di perni et petri.*

3ª *item. una curuna di argentu diorata quarnuta con multi belli petri et perni, la quali teni in testa a lu prisenti la ditta gluriusa immagini.* (3).

(1) Ho sotto lineato le parole più importanti del testo.

(2) V. nota (1) pag. 10.

(3) Si dice che nell'archivio municipale esistano altri inventari o supplimenti posteriori dal 1522 al 1829, ma per le condizioni in cui si trova l'archivio non sono reperibili.

Dunque le corone a quell'epoca erano tre, due di argento dorato, circostanza che l'inventario tace per la più piccola; in ogni modo è certo che la corona che a quell'epoca portava in testa la Santa *era di argento dorato.*

Dalla visita di Mons. Antonio Faraone del 22 giugno 1569 e dai frammenti esistenti rilevo quanto segue (1).

1ª *codem*	*Item quedam corona argentea deaurata*
. . . . . *inthesauro*	*in pecciis tredecim cum quibusdam lapi-*
. . . . . *va Agata*	*dibus adulterinis et perulis.*
2ª *codem.*	*Item alia corona argentea deaurata et*
. . . . . *inthesauro*	*fabre facta ad modum lilij cum quibusdam*
. . . . . *Agata.*	*lapidibus adulterinis consistens in pecciis*
	tredicim.

È da supporsi che anche la 3ª corona piccola di argento di undici pezzi fosse stata inventariata, ma non risulta perchè il foglio è distrutto, però come si vede si trovano registrate le due corone di argento dorato entrambe di tredici pezzi, e fra queste due, malgrado non sia specificato, è da comprendersi la corona che portava in testa la Santa, in conformità all'inventario municipale.

È da osservare però che l'inventario municipale dice che tutte e tre le corone erano decorate di *perni et petri,* aggiungendo per la terza che teneva la Santa *belli petri e perni;* lo stesso inventario municipale risulta minuzioso ed esatto nella descrizione delle gemme che si trovano negli altri doni, dichiarando il nome della gemma così p. es. *zaffiri, rubini, balasci, smeraldi, perle* ecc. ecc., circostanza che tace per quelle delle corone scrivendo solamente *petri:* invece nell'inventario di Monsignor Faraone chiaramente si dichiara che dette corone erano guarnite con *lapidibus adulterinis;* resta a spiegarsi cosa intende con tale espressione *pietre adulterine:* a me pare che invece di spiegarsi alla lettera *pietre false o falsificate,* cioè di *vetro,* si debba interpetrare per pietre *imitanti* o che *simulano* le vere gemme, *lapidibus adulterinis,* pur essendo pietre vere: infatti nella attuale corona si trovano mescolate vere gemme, smeraldi, rubini, ecc. con

(1) L'archivio arcivescovile nel terremoto del 1693 sofferse gravissimi danni, le pioggie susseguenti completarono la distruzione.

pietre di poco valore, come sarebbero le corniole tagliate ad uso gemme, matrici di smeraldo ecc. ecc., che da per se stesse simulano gemme fine, ma che sono pietre di pochissimo valore (1); ed ecco perchè nell'inventario municipale del 1490 si dice solamente *multi belli petri* o solamente *petri*, senza specificare che cosa siano, come viceversa per gli altri doni si era fatto.

In ogni modo fra queste tre corone di argento dorato, sia che fossero decorate con *belli petri et perni*, sia che fossero decorate con pietre false o d'imitazione *lapidibus adulterinis*, non si rivela che qualcuna di esse fosse stata regalata da Riccardo: ma nemmeno è supponibile che Riccardo dopo avere ricevuto da Manfredi accoglienze regali, doni magnifici, e accondisceso financo al matrimonio della figlia con il nipote di Riccardo, donasse poi a S. Agata, che in questo caso rappresentava la città di Catania, anzi tutto il regno di Sicilia dove era ospite del re, donasse, ripeto, alla Santa una meschinissima corona di argento dorato con pietre volgari di minimo valore. Invece è da reputarsi che tali corone forse rappresentano doni locali, fatti in epoca miserabile in cui cadde la Sicilia e specialmente Catania nel 1500; nè si può supporre che una corona storica donata da un re fosse stata distrutta assieme alle altre senza restarne tracce o tradizioni scritte; in conclusione nessuna fra queste tre corone allora esistenti si addebitava a dono regale, nè tampoco a re Riccardo (2).

È ancora da notare, che nell'inventario di Mons. Faraone, una di queste corone (forse quella che la Santa portava) era *fabre facta ad modum lilij*, con merlatura fatta *in forma di gigli*, la quale forma è conservata nella corona attuale, ove atteggiano i gigli araldici, il *fiordaliso* della città di Firenze, della Casa Farnese e delle Case Borboniche ecc. L'ultimo inventario consultato è quello ufficiale stampato nella sacra visita di Mon. De Ciocchis nel 1743 (3): in esso si legge:

(1) Queste gemme e pietre nell'attuale corona pare che provengano, come si vedrà in seguito, dalle tre antiche corone di argento.

(2) È da deplorare la perdita di tali corone, specialmente quella decorata con smalti, perdita da rimpiangersi per l'arte retrospettiva; forse qualcuna di esse, quella con smalti, era della stessa epoca e probabilmente lavorata dallo stesso artista che fece il reliquiario, essendo ben naturale che la statua della Santa fosse coronata.

(3) *Sacra Regia visitatio per Siciliam*, Panormi 1836 Vol. III pag. 178.

La corona che tiene sopra il capo la gloriosa Santa consiste in tredici pezzi, seu mergoli d'oro, tempestata di diverse gioie, perle, zaffiri, diamanti ed altre gioie senza nessuna mancanza. Questa è l'attuale corona.

Riassumendo i documenti, risulta che la corona dell' inventario municipale del 1490 *di argentu diorata* esisteva ai tempi della visita di Mons. Faraone nel 1569; non esisteva più ai tempi dell'inventario De Ciocchis 1743, ma invece esisteva l'attuale di oro, dunque la presente non è nè può essere quella che si attribuisce al dono di Riccardo, perchè relativamente moderna; ricostruendo poi con i documenti si potrà concludere, che la presente corona fu fatta sopprimendo quelle di argento, copiando il disegno di quella di argento *facta ad modum lilij*, che era di tredici pezzi, *pecciis tredicim*, come l'attuale. Le perle e le corniole migliori, ed altre gemme più antiche, *forse* provenienti dal sopradetto dono di Villibaldo del 1251, furono aggiunte alle gemme moderne: così si spiegherebbe il miscuglio di gemme di tre epoche diverse nella stessa corona (1).

È da notare come l'anno 1232 l'Imperatore Federico II (1° per la Sicilia) espugnando Catania, *spogliò la chiesa di S. Agata dei vasi di oro e di argento* ecc.; (2) se il fatto fu vero, è da ammettersi che se la corona di Riccardo esisteva, certamente fu depredata assieme agli altri oggetti preziosi, essendo noto che Federico non aveva tanti scrupoli. La reputazione che la corona sia stata data, offerta da Riccardo è relativamente moderna, e ci rappresenta anche l'epoca delle menzogne storiche, epoca della dominazione spagnuola, in cui la storia si fabbricava, e nella quale le nobili famiglie non contente delle origini note, cercavano anche nell' impuro olimpo arçaiche discendenze, contentissime se qualche olimpica baldracca avesse partorito l'antico progenitore e se il padre fosse stato Giove, quand'anche con molta previggenza si fosse trasformato in cigno, in toro o in

(1) Se è vero che si trovano altri inventari, essendo in essi dichiarato il metallo oro e argento di cui era fatta la corona, facilmente si può stabilire l' epoca certa, quando la corona fu eseguita; forse il nome dell'orefice e l'anno si trova anche inciso nella attuale corona.

(2) PRIVITERA, *Epitome* ecc. Catania 1690, pag. 138.

peggio; ed il Mugnos sodisfaceva le aspirazioni con la massima disinvoltura, inventando titoli e stupefacenti discendenze (1).

Non farà più meraviglia se in simili tempi un anello di rame di cattiva imitazione si trovi intruso nel tesoro di S. Agata, ed anche, se si vuole, in buona fede gli si affibbiava il nome di *anello di S. Gregorio Magno*; non farà più meraviglia se a una corona di relativa epoca moderna, fra il 1600-1700, si dava il nome di *corona di Riccardo Cuor di Leone* per rendere più importante, più sbalorditiva la provenienza di essa che indubbiamente è un mediocre lavoro eseguito a Catania in epoca relativamente moderna.

Voti.

Oramai il tesoro di S. Agata può dirsi definitivamente sistemato. È da far voti che al più presto si veda completata la sistemazione di tutta l'abside monumentale.

1. Murare la finestra, con poco senno aperta nell'abside istessa, ripristinando sia all'interno come all' esterno la muraglia ed il rivestimento esterno di lava.

2. La magnifica icone di marmo che si trova sull' altare liberarla dalla coronazione pesante di stucco di epoca recente.

3. Staccare la icone suddetta portandola più in avanti, come era una volta, per farla meglio risaltare ed apprezzare.

4. Demolire il bruttissimo altare, sostituendolo con altro che richiami l'epoca della fabbrica normanna.

5. Scrostare gli intonachi e constatare cosa rimane dell' epoca normanna, rifacendo il tutto secondo quello stile.

6. Togliere i due monumenti di Mons. Riggio e del cardinale Astalli che deturpano e rappresentano una vera stonatura (2).

7. La lapide che si riferisce alla grande lampada di argento ed alla manutenzione, che una volta era attaccata nella parete, dove

---

(1) *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolati, feudatarie ed antiche ecc. ecc.* Palermo Messina 1647-1670. — *Teatro della nobiltà del Mondo ecc.* Napoli 1680. — *Discorso laconico della famiglia Petrucci*, Napoli 1680. — *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Venezia 1658.

(2) Questi due monumenti possono attaccarsi all' esterno restando i depositi dove si trovano.

ora si trova il mausoleo di Mons. Riggio, rimetterla al posto primitivo.

8. Riformare il pavimento ripristinandolo secondo l' epoca normanna.

9. Rimuovere la brutta e niente sicura cancellata, e sostituirla con una bella cancellata in ferro battuto che richiami l'epoca normanna o il secolo XIV.

La sistemazione del tesoro fu un gran passo, che si deve alle insistenti premure di S. Em. il Cardinale Arcivescovo Francica Nava, ma è da sperare che la sistemazione definitiva sia presa in considerazione, ed il Ministero della Pubblica Istruzione s'interessi per la spesa non indifferente, ripristinando così degnamente l'antico e glorioso monumento della gran vergine S. Agata.

G. Basile.

MISCELLANEA

Il primo lettore d'Istituzioni nello Studio di Catania

(1472)

(A proposito di alcune pubblicazioni sullo stesso argomento del prof. A. Zocco Rosa.

Giammai Michele Mirilli, vissuto sul declinare del XV secolo e sul principio del XVI, avrebbe potuto immaginare che la sua non illustre persona, nel XIX e nel XX secolo, avrebbe dato tanta materia di discussione agli studiosi. Ed io lo avrei lasciato ben volentieri dormire in pace i suoi sonni secolari, se non fossi stato disturbato, senza alcuna ragione.

Chi era questo Mirilli? Uno studente che fu il primo insegnante nella cattedra di Istituzioni nell'Università di Catania, nell'anno di grazia 1472. — Uno studente professore d'Università? — si domanderanno maravigliati i miei lettori. Proprio così!

Secondo le ordinazioni di Raimondo Santapau, presidente del Regno di Sicilia nel 1485, la lettura delle Istituzioni doveva essere affidata ad uno *studianti peritu* con lo stipendio di 4 onze, ossia di lire 51 annue (1). Ma la cattedra non fu istituita nel 1485, perchè abbiamo memoria che nel 1472, per supplica del rettore dell'Università, che era uno studente, e di molti scolari, specialmente forestieri, fu nominato lettore il soprannominato Michele Mirilli. E pare che la cattedra fosse istituita proprio con lui. Certo è che, prima del 1472, non se ne ha alcuna notizia. Del resto, il documento che contiene la nomina del Mirilli, quantunque non lo dica esplicitamente, lo fa fortemente sospettare, perchè, a quanto pare, gli studenti domandarono non solo la nomina del Mirilli, ma anche l'istituzione della cattedra (2).

Il Mirilli andò in seguito a perfezionarsi negli Studi del continente: quali, lo vedremo in seguito. Nel 1479 era ritornato di re

(1) SABBADINI, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte Prima. L'Università di Catania nel secolo XV.* Catania, 1898, d. 219.

(2) Cfr. « la instituta petuta per issi scolari ». *Id. id.*, d. 186.

cente in Catania « de Studiis generalibus » (1), e, secondo ogni probabilità, provvisto della laurea, perchè in un documento del 22 agosto 1480 è chiamato « legum doctor » (2); di poi visse nella sua città natale, ove coprì varie cariche giudiziarie. Sorteggiato giudice d'appello il 27 ottobre 1480, ricusò l'ufficio e fu sostituito con il dottore in *utroque* Nicola Pinna. I giurati catanesi, per punirlo del suo rifiuto, lo privarono dei diritti civili (3). Ma il Mirilli dovette ottenere di essere reintegrato nei suoi diritti, perchè nel 1487 lo ritroviamo giudice sostituto del capitano. Di poi, nel 1494, diventò giudice effettivo del capitano e nel 1496 giudice ordinario (4).

Ecco tutto quello che nel 1898 si sapeva sul Mirilli per mezzo della raccolta sabbadiniana dei documenti riguardanti lo Studio Catanese nel secolo XV.

Nel 1900 il Zocco-Rosa, nel dare conto di alcuni documenti riferentisi all'Università nel secolo XVI, accennò ad una deliberazione del 2 febbraio 1508, nella quale il collegio dei dottori in occasione del conferimento della laurea a un « certo Antonello de Pulino » permette a Michele Mirilli, assente, di potere inviare il suo voto per iscritto (5).

Nello stesso anno 1900 il Zocco-Rosa, in un articoletto, al quale diede l'onore di due edizioni, ripetè dal Sabbadini le notizie sul Mirilli più sopra da noi riportate, e vi aggiunse la pubblicazione del documento del 2 febbraio 1508, mettendo un punto interrogativo accanto al 2 della data, e concludendo: « Questo verbale del Collegio de' dottori rivela in modo irrefragabile, che, nel 1508, Michele Mirilli di quel Collegio faceva parte, e, ormai carico d'anni, non aveva spezzato ogni vincolo con il nostro Ateneo.... » (6).

---

(1) Sabbadini, *Op. cit.*, d. 204.

(2) *Id. id.*, d. 219.

(3) *Id. id.*, d. 204.

(4) *Id. id.* p. 33 d. 204, 266.

(5) *Per la Storia dell' Università. Nota preventiva*, in *Rassegna Universitaria Catanese*, 1900, vol. III, fasc. III, p. 92.

(6) *Michele Mirilli Lettore d' Istituzioni nell' Università di Catania nel secolo XV*, a pp. 127-130 degli *Scritti pel cinquantesimo anno d' insegnamento del prof. Francesco Pepere*, Napoli, 1900. Ripubblicato in *Cronaca Universitaria, organo del Circolo universitario monarchico*, Catania, 1900. Il Zocco-Rosa dice che il suo doc. del 1508

Nel 1906 il dott. A. F. Sorrentino non volle ammettere che il Mirilli fosse studente, quando, nel 1472, fu chiamato a insegnare Istituzioni, e, valendosi dei documenti editi dal Sabbadini e dal Zocco Rosa, scrisse una disquisizione, nella quale credette di provare che il Mirilli, nel 1472, era un vero e proprio « lector publicus », laureato, e già in là negli anni (1).

Crediamo inutile riportare il lungo e sottile ragionamento del Sorrentino; diciamo soltanto che egli, forzando il senso delle parole dei documenti, e domandando ad essi più di quello che potevano dare, mise innanzi un'ipotesi, che non poteva persuadere chi volesse ragionare con un po' di logica. Bene fece perciò il Zocco Rosa (e l'impresa, del resto, era molto facile) a notarne gli errori in una recensione (2).

Ma ad ogni discussione tagliò corto il Sabbadini che additò il documento perentorio, il quale dimostrava irretragabilmente che nel 1472 il Mirilli non era laureato, come sosteneva il Sorrentino, ma studente, per la semplicissima ragione che si laureò nello Studio di Ferrara il 24 maggio 1479 (3).

Il privilegio di laurea è notato dal Pardi nei *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI* (4); ma, poichè scarsissima fiducia possiamo avere in quest'opera, per gl'infiniti e grossolani errori di lettura che la deturpano, come proverò in altro mio scritto, mi sono rivolto direttamente alla fonte, ossia agli atti di Notar Tomaso Meleghino, conservati nell'Archivio notarile distrettuale di Ferrara. Per questa volta il Pardi non commette errori. Il privilegio di laurea fu elargito proprio il 24 maggio 1479 all' « egregius et doctissimus vir dominus Michael de Mirilis, siculus de civitate Cathanie, olim studens Padue et Ferrarie ».

sfuggì al Sabbadini (*Rass. Univ. Cat.*, 1906, vol. VI, fasc. I-II, p. 92 *nota*). Come può fare tale affermazione, quando egli sa che il suo doc. è del 1508, e le ricerche del Sabbadini riguardano l'Università di Catania sino all'anno 1500?

(1) *La cattedra d'istituzioni giustinianee nell' Università di Catania dal 1472 al 1882*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, III, 1906, pp. 46-54.

(2) *Rassegna Universitaria Catanese*, Catania, 1906, vol. VI, fasc. I-II, pp. 37-33.

(3) *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV. Studenti e professori*, in *Archivio stor. per la Sic. Orientale*, IV, 1907, pp. 118-119.

(4) Lucca, 1900, p. 70.

Tutto, adunque, sembrava finito! Ed io mi ero limitato, nel mio volume sullo Studio di Catania nel sec. XV, edito nel 1913, a citare, quando dovetti trattare della cattedra di Istituzioni, il Sorrentino, rilevando l' errore della sua tesi e la relativa correzione del Sabbadini (1), quando il Zocco-Rosa è tornato a tirare in ballo il Mirilli e con lui anche la mia persona. Ecco quanto egli scrive nell' *Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano*, pubblicato sotto la sua direzione (Catania, 1914-1915, vol. XIII-XIV, p. 510). Discorrendo di alcuni studii di R. Zeno, il Zocco-Rosa si esprime così: « Accennando alla Cattedra d'Istituzioni nello Studio di Catania durante il sec. XV, l' A. ha citato, senz' altro, un infelice scritterello del povero A. F. Sorrentino, *La cattedra d'Istituzioni a Catania;* ma noi dobbiamo ricordare che il S. incorse in errori badiali, debitamente rilevati e corretti da alcuno nella *Rassegna Universitaria Catanese.* Vero è che anche in un'*Appendice* alla *Storia documentata dell'Università di Catania* s'è citato lo stesso scritterello senza rilevar punto gli errori, che contiene a proposito di Michele Mirilli, lettore d'Istituzioni nell'Università di Catania, il vetusto e glorioso *Siculorum Gymnasium* ».

Inutile avvertire che l' autore dell' *Appendice* sono proprio io! L'affermazione del Zocco-Rosa è così recisa, da non poter lasciar menomamente dubitare il lettore che non si dica la verità. Dunque, secondo il Zocco-Rosa, è da scusare il Zeno che citò lo scritto del Sorrentino, senza rilevarne gli errori (come se fosse obbligo fare l' *errata-corrige* di ogni opera che accada di citare), perchè, nella mia *Storia dell' Università di Catania nel secolo XV*, anch' io, trattando della cattedra d' Istituzioni, avevo citato il Sorrentino, senza notare gli errori nei quali l'autore era caduto.

Come abbiamo visto, gli errori dello scritto del Sorrentino, nella parte riguardante il secolo XV, consistono principalmente nel voler sostenere che il Mirilli, quando insegnava Istituzioni, era laureato e non studente. Ora ecco le mie precise parole:

« Si sa che questa cattedra era affidata a uno studente. Fu sostenuto invece che Michele Mirilli, insegnante d'istituzioni nel 1472

(1) M. Catalano, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte Prima. L' Università di Catania nel secolo XV. Appendice (pubblicata per deliberazione del Consiglio Accademico dell' Università stessa)*, Catania, 1913, pp. 36-37.

e unico titolare finora noto di questa materia, fosse già addottorato (e qui in nota la citazione dello scritto del Sorrentino); ma in quell'anno era proprio uno studente, perchè ottenne la laurea in diritto civile a Ferrara solo nel 1479 (e qui in nota cito il Pardi e il Sabbadini) » (1).

Mi pare che non si potrebbe essere più chiari! Tanto chiari, che non posso immaginare come, dopo aver letto le mie parole, il Zocco Rosa abbia potuto scrivere ciò che scrisse. Addebitare colpe ad una persona e citare, come prova del proprio asserto, l'opera stessa che mostra luminosamente l'infondatezza dell'accusa è, in verità, cosa così fuor dell'ordinario, da farci restare perplessi sulle cause di tale atteggiamento.

E giacchè ci siamo, i lettori non se l'avranno a male, se vorrò completare le notizie riguardanti Michele Mirilli, servendomi della mia citata *Storia documentata della R. Università di Catania nel secolo XV*.

Nel 1489, nel 1499 e nel 1500 il nostro studente lettore, ormai laureato, disimpegnò l'ufficio di giudice del capitano; nel 1486 fu procuratore del Convento dell'Annunziata di Catania; nel 1491 fu testimone ad una laurea (2).

Nel 1491 il Mirilli ricominciò, adunque, ad avere contatti con l'Università; il 30 aprile 1508 fu eletto giudice di appello; nei primi di febbraio 1509, stante le sue infermità, ebbe dal collegio dei dottori la facoltà di poter dare il suo voto per iscritto nel conferimento della laurea a un tal Antonello de Puliccio (e non Pulino, come stampa il Zocco-Rosa), ma poi, pare, non se ne fece nulla; il 4 aprile 1509 fu promotore nella laurea di Gio. Pietro Oriolis; il 26 marzo 1514 fu presente ad un'adunanza del collegio dei legisti; il 1 agosto 1522 comparisce ancora come promotore nella laurea di Antonino Inguanti. Questa è l'ultima volta che il nome del Mirilli si trova nei documenti universitari (3).

---

(1) *Op. e loc. cit.*

(2) M. Catalano, *Op. cit.*, pp. 36-37 d. 111, 119.

(3) Ho desunto le notizie riguardanti il Mirilli nel secolo XVI dalla mia *Storia documentata della R. Università di Catania nel secolo XVI*, di prossima pubblicazione.

Alla deliberazione del collegio dei dottori ho attribuito la data del 1509, e non quella del 1508, come ha stampato il Zocco-Rosa, e come, in fiducia sua, stampò il Sorrentino e stampai io stesso nella mia *Appendice*, perchè ne ho le mie buone ragioni.

Andiamo nell'archivio Arcivescovile di Catania (ove si trovano, sino al principio del sec. XIX, i privilegi di laurea dei dottorati, perchè il Vescovo era cancelliere dello Studio), e prendiamo nei *Registra omnium actorum*, o *Atti del Vescovo*, il fascicolo dei documenti riguardanti l'anno indizionale 1508-1509. A c. 204 possiamo leggere il documento in questione, senza data. Il Zocco-Rosa, trovando i documenti trascritti nelle carte antecedenti e susseguenti con la data del 1508, attribuì, senz'altro, questo anno alla deliberazione. La verità è che il Zocco-Rosa non conosce la differenza tra *anno ab incarnatione,* che dura sino al 25 marzo, e l'anno comune o *a nativitate*, e quindi il suo 1508 deve essere corretto in 1509, secondo il computo cronologico moderno. Riguardo al mese e al giorno, possiamo dire soltanto che l'atto è compreso tra un documento del 31 gennaio e uno del 6 febbraio 1509, e quindi la data del 2 febbraio del Zocco-Rosa è puramente cervellotica.

Corretta debitamente la data, passiamo al testo del documento, che nell'edizione del Zocco-Rosa comparisce infarcito di sfarfalloni badiali.

Chi volesse passarsi il gusto di confrontare il manoscritto con la stampa, osserverebbe tali e tante varianti, da fargli nascere il sospetto che il Zocco-Rosa abbia pubblicato il documento da un'altra copia. Ma un esame, anche superficiale, di quelle varianti convince l'osservatore che si tratta di veri e propri errori di lettura, dovuti a imperizia paleografica e alla poca familiarità coi documenti siciliani di quell'epoca che il dotto romanista mostra di possedere.

Ecco la trascrizione nostra, a raffronto con quella del Zocco-Rosa, nella quale gli errori sono rilevati in grassetto.

CATALANO

[1509 31 gennaio — 6 febbraio]

Mag.ci d.ni

R.di d.ni vicarii, una insimul cum toto Collegio huius almi Studii una insimul congregato, dum esset supplicatum ex parte m.ci d.ni Micaeles Mirilli u. i. d., quod ractione infirmitatis sue, qua paciebatur et erat inpeditus, non posse venire ad dandum eius votum pro dotoratu (*sic*) assumendo nobilis d.ni Antonelli de Pulicio U. (1) studentis, fuit unanimiter conclusum per dictos R.dos et mag.cos, quod, contingente omni futuro tempore simili impedimento infirmitatis et morbi inpeditivi, avenientium in personam cuiusque ex dictis mag.cis dottoribus de Collegio, existentis in Civitate et impediti morbo, duntaxat quod similiter excusetur et consequatur porcionem suam ac si esset presens in dicto Collegio, et ita omnes iuraverunt dicti R.di tacto pectore et dicti d.ni tactis scripturis.

In margine: Eodem.

Omnes supradicti mag.ci doctores de Collegiis (*sic*) approbantes et una voce dicentes et consencientes.

In margine: Nichil.

Archivio Arcivescovile di Catania, Atti del Vescovo, 1509-12, quint. 1509, c. 204.

ZOCCO ROSA

Febb. (2?) 1508

Magnifici domini

Reverendi Domini Vicarii una insimul cum toto Collegio huius almi Studii, una insimul **congregati** dum essent, **supplicationem acceperunt** Magnifici Domini Michaelis Mirilli U. I. D., **qui** ratione infirmitatis sue, **quod** patiebatur et erat **impeditus** non posse venire ad dandum eius votum pro **doctoratu** assumendo **nominati** Domini Antonelli de **Pulino U. I. Studentis** fuit **unanimeter** conclusum per dictos **Rev.dos Magistros**, quod **contingentes** omni futuro tempore simili impedimento infirmitatis et morbi **impedimentum habetur**, in personam cuiusque ex dictis **Magistris et doctoribus** de Collegio, existentis in civitate et impediti morbo, duntaxat **possit extendere et consignare proprio nomine sententiam** ac si esset presens in dicto Collegio et ita omnes iuraverunt dicti Reverendi tacto pectore et dicti domini tactis scripturis.

(**manca**)

Omnes supradicti **Magistri** doctores de **Collegio** approbantes una voce et consentientes.

(**manca**)

[**Archivio Arcivescovile**]

Catania, agosto 1915.

MICHELE CATALANO.

(1) Equivale a *legum*.

Bollettino di Bibliografia Siciliana [1]

PUNTATA X.

1089. ABBA GIUSEPPE CESARE, *Da Quarto al Volturno, noterelle d'uno dei Mille. Nona edizione*, Bologna, Zanichelli, 1913; 16°, pp. 274 con ritratto.

1090. ABBADESSA GIUSEPPE, *Giovanni Pascoli e la Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, XXXIX, 1915, pp. 430-435.

Il Pascoli insegnò letteratura latina nell' Università di Messina dal 1897 al 1903. L' A. spigola nelle sue opere i ricordi sulla Sicilia e s' intrattiene specialmente sull' ode *L' isola dei poeti*.

1091. *Aesculapius: guida sanitaria della Sicilia (Anagrafe delle professioni sanitarie dell'isola; dottori, farmacisti, levatrici, veterinari, case di salute, ecc. di tutta l'isola)*, Anno I (1913), Palermo, F. Pravatà, 1913; 8°, pp. LII-228.

1092. *Agitazione (L') Agrumaria, settimanale per la difesa degli interessi agrumari siciliani e calabresi*, Anno I, n. 1 (15 marzo 1914), Messina, tip. P. Trinchera, 1914, pp. 4.

1093. AGLI (DELL') ANTONIO, *Famigghia Mala e Famigghia Bona— Tentativo Drammatico in Siciliano*, Noto, Prem. Stab. Tip. C. Orecchia, 1914; 16°, pp. 55.

1094. *Agricoltore (L) Siciliano, rivista quindicinale del mezzogiorno d'Italia*, Anno I, n. 1 (15 gennaio 1914), Catania, tip. La Fulgor, 1914; 8°, pp. 20.

1095. ALAGONA SEBASTIANO, *Condizioni igieniche e sanitarie del comune di Siracusa nell'ultimo ventiquattrennio: comunicazione presentata al V congresso medico siciliano in Siracusa; 20-23 aprile 1914*, Siracusa, tip. del Tamburo, 1814; 8° fig., pp. 115 con 3 tavole.

1096. ALAJMO L., *Relazione sulla organizzazione della lotta contro il tracoma nei comuni della provincia di Girgenti*, Girgenti, tip. Dima, Di Caro e C., 1914; 4°, pp. 13.

---

(1) Tengo conto delle pubblicazioni che riguardano la Sicilia a cominciare dal 1910.

1097. Albertelli Guido, *Progetto di acquedotto per il capoluogo dell' comune di Bronte*, Parma, tip. coop. Parmense, 1913; 4°, pp. 31.

1098. Alessandro (D') Gaetano, *Avanzi di antichità presso Raffadali*, in *La Siciliana*, Avola, agosto 1914, a. III, n. 8, pp. 92-94.

1099. Alessandro (D') Gaetano, *Origine di Raffadali e suo nome*, in *La Siciliana*, Avola, giugno 1914, a. III, n. 6, pp. 61-65.

1100. Ali Salvatore, *In memoria di Giovanni Petronio Russo*, Aderno, Prem. stab. tip. Alongi e Platania, 1912; 8°, pp. 107.

Petronio Russo (n. Aderno 1840, m. 1910) inventò, quarant'anni or sono, una locomotiva stradale a vapore che precorse l' automobile moderno.

1101. Amia (D') Amerigo, *Giambattista Fouche nell'epopea dei Mille: cenni storici e documenti, esposti nel primo centenario della sua nascita (1915)*, Pisa, E. Spoerri, 1915; 8°, pp. 47.

Fu edita pure una seconda edizione (Pisa, R. Alessandrini, 1915; 16°, pp. 56).

1102. *Amico (L') dei Campi, periodico agrario mensile della cattedra ambulante pel circondario di Nicosia*, Anno I, n. 1 (15 dicembre 1913), Nicosia, tip. del Lavoro, 1913; 4°, pp. 8.

1103. Amore A., *Memoria dello stato politico della Sicilia presentata a Vittorio Amedeo, primo re di Sicilia, ecc. dal barone Agatino Aparo da Catania*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 46-73.

1104. *Annuario della R. Università di Catania per l'anno accademico 1912-1913*, Catania, Stab. tip. Fr. Galati, 1913; 8°, pp. 350.

Degni di menzione: a pp. 11-41 il discorso inaugurale del Rettore Giuseppe Majorana, a pp. 45-67 il discorso del prof. Federico Ciccaglione intitolato *La Sicilia nella evoluzione della civiltà italiana durante l'evo-medio*; a pp. 257-268 l'elenco delle *Iscrizioni dei palazzi universitari catanesi*; a pp. 330-334 il cenno necrologico su Luigi Marino, (n. Ravanusa 1847, m. Catania 1912), professore di filosofia morale nell' Università, scritto da G. B. Grassi Bertazzi; e a pp. 335-338 quello su Giuseppe Lauricella (n. Girgenti 1867, m. Catania 1913), professore di fisica matematica, scritto da Giovanni Pennacchietti.

1105. *Annuario della R. Università di Catania per l'anno accademico 1914-1915*, Catania, Stab. tip. Francesco Galati, 1915; 8°, pp. XXX-194.

A pp. 131-132 *Nuove iscrizioni del Palazzo universitario*; a pp. 133-136 *Notizie ed illustrazioni delle lapidi*, dovute al prof. V. Casagrandi.

1106. *Annuario della R. Università di Messina, 1913-1914, (anno CCCLXIV)*, Messina, tip. D'Angelo, 1914; 8°, pp. 203.

1107\. ANSELMO ANTONIO, *Mario Rapisardi: l'uomo e il poeta. Con prefazione del prof.* FRANCESCO GUARDIONE, Messina, Prem. off. « La Sicilia », 1912; 16°, pp. VII-65.

1108\. ANTONINO DA CASTELLAMARE (FRA), *Storia dei frati minori cappuccini della provincia di Palermo. Vol. I* (*Il mattino luminoso, 1533-1574*), Roma, scuola tip. Salesiana, 1914; 8°, pp. 275.

1109\. ARATA GIULIO V., *L'architettura arabo-normanna e il rinascimento in Sicilia*, Milano, Bertetti e Tumminelli, 1913; fol., tav. 120.

Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 290-291.

1110\. ARCULEO ETTORE, *La poesia di Giuseppe Aurelio Costanzo*, in *Aetna, periodico di letteratura ed arte*, a. I, n. 5-6, Alcamo, maggio-giugno, 1914, pp. 1-4.

1111\. ARCULEO ETTORE, *Un poeta zappatore: Carmine Papa, Note*, Palermo, Casa Editrice « I Nuovi Romantici », 1913; 16°, pp. 18.

Contadino del secolo scorso, nativo di Cefalù. Scrisse numerose rime in dialetto siciliano. Cfr. *Arch. stor. siciliano*, XXXVIII, 1913, pp. 154-155.

1112\. ARCULEO ETTORE, *Rosina Muzio Salvo educatrice. Conferenza letta in Palermo nell' Asilo Infantile Ruggiero Settimo, il giorno 22 Dicembre 1912*, Palermo, Stab. tip. G. Luminaria, 1913; 8°, pp. 30. (Nel « *Florilegio di conferenze religiose, storiche, letterarie, artistiche pubblicate a cura e spese del Comitato per le conferenze scientifico-religiose e per la diffusione di buoni libri* », a. XI, n. 3, conferenza 140).

Scrittrice di Termini Imerese (1815-1866). Cfr. *Arch. stor. siciliano*, XXXVIII, 1913, p. 154.

1113\. AREZZO (DEI MARCHESI) PIETRO, *L'alienazione de' feudi o titoli nel Napolitano ed in Sicilia*, Palermo, 1913; 8°, pp. 50 (Estratto dal *Circolo giuridico*, vol. XLIV, 1913).

Rec. in *Arch. stor. per le prov. napolitane*, XXXVIII, 1913, pp. 718-719; *Archivio storico siciliano*, XXXVIII, 1914, p. 460.

1114\. ARZANO ARISTIDE, *Come morì Rosalino Pilo* (*maggio 1860*), Città di Castello, Unione Arti grafiche, 1914; 8°, pp. 23 con ritratto (*Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico*).

1115\. ASCOLI ALFREDO, *Nicola Coviello*, Milano, Soc. ed. libraria, 1913; 8°, pp. 7 (Estratto dalla *Rivista di diritto civile*).

Fu professore all' Università di Catania.

1116. AZZOLINA ARSENIO, *La tiroidite cronica infettiva in Sicilia — Studio statistico e critico*, Milano, F. Vallardi, 1914; 8°, pp. 25 (Estratto dalla *Clinica chirurgica*).

1117. BALDACCI A., *Il cotone in Sicilia: ciò che si è fatto e ciò che si dovrebbe fare*, Roma, tip. Unione ed., 1913; 8° fig., pp. 7 (Estr. dal *Bollettino della società degli agricoltori italiani*).

1118. BELLAZZI ANTONIETTA, *Poeti siciliani contemporanei — Conferenza*, Bologna, N. Zanichelli, MCMXIII; 8°, pp. 54.

Parla di Giacomo Edoardo Boner, di Tommaso Cannizzaro, di Guido Andrea Pintacuda, di Giovanni Alfredo Cesareo e di Santi Sottile Tomaselli.

1119. BELLIA C., *Il 13 settembre 1860 a Siracusa*, in *La Siciliana*, Avola, settembre 1914, a. III, n. 9, pp. 107-109.

La fine della dominazione borbonica in Siracusa.

1120. BENEDETTO (DI) ANTONIO, *I canti popolari nelle campagne di Milazzo*, in *La Siciliana*, Avola, novembre 1914, a. III, n. 11, pp. 125-132.

1121. BIGNONE E., *Empedocle ed Epicuro*, in *Bollettino di filologia classica*, Torino, a. XXI, gennaio 1915, pp. 156-161.

1122. BLINKENBERGH CHARLES, *La chronique du temple lindien*, Copenhaguen, 1912; 8°, pp. 141 fig. (Estr. dal *Bulletin de l'Académie Royale des Sciences et Lettres de Danemark*, a. 1912).

Studio epigrafico sugli scavi a Lindos (Rodi), che riguarda incidentalmente la storia siceliota e precisamente Agrigento e Gela. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 299-300.

1123. BOEHMER H., *Les Jésuites — Ouvrage traduit de l'allemand avec une Introduction et des Notes — par* GABRIEL MONOD. — *Deuxième edition*, Paris, Librairie Armand Colin, 1910; 16°, pp. LXXXV-304.

Parla in più luoghi dei Gesuiti in Sicilia. A p. 55 tratta della fondazione del Collegio messinese, il più antico dell'Ordine.

1124. *Bollettino agrario siciliano, organo mensile degli interessi agrari della Sicilia*, Anno I, n. 1 (14 febbraio 1914), Palermo, tip. P. Corselli e figli, 1914, pp. 4.

1125. BONFIGLIO GIOVANNI, *La scuola e la cultura in Lentini*, Catania, tip. S. Di Mattei e C., 1913; 16°, pp. VII-90 con dieci tav. (*La scuola in Sicilia: studi degli alunni del corso di perfeziona

mento pei licenziati delle scuole normali, presso la r. Università di Catania, raccolti da G. LOMBARDO-RADICE).

Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 122-124. È la storia delle istituzioni scolastiche di Lentini dal 1860 ai nostri giorni.

1126. BONFIGLIO SALVATORE, *Le necropoli, l'emporio, il porto e i fiumi di Agrigento*, in *Akragas*, Girgenti, 1913, a. II, n. 7, pp. 57-59; n. 8, pp. 77-81.

1127. BORMANN EUGENIO, *Parole per Antonino Salinas*, in *Rassegna Numismatica*, XI, 1914, pp. 49-50.

Il Salinas fu professore di archeologia nell'Università di Palermo e direttore del Museo Nazionale.

1128. BORSELLINO G., *Sulla profilassi e cura del tracoma congiuntivale da adottarsi nel comune di Cattolica Eraclea: discorso letto in occasione della inaugurazione ufficiale di questo ospedale Tortorici-Catalanotto il giorno 13 aprile 1913*, Girgenti, tip. Dima, Di Caro e C., 1914; 4°, pp. 20.

1129. BOTTALLA PIETRO, *Sopra un frammento di registro di carcerati del S. Officio in Palermo (1757-1759)*, in *Archivio storico siciliano*, XXXIX, 1915, pp. 436-442.

1130. BRUSCA FEDERICO, *Beneventano [Gius. Luigi e Francesco]: vita e opere. 2ª edizione, interamente rifatta*, Catania, N. Giannotta, 1913; 8°, pp. 86. (*Vite di uomini illustri*, vol. I).

1131. BUSCALIONI PIETRO, *La r∴ m∴ l∴ Ausonia e la spedizione dei Mille*, Torino, [tip. Sartori], 1915; 8°, pp. 15.

Contributo della loggia massonica Ausonia alla spedizione dei Mille.

1132. BUSTICO G., *Massimo D' Azeglio e la Sicilia*, in *Fanfulla della domenica*, Firenze, 9 agosto 1914.

1133. CAGIATI MEMMO, *Di una moneta coniata nella zecca di Palermo appartenente a Carlo VI d' Austria (III in Sicilia)*, in *Il supplemento all'opera « Le monete del reame delle Due Sicilie »*, Napoli, I, n. 3, 1911, pp. 12-13.

1134. CAGIATI MEMMO, *La monetazione di Carlo VI imperatore d'Austria (III come re di Spagna) in Sicilia*, Milano, 1911; 8°, pp. 20. (Estratto dalla *Rivista Italiana di Numismatica*).

Viene passata in rassegna e illustrata la monetazione emessa sotto Carlo III dalla zecca di Palermo.

1135. CAGIATI MEMMO, *In memoriam eius*, in *Supplemento all'opera le Monete del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, IV, 1914, pp. 1-6.

Necrologia di Antonio Salinas.

1136. CAGIATI MEMMO, *Sulla classificazione delle monete di Messina di Federigo II e III*, in *Atti e memorie dell'Istituto italiano di numismatica*, Roma, I, 1913, pp. 37-40.

1137. CALVARUSO G. M., *Etimologie arabe nella toponomastica agrigentina*, in *Akragas*, Girgenti, 1913, a. II, pp. 9-12.

1138. CALVARUSO G. M., *I paesi di nome arabo della provincia di Girgenti*, in *Akragas*, Girgenti, 1913, a. II, pp. 65-70, 97-101.

Sono Burgio, Calomonaci, Caldare, Caltabellotta, Cammarata, Canicattì, Favara, Licata, Naro, Racalmuto, Raffadale, Sambuca Zabut, S. Angelo lo Mussaro, Sciacca.

1139. CALVARUSO G. M., « *Busunè* » (*nota etimologica*), in *Akragas*, Girgenti, 1913, a. II, pp. 151-152.

Propenderebbe per un'origine araba del nome, piuttostochè greca, come altri hanno voluto. Busune o Busone è una collina a una dozzina di chilometri da Girgenti.

1140. *Camera di Commercio e industria di Palermo: Prodotti ed andamento del mercato durante il II semestre dell'anno 1913, e condizioni generali nell'anno 1913*, Palermo, 1914, Scuola tip. « Boccone del Povero »; 8°, pp. 86.

1141. CANTONE LUIGI, *Il futurismo a Catania*, in *Mens et verbum, Rivista di vita intellettuale*, a. I, Catania, 15 ottobre 1915, pp. 21-22.

Per una lettura del Marinetti a Catania.

1142. CARAPEZZA EMERICO, *Studio sulle condizioni geologiche delle sorgenti di Scillato, in provincia di Palermo*, Palermo, tip. Virzì, 1915; 8°, pp. 34, con tre tavole. (Estr. dagli *Atti del collegio degli ingegneri ed architetti*).

1143. CARCACI (DI) GAETANO, *Sulle condizioni nelle quali ha potuto vivere e vive tuttora l'istituto agrario siciliano della fondazione Valdisavoja in Catania*, Roma, tip. E. Catania, 1914; 8°, pp. 28.

1144. CARDONA P., *L'assedio e la resa di Siracusa durante la guerra per la successione di Polonia. — Contributo alla storia della conquista borbonica di Sicilia. (Da documenti contemporanei inediti*

tratti dagli Archivi di Siracusa e di Catania), in *Archivio storico per la Sic. Orientale,* X, 1913, pp. 181-222.

Rec. in *Arch. storico siciliano,* XXXVIII, 1913, pp. 147-148.

1145. CARDONA P., *La Sicilia durante la 1ª e 2ª coalizione contro la Francia (1793-1801),* in *Arch. storico per la Sicilia Orientale,* XI, 1914, pp. 33-72, 171-218.

1146. *Carteggio rapisardiano inedito,* in *Aetna, periodico di letteratura ed arte,* a. I, n. 5-6, Alcamo, maggio-giugno 1914, p. 19.

Tre letterine dirette a Luigi Leone nel 1881.

1147. CARUSO EMANUELA, *La classe delle tracomatose nelle scuole elementari femminili di Caltagirone: un biennio d'insegnamento.* Caltagirone, tip. S. Scordia, 1914; 16°, pp. 30.

1148. CARUSO LANZA M., *Appunti di numismatica agrigentina,* in *Akragas,* Girgenti, 1912, a. I, p. 41, 74, 103.

1149. *Casa (La) del popolo della città e provincia di Catania e le sue istituzioni sociali, economiche, educative,* Catania, tip. S. Barbagallo, 1914; 16°, pp. 39.

1150. CASAGRANDI V., *Antonino Di San Giuliano,* in *Arch. storico per la Sic. Orientale,* XI, 1914, fasc. III, pp. I-IX.

Necrologia del grande uomo di Stato, che fu primo Presidente effettivo (1904) della *Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.*

1151. CASAGRANDI V., *La Pistrice sui primi tetradrammi di Catana e sull'aureo della collezione Pennisi con osservazioni sull'antica monetazione di Catana-Aetna (con una Tavola),* in *Arch. storico per la Sic. Orientale,* XI, 1914, pp. 3-32.

Rec. in *Neapolis,* II, 217-218.

1152. CASAGRANDI V., *Il Museo e la Biblioteca dei Benedettini di Catania. — Proposte di riforme e riordinamento presentate al Municipio dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università degli Studi,* in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* XI, 1914, pp. 453-462.

1153. CASAGRANDI V., *Necrologia — Cav. Niccolò Giannotta,* in *Arch storico per la Sic. Orientale,* XI, 1914, pp. 130-133.

Editore catanese, morto nel 1914.

1154. CASAGRANDI V., *Una risposta a W. Kubitschek,* in *Arch. stor. per la Sic. Orientale,* XII, 1915, pp. 217-219.

Polemizza col Kubitschek, che ha pubblicato una recensione nella *Literarische Anzeigen* (a. 1914, p. 218) sulla *Pistrice* dell' autore (Cfr. n. 1151).

1155. Casagrandi V., *Catania nel Settecento — Prolusione del Prof. Fichera alla R. Università*, in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, XII, 1915, pp. 227-230.

Edito pure nel giornale quotidiano *La Sicilia*, Catania, a. XV, n. 23.

1156. Casanova Eugenio, *Gli archivi provinciali del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, Siena, tip. Lazzeri, 1914; 8°, pp. 119 (Estratto da *Gli archivi italiani*).

1157. Casella Mario, *La epistola di lu nostru Signuri — Testo volgare siciliano del secolo XIV — Nota*, in *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, (*Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*), vol. L, 1914-1915, Torino, 1915, pp. 3-26.

1158. *Caso (Il) di Sciacca, narrazione inedita del secolo XVIII*, in *Akragas*, Girgenti, 1912, a. I, n. 3 4 5 6; 1913, a. II, n. 2 3 4 5 6.

La direzione del periodico, nell'indice delle annate, attribuisce dubitativamente lo scritto a un Giordano S. A. con un punto interrogativo. Nella nota in calce all'ultima puntata si dice che la narrazione è stata pubblicata su di un ms. del 1738, attribuito a un tale Agostino Giordano, ma che il racconto era invece già edito da V. di Giovanni nelle *Effemeridi siciliane* del 1875, ove è attribuito più esattamente al P. Angelo Gabrielo e Candela.

1159. Castellini Gualtiero, *Crispi*, Firenze, G. Barbera (Alfani e Venturi) 1915; 16°, pp. XLIII-294. (*Pantheon: vite d'illustri italiani e stranieri*).

1160. Castelnuovo (Di)., *Memoria del principe di Castelnuovo sul vuoto delle finanze e sulla necessità di convocare il Parlamento*, Torino, fr. Bocca, 1914; 8°, p. 4 (Estratto da *Il Risorgimento italiano*).

Pubblicata da Francesco Guardione.

1161. Castorina Salvatore, *I vini e gli agrumi siciliani, con relazione ai trasporti ferroviari ed ai trattati di commercio; discorso pronunziato il 7 aprile 1914*, Catania, tip. fratelli Viaggio-Campo, 1914; 8° all., pp. 32.

1162. C[atalano] M[ichele], *Una veduta di Caltagirone nel 1507*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, IX, 1912, p. 136.

Un'edizione del 1507 senza luogo di stampa, ma probabilmente palermitana, che ha nel frontespizio una bellissima xilografia con la veduta di Caltagirone e della scuola che vi fioriva.

1163. C[atalano] M[ichele], *Codici riguardanti la Sicilia nella Bi-*

blioteca Vaticana, in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, IX, 1912, p. 449.

1164. C[ATALANO] M[ICHELE], *Cimeli cartografici di argomenti o di autori siciliani nella Biblioteca Nazionale di Parigi*, in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, IX, 1912, pp. 449-450.

1165. *Catalogo commerciale della provincia di Palermo, Parte I: esportatori* (*Camera di commercio e industria di Palermo*), Palermo, tip. Boccone del povero, 1914; 8°, pp. 45.

Testo italiano-francese-tedesco-inglese-spagnuolo.

1166. CATANZARO COSTANTINO, *L'eroe della soffitta*, in *Aretusa*, Siracusa, 7 giugno 1913.

Per Giuseppe Aurelio Costanzo, nel 70° anniversario della sua nascita.

1167. CERONE FRANCESCO, *Alfonso il Magnanimo ed Abu 'Omar Othmân. — Trattative e negoziati tra il Regno di Sicilia di qua e di là dal Faro ed il Regno di Tunisi (1432-1457)*, in *Archivio stor. per la Sic. Orientale*, Catania, 1912, a. IX, pp. 45-70; 1913, a. X, pp. 22-78.

1168. CERRO (DEL) E., *Stampa e processi di stampa d'altri tempi*, in *Rivista d'Italia*, Roma, luglio 1913, pp. 94-112.

Notizia dei giornali che si pubblicavano in Sicilia nel 1812 e nel 1813. Rec. in *Arch. stor. Siciliano*, XXXVIII, 1913, pp. 150-151.

1169. CESSI ROBERTO, *La contesa fra Giorgio da Trebisonda, Poggio Bracciolini e Giovanni Aurispa durante il pontificato di Niccolò V*, in *Arch. storico per la Sicilia Orientale*, a. IX, 1912, pp. 211-232.

1170. CESSI ROBERTO, *Giovanni di Chiaramonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 223-236.

Riguarda la storia siciliana dal 1326 al 1330.

1171. CIACERI EMANUELE, *Sviluppo e progresso degli odierni studi di storia antica*, in *Arch. storico per la Sicilia Orientale*, X, 1913, pp. 1-21.

Accenna alle relazioni tra la Sicilia e il Veneto nell'evo antico (p. 20-21).

1172. CICCAGLIONE FEDERICO, *Ancora della origine della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia ed in altri paesi bizantini-italiani (a proposito di recenti studii)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, a. IX, 1912, pp. 303-323.

1173. CICCAGLIONE FEDERICO, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo (appunti)*, in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 321-345.

1174. CICERI L. P., *Il Panormita e l'epigramma « de hermaphrodito »*. Modena, Soc. tip. Modenese, 1912; 8°, pp. 4 (Estr. da *Classici e neolatini*).

1175. CIMBALI G., *Per la storia — Monumento di N. Spedalieri in Roma. (Psicologia di una diffamazione)*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 73-93.

1176. COCUZZA TORNELLO F., *La varietà di arancio sanguigno nel circondario di Caltagirone (prov. di Catania)*, Modena, soc. tip. Modenese, 1913; 8°, pp. 11 (Estratto da *Le Stazioni sperimentali agrarie italiane*).

1177. COCUZZA TORNELLO FRANCESCO, *La zona agrumaria di Caltagirone*, Palermo, tip. Virzì, 1914; 8°, pp. 19 (Estratto dagli *Annali di agricoltura siciliana*).

1178. COLASANTI ARDUINO, *L'arte bizantina in Italia* — Prefazione di CORRADO RICCI, Milano, Bertelli e Tumminelli, 1912; fol. (cm. 50 × 34), pp. VI-11 con 100 tavole.

Riguarda anche la Sicilia. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 290-291.

1179. COLUMBA G. M., *Questioni di topografia palermitana dell'età normanna*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei (classe di sc. morali, storiche e filologiche)* serie V, vol. XXII, pp. 665-693, con tavola.

1180. *Commercio estero della provincia di Palermo: considerazioni del mercato e dati per gli anni al 1912 (Camera di commercio ed industria di Palermo: servizio di statistica)*. Palermo, scuola tip. Boccone del povero, 1913; 4°, pp. 65-XXXVI.

1181. *Compagnia (La) di Gesù in Sicilia e il primo secolo del suo rinascimento: missioni sicule della compagnia di Gesù, 1814-1914*, Palermo, scuola tip. Boccone del povero, 1914; 8°, 2 voll. (pp. XVIII-300; 304).

1182. CONCETTO CONCETTI, *Monreale e suoi dintorni. Memorie civili, religiose, artistiche e letterarie*, Palermo, F. Andò, 1912; 16°, pp. 231.

1183. CONDORELLI FRANCAVIGLIA M., *Osservazioni biologiche sul parassitismo della « Ligula monogramma Creplin » nella Tinca delle acque dolci di Catania ;* 4°, pp. 8, in *Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania*, 1914, serie V, vol. VII, Catania, 1914.

È la memoria III del volume.

1184. CONSOLI SANTI, *Giuseppe Gioeni elogiato da un umanista catanese del secolo XVIII,* in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 219-230.

Carme latino di Vito Coco, canonico della Cattedrale di Catania.

1185. CONSOLI SANTI, *Un carme latino del sec. XVIII in lode del Principe Ignazio di Biscari*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, XI, 1914, pp. 394-397.

Fu scritto dal dotto umanista Can. Vito Coco catanese, n. 1723 m. 1783.

1186. CONSOLI SANTI, *Alcuni esametri latini del sec. XVIII in lode del r. istoriografo catanese Vito Amico-Statella,* in *Arch. Storico per la Sic. Orientale,* XII, 1915, pp. 214-216.

Furono composti dal can. Vito Coco, umanista catanese del sec. XVIII.

1187. CONTESSA CARLO, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia* (*1700-1713*), Torino, Fratelli Bocca, 1914; 8°, pp. 139.

1188. *Convegno (Il primo) degli agricoltori siciliani*, Palermo, Bollettino agrario siciliano, 1915; 16°, pp. 60. (*Biblioteca del comitato agrario siciliano*, n. 1).

1189. CORBINO EPICARMO, *L'emigrazione in Augusta,* Catania, V. Muglia, 1914; 8°, pp. 79.

1190. CORDOVA FILIPPO, *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII,* Palermo, tip. Virzì, 1913; 4°, pp. XVI-71. (*Commemorazione bicentenaria dell'incoronazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia. Pubblicazione, n. 1*).

Ristampa dell'opera pubblicata per la prima volta in Torino nel 1852. La presente edizione è la quinta, dovuta alle cure di G. LA MANTIA. È preceduta da un cenno biografico scritto da FRANCESCO PIPITONE.

1191. CORSELLI RODOLFO, *Il Generale Giuseppe La Masa — Commemorazione tenuta in Termini Imerese il 28 Maggio 1911,* Termini Imerese, Tip. Fratelli Amore, 1912; 8°, pp. 42.

1192. CORTE (LA) CAILLER G., *Vito D' Anna e gli affreschi di S. Teresa in Messina. Lettere inedite*, Palermo, Stab. tipo-lito A. Brangi, 1911; 16° obl., pp. 21 con fotoincisioni.

Pubblicato per le *Nozze Fasca-Tannucci*. Sono cinque lettere che riguardano l' incarico assunto nel 1763 dal D' Anna, pittore palermitano, per dipingere gli affreschi di S. Teresa in Messina. Gli affreschi vennero invece eseguiti da Michele Vecchio di Acireale e, dopo il terremoto del 1783, rifatti da Giuseppe Crestadoro di Palermo, allievo del D' Anna. (Ct. *Arch. stor. siciliano*, XXXVI, 1912, pp. 567-68.

1193. CORTE (LA) CAILLER GAETANO, *La zona falcata del porto di Messina a traverso i tempi. Ricerche e note*, Messina, Stab. tip. T. De Francesco, 1913; 4°, pp. 24, con 3 tavole.

1194. CORTI SIRO, *Provincia di Palermo. Terza edizione, riveduta ed ampliata dal prof.* FRANCESCO GUARDIONE, Torino, ditta G. B. Paravia e C., 1915; 16° fig., pp. 66, con tavola (*Le provincie d'Italia sotto l' aspetto geografico e storico: regione siciliana*, n. 10).

1195. COSTANZI VINCENZO, *La spedizione di Dorico in Sicilia*, Torino, E. Loescher, 1911; 8°, pp. 8 (Estratto dalla *Rivista di filologia e d' istruzione classica*).

1196. COSTANZO GIUSEPPE AURELIO, *Poesie pei fanciulli, scelte e presentate da* ETTORE ARCULEO, Firenze, R. Bemporad, 1913; 16°, pp. 45.

1197. *Costituzioni del capitolo della cattedrale di Cefalù*, Palermo, tip. Pontificia, 1914; 8°, pp. 94.

1198. CRESCIMANNO GIUSEPPE, *Il poeta della madre*, in *Aretusa*, Siracusa, 7 giugno 1913.

Per Giuseppe Aurelio Costanzo nel 70° anniversario della sua nascita.

1199. CRESCIMANNO SEBASTIANO, *Note storiche — Per l' antico suggello del Comune di Melilli*, in *Aretusa*, Siracusa, 2 marzo 1913.

1200. CRESCIMANNO SEBASTIANO, *Tra il pane e il lauro*, in *Aretusa*, Siracusa, 7 giugno 1913.

Per Giuseppe Aurelio Costanzo nel 70° anniversario della sua nascita.

1201. CRESCIMANNO SEBASTIANO, *Bozzetti folklorici melillesi*, in *La Siciliana*, Avola, maggio 1914, a. III, n. 5, pp. 53-56.

1202. CRINÒ S., *L'opera del Gioeni giudicata attraverso le lettere ine-*

dite degli scienziati del tempo, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 374-376; XI, 1914, pp. 337-363.

Dà notizia delle lettere conservate nella biblioteca Universitaria di Catania, inviate negli anni 1780-1819, da scienziati italiani e stranieri al celebre vulcanologo catanese.

1203. Crispi Francesco, *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari (1891-1911), a cura di* T. Palamenghi-Crispi, Roma, impr. polyglotte l'Universelle, 1913; 8º, pp. 397.

1204. Crispi Francesco, *La prima guerra d'Africa — Storia diplomatica della Colonia Eritrea dalle origini al 1896, sopra documenti dell'Archivio Crispi, ordinati da* T. Palamenghi-Crispi, Milano, Fratelli Treves, 1914; 8º, pp. XII-419.

1205. *Cronaca e notizie*, in *Archivio storico siciliano*, XXXVIII, 1914, pp. 461-473.

Notizie notevoli: *Restauri nei monumenti d'arte agrigentini — Festeggiamenti e funebri onoranze allo scultore Michele Tripisciano (di Caltanissetta) — L'inaugurazione del mezzo busto di F. P. Perez a Santa Flavia — Un monumento a Filippo Cordova ad Aidone*. La prima notizia è firmata *G. A.*, le altre S[alvatore] R[omano].

1206. *Cronaca e notizie*, in *Archivio storico siciliano*, XXXIX, 1914, pp. 224-235.

Interessanti: *La solenne commemorazione del prof. Salinas in Castel Sant'Angelo* di I. S.; *La solenne inaugurazione del Museo Civico Pepoli a Trapani* di S[alvatore] R[omano]; *La traslazione della salma di Pasquale Calvi nel tempio di S. Domenico* di S[alvatore] R[omano].

1207. Cunietti Gonnet A., *Alcune varianti di zecche*, in *Bollettino italiano di numismatica*, Milano, 1913, XI, pp. 86-90.

Tra le altre anche di Messina.

1208. Defelice Giuffrida G., *Catania e la quistione zolfifera: relazione (Camera di commercio e industria di Catania)*, Catania, tip. S. Barbagallo, 1914; 4º, pp. 32.

1209. Diana F. P., *Girgenti prima del 1860*, in *Akragas*, Girgenti, 1913, a. II, pp. 1-5, 38-43, 106-110, 140-147, 180-184.

Parla dell'aspetto della città, del Piano di Porta di Ponte, oggi Piazza V. Emanuele, del Viale Cavour e del Camposanto, e della Via Maestra, oggi Via Atenea.

1210. Ducati Pericle, *Studi e ricerche archeologiche nella Sicilia Orientale, (Quinquennio 1908-1912)*, in *Arch. stor. per la Sicilia Orientale*, X, 1913, pp. 258-295.

1211. Ducati Pericle, *Di una patera bronzea gelese*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 377-389.

1212. Ducati Pericle, *Sul Museo Nazionale di Palermo*, in *Aetna*, *periodico di letteratura ed arte*, a. I, n. 5-6, Alcamo, maggio-giugno 1914, pp. 16-18.

Vorrebbe un assettamento del Museo, diverso e migliore dell'odierno.

1213. Epifanio Vincenzo, *Sulla guerra di Sicilia al tempo di Giovanna I secondo i Registri angioini dell' Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio storico siciliano*, XXXIX, 1914, pp. 136-158.

1214. Faranda L., *Una breve sosta in Sicilia*, 1911, Noto, Tip. Zammit, 1914; 8°, pp. 14.

1215. Faranda Ida, *Il secolo XVIII ed il principe di Caramanico, viceré di Sicilia, 1786-1795*, Barcellona, Tip. Industria e progresso, 1913; 16°, pp. 83.

1216. Fasano Vincenzo Andronico, *La Sicilia e i siciliani*, Catania, tip. Nicolosi e Giuffrida, 1914; 8°, pp. 23.

1217. *Favara sotto i Chiaramonte*, in *Akragas*, Girgenti, 1912, a. I, n. 6, pp. 188-190.

L' articolo è firmato *Siculus*.

1218. Ferrigno G. B., *Ingresso trionfale di un principe a Castelvetrano nel secolo XVII*, in *Archivio storico siciliano*, XXXVIII, 1913, pp. 116-137.

È don Giovanni d'Aragona, duca di Terranova e principe di Castelvetrano, del quale è qui descritto l' ingresso trionfale a Castelvetrano nel 1622, con la scorta di documenti del tempo. Vi fu rappresentato il *Pastor fido*.

1219. *Ferrovia (Per la) S. Carlo-Sciacca: memoria a S. E. il Ministro dei lavori pubblici*, Sciacca, tip. B. Guadagna, 1914; 4°, pp. 18.

1220. Ferla (La) Giuseppe, *Un nostro grande umanista — Giovanni Aurispa*, in *Aretusa*, Siracusa, 29 dicembre 1912.

1221. Ferla (La) Giuseppe, *Mariannina Coffa (Nel XXXV anniversario della sua morte)*, in *Aretusa*, Siracusa, 2 marzo 1913.

Poetessa n. Noto 1841, m. 1878.

1222. Ferla (La) Giuseppe, *Un geniale umorista siciliano — Luigi Pirandello*, in *Aretusa*, Siracusa, 30 novembre 1913.

Romanziere, novelliere e drammaturgo vivente.

1223. Fiandaca Currò Ignazio, *Il Duca Vittorio Amedeo II di Savoia assume il titolo di Re di Sicilia (Festeggiamenti in Torino ed in Palermo nel 1713)*, in *Corriere di Catania*, 4 gennaio 1914.

1224. Fiocca Lorenzo, *Architettura Sicula nel XII secolo*, in *Arte e Storia*, Firenze, 15 dicembre 1914, pp. 353-355.

1225. Fleres Ugo, *Per la riedificazione di Messina*, in *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, giugno 1913, pp. 209-214.

Messina deve essere ricostruita, senza riguardo agli antichi monumenti, in uno stile tutto nuovo.

1226. Foti Giuseppe, *Giovanni Meli*, Bologna, Stab. poligrafico Emiliano, 1915; 16°, pp. 50. (Estratto dall' *Arduo)*.

1227. Franco (Di) S., *Il Gesso nelle solfare siciliane (Studio cristallografico)*; 4°, pp. 5 con 1 tavola, in *Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali*, 1914, serie V, vol. VII, Catania, 1914.

È la memoria XI del volume.

1228. Franco (Di) S., *Sui cristalli di quarzo epigenico sullo zolfo delle solfare siciliane*, in *Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia di Scienze naturali*, Catania, maggio 1914, pp. 12-15.

1229. Franco (Di) S., *Calcite cristallizzata di Ramacca (Nuova località)*, in *Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia di Scienze naturali*, Catania, febbraio 1915, pp. 27-29.

1230. Frangipane Alfonso, *Artisti « Siciliani » nella media Calabria*, in *Arte e Storia*, Firenze, 15 settembre 1914, pp. 257-261.

Pitture e sculture di siciliani nei sec. XV e XVI.

1231. Freshfield Hanson Edwin, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*. Vol. I, London (Printed privately), 1913, pp. XXIV-138 con 73 tavole.

Ai monumenti bizantini della Sicilia sono dedicate le prime 50 pagine con riproduzioni fotografiche. Rec. in *Arch. stor. per la Sic. Orientale*, X, 1913, pp. 442-443. La parte riguardante le chiese bizantine siciliane è bene rilevata da C. A. Garufi in *Arch. storico siciliano*, XXXVIII, 1914, pp. 438-441. Altra recensione in *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XXXIX, 1914, p. 218.

1232. Gabbi Umberto, *Sulla presenza di casi autoctoni di spore nella*

Calabria e nella Sicilia: primo contributo clinico, Genova, tip. Schenone, 1915; 8° pp. 8 (Estr. *Pathologica*).

1233. Gabbi Umberto, *Sul modo come avvenne la comparsa e la diffusione della « febbre di tre giorni » nella Sicilia orientale e nella Calabria inferiore*, Genova, tip. G. Schenone, 1915; 4°, pp. 7. (Estr. *Pathologica*).

1234. Gaja Clemente, *Il latifondo in Sicilia e le affittanze collettive*, Roma, tip. Unione ed. 1915; 8°, pp. 9 (Estratto dal *Bollettino della società degli agricoltori italiani*).

1235. Garofalo Scrofani Michele, *Il miele agli sponsali dei contadini in Modica*, in *La Siciliana*, Avola, giugno 1914, a. III, n. 6, pp. 69-70.

1236. Garufi Carlo Alberto, *Per la storia dei sec. XI e XII — Miscellanea diplomatica*, in *Arch. storico per la Sic. Orientale*, IX, 1912, pp. 159-197, 324-365; X, 1913, pp. 160-180, 346-373; XI, 1914, pp. 145-170.

Contiene: I. *Le sole Eolie a proposito del « Constitutum » dell' Abate Ambrogio del 1095 — Studi e ricerche*. II. *I conti di Montescaglioso* I. *Goffredo di Lecce signor di Noto, Sclafani e Caltanissetta* II. *Adelicia di Adernò* III *La contea di Paternò e i de Luci*. IV. *I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera*. V. *Il « castrum Butere » e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni — Note ed appunti di storia e di toponomastica*.

1237. Garufi C. A., *Contributo alla storia dell' Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII — Note ed appunti dagli Archivi di Spagna*, in *Archivio Stor. Siciliano*, XXXVIII, 1914, pp. 264-329.

1238. Garufi C. A., *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del regno di Sicilia dal trattato di Utrecht alla pace dell' Aja (1712-1720) — Documenti degli archivi spagnoli*, Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1914; 4°, pp. LVI-619 con ritratto (*Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Prima Serie, vol. XXI).

A pp. XXVII-LVI *Bibliografia dell'epoca di Vittorio Amedeo II in Sicilia* di Giuseppe La Mantia. Rec. in *Arch. Stor. per la Sic. Orientale*, XII, 1915, pp. 233-236.

Catania, settembre 1915.

(*continua*) Michele Catalano.

RECENSIONI

Catalano Michele, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte Prima. L' Università di Catania nel secolo XV. Appendice (pubblicata per deliberazione del Consiglio Accademico dell' Università stessa)*, Catania, Stab. tip. S. Di Mattei e C., 1913. In-4°; pp. 110.

La storia delle Università italiane che da vario tempo è coltivata da valenti studiosi, si rivela sempre più interessante per la storia della cultura. In seguito a tale convinzione, oramai diventata di dominio pubblico, alcuni anni fa, in un' adunanza dell' Istituto storico italiano, si è discussa la proposta, alla quale la nostra Società aderisce ben volentieri, di compilare regesti delle singole Università, da includersi nella raccolta dei ***Regesta Chartarum Italiæ*** (cfr. ***Bullettino dell'Istituto storico italiano***, n. 32, p. XVII).

Il nostro *Siculorum Gymnasium* fondato da Alfonso il Magnanimo nel 1444, e per molti anni l' unico istituto di cultura superiore in tutta la Sicilia, è stato convenientemente illustrato nel 1898 da Remigio Sabbadini nel primo secolo di sua esistenza.

A quindici anni di distanza dalla prima pubblicazione viene alla luce un altro volume, dovuto a un valoroso cultore di studi storici e letterari, che ci presenta, sulla stessa epoca, oggetto dello studio del Sabbadini, un ingente nuovo materiale. Così la storia dell'Università di Catania nel sec. XV si potrebbe dire perfetta, se la perfezione fosse di questo mondo.

Il volume del Catalano si presenta bene, in una splendida veste tipografica, su carta a mano con largo margine. Precede una lettera del Sabbadini, che costituisce un bell' attestato di lode alla monografia che analizziamo.

" L' ho esaminata con la massima diligenza — scrisse il Sabbadini al Consiglio accademico — e insieme col massimo diletto, e sono lietissimo di poter attestare che essa costituisce il necessario complemento della parte già pubblicata. Veramente ricca e importante la nuova messe di documenti raccolti e convenientemente illustrati dal Catalano-Tirrito: donde son da trarre i migliori auspici per il successo della

seconda parte della Storia, alla quale vogliamo credere ch'egli s'accingerà „.

Segue la deliberazione dello stesso Consiglio Accademico dell'Università sulla stampa del volume e poi un'introduzione, nella quale l'A. fa la storia delle sue ricerche, addita le principali fonti archivistiche alle quali ha ricorso e promette una monografia sulla storia dell'Ateneo nel secolo XVI.

I documenti che vengono illustrati sono 169, dal 1388 al 1500, e ricavati specialmente dall'archivio Arcivescovile di Catania e dall'archivio di Stato di Palermo. Raramente sono riportati per *extenso*: il più delle volte sono assuntati sobriamente.

Il C. segue lo stesso metodo e la stessa disposizione della materia del Sabbadini; come dichiara egli stesso, si è astenuto dal fare qualsiasi cambiamento o innovazione per non disturbare il disegno dell'opera.

Prendendo le mosse dall'altro suo studio su *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, edito nel nostro Archivio (1911-1912) il C. ci dà notizie interessanti sulle borse di studio, coi nomi dei sussidiati, e illustra convenientemente la figura del celebre canonista Nicola Tudisco, servendosi di ignoti documenti. Discorre poi delle scuole inferiori catanesi, ove insegnarono reputati umanisti come Tommaso Chaula, Jacopo Pruina e Lepido Antiquus. Fondata l'Università, vi fu aggregata una scuola elementare ed una scuola secondaria, tenuta dal lettore di grammatica, che faceva lezione, oltre che agli studenti universitari, anche a tutti quei cittadini che si volevano iscrivere al suo corso.

Nel cap. IV *Istituzione dell'Università*, nel V *Patrimonio e sua amministrazione*, nel VI *Statuti e consuetudini* ci si rivelano sempre nuovi e interessanti particolari, che delucidano e completano le notizie già date dal Sabbadini. I capitoli meglio nutriti e più doviziosi sono il VII *Personale universitario* e l'VIII *Produzione e cultura generale*. Nel cap. VII si aggiungono alle cariche già note quelle di vicecancelliere, di procuratore, di revisore dei conti, di vicepriore e di decano, si completa l'elenco dei riformatori, e si danno nuove notizie sui tesorieri, notai, procuratori, revisori dei conti, priori, vicepriori e rettori, i quali ultimi, come si sa, erano studenti eletti a tale carica dal collegio dei loro condiscepoli.

Ecco per le cattedre di teologia, diritto canonico, diritto civile, isti

tuzioni, medicina, chirurgia, letteratura, filosofia e logica, balzare dai documenti nuovi nomi d'insegnanti o completarsi le notizie sui lettori già noti. E perchè niuna cosa a questo mondo è perfetta, per comunicazione favoritaci dallo stesso Catalano, che prosegue attivamente le sue ricerche sulla storia dell'Università, bisognerà aggiungere un'altra cattedra ignota col suo titolare: un insegnamento di musica nel 1470-71, affidato a Pietro Scammacca, tesoriere della Collegiata! L'interessante e curioso documento, recentemente scoperto, sarà quanto prima pubblicato e illustrato in questo Archivio dallo stesso Catalano.

Il cap. VII *bis* ci presenta in un quadro i laureati, licenziati e baccalaureati dello Studio dal 1449 al 1499. Sono in tutto appena 45, pure vi compaiono nomi importanti, come Blasco Lanza e Filippo Viperano, autori di importanti opere giuridiche.

Nell'ottavo ed ultimo capitolo l'A. raccoglie da fonti disparatissime, e talvolta riposte e di sottile erudizione, notizie preziose sulle biblioteche, e sui giuristi e letterati catanesi del quattrocento.

La cultura catanese del Rinascimento, a mano a mano che si proseguono le ricerche, si delinea sempre più doviziosa, non ostante che il tempo e gli sconvolgimenti tellurici ci abbiamo rapito o sepolto le più importanti memorie del passato.

Nel secolo XV Catania possedeva ben sei biblioteche: nel monastero dei Benedettini, in quello dei Carmelitani, nel convento di S. Domenico, nella Cattedrale, nel monastero di Nuovaluce e nel Palazzo episcopale. Tra i raccoglitori di codici eccelle il famoso vescovo Simone del Pozzo. A Catania si riferisce il più antico documento della fortuna di Dante in Sicilia, perchè nel 1367 vi esisteva un esemplare dell'Inferno. L'attività scientifica dell'Università catanese nel secolo XV fu principalmente giuridica: abbiamo consigli, glosse, sentenze, commenti feudali di Adamo Asmundo, Blasco Santangelo, Geronimo Ansalone, Giovanni Aprea, Melchione Ripa, Gualtieri Paternò, Pietro Rizzari maggiore, Antonino Lanza, Blasco Lanza, Giovanni Nicola Rizzari, Alfonso Rizzari, Pietro Pitrolo, Gaspare Riera, Giovanni Filippo Paternò, tutta una bella corona di giuristi che sorge ad attestare la splendida vitalità dell'Ateneo in quei tempi così remoti. Si illustrano, in fine, alcuni ignoti o mal noti rimatori volgari: ricorderemo Bartolomeo Asmundo, che compose canzoni siciliane così belle da meritare di essere tradotte da Pietro Bembo, e Antonio Olivieri, che compose nel 1475 due poemetti

in siciliano su S. Agata e S. Orsola. Abbiamo pure un pittore Antonio de Aremino (di Rimini?), che nel 1418-19 costruì e dipinse lo stendardo della Cattedrale.

Seguono poi i 169 documenti, disposti cronologicamente, con opportune note e rimandi. In fine un utilissimo " Indice dei nomi propri ".

Il presente studio ci dà bene a sperare per il volume su l'Università di Catania nel secolo XVI che noi sappiamo di prossima pubblicazione.

La Direzione

Manacorda Giuseppe, *Storia della Scuola in Italia. Vol. I. Il Medio Evo.* Palermo, A. Sandron, [1903]. In 16°. Due parti di pp. XII-280; 429 (*Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni*).

Data l'indole del nostro Archivio, esamineremo quest'opera solo nella parte che riguarda le scuole siciliane nel Medio Evo. E diciamo subito che l'autore, mentre vorrebbe, per così dire, esaurire l'argomento, non trascurando anche modeste scolette di umili villaggi, riguardo alla Sicilia non ha che delle conoscenze limitatissime, fondate su di una bibliografia molto arretrata.

Sfogliamo le pagine 283-337 della II parte, che contengono un " Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo ". Vi troviamo annoverate le scuole fiorite nelle città e borgate d'Italia, disposte in ordine alfabetico. Precedono per ogni località una bibliografia e opportuni rimandi alle pagine dell'opera. Delle città e borgate siciliane vi compariscono Catania, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani.

Esaminiamone partitamente le notizie.

Sulla scorta del Di Giovanni (*Fil. e lett. siciliana*, Pal., 1879, III, 187) e del Sampolo (*La R. Accademia degli studi in Palermo*, Pal., 1888), il M. ci fa sapere che nel secolo XV la capitale dell'Isola aveva due " magistri scholae ", uno per i piccoli, l'altro per i grandi, e che nel 1477 nella scuola secondaria insegnò Giovanni Naso (p. 313). C'è ben altro! Palermo ebbe dovizia di scuole elementari e secondarie mantenute dal Comune fin dall'alba del trecento. Ebbe pure scuole ecclesiastiche nella Cattedrale e nel Palazzo Reale, scuole di legge e di filosofia nel 1328, una facoltà teologica nel 1343, un insegnamento giuridico nel 1425, e vari insegnamenti superiori nel convento di S. Domenico a cominciare dal 1469. Citeremo tra i professori più rinomati

il poeta Tomaso Chaula, gli umanisti Antonio Cassarino di Noto, Lucio Marineo pure di Noto, Pietro Gravina palermitano, Tommaso Schifaldo di Marsala, ecc. ecc. Tutto ciò e altro ancora il M. avrebbe potuto apprendere da Pollaci e Gnoffo, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, Palermo, 1892, p. 346; Starrabba, *Notizie e scritti inediti e rari di Antonino Amico*, Pal., 1892, p. 149; Starrabba, *Aneddoti storici e letterari siciliani*, Pal., 1904, I; Starrabba, *Scritti di Giovanni Naso da Corleone*, Pal., 1905; Vattasso, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo vaticano 2870*, Roma, 1900, pp. 10-11; Noto, *Lucio Marineo umanista siciliano*, Cat., 1901, p. 21; Garufi, *Il Comune di Palermo e il suo archivio nei sec. XIII a XV*, Pal., 1901, pp. 30-31; La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Pal., 1900, p. CCXLVI; Genuardi, *Contributo alla storia della cultura giuridica in Palermo nella prima metà del sec. XIV*, Pal., 1906, p. 3; Catalano, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, in questo *Archivio*, 1911-1912, per citare solo le principali fonti, alle quali avrebbe potuto attingere notizie.

Per Catania (p. 291) le informazioni dal M. si limitano alla " Storia dell'Università „ del Sabbadini, edita nel 1898. Non vorremo dargli colpa di non aver usufruito del volume edito da noi sullo stesso argomento nel 1913, perchè, come apprendiamo dal *verso* del frontispizio, l'opera del M. fu stampata nello stesso anno 1913. Ma, già nell'altro nostro studio citato su *L'istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento*, edito nel 1911 in questo Archivio, avevamo dato notizie copiose, delle quali il M. avrebbe dovuto tener conto.

Per Messina (pp. 305-306) si discorre con varie inesattezze della scuola di greco, che, secondo il M., fu fondata nel 1421 e tenuta da Andronico Palisioto e da Costantino Lascaris, del quale fu allievo il Bembo. La scuola di greco fu invece fondata nel 1404 e affidata a maestro Filippo Russo, al quale succedettero un tale, del quale è ignoto il nome, Andronico Galisioto (e non Palisioto, come ha provato l'amico Perroni-Grande, *La scuola di greco a Messina prima di C. Lascari*, Pal., 1911, p. 37) e il Lascaris dal 1467 al 1501 (Catalano, *Op. cit.*). Inoltre, nel 1402, fu istituita a Messina una scuola di grammatica che fu tenuta da maestro Bono Mariscalco (Beccaria, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo, 1894, p. 24) e poi dall'umanista Tommaso Schifaldo da Marsala (Cozzucli, *T. Schi-*

faldo umanista siciliano del sec. XV, Palermo, 1897, p. 18. Messina possedette inoltre una scuola di legge nel 1330 (Di Giovanni, *Fil. e lett. siciliana*, v. IV, p. 297).

Delle scuole fiorite nelle altre città siciliane il M. ricorda quelle di Siracusa e di Trapani, nulla di Girgenti, di Marsala, di Mazzara, di Naro, di Caltagirone.

Al " Dizionario geografico delle scuole „ segue un " Elenco di libri scolastici nelle biblioteche medievali italiane „ (pp. 339-377). Anche qui le conoscenze del M. sulla Sicilia sono molto manchevoli, perchè limitate alla sola libreria privata del giurista Nicola Bologna, fratello del Panormita (p. 368), sulla scorta di una nostra pubblicazione (*Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi Palermitani*, in *Biblioteca della Soc. St. patria per la Sic. Orientale*, Cat., 1910). In una seconda edizione farà bene l'A. a tener di conto la biblioteca del convento di S. Martino delle Scale, secondo l'inventario del 1384 edito in *Opuscoli di autori siciliani*, Pal., 1771, t. XII, come pure le librerie private di Facio di Facio, dottore in leggi (inventario edito in Garufi, *Il matrimonio per verba de futuro di un siciliano studente legge in Bologna nel 1342*, in *Circ. giuridico*, XXVIII, 1897, p. 170 e seg.) del giudice Tommaso Carbonito, secondo l'inventario del 1328 (Ciccaglione, *I libri legali di un giudice siciliano del sec. XIV*, in *Archivio giuridico*, 1889), e di Simone del Pozzo, vescovo di Catania, secondo l'inventario del 1389 (cfr. Genuardi, *I giuristi siciliani nei sec. XIV e XV anteriormente allo Studio di Catania*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a F. Ciccaglione*, Cat., 1909, p. 466). Per il quattrocento, abbiamo a stampa, oltre quello noto al M., l'inventario della libreria del messinese Stefano Avillino (cfr. Perroni Grande, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura in Messina nel sec. XV*, Messina, 1904, p. 10 e seg.) e vari altri editi dal Gabotto (*Inventari Messinesi del quattrocento*, in questo *Archivio*, III, 1906).

Ci siamo proposti di esaminare l'opera del M. solamente riguardo alla Sicilia. Non possiamo, però, tacere che ci siamo maravigliati, non trovando citata per Napoli la buona monografia del Cannavale (*Lo studio di Napoli nel rinascimento*, Torino, 1895) e tra le biblioteche vedendo trascurata quella famosa degli Estensi in Ferrara (Bertoni, *La Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903), nella quale abbondavano le grammatiche, i classici latini, testi giuridici, e altri libri scolastici. M. Catalano

Termini F. A., *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV* (*con ritratto*), Palermo, Libr. ed. A. Trimarchi, 1915. In 16°; pagine 195.

Una monografia sul Ransano era da tempo desiderata dagli studiosi. Nel 1898 il Sabbadini augurò che la vita e le opere di questo illustre umanista, a torto trascurato, fossero largamente illustrate (*St. documentata dell' Università di Catania*, p. 44); ma niuno se ne occupò, ad eccezione del sottoscritto, che nel 1912 in questo *Archivio* (IX, pp. 28-30) adunò alcune nuove notizie e documenti ignorati, sperando che potessero giovare a chi avesse in animo di studiare il Ransano. La presente opera viene così a colmare una lacuna della storia delle lettere in Sicilia e dell' umanesimo in generale.

Il T. divide la sua opera in due parti: la prima riguarda la vita, la seconda le opere del Ransano. La fonte principale per la biografia e per la cronologia dei viaggi è tratta dagli *Annales omnium temporum*, immensa opera in sette grossi volumi (dovrebbero essere otto, ma il quarto più non possediamo), conservati nella Biblioteca comunale di Palermo. Stabilita l' esatta grafia del cognome e approssimativamente l' anno di nascita (1428), il T. segue il suo autore nelle sue numerose peregrinazioni, da quando a sei anni impara i primi rudimenti del latino alla scuola dell' umanista Cassarino di Noto fino alla ambasciata in Ungheria e alla sua morte in Lucera nel 1492. Giovanetto, va dapprima a Firenze, ove pare che abbia conosciuto l' umanista lodigiano Maffeo Vegio (1441), poi passa a Perugia a studiare con Tommaso Pontano (1442-43), ma spesso se ne allontana per recarsi a Pavia, a Milano e a Roma. Nel 1444, ossia a 16 anni, entra nel convento dei Domenicani di Palermo; nell' anno seguente va a Catania ove fa conoscenza col poeta Giovanni Filingeri e assiste all' eruzione dell' Etna; di poi ritorna a Firenze a proseguire gli studi (1445-47); quindi va a Roma, ove fa intima conoscenza con Lorenzo Valla e poi a Napoli, ove stringe relazione col Filelfo. Nel 1452 ascende al sacerdozio; nel 1454 recita una orazione nella Cattedrale di Verona dinanzi al Capitolo generale dei Frati Predicatori; di poi, per incarico di papa Callisto III, scrive la vita e le gesta di S. Vincenzo Ferrer, in occasione della sua canonizzazione. L' opera gli fa ottenere un premio insperato, perchè nel 1456, a soli 28 anni, viene inviato in Si-

cilia come Provinciale dell'Ordine. Verso il 1460 stringe amicizia col Panormita, col quale mantenne corrispondenza epistolare; quindi è eletto commissario in Sicilia per la Crociata e rimane in carica sino al 1467. Due anni dopo lo troviamo alla corte aragonese di Napoli, chiamatovi da re Ferdinando. Quivi diventa istitutore di Giovanni, figlio del re; e nominato poi, per raccomandazione di Ferdinando, vescovo di Lucera in Puglia, nel 1482 ritorna ancora in Sicilia con la carica di inquisitore generale, nel 1488 va come ambasciatore del regno di Napoli alla corte di Mattia Corvino in Ungheria, finalmente ritorna in Lucera, ove muore nel 1492, ed è sepolto nel Duomo, dinanzi all'altare maggiore.

Vita adunque molto agitata, per i bisogni dell'Ordine al quale apparteneva e per il carattere suo errabondo, nel quale riconosciamo una delle caratteristiche degli umanisti. Ma le fatiche dei viaggi non impedirono al Ransano di scrivere varie opere, taluna delle quali veramente colossale per la sua mole.

L'opera sua più importante, inedita, ossia gli *Annales omnium temporum*, vorrebbe essere una storia universale con l'illustrazione di tutte le regioni allora conosciute. Si ha dapprima la storia ebraica, poi quella greca, quindi quella romana, e infine la storia medievale. La storia ebraica dà modo al Ransano di descrivere l'Asia, la storia greca di parlare della Grecia, dell'Europa orientale e di una parte dell'Africa, la romana di dare notizie ancora dell'Africa, dell'Asia Minore, della Palestina, dell'Arabia e, particolareggiatamente, dell'Italia. L'erudizione del Ransano è immensa: si può dire che egli conosca pressochè tutti gli scrittori sacri e i classici greci e latini noti ai suoi tempi. La parte più interessante degli *Annales* è naturalmente quella nella quale vengono narrati gli avvenimenti contemporanei all'autore, dal 1440 al 1445.

Rilevato il valore del R. come geografo, come teologo e come umanista, il T. passa a discorrere delle opere minori, ossia dell'opuscolo, sulle origini e vicende di Palermo, dell'*Epitome rerum Hungaricarum*, della vita di S. Vincenzo Ferrer, delle orazioni ed epistole che ci son pervenute e del carme in esametri a S. Vincenzo, pubblicato in appendice da un codice della Nazionale di Firenze, già da me indicato, assieme con alcuni brani più notevoli degli *Annales*.

Qualche appunto. A pp. 9-10 il T. in una lunga nota vuole sta-

bilire la cronologia dei viaggi fatti dal Cassarino, e ne assegna il decesso tra il 1446 e il 1447. Ora la data della tragica morte di questo umanista è conosciuta con certezza. Egli morì nel 1447 a Genova, dopo avere insegnato in questa città dal 1439 (cfr. Neri, *Noterelle di Archivio*, II. *Antonio Cassarino*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, V, 1904). A pp. 59-60 il T. ripubblica dal mio studio su *L' istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento* un documento sul Ransano, annotando che esso è ricavato dalle " *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, ms. della Comunale di Palermo, v. 92, c. 368 „. Le *Lettere*, invece, costituiscono, come risulta anche dal mio scritto citato, una serie di registri che è conservata nell' Archivio di Stato di Palermo. Se si facessero ricerche nell' Archivio di Stato di Napoli, credo che si potrebbero trovare notizie sulla dimora del Ransano alla corte aragonese. Me ne fa fede " la Cedola di Tesoreria generale del 1488 fol. 540 nel grande Archivio della Real Cancelleria „ che, secondo il Toppi (*Bibl. Napol.*, Napoli, 1678, p. 249) riguarda appunto il Ransano. Ora i registri della Cancelleria aragonese sono conservati nello Archivio di Stato di Napoli. Il T. avrebbe pure dovuto prender conoscenza della *Lettre de Pierre Ranzano au pape Pie II sur le martyre du B. Antoine de Rivoli*, in *Analecta bollandiana*, Bruxelles, 1905, XXXIV, pp. 357-374, edita da Edgar Hocedez dal codice Casanatense (di Roma) 112 (A. IV. 50), che contiene altre cose del Ransano.

In complesso, però, il T. non ha risparmiato fatiche per la compiutezza della sua monografia, che ci pare sobriamente condotta e scritta in stile facile e piano.

M. Catalano.

Catalano Michele, *Alcune rime popolari del secolo XVI*, Catania, Stab. Tip. S. Di Mattei, 1913; 8°, pp. 27. *(Estratto dal volume di onoranze a Carlo Pascal).*

Le rime popolari conservano sempre la loro freschezza, anche dopo vari secoli che l' anonimo incolto poeta le compose, e hanno un profumo selvaggio, e pur attraente, quasi fiori raccolti in un prato ai primi raggi del sole. Le anonime poesiole, presentateci dal Catalano e trascritte dal codice 22 della Biblioteca Ventimiliana di Catania, per la maggior parte ripetono antichissimi motivi tradizionali, come gli scaltri ammae-

stramenti di una matrigna alla sua figliuola che intraprende la carriera della cortigiana, il contrasto tra la ragazza vogliosa di marito e la madre che le enumera gli affanni e i dolori del matrimonio, i canti carnascialeschi, i lamenti contro il sesso femminile, e il capitolo in quartine riguardante le trentatre bellezze delle donne, motivo diffusissimo nei canti popolari e nei poeti d'arte, pur variando il numero delle bellezze da sette, a nove, a dieci, a diciotto o a trenta.

L'A. ha opportunamente raccolto o citato altre rime popolari sugli stessi argomenti, traendole da rarissimi libretti a stampa o da codici rintracciati nel *mare magnum* delle biblioteche fiorentine, e le ha messe a confronto per scoprirne i rapporti e le derivazioni. Graziosissime le *villanelle*, genere molto fiorente nel secolo XVI, alcune veramente oscene, altre piene di calda e passionata sensualità. Si legga, ad esempio, questa, dalla forma così squisita e, direi quasi, musicale, da sembrare un canto lanciato nelle aure della divina riviera di Chiaia:

Mi vorria trasformare
grillo, sol per cantare,
e farmi ben sentire
la notte, quando tu stai a dormire.

E poi pian piano verria
sopra la gelosia,
e là tanto cantare
per farti dolcemente adormentare.

Poi, quando m'accorgessi
che tu crudel dormessi,
pian pian m'accostiria,
e quella tua boccuzza baseria.

Così vorria finire
mia vita col morire,
e far come lo gril, quando
sul buso more il misero cantando.

La lingua sembra napoletaneggiante, almeno a quanto si può giudicare a traverso la patina toscana che riveste i componimenti. I quali sono dall'A. editi e convenientemente illustrati con la sua consueta competenza.

V. CASAGRANDI.

Francesco Lo Parco, *Niccolò da Reggio, Antesignano del Risorgimento dell'antichità ellenica nel secolo XIV, da Codici delle Biblioteche italiane e straniere e da documenti e stampe rare. Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, Napoli, Tip. della R. Università, 1913. In 8°, pp. 71.

L'A., del quale abbiamo avuto già a lodare in questo Archivio (VIII, 299) il bel lavoro su Scolario Saba, continua le sue preziose indagini sulla storia della cultura nell'Italia meridionale, giungendo a risultati, dei quali non può essere disconosciuta l'importanza. Nel presente studio vengono lumeggiate la vita e le opere di un valente grecista calabrese del primo trecento, che a buon diritto deve essere annoverato tra i precursori del Rinascimento degli studi ellenici, accanto a Barlaam e a Leonzio Pilato.

Niccolò Deopreprio (questo è il suo vero cognome) nacque a Reggio Calabria intorno al 1280 ed esercitò la professione di medico. L'A. crede che abbia compiuto gli studi di medicina e conseguita la laurea dottorale nello Studio Salernitano. In questo caso egli avrebbe dovuto chiamarsi *artium et medicinae doctor* o almeno *medicinae doctor*, mentre nei documenti è menzionato solo come *phisicus*, ed egli stesso si chiama semplicemente *medicus*. A me pare che Niccolò non abbia frequentato lo Studio salernitano, o se pur lo frequentò, non vi conseguì la laurea, ma la sola licenza o il baccellierato. Infatti, se si fosse laureato, avrebbe certamente amato di fregiarsi del titolo di *doctor*, cui dà diritto la sola laurea, mentre invece la qualità di *phisicus* o di *medicus* ci fa pensare piuttosto a qualche abilitazione che veniva concessa dalle autorità comunali, anche senza assoggettare gli aspiranti ad esami.

A Niccolò da Reggio bisogna dare il vanto di avere ricondotto la medicina alle sorgenti del classicismo, traducendo direttamente dal greco le opere dei medici antichi, che erano conosciute allora solo per i travestimenti arabi. Visse quasi sempre alla corte angioina di Napoli, dapprima con Carlo II lo zoppo, e poi con il re Roberto, ricevendo da ambedue numerosi attestati della loro benevolenza per i suoi uffici di medico, di insegnante e di traduttore. Morì a Napoli, settantenne, intorno al 1350.

Le sue traduzioni di Ippocrate, di Mirepso Alessandrino, di So-

tronio, di Galeno, hanno il pregio di essere molto letterali, e perciò servono non di rado alla ricostruzione critica del testo greco. Talvolta sono di massima importanza, come per sei libri di Galeno, che, perduti nell'originale, ci sono pervenuti solo attraverso le traduzioni del Niccolò.

In fine dell'opuscolo si ha un accurato catalogo dei codici e delle stampe che ci conservano le traduzioni del grecista calabrese. Il tutto è inquadrato in notizie interessanti sulla medicina classica nell'Italia meridionale, sulle condizioni della medicina nel trecento, sullo Studio salernitano, sugli acquisti di codici da parte dei re angioini.

Concludiamo con le stesse parole dell'autore. " L'importanza storica e scientifica di Niccolò, oltre che dal numero e dalla diffusione delle sue traduzioni, è determinata da un altro fatto notevole, cioè quello ch'egli..... lesse nei testi greci e fece conoscere un'assai cospicua parte della produzione d'Ippocrate e di Galeno circa un secolo prima, tra il 1308 e il 1350, che le opere genuine di questi ultimi cominciassero a essere note all'occidente latino, per mezzo degli umanisti, che scoprirono i codici in cui erano conservate ".

M. Catalano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cafici Corrado, *Stazioni preistoriche di Tre Fontane e Poggio Rosso in territorio di Paterno (Catania).* Roma, 1915, 4° fig. coll. 60 tav. 6. (Estr. dai ***Monumenti Antichi*** **dei Lincei, vol. XXIII).**

I cultori della preistoria siciliana conoscono già il nome del barone Ippol. Cafici, per alcune sue ormai vecchie ma ottime monografie riguardanti stazioni dell'agro catanese. Il di lui fratello Corrado, dopo un lungo periodo di silenziosa preparazione, **si afferma d'un tratto come un degno cultore della stessa materia, con una mono-**grafia, magnifica per veste e contenuto, che ebbe l'onore d'essere accolta nella sontuosa serie dei *Monumenti Antichi* dei Lincei, non aperti ad ogni primo venuto. In sostanza si tratta di due stazioni del contado paternese, esplorate per ora superficialmente, raccogliendo cocci ed altro in occasione di dissodamenti agricoli, le quali hanno data una copiosa ceramica in tutto simile per impasto, tecnica e decorazione, a quella delle due meglio note, ma pur enigmatiche stazioni di Stentinello e di Matrensa, presso Siracusa. Meglio note, perchè almeno in parte metodicamente scavate, enigmatiche, perchè, malgrado la quantità del materiale raccolto, non si è ancora pervenuti a metter le mani sulle corrispondenti necropoli, e perchè gli archeologi non si sono ancora posti d'accordo, se si tratti di villaggi di popolazioni protosicule o presicule. Certo è intanto che il Cafici ci fornisce un nuovo ed utilissimo elemento nella " vexata quaestio „, e che egli ha studiato il suo materiale da paletnologo consumato, tanta è la cura minuziosa, talvolta eccessiva, dell'osservazione e delle analisi sue. Anche le magnifiche tavole derivano tutte da fotografie, eseguite dall'Autore, con vero ed invidiabile magistero d'arte. Rallegramenti quindi al bravo patrizio, che alla scienza ed al suo paese ha dato un contributo degno sotto ogni riguardo di encomio.

P. Orsi.

Sambon Art., *Incisori siracusani del V secolo a. C. e dei primordi del IV.* Milano, 1914, 8° fig. pp. 58 con 3 tav. (Estr. dalla ***Rivista Italiana di Numismatica,*** **a. XXVII).**

Dopo gli accurati studi dell'Head, del Weil, dell'Evans, dell'Holm, dell'Hill, del Lederer e di tanti altri, tutti stranieri, sulla monetazione siracusana del periodo aureo, è con vero piacere che noi salutiamo la presente monografia scritta in italiano, e dovuta ad uno che possiamo considerare quasi come italiano per origini e per simpatie. Tutti conoscono il nome di Arturo Sambon; ad uno squisito senso dell'arte, che abbraccia tutti i campi, egli aggiunge la invidiabile fortuna di possedere delle collezioni numismatiche veramente insigni. Il Sambon, che da lustri ha fatto oggetto di speciale predilezione la numismatica siceliota ed in particolare la siracusana, ha voluto consacrare in questo lungo articolo i suoi studi sulla successione cronologica ed artistica dei coni siracusani lungo il sec. V e nei primordi del IV. Tema arduo quanto mai, perchè non portando la moneta greca datazioni di anno, come nelle monete moderne, la

successione cronologica è quasi [illegible] affidata ai criteri artistici, i quali, se nelle linee generali hanno norme ed elementi [illegible], quando si tratta di particolari di arte individuale e di tempo, [illegible] non di rado in gravi errori, [illegible] espressione più varia, in [illegible] divergenze fondamentali a proposito dei caratteri stilistici di questo o quel maestro, di questa o quella moneta. Lo studio presente è dovuto ad uno dei più grandi conoscitori viventi [illegible]. [illegible] benchè fatto con vera pienezza di possesso della vasta materia e dell'arte, [illegible] non è che qua e là esso non lasci qualche perplessità od incertezza [illegible] lo stesso A., quando egli entra troppo [illegible] sull'[illegible] e di conseguenza sulla differenza di qualche anno di [illegible] In una rivista storica e non numismatica [illegible] particolari, per meglio chiarire questo mio pensiero, [illegible] che in quasi tutti i trattati della grande arte antica, a proposito [illegible] bile la divergenza di vedute, a seconda dei criteri e [illegible] del temperamento artistico dei rispettivi autori. Ma a prescindere da questa [illegible] del Sambon può ben proclamarsi il più dotto e più geniale [illegible] che sulla numismatica siracusana del periodo aureo sia apparso nell'ultimo [illegible].

P. Orsi

Comparetti Dom., *Due titoli greci di S. Orlando*, in *Notizie Scavi* [illegible] Roma, 1913, 4° fig. — Idem, *Laminetta argentea scritta di* [illegible] gamo, 1914, 4° fig. pp. 6 con tavole (da *Annuario R. Scuola Archeologica di Atene*, vol. I)

Il venerando senatore Comparetti, che compiuti ormai gli ottanta anni conserva tanta vigoria di corpo e d'intelletto, da attendere sempre [illegible] epigrafici, ha illustrato nella prima delle note [illegible] graffito sopra un mattone, che gli antichi grammatici [illegible] λέξιν (1). Di gran lunga più importante è il secondo documento, [illegible] lineato sopra una laminetta argentea, e contenente un raro contratto di vendita a riscatto, [illegible], che il C. illustra diffusamente con alta competenza [illegible], oltre che epigrafica.

P. Orsi

Maccarrone Nunzio, *La vita del latino in Sicilia fino all'età normanna*. [illegible] 1915, 8° pp. 151

Tema arduo ed astruso, che l'A., specialista in materia filologica, ha [illegible] dopo lunga e severa preparazione. Due terzi del libretto (pp. 11 [illegible] uno sguardo storico, le origini e l'evoluzione del latino nell'isola [illegible]

---

(1) Per la bibliografia siciliana giova qui ricordare anche il breve scritto di un altro illustre epigrafista, Diels H., *[illegible]* Ziegelstein, Berlin, 1913, 8°, pp. 4 (in *Sitzungsberichte der K. Preuss. Akademie der Wissenschaften*, a. XXXVIII), che [illegible] alquanto divergente da quello del Comparetti.

mana fino a quella normanna. Non sono filologo e come tale non discuto parecchie delle vedute dell'A., dalle quali parmi però di dover dissentire, sopra tutto per i dati archeologici. I Siculi, ad es., sono per il M. dogmaticamente italici, cioè fratelli ai Latini; mentre il risultato generale della ricerca archeologica di oltre un quarto di secolo parmi dimostrare il contrario. Così nei rapporti tra romanismo ed ellenismo, se io non m'illudo, l'A. esagera in favore del primo. Siracusa rimane nel fondo della massa popolare città greca fino all'epoca araba, e solo la crosta ufficiale era romana cioè latina. Le statistiche epigrafiche, sotto questo riguardo, hanno un valore probatorio decisivo. È sempre sulla base dell'elemento siculo, ritenuto italico, che il M. spiega molti fenomeni storici del periodo romano e dei successivi, e delle lotte fra l'influenza religiosa di Roma in contrasto con quella di Bisanzio. Geniale ed audace senza dubbio la tesi enunciata a pag. 89: " La Sicilia teneva in serbo umiliata la " lingua di Roma, ma non aveva la civiltà e la coltura di Roma; i Normanni resti- " tuendole questa, contribuirono a renderle vigorosa e signora anche quella ". Se io comprendo bene il pensiero dell'A., durante l'epoca araba, una parte prevalente della plebe siciliana avrebbe parlato un latino rustico e plebeo; ma parmi arduo poter addurre le prove di ciò.

Ad ogni modo altri e con più competenza giudicherà il libro del Maccarrone, del quale questo posso con secura coscienza affermare, costituire esso una delle più serie e desiderate pubblicazioni apparse negli ultimi anni sull'alto medioevo siciliano e sull'età romana, esaminati dallo speciale punto di vista della lingua parlata nell'isola.

P. ORSI.

Sambon Art, *La monnayage d'Artale d'Alagona a Catane.* (1377) Paris 1913 8° fig. pp. 7. (Estr. dalla *Revue numismatique* a. 1913).

Sono brevi pagine che il numismatico parigino dedica alla illustrazione delle poche e rarissime monete di argento (tre soli tipi), coniate nella zecca di Catania da Artale d'Alagona, grande giustiziere di Federico III, il quale volle segnati i pezzi minori coll'emblema parlante della città, l'elefante. Il Museo di Siracusa non possiede alcuna di codeste rare monete, e sarebbe grato a quei cultori della numismatica medioevale, che fossero in grado di procurargliene.

P. ORSI.

Mauceri Enrico, *L'arte della maiolica in Sicilia (dal XIV al XVI secolo).* In *Rassegna d'arte* di Milano, 1915, 4° fig., pp. 102-109. — **Orsi Paolo**, *Ceramiche arabe di Sicilia.* Roma, 1915, 4° fig., 8 pp. con tavola. (Dal *Bollettino d'arte del Min. P. I.* a. 1915).

Esiste un'archeologia medioevale? I Francesi lo affermano, e la loro *Revue archéologique* è piena di contributi medioevali. Gli Italiani la chiamano piuttosto storia dell'arte. Ma tutto ciò, in conclusione, poco monta. Per il medio evo, a volerlo esattamente conoscere in tutte le sue manifestazioni artistiche ed industriali, si deve applicare lo stesso processo scientifico adottato per il mondo antico. L'Italia, che fin dal sec. XV ha dato veri tesori dell'arte della majolica, ha molto negletta questa pa-

gina gloriosissima della sua arte industriale, ed il meglio che ne sappiamo è dovuto a stranieri. Della Sicilia poi eravamo completamente all'oscuro. Ben vengano quindi le due sunnominate monografie, che vogliono essere un primo tentativo per orientarsi nel "mare magnum", ancora molto torbido ed incerto, dell'arte della maiolica in Sicilia. L'Orsi ha avuto la rara fortuna di ricuperare dei preziosi cocci, appoggiati a documenti arabi databili. Il Mauceri, sorvolando sui secoli del secondo medioevo, che sono per noi una lacuna oscura, riprende la tesi con un eccellente contributo accompagnato da nitidissime riproduzioni, di vasellami, per lo più Siracusani, la maggiore parte dei quali risentono le influenze dell'ispano-arabe. Ma il cinquecento rivoluzionerà anche in Sicilia quest'arte gentile, le cambiate condizioni politiche, e poi la introduzione a masse di prodotti delle fabbriche dell'Italia centrale, determineranno anche in paese il sorgere di fabbriche indigene, che se non assursero mai a grande altezza d'arte, meritano non di meno le cure dello studioso e del collezionista.

P. Orsi

Mauceri Enrico, *Le oreficerie della chiesa madre di Castrogiovanni.* Roma, 1914. 4° fig., pp. 3. (Da *L'Arte* di A. Venturi, a. XVII).

È un saggio preliminare di quello che dovrà essere a suo tempo la pubblicazione "in extenso" del ricco tesoro della Matrice di Castrogiovanni. Il pezzo più antico è un monumentale ostensorio cinquecentesco alto m. 1,90 dell'orafo P. Gili, mentre è solo secentesca la fastosa corona della Madonna, a cui la leggenda attribuisce più remota età. Con questo modesto contributo il valoroso Soprintendente delle belle arti di Messina, porta un nuovo elemento alla tanto attesa storia delle arti minori in Sicilia.

P. Orsi

Messina *prima e dopo il disastro.* Messina (Principato edit.) 1914, 8° fig., pp. [illegible] con molte tavole.

Il titolo è abbastanza eloquente. È una guida, sopratutto storica ed artistica, della infelice città, tanto più apprezzabile ora che di tanti insigni monumenti non resta più pietra su pietra, (e non per colpa del solo terremoto, ma in assai larga misura anche dell'insano furore del Genio Civile, di distruggere ogni cosa), mentre il libro ce ne porge dei buoni ricordi fotografici. Il volume fa onore alle "Officine Grafiche", da cui esce, ed ai benemeriti redattori, per la elegantissima veste tipografica, per la grande copia dei zinchi quasi tutti nitidissimi, per la abbondanza delle notizie, e per la ricca bibliografia, opportunamente aggiunta ad ogni capitolo. Un così fatto volume, che noi vorremmo imitato da tutte le grandi città dell'isola (a quando una Guida di Catania, redatta con tali criteri?), è stato con delicato pensiero, dedicato alla "Regina d'Italia | nell'ora del dolore | consolatrice augusta". Esso non può mancare sul tavolo di ogni buon siciliano, che ami i ricordi passati dell'isola, ed in particolare della sventurata Messina.

P. Orsi

Terremoto di Messina (*28 dicembre 1908*). *Opere d'arte recuperate dalle RR. Soprintendenze dei monumenti, dei musei e delle gallerie di Palermo*. Fasc. I. Palermo (Virzì) 4° fig. pp. 60 Tav. 25.

È una edizione molto signorile fatta a spese della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti. Precede una affettuosa necrologia di Salinas dovuta a C. Ricci. Segue una relazione del Salinas al Ministro della P. I. sul programma svolto e da svolgere per il ricupero delle opere d'arte di Messina. Infine un'altra relazione del Columba, ed il catalogo ragionato di 405 quadri salvati. Dai rapporti preliminari emerge il lavoro immane compiuto dal Salinas, a cui Messina e l'arte devono imperitura riconoscenza per i salvataggi compiuti, talora in condizioni tragiche.

P. Orsi.

Pappalardo V., *La Sicilia e il suo valore militare*. Roma 1912 8° pp. 109 (Estr. dalla *Rivista militare italiana* 1912).

Acuto e penetrante studio sfuggito agli storici, eppure assai utile ai medesimi. Chè la storia dell'isola non è che una sequela di grandi conflitti svoltisi appunto per il possesso dell'isola, dai tempi più remoti fino al 1860. Una lunga descrizione geofisica del paese era una premessa necessaria, per addivenire poi allo studio delle condizioni logistiche e tattiche di esso, condizioni che vengono ampiamente esaminate e discusse (pp. 49-100). Di fronte allo sviluppo di questa parte mi sembrano troppo angusti i cenni storici, condensati nelle sole pp. 100-108: consiglio ad ogni modo l'attenta lettura di questo ottimo libretto anche agli storici, che sovente nelle loro valutazioni belliche difettano grandemente di sani criteri militari.

P. Orsi.

NOTIZIE

Manoscritti siciliani nelle biblioteche di Roma, Firenze e Venezia.

Tra le regioni d'Italia che maggiormente sono state saccheggiate dei loro tesori letterari è certamente da annoverare la Sicilia. Non vi è grande raccolta di manoscritti nel continente italiano o all'estero che non contenga uno o più codici provenienti dalla Sicilia o d'interesse siciliano. Talvolta anche intere librerie sono emigrate al di là del Faro. Esaminando i cataloghi, a stampa o manoscritti, delle biblioteche governative, c'imbattiamo non di rado in codici non ignoti agli eruditi siciliani del settecento, ma dei quali da un pezzo si era perduta la traccia. Così ci è accaduto di ritrovare nel fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma parecchi manoscritti siciliani, che un tempo facevano parte della biblioteca Ventimiglia dei conti Geraci.

Notiamo il *Ruggeri trionfante*, poema epico, del catanese Francesco Moralote, in tre volumi autografi, segnati coi numeri 257, 258, 259, che, parecchi anni fa, quando trattai della produzione poetica e delle leggende popolari fiorite intorno alla conquista normanna della Sicilia, credetti sepolto sotto le rovine del terremoto del 1693 (1). Il poema era noto solo per alcuni squarci addotti in un libro genealogico del seicento (2). Segnaliamo ancora gli *Annali* di Sicilia dal 940 al 1430 di Giovanni Ventimiglia (codd. 106-107; sec. XVIII); una raccolta di notizie e di documenti riguardanti la storia genealogica della famiglia Ventimiglia (cod. 125), una *Tabula feudorum Vallis Nemorum, Nothi, Mazariae* (codd. 126, 127, 128; sec. XVIII); varie dissertazioni sulla lingua e sulla poesia siciliana di Giovanni Ventimiglia (codd. 129-130); una selva dello stesso per la genealogia della sua famiglia (cod. 131); una breve « relazione del nuovo incendio di Mongibello in Sicilia » (n. 763); un « Catalogus Provinciae Siculae Societatis Iesu » del 1727 (cod. 1262) e un « Zibaldone genealogico e storico della Casa Ventimiglia » (cod. 1661). Non abbiamo elementi sufficienti per giudicare se appartenessero alla stessa libreria il cod. 105, che è uno « Zibaldone » del sec. XVIII contenente brani storici riguardanti la Sicilia, e i codd. 77, 82, 256, che sono canzonieri siciliani del seicento.

Nelle grandi raccolte di manoscritti delle biblioteche fiorentine si trovano pure in quantità codici siciliani o riguardanti la Sicilia. Di parecchi ho dato notizia in

(1) *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, 1903, pp. 49-50.

(2) Ruggero Ventimiglia, *Confutazione della genealogia de' conti di Geraci addotta dal Pirri*, Venezia, 1692.

stesso: così di un codice della *Palermitana* di Teofilo Folengo (Bib. Naz. - Conv. Soppr. B. 8, 2838) (1); dell' inedita *Cronica dominorum regni Siciliae* di Nicola Acciaiuoli (sec. XIV-Magl. II, II, 90; Magl. II, IV, 343) (2); dei *Capitoli della congregazione dei cavalieri di Palermo*, che portano la data del 1599 e si conservano nella filza 258 delle Carte strozziane del R. Archivio di Stato (3); del censimento siciliano del 1595 (Arch. di Stato - Filza strozziana 252), e degli altri censimenti dei secoli XVI e XVII del cod. Capponiano 174 (Bibl. Nazionale) (4); della Mascalcia in antico siciliano contenuta nel cod. Riccardiano 2934 (5).

Di autore siciliano sono le *Tabulae motuum planetarum*, del Magl. XI, 94, cod. del sec. XV *in*. Infatti a c. 41 si legge: « Tabula stellarum fixarum calculata et verificata per magistrum Johannem Siculum. Anno Christi perfecto 1400 ». Notizie più precise su questo Giovanni siculo, astronomo, possiamo apprendere dalla letterina trascritta a c. 41*r*: « Scripsit Johannes siculus ad magnificum dominum Mantue ita dicens: Magnifice excelse domine, omnes prescriptas stellas verificavi ad annum domini 1400 perfectum ac etiam posui in vostro Astrolabio preter duas ultimas de prima magnitudine que cadunt extra astrolabium. Allias autem stellas fixas, annuente domino, cito verificabo. Datum Mantue 8 febr. 1397 per vostrum servitorem Johannem de Scicilia Bononie legentem Astrologiam ». Questo « Joannes de Scicilia » è certamente il Giovanni di Noto che professò astrologia a Bologna dal 1392 al 1400, e probabilmente deve essere identificato con Giovanni Tamagnini di Noto, naturalista, astronomo e astrologo (cfr. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto, 1891, p. 10).

Nei secoli XVI e XVII i canti in ottava rima siciliana ebbero una diffusione immensa: non v' è fondo di manoscritti nelle biblioteche italiane che non ne contenga una o più raccolte. Si dovrebbero studiare le attribuzioni delle canzoni e vederne le relazioni con i canti popolari, così come ha fatto il D' Ancona, (*La poesia popolare italiana*, 2ª ediz., Livorno, 1906, pp. 400 sgg.), prendendo a base delle sue indagini i codici mediceo-palatini 96 e 97 della Biblioteca Laurenziana di Firenze. Ho avuto occasione di esaminare altri 14 canzonieri siciliani del secolo XVII nella Biblioteca Riccardiana e della Nazionale di Firenze, ossia i Ricc. 2945, 2963, 2980, 2987, 3661 e i Magliabechiani VII, 355; VII, 373; VII, 771; VII, 908; VII, 909; VII, 918; VII, 1160; VII, 1029; II, X, 65.

Tra tutti il più importante mi è sembrato il Riccardiano 2963 che è datato. Ha per titolo: « Ottave siciliane di diversi autori composte sopra vari soggetti

(1) *Per la sacra rappresentazione in Sicilia*, Termini Imerese, 1907, p. 3.

(2) *La beatificazione di Roberto Guiscardo*, Termini Imerese, 1907, p. 12.

(3) *Le giostre in Sicilia — Notizie e documenti*, in questo Archivio, II, 1905.

(4) *Nuove notizie per la storia della popolazione della Sicilia*, in questo *Archivio*, IV, 1907, fasc. 7.

(5) *Il codice 1934* (corr. *2934*) *della Riccardiana di Firenze contenente una Mascalcia in antico siciliano*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, Catania, 1910, v. II, pp. 155-163.

raccolte da Masantello Villa B., l'anno MDCXVI », e contiene anche i nomi degli autori delle poesie. I canzonieri che abbiamo menzionato dovrebbero essere studiati in raffronto con quelli dei quali hanno dato notizia il Salomone-Marino in *Archivio Storico Siciliano*, XVII, 1892 e I. Oliva in *Archivio Storico Messinese*, V, 1904.

Nell'ottimo *Catalogo dei codici marciani italiani a cura della R. Biblioteca di S. Marco in Venezia* (Modena, G. Ferraguti, 1909-1911), del quale sono usciti sinora due volumi redatti da Carlo Frati e da Arnaldo Segarizzi, troviamo un codice del secolo XV, contenente un trattato di mascalcia in dialetto siciliano.

« It., III, 27 (ora n. 5008). — Cod. cart., in 4° (mm. 217 × 145), sec. XV ex., di ff. 74 n. n. — Leg. in mezza pelle. Tit. nel dorso: Giord. | Russo.

Giordano Ruffo, *Trattato di Mascalcia*, in volgare siciliano. Inc. (f. 2a): *Ihs* | *Incipit liber Menescalchie.* || " Nui misseri Jurdanu Russu de Calabria volimo insignari a chilli ki annu a nutricari caualli secundu ki annu imparatu nela mana stalla de lu imperaturi Federicu ki avemu prouatu e annu [il annu] complita qu[e]sta opira nelu nomu di deu e di santu Alei[illegible]; La cauallu dui essiri ingeniratu di cauallu istalluni... „. — Fin. col cap. LXXVII (f. 60b): " [illegible] non n'esca di la stalla per un tornu & farra la sola, ferma & esti [illegible] non „. || *Explicit liber: deo gratias. Amen.* ».

I compilatori del catalogo annotano che la redazione è diversa da quella, pure in volgare siciliano, edita dal Di Girgenti: *Il codice De Cruyllis-Spatafora in antico siciliano del sec. XIV contenente La Mascalcia di Giordano Ruffo*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIX, 1905, pp. 566-606. Aggiungo che essa è pure diversa da quella, pure in volgare siciliano, contenuta in un codice della biblioteca Riccardiana di Firenze del secolo XV. (Cfr. M. Catalano, *Il codice 1944 [com. 2934] della Riccardiana di Firenze contenente una Mascalcia in antico siciliano*, cit.).

Ecco una carta nautica del 1599 dovuta a Giovanni Oliva messinese.

« It., IV, 131 (ora n. 10038). — Carta nautica su perg. (mm. 610 × 360), sec. XVI (1599), in 1 sol fol., già piegato a rotolo, ora rilegato. Redatta generalmente in italiano, se si eccettui la leggenda relativa all'autor della carta in latino. Raffigurazioni di città, emblemi, figure di animali, ecc. a più colori. — Leg. mod. in cart., con dorso in pelle.

Giovanni Oliva, di Messina. *Carta nautica del Mediterraneo* (1599), comprendente il bacino del Mediterraneo coll'Adriatico, l'Arcipelago, la costa occidentale della Spagna, e l'Africa fino al capo Bojador. A sin. del collo della perg., si legge in due linee, in nero: " Joannes Oliua fecit in nobili urbe | Messane anno 1599 „. — Proiezione piana. Rosa dei venti di 16 rombi ».

Eccone un'altra del 1615 dovuta pure a un messinese.

« It., IV, 505 (ora n. 10036). — Carta nautica su perg. (mm. 408 × 840, compreso il collo), sec. XVII (1615), in 1 sol fol., già piegato a rotolo, ora rilegato. Redatta generalmente in volgare, all'infuori della leggenda indicatrice dell'autore della carta, in latino. Raffigurazioni di città (accompagnate da rispettivi emblemi), di animali, ecc. a più colori e in argento. — Leg. mod. in cart., con dorso in pelle.

Sebastiano Condina, di Messina. – *Carta nautica del Mediterraneo* (1615). — Comprende l'intero bacino del Mediterraneo, colle coste occidentali iberiche e africane sino al capo Bojador. Verso la parte superiore, a destra, si legge in tre linee: " Sebastianus Condina Messanensis fecit | in ciuitate Neapolis | anno 1615 ". Nel collo della perg. è miniata una Vergine col Bambino, sormontata da corona. — Proiezione piana. Rosa dei venti a 8 rombi ».

E un' altra ancora del 1631 di Salvatore Oliva di Messina:

« It., IV. 528 (ora n. 8301). Cod. mbr., in fol. (mm. 300 × 425), sec. XVII (1631), di 3 tavv. ripiegate, con stemmi, città, figure di regnanti, rose dei venti, ecc., rozzamente colorati. Nella metà della 1ª tav., verso il marg. super., trovasi scritto in 4 linee: " Saluator Oliua | fecit in Ciuitate | Marsiliae | anno 1631 ". Leg. in cart. Nel dorso il tit.: Oliva. Portolano. 1631.

Salvatore Oliva, di Messina, *Atlante di 3 carte nautiche* (1631). – Comprendono: 1. Bacino del Mediterraneo; 2. Arcipelago; 3. Coste atlantiche dell' Europa e dell' Africa sino al capo Boiador. Proiezione piana: rosa dei venti a 16 rombi ».

M. Catalano.

Prof. F. Ciccaglione, *Direttore responsabile.*

INDICE DEL DODICESIMO VOLUME

ANNO XII (1915)

Bollettino Bibliografico.

Notizie.

Necrologie.